ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVI. — Fascicolo I.

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova
1901

DG
840
A8
anno 26

846589

INVENTARII INEDITI DEL SECOLO XV

CONTENENTI LIBRI A STAMPA E MANOSCRITTI

La grande raccolta di protocolli notarili, che si conserva, in Napoli, nell' Archivio Provinciale Notarile, è una fonte copiosa di notizie, sovente molto importanti, su quanto si riferisce alla vita privata, in Napoli, nei varii secoli.

Ci è occorso, tempo fa, esaminando molti protocolli di notai, che rogarono atti, qui, nel secolo XV, di trovare alcuni inventarî di beni, appartenuti a più o meno illustri personaggi, che vissero, in quei tempi.

Questi inventarî non ci sembrano scevri d' importanza, poichè contengono, tra gli altri beni mobili, manoscritti e libri a stampa, assai pregevoli.

Crediamo opportuno, quindi, di farli noti agli studiosi, disponendoli in ordine cronologico.

I.

L'elenco più antico, che pubblichiamo, è del 20 maggio 1460 e contiene libri, appartenuti a Gabriele Nicie, napoletano, dottore in medicina, del quale veruna notizia abbiamo potuto raccogliere, essendo affatto sconosciuto sia ai biografi di scrittori napoletani [1]), sia al Champerio [2]) e al de Renzi [3]).

[1]) Toppi-Nicodemo. *Bibliot. napoletana..... colle addizioni del Nicodemo.* Napoli, 1678-1683, voll. 3, in 4.

Tafuri G. B. *Istoria d. Scrittori nati nel Regno di Napoli...* Napoli, 1744-1770, voll. 10, in 12.

Chioccarello B. *De illustr. scriptor. qui in civitate et regno Neapolis... floruerunt.* Tom. I. Neap. 1780, in 4.°

[2]) *Indice* (Medici).

[3]) *Storia della medicina in Italia 2. ediz.* Napoli, 1845, voll. 3, in 8.

Detti libri sono citati, tra i suoi beni mobili, nel suo *Testamentum* [1]).

Eccoli:

Testamentum domini Gabrielis Nicie [*de neapoli artium et medicinae doctoris*].

Die XX maii VIII Jndictionis [a. 1460].

. . . . . .

Item hinc se asseruit subscriptos libros in eius studio, videlicet.
Avicenna in carta coyrina in duobus volumjnjbus. [2]).
Item lectura gentilis in carta coyrina [3]).
Item dinus de florencia in carta coyrina [4]).
Item lectura christofori de honestis in carta bombacinea [5]).
Item lectura una super prima terencij (*sic*) [6]).
Item librum Damassenj in pergameno [7]).
Item adieciones damassenj secundum Franciscum [8]).

[1]) Si trova nel Volume di Testamenti, rogati da notar Giacomo Ferrillo, in varî anni. (Archivio notarile di Napoli).

[2]) Codice membranaceo, anepigrafo del *Canon Avicennae* in due volumi.

[3]) Codice membr. di un' opera dell' insigne medico Gentile da Foligno, di cui parla il Fabricio (*Bibl. med. et inf. latin.* t. III, p. 32).

[4]) Codice membr. di una delle opere del medico famoso Dino del Garbo fiorentino del quale discorre il Fabricio (*op. cit.* t. II. p. 38).

[5]) Non ci è riuscito identificare l'autore di questo MS. cartaceo.

[6]) Crediamo fosse un MS. intitolato *Super primo Fen* (erroneamente scritto nell' Inventario, *Terencij*) che, com' è noto, era una parte dei singoli libri del *Canon medicinae*, compilato dal famoso medico arabo Abu Ali Alhossain Ebn Ebd'Alla Ebn Sinah (*Avicenna*).

[7]) Cod. membr. anepigrafo del famoso *Breviarium Medicinae*, dettato dal celebre medico arabo Iahiah Ebn Serapion (*Serapion senior, sive Janus Damascenus*), di cui si pubblicarono varie edizioni, nel secolo XV (Cfr. Hain. *Rep. bibl.*, 14693-14696; Graesse. *Trés d. livres rar.* t. VI. p. 368).

[8]) Supponiamo fosse un MS. di un Commentario del medico bolognese Francesco de Zanellis (di cui il Fabricio, *op. cit.* II. 199) sul cit. *Breviario* del surriferito medico arabo.

Et nonnullos alios libros medicinales et fisicales qui sunt ad presens in suo studio.

II.

Nel secondo elenco, che qui riportiamo, sono indicati pochi libri, che furono trovati, addì 10 agosto 1481, nella *Divisio bonorum pro ven. presbytero gaspare barba* [1]). Benchè non sia espressamente dichiarato, crediamo fossero tutti manoscritti, probabilmente membranacei.

È notevole la menzione del prezzo di 12 ducati pei primi 8 MSS. e di 2 tarì per l'ultimo.

Divisio bonorum pro ven. presbytero gaspare barba de neapoli cum nepotibus [2]).

. . . . . .

Jtem cassonum vnum cum Jntroscriptis libris videlicet breuiario vno [3]) diurno uno [4]) Antonino vno [5]) vna uita patrum [6]) vnum confessionale [7]) vna destructione Hyerusalem [8]) vno alio confessionale [9]) vna legenda Sanctorum [10]) pro pretio ducatorum duodecim Jtem vno messale cotidiano [11]) pro tarenjs duobus.

[1]) Non siamo riusciti a rinvenire alcuna notizia su questo prete, nei biografi di scrittori napoletani (Chioccarelli, Toppi-Nicodemi, d'Afflitto, Tafuri).

[2]) Protocollo di notar Benedetto de Bienno, a. 1480-1481, c. 40^{b} (Arch. not. cit.).

[3]) Crediamo fosse un Breviario manoscritto.

[4]) Diurno, parte della Bibbia.

[5]) Un MS. anepigrafo di una delle opere di S. Antonino.

[6]) Un MS, adespota, intitolato *Vita patrum.*

[7]) Un MS. adespota del *Confessionale* di S. Antonino.

[8]) Altro MS. adespota intitolato *Destructione de Hyerusalem.*

[9]) Altro Confessionale di S. Antonino.

[10]) Un MS. adesp. di uno dei varî Leggendarî di Santi, pei quali si può consultare lo Zambrini (*Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.*) Bologna, 1878, pp. 554 e segg.

[11]) Altro MS. del *Messale quotidiano.*

III.

Al sagrestano della Cattedrale di Napoli, Antonello De Cioffo *) appartennero i seguenti libri, descritti nell' Inventario dei suoi beni.

Come sopra si è detto (v. n. II) riteniamo che, anche in quest'altro caso, i libri mentovati fossero tutti Mss.

Die XIII mensis marcij secunde Jnd. M.CCC.LXXXIII. Inventarium bonorum repertorum Jn domo ven presbyteri antonelli de cioffo de neapoli, sacriste maioris ecclesie neapolitane [1]).

. . . . . .

Jtem uno breuiario Jn carta de coyro camarisco Jntabulato [2]).

Jtem certe scripture in carta bambacina [3]).

Jtem vna Jnstoria corporis Christi Jn carta de coyro [4]).

Jtem vno libro squaternato in carta de coyro [5]).

Jtem vno officiolo de lettere longobardo [6]).

Jtem vno officio Jntabulato alantiqua che contene la accomandacione dela anima [7]).

Jtem vnaltro libro vechyo Jntabulato Jn carta de coyro pro defunctis exercitium [8]).

IV.

Assai importante è l'elenco dei libri, mentovati nell'*Inventarium bonorum quondam domini Antonij Solimenj* [9]), redatto addì

* Non è riportato, nei biografi citati di scrittori napoletani.

[1]) Prot. di notar Luigi Castaldo, a. 1504-1527, in principio (Arch. not. cit.).

[2]) Cod. membr. di un Breviario rilegato in assi.

[3]) Ms. cart. adespota ed anepigrafo.

[4]) Codice membr. adesp.

[5]) Ms. membr. adesp. ed anep. mutilo.

[6]) Cod. probabilmente membr. in lettere longobarde.

[7]) Cod. rilegato in assi all' antica, *accomandacione* (*raccomandazione*).

[8]) Cod. membr. adesp. rilegato, parimente, in assi.

[9]) Prot. di notar Cesare Malfitano, a. 1486-87, cc. 33^{b}-34^{a} (Arch. not. cit.).

9 novembre 1486, sfuggito alle ricerche del De Renzi [1]) fra i *Documenti*, da lui pubblicati sul famoso medico.

Crediamo opportuno riportare dell' inedito Documento i nomi degli esecutori testamentari e l' indicazione della casa, ove abitò il Solimene.

Eodem die [nono mensis Nouembris quinte Jndictionis] [anni 1486] Ad preces et requisicionis Jnstanciam nobis etc. factas pro parte nobilium personarum, domine Angiole villane Nicolay spiczicacasj, et franciscj solimenj exequutorum et manumissorum testamenti et vltime voluntatjs quondam magnificj dominj Antonij Solomenj vna cum Nicolao Solimeno, personaliter accessimus ad domos Jn quibus dictus quondam dominus Antonius tempore quo viuebat habitabat, sitas et positas Jn regione sediljs montanee Ciuitatis neapolis Jn plathea que dicitur de summa piacza Juxta domos heredum quondam dominj frabicij russj Juxta domos heredum quondam dominj Luce tontj vias puplicas aduabus partibus et alios confines, Et dum essemus Jbidem prefatj domina Angela Nicolaus spiczicacaso et franciscus assererunt *(sic)* coram nobis ordinasse et deliberasse pro conseruatione bonorum dictj quondam dominj Antonij que Jndictis domibus et Jn hac ciuitate neapolis remanserunt post Jpsius quondam dominj Antonij obitum ac pro Jndempnitate et certitudine heredum dictj quondam dominj Antonij Jnuentarium seu repertorium facere de bonjs predictjs omnibus Jpsius [c. 34ª] quondam dominj Antonij, Et volentes ordinacionem et deliberacionem predictas realiter ad effectum ducere ad confectionem dictj Jnuentarij seu repertorij procedere mox quam potuerunt coram nobis Jnuentarium seu repertorium de bonis predictis omnibus repertjs in dictjs domibus et Jn ciuitate neapolis fecerunt Jn modum qui sequitur.

. . . . . .

Jtem vno scrigno verde Jntro lo quale so lj subscriptj librj videlicet vno Auicenna piczulo ad stampa [2]) Jtem lo quinto sermone

[1]) op. cit., in fine.

[2]) Dovett'essere o l'incunabolo *s. l. et a.* (Hain. *Rep. bibl.* n. 2198), o quello di Venezia (*impensis.,. P, Maufer*) 1486, in 4.º Hain, 2205), poichè gli altri noti incunaboli del celebre medico arabo Avicenna fino al 1486, sono in f.º, laddove il citato era *piczulo (piccolo)*.

de nicculo *(sic)* ad stampa [1]) Jtem lartecella Jn carta de coyro [2]) Jtem lo borleo sopra la fisica in carta de banbace scripto ad penna [3]) Jtem lo egidio sopra la fisica in carta de coyro [4]) Jtem lo gentile in carta de banbace scripto ad penna de febribus [5]) Jtem Jacobo de forli scripto ad penna in carta de banbace sopra la prima delo primo et sopra li tennj [6]) Jtem vno Aueznara *(sic)* in carta de coyro ad penna [7]) Jtem lo primo de scoto ad stampa [8]) Jtem vna exposicione Jn carta de coyro sopra lectica che comencza sicut dicit philosaphus [9]) Jtem vno libro de veritate de Sancto Thomase Jn carta de coyro scripto ad penna [10]) Jtem Santo Thomase ad stampa

[1]) Era il V dei *Sermones medicinales septem Nicolai Falcutii*. Papie 1481-1484, in f.° (Parti VII) (Hain * 11767).

[2]) Era un Ms. membr. dell'opera: *Opus preclarum artis medicine nominatum Artisella Hippocratis*, (Hain, 1868-*1869). Per altre edd. dell'*Articella* vedi Choulant *Handbuch der Bücherkunde für die aeltere Medicin*. Leipzig, Voss, 1828, in 8°.

[3]) Era un Ms. cart. dell'opera *Expositio in octo volumina Aristotelis de Phisico auditu*, spesso stampata, nel sec. XV (Hain, *4136-4139) del famoso inglese Walter Burley (Cfr. il Fabricio *op. cit.* t. I. p. 306).

[4]) Era un Ms. membr. del *Commento di Egidio Colonna sulla Fisica di Aristotele*. Di quest' opera sono noti 2 incunaboli (Hain ✠ 127-✠ 128).

[5]) Doveva essere un Ms. dell'opera *sulle febbri* del celebre medico Gentile da Foligno, di cui parla il Fabricio (*op. cit.* t. III. p. 42).

[6]) Era un Ms. delle 2 opere *Expositio in primum librum Canonis Auicennae* etc. (Hain, 7240-*7242) e *Super I, II et III tegni* [τεχνῆ—arte] *Galeni* (Hain, 7236-7237) di Giacomo da Forlì, di cui il Fabricio (*op. cit.* t. IV. p. 11).

[7]) La parola *aueznara* è sostituita, nel testo, all'altra cancellata *Auicenna*. Doveva essere un Ms. del *Manuale di medicina pratica*, composto, in arabo, dal medico Abu Mervan Ben Zohr, cioè Abhomeron Abynzohar e pubblicato, poi, a Venezia, nel 1498, Hain, 2186 (Cfr. Choulant, *op. cit.* p. 375).

[8]) Dovè essere uno degli incunaboli di Joh. Duns. (*Scriptum in primum sententiarum* etc.) (Hain, 6421-6425).

[9]) Crediamo fosse stato un Ms. adesp. contenente un Commento sull' Etica di Aristotele.

[10]) Era un Ms. membr. dell' Aquinate conforme all' incunabolo

sopra la fisica [1]) Jtem vno Arestotile de animalibus scripta Jn carta de coyro ad penna [2]) Jtem francisco de marrone ad stampa sopra le Sentencie [3]) Jtem Antonio Andrea sopra la metafisica scripto ad penna Jn carta de banbace [4]) Jnsiema *(sic)* con aliberto sopra lanima [5]): Jtem lo quarto de scoto ad stampa [6]) Jtem vno Auicenna Jn carta de coyro scripto ad penna [7]) Jtem petro de albernia scripto ad penna Jn carta de coyro [8]) Jtem Euclides scripto ad penna Jn carta de coyro [9]) Jtem Bonecto sopra la metafisica scripto ad penna in carta de banbace [10]) : Jtem lo clippeo sopra larte vecchia ad stampa [11]).

De veritate catholicae fidei contra errores gentilium etc. Romae, 1475, ristampato diverse volte, nel secolo XV, (Cfr. Hain, 1387-1389. Grässe, t. VI, p. 137).

[1]) Cioè uno dei tre incunaboli : *Thome de aquino Commentum in octo libros Physicorum Aristotelis* (Hain, 1525-*1527).

[2]) Probabilmente doveva essere il Ms. conforme all' incunabolo *De natura animalium libri, interprete Th. Gaza.* S. u. n., o Venetiis, 1476 (Hain, *1598-*1699).

[3]) Era lo *Scriptum super primum sententiarum.* Tarvisii 1476 (Hain, *10534) del Minorita Franciscus de Mayronis o Maioranis.

[4]) Era un Ms. cart. conforme agli incunaboli, riportati dall'Hain ai n.i 973-*977. Molto probabilmente al napoletano: *Antonii Andreae, Questiones acutissime super duodecim libros metaphisice* (Aristotelis). Neapoli, B. Riching, 1475 (Hain, *974.[a])

[5]) Altro Ms. conforme, forse, all' incunabolo A. Magnus, *De anima libri tres.* Ven. 1494 (Hain, *494-495).

[6]) Doveva essere l'uno dei varî incunaboli di Joh. Duns. Scot. *In quartum librum sententiarum Petri Lombardi.* Paris, s. a. (Hain, 6428) o le ristampe (Hain, 6429-6431).

[7]) Era un Ms. membr. anepigr. di una delle opere del celebre medico arabo, che si possono confrontare nello Choulant (*op. cit.* p. 359).

[8]) Era un Ms. anepigr. di un' opera del Domenicano Pietro De Alvernia, di cui discorre il Fabricio (*op. cit.* t. IV p. 239). Fu, forse, *Super libros metheororum*, edito, poi, a Salamanca, nel 1497 (Hain, 12852.) ?

[9]) Supponiamo essere stato un Ms. dei XV libri *Elementorum Geometriae.*

[10]) Era un Ms. cart. di un'opera del Francese Onorato Bonetus (Cfr. Fabricio, *op. cit.* t. I. p. 256).

[11]) Non ci è stato possibile identificare quest' incunabolo, per quante ricerche avessimo fatte.

Jtem vnaltro scrigno ferrato Jntro lo quale so li altrj subscriptj librj videlicet lo Trosyano sopra li tennj de galieno scripto ad penna in carta [c. 34[b]] de coyro [1]: Jtem Joanne de Jannone sopra lanima scripto ad mano Jn carta de banbace [2], Jtem lo sexto sermone de Nicculo *(sic)* scripto Jn carta de banbace ad penna [3] Jtem Nicculo de febribus scripto ad penna in carta de banbace [4] Jtem lo Gaytano de celo et mundo ad stampa [5] Jtem lo Gentile sopra lo terczo scripto ad penna [6] Jtem vno tractato de generacione embrionjs in carta de banbace scripto ad mano [7], Jtem lo quarto sermone de Nicculo ad stampa [8], Jtem lo primo sermone de Nicculo ad stampa [9], Jtem lo Commentatore sopra la metafisica ad stampa [10] Jtem Aliberto sopra la metafisica scripto ad mano Jn carta de banbace [11].

[1]) Era un Ms. membr. dell' opera *Super Avicennae praefationibus et super Tegni* (Arte) *Galeni* del famoso medico fiorentino Trusianus Valorius (Crusianus, Drusianus, o Torrigianus) (Cfr. Fabricio, *op. cit.* t. VI. p. 277).

[2]) Dovett'essere uno dei Commenti manoscritti alle opere di Aristotele del filosofo e teologo Joannes de Gandavo, o de Gauduno, da altri detto de Geduno o de Janduno (Cfr. Fabricio, *op. cit.* t. IV. p. 77).

[3]) Era un Ms. conforme all'edizione pavese dei *Sermones Nicolai Falcutii* (Vedi nota n. 1 a p. 8).

[4]) Era un MS. cart. sulle febbri del detto Falcucci.

[5]) Era il Comento di Gaetano de Thiene, intitolato *Expositio in libros Aristotelis de Coelo et Mundo.* Venetiis, MCCCCLXXXIIII (Hain, 15500) (Cfr. Fabricio, *op. cit.* t. I. p. 320).

[6]) Era un'opera manoscritta dell' insigne medico italiano Gentile da Foligno.

[7]) Non siamo riusciti a trovare nè sullo Choulant, nè su altri repertorî bibliografici di Medicina antica l'autore di questo trattato. Sospettiamo fosse stato il trattato di Aristotele *De generatione et corruptione*, spesso edito, nel secolo XV (Hain, 1690-1693).

[8]) Era la IV parte dei *Sermones* del Falcucci citati (Vedi sopra nota n. 3).

[9]) Era la I Parte dei citati *Sermones.*

[10]) Dovett'essere la *Interpretatio D. Thomae de Aquino in metaphysicam Aristotelis.* Papiae, M.CCCC.LXXX (Hain, 1508).

[11]) Dovett'essere un Ms. cartac. conforme, forse, all' incunabolo *Liber metaphisice divisus in libros XIII.* Venet. 1494. (Hain, *1501).

Jtem vnaltro scrigno ferrato Jntro lo quale so lj altrj subscriptj librj videlicet petro de ebano sopra la *(sic)* poblema *(sic)* de arestotile scripto ad penna in carta de banbace [1], Jtem lo Comiento *(sic)* sopra la fisica ad stampa [2], Jtem Aliberto de homine scripto ad mano in carta de banbace [3], Jtem lo Sauanarola ad stampa [4], Jtem vgo de sena sopra la foresima scripto ad penna Jn carta de banbace [5] Jtem Jacobo de forlj sopra li tennj scripto ad penna Jn carta de banbace [6], Jtem la prima parte de Santo thomase Jn carta de coyro scripta ad mano [7], Jtem lo mesue ad stampa cola adectione de francisco de pedimonte [8], Jtem lo Borleo sopra lectica ad stampa [9], Jtem lo terczo de scoto ad stampa [10], Jtem lo

[1]) Era un Ms. cart. dell' opera di Petrus de Abano, intitolata: *Expositio problematum Aristotelis.* Mantue, 1475 (Hain, *16-*17) Sul famoso medico e filosofo vedi il recente scritto: *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano. Saggio di Sante Ferrai.* Genova, 1900.

[2]) Potè essere il commento di Abul Walid Muhammad ben Ahmad ben Roschd (Averroes) all' opera *Octo libri physicorum s. de physico auditu Aristotelis* (s. l. et a.) (Patav. L. Canozius, 1473) (Hain 1683).

[3]) Crediamo fosse stato un Ms. cart. conforme a quello descritto dal Mazzatinti *(La Biblioteca dei re d'Aragona.* Rocca S. Casciano, 1897, p. 69).

[4]) Probabilmente dovette essere il *Libro del frate Hieronymo de Ferrara... della verità della fede christiana sopra el Glorioso triumpho della croce.* S. u. n. (Firenze, circa 1486) (Hain, 14345).

[5]) Era un Ms. cart. contenente il *Commento degli Aforismi d'Ippocrate* dell insigne filosofo e medico senese Ugo Bentius (Fabricio, *op. cit.* t. III. p. 299).

[6]) Altro Ms. cart. contenente il Commento *in artem parvam Galeni,* spesso stampato nel sec. XV (Cfr. Haîn, *7236-7239) del medico e filosofo celebre Jacopo da Forlì.

[7]) Potrebbe essere il N. 531 descritto dal Mazzantinti (*op. cit.* p. 159) ?

[8]) Era l' incunabolo *Universa opera divi Johannis Mesue cum complemento et additionibus... Franc. de pedemontium.* Venetiis, 1479 Hain, *11108).

[9]) Era lo scritto di Gualtiero Burley: *Super libros Ethicorum Aristotelis.* Venetiis, M° CCCCLXXXI (Hain, 4143).

[10]) Era l'incunabolo *Super libro tertio Sententiarum* (Vicentiae) 1473 (Hain, *6427).

sexto de naturale de auicenna scripto ad mano in carta de coyro [1]) Jtem lo Gaytano sopra la fisica ad stampa [2]), Jtem vna exposicione sopra la generatione scripto ad mano Jn carta de banbace [3]), Jtem vna exposicione de febribus Jn carta de banbace scripta ad mano [4]) Jtem Aliberto magno sopra la fisica et lanima in carta de coyro [5]), Item quesitum ? sopra lanima Jn carta de coyro [6]), Jtem vno marcilio sopra la generacione Jn carta de banbace scripto ad mano [7]), Jtem la summa de mastro paulo de venecia de coyro et de banbace [8]): Jtem vna practica antiqua salernitana Jn carta de coyro piczula [9]) Jtem Arestotile lectica la politica et la rectorica Jn carta de coyro [10]).

[1]) Indubbiamente era un Ms. membr. dell'*opus egregium de anima qui sextus natural. Avic. dicitur*, stampato, poi, a Pavia, s. a. per A. de Carchano (Hain, 2219; Choulant, *op. cit.* p. 367).

[2]) Era l' incunabolo *Caietani de Thienis Recollectae super VIII libb. physicorum Aristotelis.* S. u. n. (circa 1480) (Hain, 15496).

[3]) Era, probabilmente, un Ms. cart. dell'opera περὶ γενέσεως καὶ φθορᾶς (de generatione et corruptione) di Aristotele.

[4]) Potè, probabilmente, essere o un Ms. dell'opera citata (v. sopra n. 5 p. 8) del Falcucci, o uno dei Mss. che servì, posteriormente, alla *Collectio scriptorum de febribus.* Venetiis, p. Grat. Perchacinum, 1576 (Choulant, *op. cit.* p. 416).

[5]) Probabilmente fu il Ms. membr. che servì ai due incunaboli. *Commentum in libros physicorum.* Venetiis, 1488 (Hain, 518), *De anima libri tres.* Venetiis. 1494 (Hain, 494).

[6]) Doveva essere un altro Ms. membr. della famosa opera di Alberto Magno, o di Aristotele (Hain, 1704-1714).

[7]) Era un Ms. cart. conforme, forse, all' incunabolo: *Marsilius ab Inghen. Quaestiones super libris de generatione et corruptione Arist.* Venet. 1500 (Hain, *10782).

[8]) Era il Ms. membr. *(in carta de coyro)* e l'incunabolo *(in carta de banbace)* di Paulus Venetus. *Summa Philosophiae..... divisa in IV Partes...* S. l. et a. 1477 (Hain, 12523).

[9]) Crediamo fosse stato un Ms. del *Regimen Sanitatis Salernitanum* (celebre poema latino, dettato nell' anno 1100, a nome della Scuola medica di Salerno, da Giovanni da Milano e commentato da Arnaldo da Villanova, verso il 1340-1350). Di esso furono pubblicate molte edizioni (Cfr. Tafuri, G. B. *Istoria degli scrittori, nati nel regno di Napoli...* Napoli MDCCXLVIII. t. II. p, 26 *(Scuola Salernitana)* e Choulant, *op. cit.* p. 264.

[10]) Fu un Ms. membr. conforme a queste differenti opere dello

Jtem Jntro vnaltro scrigno ferrato so lj altrj subscriptj librj videlicet la pannecta Jn carta de banbace scripta ad penna [1]) Jtem lo terczo sermone de Nicculo ad stampa [2]), Jtem lo septimo sermone de Nicculo ad stampa [3]); Jtem Guillelmo de piacencza ad stampa [4]), Jtem sancto thomase sopra lanima ad penna in carta de banbace [5]) Jtem lo comiento de celo ad stampa [6]), Jtem lo comiento de aliberto sopra la metafisica ad penna Jn carta de banbace [7]): Jtem Augustino de ancona sopra la metafisica Jn carta de coyro scripto ad penna [8]), Jtem vnaltro comiento aberrois sopra la metafisica in carta de coyro [9]), Jtem li paruj naturalj de Joanne de Jannone scripto ad mano Jn carta de banbace [10])

Stagirita, che si pubblicarono, in varie edd., nel sec. XV (Hain, *op. cit.* e Graesse, *op. cit.*)

[1]) Fu, probabilmente, un Ms. apografo dell' incunabolo napoletano *Math. Silvatici Liber Cibalis et Medicinalis pandectarum....* Neapoli MCCCCLXXXIIII (Hain, 15194, Graesse. t. VI. p. 405).

[2]) Era la prima parte dei *Sermones* del Falcucci, stampata a Pavia, nel 1481 (Hain, *11767).

[3]) Era l'ultima parte dei citati *Sermones.*

[4]) Era l'uno dei seguenti incunaboli di Guglielmo Saliceto: *Summa conservationis et curationis.* Placentiae, MCCCCLXXV. (Hain, 14144), *La Ciroxia de maistro Guilielmo* S. l. MCCCCLXXIV, *Cyrugia.* Placentiae, M.CCCC.LXXVI (Hain, 14146-14147).

[5]) Fu un Ms. cart. conforme, probabilmente, all' edizione: *Questiones disputate De potentia Dei, De unione Verbi, De spiritualibus creaturis De Anima...* etc. (Hain, *1417).

[6]) Fu, probabilmente, l' incunabolo: Aristotiles. *Nove traslationi librorum de celo et mundo, sive de motu et veteri ab Averroi Cordubensi commentate.* Patavii, 1473 (Hain, 1688).

[7]) Crediamo fosse stato un Ms. cart. conforme, probabilmente, all' incunabolo *Liber metaphisice divisus in XIII libros.* Venet. 1494 (Hain, *501).

[8]) Doveva essere un Ms. membr. delle opere dell' Agostiniano Agostino Trionfo di Ancona. (Fabricio, *op. cit.* t. I. p. 152).

[9]) Altro Ms. conforme all' incunabolo *Aristoteles. Libri Metaphysice c. comm. Averrois.* Patavii. M.CCCC.III et LXX. (Hain, 1738).

[10]) Era un Ms. cart. di una delle opere di Joannes de Gandavo, o de Gauduno, detto pure de Janduno o de Geduno (Fabricio, *op. cit.* t. IV. p. 77).

[c. 34] Jtem li predicabilj de scoto ad mano [1]), Jtem Joanne canonico sopra la fisica ad stampa [2]) Jtem lo viatico in carta de coyro [3]), Jtem lo secundo de scoto ad stampa [4]) Jtem sancto thomase sopra la metafisica in carta de coyro [5]) Jtem Egidio sopra lanima in carta de coyro [6]), Jtem lo secundo sermone de Nicculo ad stampa [7]) Jtem vno quaterno de erueo Jn carta de banbace [8])....

V.

Pochi, ma assai pregevoli sono i manoscritti e libri, appartenuti a Guglielmo Lomonaco [9]) che si trovano mentovati nell'*Inventarium bonorum quondam domini Guliermi de lomonaco* [10]) compilato addì 29 settembre 1489.

[1]) Era un MS. conforme, forse, ad uno dei varî incunaboli del Minorita Johann Duns Scotus, *Quaestiones super universalibus Porphyrii ac libris praedicamentorum periermenias Aristotelis* (Hain, 6440-6443).

[2]) Era l' incunabolo *Quaestiones in VIII libb. Physicorum Aristotelis* Padue, 1475 (Hain, 4354) del Minorita inglese Giovanni Canon o Canonicus (Fabricio, *op. cit.* t. IV. p. 66).

[3]) Crediamo fosse un Ms. membr., contenente istruzioni circa la somministrazione del Viatico.

[4]) Era l' incunabolo *Quaestiones super secundo sententiarum* (Venet.) 1474 (Hain, 6426).

[5]) Probabilmente fu un Ms. membr., corrispondente all' incunabolo *Thome de Aquino. Interpretatio in metaphysicam Aristotelis....* Papie, M.CCCCLXXX. (Hain, 1508).

[6]) Fu, parimente, un altro Ms., conforme, probabilmente, all'incunabolo: *Aegidius Romanus In Aristotelem de anima.* Papie, 1491 (Hain, 129).

[7]) Era il secondo dei *Sermones medicinales septem.* Papie, 1481-84. 7 parti in f.° (Hain, 11767).

[8]) Dovett'essere un Ms. cart. anepigrafo del filosofo Natale Herveus, (O. Praed.) (Fabricio. *op. cit.* t. III. p. 243).

[9]) Nessuna notizia si trova di lui, nei principali biografi di scrittori napoletani e nei genealogisti di famiglie napoletane.

[10]) Protocollo di notar A. Casanova, a. 1489-1498, a. c. 48[b] (Arch. notar. di Napoli).

Eccoli :

. . . . . .

Jtem vna bibbia scripta in carta de pergameno ad pennam Jntavolata et coperta de camuscio russo con le ciappe de argento [1]).

Jtem due volume de libro ad stampa, et le pistole de Sancto Geronimo luno coperchio *(sic)* de coyro russo et latro *(sic)* de coyro biancho [2]).

Jtem le cento nouelle scripte ad penna Jntauolate et Jnferrate de coyro russo [3]).

Jtem duy altrj librecti piczoli ad stampa [4]).

VI.

Assai importante è, poi, l'elenco di libri, riportati nel seguente documento, finora inedito [5]) perchè appartenuti al famoso giureconsulto napoletano Stefano di Gaeta [6]), noto anche pel rarissimo incunabolo, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Na-

[1]) Certamente dovette essere un Codice membranaceo sontuoso, anche per la rilegatura di camoscio rosso, con fermagli di argento.

[2]) Crediamo fossero stati due dei parecchi incunaboli dell' *Epistole di S. Girolamo* (Cfr. Hain, n.i *8549-*8559), l'uno con legatura di cuoio rosso e l'altro con legatura di cuoio bianco.

[3]) Ms. del *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, di cui parla lo Zambrini *(Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV.* Bologna, 1878, pp. 613-614). La legatura era di assi, coperte di cuoio rosso, con fermagli di ferro.

[4]) Dalle vaghe indicazioni dell' Inventario non è possibile identificare questi due incunaboli,

[5]) È nel Protoc. di n. Buongiorno Vinciguerra, a. 1492, a. c. s. n. [15.ª] in principio. (Arch. not. cit.)

[6]) Di lui parla il Giustiniani (*Memorie istoriche degli scrittori legali pel regno di Napoli raccolte da L. Giustiniani.* Napoli, MDCCLXXXVII. t. II. pp. 61-62).

poli [1]) ed intitolato *Sacramentale Neapolitanum* etc, (Hain, *4232). Da esso documento, che porta la data del 21 gennaio 1492, rileviamo anche i nomi di alcuni suoi congiunti.

Eodem die [*vigesimo primo mensis. Januarij*] eiusdem [*X^a Jndictionis a.* 1492 ibidem] [*neapolis*]: nobilis et egregius marcus de gaieta de neapoli Ciuis Ciuitatis Cusentie: Et eximius Jurisperitus agatius de gaieta filius legitimus et naturalis dicti marci agens cum consensu prefati marci patris sui presentis etc. pro se ipsis Jn solidum ex vna parte: Et nobilis et Egregius ambrosius de gaieta de neapoli: Jnterueniens ad Jnfrascripta, nomine et pro parte Reverendi in Christo patris dominj Jesue de gaieta: dey et apostolice sedis gratia Episcopi Asculani: a quo dixit habere Commissionem ad infrascripta ex parte altera: prefati quidem marcus et agatius et quilibet ipsorum Jn solidum sponte non vi etc. Confessi fuerunt recepisse in accomanda ac nomine et verj purj depositi et accomando *(sic)* Jnfrascriptos Libros: quj fuerunt magnifici quondam dominj stefani de gaieta de neapoli V. J. doctoris: videlicet Jmprimis: martinum Laudum [2]) super primo inforciatis cum. [3]) dominum antonium de alexandro: super secunda Coticis *(sic)* [4]) dominum antonium de alexandro: super j^a C. [*Codicis*] [5]) decretum

[1]) Segn. X. H. 30.

[2]) Crediamo fosse stato l' incunabolo: *Martinus de Laude. Tractatus de primogenitura* etc. S, l. et. a. (S. XV) (Hain *9929).

[3]) Potè essere o l' incunabolo *Paulus de Castro. Aureum commentum super parte infortiati...* Mediolani MCCCCLXXXVIII (Hain, 4624) o l'altro Bartolus de Saxoferrato. *Super prima parte infortiati...* cum additionibus domini Alexandri de imolla... Mediolani, MCCCC.IXXXXI (Hain, *2594). Sui due celebri giureconsulti si confronti lo *Zachariae. Corso di diritto civile, ampliato da C. Aubry e C. Rau. Versione di L. Landucci.* Torino, Unione tip. ed. (in corso di pubblicazione).

[4]) Fu, indubbiamente, l' incunabolo *Reportata clar. Dom. Ant. de Alexandro super II. Codicis.* Neapoli, S. Riessinger, 1474. (Giustiniani. *Saggio sulla tipogr. d. regno di Napoli. 2. ediz.* Napoli, 1817, pag. 36).

[5]) Dovette essere un Ms. di un Commento dello stesso giureconsulto *Super I Codicis.*

in membranis [1]): volumine Jn membranis [2]): sextum decre[*ti*] Jn membranis bonum [3]) bartolum super tribus Libris C. [4]) alexandrum ij. ff. vet. in stampa [5]). Item super sexto C. [6]) ff. vet. bonum in membranis [7]) ff. nouum in membranis [8]): clementinas bonas in membranis [9]): bartulum super ff. nouo ad pennam [10]) bartolum super ff. ueterj ad pennam [11]), Sarricentum *(sic)* super nono C. Jn stampam [12]) quos quidem Libros: prefati pater et filius: et quilibet ipsorum Jn solidum promiserunt et Conuenerunt sollemni stipulatione precedente eidem ambrosio presenti quo supra nomine recipienti et stipulanti tenere custodire conseruare et saluos facere ad opus ac nomine et pro parte prefati domini episcopi: ad risicum periculum et fortunam furti Jn rem ij rapine: inuasionis depredationis et inuasione alterius damni et humanj Casus:

[1]) Era un Ms. membr. della Iª parte del *Corpus iuris canonici*, chiamata dal compilatore *Concordantia discordantium canonum*, nell'uso comune *Decreto* (Cfr. Calisse. *Diritto ecclesiastico*. Firenze, 1893, pag. 4).

[2]) Era la Vª parte del *Corpus Juris*, che si divideva, come è noto, in V volumi: I. *Digestum vetus*. II. *Infortiatum*. III. *Digestum novum*. IV. *Codex*. V. *Volumen*.

[3]) Era un Ms. membr. della Raccolta fatta ordinare, nel 1298, da Bonifacio VIII, chiamata *Sesto*, perchà continuazione delle cinque parti delle *Decretali*. (Cfr. Calisse, *op. cit.* p. 6).

[4]) Fu uno degli incunaboli, riportati dall' Hain, ai n.i *2555-*2564.

[5]) Doveva essere l'incunabolo, descritto sopra a nota n. 4, p. 16, indicato, erroneamente, nel documento.

Sul famoso giureconsulto cfr. Giustiniani, *Memorie d. scrittori legali cit.* pp. 38-44.

[6]) Probabilmente dovett'essere un Commento sopra il VI libro del Codice, a penna.

[7]) Cioè un Es. membr. del *Digestum Vetus*.

[8]) Cioè un Ms. membr. del *Digestum Novum*.

[9]) Erano le Costituzioni di PP. Clemente V, in continuazione al *Sesto* delle *Decretali di Gregorio IX*.

[10]) Ms. di Bartolo da Sassoferrato *Super Digesto novo*.

[11]) Altro Ms. dello stesso autore *Super Digesto veteri*.

[12]) Era l' incunabolo del famoso giureconsulto bolognese Bartolomeo Saliceto. *Lectura super IX Codicis*... Perusiae, MCCCC.LXXV, (Hain, *14139) o l'edizione di Modena dello stesso anno (Hain, 14140).

dictorum patris et filij: ipsosque libros sine diminutione et deterrioratione quacumque dare restituere et consignare siue assignari facere eidem ambrosio quo supra nomine: ac prefato domno episcopo ad omnem eiusdem ambrosij aut dicti dominj Episcopi requisitionem et denunciationem simplice vel sollemniter in Judicio vel extra Judicialiter faciendum: pro quibus omnibus obseruandis etc. obligauerunt se prefati pater et filius et quilibet in solidum eorumqve heredes successores et bona etc. ad penam vnciarum aurj uiginti quinque medietate etc. Cum potestate Capiendi etc. Constitutione precarij etc. Renunciauerunt etc. et presertim beneficio nouorum Constitutionum etc. Jurauerunt presentibus Judice Antonio de pilellis: notario Joanne Antonio de Cesaria: ampollonio de nigro: magistro gulielmo antonio de tuppo de neapoli.

Die X mensis februarij X· Jnd. neapoli Jntroscriptus agatius confessus fuit recepisse ab Jntroscripto ambrosio in accomanda Jnfrascriptos quatuor libros: videlicet Coticum Jnforciatum, decretalem, bartulum super Jnforciate: quos promisit etc. prout in Jntroscripto contractu continetur.

VII.

Una bella raccolta di pregevoli opere, a preferenza d' indole letteraria, contiene il seguente Inventario. Esso fu compilato il dì 2 aprile 1492 e comprende i beni appartenuti a Francesco Mormile [1]). Sono, ivi, mentovati i nomi di altri suoi congiunti.

Eodem die [*secundo mensis aprilis X Jndictionis, a*, 1492] nobis Judice notario et testibus Jnfrascriptis ad requisiciones et preces nobis ore tenus factas pro parte R^mi^ in Christo patris dominj nardi mormilis dei et apostolice sedis gratia archiepiscopi surrentinj domini Caruli mormilis de neapoli domine filippe Caprine relicte magnifici quondam domini francisci mormilis et domine andriane *(sic)* mormilis de neapoli relicte magnifici quondam domini andree bonifacij de neapoli tutoris personarum et bonorum dicti quondam

[1]) Su di lui cfr. il Campanile *(Dell'armi, ovvero insegne dei nobili... ove sono i discorsi d'alcune famiglie... del Regno di Napoli. 3. impressione.* Napoli, M.DC.LXXXI. p. 97), che scrisse un'ampia genealogia della famiglia Mormile.

domini francisci, ordinatorum in vltimo testamento condito per dictum quondam dominum franciscum: asseruerunt velle conficere Jnuentarium de bonis et hereditatis *(sic)* dicti quondam francisci mox quam primum potuerunt Et declarauerunt Jnuenisse bona infrascripta videlicet.

. . . . . .

. . . . . .

Bona mobilia:

. . . . . .

Jtem dante in Carta bambangina meniato d'oro tabolato et Coperto Cona *(sic)* Coperta rossa [1]).

Jtem libro vno de maniscalchia de vambace tauolato et coperto [2]).

Jtem vno libro in carta de vambangno *(sic)* ad stampa de Jmmortalitate anime [3]), Lo rescripto de dante supre *(sic)* la prima comedia [4]).

Jtem vn rescripto supre lo secundo de dante [5]).

Jtem lo rescripto dela tercia comedia de dante [6]).

Jtem certe fauule *(sic)* scripte in carta vambangina [7]).

Jtem li triumphi del petrarca [8]),

Jtem libro vno scripto ad penna chiamato filoteo [9]).

[1]) Splendido Ms. cart. miniato, rilegato in assi, ricoperto di marocchino.

[2]) Era uno dei parecchi Mss., intitolati *libro de la menescalchia de Cavalli,* pei quali si possono consultare le *Ricerche storico-analitiche sugli scrittori di Veterinaria* per G. B. Ercolani. Torino, 1851, voll. 2, in 8° (Cfr. Zambrini, *op. cit,* pp. 610 e 887).

[3]) Era, indubbiamente, l' incunabolo napoletano *Phil. de Barberiis. De animorum immortalitate* [Neap. M. Moravus, c. 1479], rivendicato dal Dr. Fava (*Spigolature bibliografiche* in *Rivista delle Biblioteche.* an. VI p. 113. N. 5) alla tipografia napoletana.

[4]) Comento ms. sulla I. cantica della *Divina Commedia.*

[5]) Altro comento Ms. sulla II. Cantica della *Divina Commedia.*

[6]) Altro comento Ms. sulla III. Cantica.

[7]) Ms. cart. delle *Favole di Esopo.*

[8]) Non è possibile determinare se si alluda ad un Ms. dei *Trionfi,* o al rarissimo incunabolo napoletano dei *Trionfi* (Hain, 12781. Giustiniani. *Saggio cit.* pp. 91-92).

[9]) Fu un Ms. del PHILOTHEO *patriarchae CP. detestatio anathematismorum.* Sarebbe quello indicato dal Mazzatinti (*op. cit.*) p. 25 (n. 307) ?

Jtem vn libro scripto ad stampa de la diuina doctrina data ad Sancta Catarina de Siena in carta bambangina ad stampa [1]).

Jtem vn libro scripto ad penna in carta bambangina: lo quale (e) la vita del filocano de biancofiore [2]).

Jtem la postilla supre de li apostoli scripta con nicolo dellira [3]).

Jtem lactancio premiano *(sic)* in carta vambangina ad stampa [4]).

Jtem vn librecto ad stampa piccolo de Confessione [5]).

Jtem li vangelij vulgari ad stampa cona *(sic)* tauola rocta [6]).

Jtem vn libro scripto in Carta de Coyro zo (e) lofficio dela vergine maria et multe Cose [7]).

Jtem vno officiolo cona *(sic)* tauola rocta coperto de camuscio [8]).

Jtem Certi quaterni ad stampa [9]).

Jtem vno receptaculo de medicina [10]).

[1]) Indubbiamente era l' incunabolo napoletano, stampato nello nello stesso anno da varî tipografi (Cfr. Giustiniani, *Saggio cit.* pp. 147-149).

[2]) Ms. cart. del Filocolo di G. Boccacci.

[3]) Era l' incunabolo: *Nicolai de Lyra. Postilla super Actus Apostolorum, Epistolas Canonicales et Apocalypsin.* Mantuae, M,CCCC.LXXX. (Hain, 10395).

[4]) Potè essere o il famoso incunabolo (primo libro stampato in Italia) Lactantius L. C. Firmianus. *De divinis institutionibus adversus gentes* etc. (Hain, *9896) o incunabuli posteriori (Hain, 9807-9815).

[5]) Crediamo fosse stato uno dei varî incunaboli del *Confessionale di S. Antonino.* Molto probabilmente l' incunabolo napoletano, citato dall' Hain al n. 1181. o quello al n. 1222.

[6]) Potett' essere uno dei due seguenti incunaboli: *Epistole ed Evangeli della Messa vulgari.* Trevise, 1480 (Hain, 6636). *Le epistole et li evangelii che se dicono tutto l'anno alla Messa...* Venetia, M.CCCC.LXXII (Hain, 6637). La legatura aveva una delle assi rotta.

[7]) *Officium Beate Mariae Virginis.* Ms. membr. di data incerta.

[8]) Altro piccolo *Officio,* con legatura di assi, ricoperte di pelle di camoscio, una delle quali era rotta.

[9]) Non è possibile identificare questi incunaboli, essendo iusufficiente la incompleta indicazione.

[10]) Crediamo fosse stato un Ms. di *Ricette mediche (Ricettario di medicina).* Vedi, in proposito, lo Zambrini (*op. cit.* p. 871).

VIII.

Pregevole raccolta di opere giuridiche, appartenute all'esimio giureconsulto Marco Scannapeco [1]) di Cava, si trova nell' infrascritto Inventario, redatto il 1° settembre 1492 [2]). Le opere erano, con altri beni mobili, in 3 Casse, depositate presso Suora Scolastica Mastrogiudice, Monaca del Convento di S. Marcellino di Napoli.

Ecco il Documento:

Eodem die [*primo mensis septembris XI Jndictionis a.* 1492] Jbidem: [*neapoli*] nobis Judice notario et infrascriptis testibus ad requisiciones et preces nobis ore tenus factas ad venerabile monasterium et Conuentum Sancti marcellinj de neapoli ordinis monialium sancti benedicti pro parte nobilis baptiste scannapeco de Ciuitate Caue, tutoris persone et bonorum ut dixit filiorum et heredum quondam nobilis et eximij domini marci Scannapeco de Ciuitate Caue, vtriusque Juris doctoris, personaliter accersitis : Cum ibidem: prefatus baptista, tutorio quo supra nomine, presentialiter et manualiter quum ? nobis recepit infrascripta bona mobilia olim accomandata per dictum quondam marcum venerabili et Religiose [c. 229a] Sorori scolastice magistri Judicis monialium dicti monasterij, ab eadem Sorore scolastica presente dante infrascriptas Cassias clausas et reserratas et Coram nobis apertas de voluntate partium cum insertis rebus videlicet.

Jnprimis cassa vna mustrata con le infrascripte cose....

Jtem vn libro zo (e) le clementine in carta de pergameno, Con certe notabile scripture Jn papero [3]) :

Jtem vnaltra Cassa Con le Cose Jnfrascripte...

[1]) Non ci è riuscito di trovare notizia di lui né sui principali biografi di scrittori napoletani, né sul Giustiniani *(Memorie... sugli scrittori legali cit.)*

[2]) Prot. di n. Buongiorno Vinciguerra, a. 1492, a. c. 228 (Arch. not. cit.)

[3]) Ms. membr. delle *Clementine*, ossia Costituzioni di PP. Clemente V, in continuazione al *Sesto* delle *Decretales di Gregorio IX*, con altre scritture affini, su carta.

Jtem bartolo [1]) in carta bambacina: Supre la prima parte del digesto vechyo tabolato, Jtem vn libro dicto le noue de Cisione [2]) in Carta bambacina tabolato ad stampa: Andrea de Sergna *(sic)* [3]) in carta bambacina tabolato, Consilia bartolj Jn carta bambacina tabolato ad mano: [4])

Jtem bartolo supra jª ijª et iijª Coticis *(sic)* [5]): bartolo supra tribus libris Coticis *(sic)* Jn carta bambacina tabolato [6]) martinus de loda senza tavole [7]) Jtem septe peczi de repertorij squaternati [8]).

Jtem vnaltra Cassa mustrata: Con le Jnfrascripte Cose: Jmprimis vn libro zo (e) lo rationale [9]) Jn carta de Coyro: la summa daczone supra lo Cotico *(sic)* in Carta membrana tabolato [10]), bartolo supra prima parte Jnforciati: in carta papirea tabolato [11]): de-

[1]) Bartolus de Saxoferrato *Lectura super prima parte ff.* (Digesti) *veteris* (Neapoli) s. d. (c. 1471-72) (Hain, 2579).

[2]) Era la prima parte delle *Decisiones Rotae*, intitolata *Decisiones novae*, raccolta, nel 1375, da Guglielmo de Horborch e riportate dall' Hain, ai n.i 6043-6051.

[3]) Non è indicato nel testo del Documento se quest' opera di Andrea de Isernia (Hain, 16247-*16249) fosse a stampa o a mano.

[4]) Ms. cart. dei *Consilia* del celebre giureconsulto, conforme, probabilmente, ad uno degli incunaboli, registrati dall'Hain, ai n.*2649-2655.

[5]) Molto probabilmente fu l' incunabolo napoletano *Bartolus de Saxoferrato. Lectura super tribus libris Codicis.* Neapoli, s. d. (Hain, *2556).

[6]) Dovette essere uno degli incunaboli, registrati dall' Hain, ai n.i *2555-2564 e rilegato in assi, come i n.i 1-4.

[7]) Martinus Garratus Laudensis giureconsulto (Martinus de Laude) cioè il *Tractatus de primogenitura* (Hain, *9929) slegato. Non sappiamo se era a stampa, o manoscritto.

[8]) È impossibile identificare questi repertorî frammentarî.

[9]) Dovett' essere un Ms. membr. di Durante (Guglielmo) *Rationale Divinorum Officiorum,* di cui si ebbero molte edizioni nel secolo XV (Cfr. Hain, n.i *6461-*6495).

[10]) Ms. membr della *Summa super novem ll. Codicis et quatuor Institutionum* del celebre giureconsulto Azzone, conforme, forse, agli incunaboli, registrati dall'Hain, ai n.i 2231-2233.

Sul famoso giureconsulto cfr. il Fabricio (*op. cit.* t. I. p. 161).

[11]) Potè essere uno dei 3 incunaboli, riportati dall'Hain, ai n.i *2597-*2599.

cisiones antique de la rota [1]): Jn carta bambacina tabolato, bartolo supra la secunda parte del digesto vechyo: in carta bambacina tabolato [2]), Jtem le recollecte de bartolo supra lo digestio vechyo in Carta membrana [3]) et le Consuetudine de li fiechi in vn volume [4]), dominus filippus supra prima parte digesti veteris, Et supra lo Cotico *(sic)* de testamentis [5]): Certe recollecte supra nono Coticis, in carta bambacina sine tabulis [6]) duy quaterni et meczo de carta riale [7]): quactordice quaterni de diverse Cose in carta membrana [8]) lecturj domini bartuli de Castro *(sic)* ferrato in Carta bambacina, videlicet la lectura perusina supra prima delo inforczato [9]): bartolo supra lo digesto nouo in carta membrana tabolato [10])..... de quibus quidem bonis ut supra receptis prefatus baptista tutorio quo supra nomine quietauit liberauit etc. eamdem dominam scolasticam presentem etc. faciens etc. [c. 229[6]] Cassans etc. promictens quietationem habere ratam etc. obligauit se tutorio quo supra nomine heredes successores et bona etc. ad penam vnciarum aurj decem etc. medietate etc. Cum potestate Capiendi Constitutione precarij etc. Renunciauit etc. et Jurauit presentibus Jnfrascriptis.

[1]) Era la seconda parte (*Decisiones sive Conclusiones antique dominorum de rota*) delle *Decisiones rotae romanae. Romae*, 1475) (Hain, *6046) Legatura in assi.

[2]) Fu l' incunabolo *Lectura super II Parte digesti veteris* (Venetiis 1473) (Hain, *2584).

[3]) Doveva essere un Ms. membr. di un'opera, inedita del celebre giureconsulto.

[4]) Cioè le *Consuetudines feudorum*, Ms. membr. rilegato col precedente. In dialetto siciliano *feudo* dicesi *fechu* = *fiecho* (francese *fief*).

[5]) Erano i Commentari al *Digesto vecchio* ed al *Codice* (*de testamentis*) di Giustiniano del celebre giureconsulto milanese Filippo Decio (Cfr. Fabricio, *op. cit.* t. II. p. 18).

[6]) Probabilmente fu un Ms. cart. sul IX libro del *Codice* slegato.

[7]) La carta reale era quella di migliore qualità, e serviva per atti giuridici e per opere da stamparsi.

[8]) Erano 14 Mss. membr. di argomento giuridico.

[9]) Era l' incunabolo: *Bartolus de Saxoferrato. Lectura super I parte Infortiati.* Venetiis, 1470 (Hain, 2597).

[10]) Ms. membr. rilegato con assi di un Commento di Bartolo sul Digesto.

Eodem die eiusdem Jbidem nobilis Jurisperitus martinus magistrj Judicis nomine et pro parte supradicte domine pacifice magistrj Judicis matris dictorum filiorum pro qua de rato promisit: recepit et habuit predictas duas casseas mustratas. .... presentibus Judice antonio de pilellis, domino Jacobo scanna peco episcopo massalubrensis Illmo alfonso scanna peco v. J. do. domino bartolomeo magistrj Judicis paulo vulcano.

IX.

Ad istanza di Paride di Violante di Capua [1]) nipote di Francesco de Perruciis, sagrestano della Chiesa di S. Giovanni a mare [2]) fu aperta una cassa, appartenuta ad esso Francesco, addì 9 marzo 1497, nella quale doveva trovarsi un Ufficio di sommo pregio, poichè era miniato e rilegato *colle zappe di argento* (fermagli). Nella cassa si rinvennero Mss. e libri molto importanti.

Ecco il Documento [3]).

Die viiij mensis marcii XVe Jndictionis [1497.] nobis notario puplico et testibus Jnfrascriptis conuocatis et accersitis ad domum solite habitacionis nobilis virj dominj Antonij de sasso de neapoli etc. existentibus nobis Jn dicta domo de mandato Reverendi dominj episcopi liparensis vicarij neapolitanj fuit aperta quedam cassia que fuit quondam venerabilis virj dopnj francisci de perrucijs sacriste sancti Johannis ad mare de neapoli et dicta cassia erat subcincta pluribus funiculjs et cum quadam claue quam nepos Jpsius dopni francisci portabat fuit aperta ad istanciam paridis violantis de Capua pretendentis Jnter ipsam cassiam habere quoddam officium beate marie virginjs cum zappis de argento meneatum qua cassia aperta per nos fuit Jn eadem Jnuenta Jnfrascripta bona.... Jtem vno officio grande de mandamma *(sic)* nostra dopna de carta

[1]) Non si sono trovate notizie concernenti la sua biografia.

[2]) Null'altro sappiamo di lui, essendo tornate infruttuose le ricerche fatte circa la sua biografia.

[3]) Si trova nel Protocollo di not. Giacomo Aniello Fiorentino, a. 1496-1497, a. c. 76.

de coiro meniato et figurato colle zappe de argento [1]), Jtem quaternj quactro de carta de bambangno duy grande et duy pizuli scripte ad penna de cose gramaticale [2]) Jtem vno libro ad stampa nominato laurenzo ualla [3]) Jtem certj altri quaternj de carta de bambangno con certe cose de gramatica [4]) Jtem vno masucczo ad penna coperta con certj chiouecty [5]), Jtem vno oracio ad stampa leato [6]) Jtem vno libro de sancto tomase de aquino super quarto sentenciarum [7]) Jtem vno doctrinale scripto ad penna coperto de coiro [8]) Jtem vno libro delj xij articuli dela fede in carta de coiro ad penna [9]) Jtem vno libro ad stampa de conseruacione sanitatis librecto pizulo [10]) Jtem le notule de guarino ad penna [11]) Jtem

[1]) Questo Breviario membr. dovett'essere un Codice molto pregiato per le miniature e per la legatura con fermagli *(zappe*, in dialetto *ciappe)* di argento.

[2]) Era un Ms. cartaceo, contenente Regole grammaticali.

[3]) Molto probabilmente dovette essere l'incunabolo napoletano: *Valla. Elegantiae.* Napoli, s. a. (Hain, 62 — Giustiniani, p. 208).

[4]) Altro Ms. cart. risguardante cose grammaticali.

[5]) Ms. di Masuccio Guardati (Salernitano) conforme, forse, allo incunabolo napoletano del 1476, descritto dall' Hain (10884) e dal Giustiniani, (*op. cit.* p. 197). Era rilegato in assi, con piccoli chiodi.

[6]) Uno dei parecchi incunaboli di Orazio (Hain, n.i 8868-8894). Assai probabilmente potè essere il napoletano descritto dal Giustiniani (*op. cit.* a p. 84) *Leato — Legato.*

[7]) Era uno degli incunaboli *Super quarto sententiarum,* citati dall' Hain, ai n.i *1481-*1485.

[8]) Crediamo fosse un Ms. rilegato in pergamena del *Doctrinale S. Augustini,* conforme all' incunabolo riportato dall'Hain al n. *1955 ristampato varie volte (Hain, 1956-1959).

[9]) Ms. membr. adespota dei 12 articoli della Fede, opera che trovasi citata in altre note del secolo XV (Cfr. Volpi G. *Una nota di libri posseduti da Lorenzo il Magnifico in:* Rivista delle Biblioteche, dir. da G. Biagi an. XI. N. 4-6. p. 89).

[10]) Crediamo fosse stato il famoso incunabolo napoletano Alberto Magno. *Il libro della vita, costumi, natura...* Neapoli, M.CCC.LXXVIII. (Hain, *572 — Giustiniani, p. 151).

[11]) Furono, probabilmente, le *Notae in Valerium Maximum & Ciceronem de Amicitia & Orationem pro Sext. Roscio* del celebre letterato Guarino Veronese, di cui discorsero il Maffei, *(Verona illu-*

vna summa confessionis scripta ad penna in volumo pizulo conla coperta de coiro [1]) Jtem vno libro de confessare colle tauule ad doy acczappatore [2]) Jtem le regule de messere bartulo [3]) Jtem lo bocabulista de messere Juliano ad stampa tucto coperto [4]) Jtem vno librecto alto duy dete in carta de coiro Rubricato sermonum [5]) Jtem vno altro librecto de baptissimo pizilillo in carta de coiro [6]) Jtem vno salterio in carta de bambangno [7]) Jtem vno libro Jn carta de bambangno nominato Rubricato bactistino [8]) Jtem vno altro libro Rubricato almanach de Astrologia [9]) Jtem vno altro librecto conla Rublica flos biblie [10]) Jtem vno libro ad mezo foglio scripto ad mano tucto coperto de strammoti et altri sonecti [11]) Jtem vno libro Jntitulato summarium decretalium [12]) Jtem vno

strata, part. II. pp. 67 e seguenti), che ne riporta il ritratto, ed il Fabricio (*op. cit.* t. III. p. 120).

[1]) Era un Ms. legato in pergamena *della Summa Confessionis S. Antonini*, della quale molte edizioni comparvero alla luce nel secolo XV (Cfr. Hain e Grässe. *Trés. d. livr. cit.*).

[2]) Altra *Summa* dello stesso autore, probabilmente a stampa, rilegata in assi, con due fermagli *(aczappatore)* d'ottone.

[3]) Era uno degli incunaboli di Dino di Mugello, giureconsulto bolognese, *De regulis iuris* (Hain *6171-6180) libro, che trovasi citato anche sotto il nome di Bartolo degli Alfani (di Sassoferrato).

[4]) Indubbiamente fu il famoso incunabolo napoletano di Giuniano Maggio, intitolato *De priscorum proprietate verborum.* Neapoli M. Moravus, MCCCC. Ixxv (Hain *10539, Giustiniani p. 107).

[5]) Crediamo fosse stato un Ms. membr, di formato assai piccolo *(alto duy deta = due dita)* dei varii *Sermones* di Roberto Caracciolo, dei quali si pubblicarono varie edizioni nel secolo XV (Cfr. Hain, *4418-4491).

[6]) Altro Ms. membr. di un' opera adespota sul *Battesimo.*

[7]) Non possiamo desumere dall' indicazione dell' Inventario se fosse stata un' opera a stampa, o manoscritta sul *Salterio.*

[8]) Non siamo riusciti ad identificare quest' opera.

[9]) Crediamo fosse stato l'incunabolo: Grenollachs Bern. *Tractatus ex nobil. arte astrologie...* s. l. et t. (Hain, *7863).

[10]) Era una delle varie Antologie della Bibbia, dal titolo " *Flos Biblie* ".

[11]) Raccolta manoscritta di Sonetti e Strambotti.

[12]) Crediamo fosse stato uno dei molti incunaboli delle *Decretali di Gregorio IX.*

officiolo pizulo [1]) Jtem vno ysopo scripto ad mano [2]) Jtem vno libro squaternato Jn carta [c. 76[6]] de coiro che Jncomenza Jncipit tabula auctoritatum [3]) Jtem vno quaterno da cantare con certe altre scartaffie [4]) Jtem vno comone de carta de coiro sanctorum pizilillo [5]) Jtem vij strumenti et lettere Jn carta de coiro [6]) Jtem formolarium notariorum ad stampa [7]). . . . . quibus bonis Jnuentariatis ut supra Jdem dominus Antonius sassus pro suj cautela et etiam prefatus nepos dictj dopnj francisci rogauerunt fierj publicum Jnstrumentum etc.

presentibus nicolao licterio Cristofano sorice et paride violanta de capua.

X.

Buoni Mss. e libri, in ispecie d' indole scientifica, si leggono nell' Inventario dei beni [8]) appartenuti al fu Antonio Damiano di Diano [9]), compilato addì 19 ottobre 1499, ad istanza della vedova di lui, Antonia Coppola, di Napoli.

Inventarium bonorum quondam domini Antonj damianj de diano.

Die XVIII mensis octobris tercie Jndictionis neapoli 1499 ad preces etc. nobis factas pro parte Magnifice domine Antonje Coppule de neapoli mulieris vidue relicte quondam Magnifici artium

[1]) Ufficio di formato piccolo (Pizulo).

[2]) Ms. della *Favole di Esopo.*

[3]) È impossibile determinare il titolo di quest' opera, dalle vaghe indicazioni, che ne dà l' Inventario.

[4]) Ms. di Musica, con altre cose manoscritte *(Scartaffie.* dial. *scartoffie).*

[5]) Ms. membr. del *Comune Sanctorum* (parte del Messale) *pizilillo (piccino.)*

[6]) Ms. membr. di lettere e stromenti.

[7]) Fra gli incunaboli non si conoscono che il *Formularium Procuratorum et Advocatorum Romanae Curiae,* ristampato, più volte (Cfr. Hain, 7291-*7300).

[8]) Si trova in un fascicolo staccato messo in fine del Protocollo di notar Nic. Ambr. Casanova, a 1501-1502. (Arch. notar. di Napoli).

[9]) Non si trova notizia di lui nè sui biografi di scrittori napoletani, nè sul De Renzi *(op. cit.),* nè sul Champerio *(op. cit.),* nè sui genealogisti di famiglie nobili napoletane.

et medicine doctoris dominj antonij damiani de diano personaliter accessimus ad quasdam domus sitas et positas in regione plathee capuane huius Ciuitatis neapolis Juxta domus Magnifici federici de Loffredo Juxta domus Magnifici dominj gesualdi de Loffredo Juxta viam dominj Jsaaci Varally et viam puplicam *(sic.)*

. . . . . .

Imprimis vno libro chiamato Jacobo de forlj grande *) [1]).

Jtem vnaltro libro chiamato vgonis senensis meczano [2]).

Jtem vnaltro libro chiamato nicolao fiorentino lo quale ey Jntitulato de disposicionibus membrorum naturalium [3]).

Jtem vnaltro libro chiamato auerrois sopra la metrafisica [4]).

Jtem vno volumo *(sic)* de auicenda *(sic)* de viribus cordis [5]).

Jtem vno volume ad mane de santo thomase de aquino quale ey titulato **) [6]).

Jtem vno volume de vgone senese sopra li amforise *(sic)* de pocrate *(sic)* et sopra li commenti *(sic)* de galieno [7]).

Jtem vno volume lo secondo volume de nicolao florentino de frebibus *(sic)* et pertinentibus ad frebem *(sic)* [8]).

*) Abbiamo creduto conveniente trascrivere questa riga, benchè si veda scancellata.

[1]) Dovett' essere uno degli incunaboli del celebre medico e filosofo Jacopo da Forlì, riportati dall' Hain, ai n.i 7234-7251.

[2]) Cioè Ugo Bentio insigne medico e filosofo senese, di cui si riportano le opere dall' Hain, (n.i *9011-9021).

[3]) Era il VII dei *Sermones medicinales*, nel quale si tratta *de dispositionibus membrorum exteriorum humani corporis*, edito con gli altri VI a Pavia, nel 1484 (Hain, *11767).

[4]) Dovett' essere uno dei Commentarii di Abul Walid Muhammad Ben Ahmad Ebn Roschd *(Averroe)* sulla *Metafisica di Aristotele*, riportati dall' Hain (n.i 1738-1739).

[5]) Era il *Libellus* di Abu Ali Alhossain Ebn Abd' Alla Ebn Sinah *(Avicenna) de viribus cordis, translatus ab Arnaldo de villa nova*, in appendice ai *Canonis libri V.* (Hain, *2210).

**) Queste tre parole sono cancellate.

[6]) Un Ms. di una delle opere dell' Aquinate.

[7]) Era, indubbiamente, l' incunabolo: Hugo Senensis, sive Hugo Bentius. *Super aphorismos Hippocratis et super commentum Galeni.* Ferrariae, 1493 (Hain, *9911).

[8]) Era la seconda parte del Ms. de N. Falcucci, intitolata: *de febribus* (Vedi nota n. 3).

Jtem vno volume Intitulato Johane arculano de volume meczano [1]).

Jtem vno volume quale comecza te deum laudamus [2]).

Jtem vno volume quale comeczo *(sic)* deus misereatur nostris etc. [3]).

Jtem vno volume quale es Intitulato nicolao florentino septimus sermo [4]).

Jtem vnaltro libro quale comecza liber Canonis primus [5]).

Jtem vnaltro libro quale ey ad mano scripto et comecza obmissis superfluis narracionibus quibusdam [6]).

Jtem vnaltro libro quale comencza ad aliquid vero talia dicuntur piczulo [7]).

Jtem vnaltro libro quale se chiamo *(sic)* Johanne arculano [8]).

Jtem vnaltro libro quale ey de carta de coyro quale comecza liber viatici [9]).

Jtem vnaltro libro quale se chiama Johanne calonico sopre *(sic)* la fisica de stampa [10]).

[1]) Doveva essere l' uno dei due incunaboli seguenti del famoso medico veronese *Joh. Arculani Expositio in Avicennae canonis quarti fen primum.* Ferrariae, 1489, o l'edizione di Venezia del 1496 (Hain. 1552-*1553).

[2]) Indubbiamente era il III dei citati *Sermones medicinales*, che comincia così: *Te Deum laudamus Incipit sermo tertius de dispositionibus medicinalibus* etc. Papie, 1484 (Hain, *11767).

[3]) Parimente si tratta della IV parte dei detti *Sermones*, che comincia così: *Deus misereatur nostri et benedicat nobis... 4m agredior sermonem qui est de dispositionibus membrorum spiritualium* etc. (Hain, n.° cit.).

[4]) Era la VII parte dei *Sermones cit.*, intitolata *Sermo septimus.*

[5]) Era una delle varie edizioni del sec. XV di *Avicennae Canonis libri V* (Hain, *2197 e seguenti).

[6]) Non è possibile identificare questo Ms. dalle incomplete indicazioni dell' Inventario.

[7]) Dicasi lo stesso per quest' altro libro.

[8]) Era l' uno dei due incunaboli, citati sopra (Vedi nota n.° 1).

[9]) Ms. membr. contenente istruzioni circa la somministrazione del Viatico.

[10]) Era uno degli incunaboli del filosofo inglese *Johannes Canon. sive Canonicus,* riportate dall' Hain, ai n.i *4344-4347.

Jtem vnaltro libro quale se chiama egidio de roma [1]).

Jtem vnaltro libro quale comencza he natura sciencia fere plurima videtur [2]).

Jtem vnaltro libro quale ey Intitulato comientum super libros phisicorum [3]).

Jtem vnaltro libro de carta de coyro quale comecza postquam vidj librum diascoridis et librum G. [4] .

Jtem vnaltro libro quale ey Intitulato noue traslacionj de phisico auditu [5]).

Jtem vno libro scripto ad mano per roberto gallita de caua quale ey Intitulato liber posteriorum [6]).

Jtem vnaltro libro scripto ad mano per rogiero cocio de neapoli In anno 1465 XIIJ Indictionis In mense madij [7]).

Jtem vno libro scripto ad mane quale ey Intitulato liber vicesimo posteriorum et vltimjs (*sic*) [8]).

Jtem vno libro de carta de coyro quale ey sencza tauole quale comenza vomentes periculo quicquid exit [9]).

Jtem vno libro scripto ad mano quale ey Intitulato liber sex principiorum ar [10]).

[1]) Crediamo fosse stato l' incunabolo Egidii Romani [Colonna] *Commentarii in octo libros Physicorum Aristoteles.* — Patavii, 1483. (Hain, 127 ✠)

[2]) Non possiamo determinare il titolo dell' opera da queste incomplete indicazioni.

[3]) Crediamo fosse stato uno degli incunaboli riportati dall'Hain, ai n.i 1683-1685.

[4]) Non è possibile identificare da quanto si legge nell' Inventario il titolo di questo Codice membranaceo. G. = *Galeni.*

[5]) Dovettero essere traduzioni, in volgare, probabilmente manoscritte della Fisica di Aristotele.

[6]) Nè sul Toppi, né su altri biografi di scrittori del Napoletano abbiamo trovato veruna notizia sull' autore di questo Ms.

[7]) Vedi nota precedente.

[8]) Potè essere, probabilmente, l' ultima parte dell' opera di Roberto Gallita (Vedi nota n. 6).

[9]) Di questo Ms. membr. dalle vaghe indicazioni date, ci è stato impossibile determinare il titolo.

[10] Ms. di un' opera dello Stagirita, intitolata: *Libri sex principiorum ar.* [Aristotelis.]

Jtem vnaltro libro scripto ad mano quale comencza conspiciens Incrementu librorum magnitudinem studencium [1]).

Jtem vnaltro libro quale ey Intitulato et comencza plasmauit deus sue bontatis nam In vniuersitatis exordijs corpus humanum [2]).

Item quatro scrigne etc. etc.

. . . . . .

. . . . . .

Jtem vno officiolo de la vergene maria meniato de oro colle zappe de argento [3]) etc. etc . . . . . .

. . . . . .

presentibus Judice floreno floro ad contractus gabriele de Loffredo, petro de gasparre de diano Jacobo licterio de neapoli filio Nicolaj licterij, Clerico leonardo de marj de neapoli, alfonso Cinga ? de Castro Villarìi et lojsio alamagnja de neapoli.

XI.

Appena 4 Mss. e 2 libri a stampa si leggono nel seguente inventario [4]) di beni appartenuti ai coniugi Marchese Oliva [5]) e Thimola Ferraiola [6]) redatto addi 21 febbraio 1500.

Inventarium bonorum inventorum in domo hon. marchen. oliue et dominae thimole ferrayole de neapoli coniugum
(die XXJ m. febr. IIJ Ind. 1500)

. . . . . .

Jtem vno libro ad stampa dicto paulo de castro [7]).

Jtem vnaltro libro ad stampa de obligacionibus [8]).

[1]) Vedi sopra, nota al n. 9.

[2]) Come sopra.

[3]) Splendido Breviario miniato d' oro e rilegato con fermagli (*zappe, ciappe,* dial.) di argento.

[4]) Prot. di not. Aniello Giordano, a. 1500, c. 756 (Arch. notarile di Napoli).

[5-6]) Non siamo riusciti a trovare veruna notizia sui 2 coniugi.

[7]) Doveva essere uno dei varii incunaboli delle opere di Paolo De Castro (Hain, 4598-*4645).

[8]) È difficile identificare questo trattato adespota.

Jtem vnaltro libro de carta de coyro de cose ecclesiastiche [1]).
Jtem vnaltro libro de carta de coyro de cose ecclesiastiche [2]).
Jtem vnaltro libro In carta de coyro [3]).
Jtem vnaltro libro In carta de coyro [4]).

Napoli, dicembre del 1900.

Dr. Giovanni Bresciano
Sottobibliotecario della R. Università

[1]) Ms. membr. contenente cose ecclesiastiche.
[2]) Altro Ms. membr. come sopra.
[3]) Altro Ms. membr. adespota ed anepigrafo.
[4]) Altro Ms. membr. adespota ed anepigrafo.

NICCOLÒ SPINELLI DA GIOVINAZZO

DIPLOMATICO DEL SECOLO XIV

(Continuazione — Vedi Anno XXV fascicolo IV)

CAPITOLO VII.

NUOVI INCARICHI FINO AL CONGRESSO DI SARZANA LO SPINELLI NELLO SCISMA

(1377-1378)

Quando lo Spinelli abbandonò la Provenza, nel gennaio 1376, n'era già partita, per tornare a Napoli, Simona della Marra sua moglie [1]) in compagnia dei figliuoli, non esclusa forse la Bartolomea, il cui marito Giovanni Orsini sembra sia rimasto lungo tempo ad Aix finché il suocero vi esercitò l'ufficio di siniscalco [2]). Che lo Spinelli, trovandosi a Roma, nel dicembre del '76, in attesa

[1]) Una bolla papale datata da Avignone 2 dicembre 1375 permette a Simona di poter entrare quattro volte l'anno con altre otto signore di sua scelta nel monastero di S. Chiara e in tutti gli altri monasteri di monache di Napoli, purché non vi resti né a mangiare né a dormire (Cfr. Della Marra, op. cit., p. 393). Dello spirito di devozione di Simona della Marra restano altri documenti negli Archivi vaticani. Una bolla di Urbano del 23 febbraio 1367 concede a lei e a suo marito il permesso di far celebrare la messa anche nelle chiese interdette (Arch. Segr. Vat., *Reg. Aven.* 164 fol. 346). Con un'altra bolla, del 16 luglio 1368, lo stesso papa concede a Simona e a Niccolò l'assoluzione plenaria *in articulo mortis* (*Reg. Aven.* 166 fol. 463 B.).

[2]) La presenza dell'Orsini in Provenza si può ritenere sicura almeno fino al maggio del '74, come dal documento del 4 di quel mese citato nel precedente capitolo.

dell' arrivo del pontefice, non lasciasse sfuggire l' occasione di recarsi per breve tratto a Napoli, mi pare molto probabile. Lo chiamavano colà, se non l' ufficio di cancelliere di Sicilia, che egli aveva sempre tenuto piú di nome che di fatto, la cura degl' interessi famigliari, l'obbligo di ossequiare la regina e il desiderio di rannodare alla corte partenopea quelle relazioni personali che una assenza di sei anni doveva aver molto rallentato. E gli effetti di quel riavvicinamento alla corte non tardarono a farsi sentire, perché, se non proprio allora, di lí a non molto lo Spinelli ebbe dalla regina l' investitura feudale del castello di S. Giovanni Incarico presso Sora in Terra di Lavoro e di quelli di Ambrifio, di Celo e di Pescosolido [1]), come pure allo stesso periodo, vale a dire dopo il ritorno dalla Provenza e prima dello scoppio dello scisma, appartengono, molto probabilmente, i matrimonii delle altre sue figliuole Gaspara e Nuta o Venuta, maritata l' una a Colantonio Zurlo, primogenito di Giovanni, della stessa famiglia di Gurello e Tuccillo Zurlo, personaggi potentissimi alla corte di Giovanna [2]); l' altra a

[1]) La scelta di questi luoghi non mi pare fatta a caso. Situati a mezza via tra Napoli e Roma rispondevano perfettamente a' bisogni personali dello Spinelli costretto a muoversi assai di frequente tra la curia papale e la corte della regina. È probabile che nel castello di S. Giovanni Incarico il nostro diplomatico facesse dimora una parte dell' anno. Noi lo troveremo colà nell' autunno del 1378 ospite di parecchi cardinali italiani e francesi.

[2]) Della Marra. op. cit., p. 393. Giovanni Zurlo, padre di Colantonio, è probabilmente quello ricordato, come già morto, in vari diplomi di Ladislao del 1° e 3 luglio 1390, e che fu marito di Beatrice di Ponziaco, a cui Carlo III vendette la baronia di Salice in Terra d' Otranto (Cfr. N. Barone, *Notizie raccolte dai registri di cancelleria di Ladislao di Durazzo* in *Arch. St. Nap.*, XII (1887), 500). Gurello, consigliere, e Tuccillo, siniscalco di Giovanna, sono personaggi notissimi. Antonio di Buccio accenna piú volte, nella sua

Benedetto dell' antica e nobile famiglia Caetani, cugino di Onorato conte di Fondi e possessore di vari castelli nelle provincie di Campagna e di Marittima [1]).

Piú incerto è se in quel tempo o negli anni successivi avvenisse il matrimonio del primo de' suoi figliuoli maschi, Luca, con Maddalena Brancaccio figlia di Menan-

storia aquilana, al predominio acquistato da casa Zurlo alla corte di Giovanna dopo la morte di Luigi di Taranto insieme col conte camerlengo Jacopo da Capri:

Intre issu e li Zurli lu Reame hao dimenato.
. . . . . .
Li Zurli e li Crapini onne cosa facia.

La parentela fra' Zurlo e gli Spinelli è adombrata in un passo delle *Cronache di Giovinazzo* di Messer Bisanzio Lupis pubbl. da G. De Ninno (Giovinazzo 1880), p. 36. La Baldetta Spinelli figlia di Matteo e signora di Toritto, a cui fu accennato in un capitolo precedente, sarebbe stata ava di Colantonio Zurlo.

[1]) Durrieu, op. cit., p. 60. Questo Benedetto è probabilmente quello che ne' documenti compare come fratello di Bonifazio, Pietro e Francesco signori di Ninfa e possessori di vari beni nelle provincie di Campagna e Marittima. Nel 1370 è menzionato in un atto di vendita fatta dagli Annibaldeschi de' diritti che avevano sopra la metà di Ninfa (Arch. Caetani, cassa 28 n. 17). Nel 1375 era sotto la tutela della madre Vannozza Conti, come risulta da una protesta fatta da lei contro la comunità di Sermoneta per una controversia circa la selva di Cerretello (*Ibid.*, c. 50 n. 35). Intorno a questo personaggio v. anche G. B. Carinci, *Documenti scelti dell' Archivio dell' Ecc.ma famiglia Caetani di Roma* (Roma 1846), e *Lettere di Onorato Caetani* (Roma, 1870), p. 120 — P. Mazio, *Di Rainaldo Brancaccio cardinale e di Onorato I Caetani conte di Fondi* in *Saggiatore Romano* a. II vol. IV (Roma 1845), p. 302 sg. — C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli* (Nap. 1654), P. I, 207, congetturò che Nuta Spinelli fosse maritata a Giacomo Caetani figlio di Loffredo primo conte di Fondi e di Caterina della Ratta, signore di Felettino, Tora e Vallepietra; ma si tratta di un errore.

dro regio marescalco alla corte napoletana [1]). E forse quel matrimonio dovette essere stabilito di buon' ora, perché fin dal 1368 vediamo lo Spinelli insieme con l' abbate Masello Brancaccio rettore di s. Maria di Piedigrotta assumere, alla morte del padre, la tutela dell'orfana che poi divenne sua nuora [2]).

Giunto a Roma Gregorio nel gennaio del '77, lo Spinelli fu ben presto occupato in una serie d' incarichi, di cui informeremo i lettori sulla scorta de' pochi documenti giunti fino a noi.

Anche prima che il papa lasciasse Avignone, aveva cercato di definire le sue divergenze con Galeazzo Visconti mediante un accordo sincero e durevole. Il dissidio con Firenze aveva prodotto, tra gli altri, questo effetto, di spostare, sia pure temporaneamente, la base della politica pontificia in Italia, obbligandola ad accogliere come alleati quelli che la Chiesa andava combattendo da circa sessant' anni. Abbiamo veduto quale fosse la posizione assunta da Galeazzo e Bernabò Visconti di fronte alla controversia papale-fiorentina. L'uno era rimasto neutrale, l' altro invece, mentre durava la tregua conchiusa col papa, s' era alleato con Firenze. Ma il contrasto fra' due fratelli era solo apparente; in fondo essi miravano ad un unico scopo: aiutarsi a vicenda per raggiungere ciascuno la propria mèta. Cosí, mentre la neutralità di Galeazzo serviva a paralizzare la politica papale di fronte a Bernabò, l'alleanza di costui con Firenze, incoraggiando la repubblica nella resistenza contro il Papato, serviva a rendere meno restío íl pontefice a secondare Galeazzo nelle sue mire di restaurazione territoriale. Infatti chi dall'ultima guerra era uscito piú malconcio era appunto Ga-

[1]) R. Arch. di stato in Napoli. Reg. Ang. 1415 n. 372 fol. 81.
[2]) *Ibid.*, Repertorio Griffo, 834 — Borrelli A. H. IV fol. 234

leazzo; molte terre delle diocesi di Pavia, Piacenza, Alessandria, Novara e Vercelli erano cadute nelle mani dei pontificî; piú dolorosa di tutte era stata la perdita di Vercelli, contro la quale s' erano concentrati nella guerra gli sforzi de' collegati. A ricuperare le terre perdute tendeva principalmente la politica di Galeazzo; con questo intento era riuscito a guadagnare i buoni uffici del re di Francia [1]), mentre, dal canto suo, mostrandosi fedele osservatore della tregua del '74, cercava di rendersi sempre più arrendevole l' animo del pontefice. La guerra scoppiata tra Firenze e la Chiesa giunse in buon punto per servire allo scopo cui mirava il Visconti. Quanto piú la situazione, sul declinare del '75, si venne aggravando nell'Italia centrale, tanto piú crebbe nel papa il desiderio di un accomodamento con Galeazzo. I documenti pontifici segnalano un vivo scambio di lettere e di ambasciate tra Pavia ed Avignone nella seconda metà di quell' anno [2]). Non già che la mente del pontefice fosse scevra di sospetti [3]), ma il timore che Galeazzo si volgesse anch'egli dalla parte di Firenze e il bisogno di adoperare contro la repubblica le forze immobilizzate in Piemonte e in Lombardia l' obbligavano a conchiudere un accordo qualsiasi,

[1]) Il re di Francia, come risulta dal tenore del trattato 19 luglio, di cui si parlerà in seguito, intervenne piú volte con lettere e con messaggi presso il papa a favore di Galeazzo. È appena necessario di soggiungere che questo intervento era dovuto alle sollecitazioni del Visconti. Per rendere piú pieghevole il pontefice Carlo V mostrò di proteggere non Galeazzo, ma gl' interessi di Azzone suo nipote, figlio di sua sorella Isabella maritata a Giangaleazzo Visconti.

[2]) Ronconi, Ep. cit., II, nn. 337, 344, 342, 346, 354, 352, 357.

[3]) Il 5 settembre scrive ad Ulrico conte di Kirchberg, rimproverandolo di lasciarsi adescare da Bernabò e Galeazzo che volevano attirarlo nella loro alleanza, non ostante la tregua con la Chiesa (Ronconi, Ep. cit., II, n. 339).

anche col sacrifizio de' frutti raccolti nella campagna del 1373. Cosí si venne preparando il terreno alla pace definitiva. Il papa ne diede l' incarico a Roberto di Ginevra, suo legato in Romagna, e questi il 19 luglio del 1376 la stipulava ad Oliveto di Val Samoggia co' legati viscontei. Per essa il legato, anche a nome della regina di Napoli, del conte di Savoia e dei marchesi d' Este e di Monferrato, si obbligava, entro tre mesi dalla pubblicazione, a consegnare ad Azzone Visconti, *nipote del re di Francia*, le terre conquistate dalla lega ne' distretti soggetti a Galeazzo Visconti; e, quanto a Vercelli, si stabiliva di mettere questa città nelle mani di un governatore scelto dal legato col consenso delle parti, il quale poi l' avrebbe restituita allo stesso Azzone nel termine di un anno [1]). La pace del 19 luglio era il preludio d' un accordo piú intimo. Due giorni dopo, pure in Oliveto, le due parti stipulavano una lega per cinque anni, contro tutti, tranne l'imperatore e Bernabò, obbligandosi ad aiutarsi vicendevolmente, in caso di bisogno, col sussidio di trecento lance [2]).

Rimanevano ancora a pacificarsi Galeazzo e il Monferrato. Già nel trattato del 19 luglio era stabilito che i due stati avrebbero fatto compromesso nelle mani di Roberto di Ginevra [3]), e che a suggellare l' accordo il marchese Secondotto avrebbe sposato Violante figliuola di Galeazzo Visconti. Questa pacificazione stava tanto a cuore al pontefice che, durante il suo viaggio da Avignone a Roma, giungendo a Genova, vi si trattenne alcuni giorni per

[1]) Presso Du Mont, *Corps Univ. Dipl.*, II, n. LXXXIV.

[2]) Giulini, op. cit., V, 589.

[3]) L' obbligazione del Visconti circa il compromesso è espressa in uno degli articoli del trattato; quella del marchese ebbe luogo il 4 settembre, giusta la notizia di Benvenuto di Sangiorgio, *Hioria M. Ferrati* presso Muratori, XXIII, 593.

avviarne le trattative. A tale scopo vennero a Genova, oltre agli ambasciatori viscontei, anche Ottone di Brunswick che poi, come s' è detto, accompagnò il papa fino a Piombino. Colà, il 28 ottobre, fu stabilita la forma del compromesso, con cui Visconti e Monferrato rimettevano all' arbitrio di Roberto di Ginevra la soluzione delle loro controversie [1]). Contemporaneamente Gregorio mandava in Lombardia Stefano Colonna, suo legato, con l' incarico di facilitare l' esecuzione dei patti stipulati il 19 luglio, compresa la restituzione di Vercelli fortemente contrastata dal vescovo di quella città [2]): evidentemente il papa mirava ad appianare ogni difficoltà nell' Italia superiore, per rivolgere tutti i suoi sforzi e quelli degli alleati contro Firenze.

Le trattative cominciate a Genova continuarono a Roma nel marzo 1377 dopo l' arrivo del pontefice, e questa volta v' intervenne anche lo Spinelli in compagnia di Ugolino Falconi come rappresentanti del marchese di Monferrato: Galeazzo e suo figlio avevano mandato Filippo Cassoli di Reggio e Cavallino Cavalli veronese, il primo professor di leggi allo Studio di Pavia, il secondo cancelliere di Giangaleazzo, presso il quale lo ritroveremo piú tardi in una certa intimitá col nostro diplomatico. Scopo del convegno era di stabilire i patti per la stipulazione del matrimonio di Secondotto con Violante ed ottenere dal pontefice la dispensa per la celebrazione nuziale [3]). Passarono però alcuni mesi prima che tutti questi negoziati approdassero al fine desiderato, perché la pace tra il Visconti e il Monferrato non fu conchiusa che il 7 luglio [4]), e

[1]) Cfr. Giulini, vol. V, 590.
[2]) Giulini, V, 591.
[3]) Benvenuto di S. Giorgio, coll. 593-4.
[4]) Du Mont., op. cit. II, n. LXXXVIII.

solo ai 2 d' agosto si celebrarono le nozze di Violante col marchese Secondotto [1]). Quasi contemporaneamente Galeazzo Visconti ricuperava Vercelli [2]).

Dopo il convegno del marzo '77 lo Spinelli rimase a Roma, presso il pontefice; ma di lí a qualche mese un nuovo incarico, di ben maggiore importanza, l'obbligò ad allontanarsene. Dacché egli, l' anno innanzi, era venuto via dalla Marca, questo paese era caduto in piena anarchia. Da un lato Ancona, Osimo, Fano, Recanati, Jesi, Fabriano ed altre terre tenevano per la Chiesa, dall' altro Fermo, Ascoli, Camerino, Urbino, Matelica ecc. persistevano ostinate nella ribellione, e l'incendio della guerra civile diffuso nelle città e nelle campagne moltiplicava i delitti e faceva rigermogliare da per tutto il mal seme de' tiranni. L'arrivo de' bretoni durante l'inverno del '76-'77, quando il cardinal legato li mandó a' quartieri [3]), accrebbe il disordine: ottocento ne vennero ad Osimo, altrettanti e forse piú ad Ancona [4]), facendo man bassa sulle popolazioni e taglieggiandole senza misura. Quelli della lega fiorentina non si comportavano meglio. La compagnia del conte Lucio Lando stette piú mesi sulle terre marchi-

[1]) Tanto la pace quanto il matrimonio seguirono in Pavia. Benvenuto di S. Giorgio, col. 594.

[2]) Secondo il Corio, II, 277 la cessione di Vercelli sarebbe avvenuta nel giugno, e questa data sembra accordarsi anche con un luogo degli Annali Milanesi, col. 763. È notevale il passo con cui nella cronaca di Sozomeno è data notizia di quella cessione (col. 1102): *Vercellae oppidum Galeatio de Vicecomitibus Papa concessit propter multam pecuniam, quam dictus Galeaz numeravit dicto Papae, et sic illi homines fidelissimi Ecclesiae ab Ecclesiasticis venduntur.* Stando al Gazata, *Chron. Regiense* col. 87, la somma pagata da Galeazzo sarebbe stata di 200 m. fiorini.

[3]) P. Bonoli, *Historia della città di Forlí*, p. 172 (Forlí 1661) — Gherardi, loc. cit., VIII[4], doc. n. 327.

[4]) A. Peruzzi, *Storia d' Ancona*, II, 112 (Bologna, Zanichelli 1847).

giane, minacciando Ancona e Fabriano, e lasciando da per tutto tracce di inaudite devastazioni [1]). La Marca si poteva dire quasi tutta perduta per la Chiesa; il rettore, Pietro vescovo di Cuenca, spogliato d' ogni autorità, era corso a rinchiudersi nella rocca d' Ancona, e di là assistette per lungo tempo allo scempio del suo marchesato, nell' assoluta impotenza di porvi riparo [2]).

A rimettere un po' d'ordine in quel disgraziato paese, Gregorio, tra la fine di maggio e i primi di giugno, spedí nella Marca lo Spinelli fecendolo accompagnare dal suo scudiero Rodolfo de Latranges [3]). Essi dovevano provvedere alla riorganizzazione militare delle terre rimaste fedeli alla Chiesa e, d' accordo col rettore, alleviare i mali prodotti dalle invasioni e da' ladronecci, che amici e nemici commettevano ogni giorno sulle terre marchigiane [4]).

[1]) Peruzzi, op. cit., II, 111.

[2]) Sozomeno, col. 1100—L. Bernabei, *Cronache Anconitane* presso Ciavarini, I, 91 sg. — P. M. Ammiani, *Memorie storiche di Fano*, I, 297 sg. (Fano 1751) — G. Salvi, *Memorie storiche di Sanginesio*, p. 205 (Camerino 1889).

[3]) Intorno a costui v. Kirsch, op. cit., 183, 201, 227. Più tardi il Latranges passò al servizio di Maria vedova di Luigi I d'Angiò (V. Jean Le Fèvre, *Journal* ed. Moranvillé, Paris 1887, To. I, 88).

[4]) G. Cecconi, *Carte diplomatiche osimane* presso Ciavarini, IV, 31 n. CXXIX: bolla di Gregorio XI del 9 giugno '77 diretta ai Priori ed al Comune di Osimo, in cui si annunzia già partito lo Spinelli per la sua missione nelle Marche. Osimo era stata una delle città piú bersagliate dalla ferocia de' bretoni, che l' occuparono nell' inverno del '76. Fin dal 12 febbraio, scrivendo agli Osimani, il papa aveva promesso di prendere a cuore la loro sorte e riparare i danni prodotti da' bretoni (Pastor, *Geschichte der Päpste aus dem Ausgang des M. A.* vol. I, 673, 2. Aufl. 1891, Freiburg i. B.). Nel manifesto del 21 febbraio '77 spedito dalla Signoria di Firenze dopo l' eccidio di Cesena si legge: *Isti autem* (Britones) *civitatem Auximanam et plura oppida circumstantia in partibus Marchiae a quibus amicabiliter accepti fuerant plus quam hostiliter occuparunt, rapientes*

È quindi probabile che in quella occasione lo Spinelli insieme col Latranges si sia recato ad Ancona, rimanendovi qualche tempo; per altro l' incarico affidatogli nella Marca riguardava solo una parte delle istruzioni ricevute da Roma, le quali si riferivano a tutta la situazione politico-militare, che in Toscana e in Romagna, non meno che nella Marca, richiamava in modo particolare l' attenzione del pontefice.

Precedute da triste fama, le schiere de' bretoni condotte in Romagna da Roberto di Ginevra, avevano con le loro crudeltà sollevato l' indignazione di tutta la penisola. Per quanto abituata al flagello delle milizie mercenarie, l' Italia non aveva mai visto lo spettacolo offerto da questi avventurieri, che mostravano di possedere nello stesso grado la rapacità istintiva del beduino e le tendenze sanguinarie dell' assassino di mestiere. Si dicevano valorosi, ma di valore non seppero dar prova che devastando le Marche e le Romagne, e piú che alla gloria delle battaglie aspirando ai facili trionfi ottenuti con la violenza e le rapine [1]). Erano venuti per espugnare Bologna, e non seppero far altro che devastarne il territorio, diffondere il terrore nei paesi circostanti, e commettere sopra un popolo disarmato la suprema perfidia dell' eccidio di Cesena [2])! Una lotta sostenuta con armi simili

miserorum populorum substantias, arcium praesidia, sub debitorum stipendiorum praetextu, in sua privata custodia retinentes. (Arch. st. ital. N. S. VIII, 12 e in Annal. Mediol., col. 764). Da quel documento, che ebbe una grande diffusione in Italia, attinse certamente Sozomeno quando scrisse (col. 1100): *Osimum et alia oppida circum a militibus Ecclesiae spoliantur, quia eis de stipendiis ab Ecclesia non solvebatur.*

[1]) V. la lettera del 14 novembre 1376 pubbl. nel Suppl. III alla Cronaca del Graziani in *Arch. st. ital.*, XVI[1], 225 nota 1.

[2]) Cfr. Temple Leader e Marcotti, op. cit., p. 95 — Durrieu, *Les Gascons en Italie* (Auch, 1885), 127.

e da gente simile non poteva ispirare che orrore, e in un tempo in cui la pubblica opinione cominciava ad essere una forza non ispregevole ne' conflitti degli stati, il grido di tante scelleraggini messe a servizio di una causa che si diceva santa, doveva far vacillare la fede anche de' partigiani piú ardenti della Chiesa [1]).

Faremmo troppo onore all' Acuto, se credessimo che il disgusto provato pe' fatti di Cesena determinasse il suo passaggio dal servizio della Chiesa a quello de' fiorentini nell' aprile del '77. Ma forse que' fatti non furono estranei alla sua deliberazione [2]), che ebbe per la Chiesa conseguenze gravissime. Vero è che la defezione dell'Acuto determinò l' altra di Rodolfo da Varano dal servizio di Firenze, per cui la Chiesa venne in possesso di vari luoghi delle Marche difese fin allora quasi esclusivamente da Galeotto Malatesta [3]); ma in Romagna la posizione dei bretoni divenne, da quel momento, affatto insostenibile. Con abili mosse l' Acuto riuscí a snidarli successivamente da tutto il paese, senza che il legato, il quale allora trovavasi a Ferrara [4]), fosse in grado d'impedirlo, e, come l' anno innanzi Forlí era ricaduta in mano degli Ordelaffi, cosí ora, sotto la protezione dell' Acuto, Astorgio Manfredi rientrava in Faenza il 25 luglio del '77 [5]). Solo

[1]) Cronica di Bologna, col. 510: " *Non si potrebbe scrivere a pieno la grande crudeltà che ivi fecero* (a Cesena). *Nerone non ne commise mai una sí fatta, che quasi la gente non voleva piú credere né in Papa né in Cardinali, perché queste erano cose da uscire di fede* ".

[2]) Cfr. Temple Leader e Marcotti, p. 97.

[3]) L. Bonincontri, col. 27 — Ammiani, p. 299 — La defezione del Varani avvenne probabilmente nell'agosto (Cfr. Gherardi, VIII, docc. nn. 365 e 375).

[4]) V' era andato il 1.° marzo poco dopo il fatto di Cesena (Chr. Est., col. 500).

[5]) Chr. Est., col. 501 — Annal. Foroiul., presso Muratori, XXII, 189.

il castello rimase nelle mani dei pontefici, ma stretto di assedio, non poteva tardare ad arrendersi.

Piú che il voltafaccia dell' Acuto, la perdita di Faenza aveva posto in grave apprensione l' animo del papa. Egli desiderava vivamente che il castello fosse soccorso e la città ripresa, e in questo senso aveva mandato ordini pressanti allo Spinelli, che insieme con Giovanni di Malestroit e ad una banda di bretoni doveva trovarsi allora a Cesena, mentre un' altra banda comandata da Silvestro Budes era unita alle truppe pontificie condotte da Raimondo di Turaine nipote del papa, col quale era anche Pietro d' Estaing cardinal d' Ostia. Intenzione del pontefice era che prima il Malestroit ritogliesse Faenza al Manfredi, e poi tutte insieme le milizie bretoni e pontificie movessero celeramente alla volta di Firenze. Ma intanto i giorni passavano, e non giungeva alcuna notizia; di che il papa era assai amareggiato, forte dubitando della mala fede de' bretoni, e sollecitava lo Spinelli a fargli sapere a che punto erano le cose, e se proprio si doveva diffidare di que' masnadieri, o c' era speranza d'impiegarli con profitto, nel qual caso insisteva che l' impresa di Faenza si compisse senza alcuno indugio [1]). Dal tenore di questa lettera si argomenta che lo Spinelli unito al Latranges seguiva il campo de' bretoni nella qualità di commissario incaricato di trasmettere la volontà del papa e di sorvegliare le operazioni militari: ufficio tutt' altro che agevole con gente di quella fatta. La maggior difficoltá era sempre la mancanza di danaro, per l' invio del

[1]) " *Quare pro divina clementia rescribatis nobis celeriter si spes aliqua boni ultra nobis de factis eorum remanere debeat aut sit de ipsis totaliter diffidendum, et ubi fuerint ad aliquod opus fructuosum dispositi non eludatur tempus amplius, sed procuretis instanter quod Faventia succurratur.... Vos rogantes iterum ut vestrum accelerare ministerium festinetis non expectantes prout nec expedit diem vel horam* „.

quale lo Spinelli doveva avere scritto facendo vive sollecitazioni; ma il papa rispondeva che al presente era nella assoluta impossibilità di provvedere, e incaricava i suoi commissari di torne a prestito da' banchieri o da qualsiasi altra persona, mostrandosi anticipatamente disposto a qualunque sacrifizio [1]).

Questa importante lettera fu scritta da Anagni il 25 agosto, vale a dire due giorni dopo che il castello di Faenza era caduto nelle mani di Astorgio Manfredi. Senz' aspettare le nuove sollecitazioni del papa, Giovanni di Malestroit s' era mosso da Cesena alla testa de' suoi bretoni, ma, non essendo riuscito a vincere l'ostacolo degli inglesi, aveva dovuto battere in ritirata. Gli assediati, disperati d' ogni altro soccorso, s' erano arresi [2]).

Per la perdita di Faenza, i bretoni sgombrarono interamente ia Romagna, e mentre una parte, la maggior parte, era costretta a passare l' Appennino ritirandosi per la valle del Tevere, incalzati alle spalle dall' Acuto [3]), un' altra parte riducevasi nelle Marche, dove s' era trasferito anche il cardinal legato, ponendo la sua dimora nella rocca papale di Ancona [4]), e lí insieme con Rodolfo da Varano era tenuta in rispetto dalla compagnia del conte Lucio militante al soldo dei fiorentini [5]).

Mentre lo Spinelli trovavasi in Romagna, il papa non

[1]) Bibl. Nazion. di Parigi, Mss. lat. 4128 pp. 319-322.

[2]) Annal. Foroiul., col. 190.

[3]) Cfr. Temple Leader e Marcotti, p. 103.

[4]) Chron. Est., col 501 — Bernabei, *Cron. Ancon.* presso Ciavarini, I, 91 — Peruzzi, *Storia d' Ancona*, II, 116. Ai 22 gennaio del 1378 il legato era ancora nella rocca d'Ancona, giusta una notizia registrata dal Cecconi, *Sommario Cronologico* presso Ciavarini, IV, 32 n. 134.

[5]) Cfr. Cronaca Sanese, col. 257 — Sozomeno coll. 1102, 1103— C. Acquacotta, *Memorie di Matelica* (Ancona 1838), p. 134 — Scevolini, *Storia di Fabriano* presso Colucci, *Ant. Picene*, XVIII, 96 sg.

tralasciava d' informarlo dei negoziati con Firenze, sul quale argomento la lettera del 25 agosto contiene particolari molto interessanti. I negoziati a cui accenna il papa si collegano con l' ambasceria mandata da' fiorentini a Roma nel maggio '77 e composta di Pazzino Strozzi, Alessandro dell' Antella, Lapo di Castiglionchio, Simone Peruzzi e Benedetto Alberti [1]). Quest' ambasceria che, l'indomani della defezione dell' Acuto, non aveva altro scopo che di mandar le cose in lungo e tener viva nei collegati la speranza della pace [2]), aveva con le sue tergiversazioni posto a dura prova la pazienza del pontefice [3]). Finalmente, messi alle strette, i legati della repubblica avevano dichiarato di non poter accettar la pace che a queste condizioni: che de' bandi pubblicati in Firenze contro l'ufficio d' Inquisizione fossero revocati solo quelli emanati dopo il principio della guerra; che al pagamento del contributo di guerra da convenirsi a favore della Chiesa dovessero partecipare tutte le terre ribellate ed anche quelle che in seguito erano ritornate all' ubbidienza, e che Firenze non fosse responsabile che della sola rata che le sarebbe toccata; che non si parlasse di alcuna restituzione de' beni tolti a' chierici; che infine, per un tempo da stabilirsi, nessun cardinale o vicario od ufficiale pontificio dovesse aver potestà nelle terre ribelli, né queste, anche volendo, potessero, entro quel tempo, tornare alla dipendenza della Chiesa [4]).

[1]) Questi oratori andarono a Roma insieme con l' arciv. di Cosenza e Mattia da Gesualdo mandati da Napoli per patrocinare la causa della pace (Gherardi, VIII[1], docc. nn. 353, 355, 356, 358).

[2]) Gherardi, vol. V, 110. Cfr. Temple Leader e Marcotti, pag. 105 sg.

[3]) Il papa, scrivendo al popolo fiorentino il 15 luglio, denunziò con vivaci parole il contegno degli ambasciatori (Cfr. Pastor, op. cit., I, 674).

[4]) Il Gherardi non ebbe notizia di queste proposte fiorentine, che si deducano esclusivamente da' documenti pontifici.

Il papa non esitava a chiamare abbominevoli *(abhorrenda)* siffatte proposte, e faceva osservare allo Spinelli che esse erano la prova manifesta della poca inclinazione che i fiorentini avevano alla pace, giacché l'accettare quelle condizioni era lo stesso che dar di frego a tutte quelle accuse su cui si basavano i processi fatti contro di loro. Anche piú tardi, scrivendo all'imperatore, il papa per giustificarsi delle voci sparse ad arte dai fiorentini, dava loro tutta la colpa della rottura dei negoziati, ripetendo quanto aveva già scritto nella lettera allo Spinelli, e aggiungendo che allo spirito di moderazione da lui dimostrato verso la repubblica questa aveva corrisposto con una protervia tale, quale non avevano mai dimostrato neppure i nemici piú fieri della Chiesa [1]).

In mezzo a tante contrarietà fu argomento di grande conforto al pontefice il riacquisto di Bologna. Questa città aveva molto sofferto della sua ribellione alla Chiesa e dell'alleanza stretta co' fiorentini; il suo territorio era stato orribilmente devastato da' mercenari bretoni ed inglesi, mentre all'interno era lacerata dalle fazioni e oppressa dalla tirannide de' governanti. Stanchi e sfiduciati, i bolognesi avevano finalmente, di loro iniziativa, e non ostante l'opposizioue di Firenze, stipulato una tregua col cardinal legato, indi spedito oratori al papa per la pace e compiuto ai primi di luglio '77 l'atto di sottomissione alla Chiesa [2]). Bologna si obbligava a pagare ogni anno

[1]) " *Et licet in favorem concordie ad multa vellemus condescendere evidenter irrationabilia et minus honesta, ista tamen que nunquam alias in quocumque tractatu sive cum quondam Frederico sive cum Bernabone, Galeatio vel alio ecclesiam prosequente denegata fuerunt omnino facere recusarunt.* Deutsche Reichstagsakten ed. Weizsäcker, Gotha Perthes 1885 vol. I, n. 90. Lettera 4 dicembre '77.

[2]) Cronica di Bologna, col. 512-514—Gherardi, loc. cit., vol. V, pp. 188, 110 e 111 e vol. VIII[1] docc. nn. 341, 342, 354, 363—Ghirardacci, op. cit., II, p. 364.

alla Camera apostolica 10m. fiorini d'oro e a fornire trenta lance in caso di guerra in Lombardia; doveva inoltre richiamare gli esuli ed accettare dal papa un vicario come governatore [1]).

Questi capitoli furono approvati dal papa il 21 agosto [2]) ed in Bologna dal consiglio generale nel mese di settembre [3]). Per dare esecuzione all' accordo Gregorio nominò suoi commissari i vescovi di Castello e di Imola e Niccolò Spinelli, con l' incarico di recarsi a Bologna, prendere possesso della città e del contado, dei castelli e delle fortezze, conferirne per cinque anni il governo agli anziani, risarcire i danni arrecati al card. di Sant' Angelo e ai suoi famigliari al tempo della ribellione, e pubblicare i processi fatti contro i fiorentini [4]).

Successivamente il 1.° ottobre il papa ordinava a' commissari di cancellare tutti i processi fatti e le sentenze emanate al tempo della ribellione e durante la lega con Firenze, di restituire i beni agli esuli rimpatriati e co' beni gli onori e gli uffici di cui erano stati privati [5]). Piú tardi ancora, il 10 dicembre, una nuova bolla del papa autorizzava i commissari a nominare in Bologna e ne' luoghi del distretto gli ufficiali addetti al governo civile e criminale, con facoltà di rimuoverli e surrogarli a loro arbitrio [6]).

[1]) R. Arch. di Stato in Bologna, *Registrum Novum* P. 1329 fol. 452.

[2]) Gherardi, vol. VIII[1], doc. n. 374.

[3]) Cfr. Ghirardacci, op. cit., II, p. 364.

[4]) R. Arch. di Stato in Bologna, *Reg. Nov. P.* 1329 fol. 427. Bolla del 21 agosto datata da Anagni, di cui l'Archivio bolognese conserva anche l' originale in pergamena. Fu pubbl. dal Ghirardacci, II, 365-366 e dal Theiner, II, 597 n.

[5]) R. Arch. di Stato in Bologna, *Ibid.* fol. 420.

[6]) *Ibid.*, fol. 419.

In che tempo sieno state compiute tutte le operazioni prescritte nelle bolle, non è ben chiaro. Alcune di esse richiedevano un tempo piuttosto lungo, e però mi pare non improbabile che lo Spinelli, il quale si trovava già in Romagna, si sia recato a Bologna prima dell' arrivo degli altri commissari, per dare esecuzione agli ordini del pontefice. Forse egli era in procinto di andarvi quando nella seconda metà di settembre, lo incontrarono a Rimini gli oratori di alcune comunitá del Friuli, che si recavano a Roma per trattare col papa circa la questione de' processi contro i fiorentini [1]). Certo è, stando alle cronache bolognesi, che gli altri commissari non giunsero a Bologna che nel gennaio del '78 [2]). Ora in questo mese lo Spinelli non era piú a Bologna. Giá in una nuova bolla papale dell' 11 dicembre, che conferiva a' commissari la facoltà di confermare gli statuti bolognesi, del nostro diplomatico non è piú fatta menzione [3]), e noi sappiamo indirettamente che in quel mese egli era a Roma, perché

[1]) Cfr. A. Battistella, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi*, Bologna Zanichelli 1898, p. 91. In una lettera del 21 settembre gli ambasciatori si lodano di una visita fatta allo Spinelli, il quale promise di appoggiare la loro domanda e scrisse lettere al papa e ai suoi amici di Roma.

[2]) Cronica di Bologna, col. 515 — Matteo de Griffonibus, col. 190. La notizia accolta da' cronisti che insieme col vescovo d' Imola andasse a Bologna quello di Venezia, è evidentemente errata.

[3]) Arch. di Stato in Bologna, *Reg. Nov. P.* 1329 fol. 421. Il nome dello Spinelli non comparisce mai negli atti della presa di possesso della città e ne' solenni festeggiamenti che accompagnarono e seguirono quell' avvenimento fino al febbraio del '78 (Cfr. Ghirardacci, II, 367, 368). Le cronache Ubaldina e Ramponi, tutte e due manoscritte nella Bibl. Univ. di Bologna, serbano lo stesso silenzio. Anche in due pergamene esistenti nell' arch. di stato bolognese contenenti ordini emanati da' commissari papali il nome dello Spinelli non c' è (V. *Bolle diverse ed altro* vol. VI n. 13 e vol. VIII n. 112).

la nuova ambasciata mandata da' friulani al papa nel dicembre del '77 aveva, tra le altre, una lettera commendatizia anche per lo Spinelli [1]).

Ed infatti, meglio che a Bologna, il posto dello Spinelli era a Roma, dove, sulla fine del '77, si osserva una grande attività di negoziati politici. Un documento posteriore, sul quale avremo a tornare, c' informa che il nostro Niccolò era divenuto promotore dell'imperatore presso la curia romana, e tutto induce a credere che quella nomina dovuta senza dubbio alla conoscenza personale che Carlo IV aveva fatto di lui durante il maneggio della pace del '69, si connettesse col suo desiderio di veder rimossa ogni difficoltá al riconoscimento, da parte del papa, del figlio Venceslao come successore nell' impero [2]). Da piú tempo le ambascerie per tale negoziato si succedevano con una certa frequenza tra la corte di Praga e la curia romana. Due messi imperiali, Eccardo vescovo di Worms e Corrado di Gisenheim decano di Spira, si trovavano probabilmente a Roma nel dicembre quando il papa, scrivendo all' imperatore la lettera del 4 per assicurarlo del suo buon volere nell' affare di Venceslao, lo informava anche della rottura de' negoziati di pace co' fiorentini, e chiedeva il suo aiuto e quello del re di Francia (col quale Carlo era vicino ad abboccarsi), per indurre Firenze a desistere dalla lotta contro la Chiesa [3]). Piú tardi, nel gennaio o febbraio, giunse un altro ambasciatore, Corrado Heinrich decano di Visgrado e segretario del re dei Romani, latore della somma di 40m. fiorini destinata al

[1]) Battistella, op. cit., p. 103.

[2]) Cfr. T. Lindner, *Geschichte des deutschen Reiches unter König Wenzel,* vol. I, 31 sg. Braunschweig 1875.

[3]) RTA., vol. I, nn. 85 e 90. Nel novembre del '77 si parlava anche di una prossima venuta a Roma di Venceslao (Osio, *Doc. dipl. mil.,* I, p. 192 n. CXXX) — Diario d' Anonimo, p. 345).

papa a titolo di mutuo [1]). Con questo Corrado lo Spinelli contrasse una certa domestichezza, e piú volte insieme dovettero occuparsi dell' affare che stava tanto a cuore a Carlo IV; nondimeno la pratica non fu regolata cosí presto, e noi vedremo che si trascinava ancora nei primi mesi del papato di Urbano VI [2]).

Ma forse piú che dagl' interessi di Carlo IV e Venceslao la presenza dello Spinelli a Roma era giustificata dalla deliberazione presa dal pontefice di affrettare la cessazione delle ostilità, entrando risolutamente nella via di un accordo con Firenze e co' suoi alleati. Gregorio aveva fatto già molto in questo senso, stipulando il 31 ottobre un trattato di pace con Francesco di Vico, il terribile prefetto, che per due anni era stato il terrore della campagna romana e aveva dato molto filo da torcere alla stessa Giovanna di Napoli [3]). Ma un risultato anche piú importante si riprometteva dal nuovo contegno assunto da Bernabò, il quale dopo aver raccolto tutti i frutti che poteva sperare dall' alleanza fiorentina, desiderava ora staccarsene per avere le mani libere dal lato degli Scaligeri, coi quali fin dall' ottobre del '77 era venuto ad aperta rottura [4]). Gli Anziani di Lucca si erano molti adoperati dal canto loro a favore della pace, e già nel dicembre erano riusciti ad assicurarsi delle buone disposizioni

[1]) RTA., vol. I, nn. 91 e 137.

[2]) Cfr. L. Gayet, *Le Grand Schisme d' Occident*, II, 178 (Pièces justificatives); Florence et Berlin 1889.

[3]) Cfr. C. Calisse, *I Prefetti di Vico* in *Arch. d. soc. Rom. di St. Patria*, X (1887), p p. 365-370. Giusta le informazioni che Ludovico II Gonzaga dava a Bertolino Codelupi suo oratore presso Bernabò Visconti, la pace conchiusa col prefetto di Vico avrebbe suscitato in Roma del malcontento contro il papa (Cfr. Osio, I, 193 n. CXXX); ma la diceria non aveva alcun fondamento (Cfr. Gregorovius, VI, 562).

[4]) Corio, II, 279 — Osio, I, 186 n. CXXVIII.

del papa ad un' amichevole intesa con Bernabò [1]). Chi aveva ragione di dolersene era Firenze, che Bernabò, senza troppi riguardi, lasciava isolata alle prese col pontefice [2]); ma le scomuniche, gl'interdetti e le spese ingenti e i danni sofferti da' suoi mercanti per circa due anni avevano anche in Firenze prodotto un senso di stanchezza e un vivo desiderio di pace, la quale divenne una necessità quando l' Acuto e il conte Lando, personalmente legati al signore milanese, caddero in sospetto e costituirono per la repubblica piuttosto un pericolo che una difesa [3]).

Cosí appariva manifesto quello che già tutti sentivano nell' animo, che il vero arbitro della situazione era Bernabò Visconti. Egli aveva incoraggiato la guerra di Firenze contro il papa; egli ora ne affrettava la fine. N'è prova il luogo stesso dove fu stabilito di trattare la pace: Sarzana, una terra di Lunigiana soggetta al Visconti. Colà ai primi di marzo del '78 si raccolsero gli ambasciatori delle varie potenze per discutere le condizioni di un accordo generale.

Lo Spinelli si trovava a Napoli nel febbraio del '78 quando ebbe la notizia che il papa l'aveva nominato, insieme col cardinal d' Amiens e con l' arcivescovo di Narbona, suo plenipotenziario al congresso di Sarzana [4]). Al contrario Coluccio Salutati e alcuni cronisti affermano che

[1]) Zerbi, op. cit., p. 37. Cfr. Diario d'Anonimo, p. 346.

[2]) Temple Leader e Marcotti, pag. 109 sg.

[3]) Nel maggio del '77 l' Acuto aveva sposato Donnina de' Porri bastarda di Bernabò, e forse nello stesso anno, se non nel precedente, il conte Lucio Lando aveva sposato l' altra bastarda Elisabetta (annal. Mediol., col. 763 — Osio, 1, 91 n. CXXXIX). Da quel momento i due condottieri regolarono la loro condotta esclusivamente in conformità degl' interessi politici di Bernabò. Intorno al contegno dell' Acuto v. Temple Leader e Marcotti, p. 105 sg.

[4]) Atto di procura del 13 febbraio '78 presso Ronconi, Ep. cit., II, n. 369.

il terzo ambasciatore papale fu l' arcivescovo di Pamplona, e che lo Spinelli andò a Sarzana insieme col Brunswick come procuratore della regina [1]). Sembra infatti che all' ultimo momento il papa abbia sostituito lo Spinelli con un altro ambasciatore, sapendo che il suo consigliere sarebbe andato egualmente a Sarzana per conto di Giovanna [2]). Dati i rapporti che correvano tra il Regno e la S. Sede, lo scambio non presentava alcuna difficoltà. Ad ogni modo il Brunswick e lo Spinelli partirono da Napoli su due galere a' primi di marzo, e giunti a Porto Pisano l'8, lo stesso giorno entrarono in Pisa " per la porta alla Legazía a mare „, dove furono ricevuti, a titolo d' onore, dal cardinale e dai due arcivescovi, dagli Anziani della cittá, dal capitano e dal potestà, e da Pietro Gambacorti oltre alla gente d' arme a cavallo. Dopo breve sosta a Pisa, i due personaggi, prima regalati dal comune [3]), tornarono a S. Paolo a Ripa d'Arno, e di lá, per la via di Lucca e Pietrasanta, giunsero a Sarzana [4]). Quivi arrivarono successivamente, oltre agli oratori del papa, quelli di Firenze, di Siena, di Pisa e di Perugia; vi venne anche Galeotto Malatesta e infine l' Acuto al seguito del cardinal d' Amiens. Bernabò arrivò a Sarzana il 13 marzo, e da quel momento il congresso iniziò i suoi

[1]) Salutati, *Epistole* ed. Rigacci, II, 47 — Cronaca Sanese col. 858 — Sozomeno, col. 1104 — R. Sardo, *Cronaca Pisana* in *Arch. st. ital.*, vol. VI², cap. 181.

[2]) Se ne ha la conferma dal cronista di Siena (col. 257) e dall' anonimo diarista fiorentino, p. 350, che segnalano rispettivamente il passaggio de' tre prelati per Siena e Poggibonzi il 2 e 6 marzo.

[3]) " *Fu donato da Pisa a Misser Otto caratelli quattro, due di corso e due di vermiglio; libbre venti di cera, e libbre cento di confetti; e a Misser Niccola si gli fu donato due caratelli, e libbre cento di cera e libbre cinquanta di confetti* „ R. Sardo, cap. 181.

[4]) R. Sardo, cap. 181 — G. Sercambi, *Croniche di Lucca*, ed. Bongi, I, 221.

lavori. Ma, mentre si discuteva e le trattative erano già a buon punto [1]), giunse improvvisa la notizia della morte del papa seguita il 27 marzo. Allora le trattative furono interrotte e il congresso si sciolse [2]).

Gli ambasciatori tornarono ai rispettivi paesi. Il cardinale d' Amiens e i due arcivescovi, Ottone di Brunswick e lo Spinelli, dopo essere stati qualche giorno a Lucca, vennero a Pisa, donde, tra il 7 e l' 8 aprile partirono alla volta di Piombino, per imbarcarsi sopra una galera. Fecero insieme buon tratto del viaggio; poi i legati papali in compagnia dello Spinelli sbarcarono, forse a Corneto, diretti a Roma; il Brunswick proseguí alla volta di Napoli [3]).

Se lo Spinelli viaggiò fino a Roma insieme col card. d' Amiens, la data del suo arrivo è sicura: fu il 24 aprile, giorno di domenica [4]). Durante il viaggio egli aveva appreso la notizia dell' elezione di Urbano VI seguìta l' 8 aprile, il giorno stesso del suo imbarco a Piombino. Quello che fosse non aveva appreso, e che conobbe appena giunto a Roma, furono le circostanze eccezionali e altamente drammatiche in mezzo a cui era avvenuta quella elezione.

Non mi fermerei su' particolari del conclave da cui uscí eletto Urbano VI e sulle relazioni corse, avvenuta l' e-

[1]) I colloquî, cominciati a Sarzana, continuarono ne' giorni successivi a Pietrasanta, dove s' erano ritirati gli oratori papali e quelli della regina, trovandosi, per la soverchia affluenza di forestieri, troppo a disagio a Sarzana (R. Sardo, cap. 182).

[2]) R. Sardo, cap. 183 — Cronaca Sanese, col 258.

[3]) R. Sardo, cap. 183 — Sercambi, I, 222. Che lo Spinelli sia andato a Roma direttamente, in compagnia del cardinal d' Amiens, non è detto in modo esplicito da nessuna fonte; ma s' argomenta indirettamente da vari fatti che verrò esponendo nel corso di questo capitolo.

[4]) N. Valois, *La France et le Grand Schisme* (Paris Picard 1896) vol. I, 69. Cfr. Gayet, II, 158, 159.

lezione, tra Urbano e il collegio cardinalizio, fino alla elezione di Clemente VII, se questi fatti, per troppe ragioni, non si connettessero con la questione che dovremo discutere fra poco: qual parte abbia avuto lo Spinelli nello scoppio dello scisma. Trattandosi di un punto molto oscuro, importa riassumere almeno per sommi capi il corso degli avvenimenti [1]).

Quando l' 8 aprile si riuní il conclave che doveva eleggere il successore di Gregorio XI, erano settantacinque anni dacché a Roma non si tenevano piú conclavi; in

[1]) La *vexata quaestio* della legittimità di Urbano e delle origini dello scisma s' è avviata ad una soluzione da che gli storici, abbandonando il punto di vista *nazionalista* o *confessionale*, si sono messi schiettamente sul terreno della ricerca scientifica. Il PASTOR, fra' piú recenti (*Geschichte der Päpste*, I, p. 97 sg.), è ancora quello che rivela tendenze apertamente confessionali; ma le belle indagini del VALOIS nell'opera già citata e l'importante lavoro di M. SOUCHON: *Die Papstwahlen von Bonifaz VIII bis Urban VI und die Entstehung des Schismas 1378*, Brunswick, 1888 p. 109 sg. permettono di recare su tutta la questione un giudizio piú sereno ed obbiettivo. Il Valois, le cui conclusioni furono accolte anche da R. JAHR (*Die Wahl Urbans VI. 1378;* Inaug. Dissert. Halle a. S., 1892), è ancora incerto né osa pronunziarsi circa la legittimità di Urbano; il Souchon invece la nega risolutamente. Forse il Sonchon è troppo reciso nella sua negazione, ma egli trattando dell' origine dello scisma, ha avuto il merito di mettere opportunamente in relazione il conflitto tra Urbano e i cardinali con lo svolgimento storico del collegio cardinalizio e delle sue tendenze costituzionali, cosa non bene avvertita prima di lui. Utili materiali per lo studio delle origini dello scisma pubblicò, non è molto, il GAYET nell'opera citata dianzi, e si possono consultare sempre con profitto i lavori di T. LINDNER, *Die Wahl, Urbans VI* in *Sybel's Historische Zeitschrift* (1872) vol.XXVIII, 101 sg.; F. S. SCHEUFFGEN, *Beiträge zu der Geschichte des Grossen Schismas*, cap. I (Freiburg 1889); K. WENCK, *Conrad von Gelnhausen und die Quellen der conziliaren Theorie* in *Hist. Zeitsch.* (1896) vol. XL p. 18, sg., ed anche di quest' ultimo la recensione dell' opera del Valois in *Göttingischen gelehrten Anzeichen* 1898 n. 3 pp. 236 sg.

tutto quel tempo i papi erano stati francesi, e data la grande prevalenza che i francesi avevano nel collegio, era da aspettarsi che il nuovo eletto sarebbe stato uno di quella nazione. I cardinali che componevano il sacro collegio erano allora ventitre; di questi, sei erano rimasti ad Avignone, uno, il card. d' Amiens, era in viaggio reduce da Sarzana. Dei sedici rimanenti, che entrarono in conclave, quattro erano italiani, uno spagnuolo, gli altri undici francesi. I Romani, che avevano avuto tanto a soffrire della lontananza della S. Sede, non volevano a niun patto che il nuovo eletto fosse unò straniero, perché temevano, e non a torto, che la sede pontificia sarebbe stata riportata in Francia. Il loro desiderio era di avere un papa romano, ma si sarebbero contentati anche di un italiano. Ma poiché diffidavano delle intenzioni dei cardinali, ricorsero ai clamori e alle minacce per ottenere l' adempimento dei loro voti. L' elezione di Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari, fu il risultato di questo stato di cose anormale e violento. Evidentemente sulla legittimità di quella elezione, ottenuta fra' rumori e sotto la pressione della piazza, ogni storico imparziale dovrà fare le più ampie riserve; ma è altrettanto vero che, dati i dissidi interni del collegio cardinalizio, il Prignano era quello forse, tra' papabili, che aveva maggior probabilità di riuscire eletto, che forse sarebbe stato eletto anche senza i clamori e i tumulti di piazza, e che, in ogni caso, non era il candidato piú accetto al popolo romano [1]). Aggiungasi che la gran maggioranza del sacro collegio, avvenuta la elezione, la ritenne valida, ed anche gl' incerti ed ostili finirono per accettarla. Non solo il collegio riconobbe Urbano VI, ma diede anche comunicazione ai prin-

[1]) Cfr. Souchon, op. cit., p. 138 e 153 — Valois, I, 53 e 82 — Jahr, 34 sg.

cipi ed alle potenze straniere della seguita elezione come di un fatto ineccepibile e giuridicamente valido [1]: lo stesso cardinale Orsini, che era stato il solo nel conclave a negargli il voto, finí per prestargli obbedienza, e il 18 aprile, alla presenza degli altri quindici colleghi, di sua mano l' incoronò [2].

Ma di lí a qualche settimana apparvero i primi segni del dissidio, che condusse fatalmente allo scisma. Piú che la mancata libertà dell' elezione, piú che il contrasto di nazionalità, allo scoppio dello scisma contribuí il conflitto in cui, per la elezione di Urbano, vennero a trovarsi gli interessi e le tendenze oligarchiche del sacro collegio con l' assolutismo papale. Specie sotto gli ultimi papi avignonesi il collegio de' cardinali aveva finito per diventare una corporazione chiusa, i cui membri, di numero limitato, non solo godevano di una piena indipendenza economica di fronte al papa, in grazia di una regolare partecipazione alle entrate della Chiesa, ma pigliavano anche larga parte al governo, intervenendo in tutti gli atti piú importanti d' indole amministrativa e politica [3]. La vera causa del conflitto tra Urbano e i cardinali fu l' avversione che egli dimostrò fin da principio a si-

[1]) Cfr. Valois, I, 64 e n. 4. La lettera di Roberto di Ginevra all' imperatore è presso Pastor, vol. I, 686.

[2]) Souchon, op. cit., p. 143 — Valois, I, 62.

[3]) Circa l' importanza del collegio cardinalizio a datare dal XII secolo e la posizione giuridica e costituzionale che venne via via acquistando nella Chiesa rimando il lettore a' lavori recenti di J. B. Sagmuller *(Die Thäthigkeit und Stellung der Kardinäle bis Papst Bonifaz VIII*, Freiburg i. Br., Herder 1896, e *Zur Thätigkeit und Stellung der Kardinäle* in *Theol. Quartalschr.*, vol. 80 (1898), pp. 596-614) e alle osservazioni del Wenck in *Götting. gelehrten Anzeichen*, 1900 n. 2. Per il periodo avignonese vedi Souchon, op. cit., p. 159 sg. e l' altra opera dello stesso autore: *Die Papstwahlen in der Zeit des grossen Schismas*, vol. I, p. 1 sg. (Braunschweig 1898).

mili tendenze costituzionali del collegio; egli non solo tolse ai cardinali l' indipendenza economica che avevano goduto fin allora, ma mostrò di voler governare da sé, senza tenere in alcun conto o riducendo ad una pura formalità il loro intervento negli affari. Questo fatto rendeva, da sé solo, inevitabile l' attrito tra il papa e i suoi elettori: la rozzezza, l' imprudenza, l' ostinatezza di Urbano non fecero che affrettarlo e renderlo insanabile. I cardinali, che s' erano rassegnati al fatto compiuto nella segreta speranza che l' eletto avrebbe rispettato i diritti del sacro collegio, e forse si sarebbe piegato a divenire loro strumento, ebbero ben presto ad accorgersi che s'erano dato invece un padrone. Allora si ribellarono. Non è improbabile che in molti di loro, che erano usciti dal conclave senz' avere un'idea ben chiara della realtà delle cose, piú che il dispetto personale prevalesse un sentimento sincero di pentimento e di resipiscenza [1]; ma sta di fatto che la mancata libertà del voto, la quale invocata a tempo avrebbe almeno scusato la gravità di una deliberazione destinata a gittar la discordia tra le coscienze cristiane, dopo i primi esperimenti e le prime acquiescenze, doveva apparire, come apparve alla maggior parte de' contemporanei, non altro che un pretesto per mascherare i fini egoistici della loro condotta [2].

La conseguenza del dissidio insorto tra il papa e il collegio cardinalizio fu l' abbandono di Urbano da parte dei cardinali. Riassumiamo i fatti fino alla elezione di Clemente.

[1]) Cfr. Valois, p. 83.

[2]) V. in proposito la lettera di Caterina da Siena ai tre cardinali italiani nell' edizione del Tommaseo vol. IV n. CCCX p. 150 (Firenze, Barbera 1860)—Walshingham, *Ypodigma Neustriae* ed. Riley in *Chronicles and Memorials of great Britain and Ireland during the Middle Ages*, p. 328; London 1876.

Fin dal cominciare di maggio i primi cardinali abbandonano Roma e vanno ad Anagni [1]; li seguono a poco a poco gli altri finché a' 24 di giugno tutti i tredici cardinali oltramontani (il card. d' Amiens, come s'è detto, era tornato il 24 aprile) si sono allontanati da Roma [2]. Il 27 giugno, o forse il giorno prima, parte anche Urbano e va a Tivoli; con lui sono i quattro cardinali italiani, il Corsini, il Brossano, l' Orsini e il Tibaldeschi: l' ultimo, vecchio ed acciaccato, morrà di lí a poco a Roma nel settembre [3]. Mentre il papa è a Tivoli comincia tra lui e i cardinali dissidenti un attivo scambio di trattative che dura fino a' primi di agosto. Mediatori sono i tre cardinali italiani, Corsini, Brossano ed Orsini, l'ultimo specialmente, i cui sforzi sembrano diretti a trovare una via di conciliazione [4]. Ma il contegno degli oltramontani manda a vuoto ogni tentativo. Questi, poco dopo la metà di luglio, prendono a soldo la compagnia dei bretoni [5], e cosí, fatti piú arditi, mandano a dire a Urbano che la sua elezione è nulla, che egli non è papa e che, se non abdica spontaneamente, procederanno contro di lui in via canonica. Nel tempo stesso invitano i cardinali a venire ad Anagni entro tre giorni [6]. La situazione, da questo momento, si aggrava. Gli italiani non accettano l' *ultimatum* dei loro colleghi, ma non osano neppure dichiararsi solidali con Urbano. Invece presentano al papa uno scritto

[1]) Baluze, op, cit., I, 1149.

[2]) Baluze, I, 1141.

[3]) Gayet, II, 198. Cfr. Souchon, *Die Papstwahlen von Bonifaz VIII* ecc., p. 149 n. 2., e pag. 152 in cui è notato l' errore del Gregorovius op. cit., vol. VI, 586, dove dice che il Tibaldeschi rimase a Roma infermo.

[4]) Souchon, op. cit., p. 149-151.

[5]) Valois, I, 75 e le fonti ivi citate.

[6]) Raynald, ad an. 1378 nn. 40 e 47 — Bzovio, ad an. 1378 § 19 — Gayet, II, 25.

in cui lo informano del modo com' è avvenuta la sua elezione, e lo esortano a riflettere seriamente sulla sua posizione e a prendere una deliberazione conforme all' interesse della Chiesa [1]).

Questo passo è sintomatico; infatti di lí a qualche giorno anche i cardinali italiani si allontanano da Tivoli, e vanno prima a Vicovaro, poi a Sessa. Di là l' Orsini va a Napoli, dove giunge il 30 luglio e ne riparte il 1.° agosto per la via d' Aversa: il 2 raggiunge i suoi colleghi a Sessa [2]). Tra il 5 e il 6 agosto hanno luogo vari colloquî tra i cardinali italiani e tre oltramontani in una chiesa presso Palestrina [3]): lí per la prima volta dagl' italiani vien proposta, come mezzo per evitare lo scisma, la convocazione di un concilio. Ma la proposta non piace agli oltramontani, i quali, risoluti oramai a fare l'ultimo passo, pubblicano il 9 agosto un manifesto, in cui dichiarano Urbano decaduto dal papato e si separano definitivamente da lui [4]).

Il 27 agosto all'incirca si ritirano a Fondi sotto la protezione di Onorato Caetani e della compagnia dei bretoni. Di là, ai primi di settembre, mandano ad invitare i cardinali italiani che sono a Sessa per la elezione del nuovo papa; gl' italiani vengono, e il 20 settembre si procede alla elezione di Roberto cardinal di Ginevra, che prende il nome di Clemente VII. I cardinali italiani che hanno assistito all' elezione senza parteciparvi e senza protestare, tornano a Sessa. Il 31 ottobre il nuovo papa viene incoronato: il 20 novembre Giovanna di Napoli si dichiara per lui [5]).

[1]) Souchon, op. cit., p. 152.

[2]) Baluze, I, 1097 — Chron. Sicul., p. 33.

[3]) Souchon, op. cit,, p. 153.

[4]) Martène et Durand, *Ampliss. Collectio*, VII, 433 — Baluze, I, 542 — Gayet, op. cit., II, 254 sg.

[5]) Souchon, op. cit., 156 e 157 — Valois, I, 80-82 — Baluze, I, 472.

Ora possiamo domandarci: quale fu la parte avuta dallo Spinelli in tutti questi avvenimenti?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo innanzi tutto esaminare, sulla fede delle testimonianze contemporanee, quali furono i rapporti personali tra lo Spinelli ed Urbano nei mesi che precedettero lo scisma.

Noi sappiamo che Urbano, fin da' primi giorni della sua assunzione al papato, non ignaro forse delle difficoltà a cui andava incontro, cercò di circondarsi di persone fidate, reclutandoli nelle file dei suoi stessi connazionali. Una lettera da Roma del 10 maggio recava a Pisa la notizia che il nuovo eletto aveva nominato suo marescalco maggiore il conte di Nola, senatore di Roma Tommaso Sanseverino, camerlengo il vescovo di Salerno, tesoriere l'abbate di S. Andrea a Nido e membri del consiglio segreto Ugo di Sanseverino e Niccolò Spinelli [1]). La scelta di questi personaggi, giusta una lettera del 24 giugno spedita a Mantova da Cristoforo da Piacenza, agente di Ludovico II Gonzaga, ebbe luogo subito dopo l'incoronazione del papa che seguí ll 18 aprile [2]). Tutto quindi induce a credere che questi connazionali fossero nelle buone grazie di Urbano ed esercitassero un qualche influsso sulle sue deliberazioni. " Dopo l'intronizzazione di Bartolomeo, scrive un contemporaneo, tutto ciò che l'Italia conta di uomini di valore è intorno a lui: il conte di Nola, Ugo e Tommaso di Sanseverino, Niccolò da Napoli e Andrea di Caresso, tutti del partito militare [3]) „. Nella deposizione di Pietro Gandelin, castellano di Castel S. Angelo, è detto che Nardo, uno dei banderesi, a cui era stata commessa la guardia del con-

[1]) Cfr. Diario d'Anonimo, p. 350 — R. Sardo, op. cit., cap. 186.
[2]) Pastor, *Geschichte der Päpste*, I, p. 682.
[3]) Deposizione di Giovanni Rame presso Gayet, op. cit., II, 89.

clave, dovette a' buoni uffici dello Spinelli, di Tommaso Sanseverino e del conte di Nola l' adempimento di una certa promessa fattagli dal papa innanzi alla sua elezione [1]). Gli stessi personaggi ebbero non poca parte nelle trattative per la resa di Castel S. Angelo. Il papa aveva proposto al Gandelin di lasciare la decisione al giudizio di arbitri scelti fra le due parti. Accettata la proposta, il papa scelse otto cardinali, quattro italiani e quattro oltramontani, il Gandelin otto cavalieri, anch'essi quattro italiani e quattro francesi. I quattro cavalieri italiani furono, al solito, Ugo e Tommaso Sanseverino, il conte di Nola e Niccolò Spinelli. Questi espressero l' avviso che il castello dovesse arrendersi; non cosí gli altri. Il Gandelin tenne duro e l' arbitrato non approdò a nulla. Onde il papa irritato minacció di fare arrestare tutti i cardinali oltramontani e tenerli prigionieri fino alla consegna del castello, ma lo fece desistere da tale proposito lo Spinelli, avvertendolo che, se operava a quel modo, commetteva un errore, perché il Gandelin non era uomo da piegare innanzi a minacce. Quanto a' cardinali, lo Spinelli soggiungeva che il papa poteva lasciarli andare liberamente ad Anagni o altrove; tanto, finché erano in Italia, non gli potevano sfuggire. Dopo di che, è detto nella deposizione del Gandelin, i cardinali poterono partire liberamente e ritirarsi ad Anagni [2]).

[1]) Gayet, op. cit., I, 182 (P. J.): *et lora yo li dis que anes a Mosser Nicholau de Napol et a Mosser Thomas de Sant Severin et lo comte de Nolla qui governaven B. et mas que el les dixes so que dis ami, que ellos lo feron far content; et que depuis el me vent regraciar per so que laviey ben conseillat.* Nella deposizione dell' Arc. d' Arles, Camerlengo di Gregorio XI, si accenna alla stessa promessa, ma in quella di Nardo non n' è fatta alcuna menzione (Cfr. Gayet, vol. I, 9 e 151 P. J. — V. anche in proposito R. Jhar, op. cit., p. 29).

[2]) Gayet, op, cit., I, 192 (Pièces justificatives).

Senza garentire l' esattezza di tutti i particolari che contengono, una cosa emerge chiara e sicura da queste testimonianze, ed è che il nostro Spinelli ne' primi mesi del pontificato di Urbano fu in intimi rapporti con lui ed esercitó sugli atti del suo governo un' efficacia rilevante. Tutto ciò, quindi, che fu scritto da storici e cronisti tardivi, sulla fede del Gataro [1]), di una pretesa inimicizia esistente tra Urbano e lo Spinelli causata da rivalità professionale e da litigi avuti alla curia avignonese, anche se non vogliamo tener conto di un' esplicita affermazione in contrario di Teoderico di Niem [2]), si deve relegare tra le fiabe.

La lettera di Cristoforo da Piacenza, che abbiamo rammentata piú su, prova che il 24 giugno lo Spinelli era ancora presso Urbano e faceva parte del suo consiglio segreto. Ma da quel giorno passa oltre un mese senza che di lui si abbia notizia sicura. Non è improbabile, come si vedrà piú appresso, che a mezzo luglio egli fosse ancora col papa a Tivoli o vi venisse insieme con Ottone di Brunswick, come ambasciatore di Giovanna; sta il fatto che nella seconda metà di luglio, quando i cardinali italiani riferirono ad Urbano la prima ambasciata de' colleghi, lo Spinelli non è piú ricordato tra' consiglieri di lui [3]). Finalmente ricomparisce sulla scena il 31 luglio, non piú a Roma presso il papa, ma a Napoli presso la regina, presente al colloquio del cardinale Orsini con Giovanna. È il cardinal di Cosenza, Niccolò Brancaccio, che l' attesta nella sua

[1]) *Istoria Padovana* presso Muratori, SS. XVII, 238.

[2]) *De Schismate* ed. Erler (Lipsia 1890), p. 23: " *Quondam ille celeberrimus doctor legum dominus Nicolaus de Neapoli..... accessit ad eumdem, qui erat ei valde familiaris ante papatum....* „

[3]) *Epistola ad Principes* presso Du Boulay, *Historia Universitatis Parisiensis*, vol. IV, 528.

deposizione [1]). Passa un altro mese, e troviamo un' altra notizia dello Spinelli. Giovanna, saputo che i cardinali scismatici erano a Fondi, manda loro come ambasciatori il conte di Caserta e il suo cancelliere [2]). Poiché l' andata dei cardinali a Fondi avvenne circa il 27 agosto, questo viaggio dello Spinelli cade tra la fine di agosto e i primi di settembre. Di lí a pochi giorni lo Spinelli va a Sessa per indurre i tre cardinali italiani a venire a Fondi e quindi procedere all' elezione del nuovo papa [3]). Qualche settimana dopo l' elezione di Clemente, in ottobre, lo troviamo nel suo castello di S. Giovanni Incarico ospite di due cardinali oltramontani, il Flandrin e il De Luna e di due italiani, il Corsini e l' Orsini [4]). I due primi erano, a quanto pare, incaricati dai loro colleghi di ottenere dagl'italiani un atto di pubblica adesione all' antipapa.

Per lo stesso scopo lo Spinelli fu incaricato di andare a Sora anche presso il Brossano, e il colloquio che ebbe con lui, riferito per esteso nella deposizione di Fernando Perez diacono di Tarazona, merita di essere conosciuto nei suoi particolari.

" Monsignore, avrebbe detto lo Spinelli, io ho tali obblighi verso di voi, che maggiori non sento di averne verso qualunque altro prelato, per i riguardi che mi avete sempre usato e specialmente per l' onore fattomi di aver voluto ricevere da me la laurea dottorale [5]). Tanto piú quindi mi debbo dolere del vostro distacco da papa Clemente e dagli altri fratelli vostri, perché un tale atteggiamento non può

[1]) Baluze, I, 1098.

[2]) Chron. Sicul., p. 33.

[3]) Baluze, I, 1138.

[4]) Baluze, I, 1199, 1139, 1455 : deposizioni di Fernando Perez e Pietro Flandrin. Cfr. Scheuffgen, op. cit., 8.

[5]) Vedi a questo proposito quanto abbiamo detto nel cap. III (vol. XXIV, pag. 11 di questo Archivio).

che aggravare lo scisma nella Chiesa. Vi ricorderete certamente che a Roma, piú volte, nel conversare con me, parlando dell'arcivescovo di Bari, adoperaste costantemente l'espressione: *questi che tiene occupata la sede apostolica.* E ricorderete anche che quando venni a Sessa, da parte dei cardinali oltramontani, per invitar voi e gli altri due cardinali italiani a venire a Fondi, per eleggere il nuovo papa, mi rispondeste d'esser pronto a farlo, purché il nuovo eletto fosse un italiano. Evidentemente, nel dir questo, mostravate di non credere che l'arcivescovo di Bari fosse vero papa, ché altrimenti, venendo a Fondi, vi sareste prestato ad eleggere un antipapa, il che è contrario alla vostra coscienza ed all'opinione che si ha generalmente di voi „. In conclusione, lo Spinelli invitò il Brossano a recarsi a S. Giovanni Incarico, dove avrebbe incontrato gli altri due colleghi italiani e i due oltramontani Flandrin e De Luna.

Dalla risposta del Brossano si rileva che egli confermava pienamente quanto gli aveva rammentato lo Spinelli; ma quanto alla responsabilità dello scisma, diceva che n'erano causa gli oltramontani i quali non avevano voluto eleggere un papa italiano. Sembra infatti che i tre cardinali italiani, concordi coi loro colleghi nel ritenere irregolare l'elezione di Urbano, non lo fossero egualmente circa il modo di risolvere il dissidio. Non essendo stata accolta la proposta del concilio, rimaneva una sola via d'uscita: procedere ad una nuova elezione. Ma i cardinali italiani volevano che il nuovo papa fosse italiano, e con questa speranza andarono a Fondi, dove li attendeva la delusione piú completa [1]). Fu detto che ciascuno de' tre

[1]) I cardinali italiani continuarono a tenersi neutrali, trattando contemporaneamente con Urbano e co' francesi. Non è ben chiaro se l'Orsini e il Corsini abbiano fatto aperta adesione a Clemente,

aspirasse segretamente ad essere eletto. E può essere. Ma è certo che l'elezione di un italiano sarebbe stata un grave colpo per Urbano, la cui posizione diveniva insostenibile e avrebbe forse affrettato uno scioglimento conforme agl'interessi della Chiesa L' elezione invece di uno straniero cosí strettamente legato agl' interessi francesi, qual era Roberto di Ginevra, tradiva apertamente le mire interessate de' cardinali oltramontani, e urtando contro le suscettibilità del sentimento nazionale italiano, dava alla rottura una forma violenta e rendeva impossibile ogni conciliazione.

La condotta dello Spinelli, nei cinque mesi che corsero dalla elezione di Urbano a quella di Clemente VII, risulta, nei suoi momenti essenziali, chiaramente delineata dai fatti che abbiamo esposto. Sino alla fine di giugno, e forse fine alla metà di luglio egli è a Roma o a Tivoli amico di Urbano e suo consigliere: dal 30 luglio egli è lontano da Roma, ora a Napoli presso la regina, ora a Fondi presso i cardinali francesi, ora nel suo castello di S. Giovanni Incarico, a Sessa e a Sora in compagnia degl' italiani, ma militante apertamente nel campo degli scismatici. Che cosa dunque è avvenuto nel mese di luglio per indurre lo Spinelli a disertare il partito di Urbano e passare in quello degli avversari?

Se stiamo al racconto di Teoderico di Niem, l' odio

sebbene l'affermi Pietro Flandrin nella sua deposizione (Baluze, I, 1099 e 1455): " *Item constat mihi quod dominus florentinus et dominus de Ursinis se declaraverunt pro parte Domini nostri in castro Sancti Johannis de Charte* (*sic:* S. Giovanni Incarico), *presentibus Domino meo de Luna, me et Domino Nicholao de Neapoli Cancellario regni Ciciliae, et scripserunt Domino nostro ut Papae manibus propriis* „. Certo è che il Corsini andò piú tardi ad Avignone: quanto al Brossano, egli, morendo nel 1381, si dichiarò contro la legittimità d'Urbano (*Cod. Ambrosiano* D. S. V. 4 n. 26. L' istrumento fu pubblicato dal D' Achery, *Spicilegium* To. I, 766).

dello Spinelli contro Urbano e il suo improvviso voltafaccia sarebbero stati motivati dal rifiuto apposto da quest' ultimo al disegno di matrimonio di Maria di Sicilia col giovane marchese di Monferrato, matrimonio vivamente desiderato da Ottone di Brunswick, e dallo Spinelli, *siniscalco di Provenza*, fortemente difeso e sostenuto presso il papa, quando il marito di Giovanna venne a visitarlo, nella state del '78, nella villeggiatura di Tivoli [1]).

Teoderico è autore contemporaneo e di molte cose che narra è testimone di veduta, ma scrisse tardi sopra reminiscenze personali spesso confuse, incerte e non senza anacronismi. Il suo racconto contiene tali errori ed inesattezze, che non si può accogliere senza molte riserve [2]). Noi vedremo che l' andata di Ottone a Tivoli si colleghi con ben piú sicuri e importanti motivi che non sia il disegno di matrimonio di Maria di Sicilia col marchese di Monferrato; che non è certo che lo Spinelli accompagnasse Ottone in quel viaggio, e che infine nella state del '78 aveva cessato da due anni d'essere siniscalco di Provenza [3]).

Assai diverso e ben piú circostanziato e drammatico, invece, è il racconto che si legge nella deposizione di Diego Martinez canonico toletano [4]); quí la scena si svolge

[1]) *De Schismate*, p. 21 sg.: *Quem* (sc. *Nicolaum) cum eciam obaudivit dictus Urbanus, ipse dominus Nicolaus propterea ira motus ad prefatos cardinales infra pauca tempora accessit ex tunc partem eorum publice favendo nec non eis assistendo consiliis et auxiliis opportunis.*

[2]) Valois, op. cit., I, 7 n. 4 — Jahr, op. cit., p. 19.

[3]) Debbo però avvertire che anche in altre fonti e fino in documenti cancellereschi, come si vedrà, lo Spinelli continua, dopo l' anno 1376, ad essere chiamato siniscalco di Provenza. Era senza dubbio l' effetto dell' abitudine di denominarlo da un ufficio in cui era stato molti anni, e in cui aveva lasciato un' impronta della sua personalità.

[4]) Baluze, op. cit., I, 1125.

non a Tivoli, ma a Roma, non nel luglio del '78 ma pochi giorni dopo l'elezione di Urbano. Dice dunque il nostro Martinez che trovandosi a Roma lo Spinelli come ambasciatore di Giovanni insieme con Ugo Sanseverino e il conte di Nola, Urbano diede un banchetto, al quale fu invitato anche lo Spinelli, e che il maestro di sala gli assegnò il secondo posto nella mensa, dandogli la precedenza sopra alcuni prelati ivi intervenuti. Di che accortosi il papa, ne fu molto turbato, e gli mandò a dire che si levasse, ché quello non era il suo posto; e quegli si levó, dicendo che a quel posto era stato messo dal maestro di sala, e che allo stesso modo l'avevano sempre trattato Urbano V e Gregorio XI per la sua doppia qualità di cancelliere di Sicilia e siniscalco di Provenza. Dopo di che abbandonò la sala, e con gli altri ambasciatori se ne tornò a Napoli, fieramente sdegnato contro il pontefice.

In questo racconto le inesattezze si fanno anche piú gravi. Abbiamo già notato che lo Spinelli non era piú siniscalco di Provenza nel '78; quí aggiungeremo che egli e il Sanseverino e il conte di Nola si trovavano bensí a Roma agl'inizi del papato di Urbano VI, ma al seguito del pontefice, non come ambasciatori di Giovanna; che se lo Spinelli piú tardi abbandonò Roma, Ugo Sanseverino e Niccolò Orsini vi rimasero, e il secondo fu dei piú fedeli urbanisti; che infine un aneddoto di quel genere contrasta troppo col carattere delle relazioni vere corse tra Urbano e lo Spinelli nei primi mesi di pontificato del successore di Gregorio XI.

Nondimeno l'aneddoto ebbe fortuna, e piú tardi lo riprese, lo corresse e l'arricchí di maggiori particolari Andrea Gataro nella sua storia padovana [1]). Scrive que-

[1]) Presso Muratori, XVII, col. 238.

sto cronista che Giovanna mandò a Roma " Messer Otto di Brunsvich et il famoso dottore Messer Niccolò da Napoli, i quali portarono bellissimi e ricchi doni al Papa, a' quali fece egli grandissime feste e carezze e molto honorò Messer Otto da Brunsvich..... E prima che Messer Otto partisse da Roma, gli fece il papa un sontuoso desinare et a Messer Nicolò da Napoli con molti cardinali et altri principi et ambasciatori, et seconda il grado loro furono assentati alle tavole ; et tra loro era in loco molto honorevole Messer Nicolò da Napoli, e con ragione, perché era ambasciatore d' una Regina, di piú perché era de' piú famosi dottori del suo tempo, terzo perché era di nobilissima casata di Napoli. Il papa che da lui era stato offeso nella corte di Roma, litigando in alcune cause, inanti che fosse papa, si volle vendicare con lui, e gli fece fare un atto che fu piú presto da biasimare che altro ; e fu di tal sorta. Chiamò il papa il maestro della sala, e fece levare dalla mensa il detto Messer Nicolò da Napoli, e fecelo sedere a piú basso luogo, che fu vergogna all' uno e all' altro. Messer Nicolò sdegnato dentro, di fuori mostró lo contrario e si stette contento, e furono nella sala moltissimi mormorii per tala cosa. E dopo il mangiare partissi Messer Otto con Messer Nicolò, accompagnati, com' è costume de' signori, per alcuno Cardinale, i quali confortarono Messer Nicolò a pazienza, e che n' era del tempo a venire, a cui Messer Nicolò disse : Io ho un corpo e due anime ; l' una darò a Dio, l'altra a chiunque vorrà. E dopo alcun giorno si partirono Messer Otto e Messer Nicolò e tornarono a Napoli „.

Il racconto del Gataro passò quasi integralmente nelle storie del Collenuccio [1]) e del Paglia [2]) e nella biografia

[1]) *Compendio della istoria del regno di Napoli*, ed. Grevier (Napoli 1771), p. 273.

[2]) *Historia di Giovinazzo*, p. 145 sg.

del Vaira [1]). Altri, come il Costanzo [2]), il Giannone [3]), il Ciaconio [4]), l' Origlia [5]), il Chioccarelli [6]), il Fantoni [7]), senza riprodurre per intero l'aneddoto, mostrarono di accoglierne la sostanza, affermando che lo Spinelli, atrocemente offeso da Urbano, passò, per vendicarsi, dalla parte degli scismatici.

Ma la versione del Gataro, se evita alcune delle difficoltá che presenta quella del Martinez, urta contro altre che non la rendono piú verosimile. Un' andata del Brunswick a Roma contrasta con altre fonti giunte fino a noi; se pure avvenne, non è possibile che in sua compagnia fosse mandato da Napoli lo Spinelli, perché questi, finché il papa fu a Roma, non si allontanò mai da lui, e forse, come abbiama già detto, lo accompagnò ancora per qualche tempo nella villeggiatura di Tivoli. Che il papa avesse dei vecchi rancori con lo Spinelli, e per vendicarsi aspettasse l' occasione della sua venuta a Roma come ambasciatore di Giovanna, è contraddetto da quanto sappiamo della posizione da lui tenuta alla corte di Urbano, e che abbiamo già esposto sulla fede di testimonianze numerose e irrefragrabili. Adunque, anche nella forma in cui è raccontato dal Gataro, l' aneddoto del banchetto e del conseguente voltafaccia dello Spinelli solleva tali dubbi e presenta cosí gravi difficoltà, da inspirare le piú giuste diffidenze, e probabilmente non si tratta che di una dicería messa in giro dagli urbanisti per screditare Gio-

[1]) Op. cit., p. 183, 184. V. anche De Ninno, *N. Spinelli,* p. 16.
[2]) Op. cit., II, 95-97.
[3]) *Istoria civile,* IV, 484.
[4]) *Vitae et res gestae* ecc., II, 670.
[5]) *Istoria dello Studio di Napoli,* I, 186.
[6]) Ms. Bibl. Naz. Napoli fol. 102.
[7]) Op. cit., I, 255. Questo autore chiama lo Spinelli " principale architetto dell' abominevole fabbrica dell' Idolo „ cioè dell'antipapa.

vanna e il suo cancelliere, riducendo alle meschine proporzioni di un pettegolezzo personale le ragioni che mossero l' una e l' altro a favorire la causa dello scisma.

Nondimeno non direi che nella notizia, variamente ripetuta, di un attrito personale tra Urbano e lo Spinelli, possa non esservi qualcosa di vero. Urbano, non dobbiamo dimenticarlo, " era scienziato uomo e buono clerico, ma di mobile cervello e furioso e mutabile e superbissimo " [1]), e tutta la storia del suo pontificato prova a quali eccessi lo trasportasse il suo carattere facile all'ira, agli scatti improvvisi, alle subite escandecenze. Le fonti urbaniste e clementiste, oltre alle cronache del tempo, contengono una quantità di aneddoti sulle intemperanze del papa [2]), a taluna delle quali non rimase estraneo neppure lo Spinelli. Il lettore rammenterà quello che s' è detto dianzi delle relazioni dello Spinelli con quel Corrado Heinrich, ambasciatore di Carlo IV di Lussemburgo, che l' aveva mandato a Roma per ottenere il riconoscimento di suo figlio in re de' Romani. Noi abbiamo una sua dichiarazione giurata agli ambasciatori del re d' Aragona, in cui si contengono particolari molto caratteristici. Racconta Corrado che un giorno [3]) trovavasi insieme con alcuni cardinali e prelati alla presenza del papa. *Tunc ego* (mi sia lecito riportare le parole nel testo originale) *cum Domino Nicolao de Neapoli, senasculo* (sic) *Provincie, qui erat promotor D. mei imperatoris et filii sui, ibidem*

[1]) Marchionne di Coppo, loc. cit., XIV, 197.

[2]) I napoletani, per quanto Urbano mostrasse una certa preferenza per essi, non erano trattati meglio degli altri. V., a questo proposito, Gayet, II, 104 e 222.

[3]) Il fatto riferito da Corrado avvenne molto probabilmente intorno alla metà di maggio, se è vero che esso seguí poco dopo la partenza dei cardinali d' Aigrefeuille e di Poitiers per Anagni. Cfr. Gayet, II, 197.

rogavimus dictum Bartholomeum quod vellet factum serenissimi Principis D. Wenceslai publicare, antequam Cardinales exirent de Urbe. Tunc ipse B. respondit: Ego vollo quod vos alii omnes de imperatore vadatis ad imperatorem cum nunciis meis et ego scribam eidem et D. Regi filio suo de mea electione et coronatione canonica et mittam D. imperatori et filio suo et regine raubas meas et aliis principibus et ipsi erunt bene de hoc contenti. Cui dixi: P. S., expediatis et publicatis factum Domini, alias non presumerem ire ad partem, nisi habita fine et maxime propter pecunias seu florenos quos relaxavi D. Gregorio predecessori vestro [1]*). Qui B. iracunde rospondit dicens: Vade, corruptor pecuniaris. Cui B. respondi quod non eram talis, nec scirem pecuniis corrumpere neque facere, sed feceram hoc quod D. imperator iniunxit mihi. Tunc unus ex DD. card. presens incepit ridere et dixit: Conrade, non habeas verba D. nostri pro mala, ipse jocatur tecum. Et D. Nicolaus de Neapoli tacuit et recessit ad partem* [2]) „. In seguito il Papa disse agli ambasciatori imperiali che egli non intendeva trattar d' affari con loro, ma che voleva altri messi come duchi, marchesi, arcivescovi e vescovi. Insomma tanto li tenne in parola che poi sopraggiunse lo scisma [3]). Ma allora (s' era alla fine di luglio), fatto piú prudente, approvò in pubblico concistoro l'elezione di Venceslao, e ne mandò l' annunzio all'imperatore per mezzo di una ambasciata composta di Paolo vescovo di Polignano e dei suoi consanguinei Carlo Caracciolo e Carlo Brancaccio [4]). Il giorno innanzi s' era pacificato, finalmente, anche coi fiorentini [5]).

[1]) Come abbiamo veduto, Corrado aveva portato a Gregorio 40 m. fiorini come mutuo dell' imperatore.

[2]) Gayet, op. cit., II, 177-178 (Pièces justificatives).

[3]) Baluze, I, 1200.

[4]) RTA., vol. I, n. 92. Bolla del 29 luglio 1378.

[5]) Gherardi, vol. V, 123 sg.

Il passo, dunque, che abbiamo riferito prova che l' umore bisbetico di Urbano non risparmiò interamente lo Spinelli, e che non mancarono neppure a lui, pur essendo dei famigliari piú intimi del pontefice, cause di malcontento e disgusto. Ma, per quanto la passione, anche nelle persone meglio temprate, non possa essere esclusa dai moventi delle azioni umane, io credo che il voltafaccia dello Spinelli, assai meglio che con ragioni di risentimento personale, di cui le incerte e contraddittorie testimonianze non ci permettono di constatare la genesi e il valore, si spieghi con un esame piú diretto del suo carattere e della sua vita passata.

Se il lettore ha avuta la pazienza di accompagnarci fin qui, avrà potuto facilmente osservare come lo Spinelli, dal giorno che aveva abbandonato la cattedra bolognese, era rimasto quasi senza interruzione al servizio dei papi d' Avignone, elevandosi a poco a poco dal modesto ufficio di semplice agente dell' Albornoz alle funzioni piú importanti della diplomazia pontificia. Come diplomatico era rimasto nell' intima famigliarità di Urbano e di Gregorio, anche quando la carica di cancelliere di Sicilia e quella di siniscalco di Provenza parevano destinarlo ad altre cure; era stato impiegato in quasi tutti i negozi piú delicati della Curia e nelle occasioni piú difficili, e dei servizi prestati i papi l' avevano rimunerato non senza liberalità, tributandogli onori, uffici, ricchezze e protezione. Fu detto che lo Spinelli possedesse beni e feudi in Provenza [1]: non abbiamo documenti per affermarlo. Ma è certo che il suo lungo soggiorno ad Aix ed a Avignone, l' assidua famigliarità con uomini e cose oltramontane, quanto piú l' avevano allontanato dall' Italia, tanto

[1]) Vaira, p. 241 — Della Marra, p. 393 — Giustiniani, *Memorie storiche*, p. 188.

piú con un lento ed inconscio processo d' adattamento, lo avevano avvicinato alla Francia, producendo nel suo spirito e nelle sue abitudini una profonda trasformazione. Dai ricordi della sua carriera, dalle relazioni contratte in sei anni di governo in Provenza, da quelle anche piú intime con papi e prelati in una corte, come quella di Avignone, che, nel suo cosmopolitismo, non cessava di essere essenzialmente francese, doveva sentirsi attratto involontariamente verso la Francia e legato intimamente agl' interessi di quella nazione. Forse egli fu di coloro che non videro volentieri il ritorno della sede pontificia a Roma [1]), e francese piú che italiano lo rivela la sua presenza in Romagna, nella campagna del '77, in mezzo a quelle schiere di bretoni, che erano ancora bruttate del sangue sparso nell' eccidio cesenate. Alla morte di Gregorio era rimasto, nella qualità di consigliere, alla corte del suo successore, e forse anch'egli come tanti altri partecipò all'illusione che il nuovo papa, uscito da un conclave, in cui due terzi di cardinali erano francesi, non avrebbe fatto che continuare la via battuta dai suoi predecessori. Ma i fatti avevano ben presto smentito tali previsioni; il nuovo governo inaugurato da Urbano contrastava in modo stridente con le consuetudini e le norme seguíte da' papi avignonesi. E come le tendenze autoritarie e anticostituzionali di Urbano avevano spinto il sacro collegio sulla via della ribellione, cosí i modi duri e violenti del pontefice dovevano alienargli l' animo di molti di coloro che, come lo Spinelli, sentivano troppo altamente di sé per piegarsi a quel rude ed insolito trattamento. L'uomo che aveva goduto la fiducia di Urbano e di Gregorio, che

[1]) Almeno più tardi, in una scrittura di cui avremo ad occuparci, deplorò il ritorno di Gregorio a Roma e trovò in esso la prima origine dello scisma (V. Durrieu, op. cit., p. 50).

nel '68, alla presenza di un papa e per mano di un re, aveva vestito le insegne di cavaliere, che aveva la coscienza di aver servito la Chiesa in momenti difficili e col sacrifizio de' suoi interessi, doveva trovarsi a disagio in una corte, dove il capriccio mutabile del pontefice valeva molto piú dell' esperienza dei suoi consiglieri, e dove nei rapporti personali non erano escluse le volgari invettive e le apostrofi violente.

Ma c' è di piú ancora. L' evoluzione dello Spinelli si compie contemporaneamente a quella dei cardinali dissidenti, e questa contemporaneità non può essere stata casuale. Egli era in intime relazioni con tutti i membri del sacro collegio, ne conosceva le abitudini e gli umori, i pensieri piú riposti. Di alcuni specialmente, e dei membri piú ragguardevoli, sembra abbia goduta l' amicizia personale, come Roberto di Ginevra, Pietro d'Estaing, il cardinal di S. Eustachio e il De Luna [1]). Degl' italiani, Simone da Brossano, milanese, aveva preso da lui la laurea dottorale e gli professava stima e deferenza; l'Orsini era con lui in grande familiarità, fors' anche per la parentela che intercedeva tra il cardinale e il genero dello Spinelli Giovanni Orsini [2]). Ma anche piú notevoli, forse, sono le sue relazioni personali con Giovanni La Grange

[1]) Roberto e lo Spinelli avevano condotto insieme la campagna contro i fiorentini, nel 1376, l' uno in Romagna l' altro nelle Marche. Parimenti aveva partecipato alla spedizione il D'Estaing, cardinale ostiense, che in quell' anno era stato nominato governatore di Faenza (Annal. Foroiul., col. 189). Il Flandrin e il De Luna furono già veduti ai primi di settembre nel castello di S. Giovanni Incarico insieme coll' Orsini e il Corsini.

[2]) L' Orsini era cugino del genero di Niccolò (Cfr. Litta, famiglia Orsini, Tav. XIX-XXII). Morendo nel 1379, nel suo castello di Tagliacozzo, lasciò tra' suoi esecutori testamentari anche lo Spinelli (Baluze, I, 1099). Ma sull' autenticità del documento v. Souchon, op. cit., 82 n. 1.

cardinale d' Amiens, quegli, fra' cardinali francesi, che sul contegno de' suoi colleghi oltramontani esercitò un influsso decisivo [1]). Abbiamo visto che Gregorio aveva associato lo Spinelli al La Grange nella missione di Sarzana, come i due uomini s' erano trovati colà insieme, e come insieme erano poi tornati a Roma dopo la elezione di Urbano. Il trovarsi uniti in un' occasione cosí importante, quale fu il congresso di Sarzana, prova che tra il La Grange e lo Spinelli, oltre ad una relazione personale, esisteva una perfetta identità di vedute politiche. Ma c' era tra loro, oltre a quello, un altro legame non meno importante, e che merita, nella questione che c'interessa, un'attenzione particolare. Se il La Grange è l'uomo del re di Francia [2]), lo Spinelli era non meno di lui legato alla persona di Carlo V. Alcune notizie estratte dai giornali di tesoreria, dell' anno 1378, e pubblicate dal Moranvillé, c' informano che egli era de' provvisionati del re di Francia per la somma annuale di mille libbre [3]). Il tenore de' documenti prova che tale pensione gli era stata accordata molto probabilmente al tempo del siniscalcato di Provenza; ad ogni modo questa qualità di pensionato del re al momento dello scoppio dello scisma è un fatto di grande importanza, se ne deve tener conto per intender la condotta da lui spiegata in quel memorabile avvenimento.

Leggere in fondo all' anima d' un uomo è sempre difficile, leggere in fondo all' anima dello Spinelli è diffi-

[1]) Valois, op. cit., I, pag. 70 sg. Cfr. Gayet, II, 158 sg.

[2]) Valois, op. cit., I, 72.

[3]) H. Moranvillé, *Extraits de journaux du Trèsor* in *Biblioth. de l' Ecole des Chartes,* XLIX (1888) p. 75: *1378, dépense: terme de la S.t Jean: Nicolaus Spinel, miles, cancellarius Sicilie et senesclallus Provincie pro II terminis de M. lib. per annum in fide et homagio Regis*, V^c XXXIIJ *lib.* vj *s.* viij *d. par.* p. 82: *Terme de Noël (idest de 1.^a Julij ad 1.^m januarij post 1378): Nicolaus Spinel, miles, cancellarius Sicilie et senescallus Provincie de M. lib. in fide et homagio.*

cilissimo, perché siamo innanzi ad una natura complessa, sulla quale i documenti non gittano tanta luce quanta ne occorrerebbe per scrutarne tutta la profondità. Che nella evoluzione dello Spinelli verso gli oltramontani entrasse in piccola parte anche il dubbio della illegittimità d'Urbano, può essere: ma i motivi che meglio si osservano e s' intendono sono quelli dedotti dallo studio delle sue condizioni personali. Antico servitore di papi francesi, egli non può essere il coadiutore di Urbano in una politica antifrancese che lo metterebbe in contraddizione con sé stesso; amico intimo del collegio cardinalizio, egli è, per ragioni analoghe, prima costretto a destreggiare [1]), poi trascinato nella via della ribellione; pensionato del re di Francia, non può favorire altra soluzione del dissidio insorto tra il papa e i cardinali che quella piú conforme alle vedute della corte francese. Ora, se nel luglio del '78 il contegno del re di Francia era ancora improntato ad un prudente riserbo [2]), non mancavano indizi per prevedere che questo riserbo sarebbe presto cessato. I cardinali francesi si agitavano; con ripetuti messaggi avevano informato Carlo V delle condizioni poco regolari in cui era avvenuta l' elezione dell' 8 aprile [3]), e, senza neppure attendere la risposta,

[1]) Il lettore non ha che a rammentarsi della parte attribuita allo Spinelli nella deposizione del Gandelin riferita nelle pagine precedenti. Mentre egli, con gli altri cavalieri italiani scelti come arbitri, si pronunzia per la resa di castel S. Angelo, d' altra parte consiglia il papa di lasciare in libertà i cardinali oltramontani e di non opporsi alla loro partenza per Anagni. Siccome non è punto verosimile che lo Spinelli ignorasse le segrete intenzioni dei cardinali francesi, da ciò si sarebbe quasi indotti a sospettare una certa complicità con la fazione oltramontana. Ad ogni modo la condotta da lui tenuta dimostra tutto l' imbarazzo della sua posizione.

[2]) Valois, op. cit., I, 88-96.

[3]) " *Eviron le moi de may l'an. 1378 vindrent nouvelles à Paris que les cardinaulx qui à Rome estayent avaient eslu en Pape un appellé*

avevano indirizzato lettere al Parlamento e all'Università, denunziando apertamente il nuovo eletto come intruso [1]). In Italia era cosí generale la persuasione che il re sarebbe intervenuto a favore dei cardinali dissidenti, che fin dai primi di giugno si annunziava a Firenze, " come il re di Francia aveva fatto papa il cardinale di Pampalona „ [2]). Intanto le condizioni di Urbano, appunto nel luglio del '78, precipitosamente peggioravano. Onorato Caetani, conte di Fondi, il piú potente feudatario della Chiesa e vassallo ad un tempo della regina di Napoli, abbracciava risolutamente il partito de' cardinali francesi [3]); Francesco di Vico, malcontento del papa, perchè questi non voleva riconoscere alcuni capitoli della pace del '77, faceva altrettanto [4]); le bande guasconi e bretoni, tra cui lo Spinelli contava le conoscenze personali del Malestroit e del Budes, si raccoglievano ad Anagni in atteggiamento minaccioso; gli stessi cardinali italiani, senza apertamente dichiararsi pei colleghi, assumevano un contegno poco rassicurante.

Lo Spinelli passò anch' egli il Rubicone. Vedremo nel prossimo capitolo fino a che punto quella risoluzione pesasse nell' animo di Giovanna prima di gittarsi nel vortice dello scisma. Qui basti accennare che, una volta fatto il gran passo, lo Spinelli divenne uno dei fautori piú ardenti degli oltramontani, e spiegò un' attività che giovò

Barthélemy..... et tost après eut le Roi aucunes particulières lettres qui secrètement lui escriprent que ne donnast foy en chose qui eust este faist en cest nomination „. Christin de Pisan, *Le livre des fais du saye roy Charles*, l. III cap. 551 presso Pétitot, *Collection de memoires* ecc., VI, 102-103. Cfr. Scheuffgen, p. 9 — Valois, I, 59.

[1]) Valois, I, 101.

[2]) Diario d' Anonimo, p. 355.

[3]) G. B. Carinci, *Documenti* ecc., p, 35. Cfr. Valois, op. cit., I, 77.

[4]) Calisse, op. cit., p. 377.

non poco alla loro causa. Il fatto è attestato da varie fonti. Teoderico di Niem [1]), A. Gataro [2]), Conforto Pulice [3]), Paolo Scordilla [4]), tutti concordemente ci rappresentano lo Spinelli come uno di quelli che maggiormente favorirono il dissidio tra Urbano e i cardinali; anzi gli ultimi due, con evidente esagerazione, gli attribuiscono una parte preponderante. Ad ogni modo è certo che nella persona dello Spinelli i cardinali scismatici fecero un acquisto prezioso. Prima che le armi fossero chiamate a decidere la grande contesa pel possesso della capitale del cattolicesimo, il campo era aperto alle dispute

[1]) Op. cit., p. 24.

[2]) *Ist. Padov.*, col. 262.

[3]) " *Cum Urbanus Papa praesumptione quoque et violentia vilipenderet et saeviret contra Cardinales tam veteres quam per eum creatos, susurrexit quidam Dominus Nicola de Neapoli ex cardinalibus novis, qui eius astutia commovit quasi totam Curiam contra Papam et potissime quindecim Cardinales, qui coadunati in castro Narniae in contemptum Summi Pontificis elegerunt dominum...* „ ANNALIUM PATRIAE FRAGM. presso MURATORI, XIII col. 1247. Il lettore avrà notato gli errori in cui è caduto questo cronista, tra cui la qualifica affibiata allo Spinelli di cardinale, uno di quelli eletti da Urbano. Si tratta evidentemente di un equivoco: il Niccolò da Napoli fatto cardinale da Urbano non è altro che Niccolò Caracciolo (Cfr. CHRON. EST., col. 503). Viceversa il LINDNER (*Geschichte d. deut. Reich.*, I, 87) pone lo Spinelli tra' cardinali nominati da Clemente. Anche qui si tratta di un equivoco: il cardinale, cui vuole alludere il dotto tedesco, è Niccolò Brancaccio da Napoli, arcivescovo di Cosenza, già rammentato alcune pagine indietro (Cfr. BALUZE, I, 491 — CIACONIO, II, 676).

[4]) " *Et demum* (Cardinales) *in civitatem Fundorum appellentes, ibi consilio et suggestione Nicolae de Neapoli in utroque jure doctoris famosissimi advocati consistorialis viri nefandissimi Robertum.... in Antipapam elegerunt* „. In appendice al *Liber Pontificalis* di Agnello Ravennate ed. BACCHINI (Modena 1708), p. 120. La notizia che lo Spinelli fosse allora avvocato concistoriale, ripetuta anche da scrittori piú recenti, non è confermata da altre fonti.

dei giuristi, e in quel campo lo Spinelli era un buono e valido alleato. Mentre Giacomo da Ceva, l'antico promotore di Giovanna, ora divenuto marescalco della corte di Urbano, si accingeva a sostenere le ragioni di quest'ultimo in una relazione destinata all'Università di Parigi [1]), e Giovanni da Lignano metteva a servizio della stessa causa tutte le risorse del suo ingegno e della sua dottrina [2]), lo Spinelli poteva dal canto suo avvalorare con l'autorità del suo nome le ragioni che militavano a favore degli avversari. Cosí, in mezzo a quel grande rimescolìo di accuse e di difese, in cui alla sincerità e alla buona fede si accoppiavano non di rado le passioni personali e gli occulti interessi della politica, uomini che avevano militato sotto la stessa bandiera si trovarono ad un tratto costretti a combattersi in due campi opposti. All'antico professore dello Studio bolognese, al cancelliere di Giovanna poté forse rincrescere di scendere in campo contro il suo successore nella cattedra di diritto e il vecchio collega nella curia papale; quello che non gli rincrebbe, che probabilmente non fu neppure avvertito da lui, in quel momento, fu che, mentre la contesa assumeva tutto il carattere di un dibattito nazionale, egli, il sostenitore degli scismatici, era trascinato a difendere una causa che era, in fondo, quella degli stranieri.

(*Continua*)

G. Romano

[1]) Souchon, op. cit., p. 89 — Valois, op. cit., I, 125. La relazione del Ceva si trova in vari manoscritti e fu pubblicata dal Du Boulay, IV, 485-514 e in estratto da J. B. Christophe, *Histoire de la Papauté pendant le XIVe siècle*, III, 456 doc. n. 2. Il Ceva per altro rientrò piú tardi nella grazia di Clemente VII, rifiutando la paternità di quella scrittura. Cfr. Jean Le Fèvre, *Journal* ed. Moranvillé, To. I, 31.

[2]) Gayet, II, 26 sg. Pièces Justificatives. Valois, op. cit., I, 126 sg.

ERBERTO D' ORLÈANS

Vicario di Carlo I d' Angiò

Nei fascicoli Angioini dell' Archivio di Stato di Napoli si legge un curioso atto di sequestro [1]). Il contenuto è questo. Guisando di Gualterio e Giovanni Docibile, Segreti del portolano di Puglia, *prescientes* che il giustiziere di Capitanata trovavasi in fine di vita, si recarono a Manfredonia. E poichè l' infermo *de multis et diversis officiis que gessit tenebatur Curie obligatus*, e non pareva che avesse erede legittimo, posero spie e custodi intorno al castello ove abitava per impedire che si trafugasse *aliquid de bonis ipsius.*

Ma, al 3 ottobre 1286, avvenuta la morte del nobil uomo, Agneta, la moglie di lui, richiesta di presentare *bona omnia justitiarii*, si schermì; rispose, *nihil habere in bonis viri sui, nec aliquid posse modo quolibet assignare.* E allora i Segreti, visto che *intentione eorum et comodo Curie aput eandem dominam proficere non valebant*, presero un' altra via. Chiamarono alcuni familiari del morto e li costrinsero a giurare *de veritate dicenda.*

Così seppero, che un tale Umberto aveva nascosto addosso *cinctum quoddam fundum coreum*, pieno di buona quantità di moneta affidatagli da Agneta, e che questa aveva fatto anche sparire molti vasi d' argento. E quelle rivelazioni bastarono. Gli aguzzini del fisco, abbrancato

[1]) *Fas. Ang. Vol. VIII, f. 61 e seg.*

il cinto, si misero alla ricerca. Frugarono nella stanza del morto, in ogni recondito luogo, aprirono scrigni, scavarono a terra, e riuscirono a trovare altri denari; scoprirono oggetti preziosi infossati, avvolti nella stoppa, e arredi e robe di grande valore. Proseguendo poi le indagini fuori il castello, rinvennero ancora buon numero di cavalli, di scrofe, di porci, e sequestrata ogni cosa, perfino gli abiti di Agneta, compilarono un inventario, al quale aggiunge importanza il nome del possessore di quelle ricchezze.

Erberto d'Orléans, come chiamavasi il defunto, venuto nel regno insieme a Carlo I d' Angiò, vi aveva trovata fortuna. Milite prima e regio familiare, era stato investito nel 1272 del castello di Laino [1]). E poi in settembre del 1274 era stato eletto giustiziere del Principato e Terra Beneventana, in cambio di Alaimo da Lentino, fatto reo *de excessibus et extorsionibus* [2]). Rimasto circa sei anni in quell' ufficio, Erberto aveva mandati in Capitanata non

[1]) Nel 6 aprile 1272, Carlo lo Zoppo in nome del padre ingiunse a Guglielmo della Foresta, castellano di Laino, di consegnare quel castello ad Erberto, al quale era stato concesso insieme alla terra. *Reg. Ang. n. 16. f. 29.* E il giorno 6 ordinò a Matteo de Fasanella di sospendere per un mese e mezzo la riscossione dei *residui focularium* dagli uomini della terra *que dicitur Laynum*, appartenente ad Erberto.

[2]) Alaimo aveva avuto il governo di quelle provincie nel 14 maggio 1272. *Reg. cit. f. 20, e 28, t.* L' accusa mossa contro di lui, contenuta nel *Fas. Ang. 19, f. 1.*, che ora manca, trovasi così riferita nei Notamenti del DE LELLIS: *Informatio de excessibus et extorsionibus per Alaymum de Lentino justitiarium Principatus Citra, Rogerium Traram Segretarium, et Laurentium de Alitto vicesecretum, pretestu bonorum Comitis Gualvani Lancie.* MINIERI-RICCIO, *Studii sui fas. Angioini p. 75.* Come è noto, dopo la battaglia di Tagliacozzo Carlo I d' Angiò aveva fatto porre a morte per mano del carnefice Galvano Lancia e il figlio seguaci di Corradino, e quì si accenna alla confisca dei loro beni.

so quanti alberelli *pirorum sancti Reguli*, *pomorum de Damasco*, *cerasorum*, *pirorum muscatellorum*, *avellanarum longarum rubearum*, per uso del giardino che il Re faceva piantare in Manfredonia [1]). Aveva avuto ordine d' inquirire contro Giovanni della Gonessa usurpatore d' un castello [2]). È aveva trasmesse in una volta sola ai regi tesorieri, più che tremila oncie d' oro di tarí, di fiorini, d' augustali, frutto delle rapaci angherie fiscali [3]).

Però ben altri e più grati servigi avevano dovuto rendergli benevolo Carlo, che nell' aprile del 1280 lo nominò suo Vicario in Sicilia. L'ambizioso Angioino in quel tempo preparavasi ad invadere l' impero d' Oriente, pensava a premunirsi contro le temute insidie della Corte d'Aragona; e un accenno a quegli apparecchi, un indizio di quei sospetti s' intravede nei *Capitula* che prescrissero ad Erberto quello che dovea fare *in officium Vicariatus* [4]). Il Re gl'ingiungeva di munire le torri delle spiaggie, di porvi custodi che giorno e notte vigilassero a dare avviso col fumo o col fuoco delle incursioni *piratorum et indevotorum ut nulla possint per partes easdem incomodo jurgari.* Gli ordinava di provvedere di cavalli, d' armi, i militi e gli scutiferi della sua comitiva; d' esigere i residui *cujuslibet fiscalis pecunie*, non raccolti dal suo predecessore [5]). E ancora, con più insistenza, di non spendere in altro uso,

[1]) *Reg. Ang. n. 30, f. 150.*

[2]) *Reg. Ang. n. 9, f. 211.* Il diploma scritto in francese fu pubblicato dal Durieu *Les Archives Ang. de Naples, T. I, p. 149.*

[3]) Se ne attesta la ricezione nel conto dei regi tesorieri, *Reg. Ang. n. 34, f. 98-104. Ivi p. 110.*

[4]) *Reg. Ang. n. 30 f. 178 e t.* Furono editi da Minieri-Riccio nel *Saggio di Codice diplomat. T. I p. 181.*

[5]) Adamo Moirher, che aveva piú volte chiesto d' essere richiamato, e ch' era morto prima che giungesse il suo successore. *Reg. Ang. n. 30, f. 178.*

di non appropriarsi quella ed ogni altra moneta, devoluta alla sua Camera, necessaria *pro solvendis et exequendis aliis arduis et diversis servitiis.*

Ma quello che avvenne dopo è noto. I ministri, i feudatarii di Carlo coi loro soprusi seguitarono nell' isola a renderne insopportabile il giogo, si accrebbero le trame dei nemici, e nell'aprile del 1282, il popolo si mosse a gridare *mora, mora.* Indarno Erberto, tentò eccitare discordie, indarno spedì da Messina, ove dimorava, sette galee ad osteggiare Palermo. Travolto anch' esso da quel turbine, fu costretto ad uscire dalla Sicilia, col patto di non porre più mai piede nel regno. Ma non tenne fede alla promessa [1]).

Disceso alla Catona, congiuntosi al Re che aveva raccolto ivi gran numero di armati [2]), tornò alle offese, e sbarcato presso Milazzo, mise in fuga i ribelli. E ancora dopo, recatosi a far preda sulle coste dell' isola, nel luglio 1282, Carlo scrivevagli, che della roba dei Messinesi ch' aveva presso di sè, consegnasse il frumento al suo panettiere, il vino a Giovanni de Maia, stazionario della sua casa, e gli animali e i commestibili al suo cuoco [3]). Ma i trionfi, e le rapine, non valsero a nulla. Non valsero l' assalto, il pertinace assedio contro Messina. Eletto capitano della città Alaimo da Lentini, quello stesso ch'era stato otto anni innanzi espulso dal giustizierato, il vecchio animoso, sventò le insidie, ributtò i nemici. Finchè comparso Pietro d' Aragona, re Carlo vergognosamente

[1]) Barthol. de Neocastro *Hist. c. 25, 26.*

[2]) Nel 5 giugno da parte del Re fu ingiunto ad Enrico Guinis, giustiziere di Valle di Crati, d' assoldare 300 balestrieri, che immancabilmente dovevano presentarsi pel dì 30 ad Erberto d' Orleans Vicario di Sicilia e capitano del regno alla Catona. *Reg. Ang. n. 44, f. 105.*

[3]) *Reg. Ang. n. 39, f. 238 t.*

si ritrasse e andò in Francia a chiedere aiuti. D' allora, nella guerra terribile che seguí, Erberto d' Orleans non ebbe più parte attiva.

Ripreso come giustiziere il governo del Principato e della Terra Beneventana [1]; trasferito nell' ottobre del 1284 in Terra d' Otranto [2]; resse dopo più a lungo la provincia di Capitanata, dove la morte lo colse; e dove l' ultimo suo ricordo restò nell' inventario, che i Segreti di Puglia trasmisero al conte d' Artois e al cardinale Sabinense, balii del regno [3], e ch' io pubblico ora.

Leggendolo, non si comprende come Erberto, così povero di possessi feudali, abbia potuto cumulare tanta dovizia di moneta, di gioielli, di drappi, di suppellettile preziosa. Ma il pensiero ricorre alle parole di un cronista contemporaneo, che biasima l' avarizia, e la rapacità di Carlo I d' Angiò, e lo infama d' aver permesso ai suoi Francesi di spogliare i regnicoli d'ogni sostanza, affinchè non potessero *erecto contro regem calcaneo superbire* [4]. E quelle parole rivelano d' onde pervennero i tesori del defunto giustiziere.

R. Bevere

[1]) Nel giugno 1283, per l' avvenuta divisione del Principato in due provincie, *Terra Montorii citra et ultra*, Erberto lasciò quell'ufficio. *Reg. Ang. n. 41, f. 16 t.*

[2]) Appena giunto ebbe incarico di approntare segretamente 4000 salme di orzo, e 1000 di frumento, *Reg. cit. f. 7.* E poi quello di arrestare i marinai disertori dalla flotta regia. *Ivi f. 66.*

[3]) Per la prigionia di Carlo II.

[4]) Saba Malaspina *L. V, c. 7.*

Introitus rerum et bonorum que fuerunt domini Herberti Aurilianis justitiarii Capitanate defuncti captorum et arrestatorum per Secretos ecc. [1])

Habito itaque predicto initio ex attestatione dictorum familiarium ipsi stantes in nostri presentia ceperunt predictum umbertum et ipsum in nostri presentia quesiverunt et invenerunt super eum predictum fundum coreum de quo predicti familiares deposuerunt et ipso ab eo ablato in presentia nostra et predicte domine aperuerunt et extrasserunt pecuniam existentem in eo. Que pecunia in nostri et ipsius domine presentia numerata inventa est in karolensibus auri ad rationem de karolensibus quatuor pro uncia unc. CXXX. — Quo peracto in nostri et eiusdem domine presentia aperiri fecerunt scrinea octo que fuerunt eiusdem iustitiarii in camera sua inventa, et in ipsis scrineis invererunt nappos de argento ad arma ipsius iustitiarii vii — Coclearia de argento... — Cuppas fractas cum pedibus deauratis..... quarum una est ingranata. [2]) — Pottum de argento parvum sine cohoperculo.— Pedes argenti de cuppis deaurati... — Pottum magnum de... in quo cohoperculo est scutettus ad arma... — Bacilia de argento... — Cuppas de argento deauratas cum cohoperculis in quarum pedibus et cohoperculis sunt scuta ad arma eiusdem domini herberti.— Incisoria [3]) de argento plana sine aliquo signo viiii. — Scutellas de argento xxxiiii de quibus tres sunt signate ad arma domini Symonis de Besanciaco. — Salceria de argento signata ad eadem arma eiusdem domini Symonis vi. — Cuppas ne argento ad pedes deauratos ii. — Nappos de argento planos ad arma eiusdem quondam domini Herberti viii. — Nappos de argento deauratos sine

[1]) Si tralascia quella parte dell' atto di sequestro ch' è innanzi riassunta.

[2]) *'Ngranire,* Nap., candire, incristallire e dicesi dello zuccaro dei rosoli e degli sciroppi disseccati, o congelati, che forma sulle pareti del recipiente un rivestimento scabroso a guisa di ghiaccio. (v. Bevere, *Arredi, suppellettili,* ecc. in questo *Arch. storico*, anno XXI, pag. 643).

[3]) Coltello, (ivi, pag. 641).

pedibus iiii. — Pottos de argento cum cohoperculis iiii videlicet duo pro aqua et duo pro vino quirum unus qui est pro aqua habet in cohoperculo arma predicti domini Heberti. — Cuppam de argento deauratam intus et extra et laboratam que dicitur esse domini Roberti de Barchi cum domo [1]) sua de coreo bullito.— Pottum parvum de argento cum cohoperclo nigillato [2]) pro vino.

Item quod non videbatur veresimile quod idem iustitiarius sic modicam argenti quantitatem habuisse nobis presentibus cum eisdem diligenter inquisiverunt totam eandem cameram et divertiolam eius et partim sepulta in terram et partim involuta in stuppam nobis presentibus et videntibus invenerunt argenti laborati quantitatem subscriptam videlicet.

.... cum lapidibus viridibus rubeis et albis.., in quo est pomum de cristallo.

Cuppas de argento deauratas ad pedes ii quarum unam est deaurata de foris et granata [3]) et alia deaurata intus et extra.— Calicem de argento deauratum intus et in pomo cum patana (sic) sua. — Calicem alium argenteum cum patana deaurata intus et extra. — Turibulum de argento. — Ampullettas de argento pro altari ii. — Siphum [4]) de argento pro elemosina. — Pottum de argento cum cohoperclo nigillato. — Bacilia de argento pro aqua ii. — Cuppam de argento ad pedem deauratam cum smalto uno intus in qua sunt depicte ymagines maris et mulieris. — Pedes de argento deauratos pro cuppis sive nappis ii. — Pottum de ere deauratum et perforatum. — Nappos de argento vi quorum quatuor sunt ad arma dicti quondam domini Herberti alius duplex et ingranatus et deauratus pro cuppa et alius ad arma Rufulorum. — Candeleria de cristallo cum pedibus de argento deaurato ii. — Nappum de argento planum. — Cohoperculum de argento pro potto.

[1]) Astuccio, (ivi, pag. 643).

[2]) Niellato (ivi, anno XXII, pag. 727),

[3]) V. nota 1.

[4]) Secchio (v. Bevere, *Arredi sacri*, ecc. in questo *Arch. storico*, anno XXIII, pag. 411).

Item in diversis speciebus monetarum videlicet turonensibus crossis argenti karolensibus argenteis turonensibus parvis et uno augustale que reposite erant in uno sacculo parvulo... quam pecuniam predicta uxor predicti quondam domini Herberti et magister Franciscus Bellonasus de Neapoli notarius camere ipsius asseruerunt fuisse de pecunia officii iusticiariatus Capitinate quod predictus dominus Herbertus gerebat.—Item cassubulam [1]) de purpura... laboratam ad leoncellos ialinis cum listis cum auro.—Item camissum et amictum de panno lineo. — Cassubulam aliam de cendato ialino et usitatam. — Tobalias pro altari cum listis de seta xii quorum una est de seta. — Candelabra de lactone [2]) de opere Limogie v. — Ymaginem de ebore beate virginis cum cassella [3]) sua. — Pannos pro altari de panno ad aurum ii. — Altare viaticum [4]) de marmore, — Peciam de catassamito rubeo cum listis ad aurum in capite. — Ymaginem beate Virginis de ebore in uno tabernaculo de ligno deaurato. — Ymaginem aliam parvam eiusdem beate Virginis cum tabernaculo de ebore et ebano. — Item librum missale cum tabulis rubeis. — Item intrectiatoras [5]) de opere parisius ad placcas argenteas deauratas et pernas [6]) ii. — Item intrectiatoram aliam cum cannulis de argento deauratis pernis et corallis. — Iorlandam [7]) de seta cum pernis et lapidibus. — Item aliam iorlandam de seta ad scutettos argenteos deauratos et pernas. — Item cintum de seta celesti sine guarnimento. — Item nappum de maczaro [8]) sine pede cum domo sua. — Cohopertorium de variis [9]) sine panno. — De panno de scarleto in tela cannas v. De panno lineo subtili in tela cannas iiii.

[1]) Pianeta (ivi, pag. 412).

[2]) Ottone (ivi, pag. 406).

[3]) Astuccio (ivi, pag. 405).

[4]) Portatile (ivi, pag. 404).

[5]) Ornamento muliebre per il capo (v. Bevere, *Vestimenti*, ecc. in questo *Arch. storico*, anno XXII, pag. 426).

[6]) *Perna*, Nap., perla.

[7]) Ghirlanda (v. Bevere, *Vestimenti*, ecc., pag. 326).

[8]) Materia molto preziosa, di provenienza orientale, (v. Du Cange.)

[9]) Vais.

Frenum lauratum cum retinis [1]) rubeis de corio. — Peciam de bucharano. — Item scrineorum paria iiii de quibus superius fit mentio et in quibus predicte res invente fuerunt reposite et reposite sunt ad presens. — Item in camera predicti iustitiarii predicti secreti invenerunt et arrestaverunt res alias infrascriptas videlicet. — Chopertas equorum de bucharano ad scutettos ad arma dicti quondam domini Herberti vi. — Par aliud de cohopertis integris equorum ad arma eiusdem domino Herberti. — Par aliud de cohopertis ad recia ad eadem arma. — Perpuntos [2]) seu gambaiones pro familia cum scutettis ad eadem arma iii.— Pavilionem veterem et usitatum. — Robbam novam departuta de camelino et humiliato cum virgis rubeis ad fersiam [3]), videlicet cottam, sercottum [4]), cursettum cum capucio sine infoderaturis.— Caldarias de ere pro coquina ii.—Punzonettos [5]) de ere pro eadem coquina ii. — Sartaginem i.—Pecias de tobaleis ad mensam v.— Tobaliam aliam longam et stricta (sic). — Bucalem de ere pro aqua. — Robbam de bruno muliebrem, videlicet cottam, sercottum cursettum et capam de quibus sercottum infoderatum est de variis minutis, capa de variis ardentibus et cursettum de variis crossis. — Robbam aliam muliebrem de scarleto videlicet cottam, sercottum et... — Pelleczonem [6]) de cuniliis. — Sercottum muliebrem de camellina infoderatum de variis minutis. — Robbam muliebrem de Tyrentayno de Camo de viridi videlicet cottam sercottum cursettum et capam infoderatam de cendato rubeo. — Mantellum de virvidi pro domina iufoderatum de variis minutis. — Capum muliebrem de bruno sine infoderatura.—Pellem de vario veterem. — Aurilierium de cendato rubeo usitatum Cultiam de cendato rubeo cum fundo de panno ad aurum — Cohopertorium de griso infoderatum de sargia rubea vetus et

[1]) *Rétena*, Nap., redini.

[2]) Specie di veste militare (v. Bevere, *Ordigni*, ecc. in *Arch. st.*, anno XXII, pag. 725).

[3]) *Ferza*, Nap., lista, striscia.

[4]) Specie di veste da donna, o di uso militare (ivi, pag. 726).

[5]) Nap., caldaia (v. Bevere, *Arredi, suppellettili*, ecc. pag. 644).

[6]) Pelliccia (v. Bevere, *Vestimenti*, pag. 323).

usitatum — Par de lenciolis i — Bonettam de corio veterriam — Sercottum muliebrem de bruno infoderatum de variis — Dublettum muliebrem infoderatum de cendato rubeo — Item subscriptos equos, et mulos videlicet — Mulum laxum brunum cottum ambobus pedibus anterioribus habentem sopressa ambobus pedibus intus et extra—Item palafridum fulvum balsanum in fronte et musello et ambobus pedibus posterioribus cottum ambobus pedibus auterioribus mercatum tali merco HB — Roncimum liardum . . . in fronte et omnibus quatuor pedibus mercatum tali merco IS — Roncinum liardum et gaczellum mercatum tali merco ♁ — Roncinum bayum.... cum parum de balzanatura mercatum in parte destra ad florem de lisa et in parte sinistra P — Roncinum ferrandum mercatum merco ad florem de lisa in cossa dextra et ganga — Roncinum morellum stellatum in fronte balsamum pede sinistro posteriori mercatum tali merco HB qui mercus fuit quondam domini Herberti — Roncinum bayum mercatum eodem merco — Roncinum morellum sine balsanatura mercatum eodem merco — Palafridum ferrantem mercatum tali merco ☰ in cossa sinistra qui dicitur esse domini Roberti de Bauchi secundum assertionem predicte uxoris domini Herberti et familie sue — Roncinum liardum stellatum in fronte mercatum tali merco ♁ in cossa destra balsamum omnibus pedibus et mercatum eodem merco in ganga — Roncinum bayum scurum mercatum in cossa destra merco dicti domini Herberti — Roncinum grisellum balsanum in fronte et pede sinistro posteriori sine merco — Roncinum liardum mercatum merco dicti quondam domini Herberti — Mulum bayum ad bardam cottum omnibus pedibus marcatum tali merco ℞ — Mulum liardum ad bardam— Mulum brunum ad bardam cottum omnibus pedibus — Mulettum burdonum bayum camusum ad bardam — Item sellas ad archones [1]) veteres iii—Sellam de opere Baroli eum coreo rubeo i— Sellam ad arma... ad archones veterem pro equo...

Item constito eis ex assercione familiarium quondam domini Herberti quod Petrus Argenterius de Extulo habebat quandam

[1]) Arcioni, (v. Bevere, *Ordigni*, pag. 713).

quantitatem porcorum eiusdem domini Herberti in sui custodia accersiri fecerunt eundem et tam ipso quam custodi porcorum ipsorum astrictis ad corporalia iuramenta de fideliter declarandis et assignandis integre sine diminutione porcis eisdem, idem Petrus in nostri presencia assignavit secretis eisdem et iidem secreti receperunt ad eo porcorum maialium verrium et scrofarum quantitatem subscriptam... — Porcos maiales duorum annorum quorum aliqui sunt infra duos annos xcii — Verres xxxi — Et scrofas clxxvi — Qui totus predictus grex porcorum est in summa CClxxxxviiii.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

EUSTACHIO ROGADEO, *Ordinamenti economici in Terra di Bari nel secolo XIV.* (Bitonto, tip. Garofalo MCM., 8°).

Da Saint Priest a Durrieu, gli scrittori francesi, che si sono occupati de' tempi e de' *registri* angioini nel Napoletano, videro nella impresa di Carlo d' Angiò non pure la sostituzione politica de' Capetingi agli Svevi, non solo un cangiamento di dinastia, ma un vero e proprio saggio di colonizzazione francese nelle provincie meridionali d' Italia, Avvenne, che oltre all'essere pervenuta agli alti ufficii dello Stato, a' giustizierati delle province, a' comandi delle forze militari tutta gente gallica, famiglie intere trasmigrarono dalla Francia in Italia, in cerca di fortuna. Giunti qui poveri i francesi, ebbero favori, dovizie, terre, feudi; si ammogliarono a ricche donne italiane, e fondarono potenti famiglie. Ma in ragion diretta della fortuna degli invasori, crebbero, dilagarono i dolori e le miserie degli invasi. Il ch. A. comincia il suo lavoro con il quadro della desolazione e dello stato triste cui vennero ridotte le popolazioni e le Università nostre dalla invasione Angioina. Su' dieci paragrafi, di cui consta la prefazione, ben sette son consecrati a descrivere le tristizie materiali e morali delle città di Terra di Bari nel secolo XIV. Mentre negli ultimi tre paragrafi di essa prefazione l' A. si ferma ad esporre ed esaminare i mezzi e gli espedienti, di cui si avvalsero le Università per far fronte alle esigenze sempre più incalzanti del Fisco. E mezzi ed espedienti vengono dimostrati da' 23 documenti contenuti nell'appendice. Queste sono le linee generali del libro. Il ch. A. si fonda sopratutto su' registri Angioini, da' quali trae una messe notevole di notizie inedite. Non senza principii di buona critica egli esamina, attraverso le formule pesanti dei documenti Angioini, i fatti ignorati, che ne sprizzano fuori; e se una maggiore proporzione fosse risultata tra le varie parti del libro, il frutto che ne avremmo avuto, sarebbe stato di gran

lunga più copioso. Però il lavoro rappresenta così pertinace fatica nella ricerca e nello studio dei documenti inediti di quella selva che sono i *registri Angioini*, che l' A. dee rimanere soddisfatto del risultato ottenuto.

Molto si avvantaggerà di tale pubblicazione la storia locale pugliese, poichè vengono fuori fatti importanti che la riguardano. Principalissimo fra gli altri quello, che per verità è ancora nebuloso, in rapporto alla grande autorità ed estensione che ebbe, del traffico e dei commerci esercitati in Puglia dalle compagnie toscane de' Bardi, degli Acciaiuoli, de' Peruzzi. L' organizzazione magna di questo commercio, che ammiserì prima gli Amalfitani, sconvolse l'antica fortuna dei Veneti in Puglia, esiccò le fonti delle ricchezze locali, e si ritorse infine come arma suicida contro le istesse Compagnie toscane, aspetta ancora che venga illustrata nelle proporzioni delle grandi linee ch' essa ebbe. Sono migliaja i documenti Angioini per il traffico de' Bardi, degli Acciaiuoli e de' Peruzzi, che faceva un doppio centro di se, a Napoli ed a Barletta.

Una notevole parte descrittiva hanno gl' intestini disordini del regno di Roberto, le discordie sanguinose dei due rami della famiglia regnante, che nel principato di Taranto e nella contea di Gravina aveano costituiti due Stati cozzantisi perpetuamente tra loro, e che riuscivano a desolazione delle popolazioni, ed a debolezza suprema della Monarchia. Bene rilevate vengono le infinite sedizioni, scaramuccie, rivolture, e le conseguenti rapine e stragi di Barletta e di Trani, di Bari e Bitonto, di Giovinazzo e di Gravina, di Molfetta e di Bisceglia. E non minor luce hanno le brighe di Nicolò Pipino, signore di Minervino, che si era ligato a Giovanni di Gravina, contro Filippo di Taranto. Ricorda l' A. non solo la parte avuta in quelle lotte fratricide da Giacomo Sanseverino, conte di Tricarico e di Chiaromonte, ma anche le parole di Giovanni Boccaccio, testimone dei fatti che funestavano Barletta e Terra di Bari, per colpa delle fazioni cittadine, ed a loro eterno rimprovero.

Si espongono quindi le insolenti e feroci guerriglie dei figli del Pipino, eredi delle ricchezze e non della paterna prudenza, contro Sansevero, perchè ivi si erano opposti a riconoscere come

loro signore Pietro conte di Vico! E le inaudite violenze con Dinisiaco di Terlizzi, che a quelli era cognato, e le sedizioni suscitate a Barletta contro i della Marra, che lo sostenevano. Su codesti fatti de' Pipino, che tennero in una permanente agitazione la Puglia ed il Regno, publica l' A. un interessante diploma del re Roberto, dato agli otto di maggio 1341. Ma se la insolenza di codesti vagabondi avventurieri avea trovato un freno nelle misure contro di loro prese dal Re, cominciarono non minori guai da parte dei della Marra di Barletta, i quali erano stati messi in su, per fiaccare l' alterigia dei Pipino. Nè minore alimento a tanta rovina pubblica e privata recò la morte di re Roberto. I primi atti di Giovanna, che gli successe, non furono che favori ai fratelli Pipino. E cita l' A. la lettera famosa inviata al cardinale Giovanni Colonna da Francesco Petrarca, giunto a Napoli nell'ottobre 1343, messo del Papa e dei Colonna, ad implorare la causa dei Pipino. E ricorda quello che se ne dice nel *Cronicon Siculum*, e dal cronista Domenico di Gravina. Sono quindi accennate le sciagure, gli affanni, le ruine che costò alla Puglia l' assassinio di re Andrea, e le rapine e le distruzioni delle orde Ungheresi che la percorsero, taglieggiando, depredando, bruciando, uccidendo, e la orribile peste che ne seguì, divenuta famosa non meno per le calamità da essa arrecate, che per la insigne descrizione fattane da Giovanni Boccaccio. Accenna ai guai politici durante la vita di Ludovico di Taranto, e delle fazioni tra' Durazzeschi a gli Angioini. Cosiffatte fazioni resero la Terra di Bari *deserta di abitanti, povera di città e di luoghi abitati,* ed a più palpitante dimostrazione l' A. esibisce un ragguaglio tra le contribuzioni fiscali, che le Università baresi pagavano durante il regno di Roberto, e le altre corrisposte ne' regni di Ladislao e di Giovanna seconda.

Dopo una esposizione così lunga di miserie e di ruina, non che di avvenimenti politici e guerreschi per oltre un secolo, passa l' A. ad esporre i mezzi e gli espedienti, di cui si avvalsero le Università, per far fronte alle esigenze crescenti del fisco, alle rovine delle soldatesche e delle fazioni cittadine. Egli ritiene, ch' essendo il concetto dello Stato individuato solo nella persona del Principe, ne risultava che costui, contentato nelle

sue richieste dai popoli, lasciava poi in loro balìa il governo interiore delle singole città. E stima che tale governo municipale risultasse per conseguenza autonomo, e si svolgesse a norma di antiche consuetudini locali. Le Università quindi procedevano all' apprezzo delle facoltà dei cittadini, ed in corrispondenza imponevano balzelli sulla proprietà, sul commercio, sui mestieri, a base di tariffe, che mutavano secondo i luoghi, secondo le condizioni momentanee del mercato. Le variazioni a tali tariffe, pubblicamente discusse nei parlamenti municipali, erano stabilite quasi mercè un compromesso fra le varie classi di cittadini, a fine di sedarne le discordie. Esse variazioni, poscia, venivano a volta a volta omologate dalla sovrana autorizzazione, alla quale solo dobbiamo se gli atti si sono trovati inseriti ne' *registri Angioini*. Quivi tali documenti vanno sotto la rubrica di *dacia*, e l' A. ne trova 52 per il regno di Carlo II, 85 per quello di Roberto, 46 per il Vicariato di Carlo suo figlio, venti spettanti al regno di Giovanna prima. Ma a me pare, e mi permetto di osservare, se le mie osservazioni non sono fallaci, che sotto le altre categorie contenute nei registri Angioini, come *giustizierati*, *extravaganti* etc. si contengano ancora molti altri diplomi per i *dacia* delle nostre, come delle altre città del Regno.

Il paragrafo nono è consecrato ad un esame nel merito degli stessi documenti. Trova l' A. che i dazii erano imposti *ad valorem* delle merci, e che variavano da grana due per oncia sino a grana settanta; si ferma specialmente su' dazî di Bitonto e della fiera di s. Leone, e crede scorgere, in alcuni di questi dazî, imposte che corrispondono all' odierna ricchezza mobile, al valore locativo, alla contribuzione fondiaria. Enumera infine le categorie o voci di merci sottoposte a' dazî di consumo, e nota come vi fossero altresì tassati i mestieri e le industrie. L'ultimo paragrafo del testo, che è il decimo, è diretto a considerare gli effetti che da siffatto sistema daziario derivavano per la produzione agricola di quei luoghi in quel secolo. Ed accenna alle condizioni disastrose della circolazione monetaria e della viabilità, e conchiude ricordando le amare rampogne di Caterina Benincasa alla regina Giovanna, perchè la sua vita sregolata, i suoi delitti, il suo governo rapace e tiranno avevano sconvolto ed ammiserito il Regno.

I documenti pubblicati per intero nell'appendice sono ventidue, tutti de' *registri Angioini* di Napoli, meno il XVIII.° che è del *libro de' privilegi della città di Bitonto,* ed il XXIII.°, tratto da' *privilegi del Collaterale.* Sono cronologicamente ordinati, ed il più antico è del 23 maggio 1302, mentre l'ultimo perviene al 1346; e riguardano le città di Acquaviva *(doc. VII)*, Altamura *(doc. XVII* e *XIX)*, Andria (doc. II, VI, XII, XVI), Barletta (XI), Bisceglie (XIII, XX), Bitonto (III, X, XV, XVIII, XXI), Canosa (IX), Corato (VIII), Giovinazzo (IV, XXII), Gravina (XXIII), Guaragnone (XIV), Ruvo (V).

GIOVANNI BELTRANI

FIORESE SABINO, *Saggio di una geografia economica di Terra di Bari.* — CARABELLESE FRANCESCO, *Saggio di storia del commercio della Puglia, e più particolarmente della Terra di Bari*— ID. ID., *Della storia dell' arte in Puglia, e più particolarmente nella Terra di Bari sino a' primi anni del secolo XIII.*—MODUGNO NICOLA, *Cenni storici sul regime municipale di Terra di Bari.* — GIUSTINIANI VITO, *Il diritto consuetudinario in Terra di Bari.* — C. MASSA, *Saggio di Bibliografia* ecc., (Trani, ed. Vecchi, 1900, fol.).

La provincia di Bari, che fino a pochi anni fa si palesava, nella vita nazionale, con le sue produzioni agricole, co' commerci e con la grande entità de' suoi tributi al bilancio del paese, oggi si afferma mercè splendida, crescente, incalzante attività scientifica e letteraria. Il mucchio di pubblicazioni, che abbiamo quassù notate, costituisce il primo dei tre volumi di un'opera magnifica intitolata *La Terra di Bari.* Se l'occasione a così splendida pubblicazione è stato il concorso alla Esposizione universale di Parigi del passato anno, vuol dire, che l'attività civile della regione era divenuta intensa al segno, che reclamava ormai manifestarsi in una sintesi organica e consona, nelle proporzioni sue, al grado di sviluppo cui quella è pervenuta. L'indole specialissima del nostro *Archivio* non consentendoci un esame generale di tutta quanta l'opera, sotto assai rispetti pregevole, è d'uopo limitarci all'annunzio delle monografie, ivi comprese, che concernono la

storia e gli studî storici. Ed è davvero una grande tirannia quella che ci costringe a qui tralasciare, sopratutto, gli studî geomorfogenici sulla regione, presentati dal professor Virgilio, e che costituiscono un capitolo importante delle scientifiche ricerche geologiche moderne applicate alla plaga pugliese.

Il lavoro del Fiorese, che precede tutti gli altri, è l'introduzione della grande pubblicazione; epperò solo un capitolo, che è il terzo, contiene i *cenni storici* della provincia. Espostone l'ambiente fisico ed orografico, manifestatane la demografia e lo stato di popolazione, l'A. si ferma sulle opinioni più moderne intorno a' primi abitatori dell' *Apulia Peucetia*, e mostra propendere più per il concetto del ch. Pais, il quale dall' assenza delle iscrizioni messapiche nel paese degli *Apuli* è condotto a non riconoscere l'identità di stirpe tra' Messapi, Japigi, Peuceti e Dauni, ammessa dal Mommsen e dall' Helbig. L'A. considera quindi l'indole e l'estensione della colonizzazione greca in Puglia, in rapporto " all' antica virtù italica degli Osco Sabelli ". E nell' antitesi delle scarse e, dirò, silenti notizie sulla regione durante l'epoca romana, come dallo strepito delle avide conquiste, che ne fecero i barbari, alla caduta dell' impero di occidente, e delle disperate lotte de' bizantini e de' longobardi per possederla, rivela con acume, che così il romano silenzio come lo strepito barbarico stanno a dimostrare l'importanza che i dominatori attribuirono sempre alla ricchezza produttiva di quel paese. Sebbene l'A. dia poco rilievo alle correrie dei Saraceni, il che non gli sarebbe consentito da Michele Amari, se fosse vivo, pure egli, l'A., col solito acume riconosce, che ad aprire il commercio marittimo dei Pugliesi sui cali del levante non poco contribuirono gli elementi dell' araba civiltà, arrecandovi quel rigoglio di vita, che portò i Pugliesi ad assimilare agevolmente, e durevolmente, e tenacemente, contro il primitivo lor carattere, le costumanze e gli istituti longobardi. Satura quindi di attività fu trovata la regione dagl' irrompenti Normanni. Ciò spiega la lunga resistenza fatta loro. E l'A. ne accenna le cause, sebbene alla sua sintesi stringente si possa aggiungere, come dimostrazione, e come conclusione dello stato della provincia, nel momento del definitivo trionfo dei Normanni, il quadro magni-

fico che ne fece il geografo Edrisi al re Ruggiero. La monarchia fondata nei campi di Puglia prese il suo assetto feudale, conformemente alla civiltà dei vincitori, nella storica partizione avvenuta a Melfi. E se le città pugliesi, marittime sopratutto, contrastavano con violenza il giogo, che lor volevano i Normanni imporre, non può dirsi che il feudalismo, all' apparire degli Svevi, si trovasse consolidato solo " in terre e borgate di poca importanza civile „. Il Catalogo dei baroni normanni, il famoso catalogo così singolarmente illustrato ai giorni nostri dal compianto comm. Capasso, sta a dimostrare come un' intera classe di feudatarî viveva ormai sovrapposta nelle nostre terre a tutti gli altri cittadini. Ricordo che dalla lettura delle antiche carte tranesi il Prologo fu prima investito da' dubbî e poi trasse la convinzione, che giammai fosse esistito qualcuno dei conti Normanni, i quali, secondo i cronisti, si sarebbero partita in feudi la Puglia. Ma le successive pubblicazioni delle carte di Conversano, di Bari, e di Venosa in ispecie, pur troppo danno ragione ai cronisti, e pur troppo i conti Petrone e Goffredo vi furono. La divisione delle terre a Melfi, riferita dall' Amato e dall'Ostiense, che si sospettò di dubbia certezza, fu vera, perchè i guerrieri ivi si partirono non le sole città già soggiogate dai loro uomini, ma le altre ancora dell' istessa regione, attorno alle quali si affaticavano da un pezzo senza averle potuto vincere, e che con soldatesca baldanza contavano di presto ridurre alla propria obbedienza. L' A. si ferma a lungo " sui primordî faticosi della " più antica monarchia italica „ e sulla impresa del primo Guglielmo, ispirata dal famoso suo consigliere Majone, intesa a ripigliare ciò che i Greci di Alessio Comneno ed i baroni raccolti da Roberto di Bassavilla avevano strappato in Puglia alla nascente Monarchia. E certo quello sbarco del re in Calabria a' 28 di maggio 1156, ed il riconquisto della regione, che per la via di Brindisi, fra stragi e crudeltà orrende, si opera del re, dimostrano ancora una volta come a sette secoli di distanza Fabrizio Ruffo trasse da' precedenti storici del Regno norma per la sciagurata impresa sua bellicosa nel novantanove. È in tutto il corso di questo secolo duodecimo, che per un cumolo di eventi e di circostanze mirabili la vita del popolo pugliese si viene ri-

velando in ogni sorta di manifestazioni commerciali, politiche, guerresche, artistiche. È dunque, a traverso di tali eventi che va studiato il costituirsi dell' attività popolare, della universalità cittadina, che menò, poi, all' affermazione della nostra vita municipale. Bizzarro contrasto del simultaneo svolgersi dei due elementi feudale e comunale, i quali dovevano in maniera così atroce apparecchiarsi ad una lotta di esistenza reciprocamente insidiatrice, durata sei secoli.

L' A. tratteggia lungamente questo periodo. E de' meriti e de' demeriti, co' quali si presenta innanzi alla storia la sessantenne dominazione sveva, e delle strepitose relazioni sue col pontificato latino, che determinarono l' altra immane lotta secolare del Regno, si occupa l' A. con criterî, che sebbene formati sulle fonti più accreditate di tal periodo, come il Bréholles, il Winckelmann, il Capasso, non menano all' apoteosi indiscussa del cesarismo svevo, che l'irrompente sentimento patrio e di razza di quella simpatica, geniale figura di Ferdinando Gregorovius avea tanto popolarizzato tra noi. Non si diparte da codesto sano metodo di critica scientifica l' esposizione degli altri sei secoli di storia pugliese, attraverso le dinastie che dominarono il regno sino all' ultimo periodo borbonico. Piena conoscenza e giusto uso di fonti, sicurezza di giudizio, evidenza di esposizione sono meriti intrinseci del lavoro del Fiorese, ed è lavoro che resterà come la prima manifestazione sintetica sulla storia delle provincia di Bari, in cui si sia tratto partito, con vero indirizzo moderno, dalle numerose recenti pubblicazioni di documenti e dai più severi studî critici fatti su di essa.

La singolare attività letteraria, a cui ci ha abituati il valoroso amico professore Carabellese, riceve una conferma dalle due monografie con cui egli si presenta in questa collezione. Identica in entrambe, e razionale, ne è la tessitura organica; identico il pregio di avere l' A. messo a contributo proficuo quel molto che negli ultimi anni si è venuto accumulando in pubblicazioni importantissime su' due argomenti, de' quali egli si viene occupando. Abbiamo finalmente in Puglia una vera affermazione locale di progresso nella cultura, nella erudizione, negli studî. Come nell' epoca, fortunata per la Puglia, del millenio i com-

merci la arricchirono, e se ne resero fiorenti le sorti in generale, e si determinò lo sviluppo di quell' arte, di cui oggi i posteri andiamo febbribilmente esumando e ricomponendo i dissipati avanzi; così, a' giorni nostri, la feconda libertà del pensiero, l' universale progresso sociale e degli studî hanno determinata finalmente l' ampia trattazione di quanto si attiene al nostro passato. Oramai in Terra di Bari si lavora febbrilmente a quest' opera, dirò, di autobiografia, e pugliesi ne sono gli scrittori; e nella nobile gara ha dato un esempio memorabile ed aiuti, che in altri tempi era sogno sperare, l' Amministrazione provinciale. Non sono lontani i giorni in cui dopo Schulz e Bréholles, le pubblicazioni ci pervenivano, massime in tema di critica e di storia dell' arte, da' Gregorovius, da' Lenormant, dagli Enlart. Adesso noi abbiamo lavori e pubblicazioni nostre su' nostri monumenti. *I ricordi di arte medioevale* pubblicati nel 1898, il noto lavoro del Nitto del Rossi in confutazione al Berteaux, questo del Carabellese ed altri, che per brevità lascio nella penna, costituiscono, più che una speranza, l' inizio di un' epoca di studî fecondi moderni nel mezzogiorno. Attraverso le migliaja di documenti pugliesi editi negli ultimi anni su' secoli decimo, undecimo e duodecimo, si è venuta determinando in maniera mirabile la cronologia delle opere di arte in Puglia, e così l'azione dei bizantini si è sceverata da quella dell' arte romanza, ed è emersa la libera vita che su tali elementi l' arte istessa conquise nel periodo normanno, sino a raggiungere il magno suo sviluppo in quello che fu il secolo di oro dell' arte pugliese, cioè nel secolo decimoterzo. Questo risveglio di studî storici nel Barese deve però cansare un grande difetto in cui pare sia per incorrere, e che recherebbe non fosse altro, un inutile e vano sciupìo di forze. E il male sta nella grande fretta, da cui si pare invasi, di publicare, publicare comecchesia, e ad ogni costo, febbrilmente, a scapito della profondità di ricerche, e della compiutezza degli argomenti. Lavoro, lavoro incessante ci si abbisogna, perchè troppo fu sciupato dall' oblio e dall' ignoranza il nostro patrimonio letterario ed artistico; ma in questo lavoro occorrono selezione, ordine, calma, organizzazione, senza di che si va a degenerare in uno sterile confusionismo.

Il Carabellese, naturalmente, non trasanda nè i cenni sull'arte in Puglia nell'antichità, nè l' importanza commerciale ed industriale che la provincia ebbe in quei remoti tempi. Dell' ultima ricorda Taranto e Brindisi, Canosa e Venosa, e ne segue lo sviluppo sino al decadimento dell' età imperiale. Dell'altra, cioè dell'arte antica, pare a me, che si sia troppo fugacemente passato su di essa. Quando Canosa, Ruvo, e Bari, ed Egnatia, e Ceglie hanno fornito a tutti i Musei di Europa tesori inestimabili di arte antica, occorreva su di essa fermarsi, e darle quella importanza capitale nella vita artistica della provincia che veramente ha avuta. Questa è un' ampia lacuna, che rimane ancora a vedere colmata, tanto più che non si tratterebbe se non di coordinare gl' immensi studî fatti dagli archeologi nel secolo decimonono, e di trarre partito da quella fonte ormai universale del *Corpus Inscriptionum* del Mommsen e dell' Accademia di Berlino. La trattazione del Carabellese sulla storia dell' *arte pugliese* si ferma a' tempi svevi, mentre per le vicende commerciali si inoltra sino al secolo decimottavo. E in ciò l'avviso dell' A. a noi sembra opportunissimo, perchè se sulla vita economica e finanziaria del Barese, ne' secoli ultimi, delle ricerche e delle pubblicazioni vi sono, sulla storia dell' arte invece, per certa intrinseca difficoltà e per deficienza di monumenti sopravanzati, intorno alle opere d' arte dell'epoca angioina in giù, sino al periodo spagnuolo, non abbiamo ancora studî serî e ricerche compiute.

Le due memorie del Modugno e del Giustiniani, una sul *regime municipale*, e l' altra sul *diritto consuetudinario* sono compilate sulle più recenti pubblicazioni di storia giuridica, ma non presentano alcun contributo di nuove ricerche. Dopo i lavori del Volpicella, dell' Alianelli, del Faraglia, che vi sono tutti in generale ricordati, non ancora questi due importanti argomenti della storia pugliese hanno avuto la fortuna di trovare nuovi sussidî in documenti importanti, che avessero potuto far modificare le conclusioni a cui si era giunti; ad ogni modo la esposizione fattane dai due egregi professori è chiara, lucida, completa, allo stato delle ricerche attuali. Le quali non hanno fornito contingente a conclusioni nuove, e di capitale importanza. La stessa *vexata questio* dell' origine del Comune in Puglia non

trova ancora gli elementi certi, che solo possono dimostrare come la *Universitas* dei cittadini si organizzò in Comune : e non si troverà giammai, pare a me, poichè fu nient' altro che l' effetto di una lenta, consuetudinaria organizzazione , rispondente alle esigenze degli aggregati delle popolazioni.

Ultimo in questo splendido primo volume della *Terra di Bari* è il saggio di bibliografia della provincia, compilato dal chiarissimo prof. Carlo Massa. A chi ricorda le grandi difficoltà in cui si imbattè Luigi Volpicella, quando verso il 1856 cominciò ad occuparsi di un lavoro bibliografico sulla Terra di Bari, ed il lungo corso di anni durante il quale andò mano a mano compilandolo, sino a non potere farlo publicar prima del 1884, non può che riuscire di ammirazione come in breve tempo abbia potuto l' egregio prof. Massa comporre il suo saggio di bibliografia. Egli inoltre non si è limitato a compilare un supplemento all' opera del Volpicella, ma ne ha mutato del tutto il concetto informativo. Il Volpicella avea ordinato, sotto la rubrica di ciascun Comune, le opere che ne trattavano espressamente , o che si riferivano ad una manifestazione qualsiasi della vita di esso Comune, aggiungendo di suo dei brevi giudizî o delle erudite note illustrative. Invece il Massa , sorpassando i limiti di una bibliografia storica impostisi dal Volpicella , ha voluto estendere il suo lavoro a tutte le pubblicazioni, che si riferissero " alle condizioni " geografiche, fisiche, agricole, industriali, commerciali e morali " della Terra di Bari. „ Ma quale storia si può oggidì scrivere di un popolo, che non si occupi di tutte codeste manifestazioni della vita sua ? — Il Massa, informando il suo lavoro ad un concetto più scientifico e razionale, lo ha diviso nelle seguenti dodici classi : *I. Notizie generali, II. Geografia fisica, III. Popolo, IV. Storia, V. Economia, VI. Agricoltura ed industria, VII. Commercio, VIII. Comunicazioni, IX. Amministrazioni locali, X. Igiene ed edilizia, XI. Circoscrizioni, XII. Pubblicazioni periodiche.* A ristabilir poi una certa unità di indirizzo con la bibliografia del Volpicella, vi ha aggiunto *un indice dei luoghi* con il rimando a ciascuna voce dei numeri che li riguardano. Sono più che 2220 articoli, de' quali 280 si riferiscono più specialmente alla storia della provincia, venuti in luce dopo la morte del Volpicella, e

65 aggiunte, che rappresentano opere sfuggite alle ricerche dello stesso comm. Volpicella. Gli studî storici del Barese non possono che avvantaggiarsi del diligente lavoro del Massa. Ma è da augurarsi, che a scanso di confusioni e di perdite di forze, si adotti un metodo bibliografico, che non abbia altro di necessariamente mutevole, che le imprescindibili addizioni ed i supplementi.

GIOVANNI BELTRANI

Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria, e documenti. Per LUDOVICO PEPE. (Bari, MDCCCC, in 8.° g.) di pag. 325.

Parecchie ragioni consigliano a che di questo libro si parli piuttosto largamente nell' *Archivio* nostro. Ma le principalissime sono due: l' una è, che esso libro si presenta come un corollario elegante, ed elegantemente dimostrato, direbbero i matematici, della narrazione su' primi anni del regno di Ferdinando di Aragona, svolta con tanta precisione in queste pagine dal ch. Emilio Nunziante, e l' altra consiste in questo, che il libro del Pepe è fatto così bene, sia in rapporto alla indagine de' documenti sconosciuti, che in ordine all' acume della critica storica, da rivelare subito che si è in presenza di un lavoro notevole, degno di accurato esame, e che rimarrà come fonte.

Giovanni di Francesco di Neri Cecchi, un cancelliere degli Ambasciatori fiorentini inviati al re di Francia nel 1461, narra essersi recato a' 12 novembre di quell' anno nel palazzo del signor duca di Milano, e di averlo trovato " una delle più belle cose del mondo, grande et bello. „ Fu da questa magnifica, sfolgorante magione che Galeazzo Maria Sforza all' Oratore Veneto di passaggio per lo Stato suo disse, secondo il cronista Malipiero: " Credete che queste potenze d' Italia, collegate insieme, sieno " amiche tra loro? La necessità le ha condotte a legarsi insieme, " e si sono strette per paura che hanno di voi e della vostra po- " tenza. „ Malgrado le gelosie ereditarie nei principati surti dalle Compagnie di ventura, Francesco Sforza fermò la corona in capo a re Ferdinando di Aragona, e, fiaccando il tentativo di Giovanni

d' Angiò, fece mantenere per altri quarant' anni l'Italia indipendente dallo straniero. Se non in omaggio a cosiffatta indipendenza, certo in servigio della sicurezza del suo trono, re Ferdinando, non ostantè l' animo sospettoso e crudele, colmò lo Sforza di favori e di concessioni, ch' ebbero sembianze di gratitudine. Ed in conto del più insigne di tali favori era tenuta la concessione, che l' uno fece all' altro, del ducato di Bari. Ma quando e chi della casa di Francesco Sforza ne fu l' investito? Da questo punto incominciano le indagini, di cui il Pepe ci offre i risultati. — È strano, che per un atto così importante della politica italiana del secolo XV vi sia stata discrepanza grande tra' cronisti e gli storici, sia in quanto alla persona dell' investito, che relativamente alla data della investitura. Passati a rassegna gli scrittori napoletani, lombardi e pugliesi, sincroni e moderni, tenuto conto delle contradittorie notizie ed opinioni dello Zazzera, del Muratori, di Giulini, di Sismondi, di Volpi, di Beatillo, di Garrubba, di Bosso, di Rosmini, di Calco, l' A. dimostra e spiega come la prima concessione venne confusa con la posteriore conferma, e che quella risale a' 9 settembre 1464, ed in persona di Sforza Maria, promesso sposo di Eleonora. Il Principato di Taranto, *causa mali tanti* per le province meridionali da Manfredi in giù, si era devoluto nel sessantatre alla Corona per la sciagurata morte del Principe. Negli stringenti bisogni dello Stato, molte terre e casali furono presto alienati, sicchè la concessione a Sforza Maria si limitò alla città di Bari ed alle terre di Palo e di Modugno. E brillante la critica de' documenti, nel libro del Pepe, in ordine alle conferme fatte da re Ferdinando, alle rinascenti contese giurisdizionali sulle terre limitrofe al Ducato, alle contribuzioni fiscali; e quanto re Ferdinando favorisse Sforza Maria è dimostrato anche dalla concessione che gli fece (24 marzo 1474) delle armi e delle insegne di casa d' Aragona per sé e per i suoi successori. Rimane insoluto il dubbio se Sforza Maria abbia mai dimorato nel suo Stato di Bari sino a quel giorno 29 di luglio del 1479, in cui, alla vigilia della presa di Tortona, venne a morte *(pag. 10)*. Confermato presto il Ducato in persona di Ludovico il Moro, fratello dell' estinto, che non avea di sé rimasto figli, se ne trova amministratrice la sorella, Ippolita, moglie del

duca di Calabria. Ma la conferma al Moro è dell' agosto 1479, ed il documento che rivela la governatrice è del 6 aprile 1484. Vi è dunque una lacuna di poco meno di cinque anni da colmare. Ma è dubbio altresì se codesto governo di Isabella sia stato per conto del Moro, ovvero a lei affidato nel fine di sottrarglielo, salvando le apparenze. Gli storici si contraddicono. Il Pepe dimostra, che ancora nel 13 agosto 1484 vi sono stati ordini reali in favore del duca di Bari *(pag. 20)*; che " Ippo- " lita governatrice significa intimità, non inimicizia fra Napoli " e Milano „ e ribadisce il suo convincimento con un documento del Collaterale di Napoli. Assegna l' A. solo al 1485 la nomina di un nuovo viceduca, per conto del Moro a Bari, Giovanni Erminzani, quando Alfonso era sdegnato già col Duca per la usurpazione in danno di Giangaleazzo. Ed è splendida la dimostrazione, che l' A. fa del come solo " otto anni dopo la con- " cessione di Bari, ebbe il Moro l' altra del principato di Ros- " sano e della contea di Burrello „ grazie agli aiuti prestati da " Ludovico a Ferdinando nella ribellione dei baroni.

E così si entra nella grande e disastrosa politica italiana di quella fine di secolo, ed assistiamo alla lotta, che, morti Ferdinando e Giangaleazzo, scoppia tra Alfonso ed il Moro, e conduce alla triste chiamata di Carlo VIII in Italia, alla rottura dei rapporti diplomatici tra le corti di Napoli e di Milano, al sequestro degli Stati di Bari, di Rossano e di Borrello nel luglio 1494 *(pag. 23)*.

Ciò che avvenne nel ducato di Bari, durante i pochi mesi della permanenza di Carlo VIII a Napoli, e la resa di Bari, e la duplice missione del Viceduca o governatore Gaspare Visconti, ed i non mantenuti patti del re di Francia verso il Moro, che non più venne investito del principato di Taranto, a norma delle convenute promesse, hanno illustrazione piena e provata. Succeduto intanto Ferrante II nel Regno *(pag. 27)*, gli avvenimenti lo avvicinarono al Moro; malgrado l' abisso che tra loro avevano aperto le precedenti catastrofi, comuni interessi li rendevano ora naturalmente alleati. Il pericolo di una nuova invasione francese li premeva entrambi. E così fu che il Moro ottenne da Ferrante e dal successore Federigo quello che volle,

perfino la conferma e l' investitura *jure feudi* al figlio secondogenito, Francesco Sforza, degli Stati nel regno di Napoli *(27 aprile 1497, pag. 29)*.

Il terzo capitolo è una storia di tre anni appena; si intitola: *Il Moro usufruttuario*, e va dal 1497 al 1500. Per Ludovico quell'anno 97 fu memorabile, essendosi iniziato con la perdita dell' " altera ed ambiziosa duchessa Beatrice, su cui faceva gran " fondamento nel governo dello Stato „, dice il Molini. E qui, se bene veggo nella selva di documenti di cui il Pepe si avvale, ne è trasandato uno assai importante, cioè la parte relativa al ducato di Bari negli *Ordini* famosi di Ludovico *intorno al governo dello Stato dopo la sua morte, nel caso di minorità del figlio*. In codesto documento " appare confidenza di tempi pa- " cifici „; ma gli *Ordini* li ispira una tal profonda e meditata circospezione, che costituiscono solo essi una pruova dell'indole del Moro, e chiariscono la decisa sua volontà che il ducato di Bari sia di Sforza " secondo genito „.

Gli atti del re Federigo in pro' di Isabella per gli Stati di Rossano e di Bari cominciano dall' aprile 1500. Non ammette il Pepe la possibilità di una domandata annessione dei Baresi al r. demanio, ed accusa il Petroni di aver " soppressi „ documenti e di essersi avvalso di tali, che il pregio di essere genuini non avrebbero avuto come primo loro requisito. Ma l' accusa del Pepe qui sembra esagerata e che sorpassi le intenzioni sue. Chi conobbe Giulio Petroni sa ch' egli lungi, dal " sopprimere „ documenti, fu stretto dalla scarsità dei mezzi a non poterli pubblicar mai. Nè dal 56 al 60 vi fu Amministrazione pubblica nel regno di Napoli che promuovesse con lauti mezzi gli studii storici. Ma lasciamo la parentesi e torniamo ai varii ufficiali, vecchi e nuovi, del Moro e del Re, che non riuscivano ad intendersi, e si contendevano l' amministrazione dello Stato di Bari non meno per conto dei loro signori, che per conto loro istesso.

Sagace molto, sebbene di mero lusso per le conoscenze che oggi si hanno sull' antidata dei famosi reali diplomi di Ischia controfirmati da Vito Pisanelli, è la dimostrazione fatta dall'Autore. Chi non ricorda il lungo inventario che di quei diplomi fa il nostro carissimo Faraglia nel suo " *Gian Carlo Tramontano?* „

È dunque provato ad esuberanza il diploma reale pel ducato di Bari del 10 aprile 1500 essere stato invece del 25 luglio 1501. E come che nella spartizione del Regno tra i due potentati stranieri, gli Stati di Isabella rimangono nella parte toccata al re Cattolico, riman dubbio come e quando donna Isabella della real casa d' Aragona di Napoli entri in relazione col gran Capitano, e dichiari la sua sudditanza. E certo non piccolo fu il servigio che gli rese facendo costituir prigione piuttosto al re Cattolico, che non a Ludovico di Francia, Ferdinando, il piccolo figlio di re Federico. Corregge l' A. il comune errore della presenza dei Francesi a Barletta nel novembre 1502, quando invece colà vi erano gli Spagnuoli, e da Bitonto saccheggiavano i Francesi. Le buone relazioni corse tra Consalvo ed Isabella le prepararono la concessione del re Cattolico, avvenuta ai 10 di ottobre 1502, che salvò la Duchessa dalla nullità dei diplomi d'Ischia. E fu dopo gli aiuti dati dalla Duchessa alla Spagna, che lei intraprese il viaggio per Napoli ove si compì il solenne ingresso, che Marin Sanudo vivacemente descrive. Seguono i tristi giorni, giorni di dolore per la sventurata Duchessa, la quale vide in breve morirsi Bona di Savoia, Ermes ed Ascanio Sforza. E se per poco la conforta l' ampliamento dello Stato di Bari, mercè l'acquisto di Ceglie e di Capurso, non certo festiva per l'animo suo le fu la presenza all' ingresso di Ferdinando il Cattolico in Napoli, l' usurpatore del trono della sua real Casa. Nel ricostruire la lunga serie degli scambî delle terre di Borrello e di Rosarno per Ettore Pignatelli, di Monteserico in compenso di Capurso e Ceglie, per Giosuè de Ruggiero, è fatta a Giovio una miglior parte, che non alle infamanti accuse di Filonico e di Corona. E se appare che Isabella nel suo governo ispirò più terrore che entusiasmo, le rimane come merito l' aver composte a Bari le discordie della nobiltà e del popolo primario, facendo una sola delle due Università. Nè malgrado il putrido, che infierisce nelle finanze, mancano le opere di utilità pubblica, come il Castello, i bastioni alle mura, il rinnovato palazzo della Dogana. Da questo punto, al viaggio del 1517 a Napoli, per le nozze di Bona, corre la lunga pratica d' Isabella intesa a ricuperare i diritti di sua casa sullo Stato di Milano; nè meno la-

vora alle gravi liti giudiziarie, dalle quali è involuta, e di cui principalissima è quella del marchese di Quarata. La successione della triste reina nell'anno 1518 le dà le terre di Sorrento, Massa, Vico e Mazara; ma, più grave pondo, altri numerosi litigî pure, che la seguono, quanto le dura la vita, sino agli 11 di febbraio 1524. Manca tuttavia il testamento di Isabella, che pur fu dettato. Ed innanzi al più scarso gruzzolo di pruove sincrone è interessante come si acuisca la critica del valoroso Pepe, per ricostruire la verità e la successione dei fatti.

D'ora in poi, dopo il possesso dello Stato, che i reali di Polonia prendono per mezzo dei due loro ambasciatori, s'impose a Bona " un problema che la affaticò sino all' ultimo giorno di sua vita „, la intricata tela dei giudizii orditale da Francesco Sforza. Costui, non più fanciullo a tre anni, ma uomo a trenta, in mancanza del possesso del ducato di Milano, si fregiava sempre del titolo di duca di Bari; e, terzo contendente, vi entrò l' Imperatore. Dal quale Bona non ottenne se non l' amministrazione dei feudi, pendente la lite: breve e sintetica conclusione, di lunghe e ingegnose indagini del Pepe. E la lite come l'amministrazione continuarono sempre fino a che Bona rimase in Polonia, cioè fino al 1555. Infatti se Francesco Sforza, ricuperato lo Stato di Milano, dopo la battaglia di Pavia, fa ampia cessione dei suoi diritti sui feudi nel napoletano (27 luglio 1525), e la rinnova nei capitoli di Bologna (23 dicembre 1529), la lite contro Bona continua nell' interesse del Fisco imperiale, che vuol dimostrare la mancanza del r. Assenso alla concessione con la falsa data del 10 aprile 1500. Ma quando Carlo V volle dare assetto alle cose d' Italia, vi fu compresa anche la nuova investitura a Bona; e due ambasciatori di lei si trovarono nelle grandi feste di Bologna l' anno 1530.

Qui segue vivace la ricostruzione storica degli sforzi di Bona per l' integrità dello Stato, in cui più largamente appare affermata la vita del popolo e dell' Università Barese. E, ce lo consenta l' egregio Pepe, questo pare a me un altro neo del suo magnifico lavoro, l' aver egli fatta cioè, intento come era a dipanare l' arruffata matassa della politica italiana degli Sforza e degli agenti loro, troppo scarsa parte alla rappresentazione

della vita dei popoli nel ducato di Bari, durante il periodo Sforzesco, vale a dire per oltre un secolo. Nè trovo, grave lacuna, nel suo libro un capitolo che chiarisca intanto le condizioni demografiche, sociali e topografiche anche della città di Bari, e delle altre che ne componevano il Ducato. Eppure è la storia dei popoli, che oggi dobbiamo fare, poichè troppo ne avemmo di quella dei loro tiranni.

Ed ora siamo al periodo di Bona Sforza in Bari dal 1553 al 1557. Si esaminano le cause che potettero indurla ad abbandonare Polonia per la Puglia, dopo la morte di Sigismondo. E dalle maldicenze dei libellisti, che ne soffocavano la memoria, cerca l' autore sottrarla, e va sottilmente indagando nelle sue relazioni col figlio, con le nuore successive, con i Pappacoda e coi Brancaccio, per ricostruire quella verità storica, che giace ottenebrata. Ma è lavoro sottile di critica che rimarrà esposto ad avventurose trovate di documenti ancora sconosciuti, e di non difficile resurrezione, perchè negli archivî pubblici di carte di quell' epoca ve n' è a dovizie. E sempre bene è narrata la pratica che ebbe Bona con l'Imperatore prima della sua venuta in Italia, e si segue il viaggio in cui " pittori, scultori, musici, " poeti, storici e comici „ fanno a gara per onorar Bona, e la lunga fermata a Venezia e le relazioni col Pappacoda e gli acquisti del palazzo e della villa a Napoli, e il testamento e fin l' ultima contraddizione storica della data di questo con l'epoca della morte, che il noto calcolo della indizione pugliese risolve, hanno tutte una esauriente illustrazione. E poi in un capitolo finale si espongono le liti successorie interminabili, che dal 1557 vanno fino al 1854. Innanzi agl' indici, finalmente, ha voluto l' Autore riprodurre un capitolo su " *Bona Sforza da maritare* „, che parecchi anni fa egli aveva pubblicato, prodromo del bel lavoro presente, che onora lui e la Commissione provinciale di Bari, la quale lo ha fatto stampare in così splendida e seducente veste tipografica dal benemerito Vecchi.

GIOVANNI BELTRANI

Ettore Pais. *Per la istoria di Napoli e d' Ischia nell' età sillana. Memoria letta all' Accademia di Archeologia negli 8 maggio 1900* (Napoli 1900, fol.).

Le congetture nei nostri studii, diceva Henzen, attestano la buona volontà di scovrire il vero, e meritano perciò la più benigna indulgenza. Una di codeste sottili congetture, condite con la critica acuta e dotta cui ci ha abituati il ch. A. nelle sue opere, ci propone il Pais con la riferita *memoria*. E sopratutto nel fatto che i Romani fondando (an. 313 a. C.) una colonia marittima, la collocarono nell' isola di Ponza, anzichè ad Ischia, vede l' A. argomento di capitale importanza per dedurne non essere opinione assolutamente attendibile quella della perdita di Ischia, che i Napoletani avrebbero fatta il 326 a. C., allorquando vennero in potere dei Romani. Quantunque all'opinione di tale perdita avessero aderito Beloch e Mommsen, l' autorità di questi ultimi non prende nel Pais il sopravvento sull' evidenza che egli vede nelle sue ragioni. Ed in verità trae dalla proposta congettura conseguenze importanti nella storia antica napoletana, ed in quella storia la quale trova il suo più splendido monumento e documento nella pianta di Napoli, conforme allo schema degli antichi gromatici. Solo col continuato possesso di Ischia, dice il Pais, si spiega bene la notizia del " foedus aequum ", che Roma contrasse con Napoli. L' una aveva bisogno dell'altra come il più importante centro navale sul Tirreno. Ma fino a quando dunque, Ischia, è rimasta sotto la signoria di Napoli ? Il Pais ci trasporta ai tempi sillani, all' immane notturno tradimento di cui Napoli fu vittima, quando scontò la sua antipatia per Silla " con l' uccisione e la dispersione dei proprî cittadini ", all' 82 a. C. Pure malgrado la sanguinosa repressione sillana, una traccia di antica autonomia Napoli continuò a serbarla sempre, come prova più specialmente l' uso della lingua greca nei documenti ufficiali. E proprio a quest' epoca della perduta antica autonomia data il germe di una splendida vita che vi fu deposto e fecondò per Napoli. Fu l' intimo amico di Silla, Lucullo, che venne a fondare la grande, fantasiosa sua villa sulla

distesa che dal colle di Pizzofalcone si protende al Castello dell' Ovo, compreso santa Lucia e l' area di palazzo reale; e cominciò quindi il periodo più splendido per le ricche villeggiature, le quali dalla villa luculliana si estendevano a Posillipo ed a Pozzuoli. La rovina di Napoli dell' 82 a C. fu la fortuna di Puteoli; nè più mai, fino ai tempi di Augusto munificente, Ischia tornò ad esser posseduta da Napoli, che la riebbe solo quando cedè " l' ameno scoglio di Capri ". Ma non fu tutto male. La sciagura infertale da Silla le recò poi nuova vita obbligando più che mai Napoli, nelle romane delizie, a coltivare la musica e le arti.

GIOVANNI BELTRANI

I giornali di Diomede Marinelli. Due codici della Bibl. naz. di Napoli (XV. D. 43-44). *Pubblicati per cura di* A. FIORDELISI. I. (1794-1800) (Napoli 1901, 4°).

Alla cronaca del Marinelli ci eravamo abituati di vedere attingere quanti prendevano a studiare e ad illustrare le vicende napoletane del 99. Fonte copiosa di notizie, che molti ha dissetato. Occorreva quindi, tanta era l' importanza che la cronaca aveva assunto negli studii sul 99, che essa fosse stata una buona volta sistematicamente pubblicata. Tale compito ha preso su di se il ch. A. Fiordelisi, e per ora ha pubblicato questo primo volume.

La edizione ne è davvero splendida, e il Fiordelisi è stato felice nel far precedere la prima parte dei *Diurnali* da una prefazione che riesce ad una vera biografia del Marinelli. Le notizie più sicure, e dirò più in vista, che di costui si avevano, erano quelle contenute in alcuni vivaci ragguagli dati dal benemerito Croce negli *Studii storici sulla rivoluzione napoletana del 1799* (pag. 229-30). Ma il Fiordelisi ha persistito nelle ricerche, e frutto delle fatte indagini è il bel risultato ottenuto. Per esse sappiamo ormai, che se di Longano, presso ad Isernia, era la famiglia Marinelli, e ce lo aveva detto il Croce, e più ancora lo ha provato il Fiordelisi ricorrendo al catasto onciario del 1753, Diomede, l' autore dei *diurnali* era nato in Letino,

diocesi di Alife, provincia di Terra di Lavoro. Di queste ricerche ce ne ricorda nel presente momento perfino la genesi. Diomede Marinelli nello scrivere l'atto di suo giuramento per la laurea dottorale, che prese nell' agosto 1782, scrisse la parola Longano, e poi con un frego di penna la cancellò, e vi sostituì Letino. Fu così che l' instancabile Fiordelisi cercò, e trovò, a Letino, l' atto di nascita del Marinelli, che ora egli pubblica. Persistendo in tale diligenza il Fiordelisi è riuscito a ricostruire la vita del Marinelli sino al giorno in cui questa finì e ne riporta l'atto di morte, che ha la data del 14 agosto 1825.

Per tal via la biografia del Marinelli è rifatta in maniera esauriente. È giustizia inoltre notare, che lo stesso A. ha corredato spesso con note importanti le notizie, che va dando il Marinelli nel suo diario, e che egli, il Fiordelisi, vi ha compreso in appendice la *Nota dei giustiziati per delitti di Stato nel 1799*, tolta dalla pagina 310 del primo volume del manoscritto Marinelli, vi ha aggiunto inoltre l' *Indice dei documenti contenuti nello stesso primo volume*, e posto infine un pregevole indice alfabetico. Questa pubblicazione del Fiordelisi è un vero servigio reso per gli studii, che incessantemente si seguono sul periodo del 99 nel napoletano, tra i quali, più recente di tutti, è apparso ora il volume del Sansone a Palermo.

GIOVANNI BELTRANI

GIUSEPPE PETRAGLIONE. *L' introduzione della stampa in Lecce.* (Trani 1900, fol.)

Era parso a parecchi che a Lecce si trovasse già impiantata una tipografia nel 1490, e ciò si desumeva da un volume *quadragesimale de peccatis* di fra Roberto Caracciolo. Tale notizia era venuta su in tempi a noi vicini. Dopo la pubblicazione dei repertorii bibliografici di Hain, di Graesse, di Brunet, di Mattaire, di Panzer, fu visto che di tale edizione non più si parlava, e che la notizia data da Lorenzo Giustiniani, e raccolta anche dal bravo de Simone, non trovava conferma nel fatto. Il signor Petraglione ha voluto esaminare da vicino due rare edizioni dell' opera del frate Roberto, e si è convinto che il *ceptum in civitate Litii* si ri-

ferisce al lavoro dell'autore e non alla stampa del libro, la quale in ben altro luogo ebbe la sua esecuzione. Rimane quindi sempre la piccola città di Copertino nel Leccese , e il Petraglione avrebbe dovuto ricordarlo, quella in cui fu per la prima volta introdotta l' arte della stampa in Puglia nel secolo decimoquinto. Nè ci pare francamente definivo il documento, che l' autore pubblica sull' introduzione della stampa a Lecce nel 1632 perchè, se non ci inganniamo, di qualche anno ancora si deve far risalire quel fatto. Il Toppi *(pag. 96)* cita una edizione di Lecce del 1611. Ma è notizia che va verificata, innanzi di averla per deffinitiva.

GIOVANNI BELTRANI

Le Pergamene di s. Nicola di Bari. Periodo greco (939-1071). Per FRANCESCO NITTI DI VITO (Bari 1900, fol.).

È il quarto volume del *Codice diplomatico barese, edito a cura della Commissione provinciale di archeologia e di storia patria.* Contiene quarantasei documenti ed otto altri frammenti di essi, separatamente numerati, oltre un' avvertenza ed una prefazione, non che gl'indici ed il glossario. Le carte, qui pubblicate, sono per la storia della Puglia importantissime. Così *l'avvertenza,* come la prefazione hanno lo scopo precipuo di dichiarare l'una le ragioni della pubblicazione, l'altra lo stato odierno dell' archivio antico della famosa basilica palatina di s. Nicola, e quali le pergamene che in essa si conservano. Veniamo cosi a sapere che il loro numero ascende a circa mille seicento, oltre quasi novanta frammenti, e che vanno dall'anno 939 al 1849. Non è però detto, cosa che pur sarebbe assai importante, se e quali carte bambagine si conservano nello stesso archivio. Per ora il presente volume si limita alle pergamene del periodo greco.

A causa delle continue controversie giurisdizionali agitatesi tra le chiese di Bari, e sopratutto tra il Duomo e la basilica Palatina, alcuni documenti, nell' ardore delle lotte, furono inficiati di falsità, sicchè preoccupava grandemente gli studiosi il fatto di potersi imbattere in quelle carte fra documenti non genuini. Questo è un guaio assai antico; e non v'ha chi non ricordi gli articoli

del Wünstenfeld sulla barese leggenda di prete Gregorio e l'inesplicabile tacersi di Michele Garrubba a proposito di certi diplomi del Duomo di Bari, e su ciò basterebbe riscontrare quanto ne scrisse il nostro carissimo amico Giambattista Nitto de Rossi nella prefazione del primo volume del Codice. Siffatti precedenti in verità avrebbero dovuto consigliare i compilatori del *Codice* per le carte baresi a sceverare assolutamente, dalla grande quantità di documenti genuini, quelli che si presentavano come evidentemente apocrifi, ovvero che parevano sospetti. *Falsae vel suspectae* sono le due categorie adottate dai magistrali compilatori del *Corpus inscriptionum*. Ma invece fu creduto miglior partito farne una sola serie numerata con numero continuo, e notare nelle prefazioni gli elementi di attendibilità delle carte impugnate. Non sapremmo preferire il metodo che si è scelto. Nè ci pare bene adottato l'altro di separare in due serie diverse, turbando l'ordine cronologico, le pergamene intere dai frammenti di esse, quando la data cronologica ne è salva, e formando delle une una categoria differente dagli altri. Ma a parte questo nostro diverso modo di vedere, il lavoro è condotto benissimo, come nei precedenti volumi. Comincia così finalmente a venire a luce il desiderato deposito delle carte di s. Nicola di Bari, con metodo scientifico e sistematicamente esauriente. Ben si aveva ragione di desiderar tanto la pubblicazione di queste carte. Un semplice sguardo ai *cartularî* pugliesi, già editi, cominciando da quello di Trani, che facemmo venticinque anni or sono, e via innanzi agli altri di Conversano, e del duomo di Bari, e della cattedrale di Terlizzi agevolmente si scorge che queste della basilica di s. Nicola tutte avanzano, e per maggior numero di più vetusti documenti, e per la varietà del loro contenuto.

Di anteriori alla *effettiva* dominazione normanna a Trani ve n'è diciotto, a Terlizzi diciannove, al duomo di Bari trentasei, a Conversano quarantatre; mentre nella basilica di Bari sono cinquantaquattro. E come tutti tra loro si completano questi documenti, e mirabilmente rivelano gli oscuri fatti del millennio! Vediamo, notevole caso, che a Conversano, come a Trani, vi sono due carte dell'anno 1072 con greca intestazione, e parimenti due altre del 1075 con indizio dell'avvenuta occupazione normanna; ed al 1075 si

arrestano le carte greche della Basilica di s. Nicola. Così risulta fino all'evidenza che l'empito dei nordici invasori nell'istesso anno si estese sulla larga plaga pugliese la quale da Trani corre a Conversano, malgrado vi fosse nel mezzo, a Bari, la sede dei Catapani, messi dagl'imperatori bizantini. E, tiranneggiandoci qui lo spazio, ci limitiamo solo a notare i due documenti 21 e 32, che comprendono due atti appunto di cotesti greci Catapani scritti proprio in greco idioma. E non sono i soli che siano dettati in tale lingua, poichè greco è anche il testamento contenuto nel numero 46 ed in greco sono altresì molte soscrizioni di tutti gli altri documenti. Questi risultano la più parte data di Bari; ve ne sono poi due di Giovinazzo e un altro per ciascuna delle città di Trani, Monopoli, Noia, Bisceglie, Matera, Melfi, Bitonto.

Come si è accennato, i documenti cominciano dal 939, sicchè nella Puglia barese rimangono sempre i più antichi quello di Conversano dell'ottocento quindici ed i tre di Trani dell'ottocento trentaquattro, dell'ottocento quarantatre e dell'ottocento quarantacinque. L'ultimo documento infine della basilica di s. Nicola, quanto al periodo greco, è del 1071. Auguriamoci di veder presto, pubblicate a beneficio degli studii e ad onore della Puglia, le carte normanne dello stesso archivio. E siccome, a differenza degli altri precedenti volumi del *Codice diplomatico barese,* il presente manca nella prefazione di un cenno storico compiuto dell'archivio donde le carte sono cavate, noi ci auguriamo che o il benemerito Giambattista Nitto de Rossi, che già fece precedere le carte del duomo da quel dotto suo lavoro, o Francesco di Vito Nitti, valoroso compilatore del quarto volume, colmino la lacuna nel successivo tomo.

GIOVANNI BELTRANI

GIUSEPPE PAOLUCCI, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo.* (Palermo 1900, fol.) di pag. 24.

Nel quinto volume della terza serie degli atti dell'Accademia di Sicilia è venuto fuori questo lavoro che non è davvero una dissertazione, ma che contiene dei documenti, per più rispetti, note-

voli. Troppo sono note nella storia le relazioni tra la Chiesa e lo Stato durante il dominio degli Svevi, e mai forse tanto, quanto in quel periodo, apparve l'errore, fondamentale degli uomini di Chiesa nel medio evo, di convertire il comando politico in comando religioso e viceversa, disertando in pari tempo dal prescritto della legge morale religiosa e naturale. Non è quindi sotto tal punto di vista che noi guarderemo tali documenti. Più utilmente li consideriamo sotto il rapporto della loro importanza storica, in quanto sono documenti di epoca sveva. Sin dai tempi suoi, che ormai ci sembrano così lontani, il Bréholles stimava necessario un supplemento alla grande collezione, e se Ficker, Winkelmann, Böhmer ed altri valorosi in Europa hanno di tanto aumentata la serie delle carte sveve, nelle province italiane del mezzogiorno come anche nelle altre regioni d'Italia, ne son venute fuori non poche durante gli ultimi anni. Ne trasse il Del Giudice dall'Archivio di Stato in Napoli, inserendole nella sua *Apologia;* dai codici cassinesi, il Caravita; il Flandina ne pubblicò due rinvenute nell'archivio siculo dell'ex monastero di Martirana; nei Regesti di Fermo ne furono inserite otto da De Minicis e Tabarrini; dall'archivio municipale di Altamura ne cavò una il Serena, da quello del duomo di Trani ne demmo fuori tre il Volpicella ed io, dall'archivio della chiesa di Barletta ne trassi altre tre, e tra le carte messinesi, pubblicate già dalla Società siciliana di storia patria, ne apparve un altro notevole gruppo.

Ora vengono fuori queste per opera del Paolucci. Sono le prime sei del tabulario di Monreale, ma non tutte inedite; e il primo di tali documenti, che porta la data del 15 Luglio 1195, è scritto dalla città di Bitonto, donde Giovanni de Monteforte, giustiziere della terra di Bari, rimette la Chiesa di Monreale, per ordine di Costanza, in possesso di alcuni beni a Grumo, ed è anche in parte pubblicato, sotto questo numero primo, un altro documento di Costanza già edito dal Garufi, in cui si comprende una sentenza del giustiziere di Trani del 1136. Gli altri cinque documenti riguardano tutti la chiesa di Monreale nel periodo svevo, e non sono del tutto inediti. Il settimo è tratto dalla biblioteca comunale di Palermo, e l'ottavo è di quell'archivio di Stato, già edito in parte dal Winkelmann e anche dal Carini. Seguono fi-

nalmente due ritmi, uno pubblicato dal Winkelmann in una rara dissertazione e che è quindi in Italia nulla o poco conosciuto, e l'altro pare del tutto inedito: entrambi sono tratti da un codice cartaceo del secolo decimoquarto posseduto dal principe di Fitalia.

Il primo ritmo contiene quartine del maestro Terrisio dell'Università di Napoli mandate all'imp. Federico II contro i suoi funzionari (1240?); l'altro è scritto su gli abusi dei prelati e sui disordini del regno di Sicilia (1250?).

GIOVANNI BELTRANI

ETTORE PAIS, *Gli elementi italioti sannitici e campani nella più antica civiltà romana. Memoria letta all'Accademia di archeologia di Napoli nel 5 decembre 1899 e 16 gennaio 1900* (Napoli 1900, fol.).

A misura che lo sviluppo scientifico in tutti i rami del sapere è venuto slargandosi e coordinandosi, dall'esame microscopico della cellula, alle più ardite concezioni universali del cosmo, una meravigliosa unità d'indirizzo si è determinata in ciascuno di quelli. Sicchè oggi i metodi con cui lavora un filologo, un archeologo, uno storico sono pari, per indole e per estensione, a quanti ne adoprano i geologi, i batteriologici, i fisici. Queste idee del moderno indirizzo scientifico e del suo complesso organismo mi si sono sempre per le prime affacciate alla mente, allorchè con avido pensiero ho studiate, più che lette, le opere del Pais, e sopratutto le due grandi sue pubblicazioni sulla storia della Sicilia e della Magna Grecia, e su quella di Roma. In siffatte opere mentre vibra attraente il più fresco, il più nobile sentimento di amor patrio, lo studioso si sente iniziato, condotto nel più arduo e sottile lavorio della critica storica moderna intorno alla genesi delle leggende greche e romane, un complesso svariato di indagini e di operazioni mentali, che tutte presuppongono la conoscenza perfetta delle fonti, sino a guardare, attraverso le leggende dei popoli primitivi, le costumanze e le istituzioni di cui ci danno notizia la preistoria e la geografia. Ciò che in Engelmann fu un lavorio dirò esterno ed estensivo

di quanti scrittori ci rimasero le civiltà greca e romana, in Pais è analisi intima, cultura intensiva di essi. Che Roma sia stata erede di Siracusa, erede anche " nell'inimicizia co'Cartaginesi e nell'amicizia co' Rodi„ e che la storia sua sia continuazione di quella di Sicilia e di Magna Grecia, tanti furono gli elementi siceleoti ed italioti che nel periodo più antico della storia romana si compenetrarono, sono le tesi necessarie e predilette, che formano oramai il sostrato degli studii sul mondo antico. Dopo che è apparso falso quello che per secoli si reputò storico, dopo l' insigne attività del Mommsen, che, miracolo d' ingegno e di erudizione profonda, rinnovò innanzi all' intelletto umano tanta parte dell' antica civiltà mondiale, quel metodo critico ha fatto passi giganteschi. E però gli elementi italioti, sannitici e campani nella prisca civiltà romana, esaminati in questa Memoria splendida, costituiscono una mirabile esposizione delle acute indagini critiche su quanto di più sottile è stato concesso vedere sin qui degli antichissimi progenitori nostri. L'A. oggi, nella vasta molteplicità de' problemi che si presentano sulla vita antica ne formula uno, su cui si ferma: " quanto, " cioè la civiltà ellenica, che si svolse sulle coste d' Italia, " abbia contribuito a migliorare od a creare la civiltà romana „. Divide in tre periodi l' efficacia della civiltà greca sulla latina. Così ai greci, che colonizzarono le coste dell' Italia meridionale, vede succedersi quelli della Grecia propriamente detta, a cui seguirono gli Stati ellenizzati, soprattutto Alessandria e Pergamo. Esamina perchè riesce meno difficile " rintracciare i nume- " rosi contatti politici e letterarî, che vi furono tra Roma e i " Sicelioti, anzichè quelli che esistettero su le coste della Ma- " gna Grecia „; ed avendo negli studii precedenti esaminati i primi, oggi ricerca gli altri, ossia i rapporti passati tra la Magna Grecia ed il Lazio. Per tal via il ch. A. passa nella prima parte di questo lavoro ad esaminare lo sviluppo dei rapporti economico-commerciali, poichè la piena conoscenza della storia dei commerci spiega e determina i rapporti politici tra i vari Stati. Egli trova che per stabilire definitivamente quali delle singole città della Magna Grecia inviarono le loro merci nei mercati dell' Etruria, del Lazio e della Liguria, bisogna aspettare un'a-

zione vigorosa dello Stato moderno italiano per gli scavi di antichità da condursi con metodo rigoroso scientifico in tutta la vasta pianura latina, che attende ancora l' opera della mano e della mente indagatrice dell' archeologo. E dal commercio della ceramica passa a ricordare il superbo rifiuto dei Sanniti di Capua opposto a Roma, che li richiedeva di grano, secondo la tradizione; e scorge il nesso fra l'importazione di granaglie a Roma e l' introduzione dei culti plebei di Mercurio e di Cerere, che collega con le leggende di Menenio Agrippa, di Coriolano, di Spurio Cassio. E ricorda che al culto della greca Cerere in Roma fornivano le sacerdotesse, anche ai giorni di Cicerone, Velia e Napoli. Passa l'A. a rilevare che sulle monete del secondo periodo di Velia, oltre la spiga di grano ed il grappolo di vite, apparisce anche l' olivo. Risale al tempo della fondazione dell'attica Turi la maggior diffusione dell' olivo sulle coste della Calabria, della Campania, delle Puglie. Col sussidio delle notizie pliniane stabilisce il valore dell' olio di olivo, prima della fine della prima guerra punica e, comparandolo con quello di altri tempi, nota come l'olio di Pompei, di Nola ed in generale della Campania fosse ricercato a Roma. E fu dopo la conquista della Campania istessa che i Romani estesero nell' Europa occidentale e settentrionale la grande coltivazione della vite. Maggiore intensità di rapporti commerciali tra la Campania e Roma scorge nell' unità di misura lineare adoperata nelle due regioni, e si addentra negli studii metrologici del Nissen, del Mau e dei più moderni. Un altro potente argomento d' influenza commerciale vede nel sistema monetario romano, specialmente rispetto ai tipi ed all' arte, per cui è larga nelle officine romane la imitazione dei tipi delle città italiote. E così si apre l'adito a scorgere tali rapporti nell' introduzione a Roma dei metalli preziosi, e vien fuori il ricordo delle abbondanti ricchezze fluite a Roma a tempo delle guerre sannitiche e dell' alleanza con Capua ricchissima. Con un passo di Plinio si chiude la prima parte della Memoria, ed è un passo in cui si ricorda; " che le maniere di " edificare più in uso a Roma si dicevano: *greca, sicula e campana.* „

La seconda parte del lavoro comprende l' indagine dei rapporti tra Roma e l' Italia meridionale, così in ordine alla poli-

tica, che in riguardo alla religione. Dai sanniti i romani tolsero l' uso di varie armi offensive, e l' A. si avvale del testo greco recentemente ritrovato dall' Arnim, che rivelò meglio quando i romani videro necessario organizzare la cavalleria. E la superiorità della cavalleria punica e dei sanniti di Capua indussero appunto i romani a far assegnamento sulle forze dei confederati più che sulle proprie. Il primo elemento su cui l' autore si ferma, per le relazioni politiche, è l' aver trovato a Napoli un' ordinamento pubblico uguale a quello che ebbe vigore a Roma, ed egli dimostra donde quest' ultima abbia preso il titolo di *demarco*, allorchè corrispondeva Roma con gli Stati greci. L' A. vede tolto dalla Magna Grecia l' ordinamento degli edili plebei e dei censori. E dopo aver rilevato che la continuità del pensiero politico dagli italioti ai sanniti, ed indi ai romani, rifulge dall' uso dello stesso nome " Italia „ , riconosce nell' origine delle dodici tavole la migliore efficacia degl' italioti su Roma. Troppo eccederemmo i limiti qui impostoci se ci fermassimo, quanto lo merita, all'esame, che l'A. fa, delle disposizioni legislative dei due popoli e per l' insegnamento e per la diffusione della cultura. Ci basti l' averne annunziata la trattazione e l'accennare alla grande codificazione della Magna Grecia, che l'A. rileva, e che portò agli studii di Platone, di Aristotile, di Callimaco ed all' affermazione dell' " jus gentium „ e " dell' jus naturale „ che malamente fu ritenuta frutto della sola sapienza giuridica di Roma. Viene quindi un esame degl'impulsi letterari e morali che dalla Magna Grecia e dalla Sicilia giunsero nel Lazio. Indaga l'A. nei culti e nelle leggende, che ne seguirono, e constata come la grande efficacia italiota si fece sentire a Roma dopo le relazioni con i Sanniti e con Taranto. La Campania, anche sannitica, fu un focolare di cultura e di civiltà. E spiega l' autore perchè nella tradizione romana la influenza della Magna Grecia, dal settimo al terzo secolo, sia ricordata meno di quella della Grecia propriamente detta. Le civiltà pergamena ed alessandrina erano nel massimo rigoglio di vita quando a Roma avvenne, nel terzo secolo avanti Cristo, di uscire dai confini della penisola e di diventare il primo popolo politico del mondo. L' Italia nuova ha certo nomi insigni che la onorano per gli studii della classica aristocratica cultura;

ma tra essi il Pais ha preso un posto insigne. E non sarà certo piccolo lavoro quello sistematico che da lui si attende, come sintesi del profondi suoi studii, intorno alle fonti antichissime della Storia Romana.

GIOVANNI BELTRANI

BRANDILEONE F. *Sulla data del " Pactum „ giurato dal duca Sergio ai Napoletani* — Torino, Bocca, 1900, pp. 28.

Il Capasso, che primo pubblicò il *Pactum*, documento fondamentale per la conoscenza della costituzione del ducato di Napoli, ricercò a quale de' sette Sergi, duchi di Napoli, dovesse essere attribuito. E, limitata la scelta fra il primo e il quarto, si risolse pel quarto. Dopo lui, il Ciccaglione preferì il primo, scorgendo in un documento del 934-35 [1]) l' osservanza del *Pactum*; opinando cioè che l' aggiunta di quindici napoletani soscrittori del trattato fosse l'effetto di uno de' capi del *Pactum*. Ma quell' intervento, collegato da me alle vaghe memorie precedenti di consigli avuti dal duca con " suoi seguaci „ (Sergio II, verso l' 870), coi " potenti „ (Gregorio IV, nel 902), io credetti poter riguardare come un seguito, reso dal crescere dei poteri ducali sempre più incerto e intermittente, di una più antica e più soda partecipazione delle maggiori famiglie al governo della città [2]); e mi attenni all' opinione del Capasso riguardo all' età ed all' autore del *Pactum*. Il ritorno di Sergio IV al dominio ond' era stato espulso si prestava egregiamente come occasione alle concessioni contenute nel documento, e alla stessa opinione si attenne anche il Von Heinemann. Ma, si domanda ora il Brandileone, le clausole racchiuse nel *Pactum* potevano esse tutte convenire alla prima metà del secolo XI? E risponde, confrontandole una per una con le franchigie analoghe contenute

---

[1]) Per questa data del trattato di alleanza fra il duca di Napoli Giovanni III e i principi di Benevento e Capua, vedi SCHIPA *Il Duc. di Nap.*, 235 sg.

[2]) Op. cit., p. 276 sg.

in altri documenti meridionali, e prendendo nota dell'età di ciascuno di questi, trova che essi appartengono tutti, meno due, al termine del XII e al XIII secolo; ma confermano concessioni generalmente del tempo di re Ruggiero.

Ciò lo conduce ad esaminare i privilegi accordati dallo stesso re a varie città e terre, e a confrontare con quelli le clausole del *Pactum*. " Se Ruggiero con queste ed altrettanti concessioni s' adoprava a fondare o a raffermare il suo dominio, trovò ben presto un imitatore in Papa Onorio II „ (p. 12) nella carta di franchigie concessa a Troia nel 1127. In conseguenza l' A. si domanda: " Perchè non potrebbe esser vero, che il *Pactum* napoletano sia anch' esso della stessa epoca, o di non molto posteriore? „ (p. 13). Sergio VII, che, in tal caso, ne sarebbe stato l' autore, stipulò nell' aprile 1129 col popolo di Gaeta una tregua; il testo della quale non la dice fatta col consiglio (che il *Pactum* avrebbe imposto) *de quampluribus nobilibus neapolitanis;* ma bene in più d' un punto concorda e somiglia, nel contenuto e nell' espressione, col *Pactum* medesimo. Queste e ancor altre ragioni, come il carattere dell' ultimo duca, che le scarse notizie permettono di ricostruire, inducono il B. ,a conchiudere che Sergio VII " era uno di coloro che sanno piegarsi a tempo e che al valore accoppiava anche molta prudenza. E un tal uomo, visto nel 1127 il modo tenuto da Ruggiero con le città assoggettatesi, e sentito quello che aveva fatto Papa Onorio a Troia nell'anno stesso, dopo essersi garentito nel 1129 contro le molestìe dei Gaetani, non dovette tardar molto a fare ai suoi sudditi, e specialmente alla nobiltà, le concessioni giurate nel *Pactum*, per tener tutti stretti a sè nella lotta che s' apprestava a combattere contro l' invasore „ (p. 17). Senza dubbio, la opportunità storica, a cui si appoggiò l' opinione che il *Pactum* fosse stipulato intorno al 1030, si trova men larga e men solida al confronto della base su cui il B. ha stabilito la nuova opinione, che lo ritarda di un secolo. E tanto più ne rimane sfatato il pregiudizio che scorse forme di libertà, e a dirittura una " repubblica napoletana „ nel piccolo Stato di questi duchi bizantineggianti.

L' indagine rigorosa che ho segnalata forza a ritenere che la *magna charta* del ducato napoletano, come felicemente il Capasso

chiamò il *Pactum* di Sergio, non gli fu data che in *articulo mortis*: quando il duca cessò di guardare a Bisanzio, e sperò mantenersi in seggio, modellandosi al principe normanno, che aveva ordinato in monarchia con la Sicilia quasi tutto il mezzogiorno d' Italia.

M. Schipa

Gay Jules, *Les diocèses de Calabre a l'époque byzantine d'après un livre récent* — Macon, Protat, 1900, pp. 28.

L' opuscolo che annunziamo è estratto dalla *Revue d' histoire et de littérature religieuse* (t. V). Il libro che gli ha dato occasione è quello del canonico Minasi sulle chiese di Calabria dal V al XII secolo. L' A. ripiglia le principali quistioni studiate dall' erudito calabrese, insistendo su' mutamenti avvenuti nell'organizzazione ecclesiastica della Calabria da' tempi di Giustiniano alla conquista normanna. In sostanza il lavoro del signor Gay è, più che altro, una buona recensione di quello del Minasi. Al quale comincia coll' avvertire, nell' esame della formazione del thema di Calabria, l' assoluta ignoranza degli studii recenti sull' amministrazione bizantina, quelli del Diehl e del Hartmann compresi. Circa la causa del mutamento del nome di *Bruthium* dice l' A. (p. 2): " La question est reprise dans un article récent de M. Schipa, et la solution nouvelle qu'il en donne nous paraît la plus vraisemblable „ [1]).

Altre gravi osservazioni seguono, come, a proposito de' cataloghi bizantini delle sedi episcopali, sull'importanza degli studî del Parthey, del Fabre e del Gelzer, ignoti al Minasi. E dall' insieme deriva una più sicura luce sulle vicende dell' ordinamento ecclesiastico della Calabria, dal rallentarsi della dipendenza da Roma, anteriore allo scisma iconoclasta, e alla conquista normanna che ristabilì nel paese la supremazia romana.

M. Schipa

---

[1]) Mi conforta che anche Pasquale Villari, *Le invasioni barbariche in Italia* (Hoepli, 1901) p. 336, n. 1, abbia accolta con favore l' ipotesi da me proposta, per quel fatto.

Ceci Giuseppe, *I Reali Educandati femminili di Napoli*—2a edizione riveduta — Napoli, 1900, pp. 114,

La storia de' tre edificî, de' *Miracoli*, di *S. Marcellino* e di *Santa Teresa*, la loro descrizione artistica e la storia degl' istituti laicali che mano mano vi furono allogati, ebbero, è già qualche tempo, un' illustrazione accurata ed elegante nel libro del Ceci, di cui fu dato conto a' nostri lettori. Ne annunziamo ora con piacere questa nuova edizione, arricchita di altre notizie, di altri documenti e di altre incisioni, che ne hanno accresciuto l' importanza e l' attrattiva.

M. S.

Spinazzola Vittorio, *Masaniello la sua famiglia secondo un codice del secolo XVII con 14 zincotipie nel testo* — Napoli, Detken, 1900, pp. 26.

Il codice bolognese, contenente le immagini della famiglia di Masaniello, che il compianto Capasso indicò agli studiosi e brevemente descrisse, é stato dallo Spinazzola sottoposto ad un esame più oculato, e gli ha porto occasione ad alcune argute osservazioni che completano o modificano le conclusioni del primo illustratore. Lo S. ricerca che cosa furono quelle stampe, le categorie in cui vanno raggruppate, i modi come furono adottate caso per caso. E conchiude che il diarista, in alcuni casi, si servì di incisioni autentiche; in altri, di incisioni che gli parvero richiamare gli avvenimenti a cui voleva riferirsi, e, in altri, di stampe che egli grossolanamente adattò, corresse, ricompose, dipinse e ridipinse, e a cui mutò cera, lineamenti, carattere, conforme a' suoi ricordi. " Per Masaniello non può far ciò e, poichè non ne trova l'immagine, nè una che le si approssimi, chiama in soccorso tutte le sue facoltà artistiche e ne fa l' acquerello con tratti che, se si allontanano in qualche modo dal vero, hanno anche particolari senza alcun dubbio autentici e dalla sua memoria ben ritenuti.

Or che valore, dopo ciò, possiamo dare alle stampe che rappresentano... la *moglie* e la *sorella di Masaniello* e il *Cognato di*

Masaniello? „. Le ragioni che inducono l' A. a non dar loro alcun valore ci sembrano abbastanza persuasive.

M. S.

Croce Benedetto, *Illustrazione di un Canzoniere Ms. italo-spagnuolo del sec. XVII* — Napoli, Tip. della Università, pp. 32 (estratto dal vol. XXX degli *Atti* dell' Acc. Pontaniana).

La varietà della scrittura, il contenuto, lo stemma della legatura e altri segni hanno condotto l' illustratore a conchiudere che il volume fu scritto da varie mani e a più riprese, dal 1625 al 1635, parte in Napoli e parte altrove, e principalmente in Roma; che originariamente comprese una raccolta di poesie spagnuole, fatta per uso del duca di Alba, vicerè di Napoli dal 1622 al 29; poi passò alla cantante Adriana Basile Barone, che v' inserì varie altre poesie, spagnuole e italiane; poi, nella prima metà del settecento, al duca di Martina, e, infine ai Pironti di Montoro.

Il Croce indaga le ragioni di questi passaggi e la cronologia de' componimenti, che distingue e divide in tre *tavole*, indicandone, quando è possibile, gli autori, e, se stampati, le edizioni. La prima tavola comprende le poesie spagnuole del nucleo primitivo: 76, la più parte inedite (del Basile, del Villamediana, del Góngora e di altri); la seconda, le poesie spagnuole aggiuntevi dalla famosa cantante, e la terza le italiane. Nelle due prime parti, questa raccolta viene a prendere un posto importante accanto alle altre esistenti in Napoli di poesie spagnuole; presenta molte poesie spagnuole composte in Napoli e inspirate dalla vita napoletana; fa conoscere come poeta spagnuolo il geniale autore de *Lo Cunto de li Cunti*. E opportunamente si dà in appendice un saggio delle poesie del Basile e di quelle relative alla società napoletana contenute nel manoscritto illustrato. Nella parte italiana, la raccolta ha pure una certa importanza, in quanto contiene alcuni componimenti inediti o dimenticati di buoni poeti della prima età del seicento, e un manipolo di poesie per canto, che dovettero risonare nelle bocche di Adriana e di Leonora Barone, che furono le *dive* del tempo. Ma per l'illustratore, stu-

dioso dei rapporti tra la poesia spagnuola e la italiana, l'attrattiva principale del manoscritto sta nel nuovo documento che esso fornisce per quello studio.

M. Schipa

Beltrani Giovanni, *La R. Accademia di scienze e belle lettere fondata in Napoli nel 1778* — Napoli, Tip. della Università, 1900, pp. 118 (estratto dal vol. XXX degli *Atti* dell'Accad. Pontaniana).

La narrazione comprende 60 pagine, ed è seguita e documentata da altrettante più fitte pagine di *Note*, sovrabbondanti di notizie svariate, peregrine o interessanti sempre, ancorchè talora non in diretto rapporto col tema, ma contenenti anche un bel gruppo di documenti inediti, tolti i più dall'Archivio di Stato di Napoli. Quando al tema, non poteva trovare una trattazione più esauriente di quella che annunziamo. Dalla nomina a ministro del marchese della Sambuca, dalla sua lettera de' 22 giugno 1778 al principe di Francavilla, che fu come il primo statuto dell' Accademia, in giù, sino all' anno 1805, le fasi percorse dall' istituzione, il suo ordinamento, la sua dotazione, la classificazione de' socii, le loro qualità personali e scientifiche, la loro attività o, più veracemente, inerzia accademica, i difetti dell'istituzione, tutto è diligentemente ricercato e ritratto. Primo trai vizî quello che nella vasta azienda amministrativa affidata alla Accademia non ebbe che vedere il corpo accademico, riservatone il campo al presidente e al governo *economico* dell'istituto. Di quì nacque l' equivoco che parecchi, come il Minieri Riccio e il Capasso e lo Scacchi, credettero spenta l' Accademia verso il 1787. Ma essa visse fino al 1805, e di qual vita, amministrativamente pletorica, scientificemente meno che anemica, mostra il Beltrani. " Dandoci conto (egli scrive, p. 11 sg.) dello sviluppo scientifico eccezionale universalmente conseguito, e dei mirabili progressi fatti da' nostri concittadini, nelle nostre regioni, scrutando quello che per l'Accademia stamparono negli atti ufficiali del tempo, e lo spirito della costituzione assegnatale, guardando ai provventi di cui copiosamente la dotarono,

come agli oneri gravissimi che le furono imposti, e leggendo in fine nei documenti sincroni amministrativi, e negli effetti che se ne ebbero, si scuoprirà se la fondazione dell' Accademia fu atto di governo conscio delle condizioni de' tempi e degli uomini, e diretto ad interpretarle, a fecondarle ed a favorirle, ovvero, se fu un espediente politico adottato ad eludere i risultati di quelle condizioni appunto, a frenare o divergere, folle scopo, il cammino dello spirito umano... „. Balza da queste parole l'idea a cui è intonata la esposizione, e che quell'idea sarebbe difficile dimostrare ingiusta è la conclusione a cui si perviene.

M. Schipa

Scandone F. *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII* — Avellino, Tip. Ferrara, 1900, pp. 28.

L' A. produce una trentina di documenti inediti, tratti da' *Registri angioini* dell' Archivio di Stato di Napoli, che forniscono nuovi particolari biografici occasione a qualche nuova congettura sopra tredici rimatori della scuola siciliana: Rinaldo d' Aquino, Jacopo d' Aquino, Jacopo Mostacci, Guido delle Colonne, Folco di Calabria, Percivalle Doria, Stefano di Protonotaro, Tommaso di Sasso, il notaio *(Jacopo)* da Lentino, Roggerone da Palermo, Mazzeo di Ricco e Arrigo Testa. Ne risulta meglio confermata l' opinione che la scuola poetica del XIII secolo, pur restando impregiudicata la questione della lingua, fu in gran maggioranza composta di siciliani.

M. S.

Eleonora de Fonseca Pimentel, *Sonetti in morte del suo unico figlio*, ripubblicati a cura di B. Croce, Napoli, 1900 pp. 31 — Luigi Cicchero, *Eleonora de Fonseca Pimentel ossia l' amor patrio*, ristampa a cura di Joaquin de Aranjo, Genova, R. Istituti Sordomuti, 1900, pp. 32 — P. Ilario Rinieri, *Bozzetti massonici, dall' Arcadia al Capestro, Di Eleonora Fonseca Pimentel, letterata e Giacobina,* Roma, Befani, 1900, pp. 39.

I due primi opuscoli servono a lumeggiare meglio la figura della Pimentel, chiarendo qualche punto della biografia scritta

dal Croce nei suoi *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*. Questi non aveva potuto ritrovare i sonetti che la Pimentel scrisse in morte di suo figlio e che pubblicò nel 1779 insieme con un' ode " per un aborto. „ Avendone ora anche la trascrizione da un esemplare del raro opuscolo che si conserva nella biblioteca di Evora, il Croce ristampa questi componimenti poetici che ci mostrano nei suoi intimi sentimenti di madre l'animo della Pimentel.

L' Aranjo riproduce da una pubblicazione per nozze del 1891 il canto del prof. Luigi Cicchero in lode della scrittrice portoghese, e vi aggiunge alcune notizie della famiglia di costei e una bibliografia delle sue opere completata con nuove indicazioni.

Nel terzo opuscolo niente di nuovo, tranne brevi ed insignificanti note tolte dall' archivio della Nunziatura, aggiunge il P. Rinieri, che porta nel giudizio della scrittrice e della martire politica i vieti e angusti criteri d' un intollerante partigiano.

Francesco Savini. *Il duomo di Teramo. Storia e descrizione corredate di documenti e di XIX tavole fototipiche.* Roma, Forzani, 1900, pp. 176.

Il Savini divide in sei parti questa sua dotta monografia sul duomo di Teramo. Nella prima ne espone la storia generale, riducendo anzitutto ad una mera ipotesi l'esistenza di una chiesa pagana o di una chiesa dei primi tempi cristiani sul posto dove è il presente duomo. Questo fu elevato di pianta tra il 1156, anno in cui un incendio distrusse la vecchia cattedrale (anche essa esaurientemente studiata e descritta dallo stesso autore nel libro pubblicato nel 1898 col titolo *S. Maria Aprutientis o la antica cattedrale di Teramo*) e il 1170, anno in cui morì il vescovo Guido, fondatore del nobile edificio. Esteso già da quel tempo fino alla linea che limita a ponente le tre navate, fu poi prolungato dal vescovo Arcioni, che elevò il presbiterio e le cappelle dietrostanti e ricostruì la facciata. Questi lavori iniziati nel 1332 si proseguirono fino alla morte dell'Arcioni avvenuta nel 1355, continuarono dopo, e per essi, la chiesa acquistò

l' aspetto che ci è descritto in una lettera del 1475 del noto umanista Campano, vescovo anch' egli di Teramo. I primi danni furono arrecati all' interno dell'edificio nel 1566, per opera del Vescovo Silverii Piccolomini, che tolse tutte le pietre tombali con iscrizioni e bassorilievi e i vecchi altari; ma un generale sconvolgimento venne a compiersi nel 1739, quando gran parte dell' organismo primitivo e delle vetuste linee scomparve sotto i pilastri e la pesante decorazione dello stile barocco.

Nella seconda parte il Savini narra le vicende di ciascuna cappella, degli altari e delle loro cone, del tabernacolo, dei sepolcri gentilizii, e di ogni altro particolare notevole dell' interno, fermandosi in ultimo alle porte e specialmente alla maggiore scolpita nel 1332 da Adeodato Cosmati.

Di un grande interesse per la storia dell'oreficeria è la parte terza, dove il Savini raccoglie dagli antichi inventarii tutte le notizie sulle preziose suppellettili, onde il duomo fu ricco, e delle quali ben poco ora avanza. Fra queste per fortuna va annoverato il bellissimo paliotto d'altare di Nicola da Guardiogrele.

Agli edifici annessi al duomo è dedicato il quarto paragrafo, cioè al cimitero distrutto, alla canonica alla quale si trova addossato l' antico ciborio, al campanile, di cui sono narrate minutamente le vicende, alle case che circondano la chiesa e specialmente al palazzo episcopale e al Seminario.

Terminata così l' indagine storica di ogni singola parte dell' edificio, il Savini la sottopone, negli ultimi due paragrafi, ad una minuta analisi artistica comparativa. Chiudono l' accurata illustrazione, un'appendice epigrafica, i documenti, e le tavole in fototipia che riproducono l' insieme e i più importanti particolari del duomo.

Filippo Masci. *Gabriele Manthonè.* Casalbordino, De Arcangelis, 1900. In 8° pp. 200.

Il bel volume contiene primamente il discorso pronunziato dal Masci in Pescara nel primo centenario della morte di Gabriele Manthonè, discorso che è una completa biografia del coraggioso ed intemerato patriota. Se il genere stesso del suo lavoro ha

costretto il Masci a riassunti della storia generale di quel tempo che sembreranno soverchi a chi conosce la letteratura dell' argomento, in compenso egli assoda con testimonianze autentiche molte particolarità della vita del Manthonè, e sopratutto mette nella giusta luce la parte che questi ebbe nella campagna di Roma del 1798, e l' opera spiegata al tempo della repubblica nella formazione dell' esercito nazionale e nella difesa della capitale dalle orde sanfedistiche. Il Masci dimostra come furono, in parte almeno, immeritati i rimproveri mossi dal Coco al Manthonè come ministro della guerra, e che se la preparazione nella difesa fu inadeguata, bisogna fare pure la sua parte alle terribili circostanze in cui si dibattevano i patrioti, e all'illusione da cui erano dominati sulla forza di propagazione delle nuove idee che avrebbe paralizzato la riscossa capitanata dal Ruffo.

Molto importante è la prima appendice dove il Masci rifa, servendosi di tutte le fonti conosciute, la narrazione dei due assedii di Pescara (23-34 Dicembre 1798, Maggio-Giugno 1799) e dell' invasione Francese degli Abruzzi.

Nella seconda appendice pone a raffronto " la rivoluzione francese e la rivoluzione napoletana del 1799 „. Chiudono il libro copiose note dove si illustrano più ampiamente con considerazioni e con documenti alcune delle affermazioni contenute nel discorso e nella prima appendice.

A. Colombo. *Commissione per la conservazione dei monumenti municipali. Lavori compiuti dal Giugno 1874 fino a tutto l'anno 1898* — Napoli, Giannini, 1900. In 4° pp. 99.

Narra in primo luogo come fu istituita la Commissione, quali sono i suoi regolamenti, e a quali massime fondamentali s' informa la sua opera. In distinti paragrafi, poi, raccoglie, per ciascun monumento di cui la Commissione ebbe ad occuparsi, tutti i pareri e i voti che essa formulò per la loro conservazione. E in complesso un lavoro che se desta alquanta melanconia, considerando lo scarso effetto che ebbe l' opera assidua ed intelligente dei Commissari in pro' dei monumenti storici ed artistici della nostra città, stabilisce nettamente a chi spetta la

responsabilità di un così deplorevole abbandono. E riesce utile, oltrechè per le molte e svariate notizie nella storia e la topografia napoletana, per riprendere le pratiche, e speriamo con maggior profitto, in ordine alla migliore custodia dei monumenti cittadini.

E. Bertaux. *Les Saints Louis dans l' Art Italien.* — Revue des Deux Mondes. Paris, 1900. Tomo CLVIII fasc. 3°.

Passando a rassegna le numerose rappresentazioni che durante il trecento nel marmo e negli affreschi si fecero di S. Luigi Re di Francia e di S. Luigi Vescovo di Tolosa, il Bertaux indaga come il culto per questi due santi, legati da stretti vincoli di parentela colla dinastia Angioina, nacque o si diffuse in Napoli, e di qua passò in Toscana e in Umbria, e poi in altre parti d' Italia. Ne addita le cause principalmente nelle relazioni politiche e commerciali tra il reame di Napoli e la Toscana e nell' opera dei Francescani che avevano avuto nel loro ordine il Vescovo di Tolosa, e che pretendevano, sebbene a torto, che ne avesse fatto parte anche l' altro S. Luigi.

Il Vescovo, motivo artistico simpatico, continuò ad ispirare i pittori e gli scultori anche quando le ragioni politiche della diffusione del suo culto erano scomparse: e per tutto il secolo XV se ne trovano molte immagini eseguite dai migliori artisti del tempo, da Frate Angelico e Benozzo Gorioli al Donatello.

Egidio Grilli. *Giuseppe dè Thomasis: la vita e le opere* (estr. dalla *Rivista politica e letteraria* (Roma, Stab. tip. della " Tribuna „, 1900 — pp. 36 in 8°.

R. Persiani. *Una pagina di Storia Italiana, 1814. Melchiorre Delfico.* Chieti, G. Ricci, 1900, pp. 19 in 8°.

Nell' accingersi ad un' edizione degli scritti politici e giuridici di Giuseppe de Thomasis in gran parte inediti, il Grilli ne rifà la biografia sugli importanti documenti conservati dai discendenti dell' illustre uomo.

Ad un altro abruzzese, Melchiorre Delfico, si riferisce l'opuscolo del signor Persiani.

Vi si ristampano gli inviti mandati a Napoleone I nel 1814 per la riunione dell'Italia sotto una monarchia. I quali inviti, che contengono in succinto l' esposizione dello stato di ogni singola parte della nazione, furono quasi interamente redatti dal Delfico.

G. C.

Captain A. T. Mahan. *Nelson et Naples.* English Historical Review, 1900. Vol. XX, n.º 60.

Non è un lavoro storico, come il titolo potrebbe far credere, bensì una critica assai stringente ed ingegnosa degli ultimi lavori pubblicati dal Badham sulla condotta di Nelson ne' fatti di Napoli del 1799, ed in ispecie del modo con cui il Badham si avvale dei documenti e li interpreta. Il Mahan si ferma a discorrere a lungo sulla data a cui dee attribuirsi la lettera di Hamilton ad Acton, pubblicata dal Dumas come scritta il 27 giugno, e ritenuta dal Badham come scritta invece il giorno precedente. Nelle ultime pagine s' indugia a parlare del *Compendio* del cav. Micherooux, edito in questo Archivio circa un anno addietro, e mette in dubbio la veridicità della narrazione in esso contenuta, appoggiandosi principalmente sulle accuse mosse contro l'onestà del Micheroux in un lavoro del Bertaux, pubblicato nel medesimo fascicolo in cui compariva il *Compendio.* Ma messa anche in quistione l' onorabilità del povero Micheroux, non pare credibile ch' egli alterasse, scrivendo ad un suo superiore, proprio quei fatti di cui questi doveva essere informato meglio di qualsiasi altro, perchè ne aveva da lungi diretto le fila per mezzo degli Hamilton.

F. P. Badham. *Admiral Baillie.* Scottish Review, 1900. Vol. XXXV, n. 71

Lo scozzese Baillie, nato nel 1754 e morto al servizio della Russia nel 1826, è quell' uffiziale che ebbe tanta parte nelle vicende della reazione napoletana del 1799, e in particolare nelle trattative per la resa de' due castelli Nuovo e dell' Ovo.

Il Badham che recentemente si è occupato dell' importante quistione relativa alla capitolazione di quei due castelli di Napoli, pubblica una biografia del distinto uffiziale, desumendo le sue notizie dagli Archivi del Ministro della Marina in Mosca.

Per la nostra storia, e singolarmente per la quistione innanzi accennata, merita di essere considerato un brano di lettera contemporanea riportato dal Badham, che se fosse genuino, costituirebbe una prova di più contro la buona fede di Nelson. La lettera volta in italiano dice: " Alcuni amici facevano meco colezione a Chiaja, quando fu annunziato il comandante delle forze russe (il suo nome penso che fosse Baillie, ed egli era nipote dello scozzese che comandava la squadra russa). Egli c' informò che Nelson appariva più calmo e tranquillo, e gli aveva dato incarico di eseguire la capitolazione accettando le condizioni convenute, del che tutti ci rallegrammo: ma si mostrò che questo era stato solamente un inganno, poichè le navi su cui le guarnigioni erano state imbarcate nell' aspettativa di essere trasportate a Tolone vennero attaccate addietro ai vascelli inglesi. „

Questa lettera appartiene ad un anonimo, che come scrive il Badham, può presumibilmente identificarsi con un certo M. Harriman, e sulla fede di un altro anonimo fu pubblicata per la prima volta nel 1846. Il Badham riconosce che non molta fede può meritare per sè stesso un tal documento; però accortamente osserva che nel 1846 non esisteva alcuna fonte a stampa, da cui si fosse potuto trarre la parte rappresentata da Baillie ne' fatti napoletani del 1799. A dir vero fonti di storia per quei fatti, ed in particolare per quanto riguarda il Baillie, già erano state rese pubbliche per la stampa a quel tempo. Erano già conosciuti, a tacere di altri, i libri della Williams, di Coco, di Sacchinelli. Quindi la lettera in parola non può essere certamente riguardata come uno di quei documenti che valgono a risolvere una grossa quistione; ed ha ragione il Badham di non insistervi troppo.

Ma se, nonostante qualche inesattezza nella narrazione, se ne dimostrasse l' autenticità, costituirebbe una prova da non trascurarsi nella discussione del grande problema, alla cui soluzione il Badham da una, il capitano Mahan dall' altra riva dell' Atlan-

tico, hanno in questi ultimi tempi lavorato con critica perseverante e minuta.

F. G.

GUERRIERI G. *Gli Ebrei a Brindisi ed a Lecce (1409-1497) Contributo alla Storia dell' usura nell' Italia meridionale.* Torino, Bocca, 1900 pp. 32 in 8.°

In tutto il medio-evo gli Ebrei furono numerosi in Taranto, Oria, Ostuni, Otranto, Nardò, Gallipoli, Brindisi, ed in altre terre di Puglia. Ma la storia di queste colonie manca sin' ora di documenti. L' a. accenna ai ricordi che ne rimangono, e parla più a lungo, e con più diligente e notevole studio narra le vicende della colonia stabilita a Lecce, che già esisteva al tempo dei Normanni; rammentando i divieti e le restrizioni degli statuti municipali, che limitavano la sua attività industriale, pur senza impedire che vi fiorissero uomini dotti e stimati. Ma il movimento di ostilità contro i Giudei, che nel secolo XV fu comune all' Europa, si ripercosse anche nella Terra d' Otranto. Così in Lecce la sorte loro divenne peggiore dopo ch' ebbe fine la Contea. A scemare quell' odio e il disprezzo contr' essi, non valse il favore della regia giurisdizione sotto la quale erano passati, nè l' aggravio delle usure degli avidi mercanti Fiorentini e Veneziani, nè i saggi ammonimenti di fra Roberto Cacacciolo. Cresciuto il loro numero con la cacciata degli Ebrei dalla Spagna, crebbe l' intolleranza. Finchè nel 1495 il popolo si sollevò gridando " muoiono i Judei „ e allora se ne bruciarono le case, se ne uccisero molti, e disperdendosi i superstiti nel regno, la colonia scomparve.

GUERRIERI G. *La fondazione e le vicende del Monte pio di Lecce.* Trani, Vecchi, 1900, pp. 49 in 8.°

Fu fondato nel 1520, ad istigazione di fra Giovanni da Taranto, *pro subventione indigentium personarum, ad similitudinem bonarum civitatum Lombardiae*, togliendo specialmente a modello i pii istituti di Gubbio e di Perugia, ed ebbe vita prospera e feconda.

Le norme stabilite sono raccolte nei capitoli, che ora si pubblicano la prima volta, e le notizie delle sue vicende e delle sue trasformazioni, si apprendono dagli scrittori locali, e da alcune corrispondenze conservate nell' Archivio comunale di Lecce.

CORRIDORE F. *Per il soggiorno del Murat in Corsica.* Torino, Clausen, 1899, p. 8 in 8.°

Pubblica un proclama del colonnello Verrier contro il profugo Gioacchino, col quale si minaccia d'arrestare e punire come traditori e ribelli coloro che secondassero " il Genio malefico „ venuto nell' isola, come dice il pauroso colonnello, ad accendere la discordia e a provocare i più grandi disordini.

ZECCA V. *Gli scavi della via Ulpia in Chieti* (2° ed ultimo tratto). Chieti, G. Ricci 1899-900 p. 84 in 8° con tre tavole.

In questo secondo studio l'a. esamina le scoperte che sono risultate dagli scavi compiuti nel biennio 1897-98. Cioè, la traversata interna della via Claudia-Valeria, i ruderi edilizii, le tombe, i frammenti lapidei, gli oggetti di argilla e di bronzo, le monete, le epigrafi. E lo studio paziente e accurato, serve a render nota la topografia e l' importanza storica dell' antica *Teate.*

GRASSO G. *Il castello di Ariano* (conferenza). Ariano 1900, p. 50 in 16.

Pare che un castello esistesse fin dall' 892. Ma non fu lo stesso in cui più tardi ebbero sede i potenti conti Normanni, e nel quale il re Ruggiero provvide alla legislazione del regno. Nelle vicende dei tempi posteriori questo memorabile castello, minacciando rovina per incuria, per scrollamento di terremoti, venne prima rifatto e poi afforzato da Ferrante I d'Aragona, e ancora dopo, v' aggiunsero altre opere i signori feudali d' Ariano. Però l' abbandono rinnovossi, allorchè i cittadini nel 1585 riscattaronsi dal dominio baronale; e peggio avvenne dopo che a volta a volta se ne strapparono le pietre per lastricare la città; e così ora resta ben poco dell' integro castello medievale.

Ciccaglione F. *Le lettere Arbitrarie nella Legislazione Angioina.* Torino, Bocca, 1900, pp. 38 in 8.°

Fin' ora di queste *litere de arbitrio,* come chiamavansi, erano note le poche inserite nelle incompiute edizioni dei Capitoli Angioini, e nemmeno v' erano state riprodotte nella loro forma originale. Perciò non era possibile uno studio compiuto sull'indole loro, sulle cause che le provocarono, e le varie vicende che subirono. Il Ciccaglione, accingendosi a pubblicare un' edizione critica ed ampia dei Capitoli, ebbe occasione di leggerne molte nei registri dell' Archivio di Napoli e nei codici delle biblioteche. Stabilisce così ch' esse cominciarono a comparire al tempo di Carlo II d'Angiò, e crebbero a dismisura negli anni di Roberto, a misura che intristirono le condizioni del regno. E dall'esame accurato e giudizioso, ch' egli primo ne fa, mostra la funesta influenza ch'esse ebbero sulla legislazione nostra. Allontandosi dall' ordine saggio e corretto delle costituzioni Federiciane, sostituendo l'arbitrio, gl' impulsi occasionali, alle stabili norme del dritto, aggravando le pene, introducendo forme inusate di procedura, finirono per disfare gli ordinamenti politici, amministrativi, giudiziarii e finanziarii del regno.

Giustino Fortunato. *Scritti varii,* Trani, Vecchi 1900.

In questo volume il Fortunato raccoglie alcuni scritti pubblicati in vari tempi in opuscoli o in riviste. Interessano la storia dell' Italia meridionale i seguenti: *I Napoletani del 1799* (p. 123 a 198); *Il 1799 in Basilicata* (p. 199): questo lavoro inserito la prima volta nel fascicolo 2, anno XXIV del nostro *Archivio*); e *Le lapidi commemorative di Potenza* (p. 235 a 270) ch' è un discorso pronunziato a Potenza per commemorare quei cittadini di Basilicata che sul patibolo o nelle battaglie dettero la vita pel risorgimento d' Italia dal 1799 al 1866.

Borrelli A. *Le relazioni del Canova con Napoli al tempo di Ferdinando I e di Gioacchino Murat.* Napoli, E. Prass, 1900. In 8° pp. 39.

Sono diciannove le lettere inedite di Antonio Canova che il Borrelli estrae con molte altre notizie e documenti dai fasci del nostro Archivio di Stato riguardanti le Belle Arti. Si ha così una compiuta conoscenza delle relazioni che il grande scultore ebbe con Ferdinando Borbone e con Gioacchino Murat, e dei lavori da lui eseguiti per entrambi e che ancora si ammirano in Napoli.

Ferrari F. *Il grande affresco in Loreto Aprutino, capolavoro d' arte antica* — Loreto Apr. 1900, in 8.°

Trovasi nella chiesa di s. M.a del Piano, e fu già parzialmente illustrato dal Panza nella *Rassegna Abbruzzese.* Il Ferrari nega che in quella parte, ora non più visibile, vi potesse essere dipinta come il Panza aveva detto, una danza macabra, e tornando ampiamente a descrivere la grandiosa e simbolica epopea, pretende affermare che in essa si volle rappresentare " la glorificazione della fede ".

Schiaviello G. *Scipione Capece umanista del secolo XVI*, Napoli, Pesole 1900, pp. 72, in 8.°

Alle scarse notizie che rimasero della vita di quest'umanista, raccolte dal Tafuri e dal Minieri-Riccio, lo Schiaviello non ne aggiunge altre. Si limita invece ad additare le opere del Capece, e a parlare specialmente del poema *de principiis rerum.*

Montano G. *Brevi note su poche iscrizioni antiche.* Potenza 1900 p. 25.

Insieme a tre iscrizioni antiche rinvenute in Lavello, ne pubblica alcune di tempi diversi. Una ricorda Jacopo de Manna

compater di Federico d' Aragona, le altre riguardano la chiesa di s. M.ª delle Rose o Madonna della foresta.

E. Bertaux. *L' Art Siennoise à Naples au XIV siècle. A propos d' un livre italien* (estr. dalla *Revue Archeologique*) Paris, Lerouse, 1900, pd. 11.

Il *libro italiano* è appunto la monografia dello stesso autore su *Donna Regina* pubblicata dalla nostra Società come primo volume della nuova serie dei *Documenti per la Storia e le Arti nelle Provincie Napoletane.*

Bellei G. *Il castello di Popoli* — Sulmona, Angioletti, 1900 in 8°.

Confondendo il significato delle denominazioni *castrum* e *castellum*, vuol provare che il castello di cui rimangono le mura, non fu edificato dai Cantelmo, ma dal vescovo Teodolfo nel 1015.

Il colonnello Silvino Olivieri, e la legione Italiana la Valorosa. Chieti 1900 p. 33 in 4. (per le nozze Gelmi-Olivieri).

Contiene brevi cenni biografici di Silvino Olivieri morto in Bahia Blanca nel 1856, e le corrispondenze, i documenti, e gli estratti da giornali Americani che parlano di lui.

A. de Blasio. *Inciarmatori, maghi e streghe di Benevento,* Napoli, Pierro, 1900. In 8° pp. 249.

Lo studio di queste superstizioni, per quel che riguarda la provincia di Benevento, si restringe unicamente al tempo presente.

Rispoli F. P. *L' arte della seta in Napoli* (estr. della *Rassegna Italiana*, anno VIII, vol. 1, fasc. 4). Napoli, Velardi, 1900. In 8° pp. 24.

È una breve ma esatta e ben ordinata narrazione dell'origine e delle vicende di questa industria nella parte meridionale d'Italia.

PIGORINI L. *Note sopra l'età del bronzo dell'Italia meridionale.* Parma, Battei, in 8.° con fig. Nota i ripostigli di bronzi arcaicissimi rinvenuti specialmente in Abruzzo.

CERRI V. *Ricordi Aquilani intorno alla rivoluzione del 1841 e successive cospirazioni anteriori al 1848.* Aquila, Tipog. dell'Indipendente p. 23 in 8°.

BONANNI G. *Ortona resiste ai Francesi.* Lanciano, Carabba, 1900 in 8°.

NAPOLI NOBILISSIMA. Vol. IX. Trani 1900.

Fasc. I. MARESCA A. DI SERRACAPRIOLA. *Battenti e decorazioni di antiche porte esistenti in Napoli.* Molte di queste opere d'arte sono come ruderi dello splendore di chiese vetuste e di private dimore, e nel maggior numero sono in legno. Si descrivono ed illustrano con ricordi storici le principali *(continua)* — COLOMBO A. *La statua equestre di Filippo V al largo del Gesù.* I Seggi ne decretarono la fusione in bronzo nell'ottobre 1702, dopo la svanita congiura di Macchia, ordinando che il modello si formasse da Lorenzo Vaccaro. Ma nacquero litigi tra i deputati della città, s'infrapposero indugi, perciò la statua non venne alzata prima del settembre 1705 e il modello e le medaglie commemorative s'inviarono al Re. Più tardi ridotta in pezzi, allorchè i Tedeschi occuparono il regno, gli avanzi che si volevano adoperare alla costruzione d'un'altra statua in onore del nuovo Sovrano, mancato quel pensiero, andarono anche dispersi.

Fasc. II. FARAGLIA N. *Il Libro di s. Marta.* La chiesa fu edificata nel 1400, ma arsa e disfatta nel 1647, al tempo dei popolari tumulti, andarono in fiamme le effigie di Margherita di Durazzo, e di re Ladislao, e le tele della risurrezione di Lazzaro del Turco, e della Vergine di Guelfo da Pistoia. Per fortuna fu salvo il libro in pergamena cogli stemmi miniati delle persone insigni ascritte al *Collegio dei disciplinati,* che si conserva ora nell'Archivio di Stato. (*cont.*) — DE LA VILLE SUR YLLON L. *La grotta di Pozzuoli.* Ne descrive lo stato presente, e raccoglie le memorie e le leggende che ad essa si riferiscono — COSENZA G. *La chiesa e il convento di San*

Pietro Martire. Accenna alle trasformazioni compiute, ed agli abbellimenti che s' aggiunsero alla chiesa, nei tre secoli XVI, XVII, XVIII, quando per altri lasciti e acquisti crebbe il benessere dei monaci. (*cont.*) *Notizie di artisti che lavorarono a Napoli nel secolo XVII.* Sono tratte dal Diario Mss. del *Fuidoro* (Vincenzo d' Onofrio), e riguardano, Cosimo Fanzaga, Dionisio Lazzari, Luca Giordano, Alberto Clouuart, Andrea Vaccaro, e Massimo Stanzioni.

Fasc. III. Di Giacomo S. *Bartolomeo Capasso* — Schipa M. B. *Capasso e la storia dell' Italia meridionale* — De la Ville sur Yllon L. *Il Capasso e la storia della città di Napoli* — Faraglia N. F. *Il Capasso Archivista* — Croce B. *Il Capasso e la storia regionale* — Ceci G. *Bibliografia degli scritti di B. Capasso preceduta da cenni biografici* — *La Napoli greco-romana.*

Fasc. IV. Ceci G. *La chiesa e il convento di s. Caterina a Formello.* Non si sa bene quando fu fondata l'antica chiesa fuori la città da due nobili famiglie, e s' ignora anche il tempo in cui vi furono costruiti accanto l' ospizio e il convento. Le notizie più certe cominciano quando ampliata la cinta delle mura di Napoli, la chiesa con gli annessi edificii vi fu compresa, e tutta quella regione mutò d'aspetto. Alfonso d' Aragona duca di Calabria, che lì accosto aveva fatto elevare un sontuoso palazzo, ottenne per denaro la cessione del convento, e a forza vi trasferì le suore del monastero della Maddalena, destinato a crescere gli agi della sua prediletta dimora. Ma quella violenza parve malaugurio. Scacciato Alfonso, morto suo figlio, re Federico, lasciò tornare le monache al loro convento, e in quello di s. Caterina si allogarono i domenicani Lombardi (*cont.*) Maresca A. di Serracapriola *Battenti e decorazione di antiche porte* ecc. Si osservano le varietà delle porte costruite al tempo del rinascimento (*contin.*) — Cosenza G. *La chiesa e il convento di s. Pietro Martire.* Sono additati i monumenti, che adornano le cappelle della chiesa moderna (*cont.*).

Fasc. V. De Blasiis G. *Immagini di nomini famosi in una sala di Castelnuovo attribuite a Giotto.* La notizia di quei dipinti, che il Vasari tolse da un manoscritto del Ghiberti, ripetuta dall' Anonimo Gaddiano, trovasi confermata da una corona di sonetti, allusivi alle immagini, che si leggono in alcuni codici della Laurenziana e della Magliabecchiana. I sonetti, che ora si pubblicano, furono certamente composti nella metà del secolo XIV, da uno dei tanti fiorentini che frequentavano la corte di re Roberto. Ma l'attribuzione dei dipinti a Giotto, non è credibile—Ceci G. *La chiesa e il convento di s. Caterina a Formello.* I padri domenicani vi trasferirono le reliquie dei martiri

di Otranto, ma non valsero a renderne popolare il culto. Un documento non bene avvertito dagli storici dell' arte, assicura che la costruzione della nuova chiesa fu iniziata nel 1519 dall' architetto fiorentino Romolo di Alessandro di Antonio Balsimelli. L' opera lentamente proseguita fu compiuta nel 1593 (*cont.*) — Borzelli A. *L' Accademia del disegno a Napoli nella seconda metà del secolo XVIII.* Se ne narrano le vicende e se n' addita l' ordinamento dal 1755, quando fu eretta da Carlo III, fino al 1799 — Abatino G. *La torre di Gerace detta dei corvi.* Fu edificata nel 1550, insieme ad altre, per difendere la spiaggia dai corsari barbareschi, sopra un masso che conserva tracce di costruzione greca. Si crede che ricordi il luogo dov' era il porto dell' antica Locri — *Notizie di artisti che lavorarono a Napoli nel secolo XVII.* (*cont. e fine*). Tra le altre si riferiscono alcune notizie su Carlo Celano appassionato illustratore di Napoli — Brayda P. *La sacrestia di s. Chiara.* Ne fa una breve descrizione.

Fasc. IV. Ceci G. *La storia delle Arti a Napoli durante il Rinascimento.* Aggiunge un contributo d' altri documenti, a quelli già trascritti dai registri della cancelleria Aragonese, e pubblicati. Riguardano Pertello e Carlo de Marinis, Ippolito Renart, Nardello de Gesualdo, Guglielmo Monaco, Antonio Gorini, Palamide de Gaudioso, Sebastiano de Martino, Baccio *florentino*, Bernardino de Carnago, Francesco di Giorgio Martini, Antonio Marchese, e Nicola Pisano — Maresca A. di Serracapriola. *Battenti e decor. di antiche porte* ec. Prosegue a indicare le opere d'arte del Rinascimento, descrivendo le porte del soccorpo nel Duomo, della cappella di palazzo reale, delle chiese di s. Angelo a Nido, e di alcune case signorili (*contin.*)—Cosenza G. *La chiesa e il convento di s. Pietro martire.* Tra gli altri, nota i sepolcri di Pietro d' Aragona, e d' Isabella di Chiaromonte (*cont.*) — Don Ferrante. *Il campanile della cattedrale di Nardò.* Nulla si conosce sulla primitiva fondazione della chiesa Neritina. Ma intorno la sua ricostruzione si sa, che alla fabbrica del campanile, allora isolato, si lavorava al cadere del secolo XIV, e ancora apparisce la forma originaria quadrata della chiesa, della quale restano tre lati.

Fasc. VII. De la Ville sur Yllon L. *Il largo delle Pigne, Foria e la lava dei Vergini.* Descrizione e ricordi — Abatino G. *I musaici del battesimo di san Giovanni in fonte nel duomo di Napoli.* Non è certo se il battistero fu edificato al IV o al VI secolo; ma l'epoca può stabilirsi studiando la sua organica costruzione, e gli avanzi dei mosaici che lo adornavano, nei quali dopo la ripolitura

ora eseguita, appariscono tali segni di classicismo, da doverli ritenere opera della fine del secolo IV, o del principio del V. Però qua e là si scorgono restauri eseguiti nei secoli posteriori — Cosenza G. *La chiesa e il convento di s. Pietro martire.* Sepolcro di Beatrice d' Aragona (*cont.*) — Borselli A. *L'accademia del disegno* ecc. (*cont.*)

Fasc. VIII. Pansa G. *Un pittore seicentista dimenticato.* Giovan Cola Cervone di Arpino. È rammentato solamente nelle *Lettere familiari* di G. B. de Legistis, edite in Roma nel 1626—Cosenza G. *La chiesa e il convento di s. Pietro martire.* Segue la notizia dei lavori d'arte e delle lapidi mortuarie che si conservano nelle cappelle (*cont*). -Salazar L. *Marmi di s. Domenico maggiore esposti nel Museo di s. Martino.* Vi furono trasportati dai depositi del Museo Nazionale, e sono lapidi con iscrizioni sepolcrali e stemmi. Tra le prime si riferiscono quelle di Bartolomeo da Capua, di Giovanni d'Altamura, e di Antonio Grisone (*cont.*) — Borselli A. *L'Accademia del disegno* ecc. (*contin.*)

Fasc. IX. Colombo A. *Il palazzo del principe di Conca alla strada di Costantinopoli.* Ne fa la storia. E prima descrive la regione di *Porta don Orso*, ed enumera le case signorili che di tempo in tempo vi furono edificate. Una di quelle case, appartenente a Enrico Pandone, dopo, per la ribellione di costui, nel 1528, fu concessa allo Spagnuolo Ferdinando Alarcon, che tolse anche a censo altre case e una parte del giardino di s. Pietro a Maiella, e acquistò un palazzo posseduto prima dal duca di Traetto (*cont.*) — Guarini G. *Curiosità d' arte medievale nel Melfese.* Ritrae gli affreschi trovati presso Rapolla in una cappella medievale, ora a metà strozzata dalla costruzione moderna della chiesuola del Crocifisso. E nota l' interesse storico che può avere il nome di *Robertus*, che si legge sopra una di quelle figure oranti a piè della Vergine. Gli sembra che con quel nome si volle indicare il re Angioino, e accenna poi ad altri rozzi affreschi d'una chiesa sul Monteleone " la Gloriosa „ edificata forse nel 200 (*cont.*) — Cosenza G. *La chiesa e il convento di s. Pietro Martire* (*cont. e fine*). Si compie il racconto delle ultime vicende sino alla soppressione del monastero — Salazar L. *I marmi di s. Domenico maggiore* ecc. Si parla degli stemmi che ornavano le tombe di alcune nobili famiglie — Borzelli A. *L' Accademia nel disegno* ecc. (*con. e fine*).

Fasc. X. Avena A. *I palazzi d' Aponte e de Curtis.* Riconosce in uno di essi il palazzo Carafa, nucleo del monastero della Sapienza; l'altro, già appartenente al presidente de Curtis, fu acquistato dalle

suore della Croce di Lucca, e destinato a granaio — GUARINI G. *Curiosità di Arte medievale nel Melfese* (*cont. e fine*). Emenda gli errori del Lenormant e di Araneo, intorno alcuni monumenti locali, e parla d' una tavola dipinta della Vergine, guasta dal tempo che si conserva nella sagrestia d' una chiesetta campestre, lavoro, come egli giudica d' un artista di scuola Toscana.

Fasc. XI. CECI G. *Una famigla di architetti Napoletani. I Mormanno.* Con nuove ricerche rifà la biografia, e dà notizia delle opere di Giovanni Donadio, detto dalla patria Mormanno o Mormando, e degli altri suoi congiunti, architetti e costruttori di organi, che al cadere del secolo XV, ebbero parte principale al risveglio dell'architettura civile in Napoli (*contin.*) — COLOMBO A. *Il palazzo dei principi di Conca alla strada di s. Maria di Costantinopoli.* La casa confiscata ad Errico Pandone diede luogo ad un lungo litigio, e non rimase in possesso della famiglia Alarcon. Mutato l' aspetto della regione di porta Donnorso, quando tra il 1543 e il 1554 s'erano ampliate le mura di cinta della città, altre innovazioni vennero fatte al palazzo. Finchè ad istanza dei creditori, fu posto in vendita, ed acquistato dalla contessa di Palena madre del principe di Conca (*contin.*)

Fasc. XII. DE LA VILLE SUR YLLON L. *Il Corso Vittorio Emmanuele.* S' incominciò a tracciare nel 1852, e fu compiuto dopo il 1860. Sono rammentati gli edificii di tempo in tempo costruiti sulle coste dell' amena collina — CECI G. *Una famiglia di architetti Napoletani* ecc. (*cont. e fine*) — COLOMBO A. *Il palazzo dei principi di Conca* ecc. (*cont e fine*) Pervenuto ai nuovi possessori, ricchi e potenti, acquistò grande magnificenza; ed ospitò Torquato Tasso nel 1592. A renderne ancora più comoda la dimora, il principe di Conca don Matteo v'aggiunse nuove costruzioni, e nuovi ornamenti. Ma il figliuolo di lui, dissipò l' avito patrimonio, e sulla famiglia s'aggravarono altre sciagure. Quindi il palazzo passò prima ad Antonio Orsini; e poi alle suore di s. Antonio di Padova, che l' incorporarono al loro monastero — BERNICH E. *L' Arte in Puglia. Il campanile della cattedrale di Ruvo.* Non rientra nel tipo costante delle chiese del Barese. Può credersi che in origine fosse una delle torri appartenenti alle fortificazioni della città.

RASSEGNA PUGLIESE Ann. XVII. Trani, Vecchi, 1900.

N. 1-2. CARABELLESE F. *Il patto Barese-Veneziano nel 1122.* Lodando e confermando quanto già intorno ad esso avea detto il Monticolo

(*v. Arch. an. XXIV p. 15*) rammenta il patto posteriore conchiuso tra Brindisi e la repubblica Veneta, riferito dal Winkelm nn — SARLO F. *Alcuni del casato Acciaiuoli stabiliti in Puglia tra il XIV e XV secolo.* Si limita a parlare degli *Azzaroli* venuti come crede da Venosa a Trani, e ne fa la geneologia sino al 1772. Lo scritto manca d'ogni interesse storico—PINTO C. *Cenna e la sua cronaca Venosina* (v. *Arch. T. XXIV Bibliog.*). *Dell'antiquità di Venosa* (*contin.*). Vuote generalità.

N. 3-4. FERRUCCI GUERRIERI F. *Possedimenti della Badia di Cava in Terra d'Otranto.* Enumera le terre possedute in Mottola, Massafra, Palaziano, e addita i documenti che riguardano il priorato di Casalrotto, la chiesa di s. Caterina, e il monastero di s. Vito (*cont.*) PINTO G. *Giacomo Cenna* ecc. (*contin.* del cap. precedente).

N. 5. *Ferdinando IV e Carolina in Altamura il 1797.* È un diario d' ignoto autore che parla della breve dimora fatta da quei sovrani nella città, raccontando le festose accoglienze che v' ebbero. PINTO G. *Giacomo Cenna* ecc. (*contin.*)

N. 6-7. GUERRIERI G. *La fondazione e le vicende del Monte pio di Lecce* (v. Bibliograf. p. 123). - FERRUCCI GUERRIERI F. *Possedimenti della Badia di Cava.* Altre notizie sui monasteri e sulle chiese benedittine di Taranto (*contin.*)-PINTO G. *Giacomo Cenna* ec. *Dei dominatori delle contrade del Reame di Napoli.* (*contin.*) — CARABELLESE F. *Un documento Veneto Cretese.* È un atto notarile, del 1468, col quale il cardinale Bessarione loca a Giorgio Bon alcuni suoi possessi *in insula Cretensi.* Trovasi nell' archivio capitolare di Troia.

N. 8. PINTO F. *Giacomo Cenna* ecc. *Del Regno di Napoli.* Ne descrive le province (*contin.*).

N. 9. SERENA B. *Altamura (1734-1737).* La città per quasi tre secoli fu feudo dei Farnesi, che le concessero privilegi, e permisero che si scegliesse liberamente i propri amministratori. Era naturale perciò che allorquando Carlo di Borbone si accinse a conquistare il Regno, gli abitanti si mostrassero propensi a lui. Ma un Antonio de Rinaldis che reggeva l' arcipretura li accusò di fellonia, ond'ebbero a soffrire molti malanni, finchè non si mutarono le sorti del Regno (*contin.*) - SPINELLI I. *Notamenti patrii di Vincenzo di Ninno Seniore da Giovinazzo.* Sono brevi e saltuarie note messe insieme senz' ordine cronologico, che rammentano fatti locali. In questa prima parte comprendono gli anni 1078-1726) (*contin.*) — PINTO F. *Giacomo Cenna* ecc. Delle chiese della città di Venosa (*cont.*).

N. 10. CARABELLESE F. *La Puglia e la Terrasanta dalla fine del secolo XIII al 1310.* Ancor prima della crociata, gli Ordini religioso-cavallereschi s' erano stabiliti in Puglia, che fu la base delle loro

imprese in Oriente. Primeggiarono tra essi gli Spedalieri, già favoriti con proficui privilegi da Federico II, e poi ribelli e nemici a lui e ai successori della casa di Svevia. Protetti dai Papi, arricchiti d'altri possessi dai re Angioini, la casa del loro priorato in Barletta, gittò profonde radici in tutte quelle regioni, e acquistò maggiore importanza aiutando i rapporti politici e commerciali del regno con l'Oriente. Perciò anche dopo che furono soppressi i Templari, gli Spedalieri, scacciati dalla Siria, attinsero nuova energia nella forte compagine del loro ordinamento conquistando Rodi, alla cui impresa non fu estranea la Puglia (*contin.*) — Serena O. *Altamura* (*1734-1737*((*cont. e fine*) Documenti.

N. 11. Nitti F. di Vito. *Per gli studi storici Baresi.* Parla dell'opuscolo poco noto di I. Ludovisi, intitolato: *Consuetudini, statuti, e privilegi, dell'archivio della cattedrale di Giovinazzo,* edito nel 1899— De Luca B. *Il lago di Lesina in Strabone e Plinio.* Combatte l'opinione, che il lago da essi nominato sia quello di Varano e non quello di Lesina, come aveva asserito il dottor Giorgio Tropea — Spinelli I. *Notamenti patrii di Vincenzo de Ninno* ecc. (*cont. e fine*). Anni 1747-1855.

N. 12. Guerrieri G. *Nuovi documenti intorno a Gualtieri di Brienne duca di Atene e conte di Lecce.* I due diplomi furono scoperti nell'archivio vescovile di Nardò. Servono a confermare con più esattezza la venuta di Gualtieri nei suoi possedimenti dell'Italia meridionale l'anno 1352, e dànno notizie più precise di alcuni nuovi feudi da lui acquistati.

Rassegna Abruzzese di storia ed Arte. Casalbordino 1900.

Anno IV, n. 10. Faragla N. *La casa dei conti Cantelmo in Popoli.* Ancora oggi si mostra in Popoli una piccola casa alla quale dànno il nome di " Taverna vecchia „ sulla cui facciata appariscono avanzi di anticaglie medievali, e il cui portone ogivale è sormontato da otto scudi incastrati nella parete e frammezzato da sette bassorilievi. Gli scudi appartengono alla famiglia dei Cantelmi, che usarono diverse insegne, e i bassorilievi ruvidi, strani, rappresentano bestie, mostri, teste umane, e tra le altre una figura barbuta, nuda, virile " *obscenoque.... porrectus ab inguine palus* „. Ma non è possibile precisare a quale significato di disprezzo, di offesa, o di vendetta alludono quelle figure, nè certamente quella casa fu il palazzo dei conti di Popoli. Il palazzo, ora trasformato e guasto, sorgeva al cominciare dell'erta del castello, e fu edificato nella seconda metà del secolo

XV, come pare, da Restaimo Cantelmo, che tenne il contado lungamente e fu magnifico signore. Ad attestarne il fasto e la ricchezza rimane anche un inventario delle robe che gli furono sequestrate in casa nel 1497 dopo la spedizione di Carlo VIII, e nell'inventario si notano molte e varie monete, ogetti d' oro, d' argento, gemme, vesti, arredi, libri. — Piccirilli P. *L'Abruzzo Monumentale.* Descrive e illustra: la *fontana di Fontecchio*, opera del secolo XIV, analoga nelle linee alla fontana di Piano Scarano di Viterbo: la chiesa di *s. Eufanio Forconese*, monumento di grande importanza artistica: la chiesa di *s. Maria ad Cryptas* a Fossa, che conserva intatta l'antica fisonomia, gli affreschi dipinti da Sebastiano da Cosentino, e un altarino vero gioiello d' arte, scolpito da Silvestro Ariscola, o da uno dei migliori suoi allievi: e infine i ruderi del convento di s. Spirito in Ocre — Manzi L. *La città di Vasto nel 1799.* Trae alcune poche notizie da una memoria inedita dell' arciprete Serafino Monacelli, che narra, l' erezione della città a repubblica, e dipinge con foschi colori, le brutalità e i saccheggi della plebe—*Regesto antico dell'insigne monastero di Collemaggio presso Aquila.* Possessi, censi, vendite, acquisti, dal gennaio 1473 a 1639.—*Jura in Civitate Pennensi* 1395-1633 — *Jura s. Laurentii de Serris* 1320-1642 ecc. (*contin.*) — Panza G. *Raimondo Lepido di Sulmona e un ignoto poemetto sull'incoronazione di Clemente VII.* Se ne addita l' unico esemplare conosciuto — Panza G. *Un' edizione Sulmonese ignota ai bibliografi.* Il frontespizio è questo: *Herculis Ciofani Sulmonensis in P. Ovidii Nasonis Elegia de Nuce*, fu edita nel 1583 *ex officina Marini de Alexandris.*

N. 11-12. Berteaux E. *Gli affreschi di s. Vincenzo al Volturno.* Appartengono al nono secolo, e furono già descritti da M. Oderisio Piscicelli-Taeggi, che li scoprì nel 1885 in un oratorio mezzo sepolto, prossimo alla badia di s. Vincenzo. Il B. ne rifà la descrizione necessaria ad uno studio iconografico e tecnico, e dall'analisi del venerando cimelio deduce, che l' arte Benedittina, così come apparisce in quella cripta, era fondata su tradizioni e modelli bizantini. Ricercando, donde e come vennero quelle tradizioni e quei modelli, esclude l' ipotesi d' un rapporto tra gli affreschi Volturnensi e le miniature degli ammanuensi di Metz o di Tours, ancorchè non si possa negare che l'arte Carolingia sia stata anch'essa in origine una splendida imitazione dell'arte bizantina. Esclude pure, che la scuola artistica dei monaci Cassinesi sia stata un ramo della scuola bizantina fiorente in Roma nell' ottavo e nono secolo. E invece crede, che gl' insegnamenti vennero dall'arte cristiana d'o-

riente importata nel Bruzio e nella Calabria allorchè i profughi della persecuzione iconoclasta vi formarono numerose colonie — PANZA G. *Francesco de Aristotile di Sulmona rettore dello studio di Padova ed i personaggi illustri della sua prosapia.* Pubblica l'estratto della laurea di Francesco, ai suoi tempi celebre canonista, e delle cui opere non rimane traccia. Lo studio delle leggi fu tradizionale nella sua famiglia, originaria di Solmona, e non da Firenze trapiantata in Aquila come si volle credere. Tra gli altri personaggi illustri, appartenne ad essa anche un Luigi letterato della corte di Mantova, autore del *Miracolo d' Amore,* recitato alla corte di Alfonso d' Este— PICCIRILLI. P. *Il campanile della SS. Annunziata di Solmona, ed un prelato architetto.* La chiesa antica fu rifatta dalle fondamenta nel 1320, e la fabbrica del campanile venne compiuta al 1404. Ruinato questo dal terremoto del 1454, si cominciò tardi a ricostruirlo; e fu condotto a termine nel 1590, sotto la direzione di Matteo Colli, vescovo dei Marsi — CELIDONIO G. *Di alcuni fatti riguardanti Innocenzo VII arteriori a contemporanei al suo pontificato.* Le notizie sono attinte nell' archivio di Sulmona sua patria. Si riferiscono agli ufficii, che prima ebbe, di rettore di S. M. Annunziata, di preposito Valvense, al titolo di *doctor legum*; e dopo che fu papa, al bilancio delle spese fatte per l' acquisto di drappi che forse servirono alla sua coronazione. Fra i doni preziosi che largì alle chiese della città nativa, rimangono un calice e un pastorale d' argento bellissimi. Apparisce importante l' opera prestata da lui a comporre la quistione dello smembramento della diocesi Valvense che fu il più gran processo canonico degli Abruzzi — PANSA G. *Osservazioni ed aggiunte al Saggio critico bibliografico sulla tipografia abruzzese dal Secolo XV al secolo XVIII.* Fissa in modo più completo e definitivo i varii periodi che scorsero da un tipografo all' altro, ed arricchisce con piú ordinato sistema la serie delle impressioni da essi lasciate — BONANNI G. *Il parlamento della città di Ortona e i conflitti di preminenza per la nomina del primo sindaco (1671-1742).* Nel parlamento, secondo gli statuti e le consuetudini, tra gli altri amministratori, si eleggevano due sindaci, e il primo, magistrato supremo della città, era prescelto senza badare a distinzione di casta, finchè il visitatore di casa Farnese, alla quale il comune era soggetto, nel 1671 impose che dovesse essere nobile, provocando così lunghi litigi. Ma indarno i nobili, sopraffatti dal numero e dall'ingegno della borghesia, invocarono l' intervento del Vicerè, ricorsero ai Tribunali, contrastarono con ogni mezzo, per sostenere questa pretensione. Commessa quindi la decisione della contesa al

duca Ranuccio Farnese, e deferita da lui, al parere di sapienti giuristi Romani, il lodo fu: " non esser luogo ad attenersi ad alcuna innovazione „. Però non mancarono altre battaglie, altri reclami; e gare gelose si riaccesero tra i magnati e i civili pel dritto esclusivo di sedere, " in sedie colorate con oro „ gare durate sino a l'aurora del 1789 che annunziò l'uguaglianza per tutti — Destephanis P. *Itinerarii negli Abruzzi.* Addita il camino e le tracce delle vie romane, *Salaria, Valeria, Numicia, Claudia Valeria,* e *Claudia Nuova,* e di alcuni dei loro rami, avvalendosi delle indagini e degli studii del Camilli, del Torcia, del Liberatore, del Romanelli, del Corcia, e di altri scrittori. In ultimo accenna all' incertezza dell' ubicazione d' *Interpronium,* sulle cui rovine crede fondata la badìa Casauriense — Pansa G. *Regesto antico dell' insigne monastero di Collemaggio.* Ann. 1224-1627. Iura s. Benedicti in Perillis, s. Mariae de Attoia, s. Pii in Molina, s. Caesidii, Caporciani, s. Pii (*contin.*) — Panza G. *Il corredo dotale di Vittoria Camponeschi madre di Paolo IV.* Vittoria sposò nel 1469 Giovannantonio Carafa, secondogenito di Diomede conte di Maddaloni. L' elenco del corredo trascritto dai protocolli del notaio Paolino Golino, è uno dei più importanti tra quelli fin ora pubblicati che valgono a darci idea del lusso e della sontuosità delle cerimonie nuziali nel secolo XV.

Rivista Abruzzese — Anno XV. Teramo 1900.

Fas. 1-2. De Nino A. *Cronachetta anonima sulla famiglia dell' annalista Aquilano Bernardino Cirillo.* È una memoria di poche pagine, nella quale si accerta che la famiglia Cirillo fu originaria di Castel Fagnano, e si rammentano, gli uffici ch' ebbe l' annalista, tra i quali quello di ambasciatore a Carlo V per incarico degli Aquilani, e si notano i nomi di alcuni suoi congiunti.

Fas. 3-4. Persiani R. *Alcuni ricordi politici nella massima parte Abruzzesi al cadere del secolo XVIII e principio del XIX secolo.* Dà notizie di opere edite e manoscritte relative a quel periodo, e specialmente d' una storia di quanto avvenne in Lanciano nell' anno 1798 fino al 1806, compilata dal sacerdote Omobono Bocache, che si conserva con altri manoscritti nella biblioteca del Ginnasio di quella città — De Luca B. *Contributo alla bibliografia intorno alle Tremiti (cont.)* — Savini F. *La campana di s. Rocco di Giulianova e la campana di Propezzano.* L' iscrizione segnata sulla prima non à data, ma deve credersi che venne fusa nel secolo XV da un *Vakinus,*

probabilmente artefice straniero. L' altra, sulla quale si legge l' anno 1371, fu opera dei fratelli Vettore e Nicolò *magistri in Veneciis.*

Fas. 5. Savini F. *L'epigrafe riscoverta del vescovo di Valle del 1387 e le sue migrazioni sino al 1900.* Riguarda l' edificazione d' alcune botteghe, e la trascrissero gli storici Teramani. Coverta da un intonaco, è riapparsa ora.

Fas. 10. Masci F. *Nuovo contributo alla storia degli Abruzzi nella rivoluzione del 1799.* Rivendica agli Abruzzi un altro dei caduti nell' ecatombe dei patrioti, Colombo Andreassi, afforcato in Napoli il 31 ottobre di quell' anno nefasto. Gli scrittori degli eventi di quel tempo lo dicono nato ad Ariolo nel Cosentino, ma sicuri documenti mostrano invece ch' ebbe a patria villa s. Angelo, paesello poco lontano da Aquila. Fu avvocato, e militò per la repubblica, ma non può credersi alla tradizione della sua famiglia, che assegna a lui il grado di colonnello, e il comando di castello dell' Uovo — Come seguito al libro scritto intorno a Gabriele Manthoné, riaffermando quanto già aveva detto il Maresca nella *Difesa marittima della Republica Napoletana*, si mostra che a quel Ministro spetta il concetto della fazione navale contro gl' Inglesi all' isole Pontine.

Fas. 12. Laccetti F. *Le relazioni commerciali tra Vasto e Venezia* Cominciarono in tempi remoti; ma non si à notizia di viceconsoli Veneziani residenti in quella città anteriore al 1544. I mercanti numerosi estraevano dal porto con attivi traffici, olii, grani e altre derrate. Nè solamente essi, con l' assidua dimora, v' introdussero alcune usanze religiose; ma da Venezia vennero anche artefici a lavorare in Lanciano.

Bollettino della Societa' di Storia patria Anton Ludovico Muratori. Aquila. Tip. Cooperativa, 1900.

Anno XII, Punt. XXIII. Ludovisi I. *Antonio Ciccinello e la costituzione dell' Aquila nel 1476.* Il Ciccinello, cominciò il suo tirocinio politico alla corte di Alfonso il magnifico, e mostrò dopo in più particolar modo le doti dell' ingegno allorchè Ferdinando I se ne avvalse nei più ardui negozi di Stato. Commesso a lui nel 1476 il governo dell' Aquila, ch' erasi mantenuta avversa agli Aragonesi ed era dominata dalla fazione di Lalle Camponeschi, istruì processi punì i facinorosi, e per togliere ogni fomite alle discordie, riformò gli ordinamenti cittadini del 1353. I nuovi statuti, nella loro essenza, meno alcune varianti, furono simili a quelli concessi da Ferdinando ad altre città del regno, e mirarono a togliere le varia-

bilità e i pericoli delle assemblee popolari, le frodi ed i brogli delle frequenti elezioni. Ma il mutato reggimento destò malumori, e le continue guerre che spinsero il re ad accrescere le gravezze, e la prigionia di Lalle Camponeschi, accrebbero, fomentarono gli odii. Finchè sospettandosi che si tramasse per privare la città dei suoi privilegi, il popolo tumultuò, e il Ciccinello, tornato al governo una seconda volta, fu preso, tagliato a pezzi, e gittato dalla finestra.

Palatini L. *Berardino Cirillo, nell' occasione del quarto centenario della sua nascita.* Generalmente si ritiene la città d' Aquila come luogo della sua nascita; ma resta il dubbio che sia nato nel castello di Fagnano, quando la coltura Aquilana splendeva ancora di bella luce. Vissuto sino al 1575, il Cirillo fu testimone dei dolorosi fatti che si svolsero nel reame di Napoli durante la seconda metà del secolo XVI. Negli *Annali della città di Aquila con l'historie del suo tempo,* non si limitò ad esporre nudamente i fatti, ma ebbe più largo concetto della storia. Oltre quest' opera, e alcune altre stampate, rimasero manoscritte e andarouo perdute quelle di cui si parla nella breve biografia inedita che si pubblica — Fabrizio F. *Lettera inedita del padre Antonio da Nereto sulle feste centenarie di Civitella nel maggio 1657.* Le feste furono celebrate " per onorare la memoria dei proavi che un secolo innanzi erano concorsi alla liberazione „ di quella fortezza assalita dal duca di Guisa. Lo scrittore della lettera rende conto delle sacre funzioni, delle pubbliche feste, delle giostre, e con più minuti particolari dei sontuosi conviti — Moscardi V. *L' invasione francese nell' Abruzzo Teramo nel 1798-99.* Le notizie sono in massima parte desunte da un manoscritto di G. Tullii intitolato *Minuta relazione dei fatti sanguinosi seguiti in Teramo dall'anno 1798 al 1814,* il cui contenuto si riscontra nel III Volume della nota *Stor. eccl. e civ.* del Palma—Rivera C. *La famiglia del poeta Angelo Ricci ascritta al patriziato Aquilano.* Si pubblicano gli atti delle assemblee nobiliari del 1691 e 1694, che ne attestano l' aggregazione.

Punt. XIV. Palatini L. *La signoria nell' Aquila degli Abruzzi dalla seconda metà del secolo XIII al principio del XV.* Additate le fonti d' onde ritrae la storia di questo periodo di storia aquilana, narra i primi tentativi d' usurpazione della tirannide, e i contrasti delle fazioni cittadine. Tra quei contrasti s' innalzarono a grandezza alcune famiglie, disputandosi il predominio, con varia vicenda. Finchè Lalle Componeschi, parteggiando per Ludovico d' Ungheria contro Giovanna I, resse ad arbitrio la città. Ma non durò a lungo

la signoria. Mutate le condizioni del regno, ucciso Lalle a tradimento, i discendenti suoi trovaronsi involti in altre gare, altre turbolenze sconvolsero Aquila, posero a fronte gli opposti partiti al tempo dello scisma d' occidente; e la potenza dei Camponeschi a volta a volta cadde e risorse. Per poco riacquistarono potere ed autorità, dando appoggio a Luigi II d' Angiò, ma in ultimo riuscito Ladislao a scacciare il suo emulo dal regno, furono anch'essi sbanditi dalla patria. Rinnovandosi, riformandosi allora gli statuti della città, Ladislao ne confermò i capitoli, e la signoria che ad intervalli era apparsa, venne arrestata dal nuovo svolgimento che prese il Comune — MOSCARDI V. *Serafino Ciminello nel IV centenario della sua morte.* Prende occasione da quelle onoranze per porre a confronto quello che intorno all' improvvisatore aquilano scrissero il Calmeta, il Cirillo, il Casti, il Lugio, e il Renier, aggiungendo in fine alcune brevi critiche osservazioni sul valore poetico di lui.— D' ORAZIO E. *Benedetto di Virgilio nella ricorrenza del III centenario della sua nascita.* Nacque da poveri pastori in Barrea nel 1600, e scrisse poemi sacri, tra gli altri uno a gloria di *s. Ignazio di Loiola.* Papa Alessandro VII gli diede stanza in Vaticano, ebbe plauso dai dotti, ora è appena noto agli studiosi di cose letterarie.

VITA NOVA. *Rivista della federazione universitaria cattolica Italiana.* Napoli 1900, pp. 50 in 16.°

Fasc. 3. BRAYDA P. *La responsabilità di Clemente IV e di Carlo I d'Anjou nella morte di Corradino di Svevia.*

Non vuole " abbattere ora in pochi minuti le tante calunnie sollevate contro ogni singolo personaggio di casa d' Anjou. Ma non sa lasciare incontrastata una diceria sollevata contro un Pontefice ed un' illegale rimprovero a chi fu tra i migliori re di quei tempi „. Riferisce perciò le parole dei cronisti sincroni, conchiudendo, che la colpa apposta a Clemente " uno dei più santi Papi fu menzogna che cominciò a tramarsi più tardi per opera degl' ignoranti „. In quanto al Re Angioino, esso non aveva bisogno del consiglio di un pontefice così pio per risolversi. Ma se la responsabilità dell'eccidio di Corradino si riversa sul capo di chi " fu il campione fedele della religione, anch'egli fu ingiustamente calunniato, perchè egli fece uso di un legittimo dritto, che un'urgente necessità imponeva a colui che aveva accetta'o " l' incarico di togliere la Chiesa dal penoso Giurisdizionalismo nel quale giaceva „.

Rivista storica Calabrese, Reggio di Calabria 1900.

Anno VIII fasc. 1°. Guarna Logoteta C. *Storia degli Arcivescovi di Reggio Calabria.* (*cont.*) Dal 1660-1674—Moscato G. B. *S. Lucido di Cosenza* (*cont.*) Alessandro Mandarini, colonnello dell' esercito Borbonico nel 1806, e poi intendente di Reggio dal 1815 al 1820, fu assediato in Maratea e costretto a rendersi dal generale francese Lamarque — Cotroneo R. *Degli antichi e vetusti Bruzzi del cantore Morisani,* versione dal latino (*contin.*)— Morisani C. *Le rivolte di Reggio e delle Calabrie durante il regno di Carlo I d' Angiò.* (*cont.*). Disfida tra Carlo e Pietro di Aragona, e parlamento nel piano di s. Martino. Nulla di nuovo.

Fasc. 2. Guarna Logoteta C. *Storia degli arcivescovi* ec. (*contin.*) Dal 1675 al 1681. Monsignor Haniz de Villanova, restaurò la cattedrale, Monsignor Andrea di Monreal " pei suoi costumi poco severi e sciolti „ fu costretto ad allontanarsi dalla sede — De Salvo A. *Armi ed altri utensili dell' uomo primitivo ritrovati lungo il Petrace in quel di Palmi nel 1899.* Semplice enumerazione — Morisani C. *Le rivolte di Reggio ecc. (cont.)* Prosegue a narrare la guerra tra Angioini e Aragonesi. Fasc. 3. Guarna Logoteta, *Storia degli arcivescovi ecc. (cont.)* Dal 1756 al 1788 — Moscato G. B. *S. Lucido di Cosenza (contin.).* Morisani C. *Le rivolte di Reggio ecc.* (*contin.*) — Salerno G. *Cenni storici della città di S. Severina (contin.)* Ricordo d'alcune antiche iscrizioni distrutte. La popolazione della città, scemò dopo che da Ferdinando il Cattolico fu infeudata ad Andrea Carafa, e dopo che per l'editto di d. Pietro di Toledo furono costretti ad allontanarsene gli Ebrei, e la peste e i terremoti ne stremarono gli abitanti. Fas. 6-7. Guarna Logoteta C. *Storia degli Arcivescovi ec.* (*contin.*) Dal 1806 al 1851. Giuranna C. *La patria dell' immortale astronomo calabrese Lilio.* Si disputò a lungo sulla sua vera patria, ma la quistione vien definita da un documento irrefragabile, cioè da un breve di Gregorio XIII,nel quale è nominato Antonio Lilio *Umbriaticense.*Segue un saggio di bibliografia—Cotroneo R. *Carestia nel Napoletano al 1372.* Gli storici non ne parlano. Si apprende da un editto inedito di Giovanna I, nel quale, considerando che cause principali della miseria erano l' incetta che mercanti e rigattieri facevano girando nelle campagne, e i contratti usurarii, ordina che non si dia molestia ai massari, agli agricoltori, ed ai poveri pel pagamento dei debiti, dal giugno di quell' anno alla seconda metà dell' anno seguente — Cozza-Luzzi *Lettere Calabresi. S. M. Nova Odigitria o del*

Patiro. Dichiarazione dei titoli della celebre Badia — TANUCCIO B. *Cronaca delle feste per l' assunzione al trono e pel viaggio di Carlo III di Borbone in Calabria, 173-1735* (dalle schede del notar Casilli (*cont. e fine*). Fasc. 8. GUARNA LOGOTETA C. *Storia dei Vescovi* ec. Dal 1827 al 1845 — A. D. L. *Corografia storica dell'alto Mésima.* Si deduce dall' inventario dei possessi di Francesco M. Domenico Carafa duca di Nocera e feudatario di tutto l' alto Mèsina — COZZA-LUZZI *Lettere Calabresi. Una memoria del Patirio nel 1290.* Trovasi in un antico salterio greco-calabrese della Vaticana — *Urna marmorea del Patirio.* Fu lavorata nel 1139 da un Gandulfo come apparisce dall' iscrizione greca pubblicata dal Boeckh. Serviva per benedire l'acqua nell'Epifania — NUNNARI. *Il Giro del mondo di Giovanni Gemelli Careri 1693-1698.* La prima edizione di quest' opera fu stampata a Napoli in sei volumi da Giuseppe Roselli nel 1699-1709. Fasc. 9.— *Guarna Lagoteta, Storia dei Vescovi* ecc. Dal 1858 al 1872 — COTRONEO R. *Sull' origine e denominazione di Siderno.* È un paese senza monumenti, e primo a parlarne fu il Barrio. Il nome venne da una omonima città greca.

ACCADEMIA D'ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI. *Rendiconto* — Napoli 1900.

Anno XXIV maggio-decembre DE PETRA G. e prof. CALORE. *Interpronium e Ceü.* Il da Petra, esposte le ragioni che lo inducono a preferire la forma d' *Interpronium* a quella d' *Interprominum*, determina l' ubicazione di questo antico pago. E poichè il Mancini aveva dimostrato doversi assegnare il nome di *Ceü* ai gruppi di vetusti edifizii scoperti sotto s. Valentino, non dubita che l' ubicazione d' *Interpronium* debba riconoscersi nel terreno circostante alla badia monumentale di Casauria. Adduce a provarlo quattro argomenti: la presunzione che nasce dal luogo in cui esiste la lapide del *ponderarium pagi Interpromini*, la distanza segnata nell' *Itinerario Antonino*, l' etimologia del nome, e l' andamento della via *Claudia Valeria.* A queste indagini il prof. Calore aggiunge una notizia intorno gli avanzi dell' età della pietra e del bronzo, o del periodo italico e romano rinvenuti in Bolognano, presso il lago del Morone, a fianco all' Aquileo, e nell' isola di Casauria. E segnando con più esattezza l' andamento della *Claudia Valeria*, e pubblicaddo un frammento

d' iscrizione, conferma l' ubicazione di *Ceü* nella pianura di san Valentino.

Galante G. *Relazione sulle catacombe di s. Gennaro.* Si duole della perdita di non pochi monumenti cagionata, dal franarsi del tufo in cui sono scavate le catacombe, dallo scomporsi dei musaici, dall' umidità delle pareti. Ne rammenta i dipinti ormai evanescenti, e dalle forme architettoniche deduce, che in quel luogo i cristiani sostituirono alle isolate cripte gentilizie, i cemeterii comuni dell' *ecclesia fratrum.*

Cosenza G. *Raccolta di antichità Stabiane.* Gli oggetti che formano questa recente raccolta provengono tutti dagli scavi del sottosuolo della cattedrale di Castellammare di Stabia, dove si scovrirono vestigi dell' antica città romana, e sparsi senz'ordine, riapparvero, marmi, epigrafi, ed altro. Nella breve nota si enumerano questi oggetti e si classificano, raggruppandoli con ordine cronologico. Degni di considerazione sono alcuni sarcofaghi che i cristiani, togliendoli dal loro posto, adibirono a nuovo uso. Tra le monete medievali, se ne rinvennero sei di Giovanni d' Angiò conte di Gravina.

Accademia di scienze morali e politiche — Atti Volume XXX, Napoli, 1900.

Chiappelli A. *L' antro della Sibilla Cumana.* A chi volesse riprendere questo tema in una nuova esplorazione di quell' antichità, può essere utile lo scritto d' un autore cristiano vissuto nella seconda metà dei IV secolo, che erroneamente venne attribuito a Giustino Martire. Vi si trova la più antica descrizione dell' antro, dopo quella poetica di Virgilio, e dopo il cenno dello pseudo Aristotelico *de Mirabilibus.*

Flegrea, Napoli 1900.

Fas. 5. Fraschetti S. *Gli affreschi dei Sacramenti nell' Incoronata.* Nega che nelle figure debbano riconoscersi personaggi storici, e crede, che i dipinti più che ad uno scolare di Giotto siano da ascrivere ad un artista di scuola senese della metà del secolo XIV.

Archivio Storico Italiano — Firenze, Vieusseux, 1900.

Dis. 4. Lemmi F. *La fine di Gioacchino Murat.* Nega il preteso tranello ordito da Medici per attirare Gioacchino nel regno, e la parte odiosa che in quell' inganno si volle attribuire al Carabelli; come anche nega il voluto tradimento di Barbara, e quindi la possibilità delle accuse mosse al Colletta. Probabilmente le male voci furono sparse ad arte da una locale camarilla, facente capo all' ambasciatore Austriaco, con intento, di screditare il ministro Medici, e di dare al duca d' Ascoli il portafoglio della Polizia. Pubblica alcuni documenti trascritti dagli Archivii di Milano e di Vienna.

Arte e Storia — Firenze 1900.

Fas. luglio. Corso D. *L' interpetrazioue d' nn bassorilievo esistente nella cattedrale di Nicotera.* Sarebbe opera del Secolo XI o XII, e rappresenterebbe s. Paolo che consacra s. Stefano, l' apostolo dei Bruzii, che alla sua volta consacra il vescovo di quella città.

Rassegna bibliografica dell' Arte Italiana — 1900.

Ann, III. — giugno-agosto. Calzini E. *Di alcune pitture di Cola dell' Amatrice.* Dimostra che a questo artista, la cui opera non è sin' ora abbastanza conosciuta, appartengono quattro bellissime tavole esistenti nella chiesa di s. Angelo in Ascoli Piceno, che a torto furono assegnate all' Alemanni.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria dell' Umbria — Perugia 1900.

Vol. VI. fas. 2. Gori F. *Cippo terminale tra i confini d' Abruzzo e il territorio di Rieti.* Dall' iscrizione si apprende che furono delegati a porlo nel 1373, Ludovico de Goth per parte della regina Giovanna I, e il cardinale Roberto di Ginevra per parte del Papa. Ma quel cippo non valse a porre fine alle frequenti contese che v' erano state intorno agl' incerti confini. E di nuovo nel 1377 si convenne, che ogni quistione tra gli abitanti delle terre limitrofe, dovesse decidersi dagli arbitri eletti dal pontefice e dalla regina.

R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche Provincie e la Lombadia. Miscellanea di storia Italiana. T. V, Torino, Bocca, 1900.

Clemente VI e Casa Savoia documenti Vaticani trascritti da F. Cerasoli *e pubblicati da* C. Cipolla.

Notiamo quelli che si riferiscono ai possessi Angioni in Piemonte. *Pag. 103.* Il Papa scrive a Giovanni arcivescovo di Milano e a Luchino Visconti, vicarii pontificii, esortandoli a rispettare in favore di Giovanna regina di Napoli la tregua stipulata da Guglielmo card. dei Santi quattro coronati (*1344, 23 marzo*). *Ivi.* Annunzia all' arcivescovo di Genova e ai vescovi di Vercelli ed Asti la detta tregua, che per parte della regina era stata segnata da Nicolò da Ebulo conte di Trivento, capitano generale in Lombardia e in Piemonte (*stessa data*). *Pag. 112.* Non essendosi ancora stabilita la pace, il pontefice prolunga la tregua per due anni ed un mese (*1346 4 gennaio*). *Pag. 114.* Si conferma la tregua (*d° anno 15 giugno*). *P. 118.* Avvicinandosi la fine del triennio la tregua era stata prorogata d' un biennio, volendo perciò assicurarne l' esecuzione, il Papa dà facoltà a Pietro Canale di applicare le pene canoniche ai contravventori (*1347, 17 giugno). Pag. 120.* Clemente scrive ad Arnaldo Arnaldi vescovo di Asti sollecitandolo ad aiutare quanto potesse Giovanna, i cui territorii nel Piemonte venivano minacciati da perverse persone *(stessa data). Pag. 122.* Si ricorda al Vescovo di Verona la commissione affidatagli di recarsi in Piemonte, per indurre gli ufficiali della regina, i conti, i marchesi all' osservanza della tregua. In pari tempo gli consente di ricevere e governare in nome della Chiesa il castello di Como, e le altre terre spettanti a Giovanna, nel caso che ne fosse richiesto (*d.° anno 11 luglio) Pag. 123.* Torna a scrivere allo stesso, dandogli incarico di ammonire quelli che in Piemonte avevano con grande disordine rotta la tregua, e per indurli sotto pena di scomunica a non recare offese alle terre della regina, e specialmente al castello di Como *(stessa data). Appendice. Pag. 154.* Bolla del 19 luglio 1342, con cui Clemente VI incarica il card. Guglielmo della missione in Lombardia, conservata negli archivii di Moncalieri.

Accademia de' Lincei. *Atti. Ser. V. Classe Scienze morali, storiche e filologiche Vol. III.* Roma, Salviati, 1900,

Febraio — *Pompei.* Nel disterro degli edifizi posti a mezzogiorno della Basilica, nel fondo Barbatelli, fuori la cinta settentrionale, tra gli altri oggetti di poco rilievo, si rinvenne una statuetta di bronzo raffigurante Zeus Serapis.

Marzo — *Nola.* Si fa un cenno delle scoperte avvenute tra il 1894 e il 1896, nelle quali tornarono a luce alcune iscrizioni latine, e due pezzi di scoltura depositati nel Museo Nazionale di Napoli. Il primo è un torso loricato di marmo bianco, che forse potrebbe attribuirsi ad una statua d' Augusto; il secondo un busto marmoreo nel quale si riconoscono i lineamenti che le monete dànno a Decimo Clodio Albino. Altra suppelletile fu raccolta in tombe preromane — *Padula* (Salerno). Da recenti scavi eseguiti nel luogo detto Civita, presso Padula, un frammento di epigrafe, accerta che deve porsi ivi l' antico *Consilinum.*

Aprile — *Auletta.* Resti di tombe romane e di costruzione si rinvennero non lungi dall' abitato — *Roio di Piano* (agro Amiternino) nella località chiamata Madonna di Corti, fu esplorato un gran numero di tombe ad inumazione, quasi tutte prive di suppellettile funebre — *Sulmona.* Fuori la cinta medievale, riapparve un grosso lastrone, l' iscrizione monca che vi è incisa, reca il nome d'uno *scriba reipublicae* — *Ofena.* Anche ivi si trovarono altri titoli sepolcrali — *Brindisi,* nel fondo denominato *Torre Pisana,* scoprironsi epigrafi latine appartenenti alla necropoli.

Maggio — *Pompei.* Nell' isola IV della reg. V comparvero numerosi ed importanti dipinti, tra i quali, la nota rappresentanza di Perona che alimenta col proprio latte il vecchio genitore, e quello del tutto nuovo nella pittura murale, che raffigura il sacrificio di Neottolemo sull' altare di Apollo in Delfi.

Giugno — *Pizzoli.* Frammenti architettonici rinvenuti nell' agro Amiternino — *Raiano.* Avanzi d' antico tempio — *Casoli.* Tracce di acquedotti, e frammenti epigrafici, nel territorio del comune—*Brindisi.* Altri titoli della necropoli.

Luglio — *Napoli.* Blocco marmoreo con avanzo di epigrafe, venuto fuori nei lavori stradali della via s. Biagio dei Librai. Gli elementi superstiti rendono sicura menzione della nota ed enigmatica magistratura detta *laucelarchia.* Vi si scorge un altro esempio di quel grecismo che attraverso i secoli, Napoli conservò sino alla decadenza del mondo antico.

Agosto — *Pompei.* Lo studio del tempio di Giove s' era limitato alla sola parte superiore, essendosi adoperata l' inferiore al deposito d' innumerevoli oggetti e frammenti. Tolto ora quell' ingombro, è possibile studiare anche questa parte, della quale si è levata la pianta, che si descrive — *Matera.* Dai saggi di scavi fatti nella regione di monte Timmari, furono raccolti frammenti di ceramica manufatta appartenenti ad un periodo preistorico. Essi attestano, che ivi oltre lo strato di avanzi di epoca classica se ne può rintracciare un altro d' età molto più remota, che potrebbe aggiungere luce alla antichissima storia di Matera.

Settembre — *Taranto.* In una lunga relazione si dà conto degli scavi archeologici che si eseguirono nel 1899 in un abitato terramaricola, allo *scoglio del Tonno*, presso la città. La stazione appartiene ad un periodo avanzato della pura età del bronzo, e si riferisce per la forma e per le industrie alla ben nota civiltà delle terramare.

Ottobre — *Pompei.* Tra gli oggetti trovati negli scavi fuori la cinta settentrionale della città, si rinvennero 187 monete, e una casseruola, sul cui manico di lavoro finissimo a rilievo, si veggono, un delfino che tiene avviluppato in bocca un polipo, e sotto una tigre marina e varii molluschi — *Padula.* Venne a luce la seconda metà dell' epigrafe scoperta in marzo, che stabilisce l' ubicazione di *Consilinum* — *Ceglie* (prov. di Bari). Fin dall' aprile 1898 apparve nell' abitato un grande sepolcreto, d' onde si trassero moltissimi frammenti di vasi figurati in rosso e in nero. E le ultime scoperte d' altri vasi trovati, anch' ivi nelle tombe, attestano che l' odierna borgata di Ceglie aveva un' importanza maggiore dell'istessa Bari.

Novembre — *Pompei* — *Nel pagus Augustus felix suburbanus* (fondo Barbatelli) fu rinvenuta una mirabile statua di bronzo rappresentante un Efebo alta metro 1,17, senza la base. *Fognatura di Pompei.* Si pubblica il primo saggio d' uno studio sull' antica fognatura della città dissepolta.

Melanges d' Archeologie et d' Histoire, Paris, Roma, 1900.

Ann. XX, fas. III-IV, Chalandon M. F. *La diplomatique des Normands de Sicile et de l' Italie méridionale.* I pubblici atti, rispettando il linguaggio dei sudditi d' origine diversa, furono scritti in latino, in greco, ed in arabo; e nel primo periodo appartengono le due cancellerie, dei duchi di Puglia, e dei Conti

di Sicilia. Sono scritti in pergamena, eccetto due soli nei quali si fa uso della *charta cuttunea*, e sono più lunghi che larghi. L'A. n' esamina i catatteri, l' ortografia, le sottoscrizioni, i suggelli, e dà ragione di ogni minuto particolare, dimostrando, che mentre la cancelleria Pugliese s' era attenuta all' imitazione delle forme usate dai dinasti Longobardi, la Corte Siciliana subì le influenze della diplomatica bizantina, e della Curia Pontificale.

Braunschweigisches Magazin 1900.

N. 17. Reinaker K. *Della tomba della regina Giovanna I di Napoli, moglie di Ottone di Taranto.* Esclude che la tomba possa essere quella senza iscrizione che si vede in s. Chiara nell' ala destra della crociera, e pone il dubbio, se non sia da cercarla nella chiesa di s. Francesco sul Gargano.

Nechrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch — historische Klasse 1900.

Heft 3. P. Kehr. *Papsturkunden in Campanien.* Dà notizia delle bolle rinvenute in Acerra, Alife, Aversa, Caserta, Caiazzo, Capua, Montecasino, Teano, Sora; e ne pubblica due, l'una del 1142, l'altra del 1168, colle quali Innocenzo II ed Alessandro III, confermano alla chiesa di Aversa i beni donati da Riccardo primo principe dei Normanni, e tra essi, i castelli di Tine e di Patria con tutto il lago Lucrino.

Papsturkunden in Salerno, La Cava und Neapel.

Tra le molte bolle che enumera, sono notevoli tre che riguardano i possessi del monastero di s. Maria di Banzi. E un' altra colla quale Anacleto II concede al monastero della Cava l' esenzione dall' arcivescovo di Salerno, contenuta in un atto notarile del 1366. Nello stesso atto si afferma, che in presenza del notaio, fu letto il privilegio concesso a quel chiostro da Urbano II. S'aggiungono altri privilegi dei monasteri, di s. Maria a Canneto, e s. Salvatore *in insula maris.*

CARNET DE LA SABRETACHE. *Revue militaire retrospective.* Paris, Berger Levrault. 1900.

N. 92. *Les décorations du Royaume de Naples.* Gli statuti dell' " Ordine reale delle due Sicilie „ promulgati da Giuseppe Bonaparte nel marzo 1808, non ebbero pronta esecuzione, perchè l'imperatore Napoleone che doveva approvarli, indugiò a rispondere alle lettere del fratello, e quando s' indusse a scrivergli, quello non era più re delle Sicilie. Allora Giuseppe, per non rinunziare al piacere di distribuire l' Ordine, ne pubblicò da Baiona il decreto di sanzione con antidata. Dopo Gioacchino ne concesse le insegne con solenni cerimonie, e una di quelle feste celebrate nel Duomo di Napoli col canto d' un *Te Deum* musicato da Paisiello, trovasi descritta nel *Journal de l' Empire.* Ma anche riguardo al cognato Napoleone si mostrò geloso, diffidente, gli scrisse e fece scrivere aspre parole, vietando che fossero decorati i Francesi di quell'Ordine che così assunse carattere esclusivo Napoletano. Più tardi Gioacchino istituì anche due nuove medaglie, l'una con la leggenda " Sicurezza interna alle legioni provinciali il 26 marzo 1809 „ l' altra col motto " Onore e Fedeltà „ destinata alla guardia civile di Napoli nel 1814. Questa ultima, facendo tutti ressa per averla, appena trascorso un mese, fu conferita a più di ventimila persone. Delle due medaglie, soppresse e divenute rare dopo il ritorno dei Borboni, e delle insegne dell' " Ordine delle due Sicilie „ sostituito dall' " Ordine di s. Giorgio della Riunione, il SABRETACHE riproduce i disegni in fototipia.

ASSEMBLEA ANNUALE

L' assemblea generale dei Soci si è riunita la sera del 12 gennaio corrente anno presieduta dal prof. G. de Blasiis.

Approvato il verbale dell' ultima riunione, il Segretario Benedetto Croce dà lettura della seguente relazione:

" Il Consiglio direttivo della Società Storica ha incaricato me, segretario, di preludere con un breve discorso all' adunanza sociale di quest' anno in cui ricorre il venticinquesimo anniversario della fondazione della nostra Società.

È sempre un po' imbarazzante il parlare in nome collettivo, e dell' imbarazzo, in questo caso, è facile indicare la ragione. Nel giro del quarto di secolo che ora si compie, il primitivo Consiglio direttivo, che fu composto dei più zelanti iniziatori della Società, si è in più volte parzialmente rimutato, non già per arbitrio o per poca soddisfazione dei socii, i quali testimoniarono sempre negli stessi uomini la stessa fiducia, ma per legge inesorabile di natura; onde nel presente Consiglio, accanto agli operai della prima ora, si trovano, anzi ci troviamo noi altri, che siam quelli della seconda e della terza. E, pur nella maggiore concordia dei propositi, non può non esserci, nel fatto, qualche discordia di sentimenti fra coloro che assistono ora al rigoglioso verdeggiare di un albero di cui posero nel terreno venticinque anni addietro la gracile pianta, e coloro che di quest' albero han colto i frutti già maturi e della sua ombra protettrice si son giovati. Mi sembrerebbe dunque di essere interprete poco fedele se non distinguessi in qualche modo la voce dei primi da quella dei secondi; ed ai primi non facessi dire, con particolare compiacimento, ai socii qui raccolti: — Ecco l'opera nostra.

Tutto ciò che voi vedete di libri e di suppellettili, nelle no-

stre sale, venticinque anni fa non esisteva. I primi che costituirono la società si radunarono la prima volta, il 5 gennaio 1876, nel gabinetto del Sindaco Winspeare; e nei tre anni seguenti furono ospiti della Sezione napoletana del Club Alpino avente sede nell' edifizio di Caravaggio. Ma nel 1879 la benevolenza del Sindaco e nostro socio conte Giusso, e la buona amministrazione del piccolo bilancio sociale, permisero che si togliessero in fitto tre stanze della casa che ora occupiamo; le quali furono a spese della Società decorate e fornite di elegante mobilio. Le tre stanze si accrebbero del triplo nel 1894 per l' efficace cooperazione del Sindaco di allora, il compianto conte Carlo del Pezzo; il locale prese così un assetto comodo e decente, e potè accogliere tutte le ricche e svariate collezioni di libri che sono proprietà della nostra Società, o a questa sono state affidate in deposito.

Il nucleo della biblioteca della Società fu l' importante collezione Parascandolo, nel 1879 acquistata e salvata dalla dispersione, cui si aggiunsero — oltre i copiosissimi acquisti particolari e i libri e le pubblicazioni periodiche venute per dono o per cambio, — la biblioteca sismica ceduta dalla Sezione napoletana del Club Alpino, e la biblioteca dei signori Volpicella, donata dagli eredi; per non ricordare le minori collezioni. Di recente, la Società, com' è noto, ha acquistato la preziosa collezione di manoscritti di storia patria messa insieme dal Capasso. La biblioteca della Società Storica conta così 33949 numeri a stampa, 2390 manoscritti, e 4000 pergamene. Ad essa è unita, per convenzione col Comune, la biblioteca Cuomo, di proprietà municipale, che conta 34148 numeri a stampa, e 208 manoscritti. Questo materiale ben catalogato per ordine alfabetico, e fornito anche di cataloghi speciali per materie ad accrescere i quali incessantemente si lavora, è messo a disposizione non solo dei nostri socii ma del pubblico, che ha accesso libero alla biblioteca Cuomo, e facilissimo, se non del tutto libero, a quella privata della Società.

Ma l' opera principale della Società non è consistita nel raccogliere materiali e mezzi di studio, sibbene nelle pubblicazioni ch' è venuta facendo e che son rappresentate dalle serie dei venticinque grossi volumi dell' *Archivio Storico per le provincie na-*

poletane; dai sette in folio dei *Monumenti;* e dalla nuova serie della collezione Filangieri di *Documenti per la storia l' arte e l' industria nelle provincie napoletane.*

Il voler ricordare, sia pure sommariamente, tutti gli argomenti trattati in queste pubblicazioni e i risultati scientifici raggiunti, menerebbe troppo per le lunghe, e sarebbe anche superfluo essendo cose note alla maggior parte dei qui convenuti. Altre pubblicazioni la Società ha indirettamente promosse, delle quali menzioneremo la rivista, edita da alcuni nostri socii, col titolo di *Napoli nobilissima,* che ha già pubblicato nove volumi pieni di incisioni illustranti per ogni verso la topografia di Napoli e la storia dell' arte nel mezzogiorno d' Italia.

La Società ha speso per questi varii scopi, nel corso dei 25 anni, circa trecentocinquantamila lire, datele dai socii, dal pubblico che ha acquistato le sue edizioni, dagli enti che più o meno interrottamente, e nei primi più che negli ultimi anni, la sussidiarono, ed infine dal reddito del legato Filangieri. Ma della gestione, finanziaria vi discorrerà quest' anno, come pel passato, il collega comm. Riccio. — Sia lecito a me ora di esprimere, facendomi interprete dei socii più giovani, la gratitudine di questi verso i veterani della società impersonati nel nostro ottimo presidente prof. De Blasiis, e nel ch. vice presidente comm. Del Giudice. Così potessimo vedere ancora oggi tra noi l' uomo al quale si rivolge in questo momento il pensiero di noi tutti, Bartolommeo Capasso, che la morte ci ha tolto nel passato anno! Egli resta però sempre quasi spirito presente in questa nostra Società; e, fra breve, potremo risentirne l' insegnamento con la pubblicazione, che da noi si prepara della sua opera postuma su *Napoli Greco-romana.* — Se, dunque, i giovani che si son volti negli ultimi anni in Napoli alle ricerche storiche, han trovato consiglieri esperti e benevoli, libri in gran copia, facilitazioni per le ricerche, una rivista che pubblicasse i loro lavori, e perfino un equo compenso all' opera loro, lo debbono a coloro che il 5 gennaio 1876 costituirono la presente Società, dandole indirizzo e norme rimasti finora inalterati.

Signori, voi non ignorate che si sono scritti parecchi libri contro la storia, e che anzi un celebre libro sull' *incertezza* e

l' *inutilità della medesima* fu scritto da un nostro meridionale, da un patriotta del 99, da Melchiorre Delfico. E, giacchè in questo giorno non sarebbe opportuno assumere il tono dottrinale, io non dirò le ragioni per le quali la tesi misoistorica sia paradossale, contentandomi di accennare che, a mio parere, tali dissertazioni hanno un valore poco superiore alle *cicalate* solite nelle accademie del seicento, o ai *capitoli* dei poeti berneschi in lode della *peste* e della *gotta*, ed in biasimo delle *calze!*

Ma accuse che ci toccano più da vicino sono quelle mosse non alla storia in genere, sibbene alla *storia regionale* in ispecie. In Germania, in cui la trasformazione della parola alata in parola scritta e stampata è tanto più copiosa che non da noi, queste accuse dettero luogo, anni addietro, ad una formale polemica nella quale la *Storia regionale* e le *Società storiche regionali* furono portate e riportate più volte *vor dem Tribunal der Wissenschaft*, innanzi al tribunale della Scienza.

Si dice infatti che le ricerche storiche regionali si perdono in argomenti indegni di storia: che esse mettono in luce fatti che sono i medesimi, mutati i nomi e le date, che accadono in tutti i luoghi: che son dirette ad adulare le grettezze del campanilismo e del provincialismo. E così via.

Or bene: queste accuse sono del tutto erronee quando involgono una condanna della storia regionale a favore o della storia nazionale, o addirittura della storia generale ed universale. Esse si fondano, in tal caso, su una *falsa analogia* tra il procedere della storia e quello delle scienze astratte, naturali, matematiche o filosofiche. Se nelle scienze astratte il particolare è assorbito nel generale, il fatto nella legge, ed ha valore solo in questa, nella storia invece, come diceva Machiavelli, non vale se non ciò che particolarmente si descrive. E particolarmente noi descriviamo quelle parti del passato che, nelle date condizioni sociali in cui viviamo, ancora c' interessano. Finchè gli uomini non diventeranno incolori cittadini cosmopolitici, o almeno uniformi componenti di una vasta nazione, finchè la vita locale continuerà con le sue tradizioni, i suoi problemi e la sua fisonomia, la storia regionale continuerà anch' essa a vivere, e ripugnerà ad ogni assorbimento, perchè risponderà ad un bisogno speci-

fico. C' è, senza dubbio, la storia che si dimentica e si cancella (come, per altro, c' è la storia che rinasce); ma di dimenticare la storia regionale non par che sia venuto il tempo in nessuna parte d' Europa, e, per restringerci alle cose nostre, in Italia meno che altrove: in Italia, dove vediamo ardenti in questi giorni, le polemiche sul nord e sul sud, sull' Italia continentale e sull' insulare, sulle tradizioni democratiche dell' Italia media e superiore, e su quelle monarchiche, anzi assolutistiche, della meridionale: questioni tutte, che dalla storia regionale attendono il maggior lume.

Pure, le accuse contro la storia regionale hanno un lato di vero in quanto manifestano lo scontento contro certe forme di storia che, benchè rispondano agli interessi psicologici di un dato momento, non sono ispirate da interessi nascenti da un alto livello di vita sociale. È chiaro però che in questo caso lo scontento dovrebbe dirigersi contro le condizioni e disposizioni dello spirito sociale, e non già contro la storia, che ne è il semplice esponente o la secondaria manifestazione. Elevate la vita sociale ed avrete elevata e purificata anche la produzione storica. Quella *zoologia araldica* (come è stata chiamata), in cui si compiacevano i ricercatori napoletani del secolo XVII, e che rispecchiava certamente le condizioni di allora con la depressa vita politica, col feudalismo spadroneggiante nelle nostre terre all'ombra di Spagna, col servilismo che n' era conseguenza, cedette il posto, ai principii del secolo seguente, alla *Storia civile* di Pietro Giannone, ispirata dai bisogni di indipendenza e di supremazia dello Stato verso la Chiesa: e, sulla fine di quello stesso secolo, alle storie economiche e finanziarie ispirate dai bisogni di riforme, di cui è tipo l' opera di Giuseppe Maria Galanti; e, nel secolo XIX, alle storie liberali e frementi di rinnovate aspirazioni nazionali del Coco e del Colletta. Ma col decadere della civiltà, con lo spegnersi di ogni slancio di progresso, la storia locale può ridiventare quella che descrive un critico tedesco: che non è l'alta musa Clio, ma una vecchia Sibilla che conta fiabe, spesso con voce poco intelligibile, ai fanciulli, accanto al focolare!

Chi percorra per ordine i volumi dell' *Archivio Storico* e le altre pubblicazioni della Società Napoletana, noterà che, in ven-

ticinque anni, parecchi mutamenti sono avvenuti nella scelta dei temi, nel modo di trattarli, nei criterii di giudizio, ed anche nella forma dello scrivere. Ma dovrà riconoscere anche che l'opera della Società si è tenuta sempre in un campo elevato, rifuggente dallo sciocco regionalismo, dalle superstizioni verso i santi paesani, e dalla pettegola erudizione locale. È stata opera di critica onesta, liberale, italiana. Questo deve dare a tutti noi, o Signori, la coscienza che non abbiamo già congiunte le nostre forze come dei perditempo, collezionisti più o meno fanatici di anticaglie e di curiosità, ma come *homines bonae voluntatis* che proseguono un' opera civile; e deve farci persistere in essa, migliorandola di giorno in giorno, come sappiamo e possiamo „.

Il com. Riccio, prima di riferire sul bilancio consuntivo del 1900, rammenta l' incremento progressivo della Società nei venticinque anni di vita ed espone le sue prospere condizioni. Fatto poi il resoconto dell' introito e dell' esito dell' anno trascorso, e udita la relazione dei Revisori dei conti, signori cav. Enrico Orilia e avv. Giuseppe Lops, l' Assemblea approva il detto bilancio a voti unanimi. E con la stessa unanimità accetta la proposta del bilancio del 1901 nelle somme riferite dallo stesso com. Riccio.

In ultimo, a supplire un componente del Consiglio direttivo per la morte del comm. Capasso, è eletto con voto unanime per il biennio 1901-1902 il socio prof. Michelangelo Schipa; e come Revisori dei conti dell'anno corrente sono nominati i soci cav. G. B. d'Addosio e cav. G. B. Beltrami anche ad unanimità.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVI. — Fascicolo II.

NAPOLI

STAB. TIP. PIERRO E VERALDI

nell' Istituto Casanova

1901

GIOACCHINO MURAT

E LE ASPIRAZIONI UNITARIE NEL 1815

I.

Il Colletta, parlando della costituzione data da Gioacchino Murat nel maggio del 1815, quando già il suo trono crollava, asserisce che quella legge " un anno innanzi avrebbe salvato il regno ed il re, poichè le camere impedivano la guerra d' Italia " [1]), mostrando così di ritenere non solo che ove il re non si fosse cacciato in quella sciagurata impresa avrebbe potuto conservare la corona, ma anche che la guerra fu voluta da Gioacchino. Il Beauchamp, nel suo libro sugli ultimi avvenimenti del regno di Gioacchino, pubblicato nel 1815 a Versailles, quando il Murat si trovava a Tolone, conchiude il suo lavoro con le seguenti parole che rappresentano su per giù la medesima idea del Colletta: " Possessore di uno dei più bei regni d' Europa, egli è stato precipitato subitamente dal trono per aver fatta la pace quando doveva continuare la guerra, e cominciato la guerra quando avrebbe dovuto restare in pace " [2]). Più recentemente il Maresca terminava un suo bellissimo articolo, publicato nel 1881, dicendo, che se Gioacchino " fosse caduto prima dello sbarco di Napoleone sarebbe stato vittima non della propria, ma dell' altrui politica. Caduto dopo, ed in conseguenza di una guerra di cui era stato l'autore, fu causa egli

[1]) *Storia del regno di Napoli,* VII, 95.

[2]) *Catastrophe de Murat ou récit de la dernière révolution de Naples* ecc., Versailles, 1815.

stesso della sua rovina „. [1]) Da questi giudizi, ed altri se ne potrebbero citare ancora, risulta, da una parte, che la guerra del 1815 fu la cagione per cui Gioacchino perdette per sempre il regno, dall' altra, che la guerra medesima fu voluta dal re di Napoli. È adunque vero che se si fosse mantenuto fedele alla coalizione contro Napoleone, avrebbe salvata la sua corona? O non è piuttosto da ritenersi che egli era inesorabilmente condannato dalla politica della restaurazione predominante nel congresso di Vienna? Per poter sciogliere il dubbio si devono esaminare gli avvenimenti che precedettero la caduta di Gioacchino, studiare cioè le cause della guerra, la quale doveva condurre necessariamente alla sua rovina. Noteremo soltanto fin d' ora che il dire, come da alcuni è stato detto, che il re di Napoli, restato unico avanzo della rivoluzione nel ripristinamento degli ordini antichi, doveva necessariamente cadere, sarà una soluzione assai comoda, ma forse non troppo persuasiva. Ad avvenimenti compiuti, si fa presto a sentenziare ciò che *doveva* avvenire, ma quando noi vogliamo esprimere un giudizio sull' opera di un uomo di Stato dobbiamo attentamente studiare quali favorevoli circostanze gli si presentavano, e vedere se di esse seppe approfittare con senno per il bene proprio e per quello dei suoi sudditi. Ciò è quanto ci proponiamo di fare riguardo agli ultimi tempi del regno di Gioacchino Murat, prima d' intraprendere la narrazione della campagna del 1815 e di esporre le ragioni per cui, secondo noi, essa doveva condurre all' esito che ognuno conosce.

II.

Tutti coloro che Napoleone poneva a capo dei regni da lui improvvisati si trovavano nella dura necessità di tradire il loro benefattore e padrone, oppure di lasciare la corona. Se volevano mantenerla e nello stesso tempo conservarsi fedeli all' Imperatore, non era loro possibile di sfuggire all' avversione dei popoli da loro governati. Ciò era originato da un sentimento nuovo che durante la dominazione francese nacque e crebbe in Italia,

[1]) *Archivio storico per le provincie napoletane,* anno 1881, pag. 778.

per non parlare che dell' Italia, e finì coll' abbattere l' Impero che tentava soffocarlo. È questo il sentimento dell' indipendenza. Le parole di libertà, fratellanza, uguaglianza, avevano attraversato nel periodo repubblicano tutta quanta la penisola come una scintilla elettrica e vi avevano scosso le menti intorpidite dalla lunga servitù. L' entusiasmo era stato, per dire il vero, un fuoco di paglia, e quelle magiche parole avevano prodotto un abbagliamento come un improvviso fascio di raggi solari a chi esce dalle tenebre; non erano state comprese nè profondamente sentite, e il movimento che avevano suscitato era stato assai superficiale. Tuttavia, una volta pronunziate, qualche frutto dovevano arrecare, nonostante, anzi in grazia della reazione del 1799 che bagnò l' Italia di un mare di sangue civile. Ormai gl' Italiani si erano scossi, avevano combattuto per un' idea, sia pur vaga e confusa, di libertà, avevano compreso di essere qualche cosa più di un' espressione geografica, di avere essi pure dei diritti che non si potevano disconoscere. Poco dopo, Napoleone incominciò a parlare di un' Italia, il cui nome sembrava perduto oramai nella penisola, ed essere relegato nelle opere dei poeti e dei retori; chiamò sotto le sue bandiere i figli di tutte le provincie italiche, li condusse insieme sui campi della gloria, diede loro onori, gradi, ricchezze, li abituò alla vittoria, li educò a tutte le idee più alte di patria e di libertà.

Mentre il Monti imitava Dante e traduceva mirabilmente l' Iliade, e il Canova scolpiva nel marmo forme ideali di greca purezza, Napoleone evocava le glorie di Roma antica, ricostituiva l' Impero, pretendeva avere dei diritti anche sulle questioni religiose, dava al suo primogenito il titolo ambizioso di Re di Roma. E gl' Italiani si sentivano grandemente lusingati da tutto questo, e dalla loro ammirazione verso il Grande, dalla loro fiducia illimitata nella mente e nella spada di lui erano portati a concepire la speranza dell' unità della penisola. Napoleone aveva infatti posto sotto la sua signoria, direttamente o indirettamente, quasi tutta l' Italia, e le aveva dato una legislazione omogenea, avendo in mente di farne un regno per un suo eventuale secondogenito. I patriotti italiani lo sapevano, e mentre accarezzavano questa speranza che l'Imperatore non tralasciava di far loro ba-

lenare dinanzi , non cessavano d' invocarlo re d' Italia e Imperatore romano. Ma quando, nei lontani campi della Russia, la stella di Napoleone incominciò ad annebbiarsi, gl' Italiani, mentre come gli altri popoli del vasto impero cominciarono a sentire scossa nel loro cuore la fede nell' invincibile capitano , si persuasero anche che Napoleone non avrebbe mai unite l'Italia sotto un solo uomo, e in ogni caso non le avrebbe mai dato completa indipendenza dalla Francia. Allora l' idea di unità si affievolì e ben presto cessò, e non si ebbe altro pensiero che quello dell' indipendenza. E quando, poco più tardi, la fine del Grande apparve anche ai meno veggenti questione di giorni , allora non si parteggiò più per lui, ma tutte le speranze si volsero agli alleati che promettevano, per bocca del Nugent e di Lord Bentinck, indipendenza, costituzione e persino unità nazionale. Ma la parola che faceva trepidare tutti i cuori era allora l' indipendenza; la costituzione veniva in seconda linea , e all' unità molti erano piuttosto contrari. Oscuratosi l' astro nella cui ammirazione tutti si sentivano uniti, gli antichi spiriti municipali ritornavano a galla più forti che mai. I Milanesi non volevano saperne di Modenesi e Reggiani che consideravano come stranieri, non di Piemontesi che disprezzavano, e la reggenza provvisoria che, nel 1814, prescriveva la coccarda bianca e rossa dell' antico comune milanese significava, con quel provvedimento, per non parlare delle leggi contro gli *stranieri italiani consumatori dell' aria del paese*, [1]) il suo gretto spirito di campanile. Nè da meno erano Genova, che dal canto suo rifuggiva con estrema ripugnanza dall' unione col Piemonte, quantunque fosse l'unico Stato italiano d'Italia, Lucca, che voleva la restaurazione della sua piccola repubblica oligarchica, la Sicilia, che avrebbe benedetta l' ora della sua definitiva separazione dalle provincie napoletane.

L' idea di unità scese sempre pochissimo nelle masse popolari, anche più tardi, nonostante l' opera di Giuseppe Mazzini. Oltre allo spirito di campanile , tutt' altro che spento anche oggi fra noi, vi contribuivano le differenze marcate fra le diverse provincie per causa delle diverse dominazioni straniere, vi contri-

[1]) Pecchio, *Vita del Foscolo*, Lugano, 1841, pag. 273.

buiva l' affetto per gli antichi principi, di cui alcuni si erano quasi italianizzati, la difficoltà a tutti manifesta di piantare la bandiera tricolore sul Campidoglio e sul Quirinale, e di abbattere il secolare potere temporale dei Papi. Non unità dunque; il grande ideale era invece l' indipendenza dalla Francia e da Napoleone, il quale, dopo aver dato all' Italia un popolo di soldati valorosi, di magistrati illustri, d' impiegati zelanti, di cittadini innamorati della libertà, voleva ancora continuare a guidarli come bambini, costringendoli a ricevere da lui, capo dei Francesi, le norme più minute di amministrazione interna, a pagare tributi alla Francia, a prender parte a guerre all' Italia straniere, se non del tutto dannose. Bisognava finirla una buona volta con questo vassallaggio umiliante per chi aveva combattuto e vinto in cento campi di battaglia, dalla Spagna a Mosca, per chi aveva mostrato di saper amministrare e governare uno Stato. I Napoletani, come gli altri popoli della penisola, non potevano più ammettere che il loro paese restasse legato alla Francia come una provincia del vasto impero napoleonico, che i loro figli venissero spinti a morire in lontane contrade, e vedevano mal volentieri che nella terra di Vico, Giannone, Gravina, Filangieri, Pagano, Galiani, venissero imposti codici e regolamenti francesi. Certo quei codici contenevano un' alta sapienza legislativa, e lo dimostra il Codice del 1819, ammirato anche dagli stranieri, il quale tuttavia non è altro che l'eco del Codice napoleonico; ma anche questo malcontento è prova dell' intimo desiderio di una politica puramente nazionale, di quel sentimento d' indipendenza che era diffuso per tutta l' Italia e che animò tutti i moti del 1814.

In tal modo, sin dal principio del 1813, si formò in Napoli un forte partito che voleva un' alleanza con l' Austria contro Napoleone, perchè soltanto dalla caduta del prepotente signore, si sperava di potersi rendere liberi da qualsiasi soggezione forestiera. Gioacchino Murat, francese e cognato dell' Imperatore, si trovò allora a dover scegliere fra l'obbedire al suo benefattore perdendo l' amore dei suoi sudditi, e il favorire i giusti desiderî di questi, mostrandosi ingrato e traditore. E siccome egli non era uomo di carattere fermo, ma volubile e fanciullesco, si trovava

continuamente nell' incertezza. Prode e valoroso in guerra, energico e impetuoso nei combattimenti, nei negozi pubblici e negli affari dello Stato portava una grande indecisione che lo spingeva a contradizioni continue. Un nulla bastava a fargli cambiare idea; la sua mente si piegava facilissimamente a ragionamenti contrari secondo gli impulsi del cuore; il suo animo singolarmente buono oscillava sempre fra la ragione di Stato, le esigenze della politica, e gli affetti più cari al suo cuore. Perciò la politica estera del suo regno è una continua contradizione, un insieme d' ingenuità puerili, d' abbandoni irreflessivi, d' impeti inconsulti. Nella primavera del 1813, disgustato con Napoleone per aver questi più volte manifestato il disegno di riunire il regno di Napoli al grande Impero, persuaso da coloro che gli dicevano che ormai egli non aveva più doveri verso la Francia, ma soltanto verso Napoli, mandò a Vienna il principe di Cariati per trattare un'alleanza con l'Austria, allo scopo di assicurare il suo regno contro le prepotenze della Francia [1]). Nello stesso tempo incominciò le trattative con Lord Bentinck, venendo ad un accordo preliminare, del quale fu mandata notizia a Londra [2]). Ma poco dopo si riconciliava con l'Imperatore e gli portava un'altra volta sui campi di Germania l'aiuto della sua spada e delle sue truppe, rompendo per conseguenza le trattative con l'Austria e con l'Inghilterra. Di ritorno dalla grande armata, dopo la fatale giornata di Lipsia, prestava nuovamente orecchio ai pochi uffiziali dell'Italia settentrionale che lo eccitavano a liberare la loro patria dalla dominazione francese ed unirla sotto uno scettro comune, e colla mente piena d'idee ambiziose e di grandi speranze arrivava a Napoli, risoluto di riprendere le interrotte trattative con l' Austria e con l'Inghilterra. Se non che la sua posizione era adesso peggiorata, dopo le sconfitte di Napoleone. Mentre pochi mesi prima aveva potuto chiedere per sè agli Alleati quasi tutta l' Italia, ed essi si erano mostrati disposti ad accondiscendere, ora Lord Bentinck dicevagli chiaramente che non conchiuderebbe neppure un armistizio, e che anzi il suo

[1]) Helfert, *Königin Karolina*, pag. 516.
[2]) „ „ „ 520.

governo non lo tollererebbe sul trono di Napoli. Meglio approdarono invece le trattative con l'Austria, la quale, nel dicembre del 1813, mandò a Napoli il conte Neipperg con l' incarico di conchiudere un'alleanza per la guerra contro Napoleone. L' 11 gennaio 1814 fu così stipulato un trattato, col quale Gioacchino e l'Imperatore d' Austria si garantivano a vicenda i loro Stati italiani. L'Imperatore prometteva di far riconoscere Gioacchino dagli Alleati e di indurre la corte di Palermo a rinunziare a Napoli. Il Re dal canto suo rinunziava alle sue pretese sulla Sicilia, ricevendo un compenso di 400 mila abitanti negli Stati romani, possibilmente Ancona e le Marche. L' Austria inoltre avrebbe fornito per la guerra d'Italia contro la Francia 60 mila uomini, Gioacchino 30 mila, e il comando di tutti sarebbe spettato a lui stesso quando si trovasse sul campo [1]). Soltanto dopo questo trattato di alleanza con l'Austria, si potè finalmente venire anche ad un armistizio con l' Inghilterra, nel febbraio seguente [2]).

Madama Récamier [3]) racconta che, l'11 gennaio 1814, ella si trovava presso la regina di Napoli quando il re venne ad annunziare la conchiusa alleanza con gli Alleati; e non avendola essa approvata, Gioacchino si gettò sopra un divano, nascondendosi la faccia fra le mani, piangendo, e mormorando " Sono dunque un traditore! „, cosicché la regina dovè penare assai a calmarlo. Mezz'ora dopo, dice ancora madama Récamier, questo stesso principe percorreva la sua capitale colla faccia raggiante, per raccogliere le acclamazioni dei suoi sudditi stanchi di fornire sempre nuovi soldati a quel terribile sacrificatore di uomini che era Napoleone. Questo episodio rappresenta a meraviglia il carattere di Gioacchino: come uno sguardo, una parola di disapprovazione lo avea fatto ripensare con orrore al passo compiuto, così gli argomenti dei partigiani dell'alleanza coll'Austria facil-

[1]) Colletta, *Memoria militare sulla campagna d' Italia del 1815*, in: *Opere inedite o rare*, Napoli, 1861, vol. I, pag. 10 e seg.

[2]) Colletta, *op. cit.*, pag. 33 e seg.

[3]) Sassenay, *Les derniers mois de Murat* etc., Paris, Calmann Levy, 1897, pag. 80.

mente lo calmavano e gli facevano dimenticare Napoleone e la Francia. Egli, dicevano, non doveva considerarsi più francese, ma soltanto re di Napoli e napoletano: i suoi doveri erano quelli che gl' imponeva la sua nuova condizione e l' interesse de' suoi sudditi i quali volevano che si staccasse dalla Francia, affinchè il regno acquistasse una vita veramente indipendente. Queste ragioni solleticavano, come ognun vede, anche la sua ambizione e il suo orgoglio; egli non avrebbe più ricevuto comandi dall' Imperatore come se fosse stato un prefetto, ma avrebbe comandato d'ora innanzi da re. Il suo interesse dunque e la sua ambizione, come pure la volontà del suo popolo, lo spingevano ad un'alleanza coll'Austria, ed egli la fece; ma, ormai deciso ad entrare in quella via, avrebbe dovuto mantenervisi sino all'ultimo risolutamente e lealmente. Invece le sue incertezze continuarono durante tutta la guerra combattutasi nell' alta Italia contro il principe Eugenio. Ora scriveva a questo professandosi fedele all'Imperatore, ora scriveva a Napoleone parole caldissime di devozione e di affetto. E mentre il suo cuore lo spingeva a tali passi inconsulti, i suoi soldati sconfiggevano le truppe del general Severoli! " E un pazzo „ scriveva Napoleone dopo aver lette le lettere appassionate del re; " sentimenti simili, mentre si assassina me e la Francia sono addirittura inconcepibili! „ [1]). Il buon Francese si ribellava contro il re di Napoli. Gli Alleati conoscevano le sue segrete mire su Venezia e Milano, per non parlare della Toscana e di altre provincie della penisola; ed egli finiva così, dopo essersi messo in ostilità con Napoleone, a non guadagnarsi neppure la fiducia dei suoi Alleati [2]).

Finalmente Napoleone gli scrisse che si mettesse d'accordo col Vicerè, e che si dividessero l'Italia, lasciando alla Francia Genova e il Piemonte. Se non che le trattative non condussero ad alcun risultato per le diffidenze reciproche: Napoleone non si

[1]) Du Casse, *Mémoires et corrispondance etc. du Prince Eugène*, Paris, 1860, vol. X, pag. 215-16

[2]) Delle mene di Gioacchino nell'alta Italia, nel 1814, parlerò più ampiamente in un mio lavoro, in corso di stampa, sulla *Restaurazione austriaca a Milano.*

fidava affatto di Gioacchino, dubitava di Eugenio, e perciò voleva conservato alla Francia il Piemonte e Genova cioè le chiavi d'Italia; Eugenio non credeva al re di Napoli, lo odiava e non desiderava alcun accordo con lui conoscendone le mire ambiziose su tutta l'Italia. Gioacchino dal canto suo, o per indebolire il Vicerè, o per consiglio dei suoi ministri che non volevano più saperne della Francia e speravano più nell'appoggio dell'Austria, mise come condizione che fossero rimandate in Francia tutte le truppe francesi, affinchè la guerra contro l'Austria avesse un carattere puramente nazionale. [1]) Così tutto andò a monte. Ma intanto queste trattative facevano sì che il re non prendesse parte troppo attiva alla guerra, e confermavano contro di lui i sospetti destati dalle incerte notizie sparse intorno alla sua corrispondenza con Eugenio e con Napoleone. In conseguenza di ciò l' Imperatore di Russia diresse a Gioacchino una lettera in cui gli dichiarava che avrebbe approvato il trattato da lui fatto con l' Austria e l' accrescimento di territorio promessogli, [2]) a patto che agisse subito ed energicamente contro la Francia; lo stesso, ma con parole più vibrate, dichiarò Lord Bentinck in una nota ufficiale, alla quale faceva seguire intorno alla condotta di Gioacchino alcune personali osservazioni, [3]) che sembrarono provocatrici e inescusabili anche a persone per nulla disposte ad aver simpatia per il re di Napoli. [4])

È però indubbiamente vero che molte di quelle accuse erano meritate, come forse non erano senza ragione quelle del Nugent il quale lo tacciava di non avere aiutato, ma piuttosto impedito l'azione delle truppe tedesche, specialmente nell'attacco di Parma. Il re difendevasi con ragioni d'indole militare e col pretesto che, non essendo giunte le ratifiche del trattato coll'Austria, non era giusto ch'egli menasse i suoi a combattere. Alla fine giunsero le ratifiche e con esse le minaccie di rottura d' ogni accordo ove

[1]) Du Casse, *op. cit.*, X. 230-3.

[2]) *Memorie del Duca di Gallo* nell'*Arch. stor. per le prov. nap.*, an. XIII, 1888, pag. 374.

[3]) Helfert, *Ioachim Murat* etc., pag. 153.

[4]) Documento I.

il re persistesse nella sua titubanza. E allora egli mosse ad assaltare Reggio. Ma questo movimento accrebbe contro di lui le diffidenze, giacchè, mentre avrebbe potuto espugnare la città e far prigioniero il presidio, preferì concedere libera ritirata, forse ripugnando al francese generale Livron, di attaccare il francese Rambourg che comandava la guarnigione. [1]) Poco dopo giungeva la notizia della caduta dell'Imperatore e della occupazione di Parigi: il Vicerè Eugenio conchiudeva con Bellegarde un accordo che dava la Lombardia e il Veneto in mano dell'Austria, quando già Bentinck si era impadronito di Genova, e in tutta l'Italia finiva la guerra.

Così Gioacchino mentre coll'abbandono di Napoleone avrebbe potuto assicurarsi per lo meno il regno di Napoli, ove lealmente e gagliardamente avesse agito cogli Alleati, a guerra finita, avendo scontentato tutti, si trovò in una condizione difficilissima, essendo riuscito a fornire agli Alleati, il pretesto di non mantenere le fatte promesse. Infatti, nel congresso di Vienna, che si radunò poco dopo, le lagnanze dei generali austriaci ed inglesi, ripetute contro Gioacchino durante tutta la campagna del 1814, diedero subito buon giuoco ai partigiani di Ferdinando IV, specialmente alla Francia, il cui rappresentante, principe di Talleyrand, si adoperava con ogni possa, approfittando di tutte le più piccole circostanze, mettendo in campo tutti i pretesti, affinchè il regno di Napoli fosse restituito ai Borboni, togliendo così dall'Italia un luogo che poteva, in certe eventualità, offrire a Napoleone l'adito di tentare qualche impresa dalla vicina isola d'Elba. Metternich si oppose dapprima alle insistenze del principe di Talleyrand, sia perchè egli aveva garantito a Gioacchino il trono di Napoli e non poteva disconoscere i trattati compiuti senza una causa sufficiente, sia perchè temevasi che da Napoli potesse partire una rivoluzione tale da sommovere tutta l'Italia contro l'Austria la quale, avendo in quel momento riunito la maggior parte delle sue forze in Germania, non teneva in Italia che 50 mila uomini. Ma nonostante ciò, la sua ripugnanza a lasciare in Italia quel *parvenu* era estrema; e l'in-

[1]) Pepe, *Memorie,* cap. XIX. pag. 219. Colletta, *Storia ecc.*, VII, 64.

teresse del resto dell'Austria, anzi di tutta l'Europa, voleva che Murat fosse cacciato da Napoli, affinchè non si formasse nell'Italia meridionale un focolare d'idee pericolose, una minaccia continua ai principi delle altre regioni della penisola e ai possedimenti austriaci d'Italia, Ma come fare? " Io spero che il re di Napoli „, aveva detto l'Imperatore d'Austria, " si procurerà da sè la propria rovina „. [1]) E il 20 ottobre 1814, Metternich parlando col S. Marzano, inviato dal re di Sardegna al congresso di Vienna, aggiungeva: " Darei il mondo intiero per la notizia che il re Ferdinando è ritornato sul trono di Napoli „. [2]) L'Austria e l'Inghilterra, che avevano garantito a Gioacchino il trono, nei giorni in cui dubitavano ancora di poter vincere Napoleone, allo scopo di diminuirne le forze, e di togliergli l' aiuto di un principe valoroso, che, riunendo il suo esercito a quello del Vicerè, avrebbe potuto formare una potente diversione in vantaggio dell' Imperatore, ora non avevano più voglia di mantenere le promesse e non sapevano come levarsi dall' imbroglio in modo decente. Tuttavia quando il congresso si aprì definitivamente, nei primi di novembre, esse cedettero alle insistenze del principe di Talleyrand, e non ammisero alle sedute i rappresentanti del re di Napoli. Si può di leggieri comprendere con che animo Gioacchino ricevesse questa notizia! Pure il miglior partito per lui sarebbe forse stato ancora di tenersi stretto all'Austria con una condotta leale, sforzandosi di far dimenticare la sua origine rivoluzionaria e dando di sè sicure garanzie per l'avvenire. " L'esistenza del re „, scriveva Metternich al conte Mier, ambasciatore austriaco in Napoli, sinceramente affezionato a Gioacchino, " trova opposizione in tutta l' Europa; se noi lo abbandoneremo, egli cadrà. La sua caduta può essere accompagnata da convulsioni; ma queste non saranno mai così forti, da diventar veramente pericolose per noi, e tutte le potenze collegate contro Napoli ridurranno ben presto questa potenza al niente..... Tutti gli sforzi che potremo fare per impegnare le corti borboniche a ricono-

[1]) N. Bianchi, *Storia della diplomazia italiana*, vol. I San Marzano a Vittorio Emanuele, 29 luglio, 1814.

[2]) V. Bianchi, *op cit.*, vol. I.

scere Gioacchino saranno vani; ma forte della nostra assistenza, messo in rapporti diretti con gli altri alleati , il re di Napoli potrà attender tutto dal tempo, se sa comportarsi con calma e saviezza, laddove una sola imprudenza può perderlo „. [1]) E poco prima aveva scritto; " L' attitudine del re, la sola conforme ai suoi veri interessi, dev'esser quella della calma. Egli è nel suo paese, ha un bell'esercito, tra lui e la Francia vi sono le forze dell'Austria; se la intenda col solo immediato vicino che ha, e si tenga come una potenza che non cerca contese „. [2]) Sinceri o no, questi consigli erano buoni, visto che una guerra coll'Austria, anzi coll'Europa coalizzata, avrebbe avuto un esito infelice. Ma Gioacchino invece, non vedendo altro scampo, si appigliò a un partito disperato. Aveva prima proposto al Papa di cedergli le Marche , purchè lo riconoscesse solennemente come re di Napoli; [3]) avutone un rifiuto si rivolse allo stesso Luigi XVIII professandosegli devoto, offrendogli l'appoggio delle sue forze. Ma non ebbe miglior risultato; e il re di Francia, subito dopo queste offerte, scriveva a Talleyrand: " Amo credere che per paura Murat faccia il fanfarone ; non perdiamo però giammai di mira, che se esiste una risorsa per Bonaparte , essa è nell'Italia per mezzo di Murat, e che perciò *delenda est Chartago* „. [4]) L'avvenire mostrò quanto Luigi XVIII si sbagliasse. In ogni modo, nè questi, nè gli altri tentativi di Gioacchino per indurre le potenze a garentirgli la corona valsero a nulla. Allora si decise a fare un ultimo tentativo. Giacchè il suo trono vacilla e i suoi alleati non sanno o non vogliono assicurarglielo, egli penserà da sè a mantenerselo , aiutando Napoleone a ritornare in Francia, e facendosi capo dei liberali di tutta l'Italia. Una guerra in Italia contro l' Austria, mentre questa era continuamente minacciata dalla Prussia e dalla Russia per la quistione della Sassonia e della Polonia, avrebbe potuto condurre a buon esito, tanto più se le popolazioni, come a Gioac-

[1]) Helfert, *J. Murat*, pag. 167.
[2]) „ „ pag. 164.
[3]) Helfert, *J. Murat*, pag. 165. Maresca, *art. cit.*, pag. 750.
[4]) Pallain, *Corresp. de Louis et de Talleyrand*, pag. 175.

chino pareva certo, si fossero sollevate in suo favore. Anche su questo punto il re si faceva certo delle illusioni, giacchè l'Austria avrebbe sempre trovato il modo di accomodarsi con la Russia e la Prussia, almeno sino a quando si fosse risolta la quistione italiana che era anche quistione europea. Checchè sia di ciò, Gioacchino cominciò a mettersi in relazione con Napoleone e a ricevere e mandare messaggi all'Elba; spedì inoltre emissari per tutta l'Italia allo scopo di formarsi un forte partito, lusingando le società segrete, specialmente la massoneria, e assicurando che a Napoli tutto era pronto per muovere guerra all'Austria e dichiarare l'indipendenza e l'unità d'Italia. In pari tempo egli incominciò gli armamenti nel regno. [1])

Ma le cose erano da poco tempo radicalmente cambiate in Italia. Si è detto come i popoli della penisola, anelanti all'indipendenza, sperassero il conseguimento di essa dalla caduta di Napoleone e come, dopo tanto sciupio di energia, dopo tante guerre sanguinose, dopo tanto succedersi di cose nuove, sentissero prepotente il bisogno di ritornare all'antica vita patriarcale dei tempi che avevano preceduto la rivoluzione e l'Impero. Uno Stato solo non poteva illudersi di aver raggiunto l'agognata indipendenza, il regno d'Italia, che era stato aggregato all'Impero austriaco come una provincia qualunque. Perciò là incominciarono subito le rivolte, sebbene con esito disgraziato. La scoperta della congiura militare bresciano-milanese tagliò i nervi a qualsiasi tentativo di prossima ribellione; i centri di Mantova, una società segreta sulla cui attività preparatoria il re di Napoli faceva calcolo e che aveva preso forse parte alla congiura, furono messi affatto fuori di combattimento coll'arresto dei capi; l'esercito italiano, covo d'idee liberali e di aspirazioni unitarie, era stato in parte disciolto, in parte mandato in Boemia e in Ungheria; i generali più amanti di novità si trovavano nelle prigioni di Mantova; nella Lombardia e nell'Emilia, dove il re di Napoli avrebbe potuto trovare validi aiuti, si era propagata, forse ad arte, la voce che Gioacchino, il traditore di Napoleone, aveva svelato la congiura a Vienna, dopo averla promossa, per

[1]) Documento III.

farsene un merito presso quella corte. Ora Metternich capiva che Gioacchino non avrebbe trovato molti aderenti in Italia, ove avesse tentato sommoverla contro l'Austria, e perciò vedeva essere giunto il momento propizio per romperla col re di Napoli, domandandogli la ragione dei suoi armamenti e della sua condotta di fronte a Napoleone e ai rivoluzionari della penisola. Nel gennaio del 1815, quando l'Austria ebbe stretta alleanza con la Francia e con l'Inghilterra, e la Russia e la Prussia cedettero nella quistione della Polonia e della Sassonia, Metternich potè pensare unicamente alle cose d'Italia, dove mandò un forte nerbo di truppe. La perdita di Gioacchino era ormai sentenziata. Da qualche notizia parrebbe che, ove questi non avesse dichiarato per il primo la guerra, quando le potenze gli avessero imposto di cedere il regno ai Borboni e di contentarsi di un compenso altrove, la Francia avrebbe dovuto assalirlo, e l'Austria si sarebbe mantenuta neutrale, adducendo come pretesto la condotta del re. [1]) Probabilmente però, io credo, decisa in massima la caduta dell'usurpatore, non si era ancora venuti ad un accordo circa i mezzi di compierla e si aspettava che il re di Napoli, col suo carattere impetuoso, si fabbricasse il precipizio colle proprie mani, dando alle potenze legittimo pretesto di combatterlo. Comunque sia, mentre Gioacchino continuava ad aumentare il suo esercito, a tenere corrispondenze con Napoleone, a trasformare in focolari di propaganda rivoluzionaria i suoi consolati di Roma e di Napoli, Metternich protestava al congresso di Vienna e dichiarava, nella sua nota del 26 febbraio al duca di Campochiaro, che l'Austria era malcontenta di Gioacchino Murat, e che considerava diretti contro di lei gli armamenti che egli faceva nel regno. Nello stesso tempo diffondeva nei circoli diplomatici la voce che la perdita dell'*usurpatore* era ormai decisa. [2]) Poco dopo giungeva, come un fulmine, la notizia che Napoleone aveva abbandonato l'Elba e marciava su Parigi.

L'Imperatore, prima di lasciare Porto-Ferraio, aveva mandato

[1]) Maresca, *art. cit.*, pag. 760-1.
[2]) Bianchi, *op. cit.*, I. 429.

un messaggio a Murat per prevenirlo della sua partenza, per incaricarlo di scrivere a Vienna ed annunciare la sua risoluzione di osservare il trattato di Parigi, e per consigliarlo di non prendere l'iniziativa delle ostilità, di aspettare che la Francia, riposta sotto lo scettro di Bonaparte, potesse aiutarlo, di ritirarsi, se fosse attaccato, onde mettere dalla sua il vantaggio delle distanze e della concentrazione delle forze, e di dar battaglia sul Garigliano piuttosto che sul Po. [1]) Seguendo questi consigli Gioacchino avrebbe giovato a Napoleone ed a sè medesimo; ma egli non pensò sulle prime che a salvare sè stesso trascurando del tutto il cognato. Dapprima avvisò il governo austriaco e quello inglese che la sua politica resterebbe subordinata all'Austria, qualsiasi esito fosse per avere l'impresa di Bonaparte. [2]) Ma poi, sia che fingesse di mutare, sia che cambiasse idea man mano che Napoleone progrediva verso Parigi, fatto sta che improvvisamente decise di recarsi ad Ancona, che le sue truppe ancorà occupavano. Il conte Mier, la regina, Gallo ed altri invano lo sconsigliavano da questo passo; il re radunò il consiglio dei ministri, e, benchè in esso si decidesse di aspettare l'esito dell' impresa di Bonaparte, e di attendere le risposte da Vienna e da Londra alle lettere del 5, nelle quali il re aveva dichiarato di volersi mantenere fedele all'Austria, tuttavia Gioacchino spedì subito il conte di Baufremont a Napoleone per avvisarlo che si metteva a sua disposizione, [3]) scrisse a Luciano Bonaparte esaltando i successi dell'Imperatore e dichiarando, che egli aveva preso il suo partito e che voleva partire verso Ancona " per secondare i voti dell' Imperatore e quelli della Francia ". [4])

[1]) Maresca, *art. cit.*, pag. 764. La frase che si trova in una lettera di Napoleone a Gioacchino : " Je vous soutiendrai de toutes mes forces. Je compte sur vous " (*Correspondance*, Tomo XXVIII, pag. 52, n. 21745) non è in contraddizione con questi consigli, che il Thiers nella *Storia del Consolato e dell' Impero*, lib. LIX, fa dare dall' Imperatore a Gioacchino.

[2]) Helfert, *J. Murat*, pag. 175-8.

[3]) Helpert, *J. Murat*, pag. 41.

[4]) Helfert, *J. Murat*. pag. 41. *Foreign Office*, Lord Burghersk a Lord Castlereagh, 15 marzo 1815.

Contemporaneamente anche il cardinale Fesch riceveva una lettera, nella quale Gioacchino gli diceva fra le altre cose: " Io vado a provare al mondo intiero che non sono stato e non sono nemico di Napoleone „. [1]) Intanto le due divisioni delle Marche avevano ricevuto l' ordine di tenersi pronte a muovere al primo segnale; e, il 15 marzo, Gallo si lamentava con Mier che l'Austria non si fosse data alcuna pena di cooperare al riconoscimento del re da parte delle altre potenze, e gli dichiarava che questi doveva cercare aiuto dove gli si offriva e ricorrere a quei mezzi, che sperava lo conducessero allo scopo. [2]) Due giorni di poi Gioacchino lasciava la sua capitale e partiva verso le Marche, nonostante i consigli contrari della moglie e di pochi altri, dopo aver fatto marciare verso l' Abruzzo un reggimento dei lancieri della guardia, dopo aver fatto partire da Napoli l' intiera guarnigione, sostituendola coi veterani e gli invalidi, e dopo aver nominato capo di Stato maggiore il generale francese Millet. [3])

Dopo la fuga di Napoleone dall' Elba, due vie si erano presentate a Gioacchino: mettersi con la Francia e seguire la linea di condotta suggeritagli dall' Imperatore, per potere, coll'unione perfetta delle loro forze, conseguire la vittoria, o approfittare dell' occasione per stringersi risolutamente con le potenze alleate, le quali, impensierite dai progressi di Napoleone, gli garantivano, per mezzo del conte Neipperg, la corona di Napoli ove si fosse unito subito alla loro lega. Questo era, io credo, il miglior partito, considerate le condizioni presenti dell' Italia; ma Gioacchino aveva ormai perduto ogni fiducia negli Alleati.

Però egli ebbe il torto, una volta risoltosi per l' abbandono dell' Austria, di non seguire i consigli dell' Imperatore, costringendo i nemici a dividere le loro forze nel momento della lotta, e concentrando le proprie nell' Abruzzo che, per essere un paese montuoso, offre maggiori mezzi di difesa. Scelse invece di pren-

[1]) *Foreign Office,* loc. cit.

[2]) Helfert, *J. Murat,* pag. 41.

[3]) *Foreign Office,* lettera di Lebzeltern acclusa alla nota di Lord Burghersh a Lord Castlereagh, 18 marzo 1815.

dere subito l' offensiva, lusingandosi d' essere aiutato dall' Inghilterra, che in quei giorni si diceva avesse favorito la fuga di Bonaparte dall' Elba, [1]) e dalla Russia, il cui Imperatore nutriva particolari simpatie per lui e desiderava d' altronde che vi fosse in Italia uno Stato forte e vasto, del tutto indipendente da qualsiasi influenza austriaca o francese. [2]) Il ritorno di Napoleone era un' occasione fortunata di cui bisognava approfittare. Mentre gli Alleati dovevano pensare all'Imperatore, egli marcerebbe verso il Po, batterebbe gli Austriaci, solleverebbe i popoli bramosi d' indipendenza, occuperebbe la Lombardia. Ma bisognava affrettarsi. Se Napoleone, vincitore degli Alleati, si fosse nuovamente consolidato sul trono, non avrebbe forse voluto punire il traditore del 1814, invece di aiutarlo? Non avrebbe forse potuto anche sacrificarlo all' Austria? E se invece, nella migliore ipotesi, gli avesse portato aiuto, non gli avrebbe forse imposto di regnare come un luogotenente, aggiogando di nuovo l' Italia alla Francia? Un aiuto diretto di Napoleone, Gioacchino pensava che non gli sarebbe stato utile, giacchè i popoli della penisola non avrebbero allora creduto al suo appello all' indipendenza, e la Russia e l' Inghilterra, nemiche di Napoleone, avrebbero assalito Napoli. Bisognava che queste potenze non vedessero in Gioacchino l' alleato dell' Imperatore, ma soltanto il re di Napoli, risoluto a combattere per la propria conservazione contro la malafede austriaca. Bisognava tentare un colpo ardito, come il suo carattere, la sua fortuna, gli esempi d'ogni giorno gli suggerivano; bisognava che l' unità e l' indipendenza d' Italia si compiessero senza l' aiuto della Francia, operando energicamente prima che l' Austria si mettesse in guardia. Dopo la vittoria, una volta a capo di tutta o quasi tutta l' Italia, egli avrebbe potuto, secondo le circostanze, gettarsi dalla parte della Francia o dell' Inghilterra, parlare da pari a pari con esse, e chiedere, come prezzo del suo aiuto, la signoria di quei paesi

[1]) *Foreign Office*, articolo pubblicato nella *Gazetta di Firenze* (18 aprile 1815), accluso alla lettera di Lord Burghersh a Lord Castlereagh, 21 aprile 1815.

[2]) *Correspondence de Louis XVIII et de Talleyrand*, pag. 288 in nota.

che la sua spada avesse conquistati, o che si fossero spontaneamente uniti con lui. [1])

Così egli partiva, pieno di grandi speranze. I viaggiatori inglesi che in Napoli gli erano larghi di parole di lode e d' incoraggiamento, la principessa di Galles, che, nel suo entusiasmo per lui, dicevasi volesse seguirlo al campo , facevangli sperare che Lord Castlereagh lo avrebbe aiutato o, nella peggiore ipotesi, non avrebbe permesso ai Borboni di Sicilia d' invadere il regno , e avrebbe continuato a riconoscere l' armistizio che fra l' Inghilterra e Napoli esisteva sin dal gennaio del 1814. D'altra parte i patriotti dell' alta Italia e alcuni di quelli di Napoli, coi loro eccitamenti continui, lo inducevano a credere che, appena egli avesse dichiarato la guerra, tutta l' Italia si sarebbe sollevata, in uno scoppio irresistibile d' entusiasmo, e avrebbe impugnate le armi per il conseguimento dell' indipendenza e dell'unità.

II.

In alcune notizie da Roma , unite ad una lettera di Lord Burghersh, ambasciatore inglese in Firenze, a Lord Castlereagh, si trovano le seguenti parole : " È opinione comune , che se le forze inglesi si presentassero davanti ai porti di Napoli, e davanti a Napoli stesso , questa semplice dimostrazione allarmerebbe il popolo malcontento, e tratterrebbe le truppe del Re, che sarebbero occupate a contener la popolazione del proprio paese „. [2])

Una nota del cav. Lebzeltern, ambasciatore austriaco in Roma, accenna pure a tale malcontento dei Napoletani : " La costernation était générale à Naples ; tout le monde condamnait la conduite du roi. On n' avait pas d' argent , toutes les caisses ont été vidées ponr subvenir aux frais de la mobilisation de l' armée, et au payement de la solde arriérée „. [3])

[1]) *Foreign Office*, Notizie da Roma accluse alla lettera di Lord Burghersh a Lord Castlereagh, 23 marzo 1815.

[2]) *Foreign Office*, loc. cit.

[3]) *Foreign Office*, loc. cit.

Infatti nel regno, specialmente nei paesi di provincia, covava la ribellione.

Si è già detto quanto grande fosse a Napoli il desiderio di staccarsi dalla Francia, e abbiamo veduto come Gioacchino, per differenti ragioni, finisse coll' allearsi coll' Austria. C' era però un altro punto sul quale egli non aveva voluto mai cedere, cioè sul desiderio tante volte espresso dai suoi popoli di una costituzione liberale. Perciò, sin dal 1812, si era trovato in contrasto con una gran parte della nazione, mal tenuta a bada dalle promesse fatte nei momenti di pericolo e poi non mantenute, e specialmente con la setta dei Carbonari, che si faceva ogni giorno più forte ed era stata favorita anche da Pio VII contro il governo napoleonico. Come la Francia aveva conquistato l'Europa, sommovendo i popoli al grido di libertà e d' indipendenza, ora l' Europa, in nome degli stessi principii, sollevava i popoli contro Napoleone, il quale si sforzava di soffocare ogni spirito nazionale.

In tal modo i reazionari, i legittimisti, i sostenitori del diritto divino, apparivano in faccia alle popolazioni, stanche del giogo francese e delle continue guerre sempre disastrose anche quando riuscivano vittoriose, come partigiani dell' indipendenza e della costituzione. Ferdinando era il re legittimo, discendente di un'antica e nobile famiglia reale, parente dei principi più potenti d' Europa; egli non sarebbe stato vassallo di alcuno, ma avrebbe dato ai suoi popoli una verace indipendenza ed anche una costituzione, per lo meno uguale a quella, sul tipo inglese, che sin dal 1812, vigeva nella Sicilia. Così i Carbonari erano per i Borboni, che dalla loro isola mandavano emissari in Calabria, e prestavano orecchio agli Inglesi che da Lissa eccitavano i malcontenti dell' Abruzzo.

Gioacchino, quando si alleò con l' Austria, non cedette che a metà ai giusti desiderî dei suoi popoli che aspiravano adesso alla costituzione. Una congiura di Carbonari, presto domata, era stata ordita appunto nell' Abruzzo, sin dai primi del 1814, quando il re si trovava nell' alta Italia a combattere il principe Eugenio. Allorchè, verso la fine di quello stesso anno, si mandarono a Gioacchino, dalle provincie e dall' esercito, indirizzi di fedeltà,

l' esercito stanziato nelle Marche e la nobiltà napoletana, come pure altri ordini dello Stato, domandarono, più o meno apertamente, una libera costituzione E mentre Gioacchino prometteva sempre senza decidersi mai, giungevano notizie dalla Sicilia, e la fama le esagerava, che Ferdinando aveva giurata la costituzione del 1812 e aveva aperto il parlamento. I Carbonari tumultuavano allora, e il re, non volendo inimicarseli, prodigava nuove promesse che non riuscivano ad altro se non ad aumentare l' audacia della setta e a far perdere in lui ogni fiducia. Peggio ancora andarono le cose, quando si seppe che questi erasi nuovamente accostato a Napoleone. Voleva dunque il re aggiogare di nuovo Napoli alla Francia e spingere la nazione in una guerra disperata e senza frutto contro tutta l' Europa? Così Gioacchino non pensò ad assicurarsi una ritirata nel regno, in caso d' insuccesso, e si recò inconsideratamente, nonostante il malcontento dei suoi popoli, a chiamare l' Italia all' indipendenza che da lui si credeva non potesse venire, all' unità che non si capiva, non si apprezzava, non si voleva.

Pochi giorni prima che la guerra fosse decisa, il Colletta aveva indirizzato al re una lettera importante per distoglierlo dalla sua risoluzione. " La riunione d'Italia io la credo un sogno: un filone d' uomini caldi si abbandonerà a questa idea lusinghiera, ma la massa degl' Italiani o la spregerà, o la riguarderà con indifferenza, o si armerà per combatterla. Venticinque anni di guerra e di rivoluzioni han concentrato in ogni petto il desiderio profondo della propria conservazione; le frasi conformi alle passioni de' popoli prima scendevano al cuore, poscia fecero grato suono all' orecchio, ed ora son ricevute con dilegio: se n'è fatto troppo uso e troppo insidiosamente „. E aggiungeva che da Napoleone non era da aspettarsi nessuno aiuto diretto, che anzi era da rifiutarsi, giacchè il solo sospetto di un' intesa qualunque tra Gioacchino e l' Imperatore distruggerebbe anche nei pochi italiani ogni speranza di riunione e d' indipendenza. " Io dunque credo (e vorrei credere il falso), che V. M. facendo la guerra non debba confidare sulla Italia e sulla Francia. Le rimangono però la sua armata e la sua nazione.... Ma, sire, l'armata è giovane, e numericamente quinta parte delle armate nemiche; e la

nazione, i di cui partiti non sono tutti estinti, non è assai provveduta di mezzi di guerra: le coscrizioni o le leve si fan tra noi lentamente, la finanza è spossata, tutte le risorse straordinarie sono da lungo tempo esaurite „. Il Colletta consigliava perciò di abbandonare la determinazione di guerra, o almeno sospenderla sino a che avessero sviluppo gli avvenimenti che allora appunto sorgevano, per opera di Napoleone, sulla scena di Europa. L' Austria avrebbe richiesto l' aiuto del suo alleato Gioacchino che potrebbe così garantirsi la corona; e se poi il gabinetto di Vienna dichiarava per il primo la guerra, l'Europa disapproverebbe l' attentato, e il re, nella giustizia della sua causa, diverrebbe più forte. [1])

Vane parole! I prudenti consigli contenuti in questa lettera non furono ascoltati, e Gioacchino andò incontro alla sua rovina.

La prima disillusione venne da Lord Bentinck il quale, il 22 marzo, dirigeva da Genova una nota minacciosa al duca di Gallo, domandando spiegazione degli armamenti che si facevano a Napoli, e facendo chiaramente comprendere che l' Inghilterra non

[1]) *Opere inedite o rare*, II°, 174. Forse non tutti i consiglieri di Gioacchino avevano cognizione esatta delle cose come il Colletta. Nell' I. R. Archivio di Vienna trovo un " elenco degli individui più marcati ed influenti nel club, che si riunisce in Napoli nella casa Gravina, ad oggetto di promovere di concerto con varii agenti inglesi, speditivi da Lord Bentinck, un' irruzione in Toscana ed in altre provincie italiane per proclamarvi ed appoggiarvi l' indipendenza italiana „. Vi si trovano nominati: Zurlo, ministro dell' interno, Macdonald, ministro della guerra, Cuoco e Ricciardi, consiglieri di stato, il Duca di Roccaromana, i generali Pignatelli, Pepe, Arcovito, Colletta, Lechi, e molti altri, fra cui anche un certo Montalegri, ex-frate, di Faenza, che prima di stabilirsi a Napoli erasi recato, secondo la relazione, all' isola d' Elba. " Questo club, che dirige anco la estesa società segreta dei Carbonari, dirama le sue istruzioni in tutte le provincie del regno di Napoli, corrisponde col comando militare-politico nella Marca d' Ancona, e spinge le sue relazioni in molte città d' Italia e segnatamente a Firenze, Bologna, Brescia, Milano „. Queste notizie sono anonime ed unite con una nota dell' Hager direttore generale di polizia in Vienna, che porta la data: 24 Hornung (febbraio) 1815.

si sarebbe conservata indifferente dinanzi ai tentativi del re, ma anzi gli si sarebbe schierata contro non meno dell'Austria. [1]) Ma ormai l' esercito napoletano muoveva per Roma e per le Marche; i ministri del re dichiaravano, l' 8 aprile, al congresso di Vienna, che, dinanzi agli avvenimenti di Francia, Gioacchino aveva giudicato opportuno di far prendere nuovamente al suo esercito le posizioni che occupava sul Po alla fine della guerra precedente; poco dopo, alla notizia dell' entrata dei Napoletani nelle Legazioni, Metternich dichiarava che S. M. Imperiale riteneva quest' atto come una positiva dichiarazione di guerra. Ma già Napoletani ed Austriaci erano venuti alle mani, già le relazioni diplomatiche fra i due Stati erano rotte. Mentre il generale Lechi muoveva su Roma, il re occupava i distretti di Urbino, Pesaro, Gubbi [2]). Il 30 marzo gli Austriaci si ritirano su Cesena, il 31 ripiegano su Bologna, mentre il generale napoletano Carascosa avanza su Forlì, donde spedisce un battaglione a occupare Ravenna. La sera del 2 aprile gli Austriaci lasciano anche Bologna e si ritirano su Cento e Modena. Il 4 Carascosa batte gli Austriaci sul Panaro, occupa Modena dopo Bologna, e si spinge, il giorno dopo, sino a Reggio, mentre Ambrosio da Imola marcia su Cento, San Giovanni e Ferrara. Il 6, Gioacchino riceve una nuova nota di Lord Bentinck, colla data del 5, nella quale è detto che, alle prime ostilità contro l'Austria, l' Inghilterra considererà rotto effettivamente l' armistizio conchiuso con Napoli il 3 febbraio 1814, e riprenderà la guerra. Infatti Wellington ha scritto una lettera a Lord Bentinck, comandandogli che, ove il *maresciallo Murat* attacchi le truppe austriache, si avvisino tosto tutti i comandanti delle navi inglesi nel mediterraneo, che non esiste più armistizio fra Napoli e l' Inghilterra, e si ordini loro di aiutare gli Austriaci in ogni occasione, specialmente nel passaggio delle truppe dalla Dalmazia alla costa opposta, e si prepari una spedizione dalla parte della Sicilia per invadere il regno. [3])

[1]) *Memorie del Duca di Gallo*, pag. 393-4.

[2]) *Corresp. de Louis XVIII* etc., pag. 389.

[3]) *Foreign Office*, Lord Burghersh al capitano Campbell, comandante la nave " Tremendous ". Livorno 10 aprile 1815.

Il re aveva molto sperato sulla neutralità, se non sull' aiuto dell'Inghilterra; è facile quindi immaginarsi come restasse quando vide delusa questa speranza! Egli sapeva come tale notizia avrebbe prodotto cattivo effetto nei suoi soldati i quali avrebbero pensato che, mentre essi combattevano lontano dal loro paese, le navi inglesi potevano bombardare la loro capitale. Perciò si diede cura di comunicare subito all' esercito che l'Inghilterra, anche non volendo restare neutrale, non potrebbe attaccarlo se non tre mesi dopo averne dato l' avviso, come era stato stabilito nell'armistizio. " È cosa assurda ", scriveva Lord Burghersh a Lord Castlereagh, il 16 aprile, " che un trattato di pace stabilito per sempre coll' Austria possa essere violato dal Maresciallo Murat, e che invece un armistizio, la cui fine deve essere denunziata tre mesi prima, debba obbligare l'Inghilterra anche dopo che il trattato di pace, nel quale l'armistizio è incluso, è stato violato " [1].

Gioacchino non aveva dunque ormai più da sperare nella neutralità dell' Inghilterra, nè poteva lusingarsi di avere un aiuto diretto o indiretto da Napoleone. Non restavagli perciò altra speranza che i rivoluzionari d' Italia e il suo esercito.

Finora la fortuna aveva secondato l' audacia del re e il nemico era stato ricacciato oltre il Po. Ma perchè i cittadini di Bologna, di Modena e di Reggio non accorrevano sotto gli stendardi napoletani? Perchè non giungeva la notizia che a Milano, a Venezia, a Brescia, a Mantova il popolo si era sollevato e aveva messo in fuga gli Austriaci? Gli appelli non erano mancati. Il 30 marzo, da Rimini, Gioacchino aveva emanato un caldo proclama agli Italiani invitandoli a combattere per l'indipendenza e per l'unità: " Italiani! l'ora è venuta in cui debbono compiersi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: *Indipendenza d'Italia*. Questo primo diritto e bene di ogni popolo, a qual diritto gli stranieri intendono torvelo?... Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli, comandati dal

[1]) *Foreign Office*, Lord Burghersh a Lord Castlereagh, 16 aprile 1815.

loro re, marciano giurando non domandar riposo se non dopo la liberazione d'Italia.... Stringetevi caldamente ad un governo di vostra scelta; una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi, vi garantiscono la libertà, tostochè il vostro coraggio vi avrà garantito l'indipendenza. Io chiamo d'intorno a me tutti i bravi per combattere.... „ [1]) Il 31 marzo, il podestà di Faenza, Ginnasi, emanava a sua volta un proclama ai suoi concittadini: " Tornano fra noi quei valorosi ai quali è Duce quell'Eroe, che desta Italia tutta alla sua legittima indipendenza. Non sono stranieri che tentino ingannar con lusinghe: sono fratelli nostri che vengano a sciogliere i ceppi onde fummo avvinti per dieciotto secoli di vergogna e di lutto... Viva l'Indipendenza italiana! „. [2]) Il 1 aprile il prefetto del dipartimento del Rubicone, da Forlì, chiamava i suoi concittadini alle armi: " Italia, sì lungamente straziata da estere genti, appella in oggi i suoi figli a stringersi attorno ad un re che ha spiegato il vessillo della *Nazionale Indipendenza*. Gli eserciti stranieri più fiate tra noi discesi, ebbero per fine di satollarsi delle

[1]) È certo ormai che questo famoso proclama fu dettato da Pellegrino Rossi, che del resto ne scrisse anche altri. Negli *Atti segreti di polizia* del R. Archivio di Firenze (F. 16, N. 328), trovo che il Rossi ritornò a Bologna dalla Svizzera, nell'agosto 1815, credendo di esser compreso nell'amnistia concessa dal Papa. Sfrattato di là disse di recarsi a Pisa. La polizia bolognese non mancò di avvisarne quella fiorentina " trattandosi di un soggetto sommamente pericoloso per ogni rapporto, e ben noto per le sue massime rivoluzionarie (Lettera da Bologna del Cav. Greppi, 28 agosto). Da Firenze fu scritto subito a Pisa, dove il Rossi non era stato veduto. Allora si temè che fosse ritornato negli Stati pontificii sotto falso nome. Da Firenze si scrissero lettere, sempre invano, a Pisa, a Siena, a Livorno. Finalmente la polizia di Bologna mandò a Firenze due lettere del Rossi (che non si trovano agli atti) scritte da Livorno ad un amico di Bologna. Il timbro postale non lasciava dubbio sulla provenienza da Livorno (Lettera del Cav. Greppi, Bologna 18 sett.). Fatte nuove ricerche, si venne a sapere che il Rossi col fratello Vincenzo, sin dal 13 sett., si era imbarcato a Livorno per Genova.

[2]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 6, N. 7.

nostre ricchezze; di porre a brani la patria onde agevolmente dominarla; e di eccitare delle fazioni per provocare la guerra civile. Convinti da funesti esempi, si apprenda una volta ad abborrire lo straniero; e l'armi imbrandiscansi a rivendicare l'oltraggiata patria. I Romani nostri antenati, altamente operando, signoreggiarono il mondo. E non darà l'animo ai loro nipoti di riacquistare almeno il patrio suolo? Eh! sorgano gl'Italiani dal lungo servaggio; nè più minaccie di verghe, e di deportazioni sbigottiscano gli animi nazionali. Abitanti del Rubicone! La sorte ride all'Italia. Un re nazionale, possente e temuto, vola alla testa di valorosi Italiani a combattere lo straniero da lui più volte fugato. È in questo dipartimento ch'egli sfidò il nemico: in questo segnò l'*Italica Indipendenza*; e da qui chiamò i valorosi, che agognano di spezzare le catene di schiavitù. Noi dunque i primi mostriamoci a dar prove di nazionale affetto; ed affrettiamoci a correre sotto le bandiere di quel *Grande* negli auspici del quale l'Italia ha riposto ogni sua speranza. *Viva l'Indipendenza Italiana! Viva il Re!* „ [1]) Il 3 aprile il podestà di Forlì emanava un altro proclama invitando i giovani ad arruolarsi: “ La gran causa della nazionale indipendenza è già ovunque proclamata. Il Re che la protegge vola colle sue armi a respingere il nemico ed a schierare i suoi valorosi sulle frontiere, che la natura stessa fissò alla più bella parte d'Europa, l'Italia „. [2]) A Faenza, lo stesso giorno, il vice-prefetto Strocchi emanava a sua volta due proclami, che non essendo, per quanto io sappia, stampati in nessuna opera recente o antica, credo opportuno riportare: “ Suona per tutta l'Italia un grido solo: *Indipendenza*. Le politiche opinioni cedono tutte a questa voce. I nostri affetti, i nostri voti non sono più miseramente divisi. Gioventù di Faenza, di Bagnacavallo, di Brisighella, di Fognano, di S. Cassiano, di Granarolo correte all'armi, e voi che altra volta le

[1]) Pubblicato dal Dufourcq, *Murat et la question de l'unité italienne en 1815*, in *Mélanges d'archeologie et d'histoire*, pubblicati dalla Scuola francese di Roma, anno 1898, pag. 259, ma erroneamente assegnato al 6 aprile.

[2]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 6, N. 7.

stringeste con tanto danno e terror de' nemici tornate a rivedere i campi della gloria, siate esempio di coraggio, siate Maestri e Duci agl' inesperti, cingetevi la fronte di più veraci allori, soccorrete nel gran cimento la Patria, soccorrete voi stessi. Niuna impresa fu mai più santa e più legittima di questa. La destra del Cielo protettore della Giustizia sarà congiunta alla vostra, sarà congiunta a quella dei prodi, che hanno giurato di non deporre le armi, se prima non sarà sgombrata da tutto l'Italo suolo ogni noiosa straniera soma. Confidate nella giustizia della causa, confidate nella virtù del *Magnanimo* a cui fin d'ora è promesso il glorioso, e sacrosanto nome di Liberatore e Fondatore della Nazione Italiana „. [1]) E nell'altro proclama ai Podestà, Sindaci, Commissarii di polizia, Parrochi ecc. diceva: " ..... Una Nazione che fu regina del mondo intero, famosa per tanti prodigi di lettere, di arti e di armi, l'Italia nostra, vede inaspettata e fortunata occasione di rivivere all'antica gloria, e di scuotere da sè il noioso abbominevole giogo de' popoli circostanti. Una serie d'infinite calamità lacerò le membra di questa meravigliosa nazione; eppure la mano della natura l'aveva provvidamente assicurata con mari, e con monti insuperabili, argine fisso ad ogni interna ed esterna ambizione, e i Decreti di Dio l'avevano stretta col sacro nodo di una medesima religione, di una medesima lingua, dei medesimi costumi. I delitti dei Romani commossero a sdegno la giustizia di Dio, ma pare che tanti secoli di pena abbiano espiate nei nepoti le colpe degli avi „. [2]) In Cesena, ancora il 3 aprile, i Napoletani erano stati accolti con molto entusiasmo, e il comandante di piazza, Biscioni, aveva pubblicato un ardente proclama: " L'Indipendenza dell'Italia è proclamata dal re Gioacchino Napoleone. Un grido suona dall'Alpi alle Calabrie, indipendenza o morte. Un grido suona dal Friuli e da Trento e mare di Toscana, all'armi! all'armi! per la libertà nazionale!.... Non si tratta più di combattere per interessi non nostri, nè di portare le armi in climi stranieri, in luoghi deserti fra popoli feroci. Non si tratta di andare a morire lontano dalle

[1]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F, 6, N. 7.
[2]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 6, N. 7.

tombe dei nostri padri. Si combatterà per l'Italia, si vincerà per l'Italia e non si camminerà trionfando che per l'Italia „. [1])

I sentimenti ai quali si fa appello sono esattamente gli stessi ai quali si fa appello nel 1848; [2]) l'orgoglio di sentirsi figli di Roma la grande, l'odio verso lo straniero, il disprezzo verso chi ha fatto della regina del mondo una schiava, la coscienza dell'unità geografica della penisola, la necessità di ricorrere alla forza per realizzare l'unità politica, la promessa che una costituzione liberale sarà data al nuovo regno, Ma la differenza, diciamo così dell'ambiente, è enorme dal 1815 al 1848. I governi cessati avevano saputo attrarre dalla loro parte la nobiltà, il clero e il basso popolo; soltanto la borghesia era loro avversa.

Perciò quando Giocchino Murat proclamò la guerra contro l'Austria, il popolo non si mosse affatto, ma guardò con indifferenza e con disprezzo colui che *straniero* veniva in Italia a dichiarare una guerra d'indipendenza, e lanciava agli Italiani un manifesto che sotto la sua firma, *Murat*, portava quella di un altro francese: *Millet de Villeneuve!* E intanto Bellegarde, da Milano, emanava un proclama in risposta a quello di Rimini: " Straniero all'Italia, nuovo all'ordine de'regnanti, volge con ostentazione agli Italiani parole che appena si addirebbero ad un Alessandro Farnese, ad un Andrea Doria, ad un Triulzi il Magno, e si dà per capo della nazione, la quale ha dinastie proprie regnanti da secoli. L'Italia assoggettata a questo re d'una delle sue estremità potrebbe chiamarsi indipendente? Chi può dubitare che i potentati non siansi fatti ormai capaci, non potersi dare nè pace nè tregua con un uomo che non ha il menomo riguardo alle promesse, nè agli atti di generosità onde fu ricolmo da 'suoi vincitori?... [3]) „ Tali parole facevano presa nel popolo. La borghesia, la sola classe che avesse il governo repubblicano e poi quello imperiale, era stanca di lotte e in gran parte contenta della restaurazione colla quale sembravale aver

[1]) Carducci, *Letture del risorgimento*, I, 362-3.

[2]) Documenti IV e V.

[3]) Cusani, *Storia di Milano*, Milano, Borroni, 1873, vol. VII, pag. 260-1.

raggiunto l' indipendenza, in parte animata da spirito di campanile, cosicchè odiava i Napoletani. Nell'ex-regno d'Italia, dove il malcontento era maggiore, l'esercito italiano non vi era più, la congiura militare poco prima scoperta aveva incusso un salutare spavento, i più si erano tristamente convinti che fosse inutile combattere contro l' Austria, un sogno l'indipendenza italiana, una parentesi la rivoluzione e l'impero. Chi aveva adunqne dalla sua Gioacchino? Un manipolo di giovani ardenti che lo spingevano ad atti temerari, pochi soldati licenziati dall'Austria che erano accorsi sotto le bandiere del valoroso cognato di Napoleone, pochi impiegati che la restaurazione aveva messo nella strada e che dalla guerra tutto avevano da guadagnare e nulla da perdere. E l'entusiasmo? L'entusiasmo nasceva là dove si trovava il re o la sua truppa vittoriosa. Allora, come a Modena, la città veniva illuminata; si mettevano insieme, come a Bologna e in altre città, alcuni battaglioni di volontari; si stampavano e si distribuivano poesie patriottiche e proclami incendiari. Ma che cosa è tutto ciò di fronte alle promesse di 13 battaglioni che avrebbero dovuto dare le sole provincie milanesi e venete? Le adesioni a Gioacchino erano rarissime, e invano i proclami si moltiplicavano per invitare la gioventù ad accorrere sotto le armi. L' 8 aprile, il prefetto di Forlì lanciava un supremo appello: " ..... Animo dunque, alle armi. Italiani sono che marciano, e v' invitano; Italiani che ancor gemono, e v'aspettano, Italiani voi, cui gl'inviti, i gemiti si rivolgono. Italia vi si prometta; Italia unita; Italia in pace; Italia indipendente, Italia gloriosa; Italia infine tutta vostra e degna di voi, se voi il sarete di Lei „. [1]) E Pellegrino Rossi lo stesso giorno: ".....,. Vecchi soldati italiani..... accorrete sotto i vessilli della patria vostra..... conoscete l'*augusto capitano* che vuol condurvi alla vittoria..... Volete voi ascoltare oziosi il suono di guerra, oggi che è preceduto da quel grido ben nostro e nazionale: Indipendenza italiana? „ [2]) E il generale Arcovito, aiutante di campo del re e presidente della commissione di guerra, da Bologna il 10 aprile: " Italiani, all'armi! Questo grido che

[1]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 6, N.° 7.
[2]) Dufourcq, *op. cit.*, pag. 159, in nota.

mosse dai confini più meridionali d'Italia, si ripeta e rimbombi fino alle Alpi, ed infiammi di sacro entusiasmo ognuno che nemico non sia della gloria e dell'onore nazionale..... Con essi (napoletani) aggregatevi volenterosi, o giovani d' ogni classe. Essi vi condurranno nel sentiero della gloria, e questa terra riacquisterà l'antico suo retaggio, l'*Indipendenza* „. [1])

In quel medesimo giorno, il viceprefetto del dipartimento di Porretta, da Vergato, faceva le stesse raccomandazioni nel solito stile: " ..... Padri e madri, incoraggite i vostri figli, perchè volino in soccorso della Patria. E Voi, che per età, o per altre circostanze non potete aspirare all'onore di entrare fra le schiere de'combattenti, offrite patriottici doni, e specialmente le armi militari, che possedete. Probi magistrati, zelanti Parroci, distinti cittadini, fate sentire la vostra voce animatrice in favore della giustissima causa dell' Indipendenza, e rendetevi pur voi benemeriti della Patria. Bravi veterani! Gioventù valorosa! accorrete a fare inscrivere i vostri nomi fra i tanti altri volontarj che vi precedettero. Disdoro ai vili..... Onore e gloria ai prodi! I nomi di questi vivranno immortali ne' Registri pubblici (sic), e presso la più tarda posterità che loro sarà debitrice della felicità, che va a prepararsi alla Nazione. Viva l'Indipendenza italiana! Viva il re Gioacchino l' Italico, Padre della Patria! „. [2]) Due giorni dopo, si sentiva il bisogno, in Vergato stesso, di ricorrere a nuovi incitamenti: " ..... Riviva adunque il nostro antico coraggio, ed in allora vedremo che non più straniere Legioni calcheranno il nostro fertile suolo, e più non ci spoglieranno de' nostri tesori, e risorgerà quindi tra noi quell'abbondanza, che è sempre stata costante nella nostra bella Italia „. [3]) Ma il popolo pensava che intanto bisognava combattere ed esporre la vita, che bisognava far nuovi sacrifizi di denaro, che Gioacchino francese non valeva Ferdinando III o Francesco IV ormai italiani, e che l'impresa del re di Napoli era una pazzia, giacchè non si poteva combattere, con speranza di vittoria,

[1]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 6, N.° 7.
[2]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 6, N.° 7.
[3]) „ „ „

contro coloro che già avevano vinto Napoleone e lo avrebbero vinto ancora. Perciò gli incitamenti del Rossini, [1]) del Biondi, [2]) del Benedetti, [3]) del Manzoni [4]) e di altri; gli applausi che al re venivano da parte del Perticari, del Cassi, del Salfi, dello Strocchi, [5]) non trovavano eco alcuna fra il popolo e restavano solitarie manifestazioni di sentimenti incompresi. L'Italia non si scosse affatto, e le stesse provincie lombardo-venete che, essendo state peggio trattate dalla restaurazione, avrebbero dovuto dare un gran numero di volontari, non ne dettero alcuno. Luigi Porro, come era andato l'anno prima a chiamare gli Austriaci perchè venissero a Milano, non sperando ormai più nulla dall'Austria, si recò a portare al campo di Gioacchino i voti dei Lombardi..... [6]) i quali però non si mossero. Invano Gioacchino tenta di attirare a sè il disciolto esercito italiano, invano cerca di spingersi nel territorio milanese; il suo tentativo s'infrange al ponte d'Occhiobello che le sue truppe non possono passare.

E intanto i ministri napoletani in Vienna hanno ricevuto i loro passaporti, le notizie che vengono dalle provincie occupate sono desolanti. Le relazioni di polizia da Rimini (13 marzo e 25 marzo) dicono che tutto è calmissimo; il 6 aprile, Berardi scrive da Forlì che gli sforzi fatti per scuotere l'indifferenza pubblica sono riusciti vani; lo stesso conferma il 17 aprile il comandante di piazza della medesima città. I rapporti del ge-

[1]) Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana*, Firenze, Barbera, 1898, pag. 115.

[2]) D'Ancona, *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, pag. 96.

[3]) *Opere*, per cura di F. S. Orlandini, Firenze, Le Monnier, 1858, II, 347. Egli raccomandò le sorti dell'Italia a Napoleone (1811), al Murat (1814), a Lord Bentinck (1814), a Ferdinando III (1814), e a Francesco d'Austria, al quale, essendo nato in Italia, diceva: " E tu suo figlio sei (d'Italia) come son io „ (II. 292).

[4]) *Opere inedite o rare* per cura di R. Bonghi, Milano, 1883, I, 245,

[5]) De Castro, *La caduta del regno italico*, Milano, Treves, 1882. pag. 247-9.

[6]) Maroncelli, *Addizioni alle mie prigioni*; Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, pag. 7.

neral Lechi, che sino al 23 aprile forma la retroguardia, constatano con dolore che i compagni favoriscono gli Austriaci perchè difensori del Papa. [1])

Peggiori notizie giungevano dalla Toscana, dove il popolo sin da principio si era mostrato favorevole agli Austriaci, e aveva guardato con indifferenza, se non con ostilità manifesta, l'impresa di Gioacchino. L'8 aprile, il general Pignatelli aveva emanato un proclama accusando lo *straniero* Nugent di aver violata la neutralità della Toscana, attraversandola con un corpo di soldati austriaci, e di aver così costretti i Napoletani a fare altrettanto per inseguire il nemico. " Il generale Nugent ha commesso egli stesso il più grande attentato al dritto delle genti forzando un corpo di bravi Italiani a mescolarsi coi suoi *oltramontani* per far guerra ad altri Italiani malgrado le intenzioni del loro Principe. Uomini d' onore non rispondono ad ingiurie, che sul campo dell'onore; le ingiurie avviliscono, e degradano solo chi osa pronunziarle..... Ma voi Toscani, che per ingegno vi distinguete nella stessa Italia, avete giudicato già costui. Voi non vi lascerete sedurre dai suoi intrighi e richiamerete i vostri fratelli per ritornare sotto le insegne della Patria, evitando così di vedere il vostro paese teatro di guerra, e smentendo la taccia, che armate i loro bracci contro i vostri fratelli dell'Italia meridionale „. [2]) Due giorni dopo appariva un altro manifesto con una lettera del Granduca, datata da Livorno quello stesso giorno, al generale Nugent, nella quale si pregava quest'ultimo di non arruolare truppe toscane e di rimandare a Livorno quelle già arruolate. [3]) Questa lettera probabilmente deve ritenersi apocrifa, ma in ogni modo Nugent non se ne diede per inteso e tenne i suoi soldati toscani come Bianchi teneva quelli modenesi. Del resto il governo toscano, sin da quando erano incominciate le operazioni di guerra, gli aveva permesso di passare per Pistoia, nonostante le promesse di neutralità fatte ai Napoletani. Soltanto allora questi ultimi avevano invaso il territorio toscano, credendosi in diritto di po-

[1]) Dufourcq, *op. cit.*, pag, 262-3.
[2]) Zobi, *Storia civile della Toscana*, vol. IV, Doc. XIV.
[3]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 6, N.° 7.

ter fare quanto già avevano fatto gli Austriaci. Ma così non la pensava Nugent il quale, il 5 aprile da Pistoia, indirizzò una lettera al governo toscano intimandogli di assumersi l' obbligo di allontanare il nemico o di permettere a lui di valersi " di tutti quei mezzi, che mi può somministrare il dritto della Guerra per impedire al nemico di accrescere le sue forze, e per aumentare le mie, onde difendermi da qualunque aggressione, ed impedire al nemico medesimo le sue operazioni contro le Armate di S. M. l'Imperatore. „ [1]) Il giorno dopo il Granduca abbandonava la sua capitale e pregava il generale Nugent di prendere il comando di tutte le forze toscane. [2]) Contemporaneamente quest' ultimo indirizzava un manifesto alle truppe granducali sotto i suoi ordini invitandole a combattere contro il maresciallo Murat " con quei sentimenti di onore che distinguono il soldato dal *vile gladiatore* „. [3]) In un altro proclama, uscito il 7 aprile e diretto agli stessi soldati di Gioacchino, manifestamente mentendo, scriveva: " Mentre il vostro *tiranno* vi sacrifica alle sue folli speranze, le vittoriose armi inglesi si spandono nel vostro regno. Bravi soldati napoletani! Abbandonate a se stesso il *francese*, che ripose la sua grandezza nei vostri mali. „ [4])

Che questi mezzi di guerra fossero poco leali, nessuno potrà negarlo.

Ma intanto quei toscani che avrebbero dovuto oramai " aver giudicato „ il Nugent, sentivano il bisogno di protestare contro le ultime frasi del proclama del generale Pignatelli, e attaccavano, forse alla sua abitazione, un cartello ov' erano scritte, a grandi caratteri, le seguenti parole: " Signor Generale Pignatelli. Nissuno è più straniero all'Italia del vostro preteso Re, e de'vostri capi d'armata. Nugent parlò ai Militari e non alla Nazione. Non rompete il preter..... a quella, se no..... Viva Ferdi-

[1]) Questi ed altri documenti relativi all'occupazione della Toscana per parte dei napoletani, si trovano acclusi alle lettere di Lord Burghersh a Lord Castlereagh, 8 aprile 1815, nel *Foreign Office*.

[2]) *Foreign Office*, Lord Burghersh a Lord Castlereagh, 8 aprile 1815.

[3]) Zobi, *op. cit.*, Vol. IV, Doc. XII.

[4]) „ „ „ Doc. XIII.

nando III „. [1]) E contemporaneamente, o poco dopo, venivano diramate due poesie, stampate a Livorno, in favore degli Austriaci. [2])

Intanto le operazioni militari procedevano senza energia e senza gloria da parte dei Napoletani. Il generale Nugent, inferiore di forze, si era ritirato in Pistoia, dove i generali Livron e Pignatelli non osavano attaccarlo perchè, ingannati da falsi informatori, credevano la città fortificata e il nemico superiore a loro di numero e risoluto a disperata difesa. Se si considera l'importanza che nella guerra aveva la Toscana, sia come punto strategico, sia per le risorse d'ogni maniera che poteva offrire, si capirà quanto giustamente Lord Burghersh scrivesse a Lord Castlereagh: " Il generale Nugent, con forze assai inferiori a quelle dei nemici, ha reso un grandissimo servizio. Con abili mosse egli ha tenuto inoperose due divisioni della guardia napoletana, le quali non hanno osato seguitare la loro marcia su Bologna per raggiungervi il maresciallo Murat, nè hanno avuto l'ardire di attaccare gli Austriaci, cosicchè alla fine sono state obbligate ad abbandonare la Toscana e a ritirarsi „. [3]) Infatti, il 15 aprile i Napoletani, dietro ordine del re, avevano abbandonato i dintorni di Firenze e si erano ritirati verso Foligno, dopo aver perduto inutilmente e ingloriosamente un tempo prezioso, e aver lasciato in Toscana ben 1200 disertori. [4])

Dopo i proclami bellicosi e altisonanti del Pignatelli, questa spedizione non poteva non apparire ridicola, ed infatti, pochi giorni dopo, facevano il giro della città due sonetti *Per la gloriosa spedizione del General Pignatelli in Toscana*, che ironicamente venivano dedicati *al zelo italiano del Signor Michele Mazzoni presunto Direttor di Polizia in Toscana.* [5])

Intanto Gioacchino, incerto su quello che dovesse fare, ordinava a Gallo di cercare di calmare Lord Bentinck; e il ministro

[1]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 6, N.° 7.
[2]) Ne ho riportato una fine (Documento VI).
[3]) *Foreign Office*, 14 aprile 1815.
[4]) „ „ „
[5]) Documento VII.

napoletano gli scriveva infatti, l'11 aprile, facendogli considerare che il continuo aumento di forze militari austriache in Italia, le quali non potevano avere altre mire se non di combattere il re di Napoli, aveva costretto quest'ultimo a misure imperiosamente necessarie alla sua sicurezza personale ed alla tranquillità del suo popolo; cercava di dimostrargli che l'Inghilterra non avrebbe potuto avere nè migliore nè più utile amico in Italia di quello che era per lei il re di Napoli, che perciò il suo interesse voleva che non prendesse parte ad una contestazione che le era estranea, ma che ove ciò dovesse accadere, aveva tanta fiducia nella lealtà inglese da essere persuaso che l' Inghilterra rimarrebbe fedele agl' impegni contratti tra le due nazioni coll' articolo 3° della convenzione del 2 febbraio, per il quale " se l'armistizio per qualsiasi causa dovesse cessare, le ostilità non potrebbero cominciare se non tre mesi dopo la manifestazione della rottura di esso fatta da una delle due parti „. [1]) Vani tentativi! L'Inghilterra non intende di restare neutrale, e l'Austria prende adesso felicemente l' offensiva.

Il 10 aprile il general Pepe è costretto a sloggiare da Carpi e Carascosa e Lechi si ritirano dietro il Panaro. Allora apparisce di nuovo il carattere indeciso del Murat. Ormai era chiaro che egli non poteva ritirarsi, e avrebbe dovuto, per il suo prestigio, tentare un attacco disperato, come disperata era l'impresa a cui erasi accinto, e vincere o morire. Invece un' idea infantile gli attraversa la testa; giacchè Napoleone non può aiutarlo e l'Inghilterra non resta neutrale, giacchè i popoli non si sollevano e gli Austriaci, sempre più numerosi, prendano l' offensiva, non può egli terminare la guerra rinunziando alla corona d' Italia? E non pensa che ormai non si tratta più dell'Italia, ma del regno di Napoli! Dà subito ordine a Gallo di scrivere a Bentinck che il re ignorava gl'impegni esistenti fra l'Austria e l'Inghilterra, per i quali doveva rendersi comune a quei due Stati la guerra intrapresa contro uno di essi; che in tal caso egli non avrebbe mancato di consigliarsi con Londra, e che è pronto a farlo subito ora, per riguardo all'amicizia coll'Inghilterra, ordinando immedia-

[1]) *Memorie del Ducato di Gallo*, pag. 397-8.

tamente che si cessi la guerra e rientrando nei suoi Stati. [1]) La favola della volpe e dell'uva! " Mentre faceva all'Austria ogni sorta di amichevoli dichiarazioni „, scriveva Lord Burghersh a Castlereagh, " si è spinto nel cuore dell'Italia, violando il territorio di molti stati indipendenti e proclamandosi capo di un impero da formarsi col tradimento dei popoli verso i loro legittimi principi. Dopo tutto questo, andato a monte il suo tentativo, egli ritorna a scusarsi per allontanare la vendetta che la sua condotta ha provocato! „ [2]) Ma Gioacchino non ha mente per tali ragionamenti, e comanda la ritirata. Infatti il 13 tutto l'esercito napoletano si trova dietro il Panaro, e il re, il 15, dopo aver annunziato ai suoi generali in Bologna il suo disegno di ritirarsi, muove verso i suoi Stati. La sua mente è accarezzata da una vana speranza di conservare Napoli giacchè non ha potuto avere l'Italia. E non pensa che gli Alleati vorranno cacciarlo da qualunque angolo della penisola, che ogni passo indietro delle sue truppe gli getta addosso il ridicolo e il disprezzo di quei popoli che sono stati sino ad ora indifferenti.

Non importa; abbandona Bologna e si dirige verso Napoli. Gli Austriaci allora occcupano subito Bologna, vi lasciano una forte riserva, [3]) e, divisi in due corpi, muovono ad accerchiare Gioacchino. Neipperg, con 13,000 uomini, lo insegue passo passo, lo minaccia, lo molesta continuamente; Bianchi, con 15,000, si muove, per la Toscana e per l'Umbria, su Macerata e Tolentino. Se Bianchi potrà procedere con maggiore velocità de' Napoletani, se Neipperg riuscirà a ritardare la loro ritirata con piccoli attacchi, Gioacchino si troverà preso tra due fuochi, e non potrà rifugiarsi nel suo regno. Il piano degli Austriaci era temerario assai, ma Bianchi sperava sulla rapidità delle sue truppe e sulla demoralizzazione di quelle nemiche. Ove il re avesse osato attaccare Neipperg, questi avrebbe dovuto ritirarsi su Bologna, ove trovavasi la riserva austriaca, e intanto Bianchi

[1]) *Memorie del Duca di Gallo*, pag. 398-9.

[2]) *Foreign Office*, 15 aprile 1815.

[3]) 20.000 uomini, secondo la lettera di Lord Burghersh a William A Court, 24 aprile 1815, nel *Foreign Office*.

avrebbe preso alle spalle i Napoletani e attaccato la loro retroguardia. [1]) Ma Gioacchino si manteneva sulla difensiva, tutto intento a conchiudere un armistizio con Bianchi e con Neipperg, mentre attendeva l'esito delle proposte di pace ingenuamente presentate a Vienna. Le sue illusioni durano così sino al 24, quando gli giunge la notizia che un distaccamento napoletano è stato quasi completamente distrutto a Cesenatico, che Neipperg rifiuta l'armistizio, e che Bianchi si avanza rapidamente per prenderlo fra due fuochi.

La fine di Gioacchino infatti era ormai imminente, Il generale Bianchi già da qualche giorno aveva scritto a Lord Burghersh: " Io spero che fra pochi giorni noi potremo allontanarci dalla scena napoletana, per portarci verso quella, senza dubbio più importante, che la Francia nel suo delirio ci offre „. [2]) Gli Austriaci si avanzavano per la Toscana e per l'Umbria fra l'entusiasmo delle popolazioni. " Per tutta la strada da Firenze ad Arezzo „, scrive il cav. de Potier, capitano di stato maggiore austriaco, al governo toscano, " gli Austriaci furono ricevuti come antichi amici dopo una lunga assenza. Gli Aretini, essendone stati riuniti alcuni alle truppe austriache, ricordano i giorni dell'anno 1799, quando tanto si distinsero nella difesa della loro terra e nella fedeltà verso il loro sovrano Ferdinando III che è amatissimo da tutti i suoi sudditi. In tutte le città e villaggi si presentò una folla che, durante il passaggio della nostra colonna, non cessava mai di acclamare „. [3]) Al contrario, nell'esercito napoletano crescevano ogni giorno le diserzioni, [4]) e i soldati non nascondevano la loro volontà di abbandonare l'Italia settentrionale e centrale per accorrere nei loro paesi minacciati dagli Inglesi. Questi infatti preparavano una spedizione

[1]) Burghersh a W. A Court, 24 aprile 1815.

[2]) *Foreign Office*, Lord Burghersh a Lord Bentinck, 25 aprile 1815.

[3]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti*, F. 6, N. 7.

[4]) *Foreign Office*, Lord Burghersh a W. A Court, 24 aprile 1814. " Io non dubito affatto, sia per le numerosissime diserzioni nell'esercito napoletano, sia per il linguaggio dei soldati, che in Napoli possa scoppiare una controrivoluzione „.

dalla parte della Sicilia, e a tal'uopo avevano concentrato 8000 uomini a Milazzo, donde, sotto il comando di Lord Bentinck o del generale Macpharlane, dovevano invadere il regno. [1])

Intanto Gioacchino che, il 29, aveva posto il suo quartier generale ad Ancona, capiva che una battaglia diventava sempre più necessaria. Egli aveva di fronte Neipperg con 13,000 uomini, mentre Bianchi, con 15,000, occupava Matelica e Fabriano. Il general Bianchi mirava su Macerata, Neipperg su Jesi. Se i due generali fossero pervenuti a questi due punti, i loro eserciti si sarebbero congiunti sulla strada di Filotrano, e Gioacchino si sarebbe trovato il nemico di fronte, il mare alle spalle, la ritirata sul regno chiusa. Bisognava adunque difendere ad ogni costo Macerata, affinchè i due eserciti nemici non potessero congiungersi. Quivi, il 29 stesso, fu posta la guardia reale; la seconda divisione, sotto Ambrosio, occupò Iesi; la terza, con Lechi, Casebruciate presso Macerata; la prima, con Carascosa, Scapezzano presso Sinigaglia. Lechi doveva favorire e aiutare i movimenti di Ambrosio; Carascosa doveva tenere a scacco, tra Ancona e Iesi, il general Neipperg. Il re si proponeva di attaccare personalmente il general Bianchi in Tolentino con le divisioni Ambrosio e Lechi e con la guardia. Se riuscirà a battere da questa parte il nemico, lascerà una divisione contro questo corpo battuto, ed egli, coll'altra divisione e con la guardia, si unirà a Carascosa e schiaccerà Neypperg ormai senza sostegno. In quanto al general Nugent che, con circa 4000 uomini, stava sulle frontiere del regno per sollevare le popolazioni, la disfatta del corpo di Bianchi lo avrebbe costretto ad abbandonare le sue operazioni politico-militari. Così nella pianura di Tolentino, dove nei secoli XV e XVI i nostri signorotti italiani si erano più volte conteso in lotte sanguinose il possesso di po-

[1]) *Foreign Office*, Burghersh al capitano Campbell, 10 aprile. 1885; Burghersh al contrammiraglio Penrose, 17 marzo 1815; Burghersh a Lord Bentinck, 25 aprile 1815; Burghersh a W. A' Court, 24 aprile 1815: " Lord Bentinck ha diretto il generale Macpharlane a Milazzo per concentrarvi 8000 soldati Anglosiculi per la spedizione nel Napoletano ".

chi palmi di terra, il re di Napoli giuocherà la sua ultima carta e perderà inesorabilmente la corona. Invano egli aveva concepito un piano di battaglia geniale; invano ritroverà nel combattimento la sicurezza di sè, lo slancio eroico dei bei giorni passati. I soldati non combattono con entusiasmo e non hanno fiducia nella vittoria; il loro attacco impetuoso del 2 maggio fa ripiegare il nemico, ma, il giorno dopo, la tenacia tedesca ha il sopravvento, e l' esercito di Gioacchino Murat è messo in rotta. [1])

Su quel tragico campo di battaglia, il contadino, rivolgendo le zolle sanguinose, inalzerà, con un senso forse di compassione, forse d'ironia, il noto canto:

Tra Macerata e Tolentino
È finito il re Gioacchino!
Tra il Chienti e il Potenza
Finì . . . . l'Indipendenza!!

L'impresa di Gioacchino Murat non aveva trovato generalmente alcun favore in Italia; l'idea di unità non era compresa o si trovava anzi in contrasto con lo spirito di campanile delle singole provincie; in quanto all'indipendeza si credeva di provvedervi meglio restando fedeli ai propri sovrani anzichè sottomettersi ad un *francese* o ad un *napoletano*.

Si può dire che l'idea unitaria, sorta nel periodo napoleonico, muore con la battaglia di Tolentino, dopo aver balenato di nuovo nella mente di pochi sognatari, nei primi mesi del 1815. A guerra finita, l'impresa del re di Napoli lascerà null' altro che la convinzione profonda che l'Italia debba eternamente restare

[1]) Lord Burghersh, il 3 maggio, si trovava a Tolentino. Nelle sue lettere di quel giorno a Lord Castlereagh parla della battaglia, dicendo che Bianchi, con la rapidità delle sue mosse era riuscito ad aggirare le posizioni di Gioacchino sulla via da Rimini ad Ancona, ad occupare la strada di Napoli, e a costringere il re ad accettare battaglia. Aggiunge che gli Austriaci fecero 1000 prigionieri, e che ormai Neipperg era in comunicazione con Bianchi.

divisa ne' suoi piccoli Stati, sotto i suoi antichi principi protetti dall'Austria. La lotta che i patriotti continuarono di poi, sino al 1848 ha più che altro il carattere di una lotta per la costituzione. In quell'anno memorabile, se le provincie lombardo-venete avessero costituito un regno indipendente sotto un principe proprio, e questi avesse concesso pure una costituzione liberale, forse si sarebbe colorito il sogno del Gioberti, e noi, nonostante l'opera indefessa di Mazzini, non avremmo che una federazione italiana. Invece vi fu la guerra contro l'Austria, e quindi la defezione del Papa, gli spergiuri e le vendette crudeli dei principi della penisola. I popoli d' Italia si persuasero allora che essi non avevano vera indipendenza, ma i loro principi obbedirono agli ordini di Vienna; perciò perdettero anche la speranza di ottenere una costituzione. Allora soltanto i patriotti dei sette Stati volgeranno lo sguardo al Piemonte, fattosi campione dell'indipendenza italiana, e mantenutosi fedele nonostante la sconfitta, e il malo esempio degli altri principi, ai patti giurati. Dalle lotte per l'indipendenza e per la costituzione, l'unità doveva derivare allora come corollario, come conseguenza naturale delle cose. Ma nel 1815 tutto era ancora prematuro; perciò l' impresa di Gioacchino passò senza lasciar quasi alcuna orma, e il misero re, dopo la battaglia del 3 maggio, non è più che un fuggitivo, finchè la morte non porrà fine alla sua vita cavalleresca e leggendaria.

IV.

Mentre Gioacchino comandava la ritirata del suo esercito battuto arrivarono due corrieri: uno, proveniente da Napoli, annunziava che Nugent si era avanzato sul Liri e minacciava la frontiera del regno; l'altro, spedito dal generale Montigny, apportava la triste novella che l'Abruzzo, il più sicuro e forte baluardo del regno, era oramai in mano dell' Austria. Intanto veniva la notte, e l'esercito, demoralizzato e mancante di viveri, si sbandava; ogni ulteriore resistenza era ormai impossibile. Si cercò allora di riunire quanta maggior gente si potè e s' incominciò la ritirata verso il regno (4 maggio). Erano due colonne; una, composta

della cavalleria della guardia e de'resti della divisione Ambrosio, passò per la valle del Chienti; l'altra, formata dalla fanteria della guardia e da una brigata di Lechi, si diresse per Civitanuova. La brigata del generale Caraffa, riunita a gran pena in Monte Olmo, proteggeva questi movimenti. La divisione Carascosa, restata intatta, chiudeva la marcia tenendo in rispetto il nemico vittorioso. Tuttavia non si riuscì a rimettere un po' di coraggio e di fiducia in petto ai soldati, e Murat, in preda alla più miserevole angoscia, abbandonò il suo bell'esercito, già suo orgoglio e speranza, e s'incamminò verso il Liri per difendere la frontiera minacciata da un corpo austriaco.

Verso la fine di aprile, il generale Mahnés era stato incaricato di difendere i confini con la quarta divisione (7 battaglioni, 3 squadroni, 12 cannoni); ma, il 9 maggio, si era trovato costretto ad abbandonare Terracina e la linea del Liri e del Garigliano; nel medesimo tempo Nugent occupava Ceprano, Sora, Pontecorvo, e minacciava San Germano. Il generale Mahnés allora, giudicato impari al suo ufficio, era stato sostituito, il 10, col ministro della guerra Macdonald il quale, il 13, attaccava Nugent e lo ricacciava dietro la Melfa. Ma la difesa di quei territori, con un piccolo numero di soldati, era difficilissima, giacchè le popolazioni, eccitate da Nugent, si sollevarono qua e là, e favorivano il nemico. I contadini e le classi più basse in generale erano irritate per quella nuova guerra di cui non comprendevano lo scopo. I Carbonari, eccitati da Nugent, dagli Inglesi e dai Siciliani, convinti che dai Borboni avrebbero ottenuto l'agognata costituzione, cooperavano col nemico a far disertare i soldati e ad eccitare sollevazioni popolari. " Nugent „, scriveva Lord Burghersh al generale Mac Farlane, mentre lo pregava di accelerare la spedizione dalla parte della Sicilia, " ha trovato gli abitanti risoluti a ribellarsi al maresciallo Murat „. E più sotto narrava come a Fondi i contadini avessero fatta causa comune con le truppe papali e con gli Austriaci, e avessero fatto prigionieri quaranta soldati napoletani. In pari tempo continuavano su vasta scala le diserzioni fra i soldati scoraggiati, e sfiduciati, in preda al massimo disordine. [1]) Il 5 maggio, Nugent aveva of-

[1]) *Foreign Office*, Burghersh a Mac Farlane, 11 maggio 1815.

ferto al luogotenente colonnello inglese R. Church il comando di quei Napoletani che avevano abbandonato Gioacchino. [1])

Il misero re, temendo allora che anche la capitale si mettesse in rivolta, tentò, troppo tardi, di cattivarsi la fedeltà dei Carbonari e dei suoi generali più infervorati per la costituzione; infatti ne compilò una in due giorni e la mandò a Napoli con la falsa data di Rimini 30 marzo, benchè spedita il 12 maggio e pubblicata il 18. Vane e fanciullesche finzioni! La caduta del re era ormai segnata da un pezzo.

Lo stesso giorno in cui la costituzione veniva pubblicata nella capitale del regno, Gioacchino Murat, riconosciuta ormai inutile qualsiasi resistenza, col cuore straziato, rimetteva a Carascosa il comando supremo dell'esercito, e lo incaricava insieme con Colletta di venire a patti col nemico. " Concedete tutto, tranne l'onore dell'esercito e la tranquillità del paese. La fortuna ci ha traditi; io desidero essere oppresso solo „. Distribuì ai suoi cortigiani e ai suoi generali innumerevoli doni, mostrandosi nella sua caduta " generoso quanto uomo che ascende al trono „ [2]) e, la mattina del 20, accompagnato da pochi fedeli, abbandonò la sua capitale per recarsi in Francia ad offrire all'Imperatore l'aiuto della sua spada valorosa e prepararsi di là alla riconquista del suo regno.

Quello stesso giorno, dopochè i plenipotenziari napoletani ebbero accettato le condizioni che l'esercito e la capitale si arrendessero e che non si parlasse del maresciallo Murat come re, veniva conchiusa da Bianchi, Neipperg, Lord Burghersh, dalla parte degli Alleati, e Carascosa e Colletta, da quella dei Napoletani, la convenzione di Casalanza. [3]) Invano Caroscosa e

[1]) *Foreign Office*, Church a Burghersh, 5 maggio 1815; Burghersh a W. A' Court, 12 maggio 1815.

[2]) Colletta, *Pochi fatti su G. Murat*, in: *Opere inedite o rare*, I, pag. 198.

[3]) La sera del 18 il Duca di Gallo domandò a Bianchi un colloquio, che avvenne a Casalanza, la mattina del 19, alla presenza di Lord Burghersh; Gallo propose un armistizio per mandare un corriere a Vienna con trattative di pace, ma tale proposta fu rigettata, non volendosi trattare che sulle basi dell'abdicazione del Ma-

Colletta si adoperarono affinchè fosse garantita al regno la costituzione data poco prima da Gioacchino; gli Alleati, dopo tante antiche e recenti promesse, non vollero sentirne parlare. [1])

La regina Carolina, che aveva già prima dovuto cedere alle minaccie del commodoro Campbell, partito il re, si rifugiò, la mattina del 22 a bordo della nave inglese " Tremendous „ donde potè sentire le salve d' artiglieria e vedere le illuminazioni con le quali i suoi sudditi festeggiavano la restaurazione dei Borboni. Quando, dopo aver passati parecchi giorni sul golfo, la nave potè prendere il mare verso Trieste, s'incontrò con quella che conduceva a Napoli il fortunato competitore di Gioacchino. Il " Tremendous „ volle tirare un colpo di cannone in onore di Ferdinando; ma, prima di darne l' ordine, il capitano si credette in dovere di prevenirne l' ex-regina, ormai contessa di Lipona, affinchè non si spaventasse. La sorella di Napoleone rispose, con nobile alterezza, che mai colpo di cannone aveva fatto paura ad alcuno della sua famiglia. [2])

Il 28 maggio, appresa la capitolazione di Casalanza e la fuga di Gioacchino, il generale Desvernois, comandante la divisione della Calabria, capitolava a Campo, [3]) e il comandante di Gaeta a sua volta seguiva ben presto l' esempio. [4])

resciallo Murat. Similmente altre proposte di Gallo furono respinte (Lord Burghersh a Lord Bentinck, 19 maggio 1815). In una sua lettera a Bianchi, Lord Burghersh, il 19 maggio, stabiliva le condizioni della pace, prima fra tutte l' abdicazione di Gioacchino, secondo le quali fu poi conchiusa la convenzione di Casalanza.

[1]) *Foreign Office* Burghersh e Castlereagh, 7 giugno 1815: " Ho l' onore di accluderle una copia della costituzione per il regno di Napoli, promulgata dal maresciallo Murat il 18 del passato mese, che i generali Carascosa e Colletta erano ansiosi che venisse garantita al regno nella convenzione di Casalanza „.

[2]) Documento VIII.

[3]) Desvernois, *Mémoires* pubbl. da A. Dufourcq (Plan, 1898), 498-504.

[4]) Gaeta era comandata dal maresciallo barone Begani. Burghersh, il 26 maggio, scriveva a Castlereagh: " Il comandante di Gaeta si è rifiutato di cedere i forti agli Alleati, ed ha anzi dichiarato la

Tutto il regno, dopo Tolentino, si era dato senza resistenza ai Borboni, [1]) anzi aveva plaudito alla restaurazione, salvo, s'intende, a pentirsene amaramente poco dopo: la solita vecchia storia! Di errore in errore, di reazione in reazione, il mondo procede così per la via del progresso indefinito verso la meta lontana!

FRANCESCO LEMMI

sua intenzione di conservarli pel suo re Gioacchino, o per la sua Regina, o per il loro primogenito Achille, o infine per Bonaparte, che a Gioacchino ha dato la corona „. Il 17 giugno scriveva di nuovo: " Il comandante di Gaeta ha manifestato la sua intenzione di cedere la piazza: perciò due uffiziali sono stati mandati da parte del re a trattare con lui. Le condizioni che egli ha proposto sono di mandare un corriere al Murat per domandargli il permesso di cedere la piazza; al comandante affidata, e che madama Murat possa andarsene in Francia con la sua famiglia e le sue proprietà. Tali condizioni naturalmente sono state rigettate „.

[1]) Documento IX.

DOCUMENTI

I.

Notes à la reponse du Duc de Gallo à Lord Bentinck

Le temoignage du Maréchal Comte de Bellegarde et sa correspondance prouveront que les plaintes de Lord Bentinck sont fondées. Il n' est que trop evident que c' est la conduite du Roi qui a paralisé les operations de l' armée autrichienne ; la marche du général Grenier à Mantoue et toutes les circonstances qui l'ont accompagné sout une preuve du peu de volonté du Roi d' agir activement contre l' ennemi et de favoriser nos operations. Le Roi doit desirer qu' on n' y porte pas trop d' attention, dans la crainte qu' on n' y decouvre d' autres intentions. Le Roi n' est timide à la guerre que depuis qu' il est devenu notre allié. Il cite comme un des grands services qu' il ait rendu, d' avoir soumis à ses armes toute la partie de l' Italie entre les frontières de son Royaume et le Po. Il faudrait eclairer le Roi sur ce point , et lui dire que c' est la bataille de Leipzig, que c'est l' entrée des armées coalisées en France, que c' est l' attitude de l' armée autrichienne sur l' Adige et le Mincio qui en attirant sur elle toutes les forces de l'Italie a facilité au Roi son entrée dans des pays sans defense; les forteresses lui en ont été remises par capitolation; et pendant que partout ailleurs l' ennemi le defend avec acharnement, peut on se defendre de l' idée que fait naître cette difference ? Et les places de la Romagne et Toscane n' ont elles pas bien plus l'air d'avoir été remises et confiées en depôt à un allié que rendues à un vainqueur ?

Pourquoi le Roi niet-il les communications qu' il a eu avec le

Viceroi ? tandis qu' il les a fait avouer au Maréchal Compte de Bellegarde ?

Le Roi dans sa nouvelle situation devait prendre pour regle de sa politique d'eviter tout ce qui pouvait rappeller les liaisons qu'il venait d' abbandoner. S' il ne manque pas de sincerité, il manque au moins de prudence.

Le gouvernement napolitain par son traité a pris l'engagement de se conformer aux stipulations fixées par les alliés sur le sort de l' Italie. Les alliés n' exigent de lui que l'accomplissement de ses engagements, mais ils ne doivent pas lui permettre de s' attribuer sur le pays qu' il occupe des droits de conquête , et que dans les traités qu' il cherche a conclure avec l' Angleterre il fasse entrer ces pays comme les objets qu' il pose dans la balance en sa faveur.

Le Roi sort de sa position ; il n' attache pas a son traité avec l' Autriche le prix qu' il devrait y mettre; il ne tient aucun compte de ce que par ce traité il acquiest la garantie de la possession de la couronne de Naples. Lord Bentinck l' a sans doute provoqué d' une manière inexcusable. Mais le Roi a tort dans cette discussion d' invoquer le temoignage du Maréchal Comte de Bellegarde en sa faveur. Il n' est pas au contraire une circonstance dans laquelle le Maréchal n' ait eu à se plaindre du Roi n' ait eu des raisons de mettre sa sincerité en doute. [*I. R. Archivio di Stato in Vienna, Filiale, L. 123*[1] *Bericht des Gfn. Bellegarde*].

6 aprile 1814 [1]).

II.

. . . . . Une chose bien plus interessante m' a confié le meme Medicis, et c' est que Murat travaille encore , et plus que jamais, à echauffer les têtes en Italie sur la resurrection d' un Royaume d' Italie et d' une Nation Italienne. Il a pour collaborateurs avec lui et pour cela en differentes parties de la botte des Anglais faux, et jusqu' à des Russes. Un de ces Anglais est à présent à Florence. Medicis ne m'en a pas dit le nom, et comme il a été Ministre de

[1]) Queste note, se non sono del maresciallo Bellegarde , appartengono senza dubbio al barone von Hügel di cui io ho pubblicato recentemente un *Diario* durante la campagna d'Italia del 1814, quando egli era impiegato nel quartier generale austriaco.

police et il est très-adroit, je n' ai pas voulu lui le demander. Cet Anglais est très-lié avec Medicis qui, comme moi, desirerait que l' Italie fût un seul Royaume, mais comme cela n'est pas possible, et cette idée nous empêche d' être heureux et contents dans l'état, où la Providence veut que nous soyons, nous n'y pensos plus. Il vient de lui ecrire de Florence pour lui faire des reproches de ce qu' il ne favorise pas la grande oeuvre de la resurrection de l' Italie, il l' appelle *Italien apostat*, et finit par lui dire : " Sachez, que en dépit de tous, nous y réussirons; l'Italie n'aura que un Maître et ne sera que un pays, qu' une Nation; nous y parviendrous „.

Medicis m'assure que ce fou d' Anglais est en correspondance secrée avec Murat, et qu' il est le chef et l'âme de Polonais Italiens.

Le fait est, que si ce Murat ne s' en va pas bientôt et tout à fait, il nous donnera du fil à retordre là bas, et ce sera nous qui l' aurons voulu. Cette remarque me tranquillisa, car je sais combien je puis compter pour ma tranquillité politique sur celui qui mène nos affaires à present. [*Archivio del Ministero dell' Interno in Vienna, N. 467, Acton etc. von 1761 bis 1764*].

Ce 23, avril 1814. [1])

III.

Le Chev.er Medici m' a dit hier au soir avoir reçu plusieurs lettres de personnes sûres et marquantes du Royaume de Naples, qui lui apprennent, que Murat arme à force, qu' il leve une double conscription, que tous les tailleurs de Naples sont occupés a faire des uniformes et qu' il n' est pas possible se faire faire un habit à present, que le pays est très-mecontent et prêt à s' insurger, que les agens autrichiens empêchent cela d' une manière ouverte, en se fourrant parmi le peuple, en prêchant partout qu'on ne doit pas croire au pretendu danger de la Couronne de Murat, que l'Autriche le soutiendra toujours, qu' il est decidé que l' ancien Roi ne retournera plus etc. Cependant, dit Medicis, qu' on lui ecrit, que les Abruces sont en insurrection et que Murat pour en diminuer

[1]) In un altro documento, scritto senza dubbio dalla stessa persona che ha scritto questo, si trova la seguente nota: " Ho l'onore di presentare a V. E. (il principe di Metternich) l' estratto di un rapporto con notizie confidenziali di Medici e di Bartholdi (?) „.

l' effet et le scandale, a inventé que c'est l' oeuvre de Moliterno, lequel Moliterno est à Rome et ne fait rien, et est si decrié que si paraissat dans le Royaume, le peuple au lieu de le suivre, il le penderait ; tant il est detesté. Ces nouvelles doivent être vraies, parceque Medicis me les a confiées comme à un partisan du Roi de Sicile et à un ami , et ayant l' écume à la bouche de rage et de chagrin, malgré qu' il dit être très-content de la manière, dont notre Empereur l' a reçu et le traite. Il a fini par me dire, que telles étaient les dispositions des Napolitains, que si par un simple congé, pas plus, le C.te Mier quitterait Naples, toute la ville, qui n'est retenue que par respect par l' Autriche et par l'opinion que l'Autriche veut conserver Murat sur le trône usurpé, s'insurgerait et gagnerait l'armée, et s'en serait fait de Murat sans autre moyen [1] [*I. R. Archivio di Stato in Vienna, Polizeihofstelle Staatskan zlei. 1814*].

Settembre 1814

IV.

INNO NAZIONALE

Italiani, la Patria v' invita
tutti a franger l' inique catene
or che 'l Prode la meta v'addita
del primiero latino splendor.

Del Sebeto le invitte bandiere
spiegan liete con prospero vento
e le fide, le belliche schiere
nuovo al crine preparano allor.

Non germanica terra od ibera
sì popolare legione l' attende,
ma virtude fra l' altre primiera
della patria ineffabile amor.

Ella nutre di speme, e suo ciglio
pur volgendo, fra i tremuli affetti,
e stringendo sul seno ogni figlio
sì gli parla nel proprio dolor.

Italiani la patria v' invita
ecc. ecc. . . . . .

Più non vegga da' gelidi alpini
Giù calarsi barbarici sciami,
nè più regni sui colli quirini
la chimera d' inganno e d'orror.

Non più gare fraterne, e contese
qui la 'strania fomenti nequizia
. . . . . [2]
solo un'alma ne infiammi ed un cor

Italiani la patria v' invita
ecc. ecc. . . . . .

Il valore degli avi riviva
e riluca la spenta sofia
e dall'alto la sicula diva
giù ne scenda col serto di fior.

Nuova Egide, la Patria, il buon [Padre
Gioacchino conforto e sostegno,
Ecco Italia già sorge, ecco il regno
di Saturno, ecco i regni dell'or.

1) L' autore di questa lettera è lo stesso del documento precedente. Vedi la nota.

2) Manca nel ms.

INNO MARZIALE

Corriam compagni bellici
corriam dell' armi al lampo,
a battagliar sul campo,
a meritar l' allor.
Or che alla Patria,
Italia bella,
volge la stella
il suo splendor.
Tornaro alfin più floridi
negl' infiammati petti
i cari antichi affetti
d' italica virtù.
Il Prode, il Padre
con noi sen viene;
non più catene
nè schiavitù.
Dall' Alpi a Scilla unanimi
s' odon di patria i gridi,
e agl' uni, e agl' altri lidi
eco risponde il ciel.
Corta è la pugna,
certa la palma,
se chiede ogni alma
voto si bel.
Per lunghi orrendi secoli
il patrio suolo oppresso,
visse, ma sorge adesso
dal giogo rio servil.
La causa è santa,
il fato amico;
pera il nemico
barbaro, e vil.
Salve del sol più lucido
Figliuolo di Bellona;
la marzial corona
a te si debbe alzar.
All' armi, all' armi,
Corriam da forti,
l' oltraggio e i torti
a vendicar. [1])

ERMENEGILDO FREDIANI

V.

Sorgi Italia, venuta è già l' ora;
L'alto fato adempir si dovrà.
Dallo stretto di Scilla alla Dora
Un sol regno l' Italia sarà.
Del nemico alla presenza
Quando l' armi impugnerà
Un sol regno e indipendenza
Gridi Italia; e vincerà.
Di sfrondar nostri bellici allori
Man superba non più tenterà;
Nè strapparci le messi e i tesori
Che feconda la terra ci dà.
Del nemico ecc.
Ben dell'alpi, de' fiumi e de' mari
Forte schermo natura ci fa:
Pur chi vuol superarne i ripari
Prima il sen col pugnal ci aprirà.
Del nemico ecc.

[1]) *R. Archivio di Firenze*, F. 2, N° 29. Vi si trova il seguente N.B.: " Se vi sono corsi degli errori, non è colpa di chi l'ha copiata, perchè ve ne esistevano anche di più ". Faccio mia la prudente dichiarazione.

Più non s'oda barbarico grido
Risonar per le nostre città.
Torni pure all' antico suo nido
Chi d'Italia il linguaggio non ha.
Del nemico ecc.
Queste liete contrade beate
Piè straniero non più calcherà;
Non gli sposi alle spose adorate
Non i figli il crudel rapirà.
Del nemico ecc.
Sempre pronta al ferire la spada
Pel nostro aer, pe' campi starà;
E, se alcun vien ch' estinto pur [cada,
Nell'avita sua tomba cadrà.
Del nemico ecc.
Sù, que' ceppi si spezzino infami
Testimoni di antica viltà;
Noi signori noi liberi chiami
Tutto l'orbe per tutte l'età.
Del nemico ecc.
Da bollenti cuor liberi uscite
Voci libere Italia udirà.
Di decider si tratta la lite
Se ancor serva o regina sarà.
Del nemico ecc.

Più chi nasce nei floridi e belli
Nostri lidi stranier si dirà:
Gli Italiani son tutti fratelli
Tutti uniti di salda amistà.
Del nemico ecc.
Al garzon, cui nel giovine petto
Bella fiamma di gloria arderà,
Pe' suoi lari, pel caro suo tetto
Patrio ferro la destra armerà.
Del nemico ecc.
Altri amico agli studj onorati
Sulle carte i sudor verserà;
O dell' arte i miracol vantati
All' attonita Europa darà.
Del nemico ecc.
Bella Italia, se libero in seno
A te il sangue discorrer potrà;
Quanta invidia al beato terreno
Al tuo Cielo ciascun porterà!
Del nemico ecc.
Che sovrana fu un giorno del [mondo
Scordi Italia, e il suo meglio farà:
Sol di questo almo suolo giocondo
Sia contenta; e felice sarà.
Del nemico ecc. [1])

VI.

Canzone innica in occasione dei movimenti fatti dall'armata toscana contro i Napoletani.

Su coraggio Falange guerriera,
Che difendi l'Etrusca famiglia;
Tu, che pure d'Etruria sei figlia,
Per la patria t'avanza a pugnar.
Non temer di straniero Monarca
Le credute terribili Schiere,
Porta lieta le Tosche Bandiere,
Ti abbandona all' antico valor.

[1]) *R. Archivio di Firenze*, F. 6, N° 7. Quattro strofe di questa poesia si trovano pubblicate in: Emilio del Cervo, *Misteri di Polizia ecc.*, Firenze, Salani, 1890, pag. 37.

Del Borusso rammenta la tema
Quando in armi ti vide sì forte,
Chè sprezzando i perigli, e la [morte
Gli recavi rovine e terror. [1])
E rammenta qual davi spavento
Col tuo nome a' limitrofi tuoi;
Su coraggio Falange che puoi
Chi s' avanza col brando fugar
Va' : di Marte ti attendon gli [allori
Gli alti evviva, la gloria, l'onore;
Va': chè premia l'Etrusco signore
Chi nel campo zelante si fa.

Fuggi pur di Cupido l'Impero
Non curar degli amici i lamenti
Lascia i figli, le spose, i parenti
V'è Fernando che resta per te.
Pensa sol che pugnando difendi
De' tuoi Padri le belle contrade,
Pensa sol che l'inique masnade
Han pensier di rapirti ogni ben.
Via su dunque, lo squillo guer- [riero
Ti richiama alla bellica Unione;
Parti, parti: gloriosa tenzone
Ti prepara benefico il Ciel.

Se bell' alba si mira sull' etra
Condur Febo di raggi splendente,
Un tramonto più chiaro e lucente
Quasi sempre rallegra il Nocchier.
Così pur se tu parti contenta
Di baldanza ricolma nel seno
Tornerai nell' Etrusco terreno
Lietamente la pace a recar.

Un Civico Toscano [2])

VII.

Sonetti per la gloriosa spedizione del General Pignatelli in Toscana, dedicati al zelo italiano del signor Michele Mazzoni presunto Direttor di Polizia in Toscana. [3])

Giunta una division napoletana
nella città pacifica di Flora,
Toscana tutta freme e s'addolora,
e rallegrasi sol qualche putt.....

1) Allude al contingente toscano a servizio di Maria Teresa, nella guerra dei sette anni.

2) *R. Archivio di Firenze*, F. 6. N° 7. Anche di questa poesia è pubblicata una strofe in: Marcotti, *Cronache segrete della polizia toscana*, Firenze, Barbèra, 1898, pag. 323.

3) Il Mazzoni era stato veramente commissario di polizia sotto

Che viene a far la gente oltramontana [1])
vuol che oltralpe sen vada in sua malora;
diplomatiche carte mette fuora
invece d'armi, e Italia fa sovrana.
Intanto uno stranier [2]) con poca gente
guata la ciurma militare e sprezza
e al precetto di sfratto non consente;
Il Pignatelli, che la vita apprezza,
freddi sudare i suoi c..... si sente
e fugge, per salvar la sua grandezza.

Mirate altiero della sua grandezza
Prence Partenopeo, che a Etruria impera!
Venne a Firenze con immensa schiera
per portar via le chiavi di Fortezza. [3])
Ciurmaglia ai furti più che all'armi avvezza
Per le colte campagne il Duce schiera;
Cacco è dipinto nella sua bandiera,
e questo nume ogni soldato apprezza.
Pugnan coi polli, e assaltan le cantine
di Peretola, Campi, o di Cajano, [4])
e fanno in questa guerra opre divine.

Elisa Baciocchi, ed ora sperava nella vittoria di Gioacchino per ritornare alla sua carica. Era venerabile in una loggia massonica di Firenze. Il suo nome si trova in una nota " dei soggetti i più esecrati dal popolo per partito dimostrato sfacciatamente a favore dei Francesi o dei Napoletani, di Napoleone e di Gioacchino, e per massime esternate contro l'Augusto nostro Sovrano, conosciuti per Massoni, Turbolenti, ed amanti di un governo adattato al Loro maltalento „. Vi si trovano anche altri nomi, come per es. Agostino Polloni, prete, " Giacobino e clubista sin dal 1799 „; Torrigiani marchese Pietro " conosciuto più per francese che per fiorentino „; Papi Milles Leopoldo, studente di medicina, che si elettrizzò al fantasma dell'indipendenza italiana „ ecc. ecc. R. Archivio di Firenze F. 4. N. 42.

[1]) Proclama già citato del Pignatelli.

[2]) Il Pignatelli, nel suo proclama, aveva chiamato straniero il general Nugent, a cui qui si allude.

[3]) Quando i Napoletani si ritirarono da Firenze, sembra portassero via le chiavi della porta al Prato, e S. Nicolò, e quelle della fortezza, ma non saprei dirne il perchè.

[4]) A Caiano e a Campi ecc. i Napoletani si recarono dopo aver

Ma sazio alfine il ventre grossolano.
Che delle imprese lor fu il solo fine
Voltano all'inimico il deretano [1]).

VIII.

Medici a Saurau

È stata informata Sua Altezza Reale il Principe Leopoldo delle due Sicilie Luogotenente di Sua Maestà il Re, in questo Regno, che Madama Murat dopo di aver trasportato da questa capitale molti effetti preziosi, denaro e mobili di pertinenza dello Stato , prima di proseguire il suo viaggio per Trieste è andata a Gaeta, ove ha fatto imbarcare sul vascello che la conduce degli altri oggetti di simile natura. [2]) L'A. S. R. nella fiducia che gli augusti Alleati

abbandonato l'idea di attacar Nugent a Pistoia. I rapporti da questi paesi, che si trovano nell'Archivio di Firenze (*Atti segreti*, F. 15, N. 282), parlano di " spogliazioni di famiglie „ e di " ladroneggi „ da parte dei Napoletani. E indubbio che la disciplina era molto rilassata nell'esercito di Gioacchino. Verso il 10 aprile, settanta uomini della guardia reale erano stati fatti prigionieri, vicino a Poggio a Caiano, dai dragoni toscani e ungheresi, Lord Burgersh avvisandone Lord Castlereagh, l'11 aprile, notava: " Queste truppe non mostrarono quella disciplina e quel coraggio che era da aspettarsi da soldati scelti „.

[1]) R. Archivio di Firenze, *Atti segreti di polizia*, F. 2, N. 43. I due sonetti sono manoscritti, ma probabilmente furono anche stampati. In calce si legge: Nella stamperia di Vittorio Alauzet, con privilegio. Questo Alauzet faceva lo stampatore, ed era uno dei capi della massoneria fiorentina, specialmente nella loggia *Elisa*, fondata nel 1809. Stampava gli atti delle feste e delle sedute massoniche, ed era anche stampatore del governo,

Quando vennero i Napoletani stampò i proclami del Pignatelli. Al ritorno di Ferdinando III, fu sfrattato da Firenze colla moglie e coi suoi cinque figli, e si ritirò in Francia. Non so se si trattenne là anche dopo la sconfitta di Napoleone, nè potrei dire se la massoneria che gli aveva fruttato assai in Italia, gli fruttò altrettanto altrove, o se lo ridusse alla miseria. R. Archivio di Firenze, *Atti segreti di polizia*, F. 7, N. 84.

[2]) Burghersh, il 16 maggio, scriveva da Roma al Contrammira

di S. M. il Re Suo Augusto Genitore, e particolarmente S. M. l'Imperatore d'Austria, che ha tanto contribuito con i suoi gloriosi sforzi al riacquisto del Regno, non permetteranno, che degli effetti, che appartengono alla Corona delle Due Sicilie siano ingiustamente portati via, ha comandato al Cav. de' Medici d'indirizzarsi a S. E. il Signor Conte di Saurau Ministro plenipotenziario di S. M. Imperiale e Reale Apostolica presso le armate d' Italia, acciò voglia interporre la sua autorità, perchè gli effetti suddetti siano sequestrati in Trieste, finchè non si sentono le risoluzioni delle M. S. I. e R. su questo interessante assunto.

Lo scrivente quindi si affretta d'adempiere a tale Reale Comando, riserbandosi di far passare all'Imperiale Corte di Vienna gli uffizi necessari per ottenere la restituzione di detti effetti, e non sa dubitare che l'E. S. vorrà deferire a' giusti desiderî dell' A. S. R. e che guidata da quei principî di giustizia, che l' hanno sempre contraddistinta, prenderà le opportune misure, perchè gli oggetti in questione non siano trasportati altrove.

Il Cav. de' Medici nell'attesa di gentili riscontri del signor Conte coglie quest'occasione per presentarle le proteste della sua più alta considerazione. [*I. R. Archivio di Stato in Vienna Relazioni del Saurau*, Giugno-dicembre 1815].

Napoli, 2 giugno 1815.

IX.

Saurau a Metternich

Monseigneur! Le Roi des deux Siciles etant encore à bord du Vaisseau la Queen dans la Rade de Baja a nommé une partie de Son Ministère et de ses charges de Cour, ainsi que V. A. verra par la gazette des Naples ci-jointe. La nomination surtout des Chevalier Tommasi et Medici a été aplaudie generalement pour les talens et le caractère éstimable de ces deux individus; mais on a

glio Lord Exmouth: “ È molto desiderabile che le proprietà del maresciallo Murat e della sua famiglia non siano portate via da Napoli sotto la protezione di una bandiera forestiera. Io spero che V. E. riuscirà a trovare il modo d'impedirlo, giacchè è stato riferito che Murat voglia tentarlo „. Non so perciò quanto possa esservi di vero nelle affermazioni del Medici, essendosi la regina imbarcata su una nave inglese.

été un peu surpris de ce que le portefeuille du ministère de la guerre a été quoique provisoirement confié au Marquis de S. Claires, emigré francais et autre fois très attaché à la defunte Reine, et on est tout aussi etonné que le Prince Leopold eût une ingerence dans les affaires. [1])

Le commandeur Ruffo n' est pas encore arrivé; on n' en a pas même la moindre notice; je crains beaucoup, qu'il ne se soit élevé quelque cabale contre lui, car il s' agit de faire venir le Duc de Serracapriola, et il se pourrait bien qu' il devienne le successeur du Marquis de Circello , homme très-probe et très-éstimable, mais vieux et infirme. Les Seigneurs de la Cour du dernier Roi ont été se presenter chez le Roi lorsqu'il était encore à bord et les Generaux du Roi Joachim ont été le voir a Portici; il les a reçus tous assez real, ne leur disant presque pas un mot. Tout cela a causé du maicontement parmi la partie de Joachim, qui existe encore toujours et que l'on ne devrait pas negliger. J'ai l' honneur etc. [*I. R. Archivio di Stato in Vienna, Filiale, Relazioni del conte Saurau*, giugno-dicembre 1815].

Naples, le 8 Juin 1815.

---

[1]) " ..... Il principe di Salerno , in cui non abbondava di certo l'ingegno, ma aveva modi gentili e palesava idee affatto alla pari con l'epoca in cui viveva; sì che a me parve non fosse egli in verun modo figliuolo de' principi che regnarono nel 1799 „. Pepe, *Memorie*, I, 312-3.

NICCOLÒ SPINELLI DA GIOVINAZZO

DIPLOMATICO DEL SECOLO XIV

(Continuazione — Vedi Anno XXVI fascicolo I)

CAPITOLO VIII.

Il regno di Napoli e lo scisma—L'intervento di Carlo di Durazzo—La catastrofe di Giovanna e Luigi d'Angiò.

(1378-1384)

La ragione per cui Giovanna di Napoli si staccò da Urbano VI, per aderire allo scisma, costituisce ancora oggi per gli storici un problema di difficile soluzione. Non già che le testimonianze faccian difetto, ma sono cosí incerte e contraddittorie, e sopratutto, per le fonti da cui emanano, sono cosí sospette, da obbligarci, avanti di pronunziare un giudizio, alla massima cautela. Nondimeno io credo che, allo stato presente delle nostre cognizioni, il problema abbia perduto molte delle sue antiche difficoltà, e che si possa affrontarlo mediante un esame diretto delle fonti, e tenendo conto di altri elementi di giudizio sfuggiti a quanti finora si occuparono della intricata quistione.

C'è un punto sul quale tutte le fonti sono concordi: che i primi rapporti di Giovanna con Urbano furono improntati ad una schietta amicizia [1]). Avvenuta l' elezione, Urbano s'era affrettato a mandarne notizia a Napoli, per

[1]) Il 12 aprile, quattro giorni dopo l' elezione, Cristoforo da Piacenza, annunziando al Gonzaga l' avvenimento, notava con compiacenza che l' eletto era *multum amicus domine regine,* e ne traeva buoni auspici per l' avvenire! (Pastor, op. cit., I, 681).

mezzo del suo penitenziere Gonzales [1]), e quella notizia era stata accolta in città e nella corte con vivi segni di giubilo. " Appena eletto Urbano, scrive Marchionne di Coppo Stefani, Giovanna in principio si magnificó con lui con grandi doni e belli, e mandògli solenne ambasciata e gente d'arme per sua compagnia, e proferte grandissime di venirlo a visitare proponea „ [2]). E Teodorico di Niem conferma e determina anche meglio. " L'elezione di Urbano, scrive lo storico dello scisma, fu celebrata a Napoli con grandi luminarie, e subito dopo Giovanna mandó degli ambasciatori, che portarono al papa grandi doni e quarantamila fiorini e vini e biade e carni salate spedite per mare fino a Roma „ [3]) Antonio di Buccio dice, su per giú, il medesimo; anch'egli accenna ad un invio di danaro [4]), e il vescovo di Todi, nella sua deposizione, spiega che questo danaro era una parte del censo dovuto alla Chiesa [5]).

[1]) Gayet, op. cit., II, 104. Cfr. *Le Lettere di* S. Caterina da Siena, ed. Tommaseo, vol. IV, p. 212.

[2]) In *Delizie degli eruditi toscani*, XIV, 190.

[3]) *De Schismate*, p. 17.

[4]) *Hist. Aquilana*, loc. cit., col. 765:

Quanno a Napoli alla Regina questa novella andone
Granne provisione dene a quilu che la portone,
E fece granne granne festa, e moltu contenta fone,
Perché era di Napoli e del suo Regno fone.
Fatta in Napoli la festa e li faguni
Una bella cavallaria Madamma menovi,
E soi parenti et amici e molta jente fovi,
Ancora intisi che denari Madamma mandovi.

[5]) Raynald, *Ann. Eccl.*, a 1378 n. XXVI. Gayet, I, 60. P. J. Una eccezione troviamo nella relazione al conte di Fiandra (Du Boulay, IV, 52), in cui è detto che la regina mandò a chiedere una proroga di due mesi al pagamento del censo, e che il papa, di rimando, la scomunicò, minacciando di mandarla in un monastero. Vedremo invece che anche Giovanna, in una lettera al duca di Baviera, conferma l'invio di una somma di danaro.

Di chi era composta questa prima ambasceria mandata da Giovanna? Qui le testimonianze cominciano ad essere discordi. Diego Martinez d'Orduña, canonico toletano, pretende di sapere che dell'ambasceria fecero parte Ugo Sanseverino, Niccolò Spinelli e il conte di Nola [1]). L'errore è evidente: le persone da lui nominate erano bensí a Roma, ma come funzionari papali, non come ambasciatori della regina. Né piú attendibile è la notizia lasciata da Pietro Rodriquez canonico di Cordova e ripetuta da Teoderico di Niem, i quali affermano che l'ambasciata fu lo stesso Ottone di Brunswick marito di Giovanna [2]). Ottone andò a visitare Urbano, ma a Tivoli, non a Roma, e la sua andata ebbe luogo, non subito dopo l'elezione del papa, ma, come vedremo, tre mesi piú tardi. Io credo che su questa prima ambasciata la notizia piú attendibile sia quella lasciata da Stefano vescovo di Todi, uno de' guardiani del conclave, testimone di veduta e di solito bene informato. Egli dice che gli ambasciatori mandati da Giovanna ad ossequiare il pontefice furono Antonio della Ratta conte di Caserta, Niccolò Brancaccio arcivescovo di Cosenza ed altri [3]). Ed il Brancaccio, per la parte che lo riguarda, conferma questa notizia [4]).

Una seconda ambasciata di Giovanna ad Urbano fu mandata nel luglio 1378: il papa era allora a Tivoli. Teoderico di Niem ed Andrea Gataro affermano, come sappiamo, che insieme col Brunswick si recò presso Urbano anche lo Spinelli. Una cronaca barberiniana non parla che di Ottone [5]): è certo peró che questi, nell' andare a Tivoli, era accompagnato. Ad ogni modo a noi importerebbe

[1]) Baluze. I, 1124.
[2]) Baluze, I, 1124 — Teod. di Niem, p. 19.
[3]) Baluze, I, 1256 — Raynald, a. 1378 n. XXVI.
[4]) Cfr. Valois, op. cit., I, 159 n. 5.
[5]) Cod. XXXV, 37 p. 2. Cfr. Gregorovius, op. cit., VI, 581 n.

assai piú di conoscere i motivi di questa nuova ambasciata; ma disgraziatamente anche qui le opinioni sono diverse. Alcuni dicono che Ottone andò a Tivoli per ottenere da Urbano la concessione del titolo regio [1]), altri vogliono che vi andasse per indurre il papa a consentire al matrimonio del suo parente Giovanni di Monferrato con Maria di Sicilia [2]). Quanto vi sia di vero in queste affermazioni, chi può dirlo con sicurezza? Ma possiamo ben dire, senza timore d'ingannarci, che se Ottone andó a Tivoli per i motivi che gli vengono attribuiti, non fu l'insuccesso della sua ambasciata quello che determinò la rottura tra Giovanna ed Urbano. Il matrimonio di Giovanni di Monferrato con Maria di Sicilia, anche ammesso (e lo ammettiamo volentieri) che la regina di Napoli lo credesse proficuo agl'interessi della monarchia, non era un fatto di tanta importanza da spingerla fino ad affrontare la responsabilità di uno scisma; parimenti, se Giovanna ci teneva tanto alla coronazione regia di suo marito, non si comprende come non l'abbia chiesta e ottenuta da Clemente VII, il quale aveva tante ragioni di non rifiutargliela [3]).

In verità, quanto piú si esaminano da vicino le ragioni con cui s'è cercato di spiegare la condotta di Giovanna di fronte ad Urbano, tanto piú ci sentiamo persuasi della

[1]) Deposizione di Pietro Rodriquez can. di Cordova in Baluze, I, 1124 e quella di Alvaro Martinez, *ibid.*, I, 1125.

[2]) Teod. di Niem, p. 21-25.

[3]) Risulta da vari fatti ed è cosa indubitata che Giovanna ebbe una certa predilezione per Ottone, e noi vedremo piú in là che, anche scrivendo al duca di Baviera, si esprimeva con molto affetto sul conto di suo marito; ma non abbiamo alcun serio argomento per credere che giungesse fino a volerlo insignire del titolo regio, bene sapendo che tale risoluzione avrebbe trovato un forte ostacolo nella volontà de'baroni, i quali non erano stati neppur consultati al tempo del matrimonio (V. Notar Giacomo, *Cronica di Napoli* ed. Garzilli, Napoli, Stamperia reale 1845, p. 65).

loro intrinseca debolezza. Fu detto anche che Urbano, fin dall'arrivo della prima ambasciata napoletana a Roma, rimproverasse la regina del suo malgoverno, minacciando di farla chiudere in un monastero e di far venire dall' Ungheria Carlo di Durazzo per investirlo del regno, onde Giovanna, sdegnata, si sarebbe rivolta dalla parte degli scismatici [1]). Ma questa versione, lasciando stare i gravi errori di fatto da cui è inquinata nella sua forma originaria [2]), non regge alla critica piú elementare [3]). Se la rottura tra Giovanna ed Urbano fosse avvenuta sul principio del nuovo pontificato, non si capisce come il papa abbia poi potuto nel luglio invocare l'aiuto della regina e questa concederlo, mandando a Tivoli 200 lance e 100 fanti sotto il comando di Francesco d' Aquino conte di Laurito [4]). E queste milizie rimasero a Tivoli finché il

[1]) Baluze, I, 1125 : deposizione di Diego Martinez d'Orduña, il quale narra che Urbano disse agli ambasciatori *quod volebat corrigere et emendare Reginam, et quod regnum fuerat male rectum et gubernatum a magno tempore per feminam, et quod volebat dare illud viro qui regeret et gubernaret illud, et, ut audivit, quod ille cui volebat dare erat Carolus de Pace, et volebat quod Regina intraret ordinem quem vellet; et quod responderunt sibi Ambaxiatores Reginae quod Regina rexerat bene regnum et regebat, et erat coniugata, et propter hoc non tenebatur intrare ordinem, et omnes de regno contentabantur de ea, et qui plus institit in hoc responso fuerat dominus Nicolaus de Napoli* ecc. Cfr. Marchionne di Coppo, XIV, 190 — Chron. Regiense, presso Muratori XVIII, 88 Cfr. Papon, III, 227-8.

[2]) I lettori ricorderanno che nella versione del Martinez lo Spinelli sarebbe andato a Roma come ambasciatore di Giovanna insieme con Ugo S. Severino e col conte di Nola, e ne sarebbe partito in seguito al famoso banchetto di cui s'è parlato : il che è affatto inammissibile.

[3]) V. anche Lindner, *Geschichte d. deut. Reiches,* I, 87 — Scheuffgen, op. cit., 14.

[4]) Il fatto è sicuro, perché attestato da tutte le fonti, sebbene le date sieno oscillanti. V. la lettera del 27 luglio scritta a Tivoli da Marcile incaricato d'affari dell'Università di Parigi, presso Gayet,

papa vi dimorò, e quando in seguito Urbano partí da Tivoli per tornare in Roma, gli ausiliari napoletani l'accompagnarono, e s' era allora alla metá d' agosto, per lo meno [1]). Il che si accorda, in qualche modo, anche con la notizia lasciata dal vescovo di Cordova, Menendez, il quale afferma che Giovanna rimase fedele ad Urbano sino alla fine di agosto [2]); or siccome alla fine d'agosto Urbano era già in rotta coi cardinali, è poco probabile che cercasse di aggravare la sua posizione, provocando con inconsulte minacce la regina di Napoli. Le minacce, se mai, vennero dopo; vennero cioè quando Giovanna favorí pubblicamente la fazione scismatica; ma anche allora, e per molto tempo, vediamo Urbano tenere verso la regina una condotta abbastanza prudente e longanime [3]).

II, 237. Secondo il vescovo di Todi (RAYNALD, a. 1378 n. XXVI) l'arrivo delle milizie ausiliarie sarebbe avvenuto nella seconda metà di luglio, poco dopo il combattimento a porta Salara tra'bretoni e i romani e il passaggio de'primi al servizio de'cardinali: *Nolentibus* (Cardinalibus) *redire et superveniente conflictu Romanorum per Vascones dato iuxta Romam ad portam Salariam, Vascones et Britones erant in Campania, et dominus noster et curiales timebant in Tybure de eis, et misit ad Reginam pro gentibus, et illa misit Tybur ducentas lanceas et centum pedites armatos pro custodia domini nostri et curialium et servitutis.* Menendez vescovo di Cordova afferma che in quell'occasione la regina scrisse al papa offerendo *se ipsam et suum regnum usque ad velamina capitis et confortando eum quod defenderet ipsum a dictis cardinalibus.* Antonio di Buccio, che confonde in una sola le due ambasciate, non ignora l'andata del conte di Laurito con un corpo destinato alla protezione del pontefice; aggiunge anzi che in quella circostanza al corpo di spedizione si unirono anche dugento aquilani (*Istoria Aquil.*, col., 765).

[1]) CHRON. SICUL., p. 32 — SOUCHON, *Die Papstwahlen von Bonifaz VIII*, p. 152 — Tra il 10 e il 22 agosto secondo l' ERLER nelle note a Teod. di Niem, p. 20 n. 5.

[2]) BALUZE, I, 1126.

[3]) Parmi che ciò si argomenti anche da un passo di una lettera di Caterina da Siena a Luigi d'Ungheria, del 1380, in cui l' esorta

E noto che Giovanna non fece pubblica adesione all'antipapa che il 20 novembre; orbene, non resta alcuna memoria che Urbano, né allora, né per molti mesi in seguito, prendesse alcun provvedimento contro di lei; processò bensí lo Spinelli, il Brancaccio e il conte di Fondi, il conte di Caserta e il vescovo di Caiazzo, ma i processi contro la regina non furono cominciati che assai piú tardi; anzi quando Giovanna, nel maggio '79, abbandonó Clemente e si dichiaró per Urbano, questi ne menó gran vanto, e l'accolse volentieri nel grembo della sua confessione [1]). Questi fatti provano chiaramente che la voce messa in giro piú tardi che il passaggio di Giovanna allo scisma fosse dovuto al contegno di Urbano e alle sue minacce di deposizione non ha alcun serio fondamento; né maggior verosimiglianza ha l'altra notizia secondo la quale Urbano si sarebbe rivolto a Carlo di Durazzo fin dai primi mesi dopo il suo innalzamento. Coloro che attribuirono ad Urbano tale proposito sembrano aver dimenticato l'importante circostanza che Carlo di Durazzo era a Tivoli nel luglio del 78 e faceva parte del circolo di persone, che allora godeva la fiducia del pontefice [2]). Sulle ragioni della presenza del Durazzo a Tivoli mi permetterò fra poco di esprimere una congettura; ad ogni modo il fatto non dovette dar luogo ad alcun inconveniente, se

a venire in Italia a difesa d'Urbano. Caterina spera che la venuta del re possa indurre la regina a dichiararsi per Urbano per timore o per amore: " *Vedete quanto è stata sostenuta da Cristo in terra in non averla privata di fatto di quello ch'ella s'è privata di ragione, solo per aspettare se ella si corregga e per lo vostro amore.....* „ Lettere nell'ed. Tommaseo, IV, p. 414 n. CCCLVII; V. anche la lettera scritta contemporaneamente alla regina nel vol. IV, 359 n. CCCXLVIII.

[1]) Cfr. Camera, p. 287.

[2]) Cfr. Du Boulay, op. cit., IV, 528, la deposizione del vescovo di Recanati presso Gayet, I, 112 P. I., e la dichiarazione del card. di Firenze, *ibid.*, II, 24 P. J.

proprio nel tempo stesso il papa poté rivolgersi per aiuto alla regina, e questa affrettarsi a inviargli un corpo di milizie destinato a proteggerlo [1]). Gli è che effettivamente a Carlo Durazzo Urbano non pensó che quando perdette ogni speranza di convertire Giovanna alla sua causa, e delle pratiche che si dissero iniziate con l'Ungheria l'indomani dell' elezione del pontefice non appaiono i primi indizi che nella seconda metá del '79.

Giudicando in complesso le diverse testimonianze finora esaminate intorno ai motivi che avrebbero indotto Giovanna a separarsi da Urbano, l' intrinseca loro inverosimiglianza non tarda ad apparire nella forma piú persuasiva. Quelle testimonianze, piú o meno in buona fede, mettono capo all'errore cronologico di anticipare di qualche mese la rottura tra Giovanna ed Urbano, e ad una specie di partito preso di attribuirne la responsabilità al pontefice, per dimostrare che la condotta della regina fu dettata unicamente da motivi personali. Il lettore non dimentichi che le testimonianze a cui s' è accennato sono in massima parte di urbanisti. A costoro importava far credere che Giovanna s'era unita agli scismatici solo per ragioni di risentimento personale; essi quindi non ebbero difficoltá di darne la colpa al papa, ben sapendo che, anche dimostrato che la regina avesse avuto sufficienti motivi di lamentarsi di lui, non ne veniva logicamente che si potesse dubitare della sua legittimitá come capo della Chiesa. E questo era, nel dibattito, il punto essenziale. Del resto, poiché le grandi discussioni intorno alla legittimitá di Urbano non cominciarono che piú tardi, quando

[1]) Per altro io credo che fu proprio questo soggiorno di Carlo a Tivoli nel luglio del '78 che fece credere piú tardi ad accordi preventivi corsi tra il principe ed il pontefice intorno all' investitura del regno. Questa diceria fu raccolta ed espressa con molto lusso di particolari nel poema di Antonio di Buccio, loc. cit., col. 826.

lo scisma era giá un fatto compiuto e s'iniziavano delle inchieste, per saper come erano andate le cose nel conclave dell'aprile 1378 e nei primi due mesi successivi, si comprende di leggieri che le persone chiamate a deporre, molte delle quali non erano neppure testimoni di veduta, confondessero, sia pure involontariamente, tempi, fatti e circostanze, e cadessero in inesattezze e contraddizioni, che rivelano lo stato d'incertezza e di turbamento in cui si trovavano i contemporanei di fronte ad una questione che appassionava vivamente gli spiriti.

Antonio di Buccio, il cronista aquilano, a cui dobbiamo tante notizie su'fatti contemporanei, non esita a confessare la sua ignoranza sulle cause del dissidio tra la regina di Napoli ed Urbano VI [1]). Io credo che molti altri al suo tempo avrebbero potuto ripetere quella confessione. Ed infatti quelle cause furono cosí complesse ed operarono in modo cosí lento e, starei per dire, impercettibile, che soltanto noi che studiamo i fatti a grande distanza e ci sentiamo liberi dalle passioni degli uomini di quel tempo, siamo in grado di scorgerle, non solo, ma di valutarne anche tutta la forza.

Intanto in una questione cosí oscura, com'è quella di cui ci stiamo occupando, non è inutile interrogare direttamente anche la regina. Giovanna s'è incaricata ella stessa d'informarci de' motivi del suo distacco da Urbano, una prima volta nel suo manifesto di adesione a Clemente del 20 novembre '78 [2]), e la seconda, ed anche meglio, in una lettera al duca di Baviera del 5 giugno 1380 [3]). In que-

[1]) *Hist. Aquil.*, col. 765, In un altro luogo ne attribuisce la colpa a Jacopo da Capri e alla fazione de' Caprini. Jacopo era conte camerlengo, e sembra che abbia realmente esercitato una grande autorità negli ultimi anni del regno di Giovanna insieme alla consorteria de'Zurlo.

[2]) Baluze, I, 472.

[3]) Bibl. Com. di Bologna. Ms. 17 K. 11. 40.

sta lettera Giovanna dichiara ch' essa aveva accolto con molta compiacenza la notizia della elezione di Bartolomeo Prignano, suo vassallo, e che ritenendolo vero papa gli aveva mandato ambasciatori, milizie e danaro, e di piú (lasciamo la parola a lei) *Regnum nostrum, res, fortunas atque bona nostra omnia ac cor nostrum, quod plus est omnibus, obtulimus ad omnia vota sua.* Ma poi, venuta a sapere dalla pubblica fama sempre piú diffusa e incalzante che l' elezione era stata irregolare, avea voluto conoscere con precisione come stavano le cose, e " *adhibitis consiliis preclarium magistrorum in sacra pagina, doctorum iuris canonici et civilis et aliorum in aliis facultatibus peritorum, et presertim habitis veris informationibus reverendorum patrum omnium dominorum cardinalium, nemine discrepante, sacri et antiqui Collegii per eorum literas et scripturas manu propria et sigillo* ecc. „, aveva acquistato il convincimento che l'elezione era stata irregolare, e che Urbano non era papa legittimo.

In questa dichiarazione si cercherebbe invano una frase, una parola sola che accenni a risentimento personale; ma da tale silenzio non è lecito trarre alcuna conclusione. Esaminiamo piuttosto se essa è sincera, e fino a che punto corrisponda ai fatti sicuramente accertati chè si svolsero fino al settembre del 1378.

È indubitato, per quanto abbiamo giá detto, che Giovanna accolse con favore l' innalzamento d' Urbano, gli mandó una prima ambasciata subito dopo l'elezione, gliene mandó una seconda nel luglio, e gli spedí in aiuto un corpo di milizie comandato dal conte di Laurito, che da Tivoli lo accompagnó fino a Roma intorno alla metá di Agosto. Adunque dall'aprile all' agosto e forse fin verso la fine di questo mese, come vuole il vescovo di Cordova, i suoi rapporti con Urbano furono buoni, e tutto ciò che fu detto in contrario dev' essere accolto con la

maggiore diffidenza. Ma il constatare che Giovanna fu in buoni termini con Urbano non basta: importa altresí di conoscere qual sia stato il suo contegno verso i cardinali, e quale la posizione presa da lei di fronte al conflitto tra il papa e il collegio cardinalizio.

Una deliberazione del comune di Marsiglia in data 25 luglio del '78 ci fornisce una notizia di molto valore. Essa contiene la risposta da darsi al siniscalco di Provenza, Raimondo d'Agoût, che aveva ordinato a' marsigliesi di concorrere per un terzo all'armamento di due galee destinate a dar la caccia al signor di Mentone, Raniero Grimaldi, il qual, per conto di Urbano, scorreva il mare di rimpetto alla Provenza per arrestare i cardinali e i prelati che venissero dall'Italia, e aveva già fatto un grosso bottino di certi gioielli ed altri oggetti di valore, che le persone addette alla corte di Roma s'erano affrettate a spedire in Avignone [1]).

Se, com' è probabile, la richiesta fatta dal siniscalco era conforme alle istruzioni venute da Napoli, il contegno di Giovanna di fronte a Urbano e quello di fronte ai cardinali appaiono fra loro in stridente contrasto. Ma questo contrasto è tutt' altro che inesplicabile. Il fatto che la regina mandi a Tivoli un corpo di ausiliarî per proteggere il papa contro i bretoni, e contemporaneamente lasci che il siniscalco assuma la difesa dei prelati francesi nelle acque provenzali, prova, secondo me, non già la doppiezza della politica napoletana, ma il grave imbarazzo in cui l' ha messa l' interno dissidio della Chiesa. Non dimentichiamo che il Regno e la Santa Sede erano uniti da speciali relazioni giuridiche, e che il censo pagato dai Sovrani di Napoli era diviso tra il papa e il collegio cardinalizio; una lotta quindi tra il papa e il sacro

[1]) Cfr. Valois, I, 100.

collegio non poteva non ripercuotersi su quelle relazioni, e si comprende perfettamente che il maggiore desiderio di Giovanna dovesse esser quello di uscire al piú presto da una situazione cosí difficile, mostrando alle due parti una sollecitudine uguale, e tentando di dirimere col proprio intervento il pericoloso conflitto.

Questo tentativo fu fatto. Perché tale e non altro, dev'essere stato lo scopo, se non unico, principale dell'ambasceria mandata da Giovanna a Tivoli nel luglio del '78. Fonti diverse come Teodorico di Niem [1]), la cronaca barberiniana [2]), la deposizione del vescovo di Todi [3]) si accordano nel ricordare quello scopo, che mi pare confermato anche dalla scelta dell'ambasciatore, Ottone di Brunswick. Che Ottone sia andato a Tivoli anche per motivi che lo

[1]) " *Otto, princeps Tarenti.... venit ad ipsum papam ad Tiburtum conando eum cum dictis cardinalibus in amiciciam reponere* „ p. 21.

[2]) Cfr. Gregorovius, VI, 581 n. 1.

[3]) " *Ac ibi venit dominus Catulus pro Regina tanquam ambaxiator et tractabat concordiam pro parte Reginae inter dominum nostrum et cardinales existentes in Anagnia* (Raynald, a. 1378 n. XXVI). Chi era questo *Catulus?* Nel testo del Gayet (vol. I, p. 61. P. J.) si legge *Carrulus* invece di *Catulus*, e certamente quella è la vera lezione. Ora, perché il vescovo di Todi chiamasse *d. Carrulus*, senz'altra indicazione, e senz' averlo mai nominato prima, la persona incaricata di trattare la concordia tra il papa e i cardinali, bisogna credere che fosse una persona di grande importanza e di grado principesco. È lecito quindi il sospetto che il d. *Carrulus*, non sia altro che Carlo della Pace, che troviamo appunto a Tivoli intorno alla metá di luglio e forse, nelle pratiche di pacificazione, coadiuvò Ottone di Brunswick. La congettura, lo confesso, è ardita, ma essa non va incontro a nessuna seria obbiezione. Sembra anzi confermarla il luogo della storia aquilana di Antonio di Buccio (col. 826), in cui è detto che al tempo dell'elezione di Urbano Carlo era a Napoli, donde venne a Roma, lasciando presso Giovanna Margherita, sua moglie, e i figliuoli Giovanna e Ladislao. Da Roma sarebbe poi andato in Ungheria in seguito a un colloquio col papa, che il cronista aquilano attinse certamente dalla tradizione orale.

toccavano piú personalmente, può essere; non è improbabile, per esempio, che egli si sia pure adoperato per pacificare il papa col conte di Fondi, l' unica figlia del quale era fidanzata col proprio fratello Baldassarre; ma la riconciliazione di Urbano con Onorato Caetani, al punto a cui erano arrivate le cose, dipendeva da quella ben piú importante di Urbano col collegio cardinalizio, e finché questo scopo non era raggiunto, ogni altro interesse non poteva avere che un' importanza affatto secondaria.

Il tentativo fallí, e Ottone tornó a Napoli poco contento di Urbano, ma senza romperla con lui [1]). Da quel momento noi vediamo la regina accostarsi a poco a poco alla parte dei cardinali, e seguire con interesse le discussioni che si facevano intorno alla legittimità di Urbano. Già da piú tempo qualche dubbio doveva essere entrato nell' animo suo. Pietro de Cros, arcivescovo d'Arles e antico camerlengo di Gregorio XI, quello stesso che per mezzo di Pietro de Murles gittò i primi sospetti nell' animo del re Francia intorno al modo com' era proceduta l' elezione del nuovo papa [2]), aveva scritto contemporaneamente alla regina di Napoli, per metterla in guardia contro le notizie che le sarebbero pervenute circa la regolarità di quella elezione. Intermediario della comunicazione era stato il vescovo di Chieti [3]). Probabilmente altre informazioni di questo genere giunsero a Napoli da parte de' cardinali, e quei messaggi in uno spirito sinceramente devoto qual era quello di Giovanna non potevano non produrre un forte turbamento. Disgraziatamente la condotta del pontefice pareva fatta piú per accredi-

[1]) Cfr. Teod. di Niem, p. 24.

[2]) Cfr. Valois, I, 91.

[3]) Deposizione del camerlengo presso Gayet, I, 154. Pièces Justificatives.

tare che per smentire le voci che si elevavano contro di lui. I molti napoletani che, all' annunzio della elezione, erano accorsi a Roma per sollecitare i favori del nuovo pontefice, erano stati male accolti e n'erano ripartiti malcontenti e disgustati [1]). Il priore dei Certosini di Napoli, invitato da Urbano ad accettare una carica alla corte papale, aveva rifiutato in seguito ad un colloquio avuto ad Anagni col cardinale di Viviers, ed aveva preferito ritornare nel suo monastero [2]). Senza dubbio lo Spinelli, quando tornó a Napoli, al piú tardi, sulla fine di luglio, deve aver contribuito ad aggravare i dubbî della regina, dipingendo a foschi colori la situazione che s' andava delineando intorno al pontefice.

Che Giovanna cercasse di chiarire quei dubbî, attingendo informazioni dirette dai testimoni stessi del conclave, era cosa piú che ragionevole. A tale scopo fece venire a Napoli il cardinale Giacomo Orsini, che allora trovavasi nel castello di Sessa [3]). L' Orsini apparteneva ad una famiglia, di cui molte persone avevano cariche ed uffici nel Regno; egli stesso era legato alla regina da particolari vincoli di fedeltà; era italiano, e quindi, come fonte d' informazione, meno sospetto de' francesi. L' anonimo autore del *Chronicon Siculum* ha lasciato importanti notizie intorno al soggiorno dell' Orsini a Napoli. Egli giunse il 30 luglio e la regina gli andò incontro per riceverlo fino al borgo di S. Antonio, l' accompagnò a Castelnuovo e quivi l' ospitò. Il giorno dopo

[1]) Cfr. Gayet, II, 104.

[2]) Cfr. Gayet, II, 222.

[3]) Il Souchon, *Die Papstwahlen von Bonifaz* VIII ecc. p. 152, dice che la ragione del viaggio del cardinale Orsini è interamente sconosciuta. Niente di piú chiaro, invece, se consultiamo le fonti contemporanee. e confrontiamo, come il lettore vedrà, le varie testimonianze.

tra Giovanna e l' Orsini ebbe luogo un colloquio solenne (*magnum consilium*). Il terzo giorno il cardinale andò a visitare la regina in Castel dell'Ovo, dove rimase a pranzo; indi prese licenza da lei e da Margherita moglie di Carlo di Durazzo; la sera stessa ripartí per Aversa e Sessa [1]).

Che cosa fu detto nel colloquio tra l' Orsini e Giovanna? È un punto in cui le testimonianze clementiste vanno d' accordo. Il cardinal di Vergne, nella sua deposizione, dice che l' Orsini assicurò Giovanna che Bartolomeo Prignano non era vero papa e quindi la S. Sede era vacante. Al che la regina avrebbe risposto " *quod multum placebant sibi illa que audiebat, eo quod erat certiorata per illum Cardinalem quod non erat ille Papa et Ecclesia vacabat* „ [2]).

Sentiamo ora la testimonianza di Niccolò Brancaccio, napoletano, consigliere di Giovanna e testimone oculare. Egli dice che mentre l'Orsini si trovava a Sessa insieme con gli altri cardinali italiani, la regina, che si fidava molto di lui, lo mandò a chiamare per sapere se quello che si diceva intorno ad Urbano ed alla irregolarità della sua elezione era vero. L' Orsini venne a Napoli, e la regina lo accolse onorevolmente, perchè era suo fedele e i parenti di lui erano al suo servizio. Al colloquio erano presenti il Brancaccio e Niccoló Spinelli. Parlò prima la regina, *faciendo prefationes suas sicut ipsa scit facere*, e domandò all' Orsini se le dicerie che correvano intorno alla illegittimità di Urbano avevano fondamento. E il car-

[1]) Chron. Siculum p. 33. — Al viaggio dell' Orsini a Napoli accenna anche Tommaso d' Acerno nell' *Opusculnm de creatione Urbani VI Papae* presso Muratori, SS., III², col. 728. Tommaso era vescovo di Lucera e al tempo del conclave era de' famigliari di Urbano. Nel suo opuscolo scritto alcuni anni dopo, e in senso urbanista, si qualifica *protector negotiorum et causarum Regni Neapolitani.*

[2]) Baluze, I, 1097.

dinale, portando la mano al petto, affermò con giuramento che Urbano non era vero papa; onde la regina prese la mano del cardinale e la tenne nella sua finché quegli non l'ebbe assicurata che quanto aveva detto era la verità [1]).

Se Giovanna aveva de' dubbi, la dichiarazione dell'Orsini poteva bastare a rassicurarla. Nondimeno sembra che non si sia fermata a quella dichiarazione, ma abbia voluto sentire anche il parere di altri prelati e dei giuristi del regno [2]). Ad ogni modo, che il colloquio del 31 luglio abbia fatto una grande impressione sull' animo suo e determinato in certo modo la sua linea di condotta per l'avvenire, è affermato in modo esplicito nella deposizione di Tommaso Gonzales, tesoriere di Compostella [3]), e indirettamente nell' opuscolo urbanista del vescovo di Lucera [4]). Che poi la sua decisione non sia rimasta senza efficacia sul corso degli avvenimenti, si argomenta da ciò, che subito dopo anche l' opposizione ad Urbano uscí dal suo riserbo e i fatti che seguirono si svolsero con grande rapidità. Già sappiamo che il primo manifesto dei cardinali francesi fu pubblicato il 2 agosto, e che il giorno 9 fu emanato il secondo, in cui proclamavasi la decadenza d' Urbano.

Da quel momento la condotta di Giovanna tende a delinearsi con maggiore precisione. Non si dichiara ancora contro Urbano, ma mostra di favorire apertamente

[1]) Baluze, I, 1098.

[2]) Deposizione d' Artaud de Mélan presso Valois, I, 78.

[3]) Giovanna, dice il Gonzales, fu in principio amica di Urbano; *tre mesi dopo* gli divenne nemica *pro eo quod informaverat Cardinalis de Ursinis quod dictus electus non erat papa* (Baluze, I, 1098).

[4]) Tommaso d' Acerno tace generalmente delle ragioni per cui la regina venne in rotta con Urbano: però ne attribuisce la responsabilità alle informazioni del card. Orsini (*Opusculum*, col. 729).

i cardinali dissidenti. Senza entrare direttamente in lizza, lascia fare agli altri e aspetta a pronunziarsi al momento opportuno. Se il 27 agosto i cardinali francesi vanno a Fondi, sotto la protezione del conte Caetani, è possibile che ciò avvenga senza il suo consenso? A Napoli si lavora anche piú alla scoperta a favore dello scisma. Niccolò Spinelli, la cui presenza al colloquio del 31 luglio è il primo atto palese della sua adesione agli antiurbanisti, passato oramai anima e corpo al partito ultramontano, è il vero tratto d' unione tra Giovanna e i cardinali francesi [1]). Non è improbabile che egli, insieme col cardinale d' Amiens, abbia molto contribuito a far andare i cardinali a Fondi [2]). Fu detto anche che, per indurre la regina allo scisma, d' accordo con Leonardo da Giffoni, generale dei francescani, l'arcivescovo di Cosenza, il conte di Caserta e Luigi de' Costanzi, facesse pervenire a Giovanna delle bolle false, in cui Urbano la minacciava di privarla del regno e di chiuderla in un monastero [3]). Altri asserí che l' autore della falsificazione sarebbe stato il solo Spinelli [4]). Ma queste dicerie, divulgatesi piú tardi in mezzo a' dibattiti dello scisma e dettate dalla passione di parte, non meritano alcuna fede: anche se una mistificazione di quel genere fosse stata possibile, l' inganno non avrebbe tardato ad essere scoperto [5]). Piú credibili

[1]) Cfr. Christophe, op. cit., III, 28.

[2]) Cfr. Hefele, *Histoire des conciles* (trad. franc. del Delarc, Paris 1874), vol. X, p. 47.

[3]) Deposizione di Menendez vescovo di Cordova presso Baluze, I, 1126.

[4]) Deposizione del vescovo di Rieti presso Baluze, I, 1126.

[5]) È notevole che nella prima lettera mandata a Giovanna da Caterina da Siena (ed. Tommaseo. IV, 167 n. CCCXII), e che fu scritta nell' ottobre del '78, non si accenni menomamente a motivi personali che avrebbero indotto la regina a favorire lo scisma.

invece sono le notizie tramandateci da' diurnali detti del duca di Monteleone [1]), i quali, non ostante i loro anacronismi [2]), ritraggono assai bene il vivo fermento in cui si trovò la corte napoletana alla vigilia della elezione di Clemente, e la grande attività spiegata dallo Spinelli per ottenere l'adesione della regina al piano degli scismatici. " Ali 23 de Magio, scrive il diarista, anno domini 1377 2.ª indittione, Messer Nicola de Iovenazzo ditto de Napole convitò la Regina alo suo steri ad Nido, et questo giorno fo fatto lo Consiglio di si fare un altro Papa, la quale cosa non fu bona per la Regina che perdéo lo Reame e fonde morta; et fo determinato che lo conte de Fondi venesse ala Regina, et andonce da parte dela Regina messer Nicola de Napole con una galea et uno galeone. Et alli 23 de Junio venne lle due fusti da Fondi

Che l'illegittimità d'Urbano fosse una convinzione morale per Giovanna si argomenta dal fatto che Caterina deplora la sua cecità e accusa i cardinali di averla ingannata. Se la santa fosse stata informata di altri motivi estranei al convincimento morale, non avrebbe mancato di rinfacciarli alla regina, come li rinfacciò al conte di Fondi (loc. cit., IV, 175 n. CCCXIII). I motivi personali appariscono piú tardi. Cosí nel *Casus Bartholomei* (Baluze, I, 1124) è detto che Giovanna divenne nemica di Urbano perché le fu riferito, contro ogni verità, che l'eletto intendeva privarla del regno che teneva in feudo dalla Chiesa. Ora di queste minacce di Urbano non si parló che molto tempo dopo che era avvenuto lo scisma; perché Caterina, solo nella seconda lettera scritta alla regina nel '79 (ed. Tommaseo, IV, 211 e 213 n. CCCXVII) la mette in guardia contro le manovre di coloro che le volevano far credere che il papa intendesse privarla del regno. E questi tali erano lo Spinelli e i cardinali. Com'è dunque possibile parlare di minacce d'Urbano e di falsificazione di bolle nel settembre del '78?

[1]) Pubbl. dalla Società storica napolitana per cura del Faraglia (Napoli, 1887), p. 14.

[2]) Vedi la prefazione del Faraglia e le osservazioni del Mansi nelle note al Raynald, *Ann. Eccl.* a. 1378 n. XLVI.

con lo conte et messer Nicola de Napole, in tutto fo determinato farsi lo Papa a Fundi, et cosí mandaro doe galee con ditto Nicola et conte de Caserta „. Quello che l' autore dice avvenuto tra maggio e giugno del '78 appartiene evidentemente agli ultimi giorni di agosto e ai primi di settembre, e se ne ha la conferma dall' autore anonimo del *Chronicon Siculum*, il quale c' informa che lo Spinelli e il conte di Caserta Antonio della Ratta andarono a Fondi a nome della regina poco dopo l'arrivo de' cardinali oltramontani, e certamente parteciparono alle varie adunanze che si tennero colá, nel palazzo del conte Onorato, dove si trovava allora anche il camerario del regno Jacopo da Capri [1]).

Tutto questo armeggío alla corte di Napoli e la partecipazione diretta de' funzionari napoletani alle pratiche che prepararono l' elezione di Clemente VII, sono fatti degni di osservazione. Essi provano che, se Giovanna era sincera nella sua conversione alla causa de' dissidenti, le persone che la circondavano capivano tutta l'importanza che il suo intervento avrebbe avuto nella soluzione del conflitto. Ora su questo punto non mi pare che gli storici moderni, che si sono occupati dello scisma, abbiano rivolta l' attenzione necessaria. Intenti a rintracciare le cause remote e dirette del grave dissidio, non hanno creduto di domandarsi per quanta parte il contegno di Giovanna abbia contribuito, se non a produrlo, a facilitarlo ed affrettarlo. Eppure è innegabile, perché risulta da tutto lo svolgimento de' fatti, che, se i cardinali francesi non avessero saputo di trovare un appoggio immediato e vicino nella regina di Napoli, difficilmente avrebbero osato, col solo aiuto delle milizie bretoni e con le forze del

[1]) Chron. Sicul, 33: *ad quos* (Cardinales) *domina regina misit ambasiatores suos Comitem Caserte et Cancellarium regni.*

conte di Fondi e del prefetto di Vico, spingere ad oltranza la lotta contro Urbano e accelerare gli avvenimenti in modo sí clamoroso. De' rapporti corsi tra' cardinali e Giovanna molti punti restano ancora oscuri, e resteranno finché nuove scoperte non potranno, almeno in parte, colmare le grandi lacune lasciate dalla dispersione parziale de' registri pontifici [1]) e da quella totale de' registri angioini. Allora forse giungeremo a conoscere con maggior precisione come e per quali vie il partito avverso ad Urbano sia riuscito a guadagnare la regina alla propria causa, e fino a che punto lo Spinelli, che in tutti quegli avvenimenti si trova sempre in prima linea, sia da ritenersi responsabile delle deliberazioni che ebbero per il regno effetti incalcolabili [2]). Ma, in mezzo a molti punti oscuri, una cosa appare evidente, ed è che l' adesione di Giovanna fu quella che, incoraggiando la resistenza de' cardinali francesi, spinse gli avversari d' Urbano alle ultime conseguenze. Chi legge le lettere di Caterina da Siena [3]), la cronaca di Reggio [4]), quella di Bologna [5]) e molte delle disposizioni di cardinali e prelati, che piú o meno parteciparono agli avvenimenti dello scisma,

[1]) Cfr. Valois, I, pag. XII della prefazione.

[2]) L' influsso dello Spinelli su Giovanna, per piegarla a favore de' dissidenti, è ammesso anche da alcuni storici moderni, come il Lindner, op. cit., I, 87 e lo Scheuffgen, p. 12.

[3]) L' importanza che Caterina ammetteva all' atteggiamento di Giovanna si può dedurre dal fatto che ella, scrivendole, le propose due volte di tenersi neutrale in attesa di migliori informazioni (loc. cit., IV, 210 e 356 nn. CCCXVII e CCCXLVIII).

[4]) " *Quia dictus Papa, qui Neapolitanus erat, post monitionem suam Dominam Reginam plurimum reprehendit, comminando quod eam faceret recludi in Monasterio Sanctae Clarae. Sed, salva eius sanctitate, non bene fecit, et sic processit contra Cardinales. Unde istud schisma ortum est in Ecclesia Dei.* „ Col. 88.

[5]) " *Per malizia della Reina di Puglia venne questo scisma* „, Col. 519.

trova che quella persuasione era largamente diffusa nell' animo de' contemporanei. Né solo in Italia, ma anche fuori, mentre giungevano le prime notizie del dissidio scoppiato nel seno della Chiesa, gli occhi si appuntavano sulla regina, quasi che da essa e dall' atteggiamento che avrebbe assunto fosse lecito arguire il risultato ultimo della contesa. Se piú tardi, consumato lo scisma, lo sguardo dell'Europa si volse verso la Francia [1]), prima della elezione di Clemente, finché durò la speranza d' un accordo, fu opinione generale che le sorti del conflitto dipendessero dall' atteggiamento della corte di Napoli. Una lettera di Carlo IV di Lussemburgo, scritta nella seconda metà di settembre, esortava la regina a riconciliarsi con Urbano e a non permettere che il conte di Fondi desse ricovero nel suo territorio a' cardinali ribelli, pregando nel tempo stesso Ottone di Brunswick d' interporre a tale scopo i suoi buoni uffici presso la moglie [2]). Ma Giovanna allora era soggetta interamente agl' influssi francesi. Quanto piú il dissidio veniva assumendo la forma di una querela nazionale, tanto piú essa, francese d' origine, di genio e di costume, sentivasi attratta fatalmente verso la Francia. Verso la Francia la spingevano egualmente le sollecitazioni degli oltramontani, per cui Napoli non apparteneva all'Ita-

[1]) Cfr. Valois, I. 85.

[2]) Palacky, *Ueber Förmlebücher zunächst in Bezug auf bömische Geschichte* in *Abhandlungen der böhm. Gesell. der Wissenschaften*, ser. V. to. V (1848), p. 27 — Pelzel, *Kaiser Karl IV*, To. II, 389 (doc. n. 347) — Lindner, op. cit., I, 91 — Valois, I, 265. Circa il contegno di Carlo IV di fronte allo scisma vedi la memoria di S. Steinherz, *Das Schisma von 1378 und die Haltung Karl's IV*, in *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, 1900, p. 599 sg. Per le lettere dirette dall' imperatore a Giovanna vedi pp. 628 e 632.

lia, anzi n' era la nemica [1]), la spingevano le sollecitazioni del suo cancelliere e del conte di Fondi, quelle infine, anche piú autorevoli e decisive, della corte francese. Mentre Luigi d' Angiò si rivolgeva al conte Onorato e lo pregava di prendere sotto la sua protezione i cardinali dissidenti, offrendo loro un ricovero nelle proprie terre [2]), re Carlo raccomandava alla regina la sorte de' cardinali, e l'esortava ad assumere la difesa della Chiesa minacciata dallo scisma, assicurandola anticipatamente della propria gratitudine e dell'approvazíone del mondo [3]). Queste lettere, scritte mentre i cardinali erano ancora ad Anagni, giunsero in Italia quando il passaggio a Fondi era già avvenuto, e la regina lasciava apertamente trasparire la sua adesione al partito dello scisma; ma se la lettera del re di Francia non fu la causa determinante della sua rottura con Urbano, valse nondimeno ad incoraggiarla nella via in cui s' era messa, e che ella percorrerà d'ora innanzi con tanto maggior risolutezza, quanto piú viva sentirà la fiducia nell' appoggio del monarca francese. Vero è che Carlo V non si dichiarò apertamente per Clemente che il 16 novembre, in seguito all' assemblea di Vincennes; ma è ormai accertato che Carlo, il quale fin dall' agosto, uscendo dal suo riserbo, aveva fatto i primi passi a favore de' cardinali francesi, non aveva aspettato l' assemblea di Vincennes per consentire definitivamente alla causa dello scisma e promettere a' dissidenti di Fondi la sua potente protezione [4]). Parimenti, quando il 20 novembre Giovanna pubblicò il suo mani-

[1]) La frase è attribuita al cardinale di S. Eustachio. Cfr. Gayet, op. cit. II, 219.

[2]) Cfr. Gayet, II, 264 — Valois, I, 149-150.

[3]) Valois, I, 99.

[4]) Intorno all' ambasciata di Colin de Dormans mandata dal re a' cardinali v. Valois, I, 106 sg.

festo di adesione a Clemente VII, a Napoli era ancora ignorata la dichiarazione del re di Francia, ma si sapeva perfettamente da quali propositi era animata la corte francese. Sicché, se nella dichiarazione del 20 novembre, nell' enumerazione dei motivi che avevano indotto la regina allo scisma, si vede taciuto l' esempio del re di Francia, nella lettera scritta due anni dopo al duca di Baviera quel motivo poté essere enunciato senza offesa della verità, benché le date dei due manifesti non potrebbero, a rigore, giustificarlo [1]).

Riassumendo il nostro pensiero sulle cause per cui Giovanna abbandonò la parte di Urbano, a noi pare si possa venire a queste conclusioni. Tutto ciò che fu riferito dalle fonti urbaniste intorno a' pretesi rifiuti del papa di appagare i desideri della regina e alle minacce di detronizzarla e di chiuderla in un monastero, presenta tante inverosimiglianze e contraddizioni, che la buona critica è costretta a rigettarlo come privo di ogni seria credibilità. Aspro e violento era Urbano, e in lui faceva pur troppo difetto il senso della misura e dell'opportunità politica; ma tutto quello che sappiamo de' primi mesi del suo pontificato ci vieta di supporre che, mentre cercava rafforzare la sua posizione conciliandosi l'imperatore e la repubblica di Firenze, potesse desiderare una

[1]) Veramente nella lettera del 5 giugno 1380 Giovanna accenna non solo alla dichiarazione di Carlo V, ma anche alle informazioni avute anticipatamente intorno a' sentimenti del monarca francese: " *Nec non habuimus certas informationes et literas quod serenissimus ille princeps et dominus Carolus, Dei gratia rex Francorum, reverendus dominus consanguineus noster, cuius in magnis et arduis non novit errare judicium, de tanto sismate factus erat certus, et ad confusionem eroris veritatem declaravit pro sanctissimo in Christo patre* ecc. „ Qui pare siano nettamente distinti gli avvisi avuti prima della pubblicazione del manifesto del re e il manifesto stesso.

rottura con la regina di Napoli, la cui protezione, da lui stesso invocata, era l'unico schermo efficace contro le minacce de' cardinali francesi. Giovanna, di fronte al dissidio tra Urbano e i cardinali, prima tenta una conciliazione, poi, fallita questa, si avvia a poco a poco a favorire lo scisma. In questa sua evoluzione non abbiamo nessun motivo per sospettare della sua buona fede: crediamo anzi che nell'animo suo l'illegittimità di Urbano finisse per divenire una persuasione sincera e profonda. Ma crediamo anche che a formare quella persuasione e a ribadirla molto contribuisero l'influsso dello Spinelli e quello dei cardinali, i cui moventi non erano in tutto disinteressati. Una volta entrata in quella via, gli avvenimenti la trascinano, senza che ella sia piú in grado di dominarli, finché l'intervento del re di Francia rompe gl'indugi e la travolge nel vortice dello scisma. Forse in quel momento una stretta alleanza con la Francia parve alla regina il mezzo migliore per affrettare una soluzione ed anche il piú conforme ai suoi interessi dinastici. Da parecchi anni la successione al trono era oggetto di trattative tra le corti di Napoli e d'Ungheria; un principe francese, Luigi di Valois, secondogenito di Carlo V, era destinato a sposare Caterina primogenita di Luigi I, la quale, insieme con l'Ungheria avrebbe portato in dote il regno di Sicilia e le contee di Provenza e Forcalquier [1]). Giovanna era irritata di que' maneggi, che Gregorio XI aveva cercato invano d'impedire. Ma la politica di Urbano accennava

[1]) N. Valois ha dimostrato che Caterina era ancora viva nel maggio 1378. Pur ammesso che la morte della principessa sia avvenuta in quel torno, le trattative di matrimonio tra le due corti sarebbero probabilmente continuate, senza l'avvenimento dello scisma (V. *Le projet de mariage, entre Louis de France et Catherine de Hongrie*, estr. dall'*Annuaire-Bulletin de la Société de l'histoire de France*, pp. 4 sg. e 12; Paris 1893).

a vie diverse da quelle battute dal suo predecessore, e non manca chi afferma ch' egli si sarebbe pronunziato fin da principio a favore della combinazione franco-ungherese [1]). Lo scisma giungeva in buon punto per dividere la Francia dall' Ungheria: forse era opportuno profittare di quella occasione. Giovanna covava un odio profondo contro Luigi, il cui nome evocava i tristi ricordi dei suoi primi anni di regno. Non amava Carlo di Durazzo, e forse le spiacque la troppa intimità da lui contratta col pontefice, presso il quale trovavasi anche il duca d'Andria venuto poco prima in Italia con Gregorio XI, certo col proposito di crearle nuovi imbarazzi nel regno [2]). Priva di figliuoli e senza speranza d' averne, il problema della successione attendeva di essere risoluto al piú presto, per la tranquillità sua e per l' avvenire del regno. Troppo fiera per non lasciare ad altri l' iniziativa di procurarle un erede, credette che un avvicinamento alla Francia avrebbe, in quel momento, giovato alla sua libertà personale non meno che agl'interessi della monarchia. Ma avvicinarsi alla Francia significava abbracciare la causa dello scisma: Giovanna, che vi era già inclinata con l' animo, non esitò a prendere la grave decisione. Sentimenti e ragioni d'ordine diverso, come avviene sempre nelle situazioni intricate, vi concorsero: sincerità di scrupoli religiosi, sollecitazioni di cardinali, di consiglieri,

[1]) Nella relazione al conte di Fiandra (Du Boulay, IV, 521) è detto che avendo Giovanna chiesto invano una proroga di due mesi al pagamento del censo, " *iste intrusus excomunicabat eam sine misericordia dicens quod faceret eam monacham et daret Regnum suum filio regis Franciae cum filia regis Hungariae eius sponsa futura, et sic lucraretur hos duos Reges et per Regem Franciae haberet avunculum suum imperatorem* ".

[2]) Costanzo, op. cit., 244. Su questa circostanza il Papon, III, 228-230 immaginò tra il duca e Carlo di Durazzo delle relazioni che non sono giustificate dalle fonti.

dello stesso re di Francia, desiderio forse di una maggiore indipendenza di fronte alla S. Sede, speranza di neutralizzare le animosità ungheresi mediante un sincero accordo con la Francia. I fatti posteriori provarono che Giovanna s'era ingannata, perché vi perdette il trono e la vita; ma la responsabilità della catastrofe non ricade su di lei, che ne fu la vittima, ma piuttosto su coloro che, dopo averla ingaggiata nel terribile giuoco dello scisma, non seppero né accorrere in tempo per difenderla, né, caduta, vendicarla.

Noi abbiamo lasciato lo Spinelli a Fondi, dove insieme col conte di Caserta era stato mandato da Giovanna poco dopo l'arrivo dei cardinali in quella città. Secondo il Gataro, lo Spinelli sarebbe venuto a Fondi chiamato espressamente da' cardinali, i quali, avendo ricevuto da Urbano l'intimazione di tornare a Roma pel 25 settembre, di questo fatto erano rimasti " molto ammirativi, e sopra ciò ogni giorno facevano grandissime dispute e consigli. Laonde, prosegue il cronista, mandarono per Messer Niccolò da Napoli famosissimo dottore e con esso consultarono il caso con grandissime dispute, il quale mostrò con ragioni a i Cardinali che essendo il Papa fatto con condizione, come dicevano, non poteva scomunicare né comandare a' Cardinali, se prima non osservava la fede del suo giuramento in mano del collegio de' Cardinali „ [1]). E, adottato questo partito, si sarebbe poi venuto alla elezione di Clemente. Senza indagare quanto vi sia di vero nei particolari narrati dal cronista padovano, è cosa indubitata che lo Spinelli ebbe molta parte nelle confabulazioni che precedettero l'elezione dell'antipapa, e che i cardinali si giovarono largamente de' suoi consigli prima di venire a quell'atto importante [2]). In modo particolare

[1]) *Istoria Padovana*, col. 262.

[2]) Vedi, a questo proposito, le testimonianze di Teoderico di Niem,

sembra che lo Spinelli sia stato impiegato da' cardinali francesi nelle trattative fatte con quelli italiani, che erano a Sessa, per ottenere il loro intervento alla elezione del nuovo papa [1]). Su questo punto ci ha già istruito la deposizione di Fernando Perez riferita innanzi; ma quella del cardinal di Cosenza va piú oltre; essa c' informa che lo Spinelli era incaricato di trattare individualmente co' tre cardinali italiani , e che riuscí a tirarli a Fondi tutti e tre, facendo sperare a ciascuno che sarebbe stato eletto papa [2]). Se lo Spinelli fu proprio l'autore di questa gherminella [3]), si spiega facilmente come piú tardi poté essere incolpato a torto come falsificatore di bolle pontificie per trarre in inganno Giovanna. Ma asserzioni, come quelle del cardinale di Cosenza , pur non avendo in sé nulla d'inverosimile, sfuggono naturalmente ad ogni serio controllo, perché i fatti attribuiti allo Spinelli appartengono a quel periodo di occulto lavorío innanzi all'elezione di Clemente, in cui la critica invano cercherebbe di sceverare nettamente il vero ed il falso, la sincerità e la mala fede.

L' ardore dello Spinelli nel sostenere la causa di Clemente si manifesta anche meglio dopo avvenuta l'elezione. Narra Raniero Sardo, l'accurato cronista pisano, che " martedí a dí dodici d'ottobre (1378) in Pisa venne Alderigo Interminelli da Lucca, imbasciadore del papa fatto per li cardinali in nella terra di Fondo, e arrecò lettere bollate da parte del detto papa fatto per li detti cardinali vocato per nome papa Chimento Settimo, e simili lettere scrisse

Conforto Pulice e Paolo Scordilla riportate sulla fine del capitolo precedente.

[1]) Cfr. Gayet, II, 267.

[2]) Baluze, I, 1050—Valois, *La France et le grand Schisme*, I, 80 n. 1.

[3]) Cfr. Christophe, III, 32.

missere Niccola di Napoli di molte cose della criazione del ditto Padre Santo, notificando come era vero Papa [1]) „. Questa lettera, la cui esistenza è confermata da altre fonti [2]), era certamente una circolare destinata ai vari stati per giustificare con ragioni giuridiche la validità della elezione di Clemente, e forse serviva anche a ribattere gli argomenti contenuti in scritture analoghe già pubblicate a favore d' Urbano. Ma noi abbiamo inutilmente cercato di rintracciare questo documento, di cui si sente come l'eco anche nella narrazione del cronista padovano: forse, trattandosi dello scritto d' uno scismatico, le varie cancellerie degli stati italiani ligi ad Urbano non ebbero difficoltà di disfarsene, e cosí il documento andò perduto. Ad ogni modo lo Spinelli non limitò il suo zelo alla sola pubblicazione di quelle lettere. Abbiamo già narrato il suo viaggio a Sora, nel mese di ottobre, per persuadere il cardinale milanese a dichiararsi a favore di Clemente. In quel tempo il suo castello di S. Giovanni Incarico era divenuto una specie di ritrovo di cardinali ed altri prelati, e tale rimase, molto probabilmente, fino alla partenza di Clemente per Avignone.

La parte che lo Spinelli ebbe ne' vari avvenimenti che condussero alla elezione di Clemente VII, se non giustifica le esagerazioni di quegli antichi scrittori, specialmente regnicoli, che fecero di lui il vero autore dello scisma, non meritava neppure (e il fin qui detto può averlo dimostrato) quella specie di noncuranza con cui alcuni moderni sono passati innanzi alla sua figura, o dimenticandolo affatto, o pronunziandone il nome appena di sfuggita. Questi storici con la lodevole intenzione di ricercare le grandi ragioni de' fatti e d'indagare le forze

[1]) *Cronaca Pisana*, p. 205 cap. 193.
[2]) Cfr. Tafuri, op. cit., II, 160.

collettive che muovono gli avvenimenti, hanno mostrato, col non badare allo Spinelli, di trascurare l'azione individuale, che è sempre di gran peso nella formazione della storia, e che nella storia dello scisma ebbe una parte rilevante. Certo lo scisma sarebbe avvenuto anche senza lo Spinelli, ma nel modo, come avvenne, non si può prescindere dall'azione di questo personaggio, che appare e si sente un po' da per tutto, nelle varie fasi per cui passò il grande avvenimento, e che ne' momenti decisivi si afferma come uno dei piú attivi ed efficaci collaboratori. Né diverso fu il giudizio dello stesso Urbano, che lo perseguitò di odio fierissimo per tutto il tempo del suo pontificato, e che, iniziando i processi contro i principali operatori dello scisma, vi comprese, accanto a vari cardinali e prelati e molti laici [1]), anche lo Spinelli, pronunziando contro di lui in contumacia, il 29 novembre 1378, la sentenza definitiva di condanna, con cui lo dichiarava spogliato d' ogni carica, dignità e cavalleria, ne confiscava i beni e minacciava la scomunica a chiunque lo favorisse o gli desse sepoltura ecclesiastica [2]).

La bolla lanciata da Urbano era destinata a rimanere lettera morta, ma i tristi effetti dello scisma non tardarono a farsi sentire, in tutto il Regno, in una serie di

[1]) Sono i cardinali Roberto di Ginevra, Giovanni di S. Marcello, Gerardo di S. Clemente e Pietro di S. Eustachio; fra' prelati, Jacopo patriarca di Costantinopoli, Niccolò Brancaccio arcivescovo di Cosenza, i Vescovi d'Orvieto, di Urbino, di Montefiascone, di Ginevra, e di Caiazzo; Bertrando Ruffini chierico della camera apostolica, i conti di Fondi e di Caserta, il prefetto di Vico, Silvestro Budes, Bernardo e Guiglionetto de la Salle, Pietro de la Sage.

[2]) Presso Raynald, *Ann. Eccl.*, an. 1378 n. CIII sg. e presso T. Walshingham, *Historia Anglicana*, ed. Reley London 1864 vol. II, 12. La sentenza fu confermata con una nuova bolla del 30 dicembre che trovasi in Bibl. Vat. Mss. Lat. 6330 fol 141 t.

turbamenti che riprodussero sulla fine del governo di Giovanna i mali e le calamità che ne avevano funestato i primordi. Mentre la corte si pronunziava per Clemente e il popolo rimaneva, in grande maggioranza, urbanista, il conflitto fra' due pontefici, riverberandosi, quasi in ogni luogo, nel contrasto fra' titolari delle diocesi, era causa di odi, di rancori o di lotte intestine, che toglievano alla monarchia ogni vigore e consistenza. In mezzo alla generale perplessità degli animi, la corte costretta ad agire quasi a ritroso del sentimento del paese, non aveva né l'autorità necessaria per imporre l'osservanza a' suoi decreti [1]), né forza sufficiente per impedire la propaganda degli avversari. Cosí al governo venne a mancare, proprio quando ne aveva piú bisogno, ogni mezzo d'azione sull'opinione pubblica, e questa, a sua volta, mal diretta, disorientata e quasi abbandonata a sé stessa, si venne sempre piú allontanando dal governo, adagiandosi in quel comodo scetticismo, che doveva renderla, a lungo andare, indifferente a qualunque mutazione imposta dalla violenza. Uno stato di cose cosí anormale e minaccioso, in cui i mali presenti erano fatti piú acuti dalle incertezze dell'avvenire, favoriva da per tutto il prorompere di quelle passioni malsane che, dissimulate appena in un decennio di relativa tranquillità, traevano ora nuovi stimoli dalla calamità dello scisma: cosí tornavano a galla le ambizioni insoddisfatte de' baroni, i dissidi interni delle cittadinanze, e quello spirito ribelle ad ogni freno che il governo stesso aveva fomentato con lunghi anni di debolezza e

[1]) Antonio di Buccio (*Historia Aquilana*, col. 825) dice che quando Giovanna ordinò a' regnicoli di riconoscere Clemente, parecchi, tra cui gli Aquilani, ubbidirono,

Ma la magiore parte beffe ne facea.

quasi d'impotenza. La guerra civile, dove piú dove meno apertamente, prese a serpeggiare in tutte le provincie: il duca d'Andria, implacabile nemico di Giovanna, ricompariva in Puglia alla testa di una compagnia di bretoni, per riconquistare le terre perdute [1]); per lungo tempo Aquila fu campo di lotte sanguinose [2]) e le terre di Montecassino rimasero alla mercé di elementisti ed urbanisti che le dilapidarono [3]); a Benevento l' arcivescovo, seguace d'Urbano, era fatto arrestare d'ordine della regina e prima carcerato, poi bandito [4]), mentre altrove le diocesi scisse fra le due confessioni erano agitate da torbidi, sedizioni e violenze [5]).

A Giovinazzo, dove gli Spinelli erano numerosi e potenti, riuscí ad uno di loro, Giovanni, di ottenere da Clemente la cattedra episcopale contro il domenicano Nicola Cipollino, eletto da Urbano: la città rimase per alcuni anni in preda alle lotte civili, in mezzo a cui il Cipollino dové essere traslocato alla sede di Fiesole, e lo Spinelli tenne indisturbato il campo fino all' anno 1386 [6]).

[1]) Antonio di Buccio, col. 767. Giovanna fece le sue rimostranze a Luigi d'Angiò a causa dei bretoni condotti dal duca d'Andria. Il duca mandò uno scudiere a richiamare que' mercenari, ma non sappiamo con quale frutto (Cfr. Valois, I, 156 n. 2).

[2]) Antonio di Buccio, col. 768.

[3]) Cfr. Gattola, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, P. I, 466 (Venetiis 1734).

[4]) Ughelli, *Italia Sacra*, VIII, 153 — Cfr. Borgia, *Mem. di Benevento*, III, 324. E. Isernia, *Istoria della città di Benevento dalla sua origine fino al 1883*, vol. III, 99; Benevento 1883.

[5]) Vescovi ed arcivescovi contrapposti troviamo a Salerno, Capaccio, Ariano, Brindisi, Otranto, Taranto, Cosenza, Cassano, Gerace, Acerenza ecc. Pe' particolari rimando alle opere dell'Ughelli, vol. VIII e IX e dell'Eubel, *passim*. Cfr. Antonio di Buccio, col. 766 — Gattola, I, 446.

[6]) Marziani, *Istorie di Giovinazzo*, P. I, 109-110. L'archivio capi-

Se qui, a Giovinazzo, erano i parenti del nostro Niccolò che rappresentavano la fazione clementista, gl' interessi del cancelliere di Sicilia erano piú seriamente impegnati nelle terre della Chiesa dove i suoi castelli di Gallese e Miranda erano minacciati da vicino dalle armi di Urbano. Ma i tentativi degli urbanisti si spuntarono contro la resistenza apposta da' castelli, e Niccolò si vantava piú tardi di averli conservati per tutto il tempo dello scisma *sine auxilio hominis mundi contra intrusum et contra omnes complices suos* [1]). Meno fortunato di lui, Giovanni Orsini suo genero perdette l'importante città di Narni che aveva avuto in vicariato da Gregorio XI insieme con Pometto suo fratello e Buzzolo suo zio [2]); mentre l'altro genero dello Spinelli, Benedetto Caetani, rimasto fedele ad Urbano, veniva fieramente assalito dal conte di Fondi, spogliato di molti beni e gravemente danneggiato nel suo possesso di Ninfa [3]).

La perdita dei registri angioini non ci permette di seguire lo Spinelli in tutto quel viluppo di avvenimenti, e di sceverare nettamente la parte che gli spetta nel nuovo indirizzo politico-religioso seguito dal governo dopo la dichiarazione confessionale del 20 novembre. Dopo aver ordinato l' arresto degli emissari urbanisti [4]), Giovanna faceva pagare a Clemente la somma di 64 m.

tolare di Giovinazzo conserva una bolla di Urbano VI del 20 settembre 1384, con cui spoglia de' benefici il primicerio e alcuni preti di quella chiesa per investirne un tal Petracco Agostini.

[1]) Durrieu, op. cit., p. 59.

[2]) Durrieu, op. cit., p. 58.

[3]) Arch. Caetani, cassa 31 n. 61 e cassa 43 n. 60. Cfr. Carinci, *Documenti scelti*, p. 44 sg. — P. Mazio, *Di Rainaldo Brancaccio* ecc. loc. cit., p. 302 sg. e 327 sg.

[4]) Baluze, I, 472.

fiorini a titolo di arretrati del censo [1]), affrettava la conchiusione del matrimonio di Jacobella Caetani con Baldassarre di Brunswick [2]), e spediva ambasciatori a Firenze per indurre la repubblica a schierarsi dalla parte dell'antipapa [3]). Che a tutti questi atti non sia stata estranea l'azione dello Spinelli, si comprende facilmente; piú difficile è determinare la parte che può aver avuta nei negoziati co' quali Clemente cercò di assicurarsi l' aiuto di Luigi d'Angió nella lotta contro Urbano.

È noto che que' negoziati, i quali schiudevano un nuovo campo di attività all'ambizioso governatore di Linguadoca, misero capo ad una serie di concessioni, di cui la piú importante fu quella bolla del 17 aprile 1379 datata da Sperlonga, con la quale Clemente prometteva a Luigi il titolo di re e gli assegnava uno stato, formato a spese del dominio ecclesiastico, che avrebbe preso il nome di regno d'Adria. Quello stato doveva abbracciare Ferrara e il suo territorio, Bologna, Ravenna e la Romagna, la provincia di Massa Trabaria, la Marca d'Ancona, Perugia, Todi e il ducato di Spoleto, vale a dire due terzi delle terre della Chiesa; il resto comprendente Roma e il suo territorio, il patrimonio di S. Pietro in Toscana, le provincie di Sabina, di Marittima e di Campagna, sarebbe rimasto alla dipendenza del pontefice. Il nuovo dominio, come stato vassallo della S. Sede, era posto nella stessa posizione giuridica in cui trovavasi il regno di Napoli in virtú della bolla di Clemente del 28 giugno 1265; ma i due regni di Napoli e di Adria dovevano formare due regni distinti, in modo che il sovrano dell'uno non potesse ereditare dall' altro, né potevano combattersi tra loro, es-

[1]) Valois, I, 160.
[2]) Carinci, *Documenti scelti*, p. 35 — Camera, op. cit., p. 284.
[3]) Sozomeno, col. 1114.

sendo, in caso di conflitto, riservata ogni decisione all'arbitrato del papa. Naturalmente il regno d' Adria nelle condizioni in cui versava allora l'Italia centrale, doveva essere conquistato con le armi. Il papa lasciava a Luigi il termine di due anni per compiere l'impresa; trascorso quel termine, la concessione s'intendeva annullata [1]).

Questa è la famosa bolla del 17 aprile 1379, che ad alcuni storici moderni ha suggerito giudizi tutt' altro che favorevoli sulla condotta di Clemente VII. Ma questi giudizi dedotti dalla considerazione unilaterale delle difficoltà momentanee di Clemente e delle sue relazioni personali col duca d' Angiò, non tengono conto delle condizioni generali dello spirito pubblico in Italia negli ultimi decenni del secolo XIV e di quelle effettive dei domini ecclesiastici ricaduti, per effetto dello scisma, in uno stato di completa anarchia. Noi vedremo piú in là che l'idea di secolarizzare una parte del dominio ecclesiastico non solo non aveva nulla di strano [2]), ma entrava nel programma di quella parte del laicato italiano che, libero dalle pastoie de' vecchi pregiudizi guelfi e ghibellini, vagheggiava per le terre soggette a' papi un assetto politico piú conforme alla civiltà de' tempi e agl' interessi stessi della Chiesa. Ma, se l'idea non è tale da maravigliarci, strano

[1]) La bolla fu pubblicata dal Leibnitz, *Codex juris gentium dipl.* P. I, 239, dal Lünig, II, 1167 e dal D'Achery, *Spicilegium*, III, 746. V. anche Lindner, op. cit., I, 99 — Durrieu, p. 11 sg. — Valois, op. cit., I, 167, 168.

[2]) Il Lindner chiama il disegno: *des merkwürdige Project.* Il Durrieu trova singolare e male scelto il nome di regno d' Adria dato al nuovo stato. A me sembra invece che chi propose quel nome seppe tener conto delle tradizioni storiche e de' caratteri geografici piú salienti. Vero è che anche Clemente molti anni dopo, quando si riparlò della conquista del regno d' Adria, si mostrò contrario ad accogliere questa denominazione; ma ciò prova soltanto, come dirò appresso, che il disegno d'infeudazione fu estraneo alla sua iniziativa.

piuttosto può apparire il fatto che essa sia sorta nella mente del pontefice, e che egli spontaneamente prendesse l'iniziativa di una cosí grave decisione. Ed infatti, quando piú tardi il disegno del regno d'Adria fu rimesso in campo tra' negoziati per l'alleanza franco-viscontea, propugnata dal duca d' Orléans, Clemente confessò che la bolla di Sperlonga era stata fatta in fretta e repentinamente, in momenti di grave pericolo " senza deliberazione e senza consiglio del collegio cardinalizio „. Ma se i cardinali non furono consultati (e si capisce il perché), è impossibile che Clemente si sia indotto ad un atto tanto audace per un pontefice, senza esservi consigliato da altri [1]). Senza dubbio Luigi d'Angiò doveva aver fatto comprendere al papa che il suo aiuto era subordinato ad un corrispettivo ben piú importante che non fosse quello di una semplice concessione di sussidii pecuniari; ma perché l'idea d'un ingrandimento territoriale a favore del duca assumesse forma concreta nella bolla d'infeudazione del regno d' Adria, fu necessario l'intervento di una mente superiore, di un esatto conoscitore delle condizioni del dominio ecclesiastico e dell'opinione pubblica italiana in quel tempo. Ora a me pare molto verosimile che quest'uomo sia stato lo Spi-

[1]) " *Item, nostre dict Sainct - Père considérant que la dicte bulle fu faicte en haste et sondainement, sans deliberacion et sans conseil, et en lieu ou quel il et les siens estoient continuelement en péril de leurs estas et persones, et aussi sans le conseil et assentiment des seigneurs cardinaulx, ne à présent ancun n'en est en vie que fust présent à faire ou octroyer la dicte bulle, ou du conseil du quel elle fu faicte* ecc. (A. Champollion-Figeac, *Louis et Charles d'Orléans* 1re e 2e partie. Paris 1884, p. 29). Il papa, dunque, ammetteva che delle persone gli avevano consigliato la bolla d' infeudazione, salvo che queste persone erano già morte nel 1394. Ma su quest'ultima affermazione, a meno che Clemente non intendesse parlare che di soli prelati, è lecito fare le piú ampie riserve.

nelli. Il nostro Niccolò era nel tempo stesso intimo di Clemente e in relazioni personali con l' Angiò, che di qui a qualche anno lo confermerá nell' ufficio di cancelliere di Sicilia e gli affiderà un' importante missione politica in Francia. Egli conosceva profondamente le condizioni delle terre della Chiesa e sapeva per esperienza tra quali difficoltà si dibattesse il governo de' papi, di fronte a popolazioni riottose e poco bene affette al reggimento dei preti. Egli sapeva che raccogliere quelle provincie sotto lo scettro d' un principe legittimo o, come si diceva allora, d' un signore naturale, era non solo un grande servizio reso a' popoli, ma anche un doppio beneficio per la Chiesa, perché avrebbe affrettato la cessazione dello scisma e alleggerito il papato di gran parte di quel pesante fardello del dominio temporale, che lo metteva continuamente alle prese coi sudditi. Ed era infine anche un beneficio pel regno di Napoli, perché questo, dal sorgere di un forte organismo politico nell'Italia centrale legato alla S. Sede degli stessi vincoli da cui era legato esso stesso, vedeva assicurate le proprie frontiere contro ogni minaccia di esterne invasioni. Che lo Spinelli non sia stato estraneo alla bolla d'infeudazione del regno d' Adria si può bene argomentare anche dal fatto che, quando nel gennaio del 93, durante i negoziati franco-viscontei, si cercò d'indurre Carlo VI ad accettare le proposte milanesi, fu egli che rievocò il ricordo del regno d'Adria e rimise in campo la bolla del 79 e non solo mostrò di conoscerla, mentre tutti l'ignoravano o l'avevano dimenticata, ma ne fu anche il fautore piú convinto e vi scrisse attorno due memorie che ne erano una eloquente illustrazione. Ora io non nego che di quella bolla poté lo Spinelli aver anche cognizione piú tardi; ma è piú logico, piú naturale ammettere che l' abbia conosciuta e ne abbia forse suggerita l'idea fin da quando, trovandosi

presso Clemente, era in grado di esercitare sulle sue deliberazioni un influsso speciale [1]).

Comunque sia stato, i fatti vennero ben presto a dissipare le speranze concepite da Clemente. Il 27 aprile, dieci giorni dopo la bolla del regno d'Adria, Castel S. Angelo, assediato da piú mesi, capitolava [2]), e di lí a tre giorni avveniva la battaglia di Marino, in cui Alberico da Barbiano sconfiggeva la compagnia de' bretoni comandata da Luigi di Montjoie, con la prigionía dello stesso Montjoie, di Bernardo de la Salle, Silvestro Budes e cinquecento cavalli [3]). Clemente, costretto a temere della sua sicurezza personale, abbandonava il rifugio di Sperlonga e in compagnia di tre cardinali veniva il 10 maggio a Napoli, ospitato onorevolmente dalla regina in Castel dell'Ovo. Ma una nuova e piú grande delusione qui l'attendeva. Il popolo napoletano, la piú parte urbanista, insorgeva minaccioso contro l'antipapa e i suoi fautori, e

[1]) P. Durrieu (op. cit., p. 13), ignorando che il signore di Piediluco, autore delle due memorie del 1393, era la stessa persona che Niccolò Spinelli, divenuto allora consigliere di Giangaleazzo Visconti, immaginò che il signor di Milano conoscesse la bolla del '79 per comunicazione avutane da Luigi II, che intendeva di amicarselo per averlo favorevole nella guerra contro Ladislao di Durazzo. Questa ipotesi, come il lettore può capire da sè, è affatto priva di fondamento. Chi fece conoscere al Visconti la bolla di Sperlonga fu lo stesso Spinelli, e fu lo Spinelli che, come vedremo, stabilì su di essa il piano dell' alleanza franco-milanese. Che poi il Visconti abbia conosciuto il testo preciso del documento, è un' altra asserzione gratuita del Durrieu, a cui contrasta il fatto che lo Spinelli, scrivendo la prima delle due memorie, mostra di parlarne per reminiscenza senz' avere sott' occhio il testo della bolla.

[2]) Cfr. L. Fumi, *Notizie ufficiali sulla battaglia di Marino* in *Studi e documenti di storia e diritto* an. VI (1886), p. 9 doc. II.

[3]) Fumi, op. cit., 9 doc. III, e *Un nuovo avviso della battaglia di Marino* in *Studi e doc. di st. e dir.*, VI, p. 57.

obbligava Clemente, tre giorni dopo il suo arrivo, a ritornare a Sperlonga, donde il 22 maggio, insieme col collegio de' cardinali, partiva definitivamente per Avignone [1]).

Anche prima che Clemente abbandonasse l'Italia, Giovanna, trascinata dall'impeto popolare, aderiva pubblicamente ad Urbano, e poco dopo gli mandava un' ambasceria di cui facevano parte i conti di Nola e di Belcastro, l' ammiraglio del regno, Ugo di S. Severino e il priore della Certosa di Napoli [2]). Ma la commedia non durò che pochi giorni, perché, sedata l'agitazione popolare, in seguito al ritorno di Ottone dalla Germania, dov'era andato a far incetta di soldati [3]), Giovanna si tolse la maschera, richiamò gli ambasciatori da Roma e aderí

[1]) Chron. Sicul., p. 35-37 — Diarium Neapolitanum pubbl. da A. Hortis in *Archeografo Triestino* (N. S., VI) e quindi dal Capasso in *Arch. st. napol.*, VI (1881), 334 — Diurnali del duca di Monteleone, ed. Faraglia, p. 15. Per il viaggio di Clemente v. H. B. Sauerland, *Itinerar des Gegen-Papstes Clemens VII von seiner Wahl bis zu seiner Ankunft in Avignon* in *Historisches Jahrbuch* (München 1899), p. 192-193.

[2]) Chron. Sicul., p. 36 — Diar. Neapol., 334 — Antonio di Buccio, col. 780 — Deposizione del vescovo di Todi presso Raynald an. 1379 n. XXXII e presso Baluze, I, 1268. Agnolo Ghini, ambasciatore senese in Roma, partecipava al suo governo il 4 giugno: " *Le novelle che per altra via vi scrissi de la reina di Napoli sono vere, che essa in tutto, piú per la volontà de' nobili e popolani di Napoli, che per la sua, in tutto farà la volontà del Santo Padre, e già per tutto Napoli si fa: qui viene imbasciata de la detta reina e per lo popolo di Napoli a rimettersi liberamente ne le mane del Santo Padre* (seguono i nomi degli ambasciatori). *La via di Napoli a qui per mare tutto dí corre: sonci venuti molti legni e molte da Napoli persone: anche la strata per terra da Napoli a Roma si comincia forte a usare* „ (Fumi, *Notizie ufficiali*, p. 10 doc. IV).

[3]) Ottone venne nel Regno per mare; le milizie invece vennero per terra, per la via di Aquila, tutta gente bella e resca, dice Antonio di Buccio, col. 78. Cfr. Camera, 287.

di bel nuovo a Clemente. Rassicurata dalle frequenti promesse che le venivano dalla Francia, non dubitò menomamente che, in caso di bisogno, il re e i principi del sangue l'avrebbero sostenuta contro qualunque nemico [1]).

Il brusco mutamento avvenne non prima della metà di luglio del '79 [2]); e forse fu in seguito ad esso che Clemente, il quale già fin dal 27 marzo aveva concesso in enfiteusi allo Spinelli la città di Bitetto e le altre terre e possessioni appartenenti alla mensa arcivescovile di Monreale [3]), gli

[1]) Il cod. Barberiniano XXX, 174 conserva cinque lettere di Ludovico d' Angiò a Giovanna (foll. 8-10), la cui data s' aggira tra' primi mesi del '79 e il giugno '80. In tutti si fanno alte lodi alla regina per la fermezza nel sostenere la causa di Clemente contro l'intruso, e si promettono grandi e prossimi aiuti dalla Francia. Il Valois, che ebbe il merito di giovarsi pel primo di quelle lettere, chiama nondimeno la riconciliazione di Giovanna con Urbano " una di quelle perfide finzioni a cui la regina di Sicilia ricorreva volentieri nelle circostanze critiche „ (I, 178). Non accetterei questo giudizio senza molte riserve. Avvicinandosi, suo malgrado, ad Urbano per impulso de' nobili e de' popolani di Napoli, Giovanna può essere accusata di debolezza, non di perfidia. Essa fu una dei pochi, in quei tempi e fra quegli uomini di dubbia fede politica e religiosa che la circondavano, che mostrassero una certa forza di convinzione e un grande coraggio nel professarla. Giovanna ebbe un solo torto: quello di confidare nelle promesse dei principi francesi, che sfruttando le sue disposizioni personali pe' loro interessi dinastici, la trassero incautamente alla rovina.

[2]) Una lettera d'Urbano del 12 giugno presso Raynald, an. 1379 n. XXXI, riprodotta parzialmente dal Camera p. 287, con la data inesatta del 13, ci fa conoscere che gli ambasciatori napoletani si aspettavano a Roma da un giorno all'altro. Però non giunsero, come pare, prima del 5 luglio, perché di questo giorno è la lettera con cui Francesco Bruni, medico di Urbano, scriveva ai Senesi: " *Di qua va ogni cosa prospera: Madama è per noi. Stasera s' aspetta qui per ambasciata di Madama el conte di Nola* ecc. *Il porto di Roma è aperto e vienci victuaglia et mercantia assai* „. Fumi, *Notizie ufficiali*, p. 11 doc. V.

[3]) Arch. Segr. Vat., Reg. 291 fol. 160 a t. Circa i possedimenti

dava in vicariato i due castelli di Rocca Contrada e di *Monte Bodio* nella Marca Anconitana [1]), nel tempo stesso che premiava lo zelo del conte di Fondi, facendogli cessione delle terre di Fratte e di Castelnuovo confiscate all'abate di Montecassino, e sovveniva Giovanna di 20m. fiorini, per sostenerla nella lotta contro il rivale [2]).

Allora, e non prima, sdegnato della pervicacia di lei, Urbano fé compilare contro Giovanna e i suoi consiglieri dei voluminosi processi, citavali a comparire alla sua presenza come rei d'eresia e iniziava pratiche con la corte d' Ungheria, per invitare Carlo della Pace ad invadere il regno. Antonio di Buccio ci assicura che della prossima venuta del Durazzo non si cominciò a parlare che dopo il secondo voltafaccia della regina, vale a dire mentre Carlo trovavasi nel Veneto mandato dal re Luigi a combattere in aiuto dei Carraresi [3]). Ora noi sappiamo che Carlo giunse in Italia non prima dell' agosto '79; il 3 settembre pose il campo a Treviso alla testa di 10m. ungheresi, nel novembre andò a Padova e vi rimase sino alla fine dell'anno [4]). Mentre era colà, il papa lo sollecitava, gli esuli di Firenze si stringevano intorno a lui, promettendo d'aprirgli la via di Toscana; da Firenze stessa, da Bologna, da Siena giungevano, piú o meno interessati, incoraggiamenti e profferte; oramai non era un mistero per alcuno che egli, cedendo alle istanze del papa ed alla

della Chiesa di Monreale in Puglia v. G. Paolucci, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo* (Estr. dal vol. V. ser. III. della R. Accademia di Palermo, 1900) p. 7 seg.

[1]) Durrieu. op. cit., p. 56.

[2]) Valois, I, 179.

[3]) Antonio di Buccio, col. 781.

[4]) Chron. Est., col. 500 — Hist. Cortusiorum presso Muratori, SS., XII, 985 — Gataro, col. 317-520.

propria ambizione, era per accingersi alla grande impresa del regno [1]).

L'intervento dell'Ungheria nella lotta tra Urbano e Giovanna aggravava improvvisamente la situazione, dando carattere politico ad un dissidio che era stato fin allora soltanto religioso. Era chiaro che Clemente non poteva permettere che il regno di Napoli cadesse in balía degli ungheresi senza rinunziare implicitamente alla speranza di risolvere a suo favore la questione dello scisma, né poteva permetterlo la Francia senza rinunziare all'idea da piú anni accarezzata di assicurare il retaggio di Giovanna a un principe del proprio sangue. Ma per ottenere il duplice intento, occorreva che Giovanna rimanesse salda nella sua fedeltà al papa d'Avignone e che contro la tempesta, che già rumoreggiava in lontananza, fosse sicura di trovare, al momento opportuno, protezione e difesa contro i suoi nemici. Così lo scisma apriva fatalmente il varco alla rivalità politica tra la casa d'Ungheria e quella dei Valois, e il regno di Napoli, impotente per sé a difendere la propria indipendenza, diveniva il prezzo della partita pericolosa che le due dinastie s' accingevano ad ingaggiare.

Mentre da Roma Urbano sollecita l'intervento ungherese, negoziati di altro genere s'intavolavano ad Avignone tra Clemente e Luigi d'Angiò. Colà, nel gennaio dell' 80, si gittano le basi di un accordo che tre ambasciatori diretti a Napoli sono incaricati di sottomettere all' approvazione di Giovanna. In quel trattato si propone alla regina di riconoscere come figlio e successore nel regno Luigi d'Angiò; questi, a sua volta, metterà a disposizione di lei quattro galee e tutto il suo tesoro, mandandole in caso di bisogno, le forze occorrenti alla difesa di Napoli e di Provenza; lei vivente, niuna parte prenderà nel go-

[1]) Cfr. Chron. Est., col. 505 — Perrens, op. cit., vol. V, 323-4.

verno, tranne quella che Giovanna vorrà spontaneamente accordargli; nessun perdono sarà concesso al duca d'Andria, sempre ribelle, contro il quale la regina è animata da odio implacabile [1]).

E affatto inverosimile che negoziati di questo genere s'intavolassero ad Avignone ad insaputa della corte napoletana, dove Luigi e Clemente contavano molti amici, tra cui, oltre allo Spinelli e a' conti di Fondi e di Caserta, il gran camerario Jacopo da Capri, il protonotario Ugo di S. Severino e lo stesso Ottone di Brunswick [2]). Ad ogni modo in due bolle dal 1.° febbraio Clemente esponeva, già bello e formato, il piano della nuova combinazione. In esse era detto che, aderendo al desiderio espresso da Giovanna, di adottare Luigi d' Angió e di istituirlo suo erede, il papa l'autorizzava a derogare dall'ordine di successione in linea collaterale stabilito nella bolla emanata a favore di Carlo I d'Angió; per dare poi a Luigi i mezzi di compiere l'impresa, metteva a disposizione di lui tutto il prodotto delle decime di Linguadoca, quelle delle procurazioni dovute ai prelati, dei censi biennali, delle annate, de' prestiti, del censo di Sicilia, metá delle rendite de' regni di Aragona e di Castiglia, insomma tutto il danaro che entro quattro anni sarebbe stato riscosso dalla camera apostolica, oltre al rimborso delle spese fatte dal duca nel corso della spedizione; infine prometteva di cedere immediatamente " Ancona e tutti gli altri luoghi del regno d' Italia, che aveva già

[1]) Valois, I, 183-3.

[2]) Valois, I, 181, 2 in nota. La lettera senza data scritta da Ludovico d' Angiò, ad un amico innominato, nella quale lo prega di sollecitare il ritorno da Napoli de' tre ambasciatori di cui si parlerà appresso, e di informarlo spesso di quanto avviene a quella corte, lettera che trovasi nel citato codice Barberiniano, fol. 10, mi pare diretto allo Spinelli.

promesso d'infeudare al duca „, il che dimostra, contro l'opinione comune che il disegno del regno d'Adria non era stato abbandonato, e che Clemente, pur di riuscire vittorioso nella lotta contro Urbano, non esitava a mettere il duca d' Angió in una posizione che lo avrebbe reso arbitro del papato e dell'intera penisola [1]).

A trattare con la regina furono mandati a Napoli Giovanni vescovo d'Agen, Giorgio di Marle maggiordomo di Clemente, Pietro di Murles, Arnaldo Lacaille; ma, prima che questi ambasciatori partissero [2]), e non ostante che le trattative venissero condotte con molta circospezione e in modo quasi clandestino, Urbano, probabilmente avvertito, abbandonando ogni riserva, pubblicava contro Giovanna la bolla definitiva di condanna, dichiarandola decaduta dal trono e prosciogliendo i sudditi dal giuramento di obbedienza [3]). Nondimeno le cose non dovevano sembrare tanto disperate, se, tra maggio e giugno, il duca di Baviera, venuto a Roma a visitare la tomba degli

[1]) Valois, I, 184-188.

[2]) Non pare che ciò sia avvenuto prima dell'aprile (Cfr. Valois, I, 139 n. 1).

[3]) È un errore comune credere che la bolla di deposizione di Giovanna abbia la data del 21 aprile (Cfr. Camera, p. 287 — Erler nelle note a Teoderico di Niem, p. 37 n. 2 — De Blasiis nelle note al Chron. Sic., p. 27 n. 3). La bolla d'Urbano, che porta quella data, fu pubblicata la prima volta dal Raynald, *Ann. Eccl.*, 1380 n. II) e non contiene che l' annunzio dato dal pontefice agli abitanti di Sora della condanna già da qualche tempo *(dudum)* pronunziata contro la regina. Anteriore e analoga a quella diretta agli abitanti di Sora è l'altra bolla di Urbano diretta all'abate di Montecassino con le note cronologiche *XVI Kal. Maij Pont. nostri an. II*, che corrispondono al 15 aprile 1380. Il Gattola (op. cit. I, 447) l'assegnò per una svista al 1379, donde anche l'errore dello Scheuffgen, *Beiträge* ecc., p. 11 e del Valois, I, 160 n. 4.

apostoli [1]), poté offrire a Giovanna la sua mediazione per conciliarla con Urbano, col re d'Ungheria e con Carlo di Durazzo [2]). Giovanna rispose al duca con dignità e con fermezza. Nella sua lettera del 5 giugno, a cui abbiamo già accennato, rifaceva la storia delle sue prime relazioni con Urbano, confermando che solo dalla profonda persuasione della irregolarità della sua nomina era stata indotta a considerarlo come intruso. Deplorava la guerra co' romani, contro i quali non aveva alcun motivo di rancore, e con cui i suoi antenati erano stati sempre in buoni rapporti, ma ne dava la colpa ad Urbano, il quale, pur di conservare il papato, non aveva ritegno di mettere il mondo a soqquadro. Contro il re d'Ungheria non covava né odio né rancori (quanto fosse sincera in quest' affermazione non occorre dire); quanto a Carlo di Durazzo, Giovanna ricordava di averlo educato e colmato di favori e che era stata sua intenzione di beneficarlo anche di piú. Che se egli, ciò non ostante, immemore de' benefici, avesse osato di turbare la pace del regno, sperava, coll'aiuto di Dio e fidente nella giustizia della sua causa, di poter provvedere in modo da mettere il suo stato al sicuro da ogni aggressione. Per tutto ciò Giovanna declinava l'offerta mediazione e sconsigliava il duca dal venire a Napoli a causa de' forti calori e della poca sicurezza delle strade, e terminava la lettera parlando con molto affetto di suo marito, sul cui valore faceva pieno assegnamento, e da cui ella attendeva

[1]) Cronaca Sanese, col. 270.

[2]) Inclino a credere che il duca agisse per conto del papa, il quale, piú che alla rovina di Giovanna, mirava a convertire il regno alla sua confessione. Quanto a Luigi d'Ungheria e a Carlo di Durazzo è probabile che, obbligati da precedenti promesse a lasciare in pace Giovanna vita sua durante (Cfr. Teoderico di Niem, p. 41), sperassero di evitare la prova sempre difficile, allora poi anche odiosa, delle armi, per giungere ad un accordo in via amichevole.

tali prove che presto il mondo sarebbe stato pieno della fama delle sue gesta [1]).

Questa lettera, che spira una fiducia che i fatti dovevano ben presto smentire, fa già prevedere quale sarà il risultato delle trattative condotte alla corte di Napoli dagli emissari di Clemente e del duca d'Angió. Il 29 giugno Giovanna adottava solennemente Luigi come figlio ed erede nel regno di Napoli e nella contea di Provenza e di Piemonte, conferendogli subito dopo il titolo di duca di Calabria [2]), indi mandava ad Avignone il suo segretario Angeluccio Forno da Ravello per ottenere la ratifica del papa, il quale concedevala con due bolle del 22 e 23 luglio [3]). La sfida dunque era lanciata, e il conflitto, giunto oramai allo stato acuto, aspettava una soluzione violenta.

Senz'altro indugio Carlo di Durazzo, alla testa di 5m. ungheresi, passava le Alpi nel luglio dell' '80 e, dopo essersi trattenuto qualche tempo nell'Italia superiore, attraversando l'Emilia e la Romagna, penetrava nell'agosto in Toscana [4]). Quivi ristette alcuni mesi, aggirandosi come predone tra' territori di Gubbio, d' Arezzo, di Siena, di Lucca e di Firenze, e ponendo a contribuzione le città senza far distinzione tra amici e nemici [5]). Nel novembre

[1]) Bibl. Com. di Bologna, ms. 17 K. 11. 40. fol. 19.

[2]) Lünig, II, 1142-1243 — Martène et Durand, *Thesaurus Novus Ancedotorum,* I, 1580 — Camera, p. 290.

[3]) Valois, I, 189-190. Conferma della ratifica, del 31 luglio, presso Lünig, II, 1145.

[4]) Cfr. Marchionne di Coppo in *Delizie* ecc., XVI, 19 — Cronaca Riminese, col. 923 — Chron. Est,, col. 506.

[5]) Cron. Sanese, col. 268-9 — Cron. Riminese, col. 923 — Cronaca di Pisa presso Muratori, SS. XV., 1078 — Diario d'anonimo, p. 418 — Marchionne di Coppo, p. 31-36: " *Ed in questo modo andò messer Carlo per lo reame di Puglia, facendo ricomprare i comuni di Toscana amici e servitori de' suoi passati, con compagnie e con soldati* ".

era a Roma, dove rimase tutto l'inverno e parte della primavera per allestire la spedizione, mentre Urbano gliene forniva i mezzi, vendendo le suppellettili delle chiese e dei monasteri di Roma, e sollecitando i nobili e le città del Regno a far causa comune con l'invasore [1]). Finalmente il 1.° giugno dell' '81 Urbano concedeva al Durazzo l'investitura del regno di Sicilia, e il giorno dopo lo incoronava [2]). Temuta e inattesa nel tempo stesso, il dramma volgeva rapidamente verso la catastrofe.

Coloro che avevano fatto sperare a Giovanna l' ausilio delle armi francesi, dovettero in quel momento provare una delusione crudele. In Francia era morto nel settembre dell' '80 Carlo V, e Luigi d'Angió, avendo assunto le redini del governo, non pareva menomamente disposto a rinunziare alle soddisfazioni presenti del potere, per correre l'alea d'una impresa incerta, difficile e piena di pericoli [3]). L' ingiustificabile inazione del principe francese era per Giovanna un colpo terribile. In un paese dove covavano tanti germi di malcontenti, dov'era cosí aspro il conflitto degl' interessi e delle passioni politiche e religiose, dove le classi inferiori erano abituate da secoli a seguire le vicende della fortuna, e una nobiltà irrequieta e ambiziosa non sentiva altra voce che quella

Gli accordi con Firenze sono in Capitoli del Comune di F., II, 353. V. anche Antonio di Buccio, col. 828.

[1]) Cfr. Diario d'anonimo, p. 421—Antonio di Buccio. col. 828.—Raynald, a. 1380 n. IV — Camera, p. 292 — N. F. Faraglia, *Codice diplomatico sulmonese* (Lanciano, Carrabba ed. 1888), p. 228 n. 176. Con una bolla del 15 maggio Urbano concesse a Carlo di Durazzo il capitanato di Campagna e Marittima (Celani, *Le pergamene dell'Archivio Sforza-Cesarini* in *Arch. della Soc. Rom. di st. patria*, XV (1892), p. 234 n. XXXV).

[2]) Raynald, a. 1381 n. II.

[3]) Valois, op. cit., II, 14.

del proprio egoismo, in un paese siffatto mancavano le condizioni fondamentali per resistere seriamente ad un'invasione straniera. Già i segni dello sfacelo erano apparsi in modo minaccioso fin dall' anno precedente. Tumulti popolari accompagnati da saccheggi e da violenze erano scoppiati qua e là, in vari luoghi del regno e fin per le vie della capitale [1]); una parte della nobiltà era esulata per schierarsi sotto le insegne del pretendente [2]); altri ancora incerti o pusillanimi attendevano gli eventi per acclamare alla fortuna del vincitore.

In que' frangenti parve a Giovanna che la salvezza non potesse venire che dal suo figliuolo adottivo. Questi col suo contegno non aveva gran che corrisposto all' aspettazione della corte di Napoli; ma, se i vincoli del sangue, se le solenni promesse stipulate l' anno innanzi non bastavano a sollecitare la sua venuta, forse ad affrettarla avrebbero giovato gli stimoli dell' ambizione. Con un atto del 4 giugno la regina prometteva, appena Luigi fosse comparso in Italia, di pubblicare l'atto di adozione che lo costituiva erede del trono di Sicilia, di farlo incoronare re e d'associarlo nel governo, obbligando i vassalli a prestare il giuramento di fedeltà al nuovo sovrano. Contemporaneamente provvedeva alla sorte di quelli fra' suoi consiglieri, che in mezzo a tante defezioni e a tanti esempi di viltà, continuavano a rimanere fedeli a lei e alla sua causa. Tali erano, oltre ad Ottone di Brunswick, il suo camerario Jacopo da Capri, il cancelliere Niccolò Spinelli, il conte di Caserta, e i consiglieri Luigi dei Costanzi e Giorgio di Marle. In quell'atto la regina stipulava che il nuovo re Luigi d' Angió avrebbe ratificato

[1]) Camera, 291.
[2]) Diurnali, p. 17, 18.

tutte le donazioni da lei fatte a queste persone [1]). Il documento da cui apprendiamo tali notizie non dice di quali donazioni si trattasse; ma, quanto allo Spinelli, possiamo ritenere con una certa sicurezza che oltre alla conferma de' castelli di S. Giovanni Incarico, di Ambrifio, di Celo e di Pescosolido, l'atto, senza farne menzione, riguardava anche la contea di Gioia, una concessione che viene concordemente attribuita a Giovanna [2]), e che certamente appartiene all'ultimo periodo della vita di lei. Ma è assai dubbio che lo Spinelli avesse mai l'effettivo possesso della contea [3]); ne assunse bensí il titolo qualche anno

[1]) Arch. Nazionali di Francia, J. 512: 34 (Copia autentica in pergamena del sec. XVI).

[2]) Giannone, op. cit., vol IV, 507 — Chioccarelli, ms. cit., p. 99 a t. — Giustiniani, III, 187. Questo autore gli attribuisce anche Rocca Guglielma in Terra di Lavoro, ma è una svista, di cui diremo, a suo luogo, la ragione.

[3]) Il feudo di Gioia era stato concesso nel 1349 a Niccolò Acciaiuoli insieme con le terre di Matera, Spinazzola, Canosa, Corato ecc. (R. Arch. di Stato in Napoli, *Repert. XI*, 131, diploma del 15 giugno 1349 pubbl. dal Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur le Principauté de Morée;* Paris. 1845, To. II, doc. XVII). Morto Niccolò Acciaiuoli, Gioia passò al figlio di lui Angelo, successo al padre nell'uffizio di siniscalco di Sicilia; da Angelo Acciaiuoli passò allo Spinelli. F. Lo Sapio, che nel suo *Quadro istorico-poetico sulle vicende di Gioia* (Palermo 1834) pose in cattivi versi la storia di quella città, se la piglia collo storico di Giovinazzo. L. Paglia, il quale

Pretende che col titolo di conte
Giovanna prima invasa d'amorazzo (!)
A un tal Spinelli, novel Rodomonte,
Dié la conte di Gioia, ch'imbarazzo
E partorí discordie, oltraggi ed onte
Col brutto scisma contro Urbano sesto
Alla chiesa di Dio cosí funesto.
Se ciò per avventura fosse stato,
Restò per certo in cuoio al fumo appeso,

dopo, e quel titolo poi conservò fino all'estremo della sua vita insieme all'altro di cancelliere di Sicilia, che egli ritenne anche quando, esule dal regno, non fu piú che un ricordo del passato.

Mentre il conte di Caserta, latore forse dell'atto del 4 giugno, moveva alla volta di Francia per affrettare il soccorso dell'Angioino [1]), Carlo uscito da Roma alla testa di un esercito ingrossato dallo stuolo degli esuli napoletani, passava il 25 giugno i confini e moveva rapidamente alla volta della capitale [2]). Il 1. luglio era a Nola [3]), il 16 sotto le mura di Napoli, che occupò lo stesso giorno senza colpo ferire, cingendo d'assedio Castelnuovo dove la regina s'era rinchiusa con una folla di fuggiaschi [4]). Inutilmente ella aveva cercato di ravvivare nel popolo l'ardore della resistenza e sperato nell'arrivo delle

Perché il diploma non fu registrato
Né rivestito del possesso preso
Nelle forme di legge e stile usato,
Né fu verificato e mai preteso,
Tal che può dirsi semplice progetto
O desiderio che non ebbe effetto.
(L. III, st. 10 e 11 p. 60)

Noi vedremo invece, a suo luogo, che gli eredi di Niccolò cercarono di rivendicare la contea di Gioia. Ciò dimostra che la concessione fn fatta, anche se lo Spinelli non ne prese l'effettivo possesso.

[1]) Valois, II, 10-12.

[2]) C. Salutati, *Epistolario*, II, 14. Secondo Antonio di Buccio l'esercito di Carlo non assommava a piú di 800 cavalli (Op. cit., col. 832).

[3]) Chron. Sicul., p. 38.

[4]) Per la narrazione dei fatti rimando al Chron. Rimin., col. 924 — Chron. Est., col. 507 — Cronaca Sanese, col. 274 — Colucci Salutati, *Ep.*, II, loc. cit.—Teodorico di Niem, pag. 43 sg.—Raynald, a. 1381 nn. XXIV e XXV — De Blasiis, *Le case de' principi angioini*, loc. cit., p. 398 sg. — Camera, p. 292 sg.

galee provenzali: il primo non si mosse, le altre giunsero quàndo la catastrofe era già avvenuta [1]). Ma rimaneva ancora una speranza: Ottone di Brunswick. Questi, alla testa delle sue truppe tedesche, non aveva osato sbarrare il passo all'invasore, ma, caduta la capitale, era ancora in grado di ricuperarla con un tentativo disperato. Smarrita, tremante, dopo circa un mese d'angosciosa aspettazione, Giovanna aveva mandato Ugo S. Severino al campo di Carlo, promettendo di arrendersi, se Ottone fra cinque giorni non l' avesse liberata. Nella notte del quinto giorno Ottone si mosse; erano con lui il fratello Baldassarre, Giovanni di Monferrato, Roberto d'Artois, Niccolò Spinelli ed altri nobili rimasti, in quel generale abbandono, fedeli alla regina. La mattina del 25 agosto, dall' alto della collina di S. Eramo, le schiere soccorritrici, congiunte al presidio del forte, scendevano nella pianura di S. Spirito ed attaccavano le milizie di Carlo. La vittoria rimase ai durazzesi. Ottone, scavalcato, tradito da una parte dei suoi, fu preso; Giovanni di Monferrato cadde combattendo; il resto si sbandò o si ritrasse a precipizio nella fortezza. Tra questi fu lo Spinelli insieme col conte d'Artois, col conte d'Ariano e con Baldassarre di Brunswick [2]).

Allora, rassegnata al suo destino, Giovanna cedette. Il vincitore la trattò in principio con riguardo, poi, toltasi la maschera, la pose sotto buona scorta in castel dell'Ovo. S'arrendeva anche S. Eramo, e lo Spinelli con gli altri era tratto prigione al palazzo abitato dal re [3]). Di là, poco

[1]) Chron. Sic., p. 40 — Diurnali, p. 17, 20 — Antonio di Buccio, col. 843.

[2]) C. Salutati, loc. cit., p. 12-19 — Cronaca di Partenope, libro III. 30 — Diarium Neapol., p. 334-335 — Notar Giacomo, *Cronaca* cit., p. 65-66.

[3]) Era l'antico palazzo del siniscalco Acciaiuoli presso S. Chiara. V. De Blasiis, op. cit., p. 401 n. 1 — Cronaca di Partenope, loc.

dopo, era mandato al castel dell'Ovo, dove, insieme con la regina, si trovavano già Jacopo da Capri, Ugo S. Severino e molti nobili prigionieri [1]). Tutto era finito: Napoli, la corte, il regno intero erano in potere di Carlo di Durazzo.

Quanto tempo rimase lo Spinelli prigioniero in castello dell'Ovo? in che modo ne uscí? A queste domande non possiamo dare una risposta. Certo è che, se Carlo di Durazzo non gli fece tagliare la testa, come pretende il cronista di Siena [2]), difficilmente sarà stato tanto generoso da lasciare a chi aveva avuto tanta parte nel governo di Giovanna una libertà incondizionata. Pertanto sono notevoli due fatti: il primo è che il nuovo sovrano tolse bensí allo Spinelli l'ufficio di cancelliere [3]), ma non prima del novembre 1382 procedette alla confisca dei suoi beni feudali; l'altro che il nome dello Spinelli non ricorre tra quelli che fuggirono in Francia per muovere Clemente e Luigi d'Angió alla liberazione della Regina. Jean Le Fèvre, cancelliere dell'Angioino, che ha lasciato nel suo diario notizie molto diffuse sull'azione spiegata dagli esuli napoletani alle corti di Avignone e di Luigi, rammenta bensí, e a piú

cit. — Secondo il Chron. Sic. lo Spinelli sarebbe stato condotto in Castelnuovo — La cattura dello Spinelli è ricordata anche dal Walshingham, *Hist. Anglicana*, II. 49-50.

[1]) Lettera di Nicola Fiesco conte di Lavagna diretta al conte di Savoia da Genova in data 17 settembre '82 presso Scarabelli, *Paralipomeni*, loc. cit.. p. 112, ripubblicata dal Camera. p. 295.

[2]) Col. 274. Il cronista, che raccolse probabilmente una voce corsa in Italia, attribuisce la stessa sorte ad Ottone di Brunswick e a Jacopo da Capri, laddove è risaputo che il primo fu condotto nel castello di S. Felice in Basilicata, il secondo a Nocera (Chron. Sicul., p. 45 — Barone, *Notizie storiche* ecc., p. 192).

[3]) Pare che il nuovo cancelliere sia stato Pietro Abbate di Montecassino, a cui successe Donato d' Arezzo (Cfr. Barone', *Notizie storiche*, p. 203 — Faraglia, *Cod. dipl. solm.*, p. 253-4).

riprese, il conte di Caserta, Angeluccio da Ravello, Jacopo Zurlo, Luigi de' Costanzi, gli arcivescovi di Napoli e di Benevento ecc. [1]), ma dello Spinelli non fa motto [2]). Si aggiunga che lo Spinelli non fu confermato nell' ufficio di cancelliere che il 13 giugno dell' '82, il giorno stesso della partenza di Luigi da Carpentras diretto per l'Italia, e in quel giorno il Le Fèvre, destinato dal papa ad una missione in Fiandra, fece la consegna dei sigilli, che vennero depositati nelle casse affidate alla custodia del cameriere del duca Daniele Le Breton [3]). Ciò dimostra che lo Spinelli non era presente e che egli rimase affatto estraneo ai preparativi della spedizione contro Carlo di Durazzo.

Un documento dell'archivio di stato in Napoli può gittare un raggio di luce su questo punto oscuro della vita del nostro protagonista. È un diploma di Margherita, moglie di Carlo di Durazzo, a favore di una certa Agnese figlia di Chiarello da Napoli, il cui marito Guglielmo Teutonico, *scriptor et familiaris domini Nicolai Spinelli de Juvenacio*, era fuggito da Napoli *tempore felicis adventus ad Regnum domini nostri Regis et plus uno anno elapso*, appena avuta notizia del prossimo arrivo del duca d'Angió [4]). Questi accenni cronologici ci conducono ad ammettere che il Teutonico sia fuggito da Napoli intorno al settembre dell' '82, quando si ebbe avviso dell'entrata di Luigi nell'Abruzzo [5]), ed è probabile che egli pren-

[1]) *Journal*, p. 18-41.

[2]) Anche Ugo S. Severino, secondo un documento del 14 gennaio 1383, era fuggito fuori del regno. Per qneste e per altre notizie di esuli napoletani de' primi anni di Carlo di Durazzo v. Barone, *Notizie storiche* cit., in *Arch. Stor. Napol.*, XII, 192 e *passim*.

[3]) Jean Le Fèvre, *Journal*, p. 44-46.

[4]) Reg. Ang. n. 360, fol. 101 a t. 10 settembre 1384.

[5]) Niccolò di Borbona, *Cronaca di Aquila dal 1363 al 1424* in Muratori, *Ant. Ital. M. E.*, VI, 857.

desse quella risoluzione per seguire lo Spinelli nel passaggio che fece costui al campo angioino. In sostanza l'ipotesi piú verosimile mi pare questa, che lo Spinelli, oltre la perdita dell'ufficio, non abbia avuto a patire alcun disturbo; che, prestato il giuramento di fedeltà al nuovo re, abbia conservato il possesso de' beni feudali, e non sia uscito dal regno fino al settembre dell' '82, ritirandosi probabilmente in uno de' suoi castelli della frontiera romana, dov' era protetto dalla vicinanza del conte di Fondi, de' bretoni e de' clementisti della campagna; che abbia anch' egli operato o sollecitato la venuta dell'Angioino, e che quando seppe l'arrivo del duca in Abruzzo, gli sia andato incontro raggiungendo frettolosamente le insegne liberatrici [1]).

Ma alla fuga seguirono immediatamente le vendette. L'11 novembre Carlo puniva il ribelle con la confisca de' beni feudali e ordinava a Nicola Valeriani, giustiziere della Terra di Lavoro e della contea di Molise, di riprendere, a nome della regia corte, il possesso e il governo del castello di Pescosolido, avvertendolo di avere ordinato agli uomini del castello di non ubbidire piú all'antico feudatario e a' suoi ufficiali, ma a lui Valeriani come giustiziere e rappresentante del re [2]). Undici giorni dopo i castelli di Pescosolido e di Celo erano donati a

[1]) Questo è quanto si può dedurre anche dal tenore dei decreti di confisca emanati da Carlo, in cui è detto che lo Spinelli, all'apparire di Luigi, aveva elevato le insegne angioine, ed era fuggito a lui, facendo causa comune con l'invasore: *contra fidelitatis nostre debitum..... erigendo vexilla..... ribellionem notoriam et lese maiestatis nostre crimen quod incurrit insano et descipienti satis ac temerario motu suo adherendo Ludovico olim duci Andegavie pubblico hosti nostro et regni nostri Sicilie malo suo omine temerario invasori ac sequacibus et adherentibus suis ad quem vel quos dampnabiliter confluit in nostre maiestatis offensam parum considerans sui ipsius precipitium vel ruinam...*

[2]) Reg. Ang. n. 359, 1382. 1383. fol. 131.

Francesco d'Aquino conte di Laurito [1], e il 25 dicembre subivano la stessa sorte i castelli di S. Giovanni Incarico e d' Ambrifio concessi a Domenico Ruffaldi da Siena regio marescalco [2]. È probabile che in quel tempo la contea di Gioia sia stata donata a Giovannotto di Protoiudice da Salerno gran connestabile del regno [3].

Le misure di rigore che colpivano lo Spinelli facevano parte di un sistema piú largo di rappresaglie, che Carlo andava applicando contro quei moltissimi baroni che, alla prima notizia dell'appressarvi dell'angioino, s'erano dichiarati apertamente ribelli. La morte tragica e misteriosa di Giovanna avvenuta nel castello di Muro, dove Carlo l'aveva fatta trasportare nel marzo dell' '82 [4], ravvivando il senso della pietà verso la regina, aveva non poco contribuito a rendere esoso il nuovo governo e a diffondere nel paese un largo malcontento. La ribellione, ancora una volta fermentava in tutto il regno, e produceva qua e là violente esplosioni. A Napoli i nobili della piazza di Nido cospiravano [5]; turbe di malandrini e di ribelli infestavano la Calabria e la Terra di Lavoro [6]; in Puglia i conti di Conversano e di Lecce erano in armi in atteggiamento minaccioso [7]; Aquila, sempre turbolenta, cadeva il 28 marzo '82 in potere de' partigiani dell'Angió [8]. Quantunque Carlo spiegasse un grande rigore, pubblicando leggi severe contro i malandrini, processando i ribelli e cer-

[1]) Reg. Ang. n. 359, 1382. 1383. fol. 35.

[2]) Reg. Ang. n. 359 1382. 1383. fol, 15.

[3]) Reg. Ang. n. 369, 1400 B fol. 30. Diploma 15 settembre 1399.

[4]) Chron. Sicul., p. 45, 46 — Ughelli, VI, 1037. Circa il tempo della morte v. Valois II, 51.

[5]) Barone, *Notizie storiche* ecc., p. 30.

[6]) Barone, op. cit., 49, 12 e 23.

[7]) Barone, op. cit., p. 24.

[8]) Barone, op. cit., p. 29 e 187. Cfr. Valois, II, 52 e n.

cando di assicurarsi dell'Abruzzo e delle Puglie con energiche misure di repressione [1]), le condizioni del regno erano sempre incerte e precarie, e se Luigi d'Angió, come aveva saputo con molto accorgimento preparare il terreno diplomatico, assicurandosi il concorso dei provenzali [2]) e stringendo utili alleanze col conte Amedeo di Savoia [3]) e co' Visconti [4]), se dico, Luigi avesse saputo egualmente, una volta giunto nel regno, giovarsi delle favorevoli disposizioni dei suoi numerosi partigiani, il vendicatore di Giovanna avrebbe avuto buon giuoco coll'avversario. Ma una vera fatalità pesava su quest'uomo, in cui l'ambizione era molto al disotto dell'ingegno, della

[1]) Il Reg. Ang. n. 359 contiene un gran numero di diplomi di confisca e d'assegnazione di beni tolti ai ribelli, tra' quali Corrado Acquaviva (fol. 12 e 361), Rostagno Cantelmo (fol. 14 t.), Nicola Berardi di S. Sebastiano (fol 19), Antonio Crappino (fol. 23), Antonio di S. Framondo (fol. 29), Luigi Caldora (fol. 38 t.), Ladislao di S. Severino conte di Tricarico (fol. 39 t.) ecc. ecc.

[2]) Valois, II, 20 sg.

[3]) Trattato del febbraio 1882, con cui Luigi prometteva di cedere al conte di Savoia le città piemontesi appartenenti a Giovanna. Nell'atto erano nominati tutti i luoghi su cui avevano dominato gli angioini, ma nel febbraio '82 non rimanevano di fatto alla dipendenza di Giovanna che la città di Cuneo e l'omaggio dei marchesi di Ceva. Cosí scomparve l' ultimo residuo del dominio angioino in Piemonte, alla cui ricuperazione aveva tanto contribuito lo Spinelli nel '73 (Cfr. Scarabelli, *Paralipomini* p. 111 — Valois, *Expedition et mort de Louis Ier d'Anjou en Italie*, in *Revue des Questions historiques*, N. S. T. XI (1894), 105 sg. e *la France et le grand Schisme*, II, 34 sg. — Gabotto, *L'età del conte Verde*, p. 263).

[4]) Cfr. Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti e la rovina di Bernabò* in *Arch. Stor. Lomb.*, an. 1893. p. 586 sg. — Valois. *Expedition* ecc., p. 104, e *La France et le grand Schisme*, II, 32 sg.— K. Wenck, *Eine mailändische thuringische Heiratsgeschichte aus der Zeit König Wenzels* in *Neues Archiv für sachsische Geschichte*, Bd. XVI (1895) e dello stesso autore *Lucia Visconti*, *König Heinrich IV von England und Edmund von Kent* in *Mittheil. d. Inst. f. oesterr. Geschichtsforschung*, XVIII (1897), 69-128.

generosità dell'animo e della virtú del condottiero. Sono noti gli errori da lui commessi in quella campagna, ed è noto come, dopo un'inesplicabile lentezza di movimenti ed una quasi infantile acquiescenza agli artifizi del nemico, morto il conte di Savoia, le defezioni e l'epidemia l'obbligassero a ritirarsi prima in Abruzzo, poi a Taranto, e finalmente a Bari nel luglio dell' '84.

Piú che i particolari di quella spedizione a noi importa seguire le tracce del nostro Niccolò, ridivenuto, al comparire in Italia di Luigi d' Angiò, cancelliere di Sicilia. Come di quell'atto di fellonia lo punisse Carlo di Durazzo, abbiamo veduto; dirò ora come, dopo alcuni mesi, la vendetta del re fu seguita da quella di Urbano. Con una bolla del 4 agosto '33 il papa dichiarava lo Spinelli decaduto dal suo vicariato di Corinaldo e delle altre terre da lui possedute in Romagna e nella Marca d' Ancona, e ordinava a Galeotto Malatesta, vicario di Rimini e rettore di Romagna di prenderne possesso in nome della Chiesa e d'impadronirsi della persona di Niccolò, finché egli, il papa, non avesse diversamente disposto di lui [1]). Il tenore di questa bolla sarebbe in aperta contradizione con la notizia lasciata dallo Spinelli, e da noi già rammentata nelle pagine precedenti, secondo la quale egli conservò pacificamente il possesso di Corinaldo e delle altre terre della Marca solo fino al tempo della guerra della Chiesa co' fiorentini. Siccome non è possibile dubitare dell'affermazione dello Spinelli, e d' altra parte sembra poco probabile che, dopo le condanne del 29 novembre e 30 dicembre '78, Urbano aspettasse parecchi anni a privarlo de' suoi vicariati nella Marca, mi pare verosimile che la bolla del 4 agosto '83 non sia che la ripeti-

[1]) La bolla è pubblicata integralmente in Tonini, *Storia di Rimini nella signoria di Malatesta* P. I (sec. XIV) p. 226 e 227. Cfr. Ammiani, *Memorie di Fano*, P. I, p. 307.

zione e la conferma di atti analoghi già emanati dalla cancelleria pontificia. Quanto poi a impadronirsi della persona di Niccolò, la cosa non era molto facile, dal momento che nell'agosto dell' '83 era al sicuro in Taranto presso Luigi d' Angiò, dove il 13 settembre, in qualità di cancelliere, rogava l' atto di concessione della contea di Sinopoli a favore di Giovanni de la Beaume signor de la Vallière [1]), e il 20 dello stesso mese, nel testamento dettato dal re, era compreso fra gli esecutori testamentari [2]). A Taranto lo troviamo parimenti il 17 ottobre [3]) e il 12 novembre dello stesso anno [4]); ma di lí a qualche mese un'importante missione l'obbligò a lasciare il regno e a prendere la via della Francia. I documenti vaticani provano che egli fu ad Avignone dall' 11 al 16 febbraio '84, nel passare per recarsi a Parigi alla corte del re, per un incarico affidatogli da Luigi d'Angió. Il papa gli fece pagare in due riprese, la somma di mille e cento fiorini a titoli di dono e per le spese di viaggio [5]). Di ri-

[1]) Camera, p. 317.

[2]) Martène et Durand, *Thesaurus*, I, 1610 — Lünig, II, 1191.

[3]) Arch. dipart. di Marsiglia, Reg. B 11. fol. 88 t.

[4]) *Ibid.*, Reg. B 5 fol. 236.

[5]) Arch. Segr. Vat. *Introitus et exitus* 337 fol. 45 B (11 febbraio 1384): *Die eadem fuerunt soluti de mandato et relatione ut supra domino Nicholao Spinelli Militi Cancellario Regni Sicilie pro dono sibi facto per dominum papam Eneco Ortici serviente armorum domini pape pro ipso recipiente et dicto Andrea solvente et pro expensis suis faciendis eundo Parisius ad Regem ex parte domini Regis Jhierusalem* $\overset{c}{I}$*III flor. camere.*

Fol. 47. *Die XVI mensis februarii fuerunt soluti de mandato domini Camerarii domini nostri papa domino Nicholao Spinelli Militi Cancellario Regni Sicilie qui mittitur per dominum Regem Ihierusolem et Sicilie Parisius ad dominum Regem Francie super certis negociis ultra alios* $\overset{c}{I}$*III flor. Camere quos nuper habuit dicto Andrea solvente* $\overset{c}{V}$*II flor. Camere.*

torno da Parigi era nuovamente ad Avignone il 29 maggio, e il tesoriere angioino Nicola de Mauregard gli faceva versare un' altra somma di 428 fiorini, per stipendi dovutigli in ragione di sette fiorini al giorno assegnatigli dal re Luigi [1]).

La ragione del viaggio non appare nei documenti, ma noi possiamo facilmente indovinarla. Lo Spinelli era incaricato di esporre alla corte francese le difficili condizioni in cui versava l'angioino, e sollecitare dal re e da' principi del sangue gli aiuti promessi fin dall'anno innanzi per rialzare le sorti assai depresse della spedizione napoletana. La missione riuscí completamente, e quando lo Spinelli ritornò in Puglia, come sembra, nel giugno dell' '84, poté annunziare a Luigi il prossimo arrivo del sire di Coucy, che alla testa di 1500 lance era in procinto di passare le Alpi [2]).

Reduce dalla Francia, lo Spinelli aveva raggiunto il re a Taranto, donde lo accompagnò a Bari il 21 luglio. Ciò si argomenta da due diplomi datati il 23 luglio, con cui il re conferma Bari come città demaniale e le concede il mercato franco per ogni lunedí [3]). Finalmente il 15 settembre le troviamo tra' diciassette cavalieri di parte angioina, che, nell'imminenza della morte del re, si riu-

[1]) *Ibidem*, fol. 104: *Item qui fuerunt soluti per dictum Nicholaum* (Nicola di Mauregard) *die predicta XXIX dicti mensis Maij domino Nicolao Spinelli militi Cancellario dicti domini Regis in deductionem vadiorum suorum videlicet VII flor. auri de camera sibi pro qualibet die per dictum dominum Regem dari ordinatorum de quibus dedit literam quitationis* ecc. *IIIIXXVIII. flor cam. XVI sol.*

[2]) Cfr. Durrieu *La prise d'Arezzo (1384) per Enguerrand VI sire de Coucy* (Extrait de la *Bibl. de l'école des Chartes* to. XLI Paris 1880) p. 4 sg. Valois, *Expedition* ecc,, p. 135, e *La France et le grand Schisme*, II, 69.

[3]) Bibl. Prov. di Bari, *Libro Rosso in transunti dell'Archivio d'Addosio* n. 98. 76 a c. 132-134. Cfr. Petroni, *Storia di Bari*, I. 425,

nirono nella chiesa di S. Nicola e giurarono sull'evangelo di rimanere fedeli a Luigi I e ai suoi figliuoli, di non trattare giammai con la casa di Durazzo e di dare frattanto pieni poteri ai conti di Potenza e di Conversano per la continuazione della guerra, promettendo nel tempo stesso, qualora gli eredi di Luigi si fossero disinteressati dell'impresa, di non riconoscere altro sovrano che un principe di loro scelta [1]).

Cinque giorni dopo, nella notte del 20 al 21 settembre, Luigi moriva. Lontano dalla patria, in paese in gran parte nemico, con l' animo esacerbato da una serie d' insuccessi che prenunziava la catastrofe, la sua morte, piú che la liberazione da' suoi patimenti fisici e morali, era un' espiazione.

(Continua)

G. Romano

[1]) Valois, *Expedition* ecc. p 144-145 n. 4—*La France et le gran Schisme*. II, 79 n. 4.

I CONTI NORMANNI

DI NARDÒ E DI BRINDISI

(1092-1130)

Compiutasi verso il 1080 la conquista normanna nella Terra d' Otranto, e cacciati definitivamente i Greci-Bizantini, che mal si rassegnavano a perdere una terra ricca di porti e vicinissima all' Oriente, accanto alla contea di Mottola e di Castellaneta infeudata a Riccardo Senescalco figlio di Drogone [1]), e confinante col principato di Taranto e colla contea di Lecce [2]), sorse anche quella di Nardò e di Brindisi, ch' ebbe notevole importanza e fece parte della grande contea di Conversano.

Le vicende di quelle due città, nel tempo delle lotte più aspre e più feroci tra Normanni e Greci piene di strepitosi avvenimenti, sono ricordate da alcune tra le poche fonti rimaste della storia di Puglia durante quel periodo: cioè dalla *Breve cronaca normanna*, dalla *Cronaca di Lupo Protospata*, e da qualche poeta nostro o bizantino che tal volta ricorda assai fugacemente il ricco signore di Conversano, potente di uomini e di terre, temuto per l' animo fiero e audace, rispettato per la vastità del suo dominio.

Nella Cronaca Normanna, dove sono notati con ampiezza i fatti principali e le lotte lunghe ed incerte nella

[1]) G. Guerrieri, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco*, Trani, 1899.

[2]) G. Guerrieri, *I conti normanni di Lecce nel sec. XII*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, anno XXV, fasc. II, Napoli, Pierro e Veraldi, 1900.

Terra d' Otranto verso la metà del secolo decimo primo, al 1055 si ha che un conte Goffredo, forse fratello al Guiscardo, prese Nardò e Lecce [1]; e che cinque anni più tardi, nel maggio del 1060, il duca Roberto, profittando della assenza di Argiro, della debolezza del Papa e dei presidii bizantini scarsi e decaduti, occupò Brindisi, scacciandone i Greci [2].

Ma Brindisi più tardi dovette tornare agli antichi padroni, poichè nel 1062, secondo le cronache suddette, fu di nuovo occupata da Roberto [3]; e ripresa un'altra volta nel 1067 da Mabrica, capo di un grande esercito di Greci [4], nei primi mesi del 1070 fu assediata dalla parte di mare da un Goffredo [5].

Finchè dopo le insidie tese nel gennaio di quell'anno ai Normanni assalitori, dopo un *magnum homicidium* ricordato concordemente dai Cronisti [6], e dopo l' eroica resistenza di Niceforo Caranteno, preposto alla difesa dallo stesso imperatore, il duca Roberto nel 1071 riebbe Brindisi senza più lasciarla [7]. E la città, così lungamente

[1]) *Breve cronaca normanna,* an. 1055, Gaufredus comes comprehendit Neritonum et Litium „.

[2]) *id.*, an, 1060 " mense madio (dux Robertus) ivit super Brundusium et cepit eam „.

[3]) *Breve cronaca normanna,* an. 1062 : " Robertus dux cepit iterum Brundusium et fugavit Graecos „.

[4]) *id.*, an. 1067 : " Mabrica cum exercitu magno Graecorum fugavit Northmannos, et iterum intravit Brundusium „.

[5]) *id.*, an. 1070 : " Robertus dux descendit super Brundusium, et Goffridus comes venit cum exercitu magno et forti in navibus, et facta est inter eos et Mabrica crudelis dimicatio et occisio hominum in obsidione eius „.

[6]) *Cronaca di Lupo Protospata,* an. 1070 : Mense ianuario magnum homicidium actum est Brundusii „.

[7]) *Breve cronaca Normanna,* an. 1071 : Idem Robertus dux cepit Brundusium „.

contrastata per l' importanza del suo porto, rimasta da quell' anno dominio del duca di Puglia, fu infeudata da lui insieme a Nardò ad uno dei conti suoi parenti, che gli avevano dato aiuto durante la conquista.

Ma dopo i fatti accaduti nel 1071, per lo spazio di venti anni circa, non si hanno più notizie di Nardò e di Brindisi; e solamente nel marzo del 1092 la prima volta apparisce nei diplomi un Goffredo signore di Nardò, che cinque anni più tardi, nel febbraio del 1097, col titolo di " *Brundusine civitatis dominator* „ fa la prima donazione ad un monastero situato nel quartiere antico di quest' ultima città.

Identificare il Goffredo di Nardò e di Brindisi col conte omonimo di Conversano, il feudatario più audace e più potente di Puglia, è cosa facile e sicura; ma poichè questo conte è raramente ricordato dai cronisti normanni, le notizie riguardanti la sua famiglia e il suo dominio si possono soltanto ricavare con certezza dai diplomi delle sue numerose donazioni fatte alle chiese e ai monasteri di Brindisi, di Nardò e di Conversano.

Però anche in queste carte Goffredo tace sempre il nome del padre e della madre; e questo inspiegabile silenzio, che s' accorda a quello dei cronisti, ha dato occasione a congetture vaghe, per le quali assai spesso si sono attribuite falsamente al nostro conte città e feudi nella Terra d' Otranto che egli non ebbe mai.

Così, riassumendo brevemente quello che venne detto intorno al padre di Goffredo, si trova che l' Ughelli, il Tarsia, il Ducange ed il Tarsia-Morisco copiandosi l' un l' altro, e fantasticando sulle notizie fornite solamente dalle cronache, senza l' appoggio di altri documenti, as-

Cronaca di Lupo Protospata, an. 1071: " Rodbertus dux intravit Brundusiopolim „.

seriscono che il signor di Conversano fu, o lo stesso Umfredo, terzo conte di Puglia e fratello di Guiscardo, o il nipote di quello, o piuttosto il figlio e successore di quel Goffredo o Gauferio d' Altavilla [1]), che secondo la *Cronaca Normanna*, coll' aiuto di Roberto, conquistò parecchie città di Terra d' Otranto.

Altri invece, discutendo con maggiore fondamento la questione, accettano quanto si trova nel poeta Guglielmo Appulo ed in Goffredo Malaterra ; e conchiudono col dire che Goffredo di Conversano fu fratello di Roberto conte di Montescaglioso, e che entrambi erano nati da una sorella del Guiscardo , della quale si tace il nome [2]). Ma in verità sin' ora non è possibile affermar nulla, perchè, ripetiamo, nei diplomi delle tante concessioni di Goffredo non si rammentano mai i suoi genitori , e quanti hanno voluto rintracciarne il nome , non han fatto che accrescere i dubbii e la confusione.

Quello che solo può dirsi con certezza è, che Goffredo di Conversano, conte di Nardò e di Brindisi , se fu nipote del Guiscardo, non riconobbe sempre l'autorità potente dello zio o del duca di Puglia che successe alla sua morte ; anzi frequentemente gli si mostrò ribelle , e soggetto, almeno di nome , alla sovranità di Diogene e di Alessio Commeno imperatori di Costantinopoli , dai quali più d' una volta intitolò anche gli atti delle sue tante donazioni [3]).

[1]) Cfr. D. Morea, *Chartularium Cupersanense*, M. Cassino , 1893 , pag. XXXVI e XXXVII della Introduzione.

[2]) Cfr. Ivi l. c. pag. XXXVIII e XXXIX, Guglielmo Appulo, *De Gestis Northmannorum*, lib. III " Robertus de Scabioso monte comes , Goffridi frater et ambo orti germana fuerant Ducis „ , e Malaterra (lib II, cap. 39) " Gaufridum de Conversana, nepotem suum; filius quidem sororis sue erat „.

[3]) Cfr. Appendice, Doc. II. Nel 1086 un " Goffridus inclitus do-

In quanto alle notizie riguardanti la sua famiglia, diciamo, che nei diplomi di Nardò e di Brindisi, come in quelli di Monopoli e di Conversano, Goffredo ricorda spesse volte la moglie Sichelgaita, la quale senza dubbio gli sopravvisse. Ma che a torto i soliti cronisti, e gli storici locali pretendono che quella fosse figlia di un Gisulfo, o di un Belgardo signore della città di Brindisi, perchè manca l' appoggio di un solo documento [1]), e solamente di tre figli di Goffredo, cioè di Roberto, di Tancredi e di Alessandro, si hanno ricordi ripetuti e sicuri.

In un diploma del giugno 1087, che è la terza e la più importante concessione fatta da Goffredo a Pietro abate di S. Benedetto di Conversano, si trovano nominati due figliuoli del conte donatore, Roberto ed Alessandro, i quali firmano anche quell' atto [2]).

E nella settima ed ultima concessione di Goffredo allo stesso monastero in luglio del 1098, detta con vocabolo solenne "*preceptum libertatis*" il notaio rogatario attesta quasi con compiacenza, che, oltre a Godino arcivescovo di Brindisi, sottoscrissero anche il diploma la contessa Sichelgaita e i figliuoli Roberto e Alessandro [3]).

Passando poi ai diplomi conservati nell' archivio di Nardò, si sa, che la contessa Sichelgaita e Roberto di Conversano firmarono pure una donazione di Goffredo al monastero di S. Maria nel marzo del 1092 [4]); che poco

minator civitatis Monopoli" che è poi lo stesso Goffredo di Conversano, pone innanzi ad un suo diploma: anno V dom. Alexio Imp. *Cfr. Monumenta Archivi Neapolitani, t. VI, pag. 105.*

[1]) Cfr. Ferrari, *Ragionam. stor. sugli ant. stud. ed uomini illustri di Nardò,* in D. Morea, l. c. pag. XXXVII.

[2]) Cfr. D. Morea, l. c. pag. 111, doc. 50.

[3]) Cfr. Ivi. l. c. pag. 130.

[4]) Cfr. *Appendice, Doc. I.* Per la ricerca e la lettura dei diplomi

dopo, nel gennaio del 1099, ne sottoscrissero un' altra fatta anche da Goffredo di alcune terre comprese nel suo " *comitatus Neritoni* „ allo stesso monastero [1], e finalmente che dei due figli Roberto ed Alessandro insieme alla madre si rammentano i nomi in una terza donazione largita dal conte loro padre nel febbraio del 1104 al medesimo abate neritino [2].

Al modo stesso nei diplomi riguardanti la città di Brindisi la contessa Sichelgaita è ricordata la prima volta dal marito in una donazione all' arcivescovo Balduino ed alla chiesa di S. Leucio nell' agosto dell' anno 1100 [3]. E comparisce una seconda volta quale " Goffredi comitis venerande memorie quondam uxor „ e signora di Brindisi, insieme al conte Tancredi suo figlio, in un' ampia concessione di uomini, di terre, di casali a favore del monastero di S. Maria di Brindisi il 19 aprile del 1107, confermando anche un' altra donazione del defunto marito [4].

Il conte Goffredo dunque, del quale nelle carte di Monopoli e di Conversano si ha memoria l' ultima volta in un contratto di vendita del febbraio 1100 [5], secondo le notizie ricavate dai diplomi di Nardò e di Brindisi dovè morire tra il 1104, anno della sua ultima donazione al monastero di Nardò, e l' aprile del 1107, quando cioè la

dell' archivio neritino ringrazio la squisita cortesia del vescovo di Nardò, monsignor Giuseppe Ricciardi, dotto illustratore della storia di quell' antica cattedrale, ed il cancelliere della Curia professor Filippo Onorato.

[1]) Cfr. Appendice, Doc. III.

[2]) Cfr. Appendice, Doc. V.

[3]) Cfr. Appendice, Doc. IV.

[4]) Cfr. Appendice, Doc. VI.

[5]) *Cronaca di Lupo Protospata*, an. 1101, mense septembris mortuus est Goffridus comes, et Alexander filius eius intravit Materam.

vedova Sichelgaita col titolo di signora di Brindisi governava insieme a Tancredi [1]).

Stabilita così la data approssimativa della morte del primo conte normanno di Nardò e di Brindisi, chi successe dopo di lui nei numerosi e ricchi feudi della Terra di Bari e della nostra Terra d' Otranto?

Facendo capo al ricordo dato prima da un cronista, che cioè dopo la morte di Goffredo il figlio Alessandro occupò Matera, si vorrebbe da qualcuno dimostrare che quest' ultimo, nel settembre del 1101 o nel 1104, ne fu l' erede e il primo successore; e che, oltre a Conversano, ebbe anche dominio su Matera, dalla quale spesso avrebbe assunto il nome, e sopra altre città di Terra d'Otranto, di Bari e di Basilicata [2]).

E raccogliendo sempre le notizie da cronisti, da altre fonti non confermate da sicuri documenti, narrano ancora che Alessandro, divenuto padrone della sua contea, al 1111, morto Boemondo I principe di Antiochia, oppresse e chiuse in carcere in Matera la vedova Costanza, alla quale avrebbe anzi tolto pure la signoria di Bari [3]).

E finalmente, che insieme a Boemondo, figlio di Costanza, firmò una donazione a San Pietro di Taranto nel 1125 [4]); che nel 1132 con Goffredo conte di Andria e con Tancredi sottoscrisse un privilegio all' arcivescovo di Bari; e che, poco dopo, col figlio di Goffredo difensore di Matera, coi proprii fratelli Goffredo, Roberto e Tancredi, col principe di Bari, Grimoaldo Alferanite, col conte di Ariano e con altri feudatari di Puglia, insorto

[1]) Cfr. Appendice, Doc. VI.

[2]) Cfr. D. Morea, *l. c.* pag. II e pag. LII.

[3]) Romualdo Salernitano e Di Meo, an. 1116, an. 3; an. 1119, n. 4; an. 1120, n. 3; an. 1127, n. 3.

[4]) Di Meo, an. 1127 in D. Morea, *l. c. pag. LII.*

contro il re Ruggero, ebbe per questa ribellione misera fine [1]).

Senza entrare nella discussione di notizie, se non vaghe, non confermate da sicuri documenti, si può dire con certezza, che Alessandro figlio di Goffredo era già signore di Nardò nel 1119, quando cioè con un *precetto* dato dal "*palatio comitali Cupersanensi*" nel maggio di quell' anno concedeva alcuni beni a Benedetto abate di S. Maria di Nardò con l' intervento nell' atto di un Tancredi, suo figlio, a quanto pare.

Ad ogni modo, oltre a Roberto e ad Alessandro, che indubbiamente furono figliuoli e successori di Goffredo, alcuni cronisti e storici pugliesi assegnano anche al primo conte di Nardò e di Brindisi altri discendenti; cioè Silvestro fiero nemico del celebre Maione, Guglielmo ricordato da Orderico Vitale e dal Gemmeticense, Rodolfo menzionato in un diploma del 1093 insieme al padre; e perfino una Sibilla "*pulchra facie, honesta moribus, sapientia praedita*" che Rodolfo II di Normandia, sposò e poco dopo fece morire con inganno [2]).

Ma di tutti questi figli non si trova neanche un cenno nei diplomi delle tante concessioni alle chiese e ai monasteri di Brindisi, di Nardò e di Conversano; e solamente oltre a Roberto e ad Alessandro autentiche notizie rammemorano Tancredi, ch' ebbe parte assai notevole nella storia di Puglia e nelle varie vicende dei suoi feudi. Morto nel 1111 Boemondo principe di Antiochia, e sepolto nella chiesa di S. Sabino di Canosa a fianco alla madre [3]), prese a reggerne i possessi, quale tutrice del

[1]) Cfr. D. Morea, *l. c.* pag. LII, 165 e 168 nota *a*.

[2]) Cfr. D. Morea, *l. c.* pag. LIV e LV.

[3]) G. De Blasiis, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI*, Napoli, 1873, vol. III, pag. 132 e pag. 447, dove sono riportate le cinque iscrizioni sepolcrali.

piccolo Boemondo, la vedova Costanza che donò un quartiere di Bari, e affidò il governo d'Antiochia a Tancredi figlio di Goffredo, divenuto vassallo e suo devoto consigliere [1]).

Questo accordo tra il giovane conte e la figliuola del re Filippo è confermato da un diploma originale dell'archivio di Nardò, col quale Costanza nel marzo del 1115, fece solenne donazione a Tristano abate del monastero neritino, alla presenza di Rainaldo arcivescovo di Taranto, di Baldrico vescovo di Gallipoli, di Guglielmo arcivescovo di Brindisi, e coll' intervento di Tancredi, che vi appose anche la sua firma [2]).

Tancredi continuò ancora per parecchio tempo ad essere il devoto consigliere di Costanza, specialmente quando avvenne la violenta ribellione promossa dai conti Pugliesi gelosi della preferenza mostrata dalla vedova di Boemondo al figlio di Goffredo; il quale, per quanto s'apprende dai cronisti e dai diplomi, morta Costanza, tornò nei dominii suoi in Terra d' Otranto, e propriamente a Brindisi, dove può supporsi che sia rimasto fino alla morte.

Infatti nell' aprile del 1130, come si rileva da un altro diploma originale conservato nell' archivio brindisino, Tancredi di Conversano conte di Brindisi, ricordando i genitori Goffredo e Sichelgaita e il fratello Roberto già defunto, donò all' arcivescovo Bailardo alcuni beni nel casale di S. Donaci, che posseduti dalla madre, gli erano poi toccati per successione [3]). Egli stesso al tempo in

[1]) Ivi, *l. c. pag. 141*, Costanza in un suo diploma conferma le precedenti donazioni all' arcivescovo Riso, e gli concede il diritto di *plateatico* nella città di Bari *accepto Curie mee consilio, et precipue domini Tancredi filii Joffredi magnifici comitis Cupersanensis, qui ex dono meo et carissimi filii mei quarterii Bari habet, III. Kal. Jean. 1117.* Questa carta è ricordata dal Di Meo, ad an.

[2]) Cfr. Appendice, Doc. VII.

[3]) Cfr. Appendice, Doc. IX.

cui tutta la Puglia era sconvolta dalle ribellioni, e l'armata di Ruggiero di Sicilia era venuta ad assalire Brindisi, difese la città capoluogo della piccola contea [1]). E forzato ad accogliere un presidio di regie milizie nel castello, tentato indarno di scacciarlo per sorpresa, senza perdersi d' animo andò a porre l' assedio a Gallipoli.

Ma poco dopo, non avendo più vigore per resistere alla potenza di Ruggero, costretto a rendere, per forza o per tradimento Brindisi, ove s' era rinchiuso come ultimo scampo, si ridusse a vendere le sue terre per venti schifati, a giurare di recarsi a Gerusalemme; nè più di lui parlano i cronisti [2]).

Colla scomparsa di Tancredi finì la serie dei conti di Nardò e di Brindisi discendenti da Goffredo e da Sichelgaita, e finirono con essi le ricche elargizioni di terre, di privilegi e di altri beni ai monasteri ed alle chiese che sorsero potenti e numerose nella contea di Nardò e di Brindisi, come in tutti i feudi soggetti ai conti normanni nella Terra d' Otranto.

Dai diplomi di quelle donazioni, rimasti ancora in parte negli archivi locali, si sa che nella terra d' Otranto Goffredo e Sichelgaita ebbero il dominio di Nardò e di Brindisi e di un feudo molto esteso, che forma anche oggi il vasto territorio neritino, da S. Mauro presso Gallipoli fino ad Avetrana dalla parte dello Jonio; e che sull' Adriatico comprende tutte le terre del vasto territorio brindisino, dagli antichi casali di S. Donaci e di S. Pietro

[1]) G. De Blasiis, *l. c.* pag. 183 e pag. 184, Alex Teles. I, 12, Obsidionis rigore tamdiu oppressit, donec urbicolae nondiu tolerantes, civitatem (Brundusium) ei seseque dedere.

[2]) G. De Blasiis, *l. c.* pag. 217-221. La triste fine di Tancredi, la sua morte e la descrizione del suo sepolcro sono ricordate in G. Bernardino Tafuri, *Dell' origine, sito ed antichità della città di Nardò,* Napoli, 1848, vol. I, pag. 374-375.

Vernotico fino al piccolo porto di Guaceto tra S. Vito dei Normanni e Carovigno.

Facendo capo unicamente alla notizia data la prima volta dalla *Cronaca Normanna*, ripetuta con aggiunte ed errori, senza l' appoggio d' altra valida prova, si è pure attribuito a Goffredo il dominio di Lecce e della sua contea [1]). Ma ora è abbastanza dimostrato che il conte omonimo di Lecce, additato la prima volta in una donazione del 1082 a Pietro abate della SS. Trinità di Cava, ebbe una famiglia ed una discendenza affatto differenti [2]).

E gli stessi storici aggiungono che Goffredo figlio di Gaufredo, " prode e generoso guerriero „ aveva esteso il suo dominio anche sulle città di Taranto, di Mottola e di Castellaneta nella Terra d' Otranto, unicamente sulla fede dei cronisti, che recano, e ripetono il nome di Goffredo senza additare la discendenza della famiglia, o il titolo di feudo [3]). Ma anche questa notizia come quella della contea di Lecce, deve ritenersi erronea; poichè se la città di Taranto, presa l' ultima volta dal Guiscardo nell' anno 1080, divenne poco dopo la capitale di un vasto principato alla dipendenza di Boemondo, d'altra parte è anche dimostrato che nel maggio del 1081 la contea di Mottola e di Castellaneta era già infeudata a Riccardo Senescalco figlio di Drogone.

Si può dunque ritenere con certezza che il Goffredo di Nardò e di Brindisi non deve andar confuso coll' o-

[1]) D. Morea, *l. c.* pag. XLV.; G. Bernardino Tafuri *l. c.* pag. 368.

[2]) Archivio della SS. Trinità di Cava, Arm. B, n. 26, diploma pubblicato da me in " *Archivio storico per le provincie napoletane*, 1895, fasc. I, pag. 64 „.

[3]) G. Guerrieri, *Il conte normanno Riccardo Senescalco*, Trani, 1899. *Breve Cronaca Normanna*, an. 1063: " mense aprili mortuus est Gauffredus comes, et Goffridus filius eius cepit Tarentum, deinde ivit super castrum Motulae „.

monimo di Lecce, e che non ebbe altri feudi nella Terra d'Otranto oltre quelli di sopra ricordati.

Però, come tutti i potenti feudatari di quei tempi, anch' esso si distinse per le numerose e ricche donazioni a favore delle chiese e dei tanti monasteri che si edificarono nelle terre di Nardò e di Brindisi. E dopo la sua morte la contessa sua moglie e i figli, confermando come s' è visto i vecchi privilegi, e aggiungendone altri, parve che volessero coi larghi beneficii mantenersi devoti i sudditi loro in mezzo alle continue ribellioni e le mutabili vicende di tempi [1]). Finchè l' ultimo figlio di Goffredo, Tancredi conte di Brindisi, che nel 1130 non si sa se ancora manteneva il dominio di Nardò, forse per la parte molto attiva che v' ebbe, disparve travolto nei rivolgimenti tempestosi che per dieci anni, dal 1129 al 1136, sconvolsero il regno di Sicilia, e abbassarono e ruinarono la fortuna di potenti signori feudali [2]).

Cosicchè pare certo che, mentre nel giugno del 1132 Tancredi era costretto di giurare a Bari con altri ribelli signori il *patto* di re Ruggero, questi avanzando con milizie e con minaccie, convocati a Melfi i vassalli rimasti fedeli, imponeva ad essi di guerreggiare senza posa il conte di Conversano [3]). E un anno dopo, nel settembre

[1]) Le donazioni di Goffredo alla chiesa di S. Maria di Nardò furono confermate anche da Pasquale II nel 1110. — Secondo una bolla originale di Alessandro III del 1173, questo papa confermò a Guglielmo arcivescovo di Brindisi " omnia iura et redditus ecclesie sue, sicut nobilis memorie Goffridus comes una cum uxore sua Sichelgaita super altare beati Leuci per evangelium dedit et scripto firmavit, ostipulantibus et similiter post mortem patris offerentibus eius filiis, Roberto comite, Alexandro et Tanchredo „. (Archivio capitolare di Brindisi).

[2]) Cfr. G. Ferrante Tanzi, *La contea di Lecce*, Tip. Salentina. Lecce, 1896, pag. 43.

[3]) Cfr. G. De Blasiis, l. c. pag. 219. Il diploma originale del

del 1133, da Rapolla confermava a Lucia abbatessa di S. Maria di Brindisi tutte le concessioni e i privilegi largiti da Goffredo, da Sichelgaita e dai figliuoli loro nei feudi di Tuturano, di Brindisi, di Mesagne e di Nardò, chiamando con orgoglio di sovrano *nostra* la città di Brindisi, e dichiarando decaduta ed estinta la stirpe dei conti di Conversano [1]).

GIOVANNI GUERRIERI

giugno 1132, ind. X, dato a Bari " in regis curia per manum Philippi Logothete „ è nell' archivio di S. Nicola di Bari. Il suggello manca, e nella *ruota* è scritto " Hac cruce signatum manet hoc opus inviolatum „.

[1]) Archivio capitolare di Brindisi, copie manoscritte nel " *Codex diplomaticus Brundusimus* „ e nei " *Privilegia S. Benedicti Brundusii* „ del 28 giugno 1742, presso il comm. GIOVANNI BALSAMO da Lecce.

DOCUMENTI

I.

Il conte Goffredo dona la terra di S. Nicola, i feudi detti di Ogerio, di Derneo e di Lucugnano ed altri beni ad Everardo abate del monastero benedettino di S. Maria di Nardó. Firmano il diploma lo stesso Goffredo, la contessa Sichelgaita, il figlio Roberto di Conversano, il viceconte Ruggiero ed altri militi.

Anno 1092, maggio, ind. XV, notaio Carlo rogatario.

Il diploma originale, posseduto indubbiamente dall' archivio vescovile di Nardò nel 1578, ora non esiste più; ne rimane nello stesso archivio una copia notarile in pergamena di cm. 37×32, mal conservata e corrosa nella parte superiore, tanto che della data rimane solo questa dicitura, " die tertio octobris, indictione sexta, anno...., regnantibus dominis Iohanna regina et Carolo rege Castelle, Aragonum utriusque Sicilie, Jerusalem etc. „. Questa copia, anche così mal conservata, ha per noi notevole importanza perchè, dopo l' ultima firma, si descrive fedelmente il suggello in piombo del conte donatore, che non si trova in nessuna delle carte di Nardò, di Brindisi e di Conversano. " Sigillum in plumbo cum corduba canapis in cuius parte anteriori est effigies sedentis hominis cum corona in capite et sceptro in manu dextera, et in parte posteriori dicti sigilli scriptum legitur in plumbo litteris in eodem expressis: *Goffridus dei gratia Jnclitus Comes.* „.

Negli " Acta visitationis episcopi Caesaris Bovii „ dell' anno 1578, a pag. 173 è riportata in primo luogo questa donazione fatta da Goffredo alla chiesa di Nardò; ed un'altra copia, del marzo 1722, è trascritta fedelmente in " Summarium omnium

scripturarum cathedralis ecclesiae Neritonensis et eius Mensae episcopalis „, elenco di diplomi assai prezioso, conservato nello stesso archivio neritino.

✠ In nomine sanctissime Trinitatis amen, anno ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo secundo, mense martio decime quinte indictionis. En ego Goffridus omnipotentis Dei favente clementia inclitus comes, in remissione meorum peccaminum, et pro mercede et salute anime mee coram domno Everhardo abate monasterii sancte Marie de Neritono, Heverardo priore et Johanne cognominato de Lupo procuratore et notaro curie mee, bona mea voluntate et sincerissimo desiderio per hanc oblationis chartam offero predictis omnipotenti Deo, beate Marie semper virgini et presenti abbati eius cenobi, posteris et rectoribus successuris terram unam dictam sancti Nicolai cum pertinentiis suis iuxta viam baccinam a foris predicta civitate, que est iuxta olivetum et vadit per limitonem ad territorium incultum, quod communiter dicitur Imbrici, et terram de Ogerio, que est iuxta predictam viam; item feudum cum vassallis et potestate, pertinentiis et iuribus suis quod dictus Ogerius habuit in loco Tavelle. Insuper tenimentum Dernei cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, quod dicebatur, antequam veniret nostre aule, Mortizzo. Cuius fines isti sunt. Ex parte occidentis vinee et oliveta, a noto via parva que exit a via publica et fert in viam que venit de sancto Nicolao; ab oriente olive prephati monasterii sancte Marie de Neritono, a meridie curtis Apollaro qui dicitur de Gallipolini, et iterum vadit ad vineas et oliveta, et via communis eiusdem sancti Nicolai que est in parte austri, et fert in silvatinta et vadit in fines Orie. Et a modo trado et consigno predictis venerabilibus rectoribus prephati et sancti monasterii terram ipsam cum suis pertinentiis, item tenimentum et feudum appellatum Lucunianum cum omnibus suis bonis que infra se habet et continet; cum introitu et redditibus, iuribus et vaxallis pertinentibus et quomodocumque pertinendis. Et predicta omnia ad dominandum, tenendum et possidendum; ad arandum, plantandum et beneficiandum libere prephatis venerabilibus rectoribus monasterii predicti, posterisque suis successoribus, ad regimen et proficuum guberni monasterii et cenobi predicti sancte Marie de Nerito absque ulla mea meorumque heredum et successorum contradictione vel requisitione, quia nec mihi nec alicui homini ullam portionem vel fortitionem reservavi. Hanc oblationem

quam pro meorum redemptione peccaminum feci et signavi chartam sicut supra legitur. Unde pro confirmatione huius oblationis per librum regule sancti Benedicti prephato domino abbati per manus meas ad mote et Heverardo reverentissimo priori adstante cum eo Anthelmo suo advocato, predicta omnia sicut sunt affinita tradidi. Quatenus a modo per cuncta huius labentis mundi tempora sub potestate et dominatione prephati cenobii eiusque rectorum permaneant, sicut supra declaratum est. Insuper donec vixerint, vobis vestrisque successoribus tres, scilicet presbiter Lionata, Basilius presbiter et Sergius suus germanus erunt sub vestra vestrorumque potestate, et quale cumque servitium mihi usifuerint facere, ut faciant vobis a modo, et volo et mando; neque quidquam ad meos filios aliosque heredes et successores ex hac oblatione existimamus ad ipsos et suos heredes spectare. Si quis autem cum detrimento, quod absit, anime sue, oblitione timoris et amoris eterni regis hanc nostram offertionis, traditionis et perpetue donationis chartam temerario hausu evacuare seu rumpere temptaverit, obligo eum et suos heredes ad solvendum vobis vestroque monasterio et successoribus solidos centum, et alios tantos in nostra curia regia, et post ea charta nostre oblationis, traditionis et donationis semper et in perpetuum in sua permaneat firmitate. In qua subtus signum vivifice crucis ego prephatus comes manu mea feci, atque meo plumbeo sigillo sigillare precepi; quam scribere iussi Carolum nostrum notarium, mense et indictione pretitulatis.

✠ Signum proprie manus mei qui supra Goffridus inclitus comes.
✠ Signum proprie manus mee Sikelgaite comitisse.
✠ Signum proprie manus Roberti Cupersanensis.
✠ Signum militis Petri Alberedi.
✠ Signum Cantelmi de Longavilla.
✠ Signum manus Philippi militis.
✠ Signum Alemanni.
✠ Signum Roberti.
✠ Signum manus Octavi militis.
✠ Signum Goffredi de Parabola.
✠ Signum Gilberti de Fraimo.
✠ Signum Rogerii vice comitis.

Locus ✠ plumbei sigilli pendentis.

II.

Il conte Goffredo, signore della città di Brindisi, dona all'abadessa del monastero di S. Maria veterana, nella parte antica della città di Brindisi, il casale di Tuturano colle due chiese dei SS. Cosma e Damiano e di San Eustachio con tutti i loro beni.

Brindisi, anno 1097, febbraio, ind. V, notaio Formoso arcidiacono dell' arcivescovo di Brindisi.

L' originale di questa donazione non c' è più nell' archivio capitolare di Brindisi; si conserva invece una copia mss. assai fedele e correttissima nel vol. I del *Codex diplomaticus brundusinus* del De Leo, tra i mss. della ricca e ben ordinata Biblioteca arcivescovile; ed un' altra in " Privilegia S. Benedicti Brundusii „ del 28 giugno 1742, grosso volume mss. appartenente al com. Giovanni Balsamo da Lecce.

✠ In nomine sancte et individue Trinitatis, anno salutifere incarnationis domini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo septimo, mense februarii, indictione quinta. Regnante domino Alexio venerabile atque piisimo imperatore, en ego Goffredus omnipotentis Dei nutu Brundusine civitatis dominator, declaro qualiter pro meorum redemptione peccaminum, coram bonorum sacerdotum presentia et Ursonis (a) nostri vicecomitis, aliorumque utilium hominum, qui subtus scripti sunt, affero in primis Deo (b) et monasterio sancte Dei genitricis et virginis Marie quod situm est in vetere civitate Brundusii, ipsaque ecclesia vocatur antiqua, hoc est totum locum Tuturanum cum ecclesiis duabus que ibi sunt, videlicet sanctorum Cosme et Damiani et sancti Eustacii cum totis pertinentibus finibusque suis et cum omnibus que intra se habent et pertinent, cum introitibus et exitibus suis usque ad vias publicas, ad semper habendum et possidendum et ad faciendum ex ipso loco et rebus sibi subjacentibus quicquid pro lucro et proficuo eiusdem sacri cenobii visum fuerit domine abbatisse illiusque sororibus sine omni mea meorumque heredum vel successorum contra-

(a) nella copia del 1742 " uxoris nostre „; (b) nella copia del 1742 " presente dono „.

dictione aut requisitione, vel de qualibet persona hominis; quia nec mihi neque meis heredibus et successoribus aut alicui homini ullam sortem sive portionem reservavi in hac descripta oblatione quam libenti divotoque animo obtuli [dicte Dei ecclesie pro prephato cenobio]. (c) Et ut ego meique heredes et successores omnipotentis regis freti presidio defensores ex ista fideles oblatione existimus contra omnem humanam personam, si quis autem temerario ausu, quod absit, hanc oblationis cartulam per aliquod ingenium vel inventam rationem evacuare sive infringere voluerit, obligo eum componere penam in predicto monasterio aureorum solidi centum [et alios tantos in nostra regia aula], (d) et post compositionem pene ille hostis sileat invitus, et hec cartula in sua permaneat firmitate, in qua signum sancte crucis ego qui supra comes manu mea feci et nostro plumbeo sigillo sigillari precepi. Quam et scribere rogavi Formosum archidiaconum [presbiterum et scriniarium] (e) sancti Brundusii episcopi, eo quod interfuit mense et indictione pretitulatis.

Signum proprie manus mei qui supra Goffredus inclitus comes.

Locus ✠ signi.

III.

Il conte Goffredo, che prende la prima volta il titolo di " dominator civitatis Neritoni „ colla moglie Sichelgaita e coi figli Roberto ed Alessandro, concede la chiesa di S. Anastasia di Matino, nelle vicinanze di Gallipoli, al monastero di S. Maria di Nardò, alla presenza del priore Everardo, rappresentante del detto monastero in questa concessione.

Anno 1099, gennaio, ind. VII, protonotario Carlo rogatario.

Il diploma originale di questa donazione si conserva sempre nell'archivio vescovile di Nardò: la pergamena, di cm. 20×32 $\frac{1}{2}$ è forte, mediocremente conservata, e sbiadita assai nel principio e verso la fine nel lato sinistro.

(c) nella copia del 1742 " dedi concessique prefato cenobio „.
(d) id: adest corrusio. (e) id. " presentiam et scriptum sancti „.

La scrittura gotica è molto chiara, e l' *I* iniziale e la *G* di *Goffridus* hanno forma notevole e particolare. La plica di cm. 3, è disfatta, e manca il suggello di piombo.

✠ In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione d[omini nostri Jesu Christi millesimo nonagesimo nono, mense] ianuario septima indictione. En ego Goffridus Dei gratia inclitus [co]me[s] dominator civitatis Neritoni, una cum Sechelgayta comitissa uxore mea et cum filiis nostris [R]oberto et [A]lexandr[o qualiter inspi]rante nobis divina misericordia et salbatione anime nostre atque per doctos homines cognobi ut omnes homines qui ad gaudia paradisi pervenire desiderant, de propriis suis rebus omnipotenti Deo creatori suo et in venerabilibus locis munus offerre debet. Per hanc itaque rationem ego prephatus Goffridus com[es] cum arduo amore et benigno desiderio, bona mea voluntate offero primis Deo et monasterio sancte Marie de Nerito hoc est enim unum oratorium nostrum, quod est hecclesiam sancte Anastasie de Matino cum putheo, domibus, olivis et omnibus terris suis que est comitatus nostri Neritonensis, ut in perpetuum maneat sub potestate de predicto monasterio sancte Marie et de eius rectoris. Unde nec michi qui sum comes neque ad heredibus nec ac nullum quempiam hominem de ista offertione nullam ibi dico reservare partes requirendum cum subterioribus superioribusque suis accipiente ista nostra offertione vice ipsius monasterii domino Everardo priori prephati monasterii, adstante cum eo Kypriano fiscasi curie abbocatoris eius. Unde hec omnia que preleguntur defensores esse ego et omnes heredes de omni persona hominùm. Si quis autem proprio ausu hec nostram offertionem per aliquod ingenium vel inventa ratione evacuare contraiverit, obligo eum componere tibi tuisque successoribus sollidos quinquaginta et totidem nostre curie ac sic in antea ille hostis sileat innimicus. Et ad confirmandam istam nostram offertionem donationem et concessionis kartam, subtus signum vivifice crucis ego prephatus comes mea manu feci atque nostro plumbeo sigillo sigillare precepi. Quam et scribere iussi Carolum nostrum protonotarium anno mense et indictione pretitulatis.

✠ Signum proprie manus qui sum Goffridus inclitus comes.
✠ Cosilius et Marka et iudex civitatis Monopolis.
✠ Cô del Petrus.

Locus ✠ sigilli

fuori la pergamena. " donatione di S. Anastasia ".

IV.

Il conte Goffredo, signore della città di Brindisi, e la moglie Sichelgaita concedono alla chiesa di S. Leucio ed a Balduino arcivescovo della medesima città tutte le chiese delle parrocchie dipendenti di S. Maria antica e di S. Andrea dell' isola, con molti altri beni, diritti e privilegi.

Brindisi, anno 1100, agosto, indiz. VIII, Formoso arcidiacono notaio.

L' originale di questa donazione non c' è più nell'archivio capitolare di Brindisi; si conserva invece una copia mss. assai fedele e correttissima nel vol. I del *Codex diplomaticus brundusinus* già citato.

✠ In nomine sancte individue Trinitatis, anno salutifere incarnationis millesimo centesimo, mense augusti indictione octava. Quia terreni onores atque divitie nisi iustis coniunguntur operibus possessores suos ad celestis felicitatis gaudia perducere nullatenus valent; idcirco bonis temporalibus sic frui oportet omnem christicolam quatenus post huius fragilis vite metam illa consequantur premia que dominus promisit eterna. Unde talia meditando ego Goffridus omnipotentis Dei nutu comes, Brundusine civitatis dominator, pro meorum redemptione peccaminum, et pro salute mee coniugis et nostrorum filiorum cum magno mei animi affectu reddo et offero in primis Deo et ecclesie sancti Leuci confessoris atque pontificis Christi nostri Brundusini episcopi, cuius Dei favente gratia dominus Balduinus reverendissimus atque in divinis litteris peritissimus extitit electus, videlicet omnes ecclesias que in parochiis predicti episcopii sub mea sunt ditione, exceptis his duobus monasteriis sancte Marie antique et sancti Andree de insula; ita tamen ut illam reverentiam ex eis habeat ille episcopus eiusque rectores que continentur in cartulis quas ipsis cenobiis fecit dominus Godinus bone memorie archiepiscopus. Nam cetere omnes ecclesie cum cunctis rebus suis stabilibus et mobilibus et universi presbiteri greci et latini cum ceteris omnibus clericis cum rebus mobilibus et immobilibus sibi pertinentibus, sint semper sub iure et potestate beati Leucii eiusque rectorum. Insuper concedo et devote offero istas totas decimas, in primis de tritico, ordeo et fabis

ceterisque leguminibus, de vino, oleo, de melle et cera, de pomis et fructibus hortorum, de filiis et filiabus vaccarum, et de pullis equarum et asinarum, de filiis et filiabus ovium atque caprarum, de caseo, recocta et lanis earum, de filiis et filiabus scrufarum, de carrico et levigatione navium atque de lucro puppium nostrarum, et de piscibus qui capti fuerint in mare et in fluminibus, et ut de navibus sancti Leucii suorumque hominum non tollatur carricum, ancoraticum sive sors curie, et navicule piscatrices ipsius ecclesie pergant omni tempore piscari sine omni contradictione per portum, per mare sine omni sorte curie, et ut decime fideliter dentur de tributo civitatis de legibus et plazo et de sale salinarum et omni venatione cervorum atque aprum. Similiterque integre per omnia et in omnibus dentur decime ex Misania sicut sunt descripte ex Brundusio; nam et cuncte terre quas predecessores Archiepiscopi iuste tenuerunt, et que continentur in cartulis, que sunt munimina prefate sancte matris ecclesie, eique antiquitus iure pertinent, semper illibate cum suis fluminibus sub eius iure et dominatione consistant, exceptis illis terris in quibus iam vineas mei homines per possessionem habent, et absque eis per quas inditium mei ordinati obtinuerunt a predecessore archiepiscopo. Sed etiam volo laudo atque assentio ut vinee Johannis Corbusserii que sunt in terra ipsius sancti Leucii et cuncte domus que edificate sunt ab hominibus ipsius episcopi in ipsa vetere civitate in potestate eius et domini Balduini eiusque successorum maneant semper, sine omni mea meorumque heredum et successorum contradictione aut requisitione aut de aliqua persona. Unde coram presentia episcoporum, clericorum atque laicorum subscriptorum testium pro confirmatione et stabilimento totius huius concessionis salutifere oblationis per sacrorum evangeliorum librum, in manibus predicti nostri carissimi patris domini Balduini hec omnia ego prefatus comes et mea uxor domina Sichelgaita retradimus, et sic super aram beatissimi Leucii nostri patroni devote suppliciterque posuimus, quatenus a modo in antea per cuncta istius mundi secula hec nostra oblatio firma et integra ad rogimen et prophicua prefate sancte matris ecclesie maneat; nobis nostrisque heredibus et successoribus illam, Deo cooperante, defendentibus contra omnem humanam personam ad nostram videlicet salutem et omnium fidelium Christianorum.

Si quis autem sue anime hostis et eterne felicitatis immemor hanc nostre sancte oblationis cartulam evacuare sive in aliquo minuere, aut calumnias aliquas inferre temptaverit per aliquod ingenium vel inventam rationem, obligamus eum componere eidem

sacro episcopio penam aureos solidos quingentos et alios tantos in nostra regia aula, et ad compositionem pene ille iniquus sileat invitus; et hec obligationis cartula firma et inconvulsa remaneat. Insuper sit ipse hostis ecclesie quicumque fuerit ab omnipotenti Deo et genitrice Maria atque a venerando Apostolorum choro nec non a sancto Leucio et omnibus sanctis maledictus et vinculo perpetuo anathematis innodatus, nisi resipuerit et ad sadisfactionem venerit. Ac vero custos et observator Dei sanctorumque eius omnium benedictione donetur, et hec devote obligationis cartula sit semper firma, in qua signum sancte crucis ego prefatus comes manu mea feci, ac nostro plumbeo sigillo roboravi, quam et taliter scribere iussi Formosum archidiaconum, presbiterum et scriviarium ipsius sacri episcopii eo quod interfuit, mense et indictione pretitulatis.

Locus ✠ sigilli.

V.

Il conte Goffredo, signore di Nardò, colla moglie Sichelgaita e coi figli Roberto ed Alessandro concede al monastero di S. Maria la chiesa della SS. Trinità nel territorio neritino con tutte le sue pertinenze ed i suoi beni; la chiesa di S. Vito, quella di S. Nicola detta de Verneo, di S. Maria di Stigliano ed altre rendite in denaro. Firmano in ultimo Roberto, che si chiama *infans* ed Unfredo, senescalco del conte Goffredo donatore.

Anno 1104, febbraio, ind. XII, Boccardo sacerdote notaio rogatario.

Dell' originale di questa donazione, conservato nell' archivio vescovile di Nardò, è rimasto soltanto un piccolo frammento, ed anche questo è molto sdrucito ed attaccato su carta di pezza ben forte. Comincia dalle parole " pertinentibus. Insuper homnes eius homines „ e continua fin giù alle firme, delle quali è scomparsa solamente l' ultima. Le dimensioni del frammento rimasto sono di cm. 30 × 24; la bolla è perduta. Negli " Acta visitationis episcopi Caesaris Bovii „ dell' anno 1578, ind. VI, sotto il n.° 5 è ricordato questo " Instrumentum quintae donationis factae per eumdem Goffredum comitem predicto monasterio

S. Mariae de Nerito sub anno 1104 de infrascriptis ecclesiis, Sanctae Trinitatis, Sancti Viti cum omnibus suis pertinentiis, item S. Nicolai cum omnibus suis pertinentiis, item S. Mariae de Stigliano prope Meianeum, item de decima praedictae civitatis et eius militum et de vassallagio quorumdam hominum intus civitatem praedictam „.

✠ In nomine sancte et individue Trinitatis, anno ab incarnatione domini nostri Jehsu Cristi millesimo centesimo quarto, mense febbruario, indictione duodecima. En ego Goffridus Dei gratia inclitus comes dominator civitatis Neritoni una cum Sechelgayta comitissa uxore mea, et cum filiis nostris domino Roberto et Alexandro,..... inspirante nos divina misericordia ad salutem anime nostre et parentum nostrorum, per doctos homines cognobimus, ut omnis homo qui ād gaudia paradisi pervenire desiderat, de propriis rebus suis omnipotenti Deo creatori suo et in venerabilibus locis munus offerre debet. Hac motus ratione ego prephatus Goffridus comes cum arduo amore et sincero desiderio, bona mea voluntate trado, atque per hoc scriptum offero primus Deo omnipotenti et monasterio sancte Marie de Neritone, hoc est ecclesiam sanctissime Trinitatis sitam in tenimento Neritoni cum omnibus pertinentiis et bonis suis; item ecclesiam S. Nicolai de Verneo cum omnibus suis pertinentiis, que sunt tam intra civitatem nostram Neritoni prephatam quam extra, consistentibus de variis bonis.

Item trado et consigno predicto monasterio ecclesiam sancte Marie apud et prope Meianum appellatam de Stigliano cum omnibus bonis et rebus ad ipsam pertinentibus. Insuper omnes eius homines intus civitate predicta Neritonis cum mansionibus, cum tuguriis, cum terris cultis et incultis et cum omnibus que ad eos pertinent. Deinde offerimus Deo et iamdicte beate Marie omnem nostram decimam nostrorumque militum, qui in eadem civitate manserint consensu et eorum voluntate atque nostra nostrorumque heredum, sine alicuius persone contrarietate, etiam omni advenienti tempore si aliquis indi causare vel contendere voluerit defensores erimus. Unde pro firmitatis causa hoc scriptum oblationis nostris propriis manibus subtus signum sancte et vivifice crucis signavimus, ac proprio nostro plumbeo sigillo sigillari fecimus. Si quis autem Dei timoris aliquando immemor temerarie contra hoc ire temptaverit, vel infrangere presumpserit, maledictione perpetua Dei omnipotentis prosternatur, et cum impiis apud inferos

dapnetur. Cunctis autem eamdem iuste servantibus petimus gratiam domini nostri Jehsu Christi, quatenus et hic et in futurum premia eterne pacis percipiant, et hec charta nostre oblationis semper firma permaneat. Quam iussimus scribere Buccardum sacerdotem qui interfuit, mense et indictione pretitulatis.

✠ Signum proprie manus mee qui sum supra Goffridus inclitus comes:
✠ Robertus infans fecit hoc signum.
✠ Alexander hoc firmat.
✠ Ugo vice come testis sum.
✠ Johannes presbiter testis sum.
✠ Umfredus predicti domini comitis seneschallus.

Locus ✠ Sigilli plumbei

VI.

La contessa Sichelgaita, vedova di Goffredo, ed il conte Tancredi suo figlio concedono all' abadessa del monastero di S. Maria veterana di Brindisi il casale di Tuturano con tutti gli uomini ivi dimoranti, il casale di Valerano, quello di Fenestrito, alcune saline e molti beni rustici vicini alla città, ed altri compresi nel territorio della sua contea. La minuta descrizione delle terre che ella dona, è assai notevole per l' esatta confinazione e per la topografia di quei casali, dei quali ora appena esiste il nome, a cominciare dalle terre di S. Pietro e di S. Donaci fino al piccolo fiume di Guacito. Tancredi sottoscrivendo la ricca donazione si chiama " comes Constantia „.

Brindisi, anno 1107, aprile 19, ind. XV, manca il nome del notaio.

L' originale di questa donazione non si trova più nell' archivio capitolare brindisino: si conservano invece due copie mss. assai fedeli e correttissime, una nel vol. I del *Codex diplomaticus brundusinus* nella Biblioteca arcivescovile, e l' altra nei " Privilegia S. Benedicti Brundusii „ del giugno 1742 già citati nel doc. II.

✠ In nomine domini nostri Jehsu Christi amen, anno salutifere incarnationis eiusdem millesimo centesimo septimo, decimonono mensis aprilis, indictione decima[quinta]. Sanctorum ac venerabilium patrum salutiferis traditionibus exemplisque compluribus, apostolica quoque auctoritate saluberrima evidentissime didicimus, quia qui parve seminat, parve et metet, et qui seminat in benedictionibus, in illa celesti beatitudine copiosissime et metet, atque pecunia et terrena possessio in usus specialiter fidelium dispersa augetur et multiplicatur, retenta vero et quasi conservata usibus rerum temporalium minuatur, et ut verius dicamus detrimentum et periculum est animabus congregantium.

Quod ego Sichelgaita comitissa, Goffredi comitis venerande memorie quondam uxor, sollicite considerans atque sedula mente retractans pro utilitate et salute animarum predicti mei viri et domini comitis mei filii nec non pro incolumitate mea et domini Tanchredi comitis mei filii, omniumque parentum nostrorum tam viventium quam in Christo dormientium, bona voluntate et concessione mea meique filii domini Tanchredi, dono in perpetuum, firmissime concedo ecclesie sancte et gloriose virginis Marie site infra veteres muros Brundusii, que et veterana dicitur, atque domine eiusdem cenobii abatisse suisque successoribus hec que supradicta sunt cum suis subscriptis finibus et cum omnibus intra se habentibus. In primis vicum qui vocatur Tuturanum cum omnibus hominibus illic commorantibus, cuius fines isti sunt: a parte orientis via que venit a sancta Barbara et descendit usque in sicimonum; a parte vero meridiei via que vadit a Misania in Lippiam et iungit se ad ipsam lamam que vocatur de Cisternino, et ab ipsa lama usque ad ipsum rivum qui descendit in votam, et ab ipsa vota recto tramite exit ad prenominatam viam sancte Barbare; ab occidente via que venit de Valerano usque ad Senystritum; ab aquilone autem rivus qui descendit per predictis finibus de Senestrito et vadit per aquam veterem, et descendit in predictum sicimorem. Insuper concedo eidem sancto monasterio vicum qui Valeranum usque in senestritum dictum cum suis finibus; prima finis eius ab oriente via que vadit a Tuturano in sanctum Donacium; a parte meridiei ipsa silva, ab occidente carrara que vadit ad ulmum; ab aquilone ulmus et padule de pergila que vocatur quomodo vadit ad padulam rotundam, et inde exit ad viam de Valerano; etiam tribuo eidem cenobio locum qui Senestritum dicitur sicut est circumdatus finibus. Idem concedo eidem monasterio duas clausorias campore, quarum fines isti sunt: ab oriente via publica que vadit

in Peruta; a meridie terra imperialis, ab occidente via imperialis, ab aquilone via publica que venit de sancto Martino, et sunt ipse clausorie circumvallate suis fossatis, et unam clausoriam concedo ei in iudicato, cui fines a meridie decursus aque, ab occidentc terra filiarum Leonis de Percopio, et terra et vinee Ursonis Senescal, et ab aquilone vinee filiorum Johannis Scarani, et una terram concedo ei in locum qui vocatur Castabulum cui isti sunt fines: ab oriente via publica que vadit a Tuturano, a meridie ipsa alactione et petre que iamposite sunt pro signo, ab occidente ipse rivulus qui est iuxta vineam Petri Vide et vinea Leonis Sardi Solidi, vinea Robberti Sarriani et vinea Leonis Nicolai viventis filii. Et aliam clausoriam concedo ei que dicitur de Porcili, cui fines isti sunt: ab oriente vinea filiorum Domini, ab austro vinea Petri filii predicti Tara et vinea Johannis filii Nicolai Fabri et vinea Bisantis de Monaca, ab occidente via vicinorum suorum, ab aquilone via publica. Et aliam clausoriam concedo ei in longe ab ista supradicta iuxta in parte aquilonis cui isti sunt fines. Ab oriente vinea Leonis Sardi Solidi, ab austro via publica, ab occidente vinea Johannis de Galisto, ab aquilone vinea Luponis filii Petri Vide, et unum ortum concedo ei, qui est iuxta palatium marmorum, fines vero eius isti sunt. Ab oriente via publica, ab austro vinea sancti Stephani, ab occidente vinea et ortus supradicti Luponis filii Petri Vide, ab aquilone cursus aque, et ortum unum concedo ei qui est iuxta murum civitatis. Fines vero hos esse dicimus: ab oriente. . . . . antiquus, ab austro cursus aque, ab aquilone vero usque descendit ad mare, et unam petiam de terra concedo ei iuxta viam que descendit in rivas sancti Leucii, cuius fines isti sunt; ab oriente perprobata via publica, ab aquilone similiter eadem via, ab occidente via Alvetina, ab austro carrara que vadit ad viam de Meianeo. Similiter donavi terras que sunt circa ecclesiam sancti Marci; fines vero eius hos esse dicimus. Ab oriente via que vadit ad Materanum, ab austro vinea Johannis Cetrule et vineas filiorum Mele Conversarii, et terra Maioris portonarii et vinea Johannis filii Constantini Petri; ab occidente ipsa ad Vetrani, ab aquilone communes fines et terre imperiales; et aliam clausoriam ei concedo, que est iuxta casalem que dicitur de Hispaniis; huius fines sunt isti. Ab oriente vinea Mauri militis, a meridie vinea sancti Andree, ab occidente et aquilone terre imperiales, que est ipsa clausoria circumvallata suis carbonariis. Item concedo ei aliam clausoriam que est Calospani et Macilini, qualiter est circumdata suis fossatis, et hii sunt fines eius. Ab oriente vinee sancti Andree, a meridie via

publica, ab occidente terre imperiales, ab aquilone vinee Johannis de Sergio. Insuper concedo dicto sancto monasterio terras in Gacito, quarum isti sunt fines; ab oriente ipse taliate, ab austro cursus aque qui descendit per mediam lamam, ab occidente limen ipsius sunt terre in quo sunt vignaide, que finem ponunt inter predictam terram, imperialem terram et carraram, que iuncta est ipsi limiti et vadit in flumine Gaciti.

Placuit siquidem implere eidem sancto monasterio unam terram in ipso loco Gaciti, cui fines isti sunt. Ab oriente est tustina et silva, ab occidente vinea et petre posite per signacula; ex parte vero austri via publica, ab aquilone supra ipsorum tempora, ut ex silva fluminis. . . . . Concedo etiam ei unum viridarium, quod est in ipsis pratis, cuius fines isti sunt: ab oriente via que vadit ad sanctum Angelum, a meridie pomeria domini Leuci archiepiscopi, ab occidente carbonarium comune cum via, qui fuit Johannis Apoiani; ab aquilone ortus Johannis de Maiurario et ortus Bisantii Iudiani: prebeo quoque et unam salinam que est iuxta pontem sancti Januarii quam Leo Deciniano affictatus eidem monasterio si esse aliquis videtur, ut per se prefatus Leo nobis inde dare solebat, donec eidem cenobio, et si contingerit eum sine herede mori aut de hac nostra civitate exire, remaneat ipsa salina sine omni calumnia in predicto monasterio, cuius videlicet saline fines isti sunt. Ab oriente via publica de ipso ponte; ab occidente carrara que descendit intus vineam Johannis de Donato et Nicolai de Musando quomodo descendit usque ad rivos aquarum. A parte vero boree vinee que sunt Goffredi Babilonie et Lambri, et vinea Johannis de Donato; a parte vero austri cursus aquarum qui est coniunctus cum Petro de Bella et Fusco de Abelona; insuper placuit mihi eidem sancto cenobio per hunc ipsum firmiter concedere atque donare dictos meos affidatos, quos habui in tempore domini Goffredi comitis viri mei in hac nostra civitate Brundusina, et in casale sancti Petri cum casalibus omnibus et cum vineis et terris ad pastinandum, quas hodie tenent et cum omnibus earum terrarum. Concedo et unam salinam iuxta pontem sancti Leucii, cui isti sunt fines; ab oriente ipsum dictum pontem, ab occidente salina Tarquinii fili Fasconi Tremari cum omni limite, ab austro cursus aque, ab aquilone vinee filiorum Meli Comateris et terra imperialis, qui fuit Maioris Portunerii et vinee Johannis Costantide Petri fili horum omnium supradictorum. Ego predicta Sichelgaita comitissa et filius meus dominus Tanchredus comes egregius nostrique heredes, Deo cooperante, defensores contra omnes homines fideliter atque

diligenter existamus, una cum dilecto meo subscripto filio, sicut superius sunt prelibata et definita atque enumerata eidem sancto monasterio beate Marie perpetue virginis devotissime retradendo sponte obtulimus; unde nullatenus a nostris ordinibus inferri dampnum vel iniuriam rebus huius monasterii quolibet modo patiemur. Si quis autem temerario ausu, quod absit, hoc donationis et concessionis privilegium per aliquod ingenium vel inventam rationem evacuare, infringere, rumpere seu modis quibuslibet minuere tentaverit, obligamus eum componere prefato monasterio penam quingentum unciarum auri purissimi, alias tantas sancte romane ecclesie, et post compositionem pene hostis ille sileat invitus. Hoc vero privilegium iugiter in sua permaneat firmitate, in quo scilicet privilegio signum et vivifice crocis ego ipsa et idem filius meus dominus Tancredus comes nostris propriis manibus fecimus, et nostro plumbeo sigillo sigillari precepimus, quatenus in perpetuo firmissime ab omnibus teneatur. Propterea hactenus iudicem et notarium Brundusii hoc privilegium scribere iussimus eo quod interfuit, mense et indictione pretitulatis.

✠ Signum proprie manus mee predicte nominate Sichelgaite comitisse.

✠ Signum proprie manus mee predictus Tanchredus comes . . . Constantia.

✠ Signum manus Raimundi filius magni Raimundi.

✠ Signum manus Ugonis Asgoris filius.

✠ Manus Londoni Boronti.

✠ Signum manus Ramil Pincerne.

✠ Signum manus Gullielmi Falesco.

✠ Signum manus Sendi nepotis comitisse.

✠ Signum manus Radulfi de Malesio.

✠ Signum manus Peroni Maritonis atque militis.

✠ Signum manus Petri Bruni militis.

Locus ✠ Sigilli

VII.

Costanza, figlia di Filippo re di Francia e vedova di Boemondo principe di Antiochia, insieme col figlio Boemondo conferma a Tristano abate di S. Maria di Nardò una donazione fatta dal

defunto suo marito. Alla solenne concessione sono presenti, tra molti altri testimoni, Ruggero abate di S. Andrea dell'isola di Brindisi, Rainaldo arcivescovo di Taranto, Guglielmo arcivescovo di Brindisi, Baldrico vescovo di Gallipoli e Tancredi.

Anno 1115, mese di marzo, indiz. VIII, notaio Petracca rogatario.

La pergamena originale è tuttora conservata nell' archivio vescovile di Nardò, ed è in molte parti corrosa dal tempo e dall'umidità. Dimensioni cm. 37 × 21, con plica di cm. 2 distrutta quasi per metà, con 5 fori senza traccia di alcun filo e bulla *deperdita*. Scrittura normanna bellissima con lettere allungate quasi in tutte le iniziali e nell' interno della carta; a preferenza sono allungate le lettere d-b-s-l-p-t-f. Il notaio scrisse tutto il testo e le firme di Costanza, di Boemondo, di Saffredo, di Guglielmo, di Alessandro, di Giovanni, di Giroldo, di Bernardo e di Pietro. Firme autografe invece sono quelle di Rainaldo, di Baldrico, due in greco e quella di Tancredi con lettere assai brutte e arrotondate.

✠ In nomine sancte et individue Trinitatis, anno salutifere incarnationis millesimo centesimo quintodecimo, mense martio, indictione octava. Ego Constantia Filippi regis Francorum filia et quondam domni Boamundi antiocheni principis uxor, pro anima eiusdem viri mei bone memorie Boamundi, omniumque nostrorum [parentum] (a), nec non pro incolumitate mea filiique mei Boamundi concedo et in perpetuum dono et auctorizzo ecclesie sancte Marie neretonensi, et tibi domne abba Tristaine, Johannem Sclavi piscatorem de Callipolitana civitate cum omnibus filiis suis, et cum omnibus mobilibus et stabilibus sibi recte pertinentibus; quem idem vir meus Boamundus olim eidem ecclesie sancte Marie neritonensi presentia Hugonis Gualterii ville, et aliorum suorum baronum et militum pro salute anime sue suorumque parentum obtulit, et per fustem tradidit; et ego rursus eumdem predictum hominem una cum filio meo dono, per fustem trado cum omnibus suis sicut prescriptum est. Pro qua implacitatione fuisti domne abba Tristaine in curia mea cum Roggerio abbate sancti Andree Brundusine in-

(a) interamente sbiadito.

sule, et eam secundum iustitiam adopto ecclesiam ut petivisti, presentia archiepiscopi tarentini domni Raginaldi et Willielmi brundusini archiepiscopi, nec non et andegavensis domni Raginaldi et callipolitani domni Baldrici episcoporum (b), et sic eum tibi concedimus cum omnibus suis, quatenus tu et tui successores illum in perpetuum ad opus ecclesie habeatis, absque omni impedimento et contrarietate vel requisitione mea meorumque heredum, et ordinate successorum (c) omnium seu cuiuslibet persone. Si quis vero temerario ausu hanc nostram concessionem violare presumpserit vel temptaverit, in primis hodium meum incurrat, et postmodum componat in camera mea, meorumque heredum michi solidos centum hoc scripto mee concessionis omni tempore firmo et stabili permanente; et pro securitate et defensione iussi tibi, domne abba Tristaine, hoc sigillum scribi per manum Petracce nostri notarii, et nostro sigillo plumbeo sigillari, mense et indictione predicta.

✠ Ego Rainaldus Dei gratia Tarenti archiepiscopus subscripsi.

✠ Ego Baldricus Calipolis.

✠ Signum manus domne Costantie uxoris quondam domni Boamundi antiocheni principis.

✠ Εγο.... ρογερ μαρτυρ.

✠ Signum manus domni Boamundi filii domni Boamundi quondam Antiocheni principis.

✠ Signum manus domini Saffredi.

✠ Tancredus.

✠ Signum manus Bernardi militis.

✠ Signum manus Petri Guidelmi.

✠ ..... (firma greca sbiadita e poco leggibile).

✠ Signum manus Willelmi de Bernevilla.

✠ Signum manus Alexandri Camerari.

✠ Signum manus Johannis de sancto Benedicto.

✠ Signum manus Giroldi militis callipolitani.

Locus ✠ sigilli.

VIII.

Alessandro conte di Conversano dona a Benedetto abate di S. Maria di Nardò ed ai frati del detto monastero la chiesa di

(b) sbiadito troppo; (c) un pò consumato.

S. Nicolò di Ciliano con tutte le terre, i beni ed i diritti ad essa chiesa appartenenti.

Dato da Conversano, dal proprio palazzo comitale, an. 1119, maggio, ind. XII. Marziano notaio curiale del conte.

Il diploma originale di questa donazione ora è perduto; ne rimane una copia del marzo 1722 nello stesso archivio neritino, in " Summarium omnium scripturarum cathedralis ecclesie Neritonensis et eius mense episcopalis „ già altrove ricordato.

✠ Preceptum factum a me Alexandro Dei gratia comite Cupersani, et datum tibi domno Benedicto venerabili abbati cenobii sancte Marie virginis neritonensis et tuo conventui dicti cenobii pro me meorumque parentum et fratrum salute trado, confirmo, concedo tibi et predicto tuo conventui ecclesiam sancti Nicolai apud Cilianum cum iuribus et pertinentiis suis, nec non et tenimentum seu pheudum quod Cantelmus Rogerii Longaville filius predicto cenobio contulit, sicut cartula vestra continet, tali vero sub titulo ut a modo in antea omni futuro tempore, tu aliique successores atque conventus predictus libere et quiete pro vestrum usibus habeatis, sine contrarietate mea meorumque heredum et successorum. Et pro confirmationis huiusmodi fide et donationis et cessionis iurium et concessionis chartam ipsam scribere iussi Martiano meo curiali notaro, in qua subtus cum sigillo meo feci propria mea manu munire et roborare. Datum in palatio comitali cupersanensi, mense maio, anno ab incarnatione domini nostri Jehsu Christi millesimo centesimo nono decimo, indictione duodecima.

✠ Signum crucis dopni Alexandri Cupersani comitis.
✠ Signum crucis manus dopni Tancredi filii Cupersani comitis.

Locus ✠ sigilli plumbei pendentis.

IX.

Tancredi di Conversano conte di Brindisi, ricordando il conte Goffredo suo padre, la madre Sichelgaita ed il conte Roberto suo fratello tutti già defunti, conferma alla chiesa di S. Giovanni Battista ed a Bailardo arcivescovo di Brindisi tutti i vil-

lani del casale di S. Donaci una volta dipendenti da sua madre, colle terre e con tutti i loro beni.

Anno 1130, aprile, ind. VIII, notaio Alferio chierico.

L'originale è tuttora conservato nell'archivio capitolare di Brindisi; la scrittura è normanna, le dimensioni cm. 39×22, la plica cm. 5, la bolla è perduta.

Poichè la copia riportata nel *Codex diplomaticus brundusinus* è fedelissima a questa unica pergamena dei Conti Normanni di Brindisi rimasta fino a noi, possono ritenersi anche sicure le altre copie delle donazioni di Goffredo e di Sichelgaita del 1097, del 1100 e del 1107, delle quali i diplomi originali ora sono perduti.

✠ In nomine sancte et individue Trinitatis, anno incarnationis dominice millesimo centesimo trigesimo, mense aprili, indictione octava. Ego Tanchredus Cupersani Dei gratia Brundusii comes inspiratus divina misericordia, pro redemptione animarum bone memorie domini Goffredi egregii comitis patris mei et domine Sichelgaite comitisse matris mee, ac domini Roberti comitis fratris mei et omnium parentum meorum, atque pro salute anime mee coram nostris bonis hominibus subscriptis testibus, offero Deo et ecclesie beati Johannis Baptiste nostri Brundusini archiepiscopatus, tibi quoque venerabili nostro archiepiscopo Baialardo omnes villanos atque affidatos quos domina mater mea in casale sancti Donacii habuit, et ego nunc habeo. Ut a modo in antea predictum casale cum terris et pertinentiis suis et cum predictis hominibus sint sub iure et potestate predicte ecclesie, et tua tuorumque successorum cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus eorum in perpetuum, et ut ego et mei heredes meique successores tibi tuisque successoribus tutores et defensores existamus de hac nostra oblatione contra omnem humanam personam, que vobiscum exinde causari vel contendere aut minuere presumpserit, et pro stabilimento huius mee oblationis hoc scriptum huius cartule continentie propriis manibus meis super sacrum altare predicti archiepiscopatus obtuli. Insuper statuimus ut si quis timoris Dei immemor hanc nostram oblationem corrumpere, minuere, evacuare, seu contraire voluerit aliquo modo vel incerta ratione, obligamus eum componere vobis et predicte ecclesie auri libras decem, et post compositionis penam

ille hostis sileat invitus; et predicta oblatio omni tempore firma permaneat. Et pro firma stabilitate huius scripti continentie cartule subtus signum sancte et vivifice crucis propriis manibus meis feci, et plumbeo sigillo bullari precepi, quod per manus Alferii clerici et nostri notarii scribi iussi, eo quod interfuit, mense et indictione pretitulatis.

✠ Signum manus mee qui supra Tanchredus comes.
✠ Signum manus mee Alberici filii Girardi.
✠ Ego Erbertus Collis rachis testis sum.
✠ Signum manus mee Raonis Talie.
✠ Signum manus mee Rogerii Ficette.

Locus ✠ Sigilli.

GIOVANNI GUERRIERI

LA ISCRIZIONE GRECA
DEL TEMPIO DEI DIOSCURI

Nel fare alcuni lavori di nettezza e restauro ai marmi del piccolo cimitero dei Certosini, nel gran chiostro monumentale della Certosa di S. Martino, è venuto alla luce un frammento d'iscrizione greca di singolare importanza.

Dietro il cancelletto di ferro che chiude la balaustra marmorea posta da Cosimo Fanzago a quel piccolo cimitero, a terra e dinanzi alla grande lapide marmorea del Tufari tutta circondata di edera, è una lastra di marmo inscritta, assai nota. Ricorda D. Didaco Manriquez marchese di Casella, " qui cum tenuerit arcis Erasmianae praefecturam, monasterii rem ac dignitatem semper foverit comiterque coluerit „, ed a cui i Certosini " grati monumentum posuerunt a. D. mdcxxxvii, vi idus novembris „ [1]). Dalla parte opposta, essendo la lapide stata volta per caso, ha mostrato i residui in caratteri greci di una grande iscrizione monumentale, di cui uno dei fram-

[1]) L' iscrizione è questa:

D. O. M.
D. DIDACO MANRIQVEZ MARCHIONI CASELLAE
QVI CVM TENVERIT ARCIS ERASMIANAE PRAEFECTVRAM
MONASTERII REM AC DIGNITATEM
SEMPER FOVERIT COMITERQ. COLVERIT,
CORPVS EX TESTAMENTO
SVB DIVALI TERRA RITV CVLTVQ. NOSTRO VOLVERIT,
AMICO OPTIMO IMO PATRONO MVTVI, ANIMQ. GRATI
MONVMENTVM MERENTES POSVERVNT
A. D. MDCXXXVII. VI IDVS NOVEMBRIS

e differisce leggermente in piccoli particolari dalle diverse letture date finora.

menti marmorei fu evidentemente adoperato per la lapide tombale del marchese di Casella, quando i monaci ne posero il ricordo, che fu nel novembre del 1637.

La lapide misura m. 1.24 di lunghezza per 0.51 di larghezza, ed ha uno spessore di 0.04 cm. Dovette essere un frammento suppergiù di questa grandezza quando fu adoperato per la iscrizione di D. Didaco Manriquez, essendo la lunga iscrizione del Castellano a stento contenuta nel marmo e di assai minuti caratteri. Consta di due righi di caratteri greci, di non più che sei lettere ciascuno, intere nel primo, frammentate a due terzi della loro altezza quelle del secondo rigo. Le lettere del rigo superiore misurano 0.23 cm., le seconde 0.20, nella loro intera altezza, nella parte esistente 0.13. Sono nettamente incavate per circa 0.016 mm., di bella forma dei primi tempi dell' impero, e lo spazio dall' una all' altra è, in media, di 0.12 cm. ma assai maggiore tra le lettere con aste oblique (di 0.20 cm. è, ad esempio, la distanza tra un Y ed un Λ). Il margine superiore pare l' originario e dista di 0.07 cm. dal sommo del primo rigo inscritto, così che dove la iscrizione non abbia avuti che due righi quanti ora ne mostra, la fascia marmorea che la contenne fu larga 0.65 cm.

Il frammento rinvenuto mostra le linee barocche date al marmo nell' adattarlo a lapide tombale di D. Didaco Manriquez

e va letto ed integrato:

ΙΟΥΛΙΟ
ΩΝΣΕΒΑ

prestandosi agevolmente ai due supplementi ΙΟΥΛΙΟς e ΣΕΒΑστος o ΣΕΒΑστου le due parole frammentate del primo e secondo rigo. La prima parola lascia desiderare un prenome, *Lucio*, *Tiberio* od altro simile; la terminazione finale ων indica la forma di un genitivo plurale od un nominativo singolare; tutta la lapide, per le dimensioni sue, per la grandezza dei suoi caratteri, pel nome proprio che contiene mostra essere stata l' inizio di un grande epistilio, adoperata sia come rivestimento, sia in grandi blocchi, di cui non resti ora che la faccia esteriore d' uno dei suoi frammenti.

Ora i nostri scrittori — e da essi l' hanno tratta e trascritta le grandi raccolte epigrafiche — ci hanno conservato il ricordo di una grande iscrizione che sino a tempi relativamente non lontani leggevasi sul fregio di un tempio greco dedicato a Castore e Polluce, del quale, anche nell' adattamento di quel tempio a chiesa [1]), eransi conservate le colonne, l' architrave, il frontone. L' iscrizione, divisa ora in due, ora in tre, ora in quattro e più righi, è così riportata dal Kaibel:

ΤΙΒΕΡΙΟΣΙΟΥΛΙΟΣΤΑΡΣΟΣΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ
ΚΑΙΤΗΙΠΟΛΕΙΤΟΝΝΑΟΝΚΑΙΤΑΕΝΤΩΙΝΑΩΙ
ΠΕΛΑΓΩΝΣΕΒΑΣΤΟΥΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣΚΑΙ
ΕΠΙΤΡΟΠΟΣΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣΕΚΤΩΝΙΔΙΩΝΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ

che dice di dividerne i versi " ex Metelli fide „, sebbene non assicuri che così fossero realmente divisi nell' epi-

[1]) San Paolo maggiore.

stilio [1]). Nel Corpus essa è, invece, riportata in tre righi sulla fede del Müller che l'aveva tratta " ex tabula libelli Neapolitani „.

L' uno e l' altro si allontanarono così dalla lettura del Grutero che aveva divisa l' iscrizione in due righi, terminato il primo alla parola ΝΑΩΙ, derivandola " ex schedis Pighii et ex libello edito Neapoli a. 1589 „ [2]). E se ne allontanarono non ostante che, oltre le testimonianze citate, il Martorelli affermava esser l' iscrizione divisa in due versi, e lo affermasse decisamente il Celano che l'aveva vista ancora al suo posto. " Sopra di dette colonne „ così egli dice " vi si posava un grande architrave con un maraviglioso cornicione, e nel fregio di queste vi stava intagliata in greco ad ampie lettere la iscrizione che da

[1]) *Kaibel*, Inscrip. Graecae Sic. et Italiae, p. 192, n. 714, dove vedi la letteratura, sebbene incompleta. Il Capaccio avrebbe detto, secondo lui, la nostra iscrizione eruderata nell' anno 1591 " eruta anno 1591 Capaccius falso „. Ma il Capaccio non afferma ciò della iscrizione, bensì dei busti di Castore e Polluce: " Jacent in solo Castoris et Pollucis busta ex eiusdem templi aggestionibus eruta anno 1591. „

[1]) G. I. G., 57962, dove si affermano molte cose inesatte, e fra le altre che il Capaccio dividesse la iscrizione in quattro versi e così il Martorelli; mentre il Martorelli dichiara espressamente che la iscrizione consisteva di due versi, e il Capaccio non ne dà alcuna divisione, contentandosi di riportarla secondo le esigenze tipografiche e del formato del volume. Di qui, del resto, quasi tutti gli errori sulla diversa divisione di questa iscrizione. Di fatto il Capaccio stesso toglie alla sua divisione ogni valore, quando, nella traduzione che segue, la divide, sempre secondo le esigenze tipografiche, in tre linee invece che quattro. L'iscrizione è poi riportata nel *Corpus* in tre righi " ex tabula libelli Neapolitani „, cioè dalla bella tavola del Celano, dove è così divisa, ma per pura necessità di spazio e di visione. Il Celano, in fatto, accompagna quella tavola con la espressa testimonianza che la iscrizione era in due lunghi versi.

un capo all' altro occupava due versi „ [1]). L' iscrizione era, dunque, secondo la fede dei migliori scrittori patrii e una più sicura lezione divisa in queste due linee

ΤΙΒΕΡΙΟΣΙΟΥΛΙΟΣΤΑΡΣΟΣΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣΚΑΙΤΗΙΠΟΛΕΙ
ΤΟΝΝΑΟΝΚΑΙΤΑΕΝΤΩΙΝΑΩΙ
ΠΕΛΑΓΩΝΣΕΒΑΣΤΟΥΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣΚΑΙΕΠΙΤΡΟΠΟΣ
ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣΕΚΤΩΝΙΔΙΩΝΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ

Nessun dubbio che il frammento rinvenuto nel chiostro di S. Martino debba riferirsi a questo epistilio, di cui esso ci conserva: il nome ΙΟΥΛΙΟΣ del fondatore del tempio ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ nel rigo superiore e, del rigo inferiore, le finali ΩΝ del nome ΠΕΛΑΓΩΝ, con le iniziali ΣΕΒΑ di ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΔΕΥΘΕΡΟΣ ΚΑΙ ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ, *Augusti libertus et procurator*, che compì e consacrò il tempio. Il frammento mostra inoltre, in modo indiscutibile, che due e non più furono le linee nelle quali dividevasi la iscrizione, cadendo le lettere superstiti ΩΝΣΕΒΑ, che agevolmente si prestano al supplemento indicato di πελαγΩΝ ΣΕΒΑστου, immediatamente al di sotto di ΙΟΥΔΙΟΣ del nome τιβέριος ΙΟΥΛΙΟς τάρσος. Il primo rigo, dunque, ricordò il nome di chi fondò, il secondo quello di chi compì e consacrò il tempio, e tutta la iscrizione occupò poco meno che la intera lunghezza del fregio, il rigo inferiore essendo di poco più breve dell' altro, come di pochi cm. meno alto.

È questo il primo e l'unico frammento rinvenuto della grande iscrizione, che ci permette di conoscerne i caratteri, le dimensioni, lo spazio che occuparono, come furon divisi, nessuno dagli autori patrii avendone lasciate no-

1) *Celano* Del bello, dell' antico etc., 1692 p. 160 etc. e 1856, III, p. 212 e segg.

tizie precise, se se ne eccettui il Celano che disse le lettere alte un piede, senza notare alcuna differenza tra l'un rigo e l' altro. Ma è da notare un fatto che è di qualche importanza per la storia di quell' edifizio.

Gli autori patrii hanno raccontato che, ricostruita sui disegni del padre D. Francesco Grimaldi nell'anno 1591 la chiesa, che aveva preso il posto dell' antico tempio pagano, erano rimaste intatte sulla fronte le colonne del tempio col sovrapposto cornicione, col timpano e la greca iscrizione. Le quali erano visibili ancora nella prima metà del '600, nè il grande terremoto del 1631, nè l'altro dell' aprile del 1687, avevano abbattuta *la più bella ed antica macchina* che avesse la città, sino a che, ai 5 di giugno dell'anno 1688, per un nuovo terremoto, non rovinò tutta, lasciando in piedi pericolanti le quattro colonne di angolo [1]).

Gli scrittori sono, per le date e nel racconto concordi, ma non così sul numero delle colonne rimaste, sullo stato di conservazione, e su altri particolari del frontone. Il Capaccio parla di una facciata di quattro colonne " rimasta in piedi si scorge una facciata di quattro grosse colonne scannellate con bellissimi capitelli „ [2]), e alcune piante napoletane, fra le quali quella bellissima del Baratta del 1628 [3]), concordano con una tale testimonianza.

[1]) *Celano*, O. c., p. 217 e segg., dove è riportata l' iscrizione apposta sulla fronte del tempio a ricordo della rovina avvenuta, che non lasciava superstiti se non quattro colonne traballanti: " Cogimur deplorare quattuor (columnis) accisis — et iacentes quoque miraculo sunt — totidem testantibus ruinam ac minitantibus, hoc sal. an. mdclxxxviii nonis idibus Iuniis, mota terra quassante, aedium vastitate, multorum caede, omnium metu cum cecidit, demonstravit „.

[2]) *Capaccio*, il Forestiero (1630), p. 80.

[3]) Se ne conserva un solo esemplare nel Museo Nazionale di S. Martino (collezione della Topografia).

Ma la maggior parte ci hanno lasciato il ricordo di una facciata di otto o di sei colonne, poi che alcuni non tengon conto di quelle di fianco, sulle quali sarebbero rimasti intatti l' epistilio con la iscrizione ed il frontone coi frammenti del suo rilievo figurato.

Ma il frammento trovato ora in S. Martino mostra che una precedente rovina aveva abbattuto anche parte dell'epistilio e del fregio, poichè la iscrizione scritta sul rovescio del nostro marmo ha la data del 1637 " monumentum merentes posuerunt a. d. MDCXXXVII, VI idus novembris „ , una data anteriore di oltre mezzo secolo alla rovina di cui parlano gli scrittori. O, quindi, gli scrittori patrii hanno descritto con colori un po' rosei lo stato della *bella macchina* ai loro tempi, e ricostruitane più che descrittane la facciata, trascrivendo da autori precedenti, e riponendo a posto i pezzi mancanti ; o in uno degli aggiustamenti che si fece della facciata, essa si restaurò nelle parti in cui si poteva, e fu anche sostituito alcun pezzo dell'epistilio come di altre parti cadute. E, del resto, che un restauro fosse fatto della parte rimastane in piedi, ci è attestato da un antico scrittore, da cui sappiamo che, al posto di due figure marmoree del frontone, erano state sostituite due figure dipinte sur un rivestimento di stucco praticato nel fondo del timpano [1]).

[1]) *Parrino*, Guida dei Forestieri, p. 248 : " Le altre (figure) non si poteano ben discernere, rifattivi Castore e Polluce, dipinti in un muro di calcina per le figure mancanti „. E *Summonte*, Hist. della Città e Regno etc. 1675, I, p. 87, più diffusamente: " ove, nel mezzo del triangolo poi per riparare, in cambio della continuata opera marmorea con le figure degl' idoli, vi fabricarono un muro di calcina, e di sopra vi furono dipinte l' imagini di Castore e di Polluce con le celate in testa e le lancie nelle mani, come si figurano, in cambio di quei di marmo scolpite, che debbero cadere, che per scorgere minutamente il tutto, salissimo sopra al vicino tetto del tempio „.

Certo questo frammento del fregio contenente il nome del costruttore e di colui che compì e dedicò il tempio, era caduto innanzi al 1637 ed emigrato in S. Martino, forse tra i marmi che qui si eran venuti trasportando dal 1623 in poi, quando incominciò la ricostruzione di questo chiostro marmoreo. Questo dato di fatto, che ci obbliga a ritener caduto l' angolo sinistro del fregio prima della rovina del 1688, lo spessore della lastra marmorea rinvenuta, che dà pure adito al sospetto che essa abbia potuto servire a un rivestimento, le incertezze che regnano intorno alla forma dell' antico tempio, pongono nuovamente sul tappeto tutta quanta la questione e lascian luogo ad una ipotesi che esprimiamo sin da ora. Che la ricostruzione tiberiana del tempio di Castore e Polluce non avesse il pronao prominente dalla facciata, come nel tempio della Concordia che allora costruivasi in Roma; nel qual caso, pur restando intatto l' epistilio e il frontone, come i nostri scrittori affermano e come da essi, pare, fu visto, potè cadere e disperdersi questo frammento iniziale della iscrizione, che, quale rivestimento marmoreo, continuava il fregio sulla parte sinistra rientrante della facciata.

Ma ciò esige che l'esame di quel monumento, del resto non mai profondamente condotto, sia ripreso.

Vittorio Spinazzola

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVI. — Fascicolo III.

NAPOLI

STAB. TIP. PIERRO E VERALDI

nell' Istituto Casanova

1901

AUFIDENA

SCAVI E TOPOGRAFIA

Nella punta più settentrionale dell' antico Sannio, presso al moderno comune di Alfedena, una pianura situata sulla sponda destra del fiume Sangro viene intersecata dal Riotorto. Questo corso d' acqua, prima di confluire nel fiume, delimita col suo margine sinistro la parte di pianura, su cui si elevano isolate e perfettamente staccate dalla catena Appenninica talune colline, che portano avanzi notevoli di costruzioni ciclopiche, e col margine destro segna il confine dell' altra porzione di pianura, in cui v' è un antico sepolcreto tagliato dalla ferrovia.

Molto prima che i lavori di questa facessero nel 1895 tornare a luce 67 tombe, già era stata assicurata l'esistenza della necropoli; poichè essa, che verso est, nel campo Consolino, è più fitta di tombe, arriva con l' estremità occidentale fino al caseggiato di Alfedena; e dai sepolcri, che vennero all'aperto cavandosi le fondamenta di talune case, furono tolti i lastroni, che si veggono adoperati come materiale di costruzione nelle case medesime. L' onor. Mansueto de Amicis richiamò l' attenzione dei dotti sulle antichità, che si scoprivano in quel suolo, e così il benemerito Ispettore degli Scavi comm. Antonio de Nino propose ed ottenne d' iniziarvi una regolare esplorazione fin dal 1876. Co' lavori della strada comunale che va a Scontrone furono scoperte nel 1879 altre 34 tombe; e da allora gli scavi, che prima s' erano aggirati assai presso all' abitato di Alfedena, furono trasferiti in contiguità di quella strada comunale. E da essa, procedendo sempre verso ovest, si ebbero, fino al 1885 tombe 860, di cui 793 vennero annunziate dal De Nino nelle *Notizie degli Scavi*, e sulle 67 rimesse a luce nel 1895 lungo il

percorso della ferrovia, nonchè sulle altre 237 tombe scoverte negli anni 1895-98 riferì al Ministero il prof. Vincenzo de Amicis, nominato nel 1895 Ispettore degli scavi di Alfedena.

Fino a questi ultimi anni chi avesse voluto sostenere, che l'Italia meridionale abbia partecipato alla civiltà del bronzo, non aveva a sua disposizione alcuna prova positiva; di modo che si poteva pensare, che in questa regione i contatti o i rapporti commerciali con i popoli più progrediti fossero mancati affatto nell'età intermedia fra la neolitica e la prima età del ferro, e che questo metallo sia stato qui introdotto a sì breve intervallo dal bronzo, da confondersi quasi tutti e due in un periodo solo. Per chiarire il dubbio, nessuna esplorazione poteva sembrare più promettente di quella fatta in un luogo, in cui era certa l'esistenza d'una necropoli accanto ad una cinta pelasgica. È vero che la cronologia delle costruzioni ciclopiche si è voluto farla discendere sino al tempo delle colonie latine e delle città sannitiche; ma è vero altresì che niuna seria obbiezione può farsi a chi pensi che i Pelasgi, a cui la tradizione attribuisce quelle opere straordinarie, le abbiano costruite in Italia, come già in Grecia e nell'isola di Creta; che quella gente, sbarcata sulle coste del Jonio, sia risalita per la Basilicata, il Sannio, l'Abruzzo Aquilano, il Lazio, e all'ultimo si sia confusa nella Toscana con gli Etruschi o Tirreni; e che essendo padrona d'una tecnica ignorata dai neolitici possessori del suolo, e dagli Arii che vi scendevano dalle Alpi, abbia nel suo cammino create le mirabili fortificazioni, che furono poi utilizzate dalle città dei tempi storici.

Era, dunque, ed è sempre desiderata l'esplorazione del terreno intorno a mura pelasgiche [1]), potendosi forse averne qualche lume su quel popolo misterioso, e potendo con maggior probabilità risultarne un documento sopra un periodo troppo scarsamente rappresentato. Pertanto meritano lode il Ministero per avere autorizzato lo scavo di Alfedena e somministrati i fondi

[1]) Mentre scrivo, il Pigorini annunzia nell'ultimo fascicolo del *Bull. di Paletn. Ital.* (XXVII, pg. 132), che la Direzione Generale degli Scavi ha deciso di esplorare sistematicamente Norba.

necessari, gli Ispettori De Nino e de Amicis per aver raccolti gli elementi archeologici, gli ingegneri Fiorangelo Lombardozzi, Venceslao Pizzorno, ed Aurelio de Amicis per aver fornito i dati topografici, e sopra tutti il Professore di Archeologia nella R. Università di Pisa sig. Lucio Mariani. Egli nel 1897, quando era vice-ispettore de' Musei e Scavi, fu incaricato di riordinare nel Museo civico di Alfedena tutti gli oggetti ivi già riuniti per scavi, doni, acquisti e depositi; e avendo assistito agli scavi di quell' anno e del consecutivo 1898, rivedute e completate innanzi ai monumenti originali le relazioni di De Nino e De Amicis, studiate le antichità e la topografia di Alfedena anche in rapporto a Castel di Sangro, ha raccolto in un' ampia e densa monografia [1]) quel materiale archeologico e gli studi fatti per illustrarlo. Così il volume tratta una quistione locale di topografia storica, porta un nuovo contributo alla conoscenza delle costruzioni pelasgiche, descrive con dottrina sicura e copiosa un sepolcreto sannitico.

I dati scientifici, che in questo sepolcreto si sono rinvenuti, il Mariani li espone chiaramente, ordinatamente; ma nè l'esattezza dell'analisi archeologica, nè l' abbondanza dei confronti arrecati possono accrescere la non grande importanza di quella necropoli, nè fare che essa riveli cose assolutamente nuove. Difatti è un sepolcreto d'inumati, che risale alla piena età del ferro, e tutto quanto ha di proprio è di secondaria importanza. Ciò si vedrà meglio con un rapido sunto della esposizione del Prof. Mariani.

Le tombe sono scavate ad una profondità, che varia tra 0,70 e mt. 2,00 dal piano di campagna, e sono la maggior parte rivestite di lastre di pietra disposte in modo da formare una cassa senza fondo, a cui uno o più lastroni servono di coverchio piano; ovvero le sponde sono formate di ciottoli a secco e coperte di lastroni; ovvero manca ogni rivestimento di pietra, poichè il cadavere era stato o deposto nel terreno, o chiuso in una cassa di legno. Quando, invece delle lastre di pietra, sono adoperati

[1]) Lucio Mariani, *Aufidena, Ricerche archeologiche e storiche nel Sannio settentrionale*, Roma 1901 (Estratto dal vol. X dei *Monum. antichi* pubblicati dalla R. Accad. dei Lincei).

grossi tegoloni, le tombe sono quasi sempre di epoca più tarda e rivelano influenza romana; per contrario sono più antiche quelle dove non vi è traccia di rivestimento in pietra. Questi modi di sepoltura, che si trovano senz' ordine, mescolati alla rinfusa, riappariscono nella valle della Pescara (Chietino) e nelle necropoli di Allifae e di Suessula; però in quest' ultima vi è un cumulo o una macerie di pietre sulle fosse dove il cadavere fu semplicemente deposto. Vediamo ripetersi anche qui un fatto, che da tempi remotissimi largamente si diffuse in Italia e fuori, cioè che un certo numero di tombe, forse legate da un vincolo di parentela, venivano più strettamente aggruppate e rinchiuse dentro un circolo di pietre. I cadaveri giacciono supini e distesi, giammai ripiegati o rattrappiti, e stanno in ogni sorta di direzione, raramente però il capo si trova ad ovest; sono di statura media e tutti dolicocefali.

Nella suppellettile che accompagna il cadavere mancano raramente due vasi, la grande olla e la ciotola. Quella, alta dai 60 agli 80 cent., è deposta ordinariamente (con gli altri vasi grandi, se ve ne sono) in una nicchietta, fatta di lastre o di sassi accanto alla fossa e in direzione della testa. È d' un impasto assai grossolano di color grigio, bruno o rossastro, è lavorata a mano, e manca di qualunque decorazione lineare; in compenso è ben cotta; e poichè si trova in compagnia dei più tardi e più umili vasi delle colonie greche, non può la rozzezza della fabbrica locale indicare un' antichità remota. L' olla, o sia panciuta, o sia ovoidale, ha manici orizzontali o verticali, ovvero protuberanze invece dei manici, o le une e gli altri insieme: i manici sono due, e non rare volte quattro muniti delle caratteristiche scodellette.

La ciotola è di un impasto più accurato dell' olla, e pel suo color nero somiglia al bucchero grossolano: ma per la cottura imperfetta si riduce facilissimamente in frantumi. Del diametro di 0,20 in media, ha un' ansa o due, ed eccezionalmente anche tre o quattro. O che sia collocata vicino ai piedi, o alla testa del defunto, era sempre destinata a fornirgli il pasto funebre; poichè, se il sepolcro non è stato molto danneggiato dall' umido, essa conserva nel fondo una poltiglia che pare farinacea.

Gli altri vasi sono l' anfora, il boccale, il bicchiere, la coppa e simili; e servendo tutti per bere, è probabile che anche la grande olla fosse piena di acqua o d' altra bevanda destinata a cibare il morto. Di questi vasi pochi sono gl' importati; per contrario la ceramica raccolta nel territorio di Sulmona ha in maggior numero i vasi a vernice nera delle città greche, ed è meno rozza nei vasi lavorati sul luogo; senza dire di Suessula, dove sì largamente sono rappresentate le fabbriche di Corinto, di Atene, e ne' loro tempi migliori.

In alcuni sepolcri più ricchi si sono trovati vasi di rame laminato, che nelle tombe ordinarie corrispondono a vasi simili di terra cotta o locali o importati. Essendo essi di fabbrica greca sono molto rari, benchè assai men parcamente appariscano nel Museo di Sulmona.

Quanto povera è la categoria de' vasi nelle tombe di Alfedena, altrettanto vi abbondano gli ornamenti della persona, pe' quali sono adoperati il bronzo ed il ferro. L'abbondanza non deriva dal fatto che sia stata usata ogni specie d' ornamenti, perchè appunto vi mancano gli orecchini, gli aghi crinali e gli anelloni forniti di rigonfiamenti, che sono caratteristici del Piceno; ma sono abbondanti perchè si lasciavano al defunto ripetute in molti esemplari le cose che gli erano state abituali.

Il solo ornamento proprio degli uomini era un collare rigido di bronzo e talvolta di ferro, che si suol chiamare *torques*, per la lontana analogia che ha con l' ornamento gallico di questo nome.

Comuni alle donne ed agli uomini erano le fibule, gli anelli, le armille, i ciondoli o pendagli. Le fibule non offrono grande varietà di forme, e appartengono tutte ai tipi più recenti dell' età del ferro; la più comune è quella ad arco rettangolare munito di bozze. Si son trovate alle spalle, sul petto e al basso dei cadaveri, talvolta in molti esemplari insieme riunite da una catenella, o allacciate l' una all' altra. I braccialetti, che erano destinati non solo ai polsi, ma alle braccia ed alla caviglia de' piedi, erano più comunemente formati da una lamina ravvolta a cerchio; è però frequentissimo il grosso filo o laminetta di bronzo ravvolta in parecchi giri a spirale. Gli anelli, che non servivano

tutti per le dita, perchè molti erano portati sospesi come gioiello, sono per lo più di bronzo fuso e cilindrici; non mancano quelli di ferro, e i due soli di argento provengono da una stessa tomba. Le collane son formate di grani di ambra, o di pasta vitrea, o di cannellini di bronzo, ovvero di tutti questi elementi uniti insieme, quando volevasi un più complicato monile; la gente povera si faceva le collane con dischetti o fusaiole di terracotta. Il pendaglio più largamente usato era quello ad occhiali, composto di due spirali formate da unico filo, e riunite da una piegatura del filo medesimo, in modo da aver l' aspetto di un paio d' occhiali. L' ornato più appariscente e peculiare di quella città erano larghe catene di maglie intrecciate (simili alle *châtelaines*) e decorate ai fianchi da una serie di cerchi a spirale. Ad esse era sospeso un disco traforato, o il paio d' occhiali, o altro pendente, e talora un lungo fiocco formato da altre catenine di ferro.

Soltanto queste catene fatte di maglie e di spirali non si sono finora trovate altrove; ma tutti gli altri ornamenti, compresi quelli di uso men generale, come i collari maschili e le spirali ad occhiali, sono apparsi nelle regioni italiche vicine, e più specialmente nel Piceno inferiore e nell' Illiria. Questi confronti, se non valgono a indicare il luogo dove tali oggetti furono fabbricati, segnano chiaramente la via, per la quale erano portati dal commercio, e mostrano che gli scambi della città erano più attivi con la costa Adriatica, che con la Tirrena; perchè da questa venivano i vasi greci, che sono tanto scarsi e decadenti nella necropoli esplorata, e da quella i bronzi, che vi sono così abbondanti.

Tra gli arnesi di guerra che servivano alla difesa sono frequenti i soli cinturoni di bronzo, foderati di cuoio o di panno, e allacciati con coppie di asole e di fermagli fusi e inchiodati sulla lamina. Taluni cinturoni erano interamente di cuoio e avevano di metallo i soli ganci; ove questi mancano, le estremità del cinturone si agganciavano tra loro. Quelli che portano graffita o a sbalzo una decorazione figurata e hanno i fermagli ben lavorati sono di origine greca, come appare dal gusto dell' ornamentazione.

Un sepolcro di Alfedena ci ha fatto vedere con tutti gli accessori, e nella precisa disposizione che avevano già avuta, certi dischi di bronzo, che si conoscevano per altri trovamenti, ma senza che si fosse indovinata la loro destinazione. Ora sappiamo che avevano servito di corazza, e possiamo chiamarla corazza a balteo, perchè si componeva di due dischi, uno portato sul petto, un altro sulla schiena, riuniti da un balteo, che passava sulla spalla dritta e i cui estremi si annodavano al cinturone sul fianco sinistro. Eccezionalmente si è trovata in un' altra tomba una corazza a dischi o *phalerae*, la quale nella forma più antica aveva le *phalerae* staccate, mentre nella forma recenziore di Alfedena i dischi sono ricavati in una lamina di forma quasi triangolare, essendo impressi due dischi in alto ed uno in basso. La lamina pel petto e l' altra per la schiena erano collegate da anelli, laminette e legaccioli tanto sulle spalle, quanto su i fianchi. Parimenti sporadici sono due bracciali in lamina di bronzo.

La completa mancanza degli elmi e dei gambali ha indotto giustamente il Mariani a pensare, che essi, come cose di valore, non accompagnavano il morto, ma erano conservati in famiglia. E se dai belli esemplari di queste armi, che pervennero al Museo di Napoli dagli scavi di Pietrabbondante degli anni 1857-58, si volesse inferire che la necropoli di Boviano vecchio riveli un uso diverso da quello di Alfedena, avvertirò col Giornale degli Scavi [1], che le dette armi, insieme a molte picche di lance, spade, pugnali e cinturoni, si trovarono alla rinfusa ed a cumuli sopra un suolo compatto e spianato, non già dentro i pochi sepolcri ivi esplorati.

Più abbondantemente si son trovate le armi di offesa, e tutte di ferro: sono lance o a lunga e larga foglia, o a piccola foglia e stretto collo; sono spade lunghe, spade corte o pugnali, spade larghe e corte ossia daghe; sono pomi di mazza anche in ferro, e uno spiedo a quadrello analogo ai molti, che si son trovati nel Piceno. Pochi gli esemplari dell' accetta o scure, che può essere stata anche un utensile; e in questa categoria vanno i coltelli

[1]) Michele Ruggiero, *Scavi di antichità nell' antico regno di Napoli*. 1888, pag. 635.

di ferro, un coltro, e i rasoi di bronzo a lama quadrangolare, mancando affatto quelli lunati.

Se la necropoli di Alfedena, rientrando tutta nell'età del ferro, ha fallito al maggior risultato che se ne attendeva, non perciò rimane senza valore scientifico: essa conta sempre, accanto a Cuma e Suessula, tra le necropoli più ampiamente rifrugate in questo mezzogiorno d' Italia, ed è fino ad oggi la più sistematicamente scavata. Anzi cresce notevolmente il suo pregio, se viene considerata da un certo punto di vista, di cui do qui semplicemente un accenno, senza poter entrare nelle ragioni che lo giustificano, poichè non è questo il luogo di esporle distesamente.

Dico dunque, che la divisione degli Italici, fatta dalla glottologia, in gente del QV (*quod*) e in genti del P (*pod*), l'archeologia può convalidarla con un altro fatto, che conferisce maggior concretezza a una divisione fondata sul semplice tralignamento della gutturale.

Gl' Italici, come altri Arii, divenuti emigranti, bruciarono i loro morti per potere, attraverso il lungo viaggio, portare con se gli avanzi calcinati de' parenti. Fermatisi parecchie generazioni nella valle del Po, non smisero il rito della cremazione, e seppellirono ossa e ceneri dentro urne di forma speciale, che sono state trovate in molti luoghi da Bovolone (nel Veronese) a Villanova (presso Bologna).

Ma già si determinava in mezzo a quel popolo un altro modo di sentire intorno al rito della sepoltura. Le famiglie, che volevano fermamente attenersi alla cremazione, si staccarono dai compagni e, valicato l'Appennino, lasciarono lungo la costa tirrena i segni manifesti del loro avanzarsi. Giunti nel Lazio, una parte più desiderosa di novità, più impaziente di sede stabile, prese un andare a scorribanda, e portò nella Campania, nella Basilicata (a Timmari), in Taranto [1]) le urne con le ossa combuste, o la reminiscenza dell' urna medesima.

1) Escluderei Taranto per le osservazioni contenute nel *Bull. Paletn.* XXIV, 1898, pg. 70-71, se la scoperta annunziata dal Ridola (*Bull. Paletn.* XXVII, 1901, pg. 34 sg.) non avesse mutato aspetto alla quistione.

L' altra parte di quegli Italici crematori si fermò nel Lazio e l' occupò stabilmente. Per numero essendo molto inferiore ai neolitici del luogo, subì qualche mutazione nel tipo biologico; ma per le sue forti energie morali seppe conservare trionfalmente la K e l' abbruciamento dei morti, e seppe formarsi un costume, che divenne più tardi la base delle istituzioni latine e romane.

Mentre gli Osci-Latini valicavano i monti, l'altro ramo degli Italici, gli Umbro-Sabelli, si addentrava nella spina dorsale Appenninica. Anche essi, come tutti gli Arii, comunicarono ed imposero la loro lingua organizzata in modo superiore; ma avendo gl' indigeni, per adattarla al proprio organo orale, mutata la gutturale in labiale, gl' Italici subirono tale trasformazione. Di questa minor tenacia degli Umbro-Sabelli si ha una riprova nel rito funebre. O che sia stato per l' influenza dei neolitici della valle padana, o per un ritorno all' uso che avevano prima di migrare, essi presero a deporre i cadaveri nel terreno; e le stirpi che nelle primavere sacre sciamarono dal tronco sabellico, portarono insieme con la lingua l' uso di seppellire i morti. S' incontrano eccezioni sporadiche, come le due urne cinerarie del tipo Villanova trovate nella necropoli di Numana fra centinaia d' inumati, i due pozzetti quadrangolari di cremati nella necropoli di Novilara, la tomba a cremazione di S. Benedetto in Perillis; ma sono fatti isolati, che si possono spiegare per via de' contatti dei Sabini co' Latini. Certo è che l' inumazione è la costante caratteristica dei popoli sabellici, come la cremazione è dei Latini.

Con questa veduta si dà alla necropoli di Alfedena per termine di rapporto non più un'espressione geografica, qual' è l' Italia meridionale, ma un'espressione etnica, cioè le genti del *Pod.* E apparisce per essa anche una nuova parentela, in quanto l' olla e la ciotola delle tombe di Alfedena si rivelano come una derivazione dall' ossuario di Villanova; senonchè l' urna, che non doveva più serbare le ceneri, prese altra forma e divenne l' olla, mentre il coverchio dell'urna, ossia la ciotola, passò a contenere il pasto del morto.

Per l'antica città pelasgica sono da considerare i due colli, che

nella pianura a sin. del Riotorto stanno quasi dirimpetto al caseggiato di Alfedena; l'uno detto dell'Asino, alto sul livello del mare mt. 1174, l'altro più ad est alto m. 1153, formano le sponde della valletta posta in mezzo ad essi, chiamata Curino, profonda un centinaio e mezzo di metri e aperta agli estremi nord e sud. Le cime di quei due colli naturalmente scoscese furono utilizzate per una cinta di fortificazione, la quale, dovendo comprendere i due colli e la valle intermedia, fu completata da un muro fatto d' informi blocchi calcarei, non molto grandi, con gl' interstizi riempiti di pietre più piccole e massiccio due mt. e mezzo. Siffatto modo di costruzione ricorda quello di parecchie città cretesi, nonchè le cinte della Basilicata e della vicina regione Peligna. La superficie compresa dentro quella cinta è di mt. 134,080 con un circuito di mt. 1740, sicchè è poco minore del Palatino.

Col di fuori la città comunicava certamento per una porta a nord ed un'altra a sud, in corrispondenza dei due sbocchi della valle. Il Mariani ha inoltre notato sulla cresta del colle orientale tre tagli artefatti, che collegandosi ognuno ad una strada incisa sul fianco della roccia, pare che siano stati altrettante porte o uscite, per discendere dalla parte alta della città nel piano esterno adiacente.

Altri due colli più a nord, la Monna alta mt. 1200 e Civitalta (mt. 1150) il Mariani li considera come vedette avanzate della città. Ma per la Monna, dove non si è trovata alcuna traccia di costruzioni ciclopiche, mi pare non abbastanza fondata tale definizione; invece è chiarissima per l'altura di Civitalta, che precipita verso il Sangro in balze inaccessibili, e serba sulla vetta avanzi di mura costruite nello stesso modo della città, benchè alquanto più strette. La strada che vi conduceva dalla parte di nord-ovest era munita di due muri paralleli, di cui il più basso serviva di sostegno alla strada, e il più alto doveva riparare i difensori contro un assalto nemico [1]).

[1]) Nella stessa regione sannitica vi è da ricordare un altro esempio di cinta pelasgica riunita alla città per mezzo di una strada fortificata. Lo notai nel 1869, quando con Ruggiero Bonghi e i suoi scolari della R. Accademia di Milano visitai le antichità di Pietrab-

" La città veniva fornita di acqua per mezzo di un acquedotto " intagliato nelle pendici della roccia, il quale prendeva l'acqua " dall'alto corso del Riotorto a sud-ovest di Alfedena, nel punto " detto Foce delle Penne...., e giunge ai piedi della città presso " il luogo detto Fonticella, ove era realmente una fontana in " tempi più recenti „. (Mariani, pag. 241 = ediz. sep. pag. 33).

Al modo di costruzione adoperato per le mura pelasgiche di Alfedena, alla fortificazione della strada in salita, ed all' acquedotto inciso nella roccia il Mariani trova nelle antichità cretesi opportuni confronti. E poichè in Creta e nella Grecia le costruzioni pelasgiche sono sempre connesse alla civiltà mycenea, ci vien dato da quei confronti un buon criterio cronologico: il quale, se non è assolutamente rigoroso, in quanto che ignoriamo quale intervallo di tempo ci corra fra le mura pelasgiche di Creta e le italiche, è però valevole a riportare queste ultime ad un' antichità, che precede sicuramente l' avanzarsi degli Italici nella penisola Appenninica.

La città, così assisa tra le sue fortificazioni, dominava da occidente il fertile piano, che incomincia ai suoi piedi e, bagnato dal Sangro, si stende per una lunghezza poco minore di cinque

bondante (*Bovianum vetus*), e nel giornale *La Perseveranza* del 3 novembre 1869 (citato dal Mommsen, *C. I. L.* vol. IX, n. 2777) ne feci cenno con queste parole: " Il monte che sta a cavaliere del- " l'antica città lo chiamano il monte Saraceno o Caraceno; dovreb- " besi però far prevalere l'ultima appellazione, perchè ricorda i San- " niti Caraceni, che si stabilirono intorno a Boviano vecchio, a quel " modo che i Sanniti Pentri fondarono il secondo Boviano. La " spianata, che è in cima a quel monte, era fortificata da un muro " di costruzione, come dicono, ciclopica. I massi non possono dirsi " grandi, al paragone di altre simili costruzioni della media Italia, " ma sono quasi sempre adoperati nella loro forma naturale, e rare " volte hanno la faccia spianata. Per altro, ciò che vi ha di parti- " colare in questo recinto è il muro d'identica costruzione, il quale " gli si riattacca, e scende in linea obliqua dalla vetta del monte " fino alle sue radici. Sembra che abbia servito di riparo o difesa " alla strada, per la quale salivasi in cima alla rocca; ma a diffe- " renza del recinto superiore non restano di quest' altro muro che " poche e scarse tracce. „

miglia; dopo le quali s' erge isolata ed imponente la roccia di Castel di Sangro, che chiude la valle medesima e pare che anch' essa la signoreggi dalla parte di oriente.

E parecchi indizi farebbero credere a un dominio esercitato da quell' altro punto; perchè il colle di Castel di Sangro conserva mezza costa vari tratti di mura ciclopiche, i cui blocchi sono alquanto maggiori di quelli adoperati ad Alfedena; presso Castel di Sangro si dice rinvenuta un'iscrizione sannitica [1], e vi appajono frequenti le fabbriche di epoca romana e le iscrizioni latine, tra cui principalissime quelle che ricordano l'*ordo et populus Aufidenatium* e gli *Aufidenates* (*C. I. L.* vol. IX, n. 2801, 2803). Senza le parole *Aufidenates*, *Aufidenatium*, niuno incontrerebbe difficoltà a porre in quel luogo un'antica stazione di abitanti, che dopo la costituzione dei municipii romani avrebbe ottenuta anche la forma e la dignità di una *respublica*, della quale s'ignorerebbe il nome. Se però quella stazione e quel municipio si devono chiamare *Aufidena*, cosa diventa *Alfedena* col suo impianto di una grande città pelasgica, con la sua necropoli che dimostra una vita di parecchi secoli anteriore all'influenza di Roma, con le sue fabbriche e le sue iscrizioni di epoca romana? È sostenibile che *Alfedena* niente abbia che fare con *Aufidena?*

Il Mariani osserva, che dal nome antico, il quale è prettamente italico (*Aufidus*) con una terminazione aggettivale (*ena*) non si arriva alla forma moderna in un modo ben chiaro; perchè nei dialetti meridionali d'Italia vi è piuttosto la tendenza a convertire *al* in *au* (auto, caudo, sauto), anzichè al procedimento inverso. Però, egli soggiunge, vi era forse una pronunzia pingue della *l*, che faceva oscillare la grafia del gruppo *al* fra *al* ed *au*; più certo è poi che la radice *auf* sia eguale, secondo le regole della fonetica osca, ad *alf*; e però filologicamente si risale in buona regola da *Alfedena* ad *Aufidena*.

Dal lato storico la quistione si presenta assai più complessa. Incominciando dall'età più remota, della quale il Mariani ha fatto

[1] Zvetaieff, *Sylloge Insc. Osc.* n. 11, tv. III, 2. È conservata nel Museo di Napoli.

un esame accuratissimo, egli osserva, che la città pelasgica di solito comprendeva due o più cime, perchè nelle insenature da esse formate potessero trovar posto le case, alle quali servivano poi di schermo i fianchi scoscesi delle cime medesime allacciati fra loro da mura ciclopiche. Ovvero se la città era aperta ed indifesa, e come rifugio in tempo di guerra aveva solo un' acropoli, non dovrebbero mancare a piè di questa i cocci, i rottami, i sepolcri, che sono i segni costanti di un' antica stazione abitata. Ma poichè in Castel di Sangro non si verifica nè l'una cosa, nè l'altra, resta la sola ipotesi che l'abitato, protetto da una cinta pelasgica, si sia ristretto alla cima del colle, alla quale si arrivava con una strada fortificata. Il muro del recinto superiore scomparve quando sulla spianata sorse il castello medievale; mentre gli avanzi esistenti rappresentano la difesa della strada in salita, come appare dalla pendenza di uno di essi. Ma le abitazioni limitate alla sola vetta non avendo potuto avere l' importanza di una città, crede il Mariani che vi sia stato sul colle di Castel di Sangro non una città, ma un castello rimasto alla dipendenza della città sorta presso la moderna Alfedena: perchè quelli stessi, che impiantarono le fortificazioni di quell' ampia città, costruirono, per assicurarle il possesso della valle, un validissimo presidio all'imboccatura orientale della valle medesima.

Cotale dipendenza del colle di Castel di Sangro dai colli di Alfedena, che è sì chiara nei tempi più remoti, s' intende pei tempi dell'autonomia sannitica in modo altrettanto naturale; poichè l'iscrizione italica trovata a Castel di Sangro si spiega benissimo supponendo, che i magistrati di Aufidena abbiano eseguita qualche opera in quella parte del territorio della loro città, e abbiano poi voluto ricordarla con una lapide. Parimenti nulla impedisce di ammettere che i commissari di Roma, quando segnarono la circoscrizione dei territori municipali, abbiano lasciato il colle di Castel di Sangro nel possesso di Aufidena.

La difficoltà incomincia ai tempi dell'Impero con le iscrizioni che gli Aufidenati posero nel luogo dove oggi è *Castel di Sangro* a Flavio Severo e ad Aemilia Calliste moglie del console Lucio Turcio Faesasio Aproniano (*C. I. L.* vol. IX, n. 2801,

2803). Si è detto che a pié del castello pelasgico era sorto col tempo un aggregato di abitazioni, che divenne più popoloso e frequentato quando Roma costruì la via Sulmona-Isernia. La quale passando pel Piano di cinque miglia, e valicando sopra un ponte il fiume a Castel di Sangro, lasciava in disparte Aufidena. Così la decadenza della città, incominciata con la devastazione del Sannio voluta da Cornelio Sulla, fu suggellata con la creazione della strada, che fece rifluire col movimento del commercio tutta la vita locale nel borgo fortunato. Si è detto altresì, che la sede centrale del municipio abbia continuato a rimanere nella città, benchè il borgo fosse divenuto così preponderante, che le persone, a cui gli Aufidenati vollero rendere onore, preferissero di avere il monumento nel *vicus Aufidenae*, anzichè nella deserta e segregata città.

In questa spiegazione v' è una lacuna intorno al motivo, per cui Aufidena restò tagliata fuori della strada romana. Dallo stesso prof. Mariani è stato rilevato assai bene, che la città nel tempo della sua autonomia, per comunicare con la valle del Volturno (Isernia), e con la valle della Pescara (Sulmona), aveva le sue proprie vie. Quella che andava ad Isernia per Pizzone, Castellone al Volturno e Colli, era tanto comoda e diretta, che l' Italia unificata quando nella via Castel di Sangro-Isernia ha voluto correggere le asprezze del Macerone e della Vandra, ha dovuto rimettere in onore Alfedena e farvi convergere la detta strada. L'altra che portava ai Peligni saliva per l' alto Sangro al piano dell'Aremogna, a Scanno (*Betifulus*), e scendeva pel Sagittario a Sulmona [1]). Questi due tratti d' una via *Sulmone-Aesernium*, quantunque fossero additati e raccomandati a Roma da un uso secolare, vennero da essa rifiutati entrambi. Sappiamo

[1]) La stessa via fece nel 1229 l'esercito pontificio condotto dal Cardinale Colonna per andare da Sulmona a Castel di Sangro. " *Ab obsidione recedentes civitatis Sulmone, per vallem Sangri in comitatum Molisii veniunt. Alphidenam vi capiunt, et castellum eius, in quo se quidam Vinciguerra de Aversa receperat cum gente sua, et ipsum et suos duxerunt captivos. Skintronem recipiunt, villam Castelli de Sangro comburunt.* „ Riccardo da S. Germano (ediz. Napoli 1888, pg. 132).

che la strada romana non saliva da Sulmona al pago Betifulo, né scendeva per l'alto Sangro ad Aufidena, perchè gl'Itinerari tacciono la fermata a Betifulo; mentre in un percorso lunghissimo e tutto in montagna quel pago sarebbe stato certamente adibito per una fermata, e quindi ricordato dagli Itinerari, se di là fosse passata la via. Dunque Roma preferì, forse perchè più comoda, l'altra linea che pel Piano di cinque miglia scende a Castel di Sangro: ed è pur certo che la via abbia di là tirato dritto ad Isernia, senza toccare Aufidena, perchè altrimenti non si spiegherebbero la decadenza di questa città e il contemporaneo prosperare del suo borgo. Perchè dunque, io torno a domandare, la strada romana non toccò Aufidena?

Il sig. Lorenzo Fiocca [1]) dice, che la linea pel Piano di cinque miglia, Castel di Sangro e il Macerone sia *la più diretta e naturale*. Ma questa, pur essendo una ragione, non è sufficiente, in quanto che le vie romane non miravano soltanto a riunire col più breve cammino due punti estremi, sibbene ad allacciare tutte le città, che entravano nel raggio della loro percorrenza. Dando un' occhiata all'antica strada Adriatica, si vede con meraviglia com' essa non sia altro che un continuo scostarsi e riavvicinarsi alla marina, per toccare l'una dopo l' altra le città marittime e mediterranee, che si succedevano da *Ostia Aterni* a Larino. Ciò posto, è facile intendere, che senza un fatto straordinario, come la creazione della via romana o qualcosa di simile, il nucleo di abitanti, che si potè formare a Castel di Sangro dovea restare ben piccola cosa, perchè il municipio di Aufidena non poteva favorire e promuovere un ingrandimento sfavorevole al centro cittadino. E se la popolazione di Castel di Sangro era meschina, non è possibile che l'Impero abbia creduto di far salvi gl' interessi di Aufidena facendo toccare alla nuova via solo il borgo di essa; invece la strada (ancorchè fosse stata adottata la linea pel Piano di cinque miglia) avrebbe, dopo raggiunto Castel di Sangro, piegato ad Aufidena, per scendere poi ad Isernia. Essendo però insostenibile questa soluzione, perchè al tempo dell' Impero vediamo realmente trasportata Aufidena in

1) *Rivista Abruzzese*. XIV, 1899, pg. 410.

Castel di Sangro, ci dev' essere stato, oltre alla comodità e alla brevità della via, qualcos' altro, che a prima vista non ci apparisce, ma che io credo possa venir indicato quasi autenticamente con l' aiuto di una testimonianza letteraria.

Nel *Liber coloniarum II.* v' è per Aufidena un passo molto notevole [1]), e nondimeno trascurato assolutamente in questi ultimi tempi, perchè il Mommsen lo ha dichiarato interpolato (*C. I. L.* vol. IX, pag. 259). A restituirlo però in onore, almeno nel punto essenziale (*milites... sine colonis deduxerunt*), viene la conferma di antiche epigrafi, le quali assai bene si accordano con quanto dice o lascia intendere il *Liber coloniarum.*

Aufidena, secondo le parole su riferite, venne multata di una parte del suo territorio, che fu concessa ad uno stuolo di veterani. Questi non furono costituiti in colonia, e quindi non l'antica città fu aggregata ad essi, ma essi agli Aufidenati, i quali insieme ai nuovi venuti continuarono a formare un municipio, come appare dalla lapide che ricorda un *patrono Municipi* (*C. I. L.* vol. IX, n. 2805). Ma un certo indizio dei quasi-coloni dedottivi si trova nella magistratura dei *duoviri iure dicundo*, che sono i giusdicenti nelle colonie.

Il luogo, in cui furono collocati quei veterani, si può con perfetta sicurezza ritenere che sia stato il colle di Castel di Sangro, forte per natura, munito di un castello pelasgico, e dal quale si poteva tenere in soggezione la città già smantellata delle sue fortificazioni. Con le parole *lege Iulia* viene indicato il tempo della deduzione, la quale perciò fu fatta o da Giulio Cesare, o più probabilmente dai *IIIviri reip. const.* Ma si può forse risalire anche più indietro, mettendo in relazione tale avvenimento con la lapide sul ponte del Sangro. Il ponte non fu fatto insieme alla via, perchè questa è dei tempi imperiali, e quello (come appare dalla sua iscrizione) è della Repubblica. Una volta esclusa la connessione fra le due opere, non si troverà per la costru-

[1]) *Afidena, muro ducta: iter populo debetur ped. X: milites eam lege Iulia sine colonis deduxerunt: ager eius per centurias et scamna est adsignatus: termini Tiburtini sunt appositi limitibus intercisiris.* Römisch. Feldmesser, pg. 259, Lachmann.

zione del ponte un' occasione più probabile dell'insediamento dei veterani, per comodo de' quali è naturalissimo che quello sia stato fatto. E considerando che l'arcaismo dell'iscrizione si approssima più all'età Sullana, che a quella dei Triumviri, inclino a credere che nell'Indice delle Colonie sia stato per Aufidena omesso il ricordo dei veterani di Sulla, e che la deduzione fatta *lege Iulia* sia stata un supplemento alla Sullana.

Comunque sia, quei veterani non arrivarono a fondersi co' nativi, benchè legalmente e gli uni e gli altri fossero cittadini della stessa città. La separazione materiale faceva nascere interessi diversi, forse opposti, e quei contrasti venivano rinfocolati dal rancore degli Aufidenati per la sofferta diminuzione del territorio. Perciò sono persuaso, che nel secondo secolo di C., quando l'Impero decise la costruzione della via *Sulmone-Aesernïam*, gli abitanti di Castel di Sangro abbiano fatto valere altamente le loro ragioni. E in prima quella del numero: poichè se Castel di Sangro doveva, come poc' anzi ho detto, avere scarsissima importanza, quando non si voglia prestar fede alla deduzione dei veterani, poteva benissimo co' discendenti di questi essere una metà del municipio. Insorgendo una metà contro l'altra, e potendo la prima vantare la sua origine romana, in contrapposto dell'origine sannitica degli Aufidenati, mi par quasi certo che gli uni abbiano domandato e ottenuto, che la strada a farsi toccasse il loro caseggiato, non la vecchia città.

Il trasferimento della sede municipale in Castel di Sangro è certissimo, sia per i monumenti onorari ivi posti dai decurioni e dal popolo di Aufidena, sia per le opere pubbliche, come il macello [1]), ivi costruite. Tale mutazione forse fu chiesta a Roma dai discendenti dei veterani insieme alla strada, e quindi fu fatta per un ordine venuto dall' alto; oppure avvenne per spontaneo consentimento dei cittadini, quando si vide che a causa della nuova via Castel di Sangro era preferibile all' antica sede pelasgica. Nell' un modo o nell' altro taluni restarono attaccati al vecchio nido, e vi perpetuarono attraverso i secoli il nome di

[1]) Mariani, Op. cit. pag. 259 = ediz. sep. pg. 51.

Aufidena, ad onta dei decreti imperiali o di tutte le deliberazioni municipali.

Forse l' Aufidena officiale durò sino alle invasioni barbariche, di cui qualcuna potè esserle fatale; in quanto che stando sopra una via pubblica, e in un punto assai notevole per lo sbocco nella valle del Sangro, probabilmente fu depredata dai barbari, ed i suoi abitanti uccisi o dispersi. Ma quel colle, tanto acconcio per un castello medievale, non restò a lungo deserto; e intorno al castello longobardo [1]) si aggrupparono i vassalli, che non potendo pensare certamente a rivendicare il nome portato da quel colle negli ultimi secoli dell' Impero, ci appariscono come gli abitanti del *Castrum Sangri*. Invece i vecchi Aufidenati, protetti dal luogo remoto e segregato, non patirono danno nelle incursioni de' barbari, e poterono conservare al sito dell' antica città il suo proprio nome sotto la forma di Alfedena.

GIULIO DE PETRA

1) Il Gattola (*Hist. Abbat. Cassin.* 1733, Prt. I, pg. 238) pubblica un istrumento dell' anno 1026, in cui Oderisio soprannominato Borrello, *abitator in territorio de Sangru in ipsum Castellum Comitale* dona a Montecassino il monastero di S. Pietro a fonte Avellana, che egli aveva edificato e dotato. *Actum in Sangrum ab incarnatione domini nostri Iesu Christi anni sunt mille bicesimo sesto. et dies mens. September per indictione septima.* Il Di Meo (*Annali,* vol. VII, pg. 76) osserva: " Le note fanno a calci ", e riferisce l' istrumento all' anno 1020.

IL MAGISTRATO DI CITTÀ A NAPOLI

E LA DIFESA DEL PRINCIPINO DI CANOSA

PER I FATTI DEL NOVANTANOVE.

L'anarchia napoletana del gennaio novantanove, che tanto distrusse, rimase di se tracce indelebili nella vita e nella storia del paese. E come nell'una solo la lenta e faticosa azione del tempo potè ravvivare nuove energie sociali, in cambio di quelle che il tumulto in breve ora avea dissipate, per l' altra sono parimenti occorse lunghe, pazienti, tenaci indagini onde venire scorgendo il vero. Eppure è una storia di trenta giorni soli, e di così piccola parte dell' umanità. Nè si può dire che altro di occulto non rimanga tuttavia a scuoprirvi per entro. Vi sono coefficienti generatori di quei fatti rimasti sempre compressi nella rapidità tumultuosa degli eventi e delle notizie, proprio nell' istessa situazione in cui pigiati, e da ogni lato sospinti nella folla del popolo, tutti si trovarono in quei giorni. Se una casa per qualsiasi ragione statica crolla, e le rovine o vi permangono lungamente abbandonate, o non sono proprio tutte rovistate e rimosse, i postumi frugatori, anche dopo tempo, vi troveranno in esse giacere tutto quanto vi era, e come colà si trovava al momento della catastrofe. Pompei ne è il magno esempio, se di uno ve ne abbisogna per cosa tanto ovvia ad immaginare, esempio classico quanto secolare e celeberrimo.

Adesso, dunque, a proposito del novantanove a Napoli, viene la volta del *Magistrato di Città*, che ebbe tanta e così memorabile parte in quei casi. A leggerli nei cronisti e negli storici, ciò che emerge di evidentemente chiaro è il farraginoso, sal-

tuario racconto loro, disordinato e scomposto, ed in assai punti incerto ed inintelligibile, conforme all'indole stessa dei fatti. Proviamoci quindi a sceverarli, a guardarli serenamente; apportiamovi nel bujo il sussidio di luce, non ancora adoperata, epperò non stanca, non fioca, nè resa scialba dal lungo consumo, e forse si comincerà a sgroppare un nodo che ebbe del gordiano.

Vigeva anche in Napoli, innanzi alla rivoluzione, un regime rappresentativo. Ma la rappresentanza era non del popolo, od almeno di quella parte di esso che avesse capacità presunta, sibbene consisteva negli *ordini*, superstiti e tisici avanzi di classi privilegiate. E ciascun ordine votava a parte, per proprio conto. Nella dissoluzione di siffatti ordini, e nella nuova forma assunta dagli Stati generali di Francia, che i nostri maggiori tolsero allora ad esempio, fu tutta la rivoluzione. Lo notò col vivido acume suo Alessandro Manzoni, e fu ricordato in casa nostra, non è molto, da altri.

Le Piazze nobili e quella del Popolo, su cui s'imperniava l'ordinamento nostro municipale, aveano, dopo secoli, fatto il lor tempo. I vizî intrinseci alla propria indole, l'universale progresso sociale ne avevano invecchiato l'organismo e resolo impari a ciò che i tempi reclamavano. La società era mutata del tutto nella sua costituzione e nel proprio esplicamento; le Piazze si erano fossilizzate, ed altro ormai non ne rappresentavano che un'antitesi ed un anacronismo. Gli studî, il commercio, le industrie, il progresso universale aveano create nuove energie sociali, che i vecchi istituti ufficiali non potevano in se comprendere, nè seppero, trasformandosi, assimilarsele. Secondo un documento sincrono, del quale avremo ad occuparci tra breve, persino " i savi " e probi cavalieri poco o quasi affatto intervenivano alle unioni " dei Sedili ".

Strappiamo per un momento ai genealogisti, agli studiosi di araldica l'uso esclusivo delle memorie delle antiche cinque Piazze nobili e della popolare di Napoli, pur lasciando loro integre le apologie su' casati delle famiglie che vi furono ascritte. Alla storia politica e civile del paese altro preme, altro occorre vederci per entro. Ad essa importa conoscere bene, con precisione, chi erano in quel momento i componenti di siffatti istituti; in quali

mani si trovava la Piazza del Popolo, e quanti la rappresentassero; come tutti e ciascuno si rivelarono nel momento solenne della prova; quali le idee ed i sentimenti politici; che fecero, che operarono. Ed allora riavremo, come da un ampio e lucido e fedele specchio, le pratiche corse nei trenta giorni che precedettero l' ingresso dello Championnet a Napoli, e ci daremo conto perfettamente dell' azione esercitata dal Magistrato di Città e dai rappresentanti suoi, e se la terribile Giunta di Stato ebbe nel processo, che ne seguì contro costoro, chiara visione, almeno questa volta, del suo dovere di giustizia sociale, ch' era chiamata dall'esser suo ad affermare, e se il Governo borbonico giustamente recise il tronco secolare della vecchia nobiltà, ed in quale terreno ed in quale ambiente ne trapiantò i nuovi virgulti.

L' annuale nomina del potere esecutivo per il governo delle Piazze, che si chiamava de' Cinque e Sei [1]), l' altra degli Eletti, i quali componevano il Tribunale di san Lorenzo, e che amministravano e si dicevano *la Città*, costituivano entrambe un mero atto amministrativo in tempi normali; e tale sarebbe stato nel novembre 1798, se gli eventi politici di repente sopravvenuti non avessero clamorosamente addossate, a' nuovi chiamati in quegli uffici cittadini, eccezionali, inattese, terribili, strepitose responsabilità. Rimase così involuta la generale cognizione degli uomini e dei fatti su questo punto, che persino scrittori recenti, noti per rara diligenza e per critico acume, hanno dato nelle secche. Eccone un esempio solo, che ben vale per tutti i simili e consimili. Helfert posticipa alle " ultime ore „ del giorno venti gennaio la composizione di un Comitato per mantener l'ordine e la sicurezza della città, che Sansone fa risalire al 13 gennaio, e che noi invece dobbiamo riportare al penultimo giorno di dicembre 98.

Ricostruiamo dunque come fu davvero il Magistrato di Città nel dicembre 98 e nel gennaio 99 a Napoli; diamo ordine ad una massa che è caotica.

[1]) Bart. Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri e scritture* etc. *dell' Arch. Municipale di Napoli*, tom. I pag. 4 e segg. (Napoli 1876, 8.º).

Chi erano i componenti delle Piazze? Come si prescegliev a il corpo dei Cinque e sei? come gli Eletti? quali cittadini formavano la deputazione straordinaria nominata?

Or ecco la novissima rassegna dell' antica nobiltà Napoletana e della Piazza del popolo, quali si componevano nel dicembre del 1798 [1]:

" *Nota della piazza di Porto* — Duca di Calabritto, capo, principe " d'Acquaviva, capo, d. Felice Colonna, principe d'Angri, duca di " Dura, duchino di S. Nicola, marchese di Auletta, don Raimondo " di Gennaro, d. Michele di Gennaro, marchese di Montepagano, mar- " chese di Ruggiano, duca di Grottolelle, marchese di Genzano, duca " di Bernalda Navarrette, duca Riario, marchesino di Corleto, duca " di Secli, d. Vincenzo Severino, d. Andrea Serra, d. Giuseppe Serra, " d. Carlo de Dura.

" *Piazza Portanova* — Capi, principe di Cimitile, duca di Vasto- " girardi — Cavalieri che montano la guardia per turno: d. Trojano " Mormile, d. Fabrizio Mormile, d. Francesco Mormile, d. Marino " Mormile, d. Gio. Battista Capuano, d. Francesco Capuano, d. Giu- " seppe de Liguoro, d. Luigi de Liguoro (di Puzzomauro), d. Al- " fonso de Liguoro, marchese di Caccavone, d. Troiano Petra, d. " Fabio Albertini, principe di Campana, duca di Cassano Serra, " marchese Serra, duchino d'Ascoli, d. Paolo Marulli, d. Vincenzo " Marulli, marchese di Torrecuso d. Michele, duca di Novoli.

" *Nomina della piazza di Capuana — Caracciolo*, Rossi e Svizzeri: " d. Ottaviano Caracciolo Cicinelli, capo, principe di Sannicandro " del quartiere degli Ajenti, capo, marchese di s. Agapito, principe " di s. Bono, conte di Buccino, principe di Torella, principe di Fo- " rino, duca di Vietri, marchese di Pannarano — *Capece:* d. Orazio " Capecelatro, duca di Morrone, duca di Capracotta, duca di san " Valentino, principe di Canosa, d. Domenico Capecelatro di Tom- " maso, duca Piscicelli — *Ajenti:* Principe di Morra, principe della " Rocca, principe di Caracusa *(sic)*, duca della Torre, principe di Ca- " posele, duca di Popoli.

" *Nota de' cavalieri dell' ecc. piazza di Montagna*: d. Giuseppe Pi- " gnone, duca di Spezzano, capi — cavalieri: Marchesino di Acqua- " viva Carmignano, d. Giuseppe Carmignano, d. Nicola Carmi-

[1]) *Archivio municipale di Napoli — Cinque e Sei — Conclusioni e appuntamenti*, vol, 8, 1773-1799.

" gnano, duca di Canzano, d. Nicola Coppola suo fratello, signor
" principe di Pietracupa, signor duca di Pietro-Majo, signor d. Bar-
" tolomeo de Majo, d. Andrea Sanfelice di Lauriano, signor duca
" di Melito, signor cav. d. Francesco Muscettola di Spezzano, si-
" gnor d. Andrea Muscettola di Leporano, signor d. Gabriele San-
" chez de Luna, signor principe d'Alessandro, signor duca di Ba-
" gnoli, signor d. Gaetano Sanfelice di Bagnoli, signor d. Gio. Bat-
" tista d'Acquavella, signor d. Gio. Vincenzo Sanfelice, signor d.
" Pietro de Franco, signor d. Antonio de Transo.

" *Piazza di Nido*: signor duca di Laurenzana, capo, signor duca
" di Jelzi, capo, signor d. Carlo Acquaviva, signor d. Antonio Ac-
" quaviva, signor cav. d. Domenico d' Aflitto, signor d. Mazzeo' d' A-
" flitto, signor principe di Belvedere, signor conte di Ruvo, signor
" d. Marco Ant. Carafa di Traetto, signor d. Giovanni Carafa di Tra-
" etto, signor cav. fra d. Gaetano Carafa, signor duca d' Accadia,
" signor principe d' Avella, signor d. Antonio de Luna, signor d.
" Eugenio Mastrogiudice, signor duca di Monteleone, signor duca
" di s. Demetrio, signor marchese di s. Stefano, signor duca d. Ni-
" cola de Sangro, signor principe di Bisignano, signor duca di Lau-
" rino, signor don Carlo Spinelli di Laurino.

" *Nota della piazza del Popolo*: *Montesanto*: d. Erasmo Presta, don
" Pascale Vecchino, d. Domenico Mastellone, d. Gaetano Santoro.
" *S. Domenico*: d. Saverio Esperti, d. Carlo Nunziante, d. Giuseppe
" Sanseverino, d. Costantino Melillo. *S. Caterina a Formello*: don
" Angelo Paduano, d. Martino Fascello, d. Emanuele Farina, don
" Pietro Paolo Tramontano. *S. Pietro Martire*: d. Gio. Ferdinando
" Sergio, d. Pascale Martinez, d. Vincenzo Cangiano, d. Giuseppe
" Ruggiero. *S. Maria degli Angeli*: d. Nicola la Peneta, d. Giacinto
" Troise, d. Fabrizio Tufarelli, d. Michele Picenna.

Se dei componenti le piazze ci rimangono tutti i nomi, invece per l' istituto dei *Cinque e Sei*, che le reggevano, fin qui non si conoscono che quelli eletti dalla piazza Portanova, scelti nel 21 dicembre 98, e gli altri della piazza di Capuana, nominati ai 27 dello stesso mese. Entrambe le elezioni sono importanti a considerare, una per la sostanza, l'altra per la forma. A Portanova infatti intervennero e votarono in quel giorno 21 di dicembre non più che undici nobili, e cioè il conte delle Pastine, don Luigi Mormile, don Paolo Marulli, il marchesino di Torrecuso, d. Ferdinando Cito, d. Gio. Battista Capuano, il duca di

Carignano, d. Francesco Carignano, d. Francesco Mormile, il principe di Cimitile, il conte della Roccaravinola. Costoro si appigliarono ad un partito singolare. Elessero cioè per *Sei* i più belli ed autorevoli nomi della Piazza, ossia il duca di Castelpagano, il principe di Gerace, il marchese del Gallo, d. Nicola Cito, il duca d'Ascoli e don Prospero Petra, i quali però erano tutti assenti e nella impossibilità materiale di esercitare il governo. E allora i convenuti surrogarono costoro con altrettanti nomi di nobili presenti, riuscendo così ad eleggere se stessi. Onde a Castelpagano surrogarono Francesco Mormile, al principe di Gerace don Francesco Carignani, al marchese del Gallo il conte della Roccaravinola, al duca d'Ascoli d. Paolo Marulli, al Petra d. Giambattista Capuano, al Cito il marchesino di Torrecuso. Singolare esempio di autoelezione.

A differenti considerazioni dà luogo il metodo elettivo della piazza di Capuana. Quivi ai 27 di dicembre, come si è detto, si congregarono quattro degli eccellentissimi signori Sei del 98, principe di Cursi, duca di san Valentino, marchese di sant' Agata cav. d. Aniello Capecelatro di s. Lucito, ed allora, " fatta la bussola delle cartelle dove stavano descritti li tre quartieri Caracciolo, Capece ed Ajento, per mano di un fanciullo uscì a sorte in primo luogo il quartiere Capece, al quale spettò la nomina del quartiere Caracciolo; in secondo luogo il quartiere Caracciolo, che nominò l'Ajento, e finalmente il quartiere Ajento nominò quello di Capece. E quindi dalli suddetti signori Sei, secondo il suddetto ordine di bussola, come sopra fatto, hanno eletti li sottoscritti signori sei di piazza Capuana a loro successori, li quali dovranno esercitare la carica suddetta dal primo del prossimo entrante mese di gennaio 1799 a tutto giugno di detto anno. I Sei nuovi furono il marchese di sant'Agapito, il principe di Forino, il principe di Migliano, il duca della Torre, il principe di Canosa (padre), il duchino di san Valentino [1]. "

E ora passiamo a conoscere gli *Eletti di città*. La piazza di Montagna si riunì a tre novembre 98 " dentro il camerino della

[1]) *Grande Arch. di Napoli, Sezione politica, Piazze nobili. Conclusioni* 1799. Citiamo una volta, per tutte, questi registri delle Piazze.

“ sagrestia di san Lorenzo maggiore „ , e venne proposto a nuovo eletto Nicola Sanfelice d'Acquavella; ma lo sballottarono, nominando invece il duca di sant' Arpino e il principe di Transo. A piazza Nido, nei primi giorni del dicembre, pervenne la sovrana insinuazione al Corpo di Città “ di confermarsi nello elettato per “ l' anno 1799 il principe di Colubrano „ come persona attaccata alla sovranità, e benemerito per servizî allo Stato. Ma la piazza lo tenne in conto di “ antinobile e partigiano della Corte „, e nel ventisette dicembre lo *sballottò*. A nuove insinuazioni del Governo, seguì un secondo sballottamento nel 30 dicembre, ed elessero Giuseppe Pignatelli di Belmonte; ma costui non volle saperne, rinunciò, e fu eletto il principe di Piedimonte. Anche nel giorno 21 di dicembre a Portanova si fece l' eletto che, a proposta del duca di Carignano, fu il marchese di Caccavone, “ il quale aveva dato prova di somma attività e zelo nell'eser- “ cizio dell' ufficio, doti necessarie nelle attuali circostanze „. Sappiamo inoltre che l' eletto di Capuana fu il duchino di Castelluccio, e quello di Porto, d. Vincenzo Severino di Secli. Finalmente eletto della piazza del popolo risultò Michele Picenna, uomo devoto alla Corte, il quale da parecchi anni veniva direttamente riconfermato non più dalla piazza, ma dal Re.

I nomi poi della *Deputazione* straordinaria del buon governo, della quale avremo ad occuparci in seguito, furono per Capuana il principino di Canosa e d. Ottavio Caracciolo Cicinelli: per Nido d. Gaetano Spinelli duca di Seminara e il marchese del Vaglio; per Montagna il duca di Bagnoli e il duca di Spezzano: per Portanova il conte della Rocca Marigliano e d. Vincenzo Marulli d' Ascoli; per Porto don Giuseppe Colonna di Stigliano e il duca di Cantalupo, che sostituì il principe di Angri dimissionario, e per la Piazza del popolo d. Gennaro Presti e d. Raffaele Spasiano.

Questa fu la composizione dei tre istituti esecutivi che formavano il magistrato municipale di Napoli, ovvero Corpo di Città, nel gennaio 1799, sino al giorno cioè dell' ingresso dei Francesi.

Passiamo ora agli eventi.

Divulgata nella città, la mattina dei 22 dicembre 1798, la no-

tizia dell' imbarco dei Reali, pronti a partire per Palermo, è noto lo sbalordimento che ne seguì tra i cittadini, e come l' arcivescovo e i rappresentanti della città si affrettarono a recarsi con battelli innanzi alla nave regia per far sentire al re di non abbandonare in sì gravi frangenti i suoi sudditi. Dobbiamo ormai ritenere, dopo quanto si è sopra esposto, che i rappresentanti di città, i quali compirono quell' atto, furono quelli del 98, e non gli altri che tuttavia non erano stati, in parte, nominati ancora pel 99. Ma, è noto, ogni istanza fu vana; neanche la tempesta del mare dissuase il re a partire. Gli eletti si portarono in seguito dal Vicario generale, ed è detto in manoscritti, che citeremo appresso, " che gli eletti si unirono nella speziaria di san " Spirito, prima di portarsi dal Vicario: che l' eletto di Città " duca di Castelluccio disse agli altri essere necessario osservarsi " nelle carte di Città, che si era praticato in altre simili circo- " stanze, per non mancarsi ai propri loro doveri: e che gli altri " eletti approvarono il sentimento del duca di Castelluccio „. Non deve credersi che, sin da questa prima intervista degli Eletti col Vicario, non vi fosse presente pure molta gente estranea. Anche dai primi passi, stante l' eccitazione dello spirito pubblico, le cose procedevano in modo disordinato e tumultuoso. Secondo alcuni, " il Vicario accolse di buona grazia gli eletti, gl' insinuò " ad agir seco di concerto, trattandosi della difesa della reli- " gione, del re, dell' onore e dei proprî beni. „ Ma egli è pur certo, " che gli Eletti, uscendo dalle stanze del Vicario, diedero " segni non equivoci della di lor poca soddisfazione, e taluni ne " uscirono capocciando „. Da quel momento non vi fu più intesa tra il Vicario e gli Eletti. Sicchè due giorni dopo, quando il primo ordinò agli altri la formazione della guardia urbana, da porsi in attività nel dì seguente, l' eletto duca di sant' Arpino " espose " al Vicario la impossibilità della così pronta effettuazione. " Disse al Vicario che la Città vi si occuperebbe, e chiese in- " tanto i cartucci e i fucili necessari. Il Vicario rispose non " averli. „

Nel risultato di una riunione, tenuta il 25 dagli Eletti, appare tutta la profonda divergenza che era avvenuta col Vicario. Il duca di sant' Arpino manifestò le risposte negative del Vicario

per le armi richiestegli, e come neanche la guardia volesse egli più far organizzare. Si presero ad esaminare gli antichi privilegi della Città, i vecchi esempî dell' applicazione di questi nei casi di partenze dei Sovrani. Si evocarono i ricordi del 1707 e del 1734, e si trovò che in simili casi erasi formata una milizia urbana, e che dalle Piazze si era creata una Deputazione di buon governo. Colubrano disse: " leggiamo i privilegi, ma questo sa- " rebbe il tempo in cui la città potrebbe far tutto, „ e fu conchiuso di organizzare la milizia urbana. Ebbero il carico di formarne il piano Colubrano e sant' Arpino; lo distesero e lo presentarono al Vicario. Costui prese tempo, disse di volerlo studiare.

Per ben due volte ritornarono da lui entrambi i due sopradetti eletti, nel fine di avere una risposta e gli domandarono anche l' altra relativa alla distribuzione delle armi. Ma il Vicario fu negativo per quest'ultima, e per il progetto della milizia disse non averlo studiato. " Dopo ciò si unirono gli Eletti in casa " di Colubrano. Il quale, narrati loro i precedenti fatti, disse " che gli sembrava il Vicario non avere idea di formare la mi- " lizia, e che tanto egli quanto sant'Arpino, caduti in diffidenza " di lui, gli avevano chiesto darsi alla città un castello. „ Molti furono i presenti e gl' intervenuti. E si deliberò di chiamare a consiglio anche i Cinque e Sei delle Piazze per provvedere sul difficile caso. Più il Vicario temporeggiava ed opponeva dinieghi, più i sospetti degli altri verso di lui si moltiplicavano, e le richieste divenivano maggiormente incalzanti.

Di conseguenza nel 29 avvenne la unione plenaria degli Eletti con i Cinque e Sei. Toccò al Colubrano di riferire in merito sul piano di milizia passato al Pignatelli e di esporre le lunghe pratiche avute con lui. Gli Eletti domandarono la facoltà di provvedere alla sicurezza ed alla conservazione della città, e fu naturalmente risoluto di convocarsi le Piazze.

Per tal modo gli spiriti di autonomia dei nobili, le resistenze del Pignatelli vicario, le difficoltà inerenti all' ingranaggio dell' Istituto municipale precipitavano sempre più le sorti difficili del paese, minacciato in pari tempo dallo spirito sedizioso della plebe e dalla presenza dell' esercito francese, il quale, mercè le attive

relazioni con i patrioti della città, esercitava anche un' azione gravemente dissolvitrice.

Le Piazze erano già congregate nella mattina del 30 dicembre, e, tutte convinte del loro diritto, aveano preso partito " di " bussolare i soggetti per formarsi la straordinaria deputazione " di buon governo. Ma nell'atto che ciò stavasi eseguendo, sciolse " *(sic)* il Vicario il real dispaccio per segreteria di Zurlo, pre- " scrivendo che ogni piazza avesse formata una quaderna di probi " e zelanti soggetti, per quindi egli eleggerne due per ciascuna, " al solo oggetto della organizzazione della milizia urbana. „ Fu questo l' unico atto di accorgimento compiuto dal Vicario; ma, perchè assai tardivo, e male applicato, risultò inefficace.

Le Piazze oramai si erano emancipate; emancipate al segno da non credere più all' autorità del Vicario. Costui, all' ultima ora, metteva un limite determinato al compito dei deputati che si dovevano eleggere, quello cioè della formazione della guardia urbana; e invece le Piazze volevano che i deputati assumessero tutta l' autorità del governo. In quel momento parve trionfasse il partito di costituire lo Stato ad aristocrazia indipendente.

Qui vien fuori, per la prima volta in quegli eventi, il nome del principino di Canosa. Chi era allora costui e che vi rappresentava? Giovane a trentun' anno, apparteneva ad una famiglia assai nota, non che nella Capitale, nel Regno istesso. I Capece Minutolo contavano nella propria stirpe uomini di lettere e di armi, cardinali e vescovi, in breve un ricco albero genealogico. Don Fabrizio, padre del principino, che si chiamava Antonio, avea fama di persona integra, dabbene, di nobile uomo, colto e religioso; già inoltrato a sessantun' anno, avea in moglie donna Rosalia di Sangro, dama di stato nobilissimo anch' essa, e moglie e madre irreprensibile. Non risulta che possedessero, pari alla ricchezza del blasone, dovizie opulenti di fortuna: la loro si appalesa come una agiatezza discreta, che li rendea, tra' simili della propria classe, non altrettanto ricchi, quanto nobili. Sicchè il desiderio di elevare le ricchezze al grado della nobiltà del casato, lo stimolo a cose maggiori non doveano mancare in casa. Il giovane figlio dovette sopratutto sentirne gli aculei pungenti, e si sa dalla conoscenza dell' umana natura di quale potentissimo

e tormentoso eccitamento essi sieno ad irrequiete novità. Nè mancavano in casa esempî recenti di preminenza familiare nelle faccende publiche. Don Fabrizio, durante molti anni, e non senza lode, avea amministrato l' *Albergo dei poveri*, il che aggiungeva notorietà alla sua famiglia nella Corte e nel paese, ed una certa abitudine ad averne l' ossequio e le buone grazie. Che speranze molte i genitori nutrissero sull' avvenire intellettuale di Antonio, e che avessero coscienza della necessità di istruirlo bene, e di educarlo meglio, si arguisce dal fatto ch' essi, superando i vieti pregiudizî della propria classe, lo rinchiusero in un Collegio, che godeva fama di ottimo, il Nazareno di Roma [1]. Vollero che il loro figliuolo venisse su, tra gente del proprio rango, educato, colto e religioso. Questo vuol dire l' averlo essi affidato ad un istituto cosiffatto e tanto noto. In un tale ambiente, che era a base di moralità pubblica e privata, ciò che determinò la riuscita del giovane, e lo costituì invece una delle più eccelse birbe politiche europee del secolo decimonono, non potette essere, principale coefficiente, che l'innata incorreggibile indole sua. Ma non anticipiamo i fatti. Egli scrisse e riscrisse di avere studiato e tolto a guida Aristotile e san Tommaso d' Aquino; ma dal primo non trasse che il sillogismo formale e scolastico, ed altro non gli rimase del secondo, che la più bigotta superstizione religiosa. A lui tutto il movimento filosofico contemporaneo fu estraneo. Il terrore istillatogli per il nome di Voltaire gli si estese nella mente contro i Diderot, i d' Alembert e tutti gli enciclopedisti francesi; e Genovesi, Filangieri, Pagano, per lui giovane, furono nelle dottrine loro giansenisti ed eretici, e peggio ancora li ritenne in politica. Vinto istintivamente da un odio indigeno nel suo animo contro il progresso sincrono dell' umano pensiero, non ebbe la serenità di ricercare il vero ed il bene, e di contemplarli almeno, se non di appigliarvisi. Lo svegliato ingegno naturale, nelle forme umane mastodontiche della persona, che avea, congiunto al carattere irrequieto, impaziente di emergere, circuito dai pregiudizii di casta, dalle idee di potere feudale, e insieme plebeo, prepotente, verboso, corrivo oltre ogni dire alla

[1] Ed era istituto diretto da' Gesuiti.

collera ed alla vendetta, trascinò, dal primo suo apparire nella scena del mondo, in una voragine di errori e di sventure, sé e il proprio paese. Era rimasto per ragioni familiari, durante due anni a Canosa, feudo della sua casa paterna, dopo essere uscito l'ottantasette dal Nazareno. E poi, tornato a Napoli, non gli parve vero di sentire a parlare di sè, di emergere come che sia. Si era nel celebre 89. E mentre il fiore della gioventù nobile e borghese accorreva ad iscriversi alle logge massoniche, e queste, dopo l' arrivo dell' ammiraglio Latouche, si trasformavano in società patriottiche, il principino di Canosa, lungi dall' aderirvi, correva nella chiesa di sant' Agostino degli Scalzi a pronunciare un discorso sull' utilità della Monarchia nello Stato civile. Nella Monarchia egli vi vedeva " un governo dettato dalla natura ed " avuto per istituzione divina; quando che il Governo repubbli- " cano sia originato dai tumulti e violenze della moltitudine. „ Per lui Erodoto ed Esiodo e Dione Cassio erano le colonne di Ercole delle dottrine di Stato. Ciò che la scienza umana avea nei secoli elaborato, un pervertimento, e nulla più. Pure accenna, come il guizzo d' un lampo, ad una terza forma di governo, che chiama aristocratica e degli ottimati. E queste dottrine bandiva nel 1795 qui a Napoli, durante il fermento della famosa congiura, e le carezzava, e ci si travagliava d' intorno sino a ripetere il discorso riveduto, corretto ed ampliato in san Luigi di Palazzo " innanzi a immenso popolo spettatore! „ Ma come le straordinarie levate di uomini, chiamati a raccolta nei campi di Sessa, moltiplicarono le spese del Regno, ed i bisogni dell'erario divennero stringenti, incalzanti, il governo chiese donativi e soccorsi straordinarii a tutti gli ordini dei cittadini, e presto si sentì la necessità di passar su ai privilegi e agli abusi antichi dei baroni, che si dicevano diritti. Il Fiscale Nicola Vivenzio scrisse una memorabile dissertazione sui doveri dei baroni a contribuire nelle straordinarie necessità del paese, quando tutti gli altri cittadini vi avevano già soggiaciuto. Fu un *tolle* generale dei baroni, e loro paladino si costituì, mercè violenta scrittura, il principino di Canosa. A lui parve che l' audace magistrato, avesse recato offesa al corpo dei baroni, evocando doveri inesistenti. Non avevano forse essi risposto con inusitata generosità all'ap-

pello del re, mediante spontanee e larghe elargizioni? non derivavano ormai i feudi da altro che non fosse una compra di beni a contanti, e non già delle antiche donazioni per benemerenze militari? Nulla di più legittimo per il principino di Canosa che le angarie della feudalità. Dimentica che, parecchi anni innanzi, a fronte di due milioni di ducati annui, pagati dalle Università al fisco, i feudatarî non contribuirono che solo per 200 mila ducati. E la violenza con cui il Canosa scrisse a difesa della propria casta la chiamava " impeto di uno il quale accop- " pia nel tempo stesso i caratteri di giovane e di interessato [1]. „

L' eco continua, persistente, diffusa di una voce corsa piena in quei giorni a Napoli, designa codesto principino di Canosa come l' autore ed il sostenitore della corrente formatasi in seno al Magistrato di Città a favore di un Governo, che fosse non più regale, ma Aristocratico. Il pensiero si appalesa così a ritroso dei tempi che correvano, da dimostrare, di per se solo, vera la paternità affibiatane al Canosa. Non abbiamo forse veduto quali erano le sue opinioni politiche manifestate publicamente cinque anni prima? che concetti egli nutriva sui doveri dei baroni nei casi difficili per la patria e per i re, nelle occasioni di guerra? Nel 96, innanzi alla prima minaccia di una invasione straniera, bastò che il re Ferdinando facesse un publico appello invitante i cittadini a soccorrere spontaneamente l'erario, perchè ogni ordine di persone del Regno s' imponesse gravi sacrificii di pecunia. Fu, diciamolo ad onore del mezzogiorno, un esempio commovente di publica generosità, una forma simpatica di manifestazione di amor patrio, poichè non vi fu famiglia che non l' avesse compiuta con veri e proprii sacrifizii. Ebbene neanche quell' ambiente riuscì a destare nell' animo tenace del Canosa sentimenti di generosità, e lui proprio, giovane, sintetizzava e sosteneva il vecchio abuso feudale di doversi sottrarre i più ricchi dalle publiche contribuzioni, e da contribuzioni che servivano a sostenere le armi del proprio paese. Quella voce dunque ebbe

[1] N. Vivenzio, *Del servizio militare de' Baroni nel tempo di guerra* (Napoli, 1796, 4°) — A. Capece Minutolo, *Epistola, ovvero riflessioni critiche sull'opera dell'avv. fisc d. N. Vivenzio* etc. (Napoli 1796, 4°).

nella Capitale la sua precipua consistenza dallo ardore e dalla publicità strepitosa con la quale, nelle agitate adunanze civiche del dicembre, il Canosa avea palesato le proprie opinioni. " Tutti " erano di accordo, dice un contemporaneo illustre [1]), anzi l'omonimo nipote stesso del Vicario, tanto da lui diverso, " tutti erano " di accordo in ciò, di far volgere a vantaggio dello Stato gli " errori della Corte. Avevano anche cominciato ad aprirsene col " Vicerè; ma costui, incapace di grandi concezioni, rigettò sde- " gnosamente ogni disegno di novità. „ Così si fosse trovato l'ammiraglio Francesco Caracciolo a reggere in quei momenti fatidici le sorti del Regno, invece del vecchio, diciamolo pure, inetto generale Pignatelli! Fu tale il colmo della inettudine di costui, ch' egli nel concretare l'unico atto di energia da lui compiuto, non seppe farlo in maniera da non riuscire all' effetto opposto, dandosi la scure sui piedi. Egli infatti come vide le Piazze risolute ad eleggersi la *deputazione di buon governo*; di repente si sostitui loro, nominandola egli inaspettatamente, di sua autorità, per dispaccio. Ma non seppe, nella scelta dei nomi, guardarsi dal comprendervi elementi, i quali, per le opinioni loro, avrebbero in breve accentrato presso le Piazze quel potere, che egli, il Vicario, voleva, o non conferire, o strappar loro di mano. Non fu forse lui che fra' quattro proposti dalla piazza Capuana scelse proprio il principino di Canosa, che ne' giorni innanzi avea fatto intorno a sè partito per un Governo aristocratico? Errore grande, nè più dimenticabile, commise il Pignatelli con quella nomina. D' allora l'indirizzo politico del Magistrato di Città fu deciso, e per una china, che dovea necessariamente riuscire perniciosa a tutti. Ugualmente fatali al paese furono il Pignatelli ed il Canosa, quantunque li dividesse tanta discrepanza di anni, di grado e di opinioni.

Nel primo giorno del famoso anno novantanove si riunirono affacendati, e fra la publica commozione, gli Eletti di Città ed insieme i deputati scelti il dì innanzi dalle Piazze e confermati dal Vicario. Diomede Marinelli ritrae lucidamente lo stato delle

[1]) Francesco Pignatelli Strongoli, cfr. *La rivoluzione napoletana del 1799, Albo* etc., fol. I. (Napoli 1899).

correnti di idee che agitavano in quella mattina il paese: " I ca-
" valieri di Città dubitavano della loro risoluzione. Erano incerti
" del partito, alcuni volevano il Francese, altri aspiravano di sot-
" tomettersi alla Spagna, nel mentre che bolliva loro in testa
" di erigersi in Aristocrazia. „ A ciò aggiungasi che i patrioti, se dobbiamo credere alla circostanza speciale che afferma e non prova un postumo scrittore borbonico [1]), giacremente lavoravano ai loro fini, corrispondendo con febbrile attività con un diplomatico francese, Bassal, al seguito dell' armata di Championnet, e che il popolo di nient' altro conscio, fuori che dell' incertezza delle sue sorti, si agitava nel più pericoloso allarme.

In così fatto ambiente possiamo ormai pienamente immaginare quale fu la ansiosa e commossa discussione avvenuta nell' assemblea. Manchiamo noi posteri di uno speciale documento che ce la ricordi. Epperò dobbiamo supporre, per logica necessità, e sino a prova in contrario, che ivi si affermassero apertamente i diritti della Città di provvedere alle sorti della patria, pur non contrastandosi ancora del tutto all' autorità del Vicario, e che intanto si lavorasse al progetto della Guardia urbana. Attorno al quale fu spesa tutta la giornata; mentre contemporaneamente correvano attivissime le pratiche col Vicario, perchè non vi si opponesse. Ed i lavori continuarono nel giorno seguente, come risulta da un sincrono verbale [2]).

" Addì 2 gennaio 1799. Uniti e congregati gli eccellentissimi si-
" gnori Eletti e deputati per l' interna tranquillità di questa città,
" in s. Lorenzo.

" Poichè si è considerato che per mettere in attività la Guardia
" civica, ordinata con r. carta de' 29 del decorso mese di Dicem-
" bre, fan d' uopo delle indispensabili spese, alle quali non può la
" Città accorrere, per essere molto strette e limitate le annuali sue
" rendite, si è stabilito che i signori deputati principe di Canosa
" e d. Ottavio Caracciolo si servan colla maggiore speditezza trat-
" tare coll' eccellentissima deputazione frumentaria onde procurare

[1]) Léon d' Ervey-Saint-Denys, *Histoire de la Révolution dans les deux Siciles depuis 1793*, pag. 81 e 109 (Paris 1856, 8.°).

[2]) *Archivio municipale di Napoli — Deputazione del buon Governo*, an. 1707-1799, fol. 206.

" un impronto di duc. 15 m. da restituirglisi (*sic*) in quel tempo
" ch' essi Commissarî potranno meglio convenire, senza che per ora
" vengano a ritardarsi i stabiliti pagamenti bimestrali alla Città.

" Inoltre si è stabilito che i signori deputati duca di Bagnoli e
" don Ottavio Caracciolo si compiacciano di stabilire i termini di
" ciascuno dei 12 quartieri della Capitale, ad oggetto che si abbia
" chiara notizia dell' estensione di ognuno di essi, così come la si-
" tuazione dei Corpi di guardia e tutt' altro, che potrà occorrere
" nei medesimi, disponendo intanto che si facciano 48 fanali per
" uso e commodo dei Corpi di guardia.

" Similmente si é stabilito che il signor Eletto e li due deputati
" della Piazza del popolo procurino colla maggior sollecitudine for-
" mar la nota dei 14400 uomini comuni, e dei 648 galantuomini,
" stabiliti all' esercizio dell' anzidetta truppa civica, e quindi di esi-
" birla a questa deputazione, per le opportune determinazioni, nel-
" l' intelligenza che tanto il numero degli uomini comuni quanto
" quello de' galantuomini probi debbano essere scelti da quei che
" sono nel Quartiere in cui sono destinati, per la prontezza del
" servizio, e per comodo di ciascuno; ed ove avvenga che non fosse
" sufficiente a completarsi, si possa allora supplire il numero man-
" cante dai Quartieri più vicini.

" *Tranfo, Marulli, Pignatelli, s. Arpino, Colonna, Caccavone, duca di*
" *Seminara, Severino di Secli, conte della Rocca, marchese del Vaglio,*
" *principino di Canosa, duca di Bagnoli, Castelluccio, Caracciolo, Pre-*
" *sti, Spasiano.* „

All' indomani, tre gennaio, mercè un manifesto affisso alle cantonate delle vie, annunziavano gli Eletti l'assenso del Vicario per la istituzione della Guardia urbana, e l' invito ai cittadini di prestare le armi disponibili. Probabilmente quest' ultimo partiva dal recondito pensiero di togliere, quanto era possibile, mezzi offensivi dalle mani della moltitudine, che le notizie delle sorti dei due eserciti rendevano sempre più agitata.

Nè piccoli erano i dissensi fra gli stessi componenti la Città e la deputazione su' limiti di competenza da dare a siffatta Guardia. Il duca di s. Demetrio voleva un' organizzazione che le desse capacità di uscire in campagna, come corpo militare; gli altri si opposero, e vinse il partito di questi ultimi [1]). Finalmente il pro-

[1]) *Diario napoletano dal 1798 al 1825, in Arch. stor. nap.*, an. 1799, 3 gennaio.

getto della Guardia venne completato, e di accordo col Vicario si stabilì che " la milizia fosse fondata sulla legge inalterabile " di servire soltanto, per la quiete interna dei cittadini, senza po- " ter essere astretta ad oltrepassare i limiti della Città stessa „ [1]).

Organizzata la guardia, ed entrata in servizio, i deputati traevano occasione dalla pubblica inquietudine, a causa della povera circolazione monetaria, per rivolgersi al Vicario ed estendere i limiti della loro competenza, che quegli intendeva ad ogni costo contenere. Le forme di cortesia v' erano tuttavia salvate; ma le insistenze assumevano carattere di pretensioni [2]). Ed il Pignatelli non trovava miglior modo di contenerle, che non rispondendo, e serbando un silenzio, sconveniente ed irritante. Più incalzava l' alterna vicenda delle notizie dei due eserciti e delle commozioni delle province, più tutti si esaltavano, più pareva ai deputati non si provvedesse in modo opportuno, e male vedevano l' inerzia del Vicario, e più pungenti sentivano gli stimoli a fare da se.

Pure in questi momenti i Deputati si limitarono a rivolgere al Pignatelli altre due lettere, che portano le date dei 6 e dei 7 gennaio. Entrambe si versano sulla difficoltà della circolazione monetaria e chiedono provvedimenti urgenti, accennando come " la calca della gente accorresse alle casse dei Banchi „. Ma ben maggior importanza ha la seconda di queste lettere, in cui ven-

[1]) Diomede Marinelli, I *Giornali* etc, *publ. per cura di* A. Fiordelisi (Napoli 1901, 8.° g.). Il doc. vi è, come gli altri, solo accennato, l' ho tolto dal cod. ms. *(XV. D. d. 3)* della Biblioteca nazionale di Napoli, fol. 277 e segg. Oltre il *piano* su riferito, vi sono anche le *istruzioni*, che costituiscono un regolamento.

[2]) Questa lettera della Città al vicario Pignatelli, e le altre che appresso citiamo, scrittegli nei giorni seguenti, furono per la prima volta stampate dal Conforti, *La repubblica napoletana e l'anarchia regia* pag. 69-82 (Avellino 1890, 8.°) senza citare la fonte. Ma evidentemente egli le trasse dai noti mss. del Marinelli. Però le stesse lettere sono trascritte nei *registri di conclusioni* della Piazza Capuana, già citati, e nei documenti annessi vi è pure una copia a stampa di dette lettere che gli stessi Deputati diffusero per la città nel 1799.

gono manifestate le popolari preoccupazioni, " per la custodia " delle materie distruttive dell' Arsenale, e per il disarmo in cui " si trovavano le batterie del cratere. „ Gli Eletti e la Deputazione soggiungevano " non essere del caso il fare entrare il " pubblico in tristissime vedute, tanto più che il popolo non ha " potuto un momento sospettare della sua volontá ed attacca- " mento alle costituite somme potestà. „ Come si vede, già la potestà regia in siffatte lettere non vi era più menzionata. E siccome consta ch' esse furono la più parte manipolazione del Canosa, è evidente che egli cercava così, anche indirettamente, lasciar passare il suo strano pensiero politico di un nuovo governo aristocratico. Siffatta ultima lettera del 7 gennaio, che ricadde di lunedì, fu scritta, pare, mentre il popolo acclamava il principe di Moliterno, venuto a Napoli, per la prima volta, dopo il suo glorioso fatto di Capua. Il Pignatelli taceva, mentre si sparse per Napoli la nuova, che egli avea inviati il duca del Gesso e il principe di Migliano a Championnet, per trattare di un armistizio.

Così la sorda lotta tra il potere municipale e il Vicario si acuiva nel modo il più strano. E le preoccupazioni d' incendî ai pubblici granili del ponte della Maddalena, e le sinistre fiamme, che avvolsero, la sera degli 8 gennaio, i vascelli napoletani, commossero la plebe, ed invano i Deputati inviarono nei giorni 8 e 9 altre due lettere al Vicario. Alla fine stanchi dell' inesplicabile silenzio di costui, gl' inviarono due dei loro. E ad entrambi egli rispose " essere maravigliato come la *Città* si occupasse di " materie assolutamente incompetenti alla di lei carica. „ Ed intanto da san Lorenzo ai 10 gennaio gli Eletti Caccavone, Secli, Castelluccio, Piedimonte, Transo e Picenna scrivevano agli eccellentissimi signori Cinque e Sei: " Stiamo nel preciso dovere " di partecipare alle EE. VV. alcuni affari di sommo riguardo " per sentire le loro idee. Di qui le preghiamo di volersi con- " venire questa sera verso le ore 24 nel tribunale di san Lo- " renzo, nel luogo dove si unisce la Città e questa Deputazione " per l' interna tranquillità, all'oggetto di risolversi l'occorrente. " Siamo sicuri che le EE. VV. saranno per deferire alle nostre " preghiere. „

Se le conclusioni di Portanova dicono il vero, gli Eletti e i Deputati pensarono per un momento alle loro dimissioni; ma invece venne deciso di non farne nulla, e di andare in massa dal Vicario Pignatelli, e di mostrargli, " colle carte alla mano, le fa-
" coltà illimitate, che avevano, in virtù dei loro privilegi. „

" Addì 10 gennaio 1799.

" Uniti e congregati gli eccellentissimi Cinque e Sei delle eccel-
" lentissime Piazze in Napoli in s. Lorenzo, ed avendo letta la cer-
" tificatoria degli eccellentissimi signori Eletti e deputati dell' in-
" terna tranquillità di questo stesso giorno, per sentire alcune loro
" risoluzioni, che si comunicheranno da' medesimi signori Cinque
" e Sei e dall' Eletto e deputati rispettivi all' ecc. Piazza, hanno
" essi ecc. signori Cinque e Sei determinato, che non si debbano
" accettare le rinunzie di essi signori Eletti e deputati, ma bensì
" che debbano andare in corpo tutti i deputati de' Capitoli e pri-
" vilegi della fed. Città di Napoli al signor Capitan generale don
" Francesco Pignatelli, vicario del Regno, per farli presente colle
" carte alla mano che le facoltà illimitate conferite a' mentovati
" ecc.mi signori Eletti e deputati sono state loro date in vigore
" delli stessi Capitoli e privilegi, e siccome si è praticato in altre
" circostanze simili alle presenti, per cui si debbano chiamare tutte
" esse ecc. Piazze per la giornata di domani 11 del corrente mese
" ad ore 18, et ita conclusum. „

Infatti la Piazza nel verbale del giorno seguente disse: " non
" facciamo altro che lodare il zelo non meno di d° eletto e signori
" deputati, che l' efficacia colla quale hanno oprato finora, per cui
" li preghiamo a voler proseguire con lo stesso zelo e calore, senza
" affatto doversi mai accettare qualunque loro rinunzia, ed insieme
" siamo di parere e voto di uniformarci ed accettare il d° voto dei
" signori Cinque e Sei, ma parimenti che detti signori deputati dei
" Capitoli e Erario, eseguendo quanto si è determinato ed operato
" da detti signori Cinque e Sei, dopo che saranno stati dal Vica-
" rio generale, e ricevuto le risposte di quei punti che si chiede-
" ranno, avranno la bontà di riferirlo alla nostra ecc. Piazza, per-
" chè, intesa di tutto, possa escogitare locchè crederà opportuno
" e doveroso per le presenti critiche circostanze. Portanova, 11 gen-
" naio 1799.

" Intervenuti: *Il principe di Gerace Serra, Nicola Cito, Federico*
" *Mormile, il principe di Sanseverino, il duca di Cassano Serra, don*

" *Giuseppe de Liguoro di Presicce, il duca di Vartogirardi, principe di*
" *Cimitile, il conte della Rocca, Francesco Mormile, cav. Francesco Ca-*
" *rignani, Paolo Marulli, Marchese di Caccavone, Giulio Capuano, Vin-*
" *cenzo Marulli, Gaetano Capasso, Giovan Battista Capuano, d. Carlo*
" *Capuano.* „

Nè diversa risposta dalle precedenti ebbero tutti. Eletti e Deputati, quando tornarono in massa dal Vicario; chè anzi all' arrivo di un' altra loro lettera, fece sapere di non averla aperta, poichè non riconosceva in essi alcuna autorità. Messi a sì dure strette i Deputati e gli Eletti parteciparono alle Piazze tutte siffatte relazioni avute col Vicario, e possiamo immaginare se maggiormente si acuisse tra loro il proposito d' indipendenza da un uomo, che ormai non aveva provveduto alle sorti del paese a lui affidate dal re, e che insieme disconosceva i loro diritti, e li avea personalmente offesi. Le lettere erano firmate da tutti o quasi. Se non che grave lacuna rimane per la mancanza di qualsiasi documento partito dal Vicario, che ci farebbe sentire, come dire, l'altra delle due campane. Qualche cosa di ciò avrebbe potuto trovarsi nella diligente opera testè pubblicata da Alfonso Sansone; ma nulla vi ho rinvenuto sul proposito, ed auguriamoci che dall' Archivio di Stato di Palermo si riesca a chiarire un punto per la storia di Napoli nel gennajo 99 certo importante. Solo Diomede Marinelli accenna, sotto la data degli 11 gennaio, alla briga fra gli Eletti e il Vicario, e soggiunge anzi che questo li avesse dato del giacobino e minacciato di arrestarli.

Un' altra curiosa prova della parte preponderante, che tenne ed esercitò il principino di Canosa in tali eventi, si ha dal libro magno delle conclusioni di Capuana per quell' anno, conservato nell' Archivio di Stato di Napoli. Fra i registri invero di tutte le Piazze è in quello di Capuana che, a preferenza degli altri, si vedono riportate e trascritte tutte siffatte lettere e deliberazioni; e la ragione s' intende, il principino di Canosa era proprio lui uno dei deputati di Capuana. In tale registro si legge (a folio 211-215) la proposta di riunirsi " la sera degli 11 i Deputati " con uno dei Sei della piazza di san Lorenzo per risolvere quel " che conviene, per cui se li dovranno concedere da questa ec-

" cellentissima Piazza l' omnimoda facoltà per tutto quello che
" conviene, e votato e ballottato con bussola questo partito si
" son trovate nella bussola pallottole 40 al sì ed una al no. „

Fra queste incertezze si avvicinò il giorno 12 gennaio, in cui ricorreva il compleanno per la nascita del re. E la *Città*, procurandosi ancora un' occasione di entratura presso il Vicario, ed anche per salvare tuttavia le apparenze e diminuire la propria responsabilità rimpetto alla Corona, pensò inviare gli Eletti a rendere presso il Vicario il consueto omaggio al re. Ma grande fu la sorpresa che li aspettava, quando il Vicario loro annunziò il conchiuso armistizio con l' esercito francese, dichiarando di riservarsi ancora ad altro tempo la partecipazione delle altre condizioni dell' armistizio stesso. La notizia fece pessima impressione nell' animo dei rappresentanti, e male fu accolta dal popolo quando a Napoli si seppe. Ciascun eletto si affrettò a darne comunicazione alla rispettiva Piazza, e qui pubblichiamo quella del principe di Piedimonte ai suoi di Nido [1]:

" Ecc.mi Signori,

" Essendosi questa mattina 12 del corr. mese recata la fedeliss.
" Città, a tenore del solito, per felicitare gli anni della Maestà del
" Re n. s. (d. g.) al suo Vicario generale del Regno d. Francesco
" Pignatelli, è stato dal medesimo cerziorata di essersi conchiuso
" un trattato di armistizio, da durare per lo spazio di due mesi,
" tra le armi della Maestà Sua e l'esercito francese, che per con-
" dizione integrale di tale trattato si è da' Generali francesi do-
" mandata la cessione interina della Fortezza di Capua, e che si
" dichiarino neutrali tutti i porti del Regno, con armarsi senza di-
" lazione le batterie del Cratere. Locchè tutto è stato accordato
" dai Plenipotenziarî del Re n. s. Le altre condizioni attinenti a
" tale importante affare non sono tuttavia state partecipate a' si-
" gnori Eletti di detta fidelissima Città da S. E. il signor Vicario
" generale del Regno, per cui non posso tuttavia darmi l' onore
" di ragguagliarne l' EE. VV. le quali si potranno servire di ren-

[1] *Arch. municipale di Napoli — Registro delle Certificatorie e memorie III*, 1794-1799, n° 1570, fol. 157.

" derne intesa la nostra Ecc. Piazza. E resto facendo loro divotis-
" sima reverenza. Di s. Lorenzo lì 12 gennaio 1799. Delle EE. VV.

devotissimo Servitore

il principe di Piedimonte

" Agli Ecc:mi signori cinque dell'Ecc. Piazza di Nido
" (La consimile si è spedita a tutte le altre ecc. Piazze, e copia
" a quella del fed. Popolo). „

È notissimo quanto avvenne allorchè le condizioni dell'armistizio furono note tutte. Si capì allora perchè il Vicario le avea taciute agli Eletti. Il pattuito pagamento, da fare ai Francesi, di due milioni e mezzo di ducati, esasperava i cittadini quanto la cessione di Capua. E si sa, dal Marinelli, che in un'altra intervista del Vicario con la Città gli animi si irritarono estremamente, e che il principino di Canosa sostenne nulla potersi dire in ordine al pagamento, prima di convocarsi le Piazze. L'arrivo dei Francesi in città, per riscuotere la prima metà della somma, e la completa rottura dei rappresentanti col Vicario determinarono la sollevazione popolare e l'acclamazione del Moliterno a generale della città. I patrioti dall'una e gli eletti e deputati dall'altra, ciascuno per i proprî scopi, si proposero allora di eliminare l'ultima parvenza, che rimaneva del potere regio, e di guadagnare per la propria parte Moliterno e Roccaromana, i quali rappresentavano in quell'istante l'unica forza morale di un governo futuro [1]). Perciò gli Eletti ed i Deputati, sorpassando su qualsisia esitazione, domandarono la dimissione al Vicario generale. Arrighi afferma, che deputati a tal uopo furono Piedimonte, Angri, Pettoranello e Gargiulo; Piedimonte " fu " quegli che parlò a Pignatelli, a nome della Città, in presenza " del marchese de Marco, e del generale Spinelli, che colà si " trovarono [2]). „ Ma ecco che la *Memoria difensiva* del Canosa ci rivela (*§ 10*) esservi stata anche una lettera firmata dal Canosa al Vicario, chiedente le sue dimissioni. Fuggito il Vicario,

[1]) F. Masci, *Gabriele Manthoné*, pag. 33-34 (Casalbordino, 1900, 8.°).

[2]) C. M. Arrighi, *Saggio storico* etc. III. 198 (Napoli 1813, 8.°).— Clodomiro Perrone, *Storia della Repubblica partenopea del 1799*, pag. 100 (Napoli 1860, 16mo) nulla vi aggiunge.

e guadagnati Moliterno e Roccaromana da Poerio e dagli altri, l'azione del principe di Canosa e dei suoi colleghi fu diretta ad armare ed eccitare il popolo contro ai Francesi ed ai patrioti. Non ne ripeteremo il minuto racconto, noto per tutte le pubblicazioni succedutesi. E ci limitiamo a riportare quanto si trova nei libri delle conclusioni delle Piazze di Portanova e Capuana sotto la data dei 17 ai 19 gennaio [1]).

" Ecc. mi Signori. Le circostanze che fecero decidere l'EE. VV. " ad eligere una deputazione, la quale dovesse assumere il grave " incarico dell'interna tranquillità, son ora assolutamente mutate. " L'anarchia nella quale è caduta d. Popolazione per sommossa " popolare, avendo fatto abbandonare il Governo dal signor Vica- " rio generale del Regno, ha posto la Città e la deputazione nella " necessità indispensabile di prendere le redini di un provvisorio " Governo. Alle cure dunque di una meccanica dell' organizzazione " della Milizia urbana, e ad altre incumbenze, che tutte ridurre si " potevano a progetti speculativi, la deputazione ha dovuto nel " momento del disordine ingerirsi in azioni di genere assolutamente " diverso, e propriamente in tuttociocchè apparteneva al regime " del Governo regio, a quelle ingerenze, cioè, le quali anzi che " essere state alla Città e deputazione dall' Ecc. vostre comunicate, " non potevano nè anche in quel tempo premeditarsi. Quindi a ciò " da essa Città e deputazione non si commettino in seguito un nu- " mero di atti illegittimi, sono pregate l'EE. VV. a proporre alla " nostra ecc. Piazza di confermare tutto l'operato finora e di co- " municare alla suddetta Città e deputazione le facoltà necessarie " per l'esecuzione del grave incarico, non meno che accrescere il " numero degli individui di essa, riuscendo impossibile in tanto ri- " stretto numero di sbrigar affari tanto serî e molteplici, dovendo " ancora comunicarsi altri affari interessanti. E all'EE. VV. fac- " ciamo divotissima riverenza.

" Da s. Lorenzo, lì 17 gennaio 1799.

" dell' Ecc. VV. dev. serv.
" *L' eletto e deputati per l' interna*
" *tranquillità di questa Città*
" *Il conte della Rocca, marchese di Caccavone.*
" *Vincenzo Marulli* "

[1]) *Grande Archivio di Stato in Napoli, sez. politica — Conclusioni delle Piazze.*

" A dì 19 gennaio 1799.

" Convocata e congregata l' ecc.ma Piazza di Portanova, precedente chiamata a voce, per la brevità del tempo per d° dì, ad ore 17 in Portanova etc. in seguito della lettura di detta Certificatoria (*ut supra*), Noi sottoscritti, avendola intesa, siamo di voto e parere di conferire alli detti signori Eletti e deputati tutta l' autorità necessaria ed illimitata in queste urgenze, approvando tutto il loro operato finora. Riguardo poi all' aiuto, che cercano, per la molteplicità degli affari, trovandosi dalla nostra ecc. Piazza eletti altri due cav. deputati in persone delli signori duca di Cassano e principe di Cimitile, conferiamo alli medesimi l' istesse illimitate facoltà, acciò uniti coll' Eletto e l' altri due deputati possano disimpegnare ciò che bisogna per la pace e la tranquillità di questa Città. Da Portanova, lì 19 gennaio 1799.

" Intervenuti *d. Fabrizio Mormile, principe di Pollica, d. Carlo Capuano, d. Giulio Capuano, d. Andrea De Liguoro, d. Giuseppe De Liguoro di Puzzomauro, d. Paolo Marulli, d. Nicola Cito, conte delle Pastine e d. Francesco Mormile* [1]).

" A dì 19 gennaio 1799.

" Lettasi dall' Ecc. signori Sei la certificatoria suddetta (de' 17 gennaio) questi hanno ordinato a voce chiamarsi la Piazza per la mattina de' 19 di q° corr. mese ed anno ad ore 17, dentro la sagrestia della Chiesa dell' Annunciata, per quella proporsi in Piazza e quindi risolversi ciò che conveniva. Ma tanto non si potè eseguire, perchè la Piazza non fu in numero, perchè pochissimi Cavalieri vi intervennero, fra' quali l' ecc. signor Eletto duca di Castelluccio, ed i deputati della tranquillità ecc.mi signori Principino di Canosa e d. Ottavio Caracciolo Cicinelli, da' quali mi furono esibite le infrascritte loro rinunzie:

" Il dovere di Patrizio e di buon cittadino è stato da me eseguito con tutta quella debolezza che dalle deboli mie forze si è potuto. La Città intiera e la deputazione intiera è stata spettatrice delle gravi mie fatiche, de' rischi, e degl' incarichi i più gravi che, essendo a me addossati, si sono disimpegnati con il migliore zelo, che mi è riuscito. Ora sono gravato da' più serî affari, e sono ancora accagionato di salute, non meno che dissestato per

[1]) Questo è l' ultimo atto trascritto nel *Registro delle Conclusioni* di Portanova.

" gl' interessi per la rovina comune, che me più di molti altri ha
" ferito. Chiedo in conclusione quindi dalle EE. LL. che per pietà
" mi esimino da questo grave incarico, degnandosi di accettare la
" mia rinuncia.

Antonio Capece Minutolo
principino di Canosa

" Io pure faccio l' istesso perchè non mi fido più.

Ottavio Caracciolo „

" Ecc.mo

" Non essendosi da me mancata ad alcuna fatica e pericolo nelle
" presenti lacrimose circostanze, ma credendo di dover avere aiuto
" dall' EE. VV., perciò da noi si è fatta convocare la Piazza, per
" dirli li nostri sentimenti, e cercare i suoi lumi; ma comecchè
" l' EE. VV. non ci sono neppure favorite in piazza, perciò sono
" nel preciso caso di abbandonare tutto. Siate in questa intelligenza
" molto più che da me non si ha a che pensare, nè risolvere cosa
" alcuna, siate in questa intelligenza per mio discarico, e resto
" facendole divotissima riverenza.

div. ed obbl.
Duchino di Castelluccio

Singolarmente notevoli sono le due lettere di dimissioni, quassù riportate, del principino di Canosa e del duchino di Castelluccio inviate alla piazza Capuana; sintomatico, curiosissimo è il " non mi fido più „ di d. Ottavio Caracciolo. Costoro, accasciati, non più sostenuti da alcuna fede, nè votati ad alcun ideale, volevano cavarsi in quell'istante dalla terribile responsabilità morale e politica che gravava sulle loro spalle. Ma i fatti dimostrano che essi, e specialmente il Canosa, continuarono ad eccitare la plebe contro ai patrioti ed ai Francesi.

L' Helfert, che volle essere un postumo apologista, e non lo storico imparziale della rivoluzione e della controrivoluzione di Napoli, scambia le carte in mano, e riesce ad una solennissima bugia... Nella risposta, egli dice, " che il Canosa e i compagni
" suoi mandarono il 22 gennaio al castello (s. Elmo) dovettero
" riconoscersi impotenti a trattenere una moltitudine di 40mila

" armati, e diedero così tacitamente a intendere che conferivano
" ai *patrioti* di sant' Elmo pieno potere di fare al momento def-
" finitivo quel che loro sembrasse opportuno [1]. „ Impotenti sì, ma solo perchè nolenti e desiderosi del contrario! Aveva egli, il Canosa, co' suoi colleghi armata quella plebe, eccitata e sospintala, con ogni più perverso scopo; la eccitavano tuttavia contro a' patrioti ed a' francesi, ma sempre senza il coraggio civile di affermarlo ufficialmente. Del resto, dopo un secolo, e dopo la falsa interpretazione data a quella lettera, essa deve essere qui riprodotta. Eccola [2]:

" Ecc.mi Signori, Con quella costernazione, della quale le presenti
" circostanze fornisce (*sic*) ognuno più che a bastanza, ci siamo uniti
" noi cinque sottoscritti, i quali ci siamo fatto un dovere di non
" mai abbandonare la Città in queste desolatrici circostanze [3]. Al-
" tro dire intanto non possiamo all' EE. VV., che noi non impo-
" niamo niente sulla massa popolare, e che, sebbene non fossimo
" stati nella classe de' riscaldati per l' opposto partito, nulla di meno
" non ci si potrà negare di essere stati di quelli dei moderati, e
" portati piuttosto per un accomodo qualunque, che per spargi-
" mento di sangue; condiscenderessimo quindi con tutto lo spirito
" alle pacifiche intenzioni delle EE. VV., se qualche governo ed
" imponenza aver si potesse nell' anarchia. Ma come frenare un nu-
" mero di 40mila armati, tutti sbandati in più luoghi, ed uniti ed
" incoraggiati da moltissime truppe di linea qui sbarcate, de' quali
" (*sic*) hanno rimossa l' ufficialità, dichiarando capi i sergenti ed i
" caporali, i quali tutti hanno fatto rinculare il nemico, e quali hanno
" tolta insino buona parte dell' artiglieria, affrontandola a petto
" nudo e scoperto? Noi, dicono l' EE. VV., saremo responsabili del-
" l' oprato del Popolo; ma perchè, che colpa si è da noi commessa?
" questa non può essere che unita coll' EE. VV., dalla partenza
" delle quali (*sic*) non si é tenuta più Città, la quale è noto che non
" può legittimare verun atto, senza l'unione almeno di 4 Piazze. Che

[1]) Helfert, *Fabrizio Ruffo* etc., pag. 42 (Firenze 1885, 8.°).

[2]) Memoria *degli avvenimenti popolari seguiti in Napoli in gennaio 1799* (Napoli, stampata presso il cittadino Mazzola-Vocola, 27 gennaio 1799), pag. 40-44.

[3]) Ed era falso, perchè s' è visto come il Canosa avea nel giorno 19 mandate le sue dimissioni alla piazza Capuana.

" però la nostra unione non è servita ad altro che ad impedire, a
" minorare le stragi di coloro, che conducono in Città. Qual razio-
" cinio dunque ci condannerà ad un fine violento? Intorno quello
" poi che l' EE. VV. dicono di voler far fuoco sopra Napoli per
" mostrare a' Francesi, che la difesa si fa dal Popolo, e non dalla
" Nazione, non avvi di più sconsigliato. Ciò, oltre di dare al publico
" intero una marca manifesta di aver tradita la fiducia, che nel-
" l' EE. VV. ha riposto il Popolo, e sarebbe un rovinare quelle mura
" nelle quali hanno avuta la culla: oltre ciò crediamo poco ben pro-
" fittevole sarebbe alle loro intenzioni, non offendendo in questo
" modo che i pacifici cittadini; ed in seguito una tale operazione
" cimentosissima potrebbe riuscire per la vita di tutti coloro, che
" stanno nel Castello, giacchè se l'esito incerto delle armi, animato
" da un fervore religioso, mettesse i Francesi in situazione di do-
" versi trincerare, allora conoscendosi manifestamente dal publico
" una condotta illeale *(sic)* nelle persone delle EE. VV., potrebbero
" scaricare sopra di esse e loro famiglie tutte le terribili loro furie.
" Saressimo quindi di parere che, stando nell' osservazione tacita,
" l'EE. VV. faccino agire i popolari, acciò se riuscisse loro di re-
" spingere l'esercito Francese, allora si potrebbe essere nel caso
" di fare una pace vantaggiosa. E, pieni di stima, ci sottoscri-
" viamo:

" Napoli, 22 gennaio 1799.

devotissimi servi

Il principino di Canosa
Il duca di Castelluccio
Ottavio Caracciolo Cicinelli
Michele Picenna
Gennaro Presti

" *Il Cardinale* Arcivescovo ci fece la soggiunta, che in queste cri-
" tiche circostanze si dovea ricorrere all' Altissimo, e ripetere spesso
" la seguente preghiera della Chiesa: *da pace, Domine, in diebus no-*
" *stris, quia non est alius, qui pugnat pro nobis, nisi tu Deus noster* ".

Questa lettera fu l' ultimo atto scritto ufficiale della Deputazione di Città, innanzi l' ingresso dello Championnet a Napoli. E da sola sarebbe bastevole documento a provare come il Canosa ed i suoi colleghi, mancato il progetto di costituzione di un governo aristocratico, si diedero con ogni potere ad armare

la plebe, a fomentare l'anarchia, ad eccitare la più tremenda guerra civile. Ma è il Canosa istesso che, pochi mesi dopo da quei giorni, si affretta a rimuovere il più piccolo dubbio sul significato della lettera de' 22 gennaio. Ne' paragrafi quattordicesimo e quindicesimo della *difesa* sua, che appresso ora pubblichiamo, egli amplifica e magnifica gli aiuti di ogni sorta, di consigli, di eccitamenti, di armi, di viveri apprestati per opera sua alla plebe sfrenata. E la sola contradizione, che si scorge dal confronto dei due documenti, non riesce che a fornire una prova inoppugnabile della mala fede adoperata dal Canosa quando nel 22 gennaio palesò ai patrioti difensori di s. Elmo la speranza, " che l'esito incerto delle armi, animato da un fervore religioso, " mettesse i Francesi in situazione da doversi trincerare „; invece nella difesa disse: " di conoscere che inutile era ogni ul- " teriore resistenza, e ch'era impossibile, senza miracolo, di te- " nersi dal Popolo indietro i Francesi. „ Nessun sentimento dunque di umana onestà e di carità patria trattenne il Canosa ed i suoi colleghi dall'eccidio tremendo.

Si fosse egli almeno battuto a fianco di que' popolani, che avea con tanto slancio armati ed eccitati! A ben altre imprese serbava la sua pelle. Ed egli stesso ci dice, nella *difesa*, e non senza una gran dose di cinismo, come sottrattosi, fuggendo e rintanandosi, al primo impeto de' patrioti e de' Francesi vittoriosi, ricominciò la sua opera demolitrice come appena le sorti della nascente Repubblica si resero sempre più incerte. Ma non sì che, vinto dal suo carattere torbido e spavaldo insieme, l'azione sua rimanesse occulta ai repubblicani, onde scoperta la congiura dei Baccher, egli venne riconosciuto tra' più pericolosi affiliati, e tratto prigione. Anche di questo processo, che seguì, ho trovato una sua allegazione a difesa. È manoscritta, e si conserva nella nostra Biblioteca nazionale.

Giova fermarsi un momento su tale documento, per varie ragioni, ed anche perchè non è stato poi da nessun altro commentato [1]), nè egli, il Canosa, negli innumerevoli suoi scritti violenti e polemici, ne ha mai più fatta parola. Egli dice:

[1]) I ch. compilatori dell'Albo, *La rivoluzione napoletana del 1799*

" La massima delle criminosità della prima classe, che mi si
" attribuiscono, si è la fedeltà che ho mai sempre conservata nel
" petto a vantaggio del passato Governo, ed il tenace attacca-
" mento che mi ha unito sino all' ultimo istante, ch' Egli è spi-
" rato. Si declama contro di me, come quello che con la penna
" e con la voce (*ma non con le armi*) niente ha tralasciato per
" sostenere la causa perduta, e che nello scorso tempo del mio
" Magistrato di Città sia stato uno di quelli che ha fatto fronte
" al partito di opposizione, che bramava il cangiamento del Go-
" verno, prima dell' approssimazione dell' armata vincitrice. „
Accetta l' accusa, e la spiega così: " Io conoscevo ad evidenza
" i vizii del passato Governo, non erano ignote ed occulte al mio
" sguardo le sue operazioni, che tendevano a quello sfacelo e
" corruzione, la quale finalmente lo ha condotto alla tomba: la
" cabala, l' imbecillità, le proscrizioni, la publica diffidenza, il
" caicchismo (*sic*), lo spirito di briganteria erano tanti oggetti
" dolorosi ed abbominevoli agli occhi miei, che mi facevano a
" lume di meriggio ravvisare la sua vicina e precipitosa fine...
" ma tutto ciò metteva me, particolare, nel diritto di scuoterne
" il giogo ?.... nei tempi ne' quali i più valenti democratici im-
" pallidivano al solo nome di un birro, o di uno scrivano, con
" lo stesso coraggio con cui in queste circostanze calamitosissi-
" me ho sostenuta la causa della moribonda Monarchia, con la
" stessa fermezza ed energia d' animo assunsi per istampa la di-
" fesa dell' offeso mio ceto in opposizione de' pretesi diritti fiscali
" pel servizio militare dei baroni, sostenuti dall' ex-fiscale Viven-
" zio, che pur uno dei più grandi favoriti era della Corte; nè
" paventai in altra occasione scrivere e publicare una Memoria,
" che contrastava un progetto del ministro Acton, approvato,
" per l' abolizione de' diritti proibitivi, nè fui sgomentato dalla
" regia disapprovazione, in tempo a noi più vicino, per non in-
" traprendere a fronte scoperta, e per quanto le deboli mie forze
" lo comportavano, la difesa della famiglia d' Andria, tanto con
" la voce quanto con lo scritto.... Io sono stato sino all' ultimo

etc. pag. 12, (Napoli, 1899, fol.) citarono codesta *Memoria difensiva* inedita del Canosa, (mss. della Bibl. Naz. XV. D. 44).

" istante realista ed aristocratico, nè di ciò ne impallidisce il
" mio volto, essendo questo quello ch' eseguir dovea uno ch' era
" destinato a vivere sotto quel Governo... Chi ha saputo mettere
" piuttosto a pericolo la sua vita, che il suo onore, e ciò per un
" Governo vacillante, saprà prestarsi eziandio in difesa della
" Patria, sapendo divenir buon democratico da buon Realista
" che egli era.

" Mi dichiarano come uno che ha armato il Popolo, e lo ha
" fomentato per l' assassinio del duca della Torre, di Fasulo e
" di Grimaldi, facendomi ancora l' onorevole complimento di cre-
" dermi una spia del Governo.... Incominciando intanto dalla
" prima accusa, sostengo, che niente avvi di più stravagante e
" falso. In primo luogo le mie cognizioni mi facevano pur troppo
" ravvisare, che l' armare il Popolo, il riscaldarlo tumultuaria-
" mente, era lo stesso che far rovesciare ogni publica autorità,
" e promuovere quella funesta Anarchia, della quale potevo es-
" serne io (uno del Governo) facilmente la vittima.,.. È notis-
" simo a tutta Napoli, che io in quella mattina funesta dell'ar-
" mamento al Popolo, ne disarmai publicamente moltissimi, e per
" oppormi alla moltitudine, che cercava impossessarsi delle armi
" in s. Lorenzo esistenti, soverchiato dal numero, passai gran
" pericolo di essere trafitto.

" Sono intanto alienissimo con questa memoria di offendere
" la giustizia di quei concittadini, che potrebbero essere i miei
" giudici. La loro onestà e dolcezza è bastantemente conosciuta,
" nè sono essi al caso di mettere in pratica quella scellerata
" massima politica, che insegna ai barbari politici Rappresen-
" tanti, che i Governi nascenti, non altrimenti che i moribondi,
" si nutriscono e si fortificano nelle proscrizioni. „

Al cospetto dei giudici della Republica, il Canosa, si vede, è preso da terrore, fa appello, lui dispregiatore di ogni rettitudine republicana, alla loro " onestà e dolcezza; „ insiste sull'opera che avea spesa, negli anni passati, in prò della casa di Andria, e se ne intuisce la ragione: potente era in quei giorni Ettore Carafa e suoi amici e correligionari i giudici; esalta il proprio scritto contro l' Acton, inviso ad essi; e tutto ciò, per uno che si trovava nelle condizioni del principino di Canosa, impi-

gliato in un giudizio statario, è umano: non si potea da lui pretendere che fosse il precursore dell' eroismo di Cirillo, di Carafa e di Velasco. Ma dove egli, vinto da paura, vitupera quel Governo borbonico, di cui si era dichiarato paladino, e lo vitupera peggio che Gladstone non avesse fatto cinquantadue anni più tardi, dove si dichiara pronto ad essere, per l' avvenire, " buon democratico, „ dove nega di avere armato il popolo e spintolo alla guerra civile, mentre poi se ne fece uno strepitoso titolo di merito, egli viene meno ad ogni dignità, anche e sopratutto innanzi alla sua coscienza, e mentisce, sapendo di mentire, per paura che non gli avessero dal busto troncata la cervice. Le due *difese* si commentano e si completano a vicenda, mirabilmente: dimostrano come il Canosa, ministro del 1816 e del 1821, non fu che l' esplicazione del Canosa del 99, rivelano intero l'uomo che, durante i primi trent' anni del secolo decimonono, accumulò tante sventure su migliaia di famiglie del suo paese, per opinioni politiche. Non fu dunque sentenza, nè passionata nè ingiusta, quella dell' Alta Commissione militare della Republica che lo condannò a morte.

Ma ne' trambusti de' giorni, che precedettero il 13 di giugno, la sentenza non venne eseguita. Ed allora il Canosa volle presto dimostrare a quali generosi sentimenti di riconoscenza fosse aperto l' animo suo. Stampò e ristampò, poi, menandone vanto clamoroso, come solea, che i patriotti lo avevano mandato da s. Elmo, dove era prigione, gradito messo all' ammiraglio Nelson per ottenere un armistizio, e che egli, giuntovi, emulando Attilio Regolo (così si definì da se), parlò innanzi all' ammiraglio inglese appunto contro lo stesso armistizio. Di questo suo atto audace menò sempre egli nella vita gran rumore. Ma ecco che un suo contemporaneo e conterraneo, degno di ogni stima, ci chiarisce invece l' ascosa verità sull' incidente, che molto diè a discutere nei giorni in cui avvenne, e che si riannoda all'azione del Magistrato di Città a Napoli nel gennaio novantanove [1]):

[1]) Fu Giovanni Iatta seniore, avvocato e, poi, anche magistrato, ch' ebbe fama di dottrina e di integrità indiscusse. Visse dal 21 ottobre 1767 al 9 dicembre 1844, quando venne sepolto a Napoli nel Cam-

" Se il Principe di Canosa ebbe cotesta missione, non potè
" certamente averla da altri che dal Comandante del forte s. El-
" mo, il quale seguitò a resistere dopo che gli altri due Forti
" occupati dai Napoletani avevano già capitolato. Nè il Coman-
" dante francese potè spedire, se ciò fu vero, altrimenti all' am-
" miraglio Nelson il Canosa, che sulle sue sollecitazioni. Era
" conscio costui degli strapazzi usati al Vicario generale del
" Re, e del risentimento col quale era costui partito per Pa-
" lermo. Si lusingò col mezzo di questa comica commissione in-
" sinuarsi presso l' Ammiraglio, di guadagnarne la protezione e
" di allontanare così la burrasca, che vedeva imminente sul suo
" capo. „ E poi non era il Canosa l'istrumento più adatto nelle mani di Méjean, per trattare l' indegno mercato co' nemici?

Ma, dopo tutto, le ire della Corte a Palermo, e di Maria Carolina in ispecie, contro il Magistrato di Città e contro i suoi componenti permanevano vive ed implacabili. Basta leggere quanto se ne dice nelle lettere di Maria Carolina a Ruffo, edite dal Maresca. Così nella ridda della reazione regia gli Eletti ed i Deputati straordinarii delle piazze di Napoli vennero arrestati e

posanto nuovo, in un monumento erettogli dall'affetto dei congiunti su disegno di Michele Ruggiero. Il Iatta fu tra gli esuli del 99, ed ormai se ne sa anche la ragione (*cfr.* A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*, pag. 279-280 — (Palermo 1901, 4°). Insorse a difendere la venerata canizie di Domenico Cotugno, offesa, ricorda Carlo Troya, in un tribunale statario del decennio francese. Tra le molte opere, edite ed inedite, che compose, una ve n' è non publicata, la quale comprende una mordace critica ai *Pifferi di Montagna* del Canosa, e di là ho tratto il sopra riferito brano. In un altro suo lavoro, parimenti inedito, intitolato: *Miei pensieri politici al tempo della prima invasione del Colera asiatico in Napoli nell' autunno del 1836*, Iatta narra, deplorando, come Ferdinando e Maria Carolina nel dicembre 1798 non seppero *valutare i sani consigli di due vecchi rispettabili, la memoria dei quali sarà sempre onorata, don Carlo de Marco, ministro di grazia e giustizia, e don Baldassarre Cito, presidente del s. r. Consiglio; volle sventuratamente abbandonarsi la Corte ai malvagi consigli di Acton, straniero, ignorantissimo, intrigante.*

sottoposti al giudizio della terribile Giunta di Stato, e fra essi de' primi fu il Canosa.

Pesava su di loro l' accusa di fellonia, per avere disconosciuta l' autorità del Vicario regio, proposto il Governo aristocratico, voluta e promossa l' anarchia. Gravi ed ignominiose accuse, che non lasciavano agli imputati neanche l' adito aperto nella propria coscienza, come fu dei patrioti, di aver voluto la libertà della patria e di immolare sè stessi all' avvenire suo ed alla immortalità della gloria. Attraverso la implacabile, spietata severità della Giunta di Stato, non rimaneva agli accusati che un solo spiraglio di luce; appartenevano alla prima aristocrazia del Regno, contavano larghissimi legami di parentele e di amicizie e di aderenze nella Corte, e vi si aggrapparono d' intorno tumultuariamente e faticosamente. Sicchè imperversando il terrore, ispirato dalle condanne e dalle esecuzioni capitali contro a' patrioti, i congiunti degli imputati del Magistrato di Città operarono destramente, e con successo, allo scopo di far differire e protrarre l' istruzione di questo magno processo, che fu detto dei Cavalieri di Città [1]).

L' azione della Giunta di Stato a Napoli nel novantanove, se è pur troppo conosciuta negli orrori dei suoi risultati, non è, nel completo esplicamento delle sue funzioni, del tutto ricostruita ancora innanzi alla storia. Altre indagini analitiche occorrono tuttavia. E non è il caso per ora di dire di più. Noterò solo che pregevoli notizie sul processo contro i Cavalieri di Città emergono anche da alcune copie di documenti dell' archivio di casa Maddaloni, le quali si trovano presso la Società storica napoletana. Vi è specialmente la difesa del principe di Colubrano, uno degli Eletti [2]). Quivi si veggono passare a rassegna

[1]) Le vicende della causa dei Cavalieri di Città innanzi alla Giunta di Stato bene risultano dal *Diario napoletano dal 1798 al 1825* in *Arch. Stor. Nap.* 1899, pag. 236, 268, 338, 405, 406, 407, 408, 409, 411, 418, 421, 422, 423, 424, 425, 426.

[2]) Le carte dell' archivio Maddaloni vennero riordinate da' ch. Croce e Ceci. In esse vi sono molte notizie e documenti di codesto principe di Colubrano, che si chiamava Francesco Carafa. Noto fra gli altri la sua nomina a socio dei Georgofili di Firenze (10 gen-

i testimoni, molti, se non tutti, intervenuti in quel processo. [1])

Ma tutte le forze messe in moto dall' aristocrazia napoletana non valsero a scongiurare una sentenza di condanna contro ai Cavalieri di Città. Ne rimasero liberi soltanto il principe di Colubrano, ch' era riuscito a dimostrare essere cessato dall' ufficio di Eletto nel 31 dicembre 98, Michele Picenna, l' eletto del Popolo, così devoto alla causa regia, ed il tesoriere della Città, negoziante La Greca. Gli altri riportarono, sebbene in diversa misura, la loro pena, che fu proporzionata così:

— principe del Vaglio (allora duca di Monteleone), deputato, alla decapitazione; principe di Piedimonte (primogenito del duca di Laurenzana), eletto di Nido, a venti anni di castello; Presti, deputato del popolo, ad anni quindici; Caracciolo Petra, eletto di Portanova, a dieci anni; il principino di Canosa, deputato di Capuana, Ottavio Caracciolo di Cursi, anche deputato di Capuana, d. Vincenzo Severino di Secli, eletto di Porto, il duca di Seminara Spinelli, deputato di Nido, il duchino della Castelluccia,

naio 1806), un passaporto rilasciato dal marchese di Gallo a favore del Colubrano incaricato di una missione speciale all' Imperatore de'Francesi (17 giugno 1809), la nomina a dignitario dell'ordine reale delle due Sicilie (12 febbraio 1813). Il Colubrano morì a Monaco, dov' era ambasciatore napoletano, a' 9 luglio 1813, e là avea perduto l' anno innanzi (1812, gennaio 29) l' unico suo figlio, Michele, che gli era nato da sua moglie, ch' era di casa dei principi d' Arianello. Da siffatte carte ho desunto i piccoli brani che a volta a volta ho riportato nel principio di queste pagine.

[1]) I nomi di codesti testimoni sono: Castiglia, Moltedo, Sabato, Catalano Angelo e Pasquale, Guglielmi Saverio, Gargiulo Giuseppe, Nocerito Pasquale, Santaniello Raffaele, D'Onofrio, Leone, De Rosa, Massa, Di Giovanni, Mattei, Pucci, Di Lillo, il duca di Minervino, Barbella d. Pasquale, Gargiulo d. Zaccaria, Ampolo d. Giuseppe, Mattei d. Vincenzo. Di alcuni di costoro si dà ivi anche qualche notizia. " Moltedo, ad esempio, è un democratico impiegato in Re-
" pubblica, un ribelle, e perciò ripulsato. Sabato è un pazzo-frene-
" tico. D. Vincenzo Mattei, giudice della *G. C. criminale* mantenne
" col Colubrano, al tempo dell' Anarchia, un commercio di utili e
" necessarie notizie, che egli diede per regolamento dell' Esercito
" di S. M., nell'avvicinarsi a trionfare di questa regia metropoli. „

eletto di Capuana, il duca di s. Arpino, eletto di Montagna, il duca di Roccamarigliano, deputato di Portanova, ad anni cinque di castello; Tranfo, eletto di Montagna, il duca di Bagnoli, deputato di Montagna, Colonna Stigliano, deputato di Porto, Spasiano negoziante, deputato del popolo, ad anni tre; Cantalupo, deputato di Porto, ad anni due.

Ma se i posteriori indulti poco fecero eseguire le pene comminate, se i dissequestri recarono qualche riparo alle sconvolte fortune di codesti nobili, la Corte non volle tollerare che l'esempio della indipendenza, o ribellione loro, come la definirono, passasse alla storia senza una perpetua, irreparabile repressione. E questa fu comminata col memorando reale editto de' 25 di aprile 1800. In esso gli araldici riconoscono la legge fondamentale dell' attuale Nobiltà napoletana; ma fu anche il colpo mortale di scure dato al secolare tronco. Quella legge privò la Nobiltà di Napoli di ogni diritto preesistente, riducendola a mera prerogativa onorifica, e fu giudicata " un monumento di vergogna e " d' infamia nel tempo stesso, e che non può leggersi senza fre- " mere " [1]. L' Editto è lungamente servito agli studî di araldica; ma la storia politica deve guardare in quel violento atto l' ultima manifestazione della regia parola di Ferdinando e di Maria Carolina nella causa dei Cavalieri di Città. E va, dopo tanti anni, ricordato:

" La Nobiltà di ogni ben regolata monarchia ne forma il più " saldo appoggio, ed il miglior sostegno, come il più glorioso lustro, " quando ha per base della sua condotta la fedeltà ed il valore, ed " a questi sublimi oggetti debbono unicamente tendere tutte le " istituzioni, che rendono nelle Monarchie il corpo de' nobili distinto " ed illustre tra' differenti ordini dello Stato. Quindi con massima " pena dell' animo nostro abbiamo Noi veduto nelle passate circo- " stanze che i Sedili o siano Piazze della città di Napoli siano ri- " maste in una totale indifferenza sulla sorte dello Stato, ed ab- " biano confidato ed abbandonato le loro facoltà in mano ad un " drappello di giovinastri corrotti, senza nessun attaccamento alla

[1]) Roberto Guiscardi, *Saggio di storia civile del Municipio napoletano*, pag. 60 (Napoli 1862, 8°).

" causa di Dio e Nostra, lasciandoli, com' è notorio, attentare i
" primi alla nostra Suprema autorità, senza opporsi alla usurpazione
" da essi fatta di quella potestà, ch' il nostro Vicario generale uni-
" camente e legittimamente da noi teneva. E quantunque gli eletti
" e deputati, dopo aver già criminosamente di molto oltrepassato
" i confini delle loro incumbenze, mossi forse da un momento di
" rimorso, o imbarazzati dalle circostanze, avessero data alle Piazze
" la di loro rinuncia, queste nondimeno non vollero accettarla, con-
" fermando così la rivolta e la sedizione di essi eletti e deputati,
" quando che era in libertà delle Piazze di accettare una tale ri-
" nunzia, e di scegliere e proporre coloro che fossero di un rico-
" nosciuto attaccamento alla religione e al trono. Anzi doveano le
" Piazze subito che avvisarono il trascorso degli eletti e deputati,
" rivocare ogni facoltà loro concessa, e venire alla nuova elezione
" e proposta di soggetti probi e fedeli.

" Il nostro reale clementissimo animo è ben lontano dal supporre
" negli individui delle piazze, che avessero essi avuto disegni ostili,
" e poco attaccamento alla nostra real Corona, ma non abbiamo non
" potuto ravvisare nelle medesime quel vizio intrinseco, che ha
" scoraggiato i buoni, e dato occasione ai cattivi di mal operare.
" È noto, che da lungo tempo i savi e probi cavalieri poco o quasi
" affatto intervenivano nelle riunioni de' Sedili, perchè i voti dan-
" dosi a testa, e non a famiglia, tutt' i sconsigliati giovani, che la
" corruzione dei tempi aveva reso peggiori, ed aveva fatti degene-
" rare, formando la gran maggioranza nelle rivoluzioni, le scelte
" sovente non cadevano che sopra soggetti poco degni, ed erano
" perciò divenute motivo di scandalo per i buoni, in riguardo alle
" cabale, che si ordinavano, e che infelicemente trionfavano, dirette
" a procurar gli impieghi a chi ne faceva solo un oggetto di lucro
" o di abuso.

" L' aggregazione ugualmente ai Sedili, punto così delicato per
" una illustre ed antica Nobiltà, era divenuto il più delle volte un
" vergognoso traffico, a segno che abbiamo noi stessi dovuto ne-
" gli ultimi tempi, consci dei depositi pecuniarî che si erano fatti,
" impedire siffatte scandalose aggregazioni, giacchè quando la No-
" biltà si compra, e non è la ricompensa della fedeltà e del valore,
" come il risultato di una serie di operazioni, che nobilmente vi-
" vendo nel valore e nella fedeltà, si sian distinte, cessa la mede-
" sima di formare il lustro di una Monarchia ed il di lei appoggio.
" E poichè non conviene alla Corona di soffrir tra' nobili delle isti-
" tuzioni, che li degradino; ed essendo benanche nostro dovere,

" dopo la conquista del regno di Napoli, che, con l' aiuto di Dio,
" le nostre vittoriose armi hanno fatta, di togliere e correggere
" quelle istituzioni viziose, che vi siano negli Ordini dello Stato, e
" che non abbiano corrisposto a quei principî di fedeltà inviolabile
" che ci sono dovuti, abbiamo creduto necessario di dirigere al loro
" primitivo ed indispensabile oggetto tali corrotte istituzioni; e per-
" ciò abbiamo risoluto di dare una nuova forma alla Nobiltà di Na-
" poli, ripristinandone nell' istesso tempo il lustro e lo splendore.
" A questa nostra determinazione ci ha tanto più spinto quello
" che si è ardito motivare e sostenere in iscritto in difesa degli
" eletti e deputati delle Piazze, cioè che queste avessero il privi-
" legio, quando il nemico è ad Aversa, di portargli le chiavi, e sotto-
" mettersi a qualunque invasore, come di assumere parte del Go-
" verno all' avvicinarsi il nemico, privilegi assurdi, che non hanno
" mai esistito, e che non vi è che la più sfrontata codardìa, che
" possa immaginare. Non essendo pertanto da tollerarsi qualunque
" istituzione, che ardisce pretendere tali privilegi, perchè sarebbe
" lo stesso che autorizzare la codardìa e l' indifferenza pel bene
" dello Stato, ed il permettere ne' tempi di crise l' anarchìa e l'in-
" subordinazione; perciò per mezzo di questo Nostro sovrano editto
" in perpetuum valituro, colla suprema nostra potestà e colla pie-
" nezza del diritto che ci appartiene, in virtù della riconquista da
" noi fatta della Capitale e Regno, aboliamo per sempre le Piazze
" o siano Sedili della città di Napoli, e ne proibiamo le unioni
" sotto pena di fellonia, contro coloro che le procurassero, o le for-
" massero rivocando ed annullando a tale effetto ogni legge, ca-
" pitoli e concessioni precedentemente alle medesime accordate.

" In conseguenza aboliamo per sempre e totalmente il corpo de-
" gli Eletti, o sia il tribunale di s. Lorenzo, e tutte le deputa-
" zioni di Città, riservandoci di provvedere in q° editto qui ap-
" presso al Governo degli affari dell' Università della città di Na-
" poli rispetto alle cose di annona, ed agli altri oggetti ch' erano
" diretti dal tribunale di s. Lorenzo e dagli altri tribunali e depu-
" tazioni di Città, che più sopra abbiamo in perpetuo aboliti.

" Creamo quindi un nuovo tribunale che si denominerà. Supremo
" Tribunale Conservatore della Nobiltà del Regno di Napoli, il quale
" sarà composto da un Presidente e sei consiglieri presi tra' distinti
" e probi cavalieri, riconosciuti pel loro attaccamento alla Corona,
" e per le loro massime e sentimenti di onoratezza etc. (*seguono i*
" *lunghi provvedimenti*) „,

Leggendo il severo ma villano reale volere racchiuso in questa legge, si affaccia di repente alla memoria, circonfuso da un indistinto sentimento di melanconica nostalgia, il ricordo dello storico palazzo di san Lorenzo, la vetusta sede della rappresentanza amministrativa di Napoli. E par di rivedere la persona premurosa di Giulio Cesare Capaccio, che con patrio affetto addita al forestiero, nelle angustie delle fabbriche di s. Lorenzo, l' antica grandezza, ove si svolgeva " la nostra autorità, il nostro " vivere, il nostro havere, „ e che costituiva " l' ultimo rifugio " delle turbolenze. L' annona là si tratta, le differenze là si so- " piscono, gli haveri de' cittadini là si conservano, la prerogativa " reale là si mantiene, e tutto il publico del regno di Napoli in " s. Lorenzo si restringe [1]) „.

Il Principe, che, in linguaggio violento, sopprimeva i secolari vetusti ordini amministrativi della capitale del suo regno, ha, innanzi alla storia, le parvenze di un Maramaldo che trafigge il corpo già esangue di Ferruccio, mentre, in sostanza, fu il più spietato giudice degli effetti del suo governo trentenne, e l'inconscio istrumento de' testè proclamati diritti umani, che disperde al vento fin l' ultimo soffio dell' anarchia feudale, soffocata già dal *progresso de' lumi*. Quest' ultimo appunto era stato impulso siffattamente irresistibile, che dove negli antichi signori avea trovato ingegno aperto, generosità di animo, gentilezza di costumi li avea trasformati in patrioti ardenti e decisi, sino a romperla con ogni avita tradizione, sino a passare su i più urgenti interessi di lor casta. E fra codesti si affermarono gli eroi, che rispondono ai nomi di Caracciolo, di Carafa d' Andria, di Genzano, di Serra. Tutto, la vita istessa essi immolarono alla libertà umana, al futuro risorgimento della patria. Gli altri, duce e simbolo il principino di Canosa, preferirono passare nelle righe, che in sè contenevano le schiere plebee; si cacciarono cioè in quella plebe dove più fermentavano gli odii, che l' antica prepotenza feudale dei loro maggiori aveva accumulati, non salvandole neppure la coscienza di popolo, onde essi, i nobili, nel supremo ci-

1) Capaccio, *Il forastiero* etc., giorn, VII (Napoli 1684, 4°).

mento, a perenne lor danno, si trovarono daccanto plebe, non cittadini liberi e coscienti.

Una vendetta politica, recidendo ai primi lo stame della vita mortale, li coprì di gloria e li costituì segnacolo nel labaro intorno a cui, trionfando, combatterono le seguenti generazioni. L'umana giustizia, nel colpire i secondi, cioè il Canosa ed i seguaci suoi, diè loro il monito, che, ligati al dispotismo di un tale Re, le ubbie aristocratiche precipitavano oramai in niente altro che nelle reazioni plebee.

GIOVANNI BELTRANI

DOCUMENTI

I.

Memoria difensiva in vantaggio del Principino di Canosa da tenersi in veduta dai Ministri della Suprema Giunta di Stato, nel momento che verrà a decidersi la causa dell'Ecc.mo Magistrato della Città di Napoli, per la nota inquisizione del medesimo [1]).

Il Principino di Canosa era alieno d'intraprendere una sua particolar difesa. Contento di un pubblico notorio delle persone di ogni ceto, che conoscono ed attestano publicamente, nei circoli e nelle piazze, la di lui innocenza non solo, ma il suo merito altresì in rapporto alla buona causa di S. M., (D., G.) e soddisfatto altresì di aver stesa, e presentata alla Suprema Giunta una piccola declamazione in difesa generale del Magistrato di Città, non si avrebbe voluto brigare di vantaggio. Ma riflettendo che la maggior parte de' Giudici, come forestieri, poco possono essere informati degli aneddoti di questa Capitale, e di vantaggio non ignorando darsi alcuni casi, ne'quali i Giudici, poco informati della morale verità appartenente alla storia degl' inquisiti, sedotti ed ingannati da qualche posizione di (così chiamata) verità legale, vengono con i loro decreti a fare involontaría ingiuria agl' inquisiti, siccome le diverse storie ed i pratici medesimi del Foro ammaestrano; così è divenuto egli a stendere una breve memoria in rapporto ai fatti di lui particolari, acciò da'Giudici medesimi non possano ignorarsi. Il carattere del Principino di Canosa è notissimo. Egli è stato mai sempre alieno, e nemico della cabala e dell' adulazione, quindi del raggiro e della

[1]) Presso la Società Napoletana di Storia patria.

menzogna. La presente memoria dunque è scritta con la massima possibile sincerità; i fatti che si enunciano sono notorj; e parecchi, li più ragguardevoli, sono stati trascurati, non avendo tal carattere, e non potendosi dal medesimo dimostrare. Si aspettino dunque con candidezza i Giudici di rinvenire quanto promette in quello che siegue.

Sia qualunque il carico, che il Regio Fisco voglia addossare al Principino di Canosa in materia di Stato, sia per riguardo a giacobinismo, sia per riguardo alla pretesa aristocrazia, svanirà tosto, e comparirà insussistente, dando un'occhiata alla condotta di vita tenuta nel tempo antecedente non solo e successivo all'arrivo della detestabile venuta de' Francesi, ma bensì nello stesso tempo brevissimo del di lui Magistrato di Città. Non vi dev'essere luogo a dubbio, che il Consigliere commissario, ed il Regio Fisco nan abbiano tale verità conosciuta dai testimonj fiscali medesimi; nè si può supporre, che dovendo essere loro meta l' indagazione della verità, non meno che il fare gl'interessi di S. M. (D. G.). non voglino ciò palesare, essendo ben irregolare e dannoso per i Reali interessi il voler perdere un vassallo attaccato e fedele. Ma se diversamente pensato avessero sopra tale assunto, si fa un dovere il Principino di Canosa di far presente ai signori consiglieri Ministri della Giunta di metterli brevemente a giorno delle inconcusse verità da esso provate negli articoli difensivi, i quali, formando la più limpida di lui giustificazione, faranno svanire dalle loro menti sopra della di lui condotta il benchè minimo sospetto.

1. Costa dai pubblici registri dei diversi Tribunali del Regno, e dalle Segreterie, che il Principino di Canosa neanche nel tempo della di lui più fresca gioventù abbia mai avuto alcuna querela, non che castigo; ond'è che comunemente è stato riputato savio, onesto, e promotore, non già disturbatore, della pubblica quiete, ed ottimo suddito di S. M. (D. G.).

2. Appena uscito egli alla luce del mondo, può da tutti attestarsi quale avversità avesse mai sempre egli per sistema mostrato contro le massime dei Francesi. Ognuno, che lo ha trattato, può senza fallo attestare, ch'egli era il più fiero declamatore contro i Francesi. Ricusò egli persino di ascriversi (avutone

replicat' inviti) nelle unioni Masoniche, sospettando da lungi, che tra queste e la rivoluzione potesse esserci qualche rapporto. Nè contento di mostrare, parlando, tale suo sistema, volle darne una ripruova, mettendo alla luce un' opuscolo dimostrante l' utilità della Monarchia nello stato civile, il quale di sua bocca recitò pubblicamente nella chiesa di s. Agostino degli Scalzi. Nè tale sistema soffrì la minima lesione quando incominciarono i vantaggiosi (ma per noi tutti infelici) progressi delle armi Francesi. Il di lui zelo crebbe sempre in ragione diretta delle loro fortune. Infatti quando questi, occupate Bologna e Ferrara, incominciavano a minacciare il Patrimonio di s. Pietro, e conseguentemente la felicità di questo Regno, ristampò egli la sua dissertazione sopra l'utilità della Monarchia, arricchendola di note, e questa recitò nella chiesa di s. Luigi di Palazzo innanzi immenso popolo spettatore, e sparse questa non solamente per Napoli, e pel Regno, ma per tutta l' Italia, siccome costa dagli estratti più rinomati de' fogli letterarj dell'¡Italia medesima; e comparsa nel cratere di Napoli la flotta Francese, il Principino di Canosa, sebbene infermo si ritrovasse sopra Capodimonte, fu fra i primi che, calato a bella posta in Napoli, si presentò al signor Generale Acton per essere impiegato nel Real Esercito per difendere la causa di S. M., e pubblica; ond' è che fu ascritto al Reggimento del Sannio. E rinnovandosi dopo qualche tempo i giusti sospetti d' invasione per la illealtà de' Francesi, volendo S. M. (D. G.) impinguare con novella reclutazione i Reali suoi eserciti, fu il Principino di Canosa chiamato dal signor generale Pignatelli in unione di altri patrizj per promuoverla, ed egli, pronto per il Real Servizio, tosto si condusse ne' casali di Polvica, Chiajano, Piscinola, Panicocoli, Mugnano, Calvizzano, Marano, conducendo seco il sacerdote don Prospero Betti. Publicamente in quei luoghi predicò, infervorò gli animi di tutti, sparse varj fogli stampati in distruzione delle massime scellerate de' Francesi, e dimostranti l' esterminio, che da per tutto faceano, e nello spazio di otto giorni raccolse cinquanta reclute in circa con suo massimo dispendio, arrivandosi in quel momento a pagare le reclute sino a cinquanta ducati l' una, attesa la picca ch' eravi fra Colonnelli che formavano i Reggimenti di caval-

leria; queste presentò al signor generale Pignatelli, nè s' indusse chiedere rimunerazione alcuna dalla generosità del Sovrano, trovandosi molto contento di avere servito S. M. (D. G.)

3. Incominciato a susurrarsi in Napoli rottura tra S. M. (D. G.) ed i Francesi, dopochè questi contro ogni conosciuto dritto delle genti, senza dichiarazione di guerra, assalirono e s' impossessarono dell' isola di Malta tributaria della M. S., allora senza perdita di tempo si portò da S. E. il signor generale Pignatelli, offerendosi servire nella Regia armata; offerta che replicò assiduamente quante volte da esso lui si condusse, che molto frequentemente accadeva; replicò ciò con molto più fervore, quando le armi Reali si mossero verso lo Stato Pontificio; ed incominciati li fatali rovesci dell' armata, ritiratosi in Napoli il Re nostro Signore, nel principino di Canosa si raddoppiò lo zelo, e l' entusiasmo in favore di S. M., Scrisse lettera a S. E. il signor generale Acton, cercando servire; si presentò di nuovo a chiedere lo stesso dal signor generale Pignatelli, ed in fine scrisse anche umilissima lettera a S. M. la Regina, enunciando di avere tante volte chiesto ai citati Signori la gloria d' impiegare la sua vita in difesa del Trono, e della Patria, e questa diede ad Ellis Cornelia Knigt, la quale per mezzo di Miledy Hamilton fece capitare nelle mani della prefata M. S., dalla quale ricevè ringraziamento a voce.

Nè qui fermossi l' imprudente di lui entusiasmo; ma ebbe l'ardimento in quei pericolosi momenti scrivere una declamazione sul gusto di Filippica, diretta assolutamente contro le massime e le scelleraggini dai Francesi operate ne' paesi conquistati; questa dedicò all' invitto ammiraglio Orazio Nelson, ne diede copia a S. M. la Regina, al cavaliere Hamilton, all' Ammiraglio, al cavaliere Acton, a Miledy Knigt, ed a molti altri; ed ebbe eziandio l'imprudenza di leggerla, e declamarla infinite volte in varj circoli; ond' è che venuti li Francesi, si fece di ciò uno de' serj carichi al principino di Canosa, il quale non ebbe pienamente luttuoso effetto, non essendo stato possibile il rinvenire copia alcuna di questa, essendo stata da tutti lacerata, fuorchè dall' entusiasta Principino di Canosa, il quale ne occultò

segretamente una copia, che tuttora per gloria e dimostrazione del sincero suo realismo conserva.

4. Ed avvanzatesi le sciagure della guerra, vociferandosi, che il Re nostro Signore con la Real Famiglia avrebbe abbandonato il Regno, e portatosi in Sicilia, si portò subitamente il principino di Canosa da Ellis Cornelia Knigt, pregandola di fargli concedere dall' Ammiraglio un luogo di asilo sopra la flotta Inglese; ciò di fatti ottenne, ma non potè profittarne, per l'improvisa ed inaspettata partenza di S. M.

5. Rimasto in Napoli, partita la Real Famiglia, il cuore del principino di Canosa era trafitto da un' acutissimo dolore; e sbalordita e confusa la sua mente. Egli nel di lui abbattimento previde le funeste irreparabili peripezie, che doveano piombare sopra di Napoli, e conobbe politicamente, che sarebbe stato inutile ogni riparo, atteso il disordine e lo sconcerto, che occupato avea il cuore e la mente dei buoni, e la cattiva intenzione dei malvaggi. Egli si risolvè partire per Calabria con il reverendissimo padre abate Nicoletti basiliano per condursi in Mileto dal suo zio, per ivi risolvere ciocchè espediente gli dimostravano le circostanze. Ma nel tempo di effettuire tale risoluzione, fu fatalmente eletto dalla Piazza Capuana per uno de' deputati dell' interna tranquillità, e fu prescelto da S. E. il signor generale Pignatelli, che ne conosceva il cuore ed i sentimenti. Un mal' inteso spirito di pubblico bene, il credere poter divenire in qualche modo utile al Re nostro Signore ed alla sua patria, lo fece accettare, e lo rimosse dalla già risoluta partenza per Calabria.

Il principino di Canosa, intanto, entrato nel fatalissimo carico, incominciò dal primo giorno ad iscorgere quale rovina stava a questa infelice capitale apparecchiata. Egli per altro non mancò dal di lui canto fare tuttocciò, che fu possibile, per fare il bene del Re nostro Signore, e della Patria. Egli si appella al medesimo general Pignatelli, con il quale si abboccava due, e tre volte per ogni giorno. Egli si appella al signor marchese Taccone, al marchese Verrusio, a D. Giovanni Ferrara, a D. Zaccaria Gargiulo, a D. Giuseppe Ambolo, ai capi del Popolo, ai suoi compagni medesimi, ed a tutti gli spettatori, intorno il modo

come parlava sempre con Sua Eccellenza ed in Città, a vantaggio della causa di S. M. (D. G.), e dell' entusiasmo, che mai sempre mostrò prima dell' anarchia. Riferiva egli intanto alla prefata Eccellenza Sua tuttocciò che di più essenziale si sentiva in Città; come fece quando venne denunciato in Città, che un Capitano di artiglieria teneva un riposto di armi, a sorprendere il quale diede S. E. l' incarico al colonnello D. Salvatore Beaumonte, innanzi al medesimo Principino. Tanto eseguì ancora quando venne denunziato, in Città, che ci era fermento nel Mercato per cagione della notizia dell' armistizio; notizia che, appèna avuta, recò a Sua Eccellenza in Palazzo alla presenza del Maresciallo signor D. Camillo Guevara, a cui diede Sua Eccellenza gli ordini opportuni per evitare il disordine.

6. Incominciata intanto sino alla sera la sommossa popolare, secondo l' avviso dal principino di Canosa recato al signor Vicario Generale, ebbe dal medesimo a prima mattina l' ordine di calare al Mercato con tutta la milizia Urbana a sedare il tumulto; ma portatosi in Città, e sapendo, che da tutt' i posti era fuggita la gente, e parte di essa si era al Popolo unita, fu deciso da' suoi compagni, che con la gente, ch' era in s. Lorenzo per la custodia della Città, avesse guardato l' ingresso, per non far ivi entrare il volgo tumultuante; locchè eseguì sino che avendo fatto argine ad un immenso Popolo, ne ricevè tre colpi, per cui se ne fuggì dentro il refettorio de' PP. Conventuali, dai quali fu salvato nel momento, e condotto alla sua abitazione.

7. Incominciata l'Anarchia, non dovrebbe il Principino di Canosa brigarsi di vantaggio. *Cessante potestate civili, cessant crimina*, dicono a comune voce tutt' i dottori del naturale dritto. Nell' anarchia ognuno fa ciò che stima espediente per salvarsi la vita, ch'è il primo dovere, che ingiunto ne viene all'uomo da Dio e dalla natura. Non ostante in mezzo ai palpiti, ai continui timori ed agli spaventi, il principino di Canosa si condusse mai sempre attaccatissimo a S. M. (C. G.), di cui in ogni tempo si è mostrato entusiasta adoratore; quindi appena vidde eletto il principe di Moliterno dal general voto del popolo per suo Generale, nel vederlo comparire, e nel sentirlo discorrere,

tosto si accorse essere quegli un ribelle, e mentre stava ancora parlando al Popolo, si accostò il principino di Canosa a D. Giovanni Ferraro ed ai capi del Popolo, ai quali manifestò i giusti suoi sospetti; indi si condusse in casa del signor marchese Verrusio, e fece presente al medesimo, alla presenza di D. Giovanni Ferraro, i fondati sospetti, che avea, sopra la persona di Moliterno, dicendo lo che da quello sarebbe stato il Re (nostro Signore), non meno che tutti, traditi. Ed avendo il principe di Moliterno cavato fuori al Popolo un proclama stampato, nel quale si serviva di un fraseggiare tutto repubblicano, il principe di Canosa in quella stessa mattina ne fece un altro, in nome della Città, tutto realistico, nel quale esprimeva essersi devenuto all'elezione di Moliterno, *come quello che mostrato si era sempre fedele, leale, ed attaccato all'augusta Persona del Re Nostro Signore.*

8. Ritrovatosi in seguito il principino di Canosa in Città una mattina, ed accaduto un fierissimo tumulto di lazzari, che massacrar volevano il signor Direttore D. Giuseppe Zurlo, di tutto fece il principe di Canosa, e tutto operò per salvargli la vita, credendolo con sicurezza un fedel Ministro di S. M., comandando, che fosse rinchiuso dentro il Carmine, acciò si fosse data una certa soddisfazione al volgo tumultuante, non si avesse fatto comprendere aderenza con esso, e si fosse posto a sicuro la sua vita.

9. Accaduto tanto terribile avvenimento al signor Direttore D. Giuseppe Zurlo per la lettera, che il popolo scoprì, che il medesimo inviava al generale Mack, nella quale si teneva discorso del celebre armistizio, ne venne in seguito che il volgo incominciò a tumultuare contro del generale Pignatelli, che credeva esserne l'autore. Accaddero prima due tumulti in s. Lorenzo, ne' quali i lazzari richiedevano la di lui persona; ma il terzo fu infinitamente più serio, e sbigottì tutti, bastantemente disordinati per il fatto di Zurlo e per altri massacri che aveano coi proprj loro occhi veduti. Richiedevano i lazzari ad alta voce, che avessero i Cavalieri di Città loro consegnata la persona del Vicario Generale autore dell'armistizio, infamandolo con il nome di traditore del Re, e della Patria tutta. Si disse molto per

calmarli, si disse che la Città non sapeva ove se ne fosse egli fuggito, e che sapendolo, non poteva mai usurparsi un potere incompetente, e fare un affronto tanto grave alla Maestà del Re. Ma sordo il volgo a tali discorsi, insisteva sempre dicendo, che volevano nelle mani il Vicario Generale, e che non meritava tanti riguardi colui, che avendo tradito il Re, avrebbe tradito eziandio il Popolo. Il resistere ulteriormente, oltrechè sarebbe stato inutile, avrebbe cimentato inutilmente le vite degl'individui. In questo momento il principino di Canosa si appartò da' suoi compagni, e chiamato a se Raffaele Trojano, consegnò al medesimo un pezzo duro di Spagna, dicendogli che andato fosse ad avvisare S. E. di ciò ch'eravi di sconcerto, onde cercato avesse o di riparare il disordine, o di mettersi in cautela. Circostanza che antecedentemente dal principino di Canosa eseguita con il sig. Vicario Generale, ripetuta in quella occasione, fa chiaramente rilevare, che la di lui intenzione era la più sana, che immaginar si possa, nè già criminosa, come vorrà forse attaccarsi dal Fisco. Si cercò prudentemente intanto far conoscere al Popolo, che non si dovea immergere nell'eccesso, subito che poteva trovarsi un espediente, che avrebbe cagionato lo stesso fine. Si propose la lettera celebre di dimissione, e s'incominciò a scrivere da uno degl' individui; in tale momento ritornò il principino di Canosa, sentì recitare la lettera, questa riconobbe molto impropria, si accostò a D. Giovanni Ferraro, D. Zaccaria Gargiulo, D. Giuseppe Ambolo e ad altri, ch'erano i capi della Piazza del Popolo, e manifestò loro i proprj sentimenti sopra l'improprietà dell'espressioni, e, da essi animato, uscì in mezzo, si oppose alla dicitura della lettera, la lacerò; indi incaricato dal principe di Moliterno, altra ne formò, di cui non può desiderarsi nè la più decente, nè la più rispettosa, attese le critiche circostanze, e ciò che dovea quella annunziare. Ciò che viene esposto, consta da un notorio evidentissimo, che che dir si voglia, o si possa legalmente provare in contrario; che però chiaramente si rileva, che il principino di Canosa s' indusse a formare la lettera per una coazione di timore *cadentem in costantem virum*, e si decise a scrivere egli la lettera, per evitare, che fosse stata spedita a Sua Ecc. quella antecedentemente

scritta, come piena d'improprietà e d'indecenza. Si risparmiò infatti il principino di Canosa per quanto potè di firmare carte, che avessero potuto attaccarsi di criminosità o poco rispetto pel Sovrano. Accaduto infatti un secondo tumulto in città, in cui venne a richiedersi dal Popolo la dismissione della gabella della farina, e di tutte le cacce e pesche proibite dal Regio bando, il principino di Canosa all'uno ed all'altro si oppose, ma infruttuosamente. E vedendo, ch' essendo inutili i clamori, bisognava venire a cedere a coloro, che aveano in mano il vero potere, per non firmare l'ordine suddetto, si nascose egli in un contiguo gabinetto, dal quale non uscì, se prima non vidde dissipata tutta la turba insidiatrice, e dato l' ordine fuori per ristamparsi.

10. Ma siccome il principino di Canosa crede che sopra di ciò maggiormente si fermi il Regio Fisco ad incolparlo di criminosità, tanto perchè crede essere l' unica carta voluta criminosa, a cui è firmato, e credendo che in ciò fondi il Fisco il maggior sospetto del ridicolo conato di Aristocrazia, così dilungasi nel raziocinio, per diradare ogni piccola ombra, che nella mente de' Giudici abbia pure potuto sorgere contro la di lui persona. Non v'ha dubbio alcuno, che la lettera di dimissione scritta al signor Vicario Generale fu di varj giorni posteriore all'anarchia accaduta. Dunque la lettera fu scritta quando il potere civile non esisteva nelle mani del Vicario Generale, anzi quando cessato assolutamente tra tutti, era veramente *Civitas dissoluta*, e ciò non solo perchè egli ancora andava ramingo, e nascosto, *et terrore invasus rejecit manifeste cognitionem justitiae*, caratteri che senza contrasto formano, secondo i Dottori del naturale dritto, la vera cessazione *facto continuo* del Potere civile. Dunque il generale Pignatelli nel momento che fu scritta la lettera, non era più nel fatto Vicario Generale. Dunque con la lettera non se gli venne a togliere se non se ciò che avea col fatto di già perduto. Dunque non venendo ad avere alcun effetto di fatto, non potea averlo neanche di dritto. Dunque l' azione non è in ragion criminale punibile, non avendo prodotto alcun effetto. Inoltre è innegabile, che secondo tutt'i giuspubblicisti, niuno eccettuato, quell'azione, la quale in tempo di tran-

quilla Città può caratterizzarsi come delitto civile, cessa subitamente di esserlo, subito che cessato il potere civile, cade la popolazione in anarchia, non essendo in quel momento ad altro obbligati gli individui (non più cittadini in quel momento) che alla sola esecuzione delle leggi naturali, delle quali la principale si è la conservazione del proprio individuo. Dunque essendo la dimissione del Vicario Generale un delitto puramente civile, ed essendo altresì incontrastabile, che da varj giorni era incominciata l'anarchia, e la dissoluzione della Città *(sic)*. Dunque non può ascriversi a delitto tal'operazione eseguita, per salvare la vita del Vicario Generale, e degl'individui del Magistrato di Città; nè conseguentemente esser soggetta alla pubblica vendetta, *civitate restituta.*

11. Ma qual mai potrebbe essere la posizione del Fisco contro del principino di Canosa? Non dandosi egli carico alcuno di un evidentissimo notorio, potrebbe cercare di provare, o sospettare, che il principino di Canosa avesse concorso alla dimissione del Vicario Generale, per mettersi in unione de' suoi colleghi tutto il potere nelle mani? Ma se ciò fosse stato, per qual mai ragione ottenuto l'intento, e partitosi il Vicario Generale nel giorno diecissette, rinunziò egli formalmente la sua carica nel giorno diecinnove, due giorni dopo partito il Vicario Generale medesimo, siccome costa dai pubblici registri dalla Piazza Capuana? Qual mai frenesia sarebbe mai stata di cimentarsi tanto per mettersi in mano il potere, e poi questo volontariamente abbandonare? Dovrà dunque dirsi assolutamente, che il solo timore, ed il voler evitare un maggior disordine fu la cagione, che l'indusse a firmare la fatale lettera.

12. Partito, che fu il sig. Vicario Generale, la Città e Deputazione dovè assumere le redini di un provvisorio Governo: ma conscia non avere tale dritto, discaricò la sua condotta con le Piazze, alle quali domandò, che avessero sanzionato tutti gli atti da essa sino a quel punto eseguiti (tanto conosceali illegittimi), e comunicato avesse nuovi soggetti, dal che si rileva, ch' essa non avea intenzione di governare, e che non voleva restringere nelle sue sole mani il potere, cercando più ajuto. Essa per altro non prese, che apparentemente le redini del regime, giacchè in sostanza

il volgo faceva ciò che maggiormente gli aggradiva. Le operazioni per altro dal principino di Canosa eseguite furono tutte dirette alla conservazione del Regno, a pro di S. M., e nei suoi ordini per lo più il nome di S. M. enunciava. Tanto si legge in varie carte da esso comunicate ne' suoi articoli a difesa. E sarebbe assolutamente strano il voler sostenere, ch' egli volesse opporsi ai Francesi per sostenere il paese in aristocrazia, giacchè è assolutamente assurdo il poter solo sospettare, che senza risorse, difesa, o forza ed appoggio ciò potesse mai effettuirsi; ed è altresì improbabile, che servendosi la Città del mezzo e del braccio de' capi popolari per quasi tutte le operazioni eseguite, ciò avesse potuto effettuarsi. Alla spedizione infatti, che si fece al Generale Francese (nella quale si procurò con la corruzione di fargli abbandonare l'impresa di Napoli) tutti i popolani eletti a piena voce dai rispettivi quartieri furono in quella impiegati, con i quali andò il principino di Canosa e D. Michele Pignatelli: questi tutti attestar possono lo zelo, e la prudenza con la quale parlò, senza mai per ombra nominare la bernesca voluta aristocrazia. Eglino potranno attestare l'entusiasmo del principino di Canosa a favore di S. M. (D. G.), e quali discorsi egli tenne, rapporto la causa santa e giusta del Re nostro Signore. Potranno attestare come fu egli, in loro unione, bruscamente trattato dai Francesi e dai ribelli, tantoppiù che il principino medesimo sostenne con calore la sera antecedente in Città l'arresto del ribelle Giuseppe Poerio, che venne a corrompere gl'individui di Città per parte del Generale Francese.

13. Sono inesprimibili le cure, ch'egli in unione di alcuni de' suoi colleghi si prese, per difendere la capitale a S. M. (Dio G.di). Penetrato ch' ebbe egli in Caserta dal fu principe di Strongoli la buona intelligenza, che i Francesi passavano con il principe di Moliterno, ne tenne esso Principino ragionamento col signor marchese Verrusio, confermandolo così in quei sospetti, che giorni sono gli avea contro quello additati; ond' è che il citato Marchese pienamente convinto dalle parole del Principino, che in fatti conosciuto avea pel più accanito realista, combinarono assieme di condursi per tutti li quartieri di Napoli, e di manife-

stare ai capi del Popolo le notizie, che aveano avuto contro Moliterno, per farlo dal Popolo dimettere ed incarcerare.

Tanto quindi eseguirono, ed unitamente si condussero al Mercato, al Molo piccolo, a s. Lucia, ove furono informati che Moliterno si era con i ribelli rinchiuso nel forte di s. Elmo. Mutato quindi consiglio, si portarono ambedue nella sagrestia del Tesoro di s. Gennaro, ov' erano quei pochi Cavalieri, che assistevano al Popolo, e loro fecero presente l' infame tradimento del principe di Moliterno; quindi si finse una lettera premurosa scritta dalla città a Moliterno (niente dandosi carico del tradimento penetrato) con la quale si bramava, che subitamente si fosse condotto nella sacrestia del Tesoro per comunicargli affare d' infinita premura. Ma insospettitosi egli, e temendo del principino di Canosa (il quale nella sera antecedente avea avuto fierissimo attacco col di lui zio D. Vincenzo, il quale malmenava i Sacerdoti, che non aveano predicato al Popolo, che si disarmasse, e desistesse dall' impegno di non voler permettere l' entrata dei Francesi), rispose di non voler affatto calare, e che si dimetteva nel momento dalla carica di Generale del Popolo in unione del duca di Roccaromana. Allora il principino di Canosa unitamente col marchese Verrusio andarono girando per tutti li quartieri più frequentati di Napoli, perorando al Popolo, animandolo alla difesa, e suscitando loro nell'animo anzichè timore, per il tradimento fatto da Moliterno, ira e dispetto contro i Francesi ed i ribelli. Indi si condusse (sempre con la compagnia di Verrusio) nel castello del Carmine, ove tenne lungo ragionamento con D. Giuseppe Castellano, che comandava l'artiglieria, sul modo da tenere, per impossessarsi del castello di s. Elmo, e toglierlo dalle mani dei ribelli. Tutti i capi del Mercato, Molo piccolo, s. Lucia ed altri luoghi sono i non equivoci testimoni di quello che diceva continuamente il principino di Canosa, e del modo come continuamente si enunciava a vantaggio del Re nostro Signore.

14. Tutte le operazioni, che in compagnia di poch' individui operò in quegli ultimi e pericolosi momenti il principino di Canosa, furono tutte dirette ad impedire l' entrata dei nemici. Si fecero replicati ordini al Castellano di Baja, che consegnata

avesse tutta la munizione da guerra, e questa fu dispensata al Popolo: si fece editto, acciò tutti i soldati si fossero radunati ad un dato luogo, per unirsi al Popolo per la comune difesa: si fece requisizione di cavalli per montare la truppa di cavalleria, che n' era di senza, si cacciò rigoroso ordine, che sarebbe stata incendiata quell' abitazione, dalla quale sarebbe partita una fucilata contro il Popolo ed i combattenti; si dispensò pane, vino, formaggio, acquavite, ed anche danaro di proprio, come largamente fece il principino di Canosa, per tenere contento il Popolo, e per animarlo maggiormente alla difesa. È un notorio evidentissimo il modo costante ed energico, che si tenne dal citato Principino in quegl' infausti momenti, per servire bene S. M. (Dio G.)

15. Nè il suo entusiasmo, ed il suo zelo venne mai a scemarsi in proporzione, che avvanzarono i pericoli. Uguale sempre a se medesimo, e costante ne' suoi principî, mostrò sempre coraggiosa la fronte in faccia ai ribelli. Tanto eseguì quando sino da s. Elmo venne lettera scritta da Moliterno e Roccaromana a quegli poch' individui, che assisterono sino all' ultimo il Popolo, minacciando lòro in essa, che sarebbero stati responsabili ai Francesi della opposizione che loro si faceva dal Popolo, e ch' essi avrebbero da sopra il Castello fulminato Napoli, per dare una pruova ai Francesi, che la parte sana della Nazione si era rinchiusa sopra s. Elmo, e che pochi briganti erano quelli che si opponevano al loro ingresso, esibendosi ancora tanto l' uno, che l' altro di uscire mediatori della pace con i Francesi medesimi. Il principino di Canosa allora, non ostante che conoscesse che inutile era ogni ulteriore resistenza, e ch' era impossibile, senza miracolo, di tenersi dal Popolo indietro i Francesi, attesi ancora i nemici interni, non ostante. per non mancare ai proprj doveri, rispose a tale lettera con tutta la dignità possibile, scusandosi alla meglio sopra le operazioni del Popolo, soggiungendo, che l' operazione, che promettevano di fare, di fulminare Napoli sarebbe stata marcata con la taccia del più squisito tradimento, e li minacciò ancora di poter rendere un aspro conto di ciò, se i Francesi sarebbero stati respinti. Tale lettera fortunatamente stampata gira impressa in un opuscolo che porta

il titolo: *Di aneddoti accaduti in tempo dell' anarchia accaduta* (sic) *in Napoli.*

16. Appena quindi che recato fu a quei pochi Cavalieri, che regolavano nella sagrestia del Tesoro, il giuridico avviso, che i nemici superati gli ostacoli popolari, si erano impadroniti del largo di s. Carlo all' Arena, e ch' erano in conseguenza penetrati nella Capitale, il principino di Canosa fuggì, ed andossi a nascondere nel monistero di s. Agostino alla Zecca, ove era alloggiato l' arcivescovo di Capua, con il quale aveva egli antica servitù ed amicizia. Troppo infatti si era egli manifestato contrario ai ribelli ed ai Francesi, onde temerne tutto il peggio, avendo fra gli altri per accanito nemico D. Francesco Grimaldi, la di cui casa avea fatto assalire dai lazzari, avendo saputo che in essa conservavasi gran riposto di armi. Il degnissimo arcivescovo di Capua, i di lui nipoti e tutta quella rispettabile Comunità potrebbero rendere testimonianza dell' entusiasmo del principino di Canosa a favore della causa di S. M. (Dio G.), non ostantechè fosse quella allora assolutamente perduta. Poco per altro potè godere di quell' asilo: informato il padre Priore dell' ira, che contro del Principino nutrivano i Giacobini, e del robusto accanimento, con il quale aveva difesa in Città la causa del Re nostro Signore, gli disse chiaramente, che la sua dimora nel Convento era lo stesso che comprometterlo tutto, l' esporlo ad un sacco e ad un massacro, senza salvarsi, essendo difficilissimo l' occultarsi per la notorietà della sua persona in una tanto numerosa comunità. Dovè dunque appartarsi, ed assistito dalle tenebre della notte, in mezzo a mille pericoli, si portò nella propria di lui abitazione, ove sapendo, che i ribelli andavano cercandolo per vendicarsi, non trovando chi avesse avuto il coraggio in quei tempi accordargli asilo, si condusse in casa di Gaetano de Marco. Era stato costui il maestro di scherma del Principino di Canosa, dal quale era stato non poco beneficato. Costui intanto era stato per molto tempo carcerato come ribelle; ond' è che venuti i Francesi o lo era, o no antecedentemente, spacciò il carattere di sedicente Patriota.

Il principino di Canosa si presentò al medesimo, gli espose

i suoi casi, si buttò nelle sue braccia, e gli richiese rifugio; tanto ottenne con lealtà, e si cooperò questi in unione di altri di fargli avere biglietti di sicurtà da diversi Generali Francesi, e fece calmare il fuoco, onde non si dovesse tener conto di tutto il passato. Non fu per altro risparmiato da quelle solite durezze, che sperimentarono tutt' i Fedeli sudditi di S. M. Fu egli quindi gravato di una spesosissima ospitalità, e fu tassato nella ingente somma di ducati quattromila in contanti. Ritirato che fu egli in casa, non ebbe che fare cos' alcuna nè con i Francesi nè con i ribelli; egli rimirava costoro con il più amaro occhio del livore, riconoscendo in essi, non ostante i loro fausti successi, i caratteri della ribalderia e del tradimento; ond' è che non solo cercò di alcuno l' amicizia, e la protezione, ma non fece ne anche quelle visite, che in quel momento potevano caratterizzarsi come convenienti. Ricusò di ascriversi alla milizia civica, o da attivo, o da contribuente, non ostante le minacce e le replicate premure, che se gli fecero.

17. Non fu ad altro impiegato dal principino di Canosa il tempo che stiede libero in sua casa, che in complottare contro l' infame Repubblica. Lungo sarebbe l' esporre minutamente ciò, ch' egli con l' evidente rischio della propria vita operò a favore della causa del Re nostro Signore sino nel tempo, che i nemici erano in Napoli nella massima forza. Gli attestati e molteplici documenti, che ha presentato alla Suprema Giunta, ed in mano delle MM. LL. bastantemente lo dimostrano: dovendosi porne riflessione, che le persone le più accreditate pel zelo dimostrato a vantaggio di S. M. nei più critici momenti, sono i chiarissimi testimoni, che ha egli addotto in conferma delle sue assertive; quale sarebbero il signor generale D. Daniele de Gambs, il brigadiere D. Silvestro Ricci, il colonnello marchese della Schiava, il comandante e tutti gli ufficiali de' Camisciotti, il tenente dei granatieri Macedoni D. Polimero Blasi, l' alfiere Don Domenico Monti, D. Giuseppe Castellano, il capitano D. Fortunato Cipolla, il capitano D. Emmanuele Sigardi, ed altri moltissimi che lunga istoria sarebbe il tutti rammentarli.

18. Caduto il principino di Canosa in grave sospetto del sedicente Governo, fu imprigionato, e condotto nella fortezza di-

s. Elmo, ove fu rinchiuso per lo spazio di mesi tre e giorni dodici, uscitone quando la citata Fortezza fu superata dalle gloriose armi di S. M. (D. G.). A quali pericoli e cimenti fu egli soggetto in tutto quel tempo, testimonj ne sono tanti detenuti, che compagni ad esso furono nelle sciagure. Essi medesimi possono per altro attestare, che il di lui zelo non si raffreddò in mezzo ai pericoli. Egli, quasi nella presenza stessa dei Francesi e dei ribelli, sosteneva la causa del Re nostro Signore; e loro si opponeva nel modo il più energico. Seguitò a tenere una pericolosa corrispondenza con le sue unioni: conferiva delle cose le più serie con S. E. il sig. generale D. Daniele de Gambs, da cui riceveva sempre saggie istruzioni e consigli: inviò in Procida due principali soggetti della sua unione, il tenente Don Polimero Blasi e l' alfiere D. Domenico Monti, per mettere a giorno i commissionati di S. M. della forza della congiura che eravi nell' interno. Complottò, per lo mezzo del capitano D. Fortunato Cipolla, che travestito portavasi nel forte di s. Elmo, i due forti di Pietr' arsa, e Vigliena, che senza resistenza si diedero in potere delle armi Reali. Furono inviati da D. Giuseppe Castellano, capo di una delle sue unioni, duecento uomini armati in Nola a rinforzare l' armata, i quali furono condotti dal benemerito giovine soprannominato Meniello l' Ostiario.

Inviò a Sua Eminenza pel mezzo di un domestico lo stato delle forze del castello di s. Elmo, datogli dal signor capitano D. Pietro Casser; notizie che diede a viva voce all'ammiraglio Nelson quando al medesimo fu inviato dai Francesi; in sostanza non perdè occasione per rendersi utile alla buona causa di S. M, trascurando manifestamente i suoi più gravi pericoli, dai quali non andò egli esente.

19. Il principino di Canosa espone intanto alla Suprema Giunta tutte le sin qui esposte morali verità, concernenti la sua vita. Egli non conoscendo le manovre forensi, ignora assolutamente cosa mai contro di esso lui abbia il Fisco potuto, o voluto provare legalmente. È sicuro, non ostante, che tutta la verità morale è a suo vantaggio, e che indubitatamente (anche che volessero sinistramente interpetrarsi le operazioni fatte nel tempo del suo Magistrato di Città) prima e dopo la venuta dei Francesi,

attaccatissimo sempre alla Real Corona; così siccome le azioni antecedenti, e conseguenti formano la pietra di paragone per discernere in ragion criminale l' intenzione avuta nell' eseguire l' oscura operazione sospetta, così con tutta critica deve dirsi che quelle con ottima intenzione furono eseguite, non ammettendosi dagli etici, che nei soli frenetici salto d' idea ad idea assolutamente diversa.

Chi infatti, come il principino di Canosa, ha menato una vita sempre saggia, applicata ed irreprensibile dai Regi Ministri; chi ha stampato quattro opere, ripiene del più caldo accanimento contro i Francesi ed i ribelli; chi ha cercato tante volte pieno di fervore di servire S. M. (D. G.); chi, entrati li Francesi, dovè andarne per sua sicurezza ramingo e nascosto; chi è stato dal sedicente Governo giacobinico tanto vessato con ospizj e tasse esorbitanti; chi, come lui, non si è ingerito, nè ha brigato, anche nelle cose più minime, a vantaggio della pseudo republica, ma solo in sua distruzione ed esterminio; chi, come lui, è stato barbaramente imprigionato per lo spazio di mesi tre e giorni dodici; chi ha avuta la soddisfazione di mostrare molteplici attestati di paesi, comunità e personaggi tanto distinti, che dimostrano il suo sincero attaccamento al Sovrano. ed il suo sincero realismo? Chi..... ma quanti chi si potrebbero citare, e moltiplicare sino all' infinito, per dimostrare quanto barbara sia la sorte del principino di Canosa, quanto irregolare il lungo arresto che ha sofferto, e quanto sia egli degno di migliorar fortuna e della pubblica benemerenza.

II.

(*Da apografo tratto dall' archivio del duca di Maddaloni, I. D. 9.*)

Caro Fratello — Un' ora di notte. Dopo la giornata la più tetra sono stato costituito dalle ore 24 sino ad un' ora di notte da Speciale ed il fiscale Guidobaldi. Il costituto si è raggirato prima sopra la memoria data al Governo per la diminuzione della tassa, carta non di mio carattere e senza firma, ne di carattere di nessuno di casa, la quale da me si è negata con fermezza. Benchè mi si voleva provare essere autentica per l' occhio che n' era di carattere di Piatti, e per il luogo dove si era trovata. Io fermo alle dimande ed a tanti giri ho detto di non ricordarmi di aver fatta tal carta e che affatto non l' ammetteva per mia. — La carta si è riposta — Sono passati ad interrogarmi sopra la guardia Urbana ed io ho detto che la Guardia Urbana fu ordinata da Pignatelli alla Città, e che la Città ne incaricò me, ed il D. di s. Arpino. Ho detto che ci occupammo per detto piano coll' intervento dell' eletto del popolo chiamato ad oggetto di indicarci quale ceto o classe di persone si potevano occupare per detta Guardia Urbana. Ho detto che il piano si presentò a Pignatelli, al che mi ha interrotto dicendomi, che voleva sapere la ragione per la quale Pignatelli rigettò il mio piano. Io li ho risposto che l' era falso, perchè Pignatelli non avea mai rigettato il mio piano, che per essere sul piede militare non poteva dispiacerceli, ma che il mio piano fu rigettato dalla città, forse perchè lo conosceva di difficile esecuzione, o per mancanza di mezzi. Mille suggestioni e raziocinii, ma io fermo e deciso per la Verità. Si è passato al discorso della sera de' 29, e si pretendeva che io confermassi che il mio discorso fosse ad oggetto di disporre gli animi della città alla Aristocrazia come l' unico di talento. Io ho detto che si chiamarono i 5 e 6 per ordine a voce di Pignatelli dato a noi due Commissari, cioè Duca di S. Arpino ed io, ad oggetto di farci investire da essi la facoltà di eseguire senza la convocazione delle Piazze gli ordini del Vicario, ma che i 5 e 6 credettero di non potere niente accordare senza l' intesa delle Piazze ed altro, secondo la memoria. Gran dibattimento, riscaldamento, interruzione del Fiscale; ma io fermo e deciso, dicendo che io mai avea opinato per l' aristocrazia, nè che questo partito mi era noto. Un inviluppo di parole, ma io fermo per la verità. Alla fine stan-

chi Speciale ed il Fiscale mi hanno congedato senza niente scrivere, badate che il mio costituto non si è scritto affatto. Dopo è stato costituito Secli e si è portato benissimo, ed il costituto non si è scritto neppure. S. Arpino in seguito è stato tirato dal suo criminale ed è stato costituito egualmente, che si è portato bene, ed è da notarsi che neanche il d° costituto si è scritto. Dopo tale costituto si è passato s. Arpino nella nostra prigione, per cui non è più separato: questo biglietto non lo perdere perchè deve servire per gli articoli.

Caro Fratello mio, scusa se ti ho dispiaciuto in questa giornata mentre ho avuta una giornata terribile, e pare che il core mi era presago di questa serata. Ora sono rinato ed in calma per cui scrivo a mia moglie, ed abbraccio tutti di casa, ringraziandoti della memoria.

FRANCESCO *(Carafa, pr. di Colubrano).*

(*manca la data*)

NICCOLÒ SPINELLI DA GIOVINAZZO

DIPLOMATICO DEL SECOLO XIV

(Continuazione — Vedi Anno XXVI fascicolo II)

CAPITOLO IX.

Niccolò Spinelli tra' governatori angioini del regno. — Suo passaggio e dimora in Lombardia al servizio di Giangaleazzo Visconti

(1384-1392)

Sul letto di morte Luigi d' Angiò aveva, tra le altre disposizioni testamentarie, stabilito che un consiglio di governo, composto di tredici membri della maggiore nobiltà e de' piú cospicui personaggi di parte sua, fosse incaricato di amministrare il regno fino all'arrivo del signor di Coucy, il quale, partito dalla Francia nel luglio dell' '84, veniva con un buon nerbo di truppa in sostegno degli Angioini. Del consiglio di governo faceva parte anche lo Spinelli: gli altri erano Venceslao di S. Severino conte di Tricarico, Luigi d'Enghien conte di Conversano, Ugo di S. Severino conte di Potenza, Onorato Caetani conte di Fondi, Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo, Tommaso di S. Severino conte di Montescaglioso, Nicola di S. Framondo conte di Cerreto, Raimondo del Balzo degli Orsini, Francesco di San Severino, Raimondo d' Agoût, Giorgio di Marle e Pietro di Beuil [1]). Il primo atto de' nuovi governatori fu la proclamazione di Luigi II, figlio ed erede del defunto, col

[1]) Cfr. Valois, *La France et le grand Schisme*, II, 83.

titolo di re di Sicilia: la cerimonia fu compiuta a suon di trombe e con grande solennità sulla piazza di Bari [1]).

Per l'inazione in cui si trovava da piú tempo l'esercito angioino, la morte inattesa di Luigi non avrebbe peggiorato la situazione militare, se pari all' ardore di cui si mostravano animate le persone preposte al governo fosse stata la devozione de' capi delle milizie assoldate, e se il Coucy, invece di trattenersi in Toscana per la conquista d' Arezzo, fosse venuto sollecitamente in Puglia ad assumere l' ufficio di luogotenente e la direzione suprema delle operazioni di guerra. Disgraziatamente mancò l'una cosa e l'altra. Il Coucy, avvertito della morte di Luigi, credendo compromessa la sua posizione, s' affrettò a patteggiare co' fiorentini la cessione di Arezzo e tornò difilato in Francia [2]); dal canto loro i capitani dell' esercito angioino, perduta per la morte del re ogni fiducia nel successo della campagna, non pensarono che a mettersi in salvo, abbandonando il regno alla spicciolata e tornando per vie diverse a' loro paesi. Cosí l' esercito angioino si sciolse. Le fonti contemporanee, per lo più urbaniste, descrivono con grande compiacenza lo spettacolo miserando di que' guerrieri i quali, venuti in Italia pieni di baldanza e di fiducia,attraversano di nuovo la penisola " male in assetto cosí delle persone come dell'avere, e la maggior parte a piede senza danaro „ [3]). E il Walshingham soggiunge che molti di essi si diedero alla campagna,

[1]) Jean Le Fèvre, *Journal* ed. Moranvillé, p. 78-79. Cfr. Valois, op. cit., II, 84-85.

[2]) Durrieu, *La prise d'Arezzo*, loc. cit., p. 16 sg.

[3]) Sercambi, *Croniche* ed. Bongi, I, 230. — Diario d'anonimo, p. 454 — A. de Tummulillis, *Mirabilia Temporum* in Fonti per la storia d'Italia pubbl. dell' Ist. Stor. Ital., Roma 1890, p. 9 — Le Réligieux de Saint-Dénys, *Chronique de Charles VI*, ed. Bellaguet, p. 339.

riempendo di ladrocini e di stragi le provincie del regno e dei paesi vicini [1]).

Libero del suo competitore e non avendo piú innanzi a sé un esercito da combattere, Carlo di Durazzo credé la guerra finita, e da Barletta, dove era rimasto alcun tempo infermo, tornò a Napoli nel novembre dell' '84. Quivi era venuto sin dall' anno innanzi il papa Urbano VI, e tra lui e Carlo erano apparsi i primi segni di discordia: dopo il ritorno del re la discordia degenerò in guerra aperta. Quello che avvenne è noto. Urbano era chiuso nel castello di Nocera: il re mandó delle milizie ad assediarlo. Il papa, dice un antico cronista, si difendeva come poteva, e tre e quattro volte al giorno usciva alla finestra e con la campanella e le torce accese scagliava l'anatema sul re e sull'esercito che era con lui [2]). Contro i cardinali andava piú spiccio: li faceva processare, imprigionare, torturare, riserbandoli a crudeli supplizi. Tra gli eventi di quella strana tragicomedia la liberazione del pontefice compivasi in modo anche piú strano. Raimondo Orsini, figlio del conte di Nola, e Tommaso S. Severino, due dei governatori del regno di parte angioina, penetravano nel castello di Nocera e, ripassando attraverso le linee durazzesi, riuscivano a porre in salvo Urbano, il quale, dopo aver vagato qua e là tra Salerno, Benevento e Minervino, s'imbarcava tra Bari e Barletta e con un lungo giro di navigazione andava ad approdare a Genova il 23 settembre dell' '85 [3]). Carlo che aveva

[1]) *Historia Anglicana* ed. Reley, London 1864, II, 119: *Qui remanserunt de eius exercitu vispiliones et latrones facti non solum regnum Siciliae, sed et alias regiones in gyros positas impleverunt caedibus et rapinis.*

[2]) I diurnali, p. 29.

[3]) Chronicon Siculum, p. 60 — I diurnali, p. 29, 30 — Marchionne di Coppo, XVII, 71-73 — Minerbetti, *Cronaca*, App. al *Anno XXVI.*

fatto poco o nulla per impedire la fuga del papa, respirò liberamente quando lo seppe lontano dai suoi stati, e sicuro oramai che le cose del reame non corressero alcun pericolo, s'imbarcava, a sua volta, a Manfredonia il 4 settembre, per andare in Ungheria (dove Luigi I era morto fin dall' '82), a cingere la corona di S. Stefano [1]).

Questa confidenza di Carlo non era giustificata che in parte. La fazione angioina, dopo la morte di Luigi e dopo lo sbandamento dell' esercito, era rimasta bensí depressa nell' Italia meridionale, ma non aveva tardato a riannodarsi, resistendo un po' da per tutto e facendo centro di collegamento l'angolo sud-est della penisola, dove Bari e Taranto formavano una buona base di operazione e di vettovagliamento ed erano per la via di mare in diretta comunicazione con Avignone e con la Francia. Ma i governatori angioini non ignoravano che ogni resistenza era vana, se non venivano pronti soccorsi di fuori. L'incarico di sollecitarli fu affidato ad Ugo S. Severino, protonotario e logoteta del regno, e a Raimondo d'Agoût signore di Soult, l'antico siniscalco di Provenza; tra ottobre e novembre i due messaggieri s'incamminarono alla volta della Francia.

Maria di Brétagne, vedova di Luigi I d'Angiò, era stata informata della morte del marito non prima del 2 novem-

Muratori, II, col. 82. Su' rapporti di Urbano co' cardinali, con la corte di Napoli e con gli angioini v. Teod. di Niem, op. cit., p. 155 sg. e gl'interessanti particolari contenuti nelle lettere di Margherita di Durazzo e del cardinal reatino Bartolomeo Mezzavacca al comune di Bologna pubbl. da H. B. Sauerland, *Acktenstücke zur Geschichte des Papstes Urban VI* in *Histor. Jahrbuch*, XIV (1893), 821-827. Cfr. Valois, op. cit., II, 112 sg. Sul viaggio di Urbano e il suo soggiorno a Genova v. G. Cogo, *Delle relazioni tra Urbano VI e la rep. di Genova* in *Giornale Ligustico*, fasc. 11 e 12 (1891).

[1]) I diurnali, p. 30 — Minerbetti, col. 85.

bre, perché. con pietoso inganno, la notizia la era stata tenuta nascosta parecchi giorni [1]). Il 23 novembre cominciarono ad arrivare ad Angers i primi reduci dall'Italia [2]); il 28 dicembre vi giunsero anche il conte di Potenza e Raimondo d' Agoût [3]). Questi, nel venire, erano passati per Pisa e Genova, per esplorare le disposizioni delle due repubbliche, e avevano sostato qualche tempo in Avignone, per abboccarsi con Clemente ed esporgli i bisogni del reame [4]).

L' arrivo ad Angers del S. Severino e dell'Agoût fu il punto di partenza di una serie di negoziati, che Jean Le Fèvre, cancelliere de' duchi d'Angiò e vescovo di Chartres, ha fedelmente registrato nel suo diario: noi ne diremo quel tanto che giovi a chiarire il nostro argomento.

Il conte di Potenza espose con molto calore alla regina le condizioni del reame; riferí quanto avevano fatto i governatori, l'indomani della morte di Luigi, per sollecitare la venuta del Coucy e gli aiuti di Bernabò Visconti, e diede buone notizie sulle disposizioni di Pisa e Genova e sul concorso di papa Clemente. Ma tutto ciò non poteva né doveva bastare: importava che senz' altro il piccolo Luigi II assumesse il titolo di re; importava, soprattutto, che la regina vedova si risolvesse a fare ogni sforzo per aiutare il figlio nell'impresa: in caso diverso i regnicoli, rimasti fin allora fedeli alla casa d'Angiò, avrebbero perduto ogni fiducia e si sarebbero gittati per disperazione nelle braccia di Carlo di Durazzo [5]).

Il linguaggio del conte di Potenza era caldo e vibrato. Carlo III gli aveva confiscato i beni, e di due suoi fi-

[1]) Jean Le Fèvre, *Journal*, p. 57.
[2]) *Ibid.*, p. 69.
[3]) *Ibid.*, p. 77-78.
[4]) *Ibid.*, p. 78-79.
[5]) *Ibid.*, p. 78-80.

gliuoli uno era morto per la causa angioina, l' altro era prigioniero [1]). Ma la regina Maria era donna misurata e circospetta; per quanto desiderosa della grandezza del figlio e della conquista del reame, non amava d'ingolfarsi in avventure pericolose ed era aliena da ogni deliberazione presa in fretta e senza maturo consiglio. Le sue condizioni finanziarie erano allora assai difficili, per l'angustia dei redditi ordinari e per i molti debiti e le obbligazioni contratte a causa della spedizione del marito [2]). Nessuna impresa era quindi possibile, se prima non era assicurato il concorso del re o dei principi del sangue. Allo scopo appunto di ottenerlo, Maria, in compagnia del figlio e de' due inviati del governo di Sicilia, mosse nel gennaio '85 alla volta di Parigi [3]).

Dopo vari colloqui, nei quali il conte di Potenza spiegò una grande attività [4]), Maria ebbe dal re la promessa che avrebbe contribuito all'impresa siciliana, accordandole per due anni 100m. franchi, oltre al resto di quanto aveva già promesso al defunto di lei marito ed altri sussidi di minor conto [5]). Forse ad annunziare questo risultato, che faceva bene sperare per l' avvenire, fu spedito da Parigi Perrinet de Pontoise, diretto a' governatori e alle comunità del regno di Napoli nel marzo dell' '85 [6]). Ma il concorso del re soddisfaceva solo in parte alle necessità del momento; importava altresí quello del papa e stabilire definitivamente la signoria angioina in Provenza, il cui possesso offriva la piú sicura base d' operazione per qualsiasi intrapresa nel regno.

[1]) Jean Le Fèvre, p. 298.
[2]) *Ibid.*, p. 62 e 272-3.
[3]) *Ibid.*, p. 85.
[4]) *Ibid.*, p. 88-89.
[5]) *Ibid.*, p. 91.
[6]) *Ibid.*, p. 95.

La Provenza, dacché lo Spinelli l' aveva abbandonata nel 1376, era stata esposta a molti e gravi turbamenti. Prima lo scisma religioso, poi quello politico avevano gittato il paese nel massimo disordine, del quale aveva profittato la corte francese per intervenire a proprio vantaggio, mentre le città piú importanti, aggruppate in due leghe contrapposte, si guerreggiavano tra loro capitanate da' due siniscalchi Folco d' Agoût e Baldassarre Spinola, l' uno per gli angioini, l'altro pei durazzesi [1]). Sollecitata dai suoi partigiani, desiderata da Clemente VII, il quale non vedeva volentieri che la Provenza divenisse dominio francese [2]), Maria si recò personalmente a Villeneuve, presso Avignone, nell' aprile dell' '85, dove si trattenne, salvo un breve viaggio in Provenza, nove mesi, fino allo scorcio di gennaio dell' '86. Il papa, come signore feudale, diede a Maria la tutela del figlio e al piccolo Luigi l' investitura del regno, dopo averne avuto l' omaggio e il giuramento di fedeltà; ma le trattative corse per stabilire la misura de' sussidi furono lente e laboriose. Da una parte e dall' altro si stava sul tirato. Maria badava in primo luogo agli affari di Provenza; il papa tergiversava e faceva l' imbronciato: le notizie giunte dal regno, sul concorso prestato dai governatori angioini alla liberazione di papa Urbano, avevano prodotto in lui una viva irritazione [3]). Altra causa di lentezze e di malumori era la presenza di Ottone di Brunswick, venuto ad Avignone ne' primi mesi dell' '85 [4]), che reclamava la restituzione del principato di Taranto e chiedeva, coll'ap-

[1]) Cfr. Papon, op. cit., III, 262.

[2]) Cfr. Valois, II, 99.

[3]) Jean Le Fèvre, p. 146.

[4]) Dal castello di S. Felice Ottone era passato a quello di Molfetta, donde l' aveva tratto Carlo di Durazzo (I diurnali, p. 27 e 28). Alla fine di dicembre '84 insieme con Bernardo de la Salle uscí

poggio del papa, favori e ricompense. La regina non aveva grandi simpatie per lui, e mostrava in generale di accogliere con una certa freddezza le notizie che venivano da Napoli sulle buone disposizioni del partito angioino e le sollecitazioni di danaro e di aiuti che si seguivano ad ogni istante. Ugo di S. Severino ebbe una provvisione mensile e fu confermata nell'ufficio di logoteta; un' altra provvisione ebbe Ottone, con la promessa d'essere nominato capitano generale nella prossima impresa di Napoli [1]); ma, quanto a stabilire la misura de' sussidi, e a prendere gli opportuni provvedimenti per allestire la spedizione, non si riusciva mai a mettersi d'accordo. I messaggi andavano avanti e indietro tra Avignone e Villeneuve; colloqui e consigli si tenevano quasi tutti i giorni, ma il tempo passava e non si veniva a nessuna conclusione. E intanto dal regno le sollecitazioni si facevano sempre piú vive ed incalzanti; urgeva sempre piú la necessità di pronti soccorsi, ed Ugo di S. Severino, impaziente, minacciava che se la regina non avesse pensato sul serio a' casi suoi, egli e quanti erano del partito angioino avrebbero provveduto a' propri, accordandosi con Urbano VI e con Carlo di Durazzo [2]).

Da Villeneuve la regina si recò nuovamente in Provenza alla fin di gennaio '86 [3]). Era ad Apt, il 2 marzo, quando le giunse la prima notizia della morte di Carlo, ben presto confermata da altri messaggi venuti da piú parti [4]). La

dal regno, passando il Garigliano (Chron. Sicul., p. 54). Il 19-21 gennaio passò per Siena (Cronaca Sanese, col. 291); di là andò ad Avignone (Sauerland, op. e loc. cit., p. 826).

[1]) Jean Le Fèvre, p. 146 e 190.

[2]) *Ibid.*, p. 218-9.

[3]) *Ibid.*, p. 229.

[4]) Jean Le Fèvre, p. 245-6, 249. Intorno alle circostanze della morte di Carlo cfr. Marchionne di Coppo, p. 81-83 — Minerbetti,

situazione mutava improvvisamente. Nel regno la parte angioina rialzava il capo; a Napoli il 10 luglio si ribellava castel S. Eramo, e pochi giorni dopo compariva quasi in vista della città l'oste angioina composta di 4500 cavalli e condotta da Tommaso S. Severino, che vi rimase sino alla fine di agosto, correndo il paese senza incontrar resistenza [1]. Intanto la città era in fermento, e non è improbabile che nel fuoco soffiasse lo stesso Urbano [2]. In novembre i nobili del seggio di Nido si sollevavano, e il popolo, trascinato anch' esso nella sedizione, prendeva le armi, abbatteva le gabelle e instituiva un governo provvisorio, detto del *Buono Stato*, che Margherita fu costretta a riconoscere, per evitare guai peggiori. Il nuovo magistrato, composto di otto membri, cercò ben presto di avocare a sé la direzione suprema dello stato, opponendosi alla tutela della regina ed arrogandosi la custodia della capitale e di altre città; nel tempo stesso dichiarava di non voler ubbidire ad altro signore che a Ladislao, e di rimettersi pel governo a quanto il papa, come alto sovrano, avrebbe stabilito. Invano Margherita si sforzò di combattere simili pretese, obbligando gli eletti a giurar fedeltà non meno a lei che a suo figlio. Gli otto del *Buono Stato*, oramai padroni di Napoli, divennero apertamente ribelli, e, per assicurarsi della posizione acquistata, non esitarono a far pratiche co' baroni angioini, che stringevano la città con forze preponderanti [3].

La triste situazione in cui venne a trovarsi Margherita di Durazzo era per lei un colpo grave, ma non inatteso.

col. 87 — Ser Naddo in *Delizie*, ecc., XVIII, 83. A Napoli la notizia giunse il 15 febbraio, secondo i Diurnali, p. 31, e di là fu spedita a Firenze.

[1] I Diurnali, p. 31 — Minerbetti, col. 88.

[2] Minerbetti, col. 102.

[3] I diurnali, p. 31 e 32 — Minerbetti, col. 102.

Fin da quando era stata informata della morte del marito aveva avuto il presentimento del pericolo cui andava incontro, e preveduto che la corte angioina non avrebbe mancato di profittare delle sue difficoltà, sia intervenendo direttamente nel regno, sia sostenendo con danaro e con armi lo zelo de' propri partigiani. Per uscire da quelle angustie, aveva pensato un istante a ritirarsi col figlio in Ungheria [1]) e cercato, per mezzo della signoria di Firenze, di accordarsi co' baroni che la combattevano [2]); aveva anche, per lo stesso mezzo, offerto una via di conciliazione, proponendo a Luigi II d' Angiò la mano di sua figlia Giovanna, mentre per Ladislao vagheggiava quella di Valentina, figlia del potente signore di Milano Giangaleazzo Visconti [3]). Il disegno di matrimonio di Luigi d'Angiò con Giovanna di Durazzo aveva trovato buona accoglienza presso i fiorentini, i quali, alieni dal pronunziarsi fra' due pretendenti di sangue francese, speravano che, mercé quella unione, la contesa avrebbe avuto per le due parti una soluzione soddisfacente [4]), e rispondeva anche a'

[1]) I Capitoli del comune di Firenze, II, 397 (13 marzo — 31 luglio 1387). Alla stessa idea si accenna nella lettera della signoria di Firenze del 10 agosto, di cui si parlerà appresso.

[2]) Cfr. Marchionne di Coppo, p. 465 e nota 7. Fin dal 29 aprile si discuteva nelle consulte fiorentine di mandare oratori a Napoli per trattare accordo tra Margherita e i baroni ribelli. Giovanni de' Ricci, Bonaccorso di Lapo Gianni e Filippo Bastari partirono a' 12 giugno. Circa le trattative di conciliazione tentate da Margherita con Ugo S. Severino v. Jean Le Fèvre, p. 297.

[3]) Vedi la lettera della Signoria in risposta a Margherita, in data 10 agosto 1386 in *Delizie degli eruditi toscani*, XVII, p. 96.

[4]) Firenze mandò in Francia a portare la proposta di matrimonio Vanni di Michele Vanni, Gherardo Buondelmonti e Filippo Corsini (Cfr. Ser Naddo, p. 87 — Marchionne di Coppo, p. 467 e nota 7). Costoro partirono il 26 settembre. Ma già sei mesi prima la stessa soluzione era stata suggerita da Genova alla corte angioina (V. Jean Le Fèvre, p. 256).

desideri di una buona parte dell'opinione pubblica in Provenza, dove fin dal luglio '86 la lega d' Aix ne aveva fatto formale proposta a Maria di Brétagne, come condizione di un accordo definitivo [1]). Ma la proposta aveva incontrato un' opposizione cosí viva nel conte di Potenza e negli esuli napoletani presso la corte angioina che, quando gli oratori fiorentini arrivarono in Francia, non ebbe, a quanto pare, neppure l'onore di una seria discussione [2]).

Maria, allora, aveva già preso il suo partito, e l'intervento immediato nel regno era stato senz' altro deliberato. Fin dal 10 luglio confermava i poteri de' governatori ordinati da suo marito, dando loro facoltà di raccogliere le milizie necessarie alla futura guerra [3]); il giorno dopo faceva partire per Taranto Giovanni di Beauval, latore di una grossa somma di danaro destinata al pagamento della gente d'arme [4]); il 19 stipulava una tregua con la lega d'Aix [5]), e finalmente il 3 ottobre, cedendo alla volontà del papa e dopo lunghi dibattiti, conferiva ad Ottone di Brunswick l'ufficio di capitano generale, per lo spazio di due anni, gli confermava le donazioni fattegli da Giovanna con la promessa di restituirgli Taranto o

[1]) Jean Le Fèvre, p. 292: informazioni riportate da Aix da Arnoul Lacaille: *Mittendum erat Neapolim pro potestate tractandi matrimonium de Johanna filia Caroli de Duras et Margarete cum rege Ludovico... Si potestas de Neapoli veniret, bene quidem; si non, arbitri deciderent ad quem Aquis cum sua unione pertinerent et Aquenses eorum stabunt iudicio.*

[2]) Jean Le Fèvre, p. 298, 330. Però l'idea del matrimonio non fu abbandonata prima della fine di maggio 1387 (*Ibid.*, p. 351, 355). Gli ambasciatori fiorentini tornarono a Firenze, senz' aver nulla conchiuso, il 2 marzo (Marchionne di Coppo, p. 467).

[3]) Jean Le Fèvre, p. 294.

[4]) *Ibid.*, p. 295.

[5]) *Ibid.*, p. 301.

dargli un equo compenso, e a titolo di provigione gli assegnava 24m. fiorini all'anno, di cui tre quarti erano a carico di Clemente VII [1]. Ottone prestò giuramento nelle mani del papa il 14 ottobre, e il 25 partiva per Aigues Mortes [2], dove poco dopo s'imbarcò per muovere alla volta del regno. Contemporaneamente Jean Le Fèvre era incaricato d'una missione in Francia, per sollecitare dal re e da' principi gli aiuti necessari all'impresa e ottenere per loro mezzo anche il concorso del conte di Virtú [3].

Mentre in Francia si attendeva ai preparativi della nuova spedizione di Napoli, e Ottone tornava nel regno per dare un impulso vigoroso alle operazioni militari, Niccolò Spinelli giungeva ad Avignone a' primi di maggio del 1387 [4]. Sui tre anni circa che intercedono tra la morte del re Luigi nel settembre dell'84 e la sua ricomparsa alla corte del papa regna una fitta oscurità, che del resto si addensa su tutte le vicende di quell'infelice periodo di storia meridionale. Ma si può affermare con tutta sicurezza che durante quel tempo rimase nel regno tra' governatori che Luigi d'Angiò aveva nominato sul letto di morte, e che Maria di Brétagne aveva mantenuto e piú tardi confermato nell'ufficio. Alcuni di que' governatori, come il conte di Potenza, Raimondo d'Agoût, Giorgio di Marle e Pietro di Beuil, s'erano via via allontanati dal regno, ma gli altri v'erano rimasti,

[1]) Jean Le Fèvre, p. 320.

[2]) *Ibid.*, p. 323.

[3]) *Ibid.*, p. 317 sg.

[4]) Ciò s'argomenta dal modo come il Le Fèvre parla di lui, quando dà notizia del suo arrivo a Pertuis. Se lo Spinelli fosse stato fin allora ad Avignone, i documenti avrebbero segnalato la sua presenza colà ed anche il Le Fèvre ce ne avrebbe avvertito. Il modo come egli si contiene nel primo suo colloquio con la regina è proprio di chi giungeva in quel punto, e dopo una lunga assenza, dal regno.

esercitando effettivamente la carica di governatori, e tenendosi in frequenti rapporti con la corte angioina, per informarla di quanto avveniva, dare schiarimenti sullo spirito pubblico del paese e richiedere, secondo i casi, i soccorsi necessari [1]). Nello stato di guerra guerreggiata in cui rimasero in tutto quel tempo, i governatori angioini costituivano un governo provvisorio retto da Tommaso S. Severino, cui i cronisti dànno il titolo di vicerè [2]), e non v'è dubbio che lo Spinelli abbia continuato a farne parte, trattenendosi probabilmente a Taranto, occupato nelle cure amministrative e politiche, mentre gli altri colleghi, il S. Severino e i conti di Fondi, di Cerreto, di Conversano, di Caserta ecc. attendevano piú particolarmente alle operazioni di guerra [3]).

Furono quelli per lui anni di gravi angustie: la miseria che affliggeva la Puglia dopo un lungo periodo di

[1]) Jean Le Fèvre, p. 214: il 26 dicembre 1385 Giovanni di Beauval castellano di Taranto, proveniente dal regno, mostra alla regina certe memorie *advisées par les gouverneurs du royaulme*. Pag. 225: il 19 gennaio '86 arrivano Pierre de Beuil, J. de Lucembourch, il sire de Corgenon ed altri e portano *advisemens des gouverneurs du royaulme*. Pag. 259: il 9 aprile '86 giunge lo scudiere bretone J. Grantboys recando lettere de' governatori che confermano la morte di Carlo di Durazzo. Pag. 277: il 5 giugno '86 giunge Nicola Barone, cavaliere, mandato dai governatori per esporre i bisogni del regno e sollecitare l'invio del giovine Luigi II. Pag. 294: il 10 luglio dello stesso anno Maria *confirmat potestatem per regem Ludovicum gubernatoribus regni datam juxta tenorem eiusdem testamenti ac eciam codicilli*.

[2]) I diurnali, p. 22.

[3]) I governatori, in quanto esercitavano per delegazione tutti i poteri del sovrano, avevano facoltà di amministrare i fondi pubblici e i beni confiscati a' ribelli, concedere provvisioni ed esenzioni dalle collette, disporre degli uffici civili e de' benefici ecclesiastici di collazione regia, dare castellanie, infeudare terre ecc. Sembra però che tali provvedimenti andassero soggetti alla conferma del sovrano. V. Jean Le Fèvre, p. 395 sg.

sedizioni e di guerre civili [1]), la rovina economica dei suoi parenti [2]) e quella propria prodotta dalle confische, la stessa incertezza della sua posizione, tutto dovea concorrere a fargli sentire piú molesto il peso di quella forzata inoperosità. Ma, quando vide la corte angioina uscire finalmente dalla inazione e accennare ad un piú vigoroso intervento ne' fatti del regno, credette venuto il momento di farsi avanti e chiedere la sua reintegrazione nell'effettivo possesso della carica di cancelliere, che dopo la morte di Luigi I aveva conservato solo di nome. Questo pare sia stato lo scopo principale della sua andata in Francia, dove lo troviamo già arrivato nel maggio dell'87. Lo Spinelli andò prima ad Avignone a visitare il papa, il quale gli offerse una provigione di mille fiorini, oltre l'incarico di una missione presso il conte di Virtú e il comune di Firenze. Da Avignove passò a Pertuis in Provenza, dove allora trovavasi Maria di Brétagne, e vi giunse la sera del 25 in compagnia, come pare, del conte d'Ariano. L'indomani, festa della Pentecoste, fu insieme col conte commensale della regina, e il giorno dopo poté

[1]) Minerbetti, col. 88.

[2]) Poco dopo l'arrivo di Carlo di Durazzo, Francesco Spinelli, che pare sia stato il personaggio piú importante degli Spinelli di Giovinazzo, era stato imprigionato e processato, per ordine del Gran Giustiziere, sotto l'accusa di eresia e di lesa maestà. Ma un decreto di Carlo del 6 ottobre 1382 lo aveva riconosciuto innocente e rimesso in libertà (Reg. Ang. 1382-1383, n. 359, fol. 114). Poco dopo, risorta l'accusa, Francesco era stato processato e condannato alla perdita dei beni; allora i suoi parenti si ritirarono a Bari e lí rimasero per molti anni, finché non furono graziati da Ladislao (Reg. Ang. 1407 n. 369 fol. 71 a t.). Questo Francesco Spinelli, detto anche Cicco ne' documenti, è chiamato da B. Lupis, op. cit., p. 36, signore di Valsagnano. Circa le vicende e alle rovine patite dagli Spinelli di Giovinazzo vedi Paglia, op. cit. p. 154, il quale per altro attinse largamente dal Lupis.

finalmente esporre lo scopo della sua venuta. “ Il conte di Gioia, scrive il Le Fèvre, parlò a me dei pericoli che correva il regno, e poi discorse della stessa materia con la regina in presenza di Pietro di Beuil e di Raimondo Bernard; egli si lagnò fortemente che non gli lasciassero esercitare l'ufficio di cancelliere per gli affari del regno e di Provenza, e chiese, oltre al possesso effettivo della carica, una provvisione annua pari a quella promessagli dal papa „ [1]). Maria aspettò a dargli una risposta il giorno appresso. Disse che, quanto alla provvisione di mille fiorini, era pronta a dargliela al ritorno dalla sua ambasciata, ma, quanto all'ufficio di cancelliere, pur ritenendolo unico titolare della carica, avrebbe aspettato a conferirgliene il possesso dopo aver sentito in proposito il parere del papa e quello dei suoi consiglieri. Lo Spinelli ringraziò della pensione, ma della risposta avuta all'altra domanda rimase molto contrariato, né tacque il suo malcontento [2]). Senza dubbio a lui parve, e non a torto, che quella risposta equivalesse ad una ripulsa. Irritato e dolente, partiva lo stesso giorno alla volta d'Italia [3]).

Come abbiamo già detto, lo Spinelli veniva in Italia

[1]) Jean Le Fèvre, p. 349.

[2]) “ *Aus requestes que faites avoit touchans sa personne, li fu par Madame respondu que, li revenu de son ambasade, elle li promettoit provision de mil florins courans par an. Quant'à l'office de chancelier, li fu respondu que Madame le tenoit pour chancelier du royaume, ne aultre n'avoit eu ce title que li; et pour ce que il vouloit effectuelment avoir le seel, Madame le fist dire que sur ce elle auroit le conseil de nostre Saint Pere et de aucuns conseiller en Avignon; et li revenu, elle li feroit reponse comme de raison seroit et comme elle trouveroit en conseil. De la provision il remercia Madame; de l'autre point, dist espressement qu'il n'en estoit content* „ Jean Le Fèvre, p. 350.

[3]) “ *Le XXVIII jour* (Maggio) *se parti le conte de Joye messagé de par nostre saint Pere au conte de Vertus et au commun de Florence* „ Jean Le Fèvre, p. 350.

incaricato d'una missione presso il Visconti e la repubblica fiorentina. Lo scopo era certamente quello di sollecitare i due stati a fare pubblica adesione alla causa di Clemente. Se non che, giunto a Pavia, lo Spinelli non andò piú oltre [1]). Egli rimase alla corte del Visconti, e chiuse colà, dopo un ultimo periodo di varia e feconda attività, la sua carriera politica.

Per quali motivi, in quali circostanze e se invitato o spontaneo Niccolò Spinelli fissasse la sua dimora in Lombardia, abbandonando definitivamente il servizio del papa e della casa d'Angiò, nessuno ha mai detto, né dirlo sarebbe facile, stante la mancanza di ogni documento che possa illuminarci. Ma forse, anche su questo punto, la luce, meglio che da fatti particolari difficili a constatare, può venire da tutto un complesso di considerazioni suggerite dal momento storico e dalle condizioni personali del nostro diplomatico.

Quando Niccolò andò a stabilirsi in Lombardia, la potenza viscontea era giunta a quel grado del suo svolgimento, in cui cominciava ad attrarre a sé l'attenzione inquieta di tutti gli stati della penisola. Prima del colpo di stato del 6 maggio '85 la politica del conte di Virtú non s'era segnalata che pel clamoroso insuccesso del suo matrimonio siciliano e la timida acquiescenza agli ambiziosi disegni dello zio Bernabò. Giangaleazzo aveva senza difficoltà accettato da lui una moglie, l'aveva seguito nell'alleanza con Venezia durante la guerra di Chioggia, e con danaro e vettovaglie aveva secondato l'impresa angioina dell' '82, che riserbava a Lucia, sua cugina, l'ambito onore della corona siciliana [2]). Ma i fiorentini,

[1]) A Firenze Clemente VII mandò altri ambasciatori verso la fine dell' '87. Cfr. Ser Naddo, p. 97 — Marchionne di Cappo, p. 476. Vedi pure Valois, II, 133.

[2]) Vedi il mio lavoro *I Visconti e la Sicilia*, loc. cit., p. 14 sg. —

sottili osservatori d'uomini e cose, non ignoravano che sotto l'apparente concordia delle opere covava un profondo dissidio d'interessi e di vedute politiche [1]). L'avvenimento inatteso del 6 maggio sciolse l'enigma e rivelò all'Italia un politico audacissimo dotato d'una coscienza senza scrupoli e maestro nell'arte della piú squisita e perfida dissimulazione. Al senso di stupore e quasi di sollievo prodotto dalla caduta di Bernabò [2]), successe ben presto la preoccupazione che inspirava la formidabile potenza sorta nell'Italia superiore per l'unione degli stati viscontei nelle mani di un solo. Quali fossero i veri disegni del nuovo signore di Milano nessuno poteva dirlo; ma che egli non si sarebbe arrestato, che egli mirasse bene in alto, era nella coscienza di tutti. Chi poteva credere alla sincerità delle sue pacifiche assicurazioni

G. Scaramella, *I Visconti nella guerra di Chioggia;* Catania 1898, p. 9 sg. — De' 90 m. fiorini pagati a Luigi I da Bernabò e Giangaleazzo, 40 m. appartenevano al secondo. Vedi Jean Le Fèvre, p. 116 — Valois, II, 133 — Chron. Placent, col. 549, e la lettera di Luigi d'Angiò a' Marsigliesi del 10 agosto 1392 presso Valois, II, 40 n. 3.

[1]) Ciò risulta dalle discussioni avvenute nelle consulte fiorentine da luglio a settembre '84 in occasione dell'arrivo in Italia del sire di Coucy. Il 13 luglio si stabilisce *quod mittatur unus orator ad dominum Galeaz qui sit intelligens praticus et prudens qui pro parte Communis loquatur domino et sciat et haudiat ab ipso quicquid potest et fiat cito et secreta sint que revelaverit.* Il 3 agosto si propone una lega con i bolognesi e con Giangaleazzo. Il 13 giugno giungono da Pavia buone nuove circa l'accordo col conte. Il 17 si raccomanda l'amicizia col conte di Virtù, e si torna all'idea della lega. Il 6 settembre, mentre incalza il pericolo da parte del Coucy, si stabilisce di mandargli un *ultimatum*, e intanto: *fiat liga cum Papa et communitatibus Tusciae et quibus dominis Lombardie haberi possit, et singulariter cum comite Virtutum.* Il 1° ottobre si mandano lettere al conte per annunziare la caduta di Arezzo in mano ai fiorentini (R. Arch. di stato in Firenze, *Consulte e pratiche*, Reg. 25 *passim*).

[2]) Cfr. C. Salutati, *Epist.* II, 147.

l' indomani della caduta di Bernabò? E chiaro che egli voleva raffermare all'interno, con una serie indisturbata di provvedimenti, la sua autorità assoluta, e rendere meno sospetto all'esterno il lavorío occulto della sua sagace e intrapendente diplomazia. Tutti sentivano e vedevano che d' ora innanzi nessuna combinazione politica era possibile all'infuori della sua volontà, nessun problema d'ordine generale si poteva risolvere senza il suo intervento. Di fronte allo scisma religioso che travagliava l'Europa cristiana tutti gli stati italiani avevano preso francamente posizione: con Urbano o con Clemente. Solo il conte di Virtù era una sfinge per tutti: amico di Urbano, non lo era meno di Clemente, e, destreggiandosi tra l'uno e l'altro, traeva profitto dalla loro discordia per avvantaggiare i propri interessi [1]). E intanto la sua potenza si consolidava, e colla potenza cresceva la sua reputazione. *Caput Italiae, tocius Italiae zelatorem et ama-*

[1]) R. Sardo (loc. cit. cap. 193, p. 205) e J. Froissart, (ed. Buchon, II, 60) pongono Giangaleazzo tra quelli che riconobbero Clemente, e clementista lo farebbe apparire la sua partecipazione all' atto 22 gennaio 1379 conchiuso col marchese di Monferrato per iniziativa del papa d'Avignone (Benvenuto di S. Giorgio presso Muratori, XXIII, 600). Realmente Giangaleazzo fu in rotta con Urbano sugli inizi del pontificato di lui, a causa del suo matrimonio siciliano avversato dal papa (Romano, *I Visconti e la Sicilia*, p. 18-19) ma nell' '80, contraendo matrimonio con Caterina, chiese ed ottenne la dispensa tanto da Clemente quanto da Urbano (Corio, II, 291 — D'Achery, *Spicilegium*, III, 751). Nel matrimonio di Violante, sorella di Giangaleazzo, la dispensa è data da Clemente (Corio, II, 292) e con Clemente le relazioni si fanno piú intime negli anni successivi, fino al 1387, tanto che, in occasione del matrimonio di Valentina, poté far sperare al re di Francia che si sarebbe dichiarato pubblicamente pel papa avignonese (Valois, II, p. 135-132). Ma contemporaneamente non mancava di tenersi in buoni termini con Urbano, dal quale in occasione dello stesso matrimonio di Valentina si faceva dare facoltà d'imporre una taglia a' chie-

torem praecipuum lo chiamavano i cardinali perseguitati da Urbano VI, che a lui ricorrevano per protezione e da lui attendevano il ristabilimento della pace nella Chiesa [1]. In mezzo ai pericoli ond'era circondata, Margherita di Durazzo vagheggiava un'alleanza viscontea ottenuta per mezzo del matrimonio di Ladislao con la giovine Valentina, quella stessa che era stata prima promessa, poi disdetta a Giovanni di Görlitz, e che invece sposerà fra poco Luigi di Valois fratello di Carlo VI re di Francia. E mentre poeti d'ogni parte d'Italia, con voci in cui all'adulazione s'univa non poca sincerità, inneggiavano a lui come al messia più volte preconizzato, signori e repubbliche gli si mostravano deferenti e sottomessi, tanto li teneva in rispetto quella crescente potenza che appariva a tutti come una minaccia, e di cui Antonio della Scala ebbe a sperimentare per il primo i funesti effetti in una lotta disuguale.

Ad un uomo come il Visconti, il cui sguardo politico abbracciava tutta la penisola, importava innanzi tutto di avere buoni collaboratori, e non fu ultimo merito di lui quello di aver fatto della sua corte un centro a cui affluivano i migliori ingegni d'Italia, per esercitare in un largo campo di attività le loro doti di condottieri e di diplomatici. Giungendo a Pavia lo Spinelli doveva richiamare par-

rici del suo dominio e otteneva la libera collazione de' benefici ecclesiastici (Chr. Plac., col. 539). Ma che egli chiedesse ad Urbano anche il titolo di re di Lombardia, è una notizia poco attendibile di G. Persona (Cfr. Romano, *Valentina Visconti e il suo matrimonio con Luigi di Touraine* in *Arch. Stor. Lomb.*, 1898, p, 12-13). In che modo, prendendo occasione dallo scisma, cercasse d'avocare a sé le nomine vescovili e regolare a vantaggio dello stato la materia beneficiaria, si può vedere accennato in A. Galanti, *Il diritto di placitazione e l' economato dei benefici vacanti in Lombardia*, Milano 1893, p. 41; ma l' argomento meriterebbe piú ampio svolgimento.

1) V. la lettera de' cardinali Pileo da Prata e Gaelotto da Petramala dell'8 agosto 1386 presso Sauerland, *Acktenstücke*,. p. 827.

ticolarmente su di sè l'attenzione del principe. Egli era senza contrasto, fra i diplomatici del suo tempo, quello che, per l'altezza degli uffici sostenuti e per la fama delle sue legazioni e delle sue avventure, godeva piú larga reputazione. Aveva servito lungamente i papi e i re di Napoli, aveva partecipato al gran dramma dello scisma, e, per lunga dimestichezza d'uomini e cose oltramontane, era il piú profondo conoscitore della politica de' re di Francia e dei papi d'Avignone. In un tempo in cui il Visconti, mercé il matrimonio di Valentina, tendeva ad avvicinarsi sempre piú alla Francia, facendo dell'alleanza francese il perno della sua politica italiana, chi meglio dello Spinelli, naturalmente avverso ai fiorentini e per molti anni strumento della politica francese in Italia, poteva offrire al Visconti sicure garenzie di capacità e di esperienza personale? I vantaggi della sua collaborazione erano cosí evidenti, che non abbiamo alcuna difficoltà ad ammettere che lo stesso Giangaleazzo l'abbia sollecitato a prendere stabile dimora in Lombardia. E forse non fu estraneo alle trattative quel Cavallino Cavalli che lo Spinelli aveva conosciuto a Roma nel '77 in occasione del matrimonio di Violante col marchese di Monferrato, che era passato in seguito al servizio degli angioini, e che, qualche anno prima dell'arrivo dello Spinelli a Pavia, era rientrato al servizio visconteo come uno degli agenti piú attivi del conte di Virtú [1]). Cavallino aveva, come sembra, partecipato alla spedizione napole-

[1]) Il passaggio del Cavalli al servizio angioino avvenne nel maggio 1382. Luigi I lo ammise tra' suoi consiglieri con una pensione di 150 franchi al mese (Jean Le Fèvre, p. 37). Non è improbabile che ad abbandonare la Lombardia lo inducesse l'odio che egli nutriva contro Bernabò e Regina della Scala, da' quali era stato gravemente danneggiato ne' suoi possessi cremonesi, come risulta da un atto del 30 luglio 1388 contenente una divisione di beni col nipote Bono (Arch. Notarile di Pavia, *Rogiti Giovanni Oleari*). Ad ogni modo nell'aprile '85, quando ad Avignone fu stabilito di

tana di Luigi d'Angiò, e nella sua qualità di consigliere doveva avere avvicinato, non solo, lo Spinelli, ma stretto anche con lui rapporti di quotidiana convivenza ed amicizia personale.

D'altra parte non mancavano ragioni per indurre il nostro Niccolò ad accogliere l' ospitalità del potente signore milanese. Benché ancora nel pieno vigore delle forze fisiche e intellettuali, lo Spinelli, già piú che sessagenario, era giunto a quel termine in cui ogni uomo sente il bisogno di raccorgliersi ed assicurare gli ultimi anni della vita contro le sorprese e le incertezze della fortuna. A lui vissuto tra gli avvenimenti piú tempestosi dell'età sua, che aveva sperimentato su di sé l' alterna vicenda delle cose umane, e, sul declinar dell' età, perduta gran parte dei beni, vedevasi ricompensato con l'ingratitudine da quella corte che aveva servito molti anni fedelmente e a cui aveva dedicata la miglior parte di sé, a lui, dico, l' ospitalità del Visconti doveva apparire come un rifugio ed una protezione; una protezione tanto piú ef-

far venire da Milano Lucia, sposa di Luigi II, Cavallino era tra' consiglieri di Maria: io inclino fortemente a credere che da lui Giangaleazzo sia stato avvertito di quella deliberazione, che, come cercai di provare in altro lavoro, determinò la cattura di Bernabò. Tutto ciò che sappiamo di Cavallino dimostra che egli apparteneva a quella categoria di diplomatici, a cui venivano affidate, per lo piú, delle missioni segrete, che richiedevano destrezza e circospezione; né per altra causa pare che sia entrato al servizio angioino che per esercitarvi l'ufficio di agente segreto di Giangaleazzo Visconti. Caduto Bernabò, la sua dimora in Francia non aveva piú la stessa importanza: noi quindi lo vediamo tornare a Milano nell'agosto dell' '85 in compagnia del sire di Murles e di Enrico de Sailleville incaricati da Maria di portare a Venezia la somma di 20 m. franchi destinata alla gente d' arme del regno. Tornarono i due ultimi l'11 novembre, ma Cavallino rimase in Lombardia (Jean Le Fèvre, p. 154, 186, 295), e infatti lo troviamo a Pavia l'8 gennaio dell'86 (Archivio Notarile di Pavia, *Rogiti Antonio Oleari*).

ficace in quanto che, senza metterlo in contraddizione col suo passato, e senza obbligarlo ad alcun sacrifizio delle sue convinzioni personali, gli dava modo di assicurarsi un'esistenza tranquilla e di svolgere la sua attività in un campo non disforme dalle sue reali attitudini e dai suoi ideali politici. L' aver conservato il titolo di cancelliere di Sicilia prova che egli, benché avesse ragione di non troppo lodarsene, non aveva rotto ogni relazione con la corte angioina, a cui si sentiva legato da tutto il suo passato e dalla memoria, a cui rimase sempre fedele, di Giovanna e di Luigi d' Angiò. Cosí pure le sue simpatie per la Francia, dove contava, accanto a non pochi interessi famigliari, relazioni illustri ed amicizie antiche, dovevano spingerlo volentieri a servire un principe pel quale l'alleanza francese era il punto di mira dell'orientazione politica. In una corte dove convenivano Carlo Malatesta e Antonio d'Urbino, Francesco Gonzaga e Manfredo di Saluzzo; dove uomini appartenenti a varie parti d' Italia, come Guglielmo Bevilacqua, Niccolò Diversi, Paolo Savelli, Giovanni Colonna, non isdegnavano di coadiuvare il Visconti col braccio e coll'intelligenza; dove fra poco accorreranno, di piú lontano ancora, Baldassarre Spinola, l'ex siniscalco provenzale, e Carlo Brancaccio ed Artale d' Alagona; in quella corte c' era posto anche per Niccolò Spinelli.

Che egli, educato alla scuola dell'Albornoz, ed esercitato per lunghi anni nel modo di vedere largo e complesso della diplomazia papale, non dovesse trovarsi a disagio in una corte a cui mettevan capo la fila di quasi tutta la politica italiana, e dove meglio che altrove si ripercotevano i grandi avvenimenti internazionali del tempo, non è menomamente a dubitare; ma non credo neppure improbabile che in lui, esule e già provato ai colpi della fortuna, la stima pel Visconti si associasse a con-

siderazioni d'ordine più concreto e personale; ch'egli sperasse, cioè, pel mezzo del Visconti, il principe piú potente d'Italia, la attuazione di quegli ideali politici e religiosi, da cui dipendeva anche la restaurazione della sua fortuna familiare, che le ultime vicende della sua vita avevano compromesso e in gran parte distrutto.

Lo Spinelli venne a stabilirsi a Pavia con tutta la sua famiglia. Non sappiamo se avesse già perduto, allora, la moglie, di cui i documenti non fanno piú menzione, ma è certo che egli condusse seco Belforte, il piú giovane de' suoi figliuoli, e, se non subito, lo raggiunse poco dopo colà anche Luca con la moglie Maddalena Brancaccio. Pose la sua dimora in una casa presso la porta di S. Pietro *ad murum*, nella parrocchia omonima, che i documenti del tempo ci presentano come il quartiere aristocratico della città, abitato da personaggi cospicui addetti alla corte, che alloggiava lí presso, nel famoso castello fondato da Galeazzo II e da Giangaleazzo abbellito ed ampliato con grandissima cura [1]).

Se a qualcuno de' miei lettori sembri strano che lo Spinelli, dopo di avere per tanti anni, come diplomatico e come siniscalco di Provenza, combattuto i Visconti, sia poi venuto a mettersi sotto la loro protezione, la sua meraviglia crescerà ancor piú quando saprà che egli,

[1]) L'abitazione dello Spinelli è ricordata in un documento dell'8 agosto 1392 tra' rogiti di Catelano Cristiani nell'Archivio notarile di Pavia. È l'atto di vassallaggio prestato da Aleardo Aleardi allo Spinelli, come procuratore di Giangaleazzo, *in domo habitationis magnifici militis domini Nicolai Spinelli comitis Yohe et regni Cicilie cancellarij sita in porta et parocchia sancti Petri ad murum.* Da questo atto risulta che lo Spinelli aveva seco il figlio Belforte. La presenza in Pavia di Luca con la Brancaccio é attestata da un altro rogito del Cristiani del 5 luglio 1395 (Cfr. Romano, *Regesto degli atti Notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399* in *Arch. stor. lomb.*, ser. III, vol. II (1894), p. 29 n. XXXIII).

appena giunto a Pavia, fu aggregato al collegio dei giuristi [1]) e risalí, almeno privatamente, quella cattedra di diritto civile, che aveva abbandonato da ben ventisette anni. Fra le singolarità che ci presenta la vita avventurosa del nostro protagonista non è l'ultima davvero questo caratteristico ritorno all'insegnamento giuridico col quale lo Spinelli aveva, nel fior degli anni, segnato il suo ingresso nella vita pubblica. Lo Studio Pavese, sorto nel 1361 per opera di Galeazzo II, era giunto allora ad un alto grado di splendore, in grazia della protezione accordatagli dal conte di Virtù, e tra le persone che v'insegnavano leggi civili e canoniche v'erano uomini come Filippo Cassoli, Cristoforo Castiglioni, Uberto Lampugnani, Signorino Omodei, Roberto Fronzola ed altri, la cui fama andava ben oltre i confini della Lombardia. Fra questi professori uno de' piú vecchi e celebrati era il Cassoli, da Reggio, assai stimato alla corte viscontea, che l'aveva adoperato piú volte in incarichi importanti e delicati. Il Cassoli aveva conosciuto lo Spinelli a Roma, quando, insieme con Cavallino Cavalli, vi andò nel '77 per trattare il matrimonio di Violante col marchese di Monferrato, e non è improbabile che, dopo l'arrivo di lui a Pavia, abbia contribuito a farlo aggregare al collegio de' giuristi, ben sapendo il valore dell'uomo e il lustro che sarebbe venuto all'Ateneo dalla presenza di un giurista che aveva insegnato con tanta reputazione nelle università

[1]) Siccome lo Spinelli l'11 settembre fu uno dei promotori di Raffaele Fulgosio nell'esame privato di diritto civile, ciò pone fuori dubbio che egli apparteneva al collegio dei giuristi, giacché l'essere del collegio era condizione imprescindibile per essere promotore. A Pavia, per appartenere al collegio, non faceva nessun ostacolo l'essere forestiere, purché l'eletto si obbligasse a dimorare un anno nella città o leggere nello Studio un eguale spazio di tempo. Vedi gli *Statuta Doctorum collegii ac gymnasii papiensis edita anno MCCCXCV;* Pavia, Rovedini 1735.

di Padova e di Bologna. Ma, se lo Spinelli fu aggregato al collegio, non ne consegue che egli abbia effettivamente insegnato, come pubblico lettore, nello Studio. Il suo nome non s'incontra né nei rotoli de' professori né nei moltissimi documenti che gli archivi pavesi hanno conservato di quell' importante periodo della storia dello Studio. Unica eccezione è l'istrumento di laurea *in utroque jure* di Raffaele Fulgosio, il celebre giurista piacentino, al quale abbiamo accennato nel secondo capitolo di questo lavoro. Da questo documento risulta che lo Spinelli insieme col Cassoli e col Castiglioni presentò il Fulgosio all'esame privato di diritto civile l' 11 settembre dell' '87 [1]). Ciò prova che egli era stato già aggregato al collegio de' giuristi, ma non prova menomamente che insegnasse nello Studio, perché gli statuti pavesi del '96, i quali riproducevano probabilmente disposizioni piú antiche, non impedivano al candidato di aggiungere a' due regolamentari un terzo promotore, anche se forestiere, quando uno de' due primi aveva ottenuto la cittadinanza pavese, e se il terzo promotore era uomo di reputazione generalmente riconosciuta [2]).

Per altro, se il Fulgosio non fu scolaro dello Spinelli nello Studio di Pavia, fu certamente suo scolaro privato, e contrasse con lui un'intimità affettuosa e quasi familiare, di cui lasciò chiaro ricordo anche nelle sue opere. Alludo a quel passo del suo proemio al Digesto in cui, facendo menzione dello Spinelli, che egli chiama *dominum meum*, rammenta che costui soleva sgridarlo, perché in un anno spiegasse solo dieci libri delle Pandette, laddove

[1]) Atti del notaio Albertolo Griffi nella R. Bibl. Universitaria di Pavia, vol. VI an. 1390-1391.

[2]) J. Hürbin, *Die Statuten Juristen-Universität Pavia vom Jahre 1396;* Luzern 1898. pag. 53.

egli con Rainero da Forlí era stato solito spiegarne ventiquattro, accennando evidentemente al tempo del suo dottorato di Padova [1]). Né mancano altri indizi dell' intimità del Fulgosio con lo Spinelli. Un importante atto notarile fu rogato, a nome di Niccolò e Luca Spinelli, nel gennaio 1395, proprio nella casa d'abitazione del giurista piacentino, e l'anno appresso fu lo stesso Fulgosio che presentò all'esame di diritto civile il giovine Belforte. Che poi lo Spinelli, oltre che al Fulgosio, possa avere insegnato privatamente il diritto civile anche ad altri, nel tempo in cui era libero dalle sue occupazioni ordinarie, potrebbe argomentarsi da un altro atto rogato in casa sua nell'agosto del '92, in cui, oltre a Belforte, sono menzionati come testimoni due pugliesi, uno de' quali, Francesco da Rutigliano, è detto studente in diritto civile; il che farebbe supporre che la presenza di Niccolò traesse un certo numero di suoi compatrioti allo Studio di Pavia, dove gli studenti meridionali erano stati fino allora assai rari [2]).

[1]) Proemio al Digesto, n. 15: *et allegavi semel hunc textum contra bone memorie dominum meum d. Nicolaum de Spinelis de Neapoli comitem Yhoe, qui iactavit se et dominum Ray. de Forlì uno anno legisse totum ff. veterem, et reprehendebat doctores modernos et specialiter me increpabat de modicitate processus, cum VIII vel X libros ff. veteris perlegamus in anno: dicebam non esse possibile, neque tempus anni sufficere ad librorum XXIIII traditionem per hunc textum et sic contra istum textum faciebant, quo responso valde indignatus fuit* ecc. Cfr. PAPADOPOLI, *Hist. Gymnasii Patavini*, I, l. III, sect. 1 n. 16 — C. POGGIALI, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, vol. I, 22-23, Piacenza 1789. È da avvertire che il Fulgosio cominciò ad insegnare nel 1388-89, poco dopo licenziato in diritto civile, ma non prese la laurea che nel 1390 (Cfr. PARODI, *Elenchus Privil. et Act. publici Ticinensis Studii*, Pavia 1753, p. 132 e MEMORIE E DOCUMENTI *per la Storia dell'Università di Pavia*, P. I, 30; Pavia, Bizzoni 1878).

[2]) Sulle cause che contribuirono a rendere piú frequente la presenza de' meridionali e specialmente siciliani a Pavia, v. il mio

Ad escludere che lo Spinelli sia stato pubblico lettore nello Studio di Pavia può giovare anche un'altra notizia. Con un decreto del 19 settembre '87 il conte di Virtú proibí a' professori, sotto pena di un anno di salario, di allontanarsi dallo Studio per qualsiasi causa, comprese le ambasciate ed altri simili incarichi, salvo in tempo di vacanza [1]). Vero è che questo decreto, fatto per eliminare gli abusi che s' erano introdotti nel pubblico insegnamento, non aveva valore per il principe, quando egli stesso aveva bisogno dell'opera dei professori, alcuni dei quali erano addetti al suo consiglio, e non di rado erano costretti ad allontanarsi per incarichi piú o meno importanti [2]). Ma è un fatto che Giangaleazzo, meglio e piú spesso che a' lettori dello Studio, amò di affidare le missioni politiche piú delicate a diplomatici, diciam cosí, di carriera, e non è punto verosimile che lo Spinelli, al quale tutto fa supporre che sia stata fatta una posizione privilegiata, potesse sottomettersi alla disciplina dell'insegnamento universitario, mentre piú gravi doveri lo trattenevano alla corte del Visconti. In conchiusione, lo Spinelli non insegnò nell'università di Pavia, quantunque, subito dopo il suo arrivo, venisse, a titolo di onore, ascritto al collegio de' giuristi; ma è certo che, ne' frequenti intervalli che gli lasciavano le cure amministrative

lavoro *I Visconti e la Sicilia*, loc. cit., p. 24. Piacemi però di avvertire che l'espressione *de regno Sicilie* che s'incontra spesso nel Repertorio Griffi è ambigua, e può riferirsi tanto a' siciliani quanto a' regnicoli.

[1]) R. Maiocchi, *Raccolta ms. di documenti universitarii*, p. 285.

[2]) Uberto Lampugnani, ad es., fu contemporaneamente lettore nello Studio e ricevitore ducale, consigliere e vicario generale (V. il mio *Regesto di C. Cristiani* p. 35 e 304, nn. LXII e CCCCXV). Bartolomeo Benzoni da Crema era maestro delle entrate straordinarie. Di Pietro da Candia, vescovo di Novara e futuro pontefice, sono note le ambascerie condotte per conto del Visconti.

e politiche, non isdegnò di ricreare lo spirito in ozi piú geniali, con la pratica dell' insegnamento privato, e col circondarsi di giovani che, come il Fulgosio, ammiravano in lui il vecchio maestro di diritto civile, illustre non meno per le vicende della vita che per la fama della sua dottrina.

D'altra parte è cosa indubitata che lo Spinelli entrò di buon'ora, e forse fin dal suo primo arrivo a Pavia, nel Consiglio di Giangaleazzo Visconti [1]). Il Consiglio in quel tempo non aveva ancora raggiunto l' organizzazione che ebbe alcuni anni dopo (probabilmente nel 1395), quando per lo sdoppiamento ne' due consigli *segreto* e *di giustizia* acquistò uffici ed attribuzioni ben determinate [2]). Ma non era neppure un istituto amorfo, quale era stato al tempo di Bernabò e di Galeazzo, con fisonomia incerta e di carattere affatto privato. Prima che Giangaleazzo riunisse nelle sue mani tutti gli stati viscontei, i membri che componevano il Consiglio, di numero illimitato, non erano veri e propri funzionari di stato, ma persone che vivevano intorno al principe e lo coadiuvavano in tutti gli atti di governo, a seconda del bisogno e delle loro particolari attitudini. Negli atti piú importanti comparivano soltanto come testimoni, perché essi non erano, a rigore, che semplici strumenti di un potere personale. Ma dal 1385, quando la cresciuta estensione dei domini rese necessaria una migliore organizzazione de' pubblici servizi, tra' molti istituti amministrativi, anche il Consiglio si venne trasformando. Esso divenne un or-

[1]) La prima menzione dello Spinelli come consigliere appartiene al Minerbetti, col. 175, sotto l'anno 1388.

[2]) Cfr. Del Giudice, *I Consigli Ducali e il Senato di Milano*, est. da' Rendiconti del r. Ist. Lomb. di sc. e lett. vol. XXXII (1899) p. 4 sg. — R. Maiocchi, *I Consigli ducali e il Senato di Milano* in *Ticinensia*, noterelle di storia pavese pei secoli XV e XVI, Pavia, Tipogr. Artigianelli, 1900, p. 1 sg.

gano permanente di governo e i suoi componenti veri funzionari di stato, i quali, mercé una delegazione di poteri avuta dal principe, ne sostituivano in molti casi l'azione personale e lo coadiuvavano regolarmente nel disbrigo ordinario degli affari [1]).

Tra le persone che componevano il Consiglio meritano una particolare considerazione quelli piú spesso addetti agli affari politici. Prima dell'arrivo a Pavia di Niccolò Spinelli il diplomatico piú accreditato è Antonio Porro, il noto conte di Pollenzo, che ebbe tanta parte nelle trattative pel matrimonio francese di Valentina Visconti. A datare dall' '87 il Porro passa in seconda linea, e lo Spinelli è quello che interviene nei negoziati piú difficili, e con lui o accanto a lui, secondo i casi, troviamo Jacopo dal Verme, Guglielmo Bevilacqua, Bertrando Rossi, Andreolo Arese, Cavallino Cavalli, Loterio Rusconi, Andreasio Cavalcabò, Pietro Filargo ed altri. Erano questi una schiera di diplomatici accorti e sagaci, la cui azione, ora palese ora latente, appare o s'indovina in tutti gli avvenimenti degli ultimi anni del trecento, e che metterebbe conto studiare ne' piú minuti particolari, se lo sperpero irrimediabile delle carte viscontee non rendesse poco meno che impossibile la piena ricostruzione d'un periodo, che nel campo dell'attività diplomatica fu dei piú attivi e fecondi.

Quando lo Spinelli giunse a Pavia, nel giugno dell' '87, era già cominciata la guerra contro Antonio della Scala. In quella guerra il Visconti era alleato di Francesco da Carrara, e fra' due principi vigeva il patto che dei dominii scaligeri la maggior parte con Verona sarebbe stata del Visconti, Vicenza col resto del signore di Padova.

[1]) Qualche buona osservazione su questo argomento dobbiamo a F. E. Comani, *Usi cancellereschi viscontei* in *Arch. stor. lomb.*, ser. III, an. XXVII (1900), 394 sg.

Assalito da due bande, Antonio della Scala, invano protetto dall'imperatore e sostenuto da Venezia, perdette in pochi mesi lo stato, e nell' ottobre, per non cadere in mano ai nemici, fu costretto con la sua famiglia ad esulare prima a Venezia, poi in Toscana [1]. I due alleati, concordi nel combattere lo Scaligero, divennero nemici l'indomani della vittoria. Il conte di Virtú, non contento di Verona, tenne per sé anche Vicenza, e alle lagnanze del carrarese oppose i diritti di Caterina sua moglie alla eredità dei signori della Scala. Il padovano, deluso ed irritato, protestò: questa imprudenza fu causa della sua rovina.

Non meno che del signor di Milano, Francesco da Carrara aveva a temere della repubblica di Venezia. Odî profondi, resi piú acuti dalla recente guerra di Chioggia, covavano da tempo fra' due stati limitrofi, e bastava un'occasione perché si risolvessero in aperta guerra [2]. Francesco mirava ad impadronirsi del Friuli, e, col pretesto di aiutare il patriarca Filippo d'Alençon, ne aveva occupato una buona parte. Venezia aveva interesse che il Carrarese non riuscisse in quel disegno, perché un grande stato carrarese avrebbe finito per imprigionarla tra le lagune, minacciando le sue comunicazioni commerciali con la Germania. Perciò aveva aiutato Udine e le altre comunità del Friuli, che temendo l'ambizione del Carrarese gli erano avverse, e aveva soccorso con grandi somme Antonio della Scala nella guerra disperata soste-

[1]) Intorno alla guerra contro lo Scaligero vedi Verci, *Storia della Marca Trevigiana,* XVII p. 1 sg. (Venezia 1790), e le erudite note del Cipolla al testo del Marzagaia in *Antiche cronache veronesi*; Venezia 1890.

[2]) Cfr. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane* (trad. ital., Prato Giachetti), II, 200.

nuta contro i suoi nemici [1]). La rottura tra il Visconti e il signor di Padova parve alla repubblica una buona occasione per vendicare le antiche e recenti offese. È vero che nell' animo di molti la crescente potenza del Visconti incuteva una vaga inquietudine; ma, piú che i pericoli lontani e ancora incerti dell'avvenire, prevalevano ne' reggitori dello stato quelli presenti e sicuri che inspirava la vicinanza di un nemico temuto e baldanzoso.

In tali condizioni parve al Visconti che, come aveva potuto opprimere lo Scaligero con l' aiuto del padovano, cosí ora potesse sbrigarsi del secondo con l'alleanza della repubblica veneta. A tastare il terreno mandò a Venezia nell'inverno 1387-88 il suo consigliere Bevilacqua [2]); poco dopo mandò lo Spinelli insieme con Jacopo del Verme a contrarre formale alleanza.

Venezia era cosí ben disposta a entrare nelle trattative, che quando agli 11 di marzo fu annunziato l' arrivo degli oratori viscontei, aveva già tutto disposto per mandare a Pavia una propria ambasciata, la cui partenza fu prima differita di otto giorni, poi sospesa indefinitamente [3]). Lo Spinelli e il dal Verme giunsero a Venezia intorno alla metà di marzo [4]); qualche giorno dopo esposero l' ambasciata, ma passarono varie settimane prima di avere una risposta, perché nel frattempo, per l' inter-

[1]) Intorno alla politica carrarase nel Friuli e in relazione con Venezia, v. G. Cogo, *Il Patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni dei Carraresi al possesso del Friuli* in *Nuovo Archivio Veneto* an. VIII (1898), p. 223 sg.

[2]) R. Arch. di stato in Venezia. *Secreta Senatus R. (1388-1397)*. fol. 12. Deliberazione del 17 aprile: *consideratis verbis et amplis oblationibus alias facti nostre dominationi per dominum Guillelmum Bevilaquam et nunc per istos Ambaxatores* ecc.

[3]) *Secreta Senatus R.* fol. 2 e 7 a t.

[4]) *Secreta Senatus R.* fol. 2.

vento di Firenze e di Bologna, la situazione diplomatica si venne complicando il modo inaspettato [1]).

La caduta dello Scaligero aveva prodotto in Firenze una viva emozione. Già da piú tempo questa repubblica aveva concepito forti sospetti sulle mire viscontee in Toscana, ed ogni aumento della potenza del conte nell' Italia superiore non poteva che confermarli ed ingrandirli. Se, dopo la rovina dello Scaligero, fosse venuta la volta del Carrarese, l' equilibrio politico dell' Italia sarebbe scomparso, e Firenze, per difendere la sua libertà, avrebbe dovuto fronteggiare da sola le forze soverchianti del signore lombardo. Parve quindi a' fiorentini di dover fare ogni sforzo per impedire l' alleanza del conte con Venezia, e poiché ciò dipendeva dalla natura delle relazioni di Venezia col signore di Padova, sperarono, con l'offrire la propria mediazione, d' indurre questi due stati a comporre le loro contese.

Allora, come sempre, i fiorentini ebbero l' intuito esatto della situazione; i fatti che avvennero piú tardi non fecero che confermare i loro presagi; ma ebbero il torto di credere che un' offerta di mediazione potesse indurre i veneziani a desistere da un conflitto, a cui erano già risoluti, il cui successo non poteva esser dubbio, e da cui attendevano vantaggi immediati e sicuri. L' effetto sarebbe stato diverso, se alla proposta della mediazione avessero accompagnato la minaccia, anche lontana, di un intervento armato: avrebbero, forse, salvato il signor di Padova, reso piú cauto quello di Milano e incoraggiato anche gl' incerti e i pusillanimi a stringersi colla repubblica nella difesa de' comuni interessi [2]).

[1]) Intorno a questo intervento diplomatico vedi G. Bolognini, *Le relazioni tra le repubbliche di Firenze e Venezia* in *Nuovo Archivio Veneto* an. V (1895), p. 49 sg.

[2]) A' cronisti fiorentini non isfuggí la condotta debole e incoe-

Nondimeno Venezia fu ben lontana dal respingere la mediazione proposta da Firenze, cui si era unita anche Bologna. Benché risoluta a muover guerra al signor di Padova, voleva apparirvi piuttosto costretta che inclinata; d'altronde sperava che la sua alleanza avrebbe avuto tanto maggior pregio pel Visconti, quanto piú grande fosse sembrato il proprio sacrificio nel concederla [1]). Perciò quando nel marzo dell' '88 lo Spinelli e il dal Verme giunsero a Venezia, il Senato, che aveva già accettato la mediazione di Firenze e Bologna, e trattava co' loro ambasciatori [2]), fece pregare gli oratori del conte di attendere alquanto, prima di aver la risposta [3]).

Quello che era da prevedersi avvenne. Gli ambasciatori fiorentini, dopo essere andati avanti e indietro tra Padova e Venezia, dovettero convincersi che la loro proposta incontrava difficoltà insuperabili, non tanto nel mal volere del signor di Padova, quanto in quello dei Veneziani. Costoro infatti pretendevano che il Carrarese

rente della Signoria. Goro Dati, la cui cronaca è scritta, com'è noto, in forma dialogica, fa esprimere ad uno degli interlocutori la propria meraviglia perché " *i fiorentini, essendo amici del signor di Padova, penarono tanto che non gli diedero aiuto, il perché venne a perdere la signoria e il conte a farsi grande, che ne dovea pure temere* ". La risposta, che vorrebbe essere una giustificazione della Signoria, dice in sostanza che la difesa del Carrarese sarebbe toccata piuttosto a' Veneziani; e questo è vero. Ma, se i Veneziani, invece di difenderlo, contribuirono a distruggerlo, Firenze non ebbe che a rimproverare sé stessa, se non venne a ristabilire l'equilibrio col peso delle sue armi.

[1]) Cfr. Minerbetti, col. 148-9. Questo cronista accusa senz'altro i Veneziani di aver agito maliziosamente co' fiorentini, e di essersi servito del loro intervento " *per mercanzia far di loro e non per altro* ".

[2]) Erano Filippo Adimari e Lotto Castellani. Prima di loro, allo stesso scopo, era stato mandato nel gennaio Francesco di Lapo Federighi. Cfr. Bolognini, op. cit., pag. 50-51.

[3]) *Secreta Senatus R.* fol. 3 a t. Deliberazione del 30 marzo.

sgombrasse le terre occupate nel Friuli e consegnasse le fortezze in mano a' fiorentini e ai bolognesi. Il padovano non era alieno dell' accettare queste condizioni, ma esigeva dal canto suo che anche Venezia dovesse richiamare le sue milizie e non ingerirsi piú oltre nel Friuli: una condizione che i Veneziani non volevano accettare come inutile, perché, dicevano essi, non essendo entrati nel Friuli che per difenderlo, una volta che il Carrarese avesse sgombrato le fortezze, non avrebbero avuto nessuna ragione per rimanere in quel paese. Un vero pretesto, come si vede, per non giungere a nessuna conchiusione, perché era assurdo supporre che Francesco da Carrara avrebbe abbandonato il Friuli, per lasciare il posto a' Veneziani. Un risultato di questo genere non era possibile che dopo una sconfitta [1]).

Mentre continuavano le trattative per la mediazione, gli ambasciatori viscontei non si mossero da Venezia, in attesa della risposta della Signoria, ma è facile indovinare che essi nel frattempo non siano rimasti inoperosi. L'informazione che ricevettero il 31 marzo dava a sperare che presto avrebbero ottenuto l' intento. "Il Senato, era detto, sta trattando co' fiorentini e co' bolognesi, ma quale sia per essere il risultato è ancora incerto. Intanto, poiché gli oratori del conte promettono alla repubblica grandi vantaggi, ma mancano di pieni poteri per conchiudere, il Senato desidera che si facciano mandare questi poteri, poi si vedrà. Venezia desidera piuttosto la pace che la guerra; ma, se pace dovrà essere col signor di Padova, la farà in modo che il conte non ne sia malcontento; se guerra, si verrà all' alleanza a patti onorevoli per le due parti „. Quanto al luogo dove condurre le trattative, il Senato esprimeva il desiderio che si con-

[1]) *Secreta Senatus R.* fol. 2 a t. Deliberazioni del 12, 20 e 21 marzo.

tinuassero a Venezia, tanto piú che si fidava interamente della onorabilità delle persone mandate dal Visconti [1]).

Il giorno 14 aprile, avendo gli ambasciatori viscontei annunziato l' arrivo dei loro pieni poteri, il senato deliberò d' iniziare le trattative per la lega [2]). Già fin da' primi del mese, l' idea della mediazione era stata abbandonata e gli oratori di Firenze e di Bologna avevano lasciato Venezia [3]). Ne' giorni 17 e 18 aprile, poste a partito l' alleanza col Visconti e la guerra con Padova, venivano approvate in consiglio a grande maggioranza [4]). Allora furono nominati i plenipotenziari, e questi si strinsero co' procuratori viscontei per discutere le condizioni del trattato [5]).

A richiesta degli oratori milanesi la pratica fu condotta con segretezza e con rapidità [6]). Venezia si mostrava molto arrendevole nelle istruzioni ai suoi negoziatori [7]), ma lo Spinelli e il dal Verme temevano gl' intrighi della diplomazia fiorentina, la quale, lungi dal darsi per vinta, sperava ancora di riuscire nell' intento, che era quello di far pace, non solo, tra Venezia e Padova, ma indurre anche i due stati a conchiudere un' alleanza con Firenze, allo scopo d' infrenare, con le forze riunite, la potenza del conte di Virtú [8]). Infatti intorno alla metà di maggio gli oratori bolognesi e fiorentini ritornarono, e, dopo essere stati a Padova, vennero a Venezia a rinnovare l' offerta

[1]) *Secreta Senatus R.*, fol. 5 a t. e fol. 9.

[2]) *Ibid.*, fol. 9.

[3]) *Ibid.*, fol. 9. Il 1. d' aprile si delibera di spendere venti ducati per regalare gli ambasciatori sulle mosse di andarsene.

[4]) *Secreta Senatus R.*, fol. 11.

[5]) *Secreta Consilii Rogat.* vol. III (F), R. 1388-97 fol. 12. Istruzioni del 12 aprile a' procuratori veneziani.

[6]) *Ibid.*, fol. 15.

[7]) *Ibid.*, fol. 13 a t., 14, 15.

[8]) Cfr. Bolognini, op. cit., p. 50 sg.

della mediazione. Anche questa volta ebbero a constatare che i loro sforzi erano inutili. Le condizioni che il governo imponeva al signor di Padova erano anche piú gravi di quelle precedenti: sgombro del Friuli, consegna delle fortezze occupate in mano al patriarca o al suo rappresentante, osservanza dei patti stabiliti da Venezia con Leopoldo d' Austria in occasione della vendita di Treviso e della Trevigiana, restituzione a' sudditi veneziani, laici ed ecclesiastici, dei redditi indebitamente percepiti fino a quel giorno, consegna di ostaggi. Quando il Carrarese avrà eseguito tutto ciò, Venezia *e i suoi alleati* faranno compromesso ne' comuni di Bologna e di Firenze per dirimere le altre differenze, facendo riserva, in ogni caso, della propria libertà d' azione, e la stessa libertà lasciando al signor di Padova [1]). Chi imponeva questi patti voleva la guerra e non la pace; la menzione che vi era fatta degli alleati, vale a dire del Visconti, provava che la lega, se non di fatto, era già virtualmente conchiusa, e che la sorte del Carrarese dipendeva oramai soltanto dalle armi.

Il trattato d'alleanza tra Venezia e il Visconti fu firmato il 29 maggio. Giangaleazzo si obbligava a guerreggiare il padovano con 1500 lance, 1000 fanti ed un certo numero di balestrieri a pié e a cavallo, con tutti gli attrezzi, il carriaggio e il materiale necessarî. Venezia, a sua volta, si obbligava a somministrare al conte 100m. scudi d'oro il primo anno e 8m. al mese negli anni successivi, fino al termine della guerra, nonché a fornire di vettovaglie e di barche l'esercito visconteo, senza pa-

[1]) *Secreta Consilii Rog.*, III (E) R. 1388. 1397 fol. 16. Deliberazione del 21 maggio: *dando ad intelligendum istis ambax. quod licet exprimamus nostram intentionem ut dictum est, tamen intendimus remanere in nostra libertate, et quod dominus Padue similiter remaneat in sua libertate.*

gamento di pedagi e a prezzo conveniente. Se il conte avesse tenuto un minor numero di gente, il pagamento si sarebbe fatto in proporzione. Del territorio conquistato, Padova e il padovano erano destinati al Visconti, Treviso e Ceneda a Venezia. Quest'ultima avrebbe avuto anche i castelli di Cerano e di S. Ilario nel territorio padovano: quelli di Auriaco, Castrocaro e Borgoforte dovevano essere smantellati e segnare la linea di confine tra i due stati. Quanto al Friuli, al conte era fatto divieto d'ingerirvisi, dovendo le terre e le fortezze di quel paese rimanere al patriarca d'Aquileia. L' una parte non poteva fare né pace né tregua senza il consenso dell'altra; al contrario, tutte e due dovevano difendersi a vicenda in caso di bisogno: pena di 100m. fiorini a quella che contravvenisse [1]).

Era appena conchiuso questo trattato e i negoziatori viscontei erano già tornati a Pavia, quando avvenne un incidente curioso, a cui diede occasione la presenza dello Spinelli a Venezia. Il Senato aveva disposto che durante il loro soggiorno in quella città il nostro Niccolò e i suoi compagni d'ambasciata fossero alloggiati nel convento di s. Maria dei Crociferi. Ora accadde che alcuni malevoli ricorsero al papa contro il priore, accusandolo di aver dato ricetto ad *antipapisti*, e Urbano VI citò alla sua presenza il priore per giustificarsi. L'intervento del Senato salvò il priore da quella umiliazione; fu scritto in suo favore al papa e ai cardinali, e la cosa non ebbe, come pare, altro seguito [2]). Del resto Venezia era forse il solo stato italiano, il cui governo si mostrasse quasi indifferente innanzi al dibattito dello scisma [3]).

[1]) *Secreta Consilii Rog.*, fol. 24. Cfr. Sanudo, *Vite de' duchi di Venezia*, presso Muratori, col. 758 — Cogo, op. cit., p. 289 sg.

[2]) R. Arch. di Stato in Venezia. *Senato Misti*, 40 fol. 124. Deliberazione del 20 luglio 1388.

[3]) Cfr. P. M. Perret, *Histoire des relations de la France avec Ve-*

Dopo il suo ritorno da Venezia le notizie intorno allo Spinelli si fanno molto scarse. Abbiamo già accennato allo sperpero degli atti cancellereschi viscontei; qui aggiungeremo che il periodo dal 1388 al 1391 è proprio quello che presenta le maggiori lacune. Nodimeno qualche notizia si può attingere per altra via. Narra il Minerbetti che, essendo uscito d'ufficio il 1° novembre dell' '88 il gonfaloniere di giustizia Bonaccorso di Lapo Gianni, si sparse subito per Firenze la voce che era stato corrotto dall'oro visconteo. Un famiglio del conte di Virtú era stato veduto nella città, il quale aveva ritirato dal banco di messer Veri di Cambio dei Medici una borsa suggellata contenente mille fiorini d' oro. Questa borsa era passata nelle mani del gonfaloniere, il quale, per pagare i debiti, non si vergognava di farsi traditore della patria, rivelando al Visconti i segreti del comune. Bonaccorso, processato, fu condannato nel capo e alla confisca de' beni, ma egli, appena iniziato il processo, s'era messo in salvo fuggendo a Siena, dove morí l'anno dopo mentre continuava nell'infame mestiere per una provvisione mensile di 40 fiorini [1]). Negli atti del processo giunti fino a noi furono per cautela taciuti i nomi delle persone, per conto delle quali Bonaccorso tradiva [2]); ma il Minerbetti, che attin-

nise, I, 118; Paris, Welter 1896 — E. Piva, *Venezia e lo scisma durante il pontificato di Gregorio XII* (*1406-1409*) in *Nuovo Arch. Veneto*, an. VI (1897), p. 135.

[1]) *Cronaca*, loc. cit., col. 175.

[2]) Sono nell'Archivio di stato fiorentino, *Esecutori degli Ordinamenti di Giustizia, Atti Criminali* n. 82, quad. 15, c. LXII. *Sentenze* 1388 cc. 35-39 (24 novembre). Nell'atto di accusa si legge che Bonaccorso, nell'agosto precedente coll'intento di rivelare i segreti e compromettere il Comune, riportandone enormi lucri, procurò di essere mandato ambasciatore *ad nonnullas partes et personas Italie*, e durante le ambascerie e dopo il suo ritorno trattò la sovversione dello stato, *videlicet de summictendo ipsam Civitatem sub dominio pre-*

geva le sue informazioni dalla voce pubblica, dice senz' altro che il gonfaloniere era stato corrotto dal Visconti ed aveva avuto la provvisione " per opera di Messer Niccola da Napoli il quale era al consiglio del conte di Virtú „. Ed infatti Bonaccorso era stato ambasciatore a Milano nell' agosto dell' '88 e n' era tornato l' 8 settembre insieme con Rinaldo Gianfigliazzi [1]; in quell' occasione poté entrare in rapporto con lo Spinelli e accettarne le profferte. Niccolò, come abbiamo già detto, era nemico giurato de' fiorentini: l'insuccesso della legazione del '76, la rovina dei suoi possessi marchigiani, dovuta alla rivolta da loro promossa contro la Chiesa, erano di quei ricordi che non si cancellano cosí presto: si aggiunga la tenacia con cui la Signoria sosteneva la causa di Urbano VI e la poca simpatia che aveva sempre dimostrato per la politica angioina in Italia. Egli quindi, coadiuvando il Visconti nella guerra sorda contro i fiorentini, faceva anche, a cosí dire, una politica personale, e poiché a Firenze

dictarum personarum, e giurò alle suddette persone di compiere al piú presto la sua opera. *Qui Bonaccursius dixit supradictis personis: Io fui jà riccho et mo so poviro et vecchio; vorria volentieri alcuna provixione et honorevole et utile offitio perchè sobstentare me potesse.* E allora le dette persone gli promisero di dargli mille fiorini, e gli dissero che scegliesse pure l' uffizio che credesse. Inoltre, nell' ottobre, mentre era gonfaloniere di giustizia, scrisse alle suddette persone, alle quali era andato ambasciatore, dando la notizia di essere gonfaloniere e domandando il pagamento dei mille fiorini. Dopo questa lettera subito venne un messaggero per parte delle suddette persone, con una lettera di cambio di mille fiorini, e riscossili su di un banco, il cui nome si tace, e chiusili in una borsa di cuoio bianco, fece avvisare Bonaccorso della sua venuta. Ma Bonaccorso gli fece dire che non venisse al palazzo, ma aspettase in casa sua, e di notte uscí di palazzo e andò a prendere i quattrini. — Il processo cominciò il 14 novembre; il 17 fu constatata la contumacia; la sentenza fu pronunziata il 24 novembre.

[1]) Diario d'anonimo, p. 479.

c' era stato e aveva contratto in altri tempi molte relazioni, non doveva riuscirgli difficile, pescando ne' bassi fondi, di trovare chi fosse disposto a vendere i segreti del governo al Visconti [1]). Del resto, anche se la voce raccolta dal Minerbetti fosse stata infondata (ciò che è affatto inverosimile), essa proverebbe che i fiorentini sapevano di avere nello Spinelli un nemico pericoloso, e, per l'autorità che godeva ne' consigli del Visconti [2]), gli attribuivano facilmente l'iniziativa di quelle deliberazioni che avevano un carattere di piú coperta ostilità. Lo stesso Minerbetti, che rappresenta molto bene i sentimenti dominanti nelle alte sfere dell'oligarchia fiorentina, lo addita come l'uomo nefasto, che sempre e in ogni luogo cercò di contrastare agl' interessi della repubblica [3]).

Intanto la guerra contro Francesco da Carrara, cominciata nel luglio, terminava sul dicembre dell' '88 con la dedizione di tutto il territorio carrarese nelle mani degli alleati, che giusta i patti se lo divisero [4]). In questa di-

[1]) Del resto Bonaccorso non fu il primo né il solo a cui potesse farsi questo rimprovero. Paolo e Michele da Castiglionchio, figli d'un altro traditore, Lapo, si misero anch' essi agli stipendi del signor di Milano, e molti nobili, specialmente Ubaldini (si noti che la prima moglie di Jacopo dal Verme era un'Ubaldini), tendevano volentieri la mano al Visconti per combattere in Firenze l'oligarchia dominante (Cfr. Minerbetti, p. 271 — *Regesto C. Cristiani*, p. 48 n. CXXI — Perrens, VI, 98 sg.).

[2]) Della stima che il Visconti faceva dello Spinelli è fatta espressa menzione in un documento veneziano: *habendo respectum ad tantam virtutem quanta est in sapientissima persona sua et ad magnam fidem quam facit dominus comes de eximia sapientia sua* ecc.

[3]) *Cronaca*, col. 250.

[4]) A. de Redusiis, *Chron. Tarvisinum*, presso Muratori XIX, 788 sg. — Chron. Plac., col. 550 sg. — Annal. Mediol., col. 804 — Gataro, col. 645 — Corio, II, 343. V. anche una lettera del Visconti del 26 nov. '88 in cui ordina ai rettori delle città di celebrare per tre giorni la dedizione del signore padovano in Cod. Ambr. D. S. v. 4. n. 27.

visione Este e qualche altro luogo toccarono ad Alberto marchese di Ferrara, che il 15 maggio era entrato anch'egli nell'alleanza viscontea [1]); Treviso e Ceneda furono date a' Veneziani [2]). E perchè il successo fosse anche piú completo, Francesco da Carrara ed il suo figliuolo Francesco Novello vennero spontaneamente a mettersi nelle mani del conte di Virtú [3]). Nel giro di pochi mesi un altro de' piú forti stati era scomparso dalla carta politica d' Italia.

Non sappiamo se lo Spinelli sia stato tra i commissari viscontei incaricati di far la consegna delle terre assegnate a' Veneziani; certo è invece che fu mandato a Venezia nel febbraio dell' '89 per appianare alcune differenze sorte fra' due stati durante l'esecuzione de' patti. Il conte chiedeva la consegna di tutto il pepe appartenuto a Francesco da Carrara, che s'era trovato in Conegliano e Serravalle, e il cui valore era calcolato di ducati 3m. Chiedeva inoltre che delle bombarde piú grosse trovate a Treviso gliene venissero date cinque, e che i cittadini

[1]) Cfr. Muratori, *Antichità Estensi*, II, 152 — Verci, XVII, 17.

[2]) Cf. Giulini, vol. V, 737.

[3]) Sulla dimora da assegnare a' carraresi padre e figlio Giangaleazzo volle sentire l'avviso di Venezia, la quale nelle istruzioni date il 14 gennaio '89 a' suoi oratori Benedetto Superanzio e Bertuccio Contarini, espresse il parere che Genova e Pisa fossero assolutamente da escludere, e cosí pure tutte le terre soggette al dominio del conte. Invece erano da preferirsi Perugia e qualche città di Romagna, della Marca e della valle di Spoleto, *in quibus ipsi modicum operari et tractare possent contra nostros honores* (*Secreta Consilii Rog.* III, fol. 47 t.). È noto che Giangaleazzo preferí di tenere i due signori sotto la sua diretta sorveglianza. Francesco il vecchio dimorò prima a Cremona, poi a Como e infine a Monza, dove morí. Il Novello rimase qualche tempo a Pavia, donde andò a stabilirsi a Cortazzone, castello del Visconti nell'Astigiano, con una pensione di 6m. fiorini (Gataro, col. 715 sg.—Giulini, V, 737 — Magenta, I, 183).

di Treviso, che avevano preso dal Carrara danaro a prestito su pegni, fossero oltre al capitale, tenuti a rimborsare anche l'interesse alla camera al conte, come quella che era subentrata ne' crediti del Carrarese. Sembra che anche questa volta lo Spinelli non fosse munito di pieni poteri [1]); nondimeno il Senato gli fece rispondere che era disposto a rimettersi in tutto alla volontà del conte tanto sulla prima quanto sulla seconda domanda [2]). Rispetto alla terza, la cosa presentava delle difficoltà, perché i trevisani avevano fatto degli statuti che assolvevano, a quanto pare, i debitori del Carrarese dal pagamento degl'interessi, e il governo veneto temeva che la domanda del conte avrebbe prodotto del malcontento, atteso l'estrema povertà in cui versavano quegli abitanti. Tuttavia, se lo Spinelli insisteva nella domanda, il Senato intendeva rimettersi a quanto il conte avrebbe stabilito. C' era un altro punto di discussione, sul quale Niccolò doveva intrattenere il governo veneziano. Nel trattato del 29 maggio s' era convenuto che della somma da pagarsi mensilmente da Venezia per le spese di guerra, 2m. fiorini si sarebbero spesi in armamenti di barche occorrenti per combattere il padovano dal lato della laguna. Nel fatto Venezia, a sollecitazione di Jacopo dal Verme e degli altri capitani viscontei, aveva speso di piú, e ai suoi ambasciatori Superanzio e Contarini mandati a Pavia nel gennaio dell' '89 aveva raccomandato di fare tutto il possibile per ottenere il rimborso delle maggiori somme erogate. Lo Spinelli chiese ed ottenne che anche per questa parte la repubblica non insistesse nelle sue domande [3]).

[1]) *Secreta Senatus R.* fol. 49 t.

[2]) Piú tardi, nel marzo, il conte di Virtú ottenne che i 192 sacchi di pepe appartenenti al Carrarese fossero trasportati a Venezia e venduti (*Senato Misti*, 40 fol. 169).

[3]) *Secreta Senatus R.* fol. 49.

Quest' arrendevolezza da parte di Venezia può far meraviglia; ma si deve considerare che dopo la sconfitta del Carrarese e l'acquisto del trevigiano il governo veneto, soddisfatto nelle sue aspirazioni, non desiderava che di vivere in pace col nuovo vicino, evitando ogni ragione o pretesto di contesa. I reggitori di Venezia, che all'alleanza col Visconti erano stati indotti da motivi puramente egoistici, sapevano bene che Giangaleazzo era di quegli uomini che bisognava o combattere a viso aperto o legare a sé col vincolo de' benefici. Non osando affrontarlo ed infrenarlo con la forza, cercavano assicurarsene l'amicizia con opportune concessioni e lusingandone, all'occorrenza, l'orgoglio [1]). Cosí vediamo la diplomazia veneziana seguire passo passo quella viscontea nel respingere un nuovo intervento fiorentino durante la guerra di Padova [2]), e quando nel giugno '89 il conte di Virtú dispose di mandare in Francia la figlia, moglie del Touraine, il Senato inviò, in segno d'onoranza, tre ambasciatori a Pavia per assistere alle feste che precedettero la partenza [3]).

[1]) Nella deliberazione del 26 marzo '89 (*Senato Misti*, 40, fol. 169) era detto chiaramente: *pro nobis facit conservare dominum predictum in amicitiam nostram*. Nel giugno dell' '88 il Senato aveva aderito al desiderio del conte che, nella corrispondenza ufficiale gli si concedesse un titolo piú onorifico di quello usato con gli altri signori italiani. Vedi in proposito le notizie del Cipolla nelle note al Marzagaia (*Antiche cronache veronesi*, p. 144). Circa gli onori tributati a Jacopo dal Verme con privilegio 20 dicembre '88 si consulti G. Monticolo, *Le vite dei dogi di Marin Sanudo* ed. S. Lapi, Città di Castello 1900, p. 51 n. 3.

[2]) *Secreta Consilii Rog.* III, fol. 30-34. Similmente non furono accettate analoghe proposte di Venceslao (*Secreta Senatus R.* fol. 11 t.) e di Alberto d'Austria (*Secreta Consilii Rog.* III, fol. 41).

[3]) *Senato Misti*, 41 fol. 13. Il 5 aprile '89, a richiesta del re di Francia, del duca di Borgogna e del conte di Virtú, Venezia promette d'interessarsi della deliberazione del conte d'Eu, parente di Carlo VI, prigioniero del Soldano (*Senato Misti*, 40, fol. 169).

Se a Venezia importava vivere in pace col conte di Virtú, non meno importava a costui l'amicizia della repubblica veneta. I suoi rapporti con Firenze peggioravano ogni giorno, e una rottura aperta fra' due stati appariva oramai inevitabile. La potenza viscontea si faceva sempre piú incalzante in Romagna e in Toscana; Siena e Perugia erano interamente soggette al suo influsso; Lucca vacillava; a Pisa l'autorità del Gambacorti era minata dagl'intrighi di Jacopo d'Appiano, satellite del Visconti. Da per tutto si cospirava e si tendevano insidie; invano le ambascerie andavano e venivano con bugiarde promesse di pace e con proposte di alleanza; nella generale perplessità degli animi si faceva viva la persuasione che la decisione del conflitto non potesse venire che dalle armi.

Firenze e Bologna non avevano aspettato la caduta del Carrarese per premunirsi. Già prima avevano cercato d'allearsi col conte di Savoia [1]), appiccato trattative con Genova [2]), e, nella profonda disorganizzazione del partito urbanista in Italia, tentato un avvicinamento alla Francia e allo stesso Clemente VII [3]). Ciò che gli scrupoli religiosi avevano sempre impedito facevano ora la ragion di stato e la coscienza del pericolo a cui le due repubbliche andavano incontro [4]). Questa evoluzione della politica fio-

[1]) Cfr. C. Lupi, *Delle relazioni fra la repubblica di Firenze e i conti e duchi di Savoia,* estratto dal *Giornale Storico degli Archivi toscani* (Firenze, Cellini 1863), p. 102-3, nn. 25, 26, 28.

[2]) R. Arch. di stato in Firenze. *Dieci di Balia, Legazioni e commissioni, istruzioni e lettere missive,* Reg. I, 49: istruzioni del 27 gennaio 1388 a Lapo Oricellari oratore a Genova. Vedi anche la lettera della Signoria al doge di Genova del 14 gennaio '89 in Reg. I, 163.

[3]) Cfr. Valois, op. cit., II, 145 sg.

[4]) Questo ricorso alla Francia, voluto da ragioni politiche, non era, almeno nei fiorentini, scevro di preoccupazioni. Una lettera della Signoria di Firenze a' Dieci di Balia di Bologna del 21 mag-

rentina era favorita dalle tendenze personali di Carlo VI, il quale, dopo l'avvento al potere de' Marmousets, mostrava di voler dare un nuovo impulso all'impresa angioina nel regno e cercava in Italia un punto d'appoggio ai propri disegni di espansione. Cosí la Francia divenne la mira dell' orientazione politica de' due maggiori stati italiani, intorno a cui, come intorno a' loro centri naturali, si vennero aggruppando gli stati minori della penisola, e nulla meglio caratterizza quella situazione quanto il fatto che, mentre Valentina andava in Francia a suggellare con la propria presenza l' unione dinastica dei Visconti co' Valois, un' ambasciata fiorentina, nel giugno dell' '89, andava alla corte francese a proporre un trattato d' alleanza fondato sopra un disegno di spartizione de' domini viscontei [1]).

Mentre gli stati rivali mirano a guadagnare in Francia il favore della corte, in Italia continuano le ambascerie con messaggi di pace e con proposte di lega. Nell'ottobre, auspice il Gambacorti, si giunse fino a stipulare un vero e proprio trattato [2]): un' ipocrisia di piú dopo le tante con cui le due parti avevano cercato di mascherare i loro

gio '89 (Bibl. Naz. di Parigi, Ital. 1682 fol. 23) dimostra come Firenze, pur rivolgendosi all' aiuto della Francia, temeva di farla piú potente di quello che l'interesse suo non comportasse. Poiché i bolognesi avevano proposto che nelle istruzioni da darsi agli oratori destinati in Francia si accennasse alla possibilità che il re ottenesse la dignità imperiale, Firenze rispondeva che quella era cosa da non toccarsi, *multis respectibus et presertim quia non foret in libertate viventibus utile quod Rex Francorum habens in Italia dominium Imperium obtineret, et quia etiam Imperatores et alios Alamannos ex hoc contra nos in indignationem possemus inducere.*

[1]) Istruzioni fiorentine a Filippo Alamanni ambasciatore in Francia del 23 giugno '89 in R. Arch. di stato in Firenze, *Dieci di Balia, legazioni* ecc., Reg. I, 193. Vedi pure a c. 197 la lettera della Signoria al governatore d'Asti.

[2]) Ser Naddo, XVIII, 112 — Minerbetti, col. 188.

occulti propositi [1]). Passò cosí tutto l' inverno '89-'90 in accuse e discolpe vicendevoli [2]) e tra coperti atti di guerra [3]), finché la sfida del 18 aprile lanciata dal Visconti contro Firenze dava il segnale della lotta, la quale, meglio che di contrasti d' indole transitoria, era l' espressione del dualismo delle forme politiche predominanti in Italia sulla fine del trecento [4]).

Che lo Spinelli abbia preso viva parte all'azione politica e diplomatica spiegata dal Visconti durante questo periodo, non è punto a dubitare, sebbene i documenti non ci permettano di determinarla neppure approssimativamente. Il 23 gennaio 1390 lo troviamo nella chiesa cat-

[1]) Tanto è vero che, proprio a Pisa e pochi giorni prima che si stipulasse la lega generale, Giangaleazzo aveva il 22 settembre conchiuso un' alleanza con Siena contro Firenze (R. Arch. di stato in Siena, *Caleffo Rosso*, fol. 27 *a*).

[2]) Lettera di Giangaleazzo a' fiorentini del 30 ottobre '89 (*Cod. Ambr.* c. 141 p. inf.). Risposta de' fiorentini del 5 novembre (*Ibid.*) Replica del Visconti, in cui si denunzia Giovanni de' Ricci, del 18 nov. (*Cod. Ambr.* I, 11 p. inf.) Smentita de' fiorentini all'accusa precedente del 16 dicembre (*Ibid.*) Lettera de' senesi a' fiorentini del 19 gennaio '90 (*Ibid.*). Risposta de' fiorentini a Pietro Gambacorti in cui si difendono dalle accuse del conte (*Ibid.*). Lettera de' fiorentini a' bolognesi, in cui comunicano le lettere del conte e del Gambacorti (*Ibid.*). Lettera de' perugini a Firenze in cui si lamentano di alcune violazioni di territorio (*Ibid.*). Alcuni passi di questa corrispondenza furono riportati, su altri codici, da L. Frati, *La lega de' bolognesi e dei fiorentini contro Gio: Galeazzo Visconti* (*1389-1390*) in *Arch. Stor. lomb.* (1889), p. 5 sg.

[3]) Cattura di due oratori fiorentini diretti in Francia operata da Lazzarino del Carretto amico del conte di Virtú, nel gennaio 1390. Cfr. Ser Naddo, XVIII, 113. La protesta de' fiorentini al re di Francia, del 16 gennaio 1390, è nell' Arch. fiorentino, *Dieci di Balia* ecc. Reg. 21 bis c. 26.

[4]) Cfr. Romano, *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* in *Arch. stor. lomb.* an. XVIII (1891), p. 19 — e la recensione dell'opera del Jarry sulle origini della dominazione francese a Genova nello stesso Archivio, an. XXIV (1897), 427 sg.

tedrale di Pavia con Giovanni e Cristoforo Castiglioni e con Gualterino Zazzi presente alla cerimonia del dottorato di Raffaele Fulgosio, a cui insieme col libro chiuso e aperto diede la rituale benedizione paterna [1]); ma è poco verosimile che in quel tempo la sua attività si svolgesse nell'ambito del collegio dei giuristi e tra le cure dell'insegnamento privato. Sarebbe per noi di grande interesse il conoscere in qual modo e con quale animo assistesse, quantunque a distanza, al nuovo indirizzo della politica francese negli affari del regno, e se e quali speranze concepisse sulla fine d' un' impresa che in altri tempi era stata tanta parte delle sue aspirazioni. L'intima unione di Carlo VI e Clemente VII, il fermo proposito manifestato dal re di assistere con tutte le forze la causa angioina, i grandi apparecchi che si facevano in Francia per affrettarla, la solenne cerimonia dell'incoronazione di Luigi II in Avignone, preludio della sua prossima andata a Napoli [2]), tutte queste notizie, che accennavano ad un complesso di grandiosi disegni della politica francese in Italia, non potevano lasciare indifferente un uomo, che alle sorti del regno era legato, non meno dalle sue origini, che da gravi interessi personali e domestici. È vero: la vecchia generazione, a cui egli apparteneva, non aveva avuto troppo a compiacersi degli angioini, ed egli meno d'ogni altro [3]); ma lo Spinelli era sempre, almeno di nome, can-

[1]) R. Bibl. Univ. di Pavia. *Atti del notaio Griffi*, vol. VI an. 1390-1391.

[2]) Cfr. Valois, II, 143 sg., 167 sg.

[3]) Ugo di S. Severino, dopo quattro anni di attesa, era tornato malcontento di Provenza nel 1388. Tommaso di S. Severino era stato sostituito nell'ufficio di viceré dal signor di Montjoye, e in seguito a questo fatto Ottone di Brunswick lasciò il servizio angioino, per passare a quello di Margherita di Durazzo. (Cfr. Jean Le Fèvre, p. 551 — I diurnali, p. 36). Quanto allo Spinelli, è cosa notevole e che dà da pensare com' egli non sia mai ricordato tra

celliere di Sicilia, era sempre lo scismatico, sul cui capo pesava, da tanti anni, la maledizione di Urbano, e i cui parenti, banditi da Giovinazzo, battevano la via dell'esiglio spogliati degli uffici e delle sostanze; dei suoi beni stessi, non piú tardi del 9 luglio 1390, Margherita aveva rinnovato il decreto di confisca, confermando a favore di Domenico Ruffaldi il possesso de' castelli di Ambrifio e di S. Giovanni Incarico [1]). È possibile che l'arrivo a Napoli di Luigi d'Angiò, che seguiva di poche settimane questo decreto di confisca, non ravvivasse nell'esule qualche speranza di una prossima restaurazione?

Frattanto era cominciata la guerra tra Giangaleazzo e la lega fiorentina, e fin dal principio gli eventi militari volgevano poco propizi alle armi milanesi. Mentre l'Acuto, capo delle milizie della lega, invadeva il reggiano e il modenese, Francesco da Carrara con un colpo di mano s'impadroniva di Padova, e un esercito condotto dal duca di Baviera penetrava nel Friuli per attaccare il Visconti dal lato di levante [2]). All'ambasciata viscontea, che in questa occasione fu mandata a Venezia a sollecitare, per mezzo del Senato, da Bonifazio IX (Urbano era morto l' anno innanzi) l' allontanamento del patriarca friulano Giovanni di Moravia, è probabile che abbia partecipato

coloro a cui la corte angioina fece larghe concessioni d' uffici e di beni, per compensarli delle perdite sofferte e per premiarne la fedeltà. Mentre i Zurlo, i da Capri, i Costanzi ecc. furono oggetto frequente della munificenza reale, dello Spinelli non si fa mai cenno. Dobbiamo in ciò vedere una prova di raffreddamento pa parte di Maria di Brétagne? Io sarei inclinato a crederlo, tanto piú che lo Spinelli era passato al servizio del Visconti, la cui politica mirava bensí all'alleanza francese, ma era aliena dal favorire le mire angioine sul regno di Napoli.

[1]) Reg. Ang. 1390 B. n. 362. Cfr. Barone, *Notizie*, p. 501.

[2]) Cfr. Romano, *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, p. 29. I patti tra Firenze e il duca Stefano di Baviera sono in Capitoli

anche lo Spinelli. Ma Venezia, che intendeva rimaner neutrale nel conflitto, quantunque in fondo non vedesse mal volentieri gl'imbarazzi del suo alleato della vigilia, trovò delle ragioni soddisfacenti per giustificare il suo rifiuto [1]. Viceversa, quando comparve il duca Stefano ai confini veneziani, la repubblica gli accordò bensí il passaggio attraverso il suo territorio, ma non volle entrare in alleanza con lui, dicendosi legata da una precedente convenzione col conte di Virtú [2]. In verità Venezia non aveva nulla a guadagnare da una partecipazione diretta alla guerra che si combatteva nell'Italia superiore. La restaurazione del dominio carrarese in Padova non poteva piú costituire un pericolo per essa, dal momento che Francesco Novello era costretto ad implorare la sua protezione: quanto alla conservazione de' propri domini di terraferma, meglio credeva di provvedervi col tenersi neutrale che accettando le offerte della lega fiorentina [3].

La spedizione bavarese finí miseramente [4], ma Firenze si rifece dell'insuccesso, ottenendo la neutralità del marchese di Ferrara [5] e, meglio ancora, prendendo ai suoi

DEL COMUNE DI FIRENZE, II, 398. Circa l'intervento del duca a favore di Carlo Visconti vedi i documenti pubblicati dal SIMONSFELD, *Beiträge zur bayerische und münschener Geschichte* in *Sitzungsberichte d. phil.-philol. u. der hist. Cl. der kais. b. Akad. d. Wissensch. zu München* 1896, p. 302. Buone osservazioni e qualche importante documento sulla condotta politica del duca di Baviera aggiunse recentemente P. L. RAMBALDI, *Stefano III duca di Baviera al servizio della lega contro G. G.* in *Arch. Stor. Lomb.* ser. III, fasc. XXX (1901), p. 286 sg.

[1]) *Secreta Consilii Rog.* III (E) R. fol. 54 t. e 55.

[2]) *Ibid.*, fol. 57. Deliberazione del 21 e 26 giugno e 10 luglio.

[3]) *Ibid.*, fol. 58, 59. Deliberazioni del 12, 18 e 29 luglio e 1° settembre.

[4]) Cfr. ROMANO, op. cit. p. 31.

[5]) I CAPITOLI DEL COMUNE DI FIRENZE, II, 246.

stipendi Giacomo III d' Armagnac, con cui stipulò un trattato d'alleanza il 16 ottobre 1390 [1]). Dal canto suo Giangaleazzo s' alleava con Amedeo VII conte di Savoia [2]), ed invocava l' arbitrato del re di Francia nelle sue differenze coll'Armagnac. Questi intanto, in mezzo a non poche difficoltà, raccoglieva un buon numero di mercenari, e verso la metà di gennaio veniva ad Avignone per muovere alla volta d'Italia.

Nulla di piú complicato della situazione politica generale, quale appariva in quel momento. La corte francese, che un anno prima aveva deliberato di sostenere con tutte le forze l'impresa di Luigi II, ora vagheggiava un disegno anche piú vasto. Trattavasi di una grande spedizione da farsi in Italia dal re in persona allo scopo di scacciare da Roma Bonifazio IX, intronizzandovi Clemente, e risolvere cosí per forza d'armi la questione dello scisma [3]). Un' impresa di questo genere non era possibile senza il concorso del conte di Virtú, e questo concorso non parea difficile ad ottenere, stante le simpatie francesi del conte, la sua dubbia fede religiosa e le strette relazioni di parentela con Luigi di Touraine, che dalla conquista dello stato della

[1]) P. Durrieu, *Les gascons in Italie*, p. 39 sg., e p. 234 (Pièces justif.) — Romano, op. cit., p. 32 sg.

[2]) Cfr. Scarabelli, *Paralipomeni* ecc., loc. cit., p. 150 — N. Bianchi, *Le materie politiche relative all'estero negli archivi piemontesi*, Torino 1875, p. 86. Il trattato fu conchiuso a Milano il 28 novembre 1390.

[3]) Cfr. A. de Circourt, *Le duc Louis d'Orléans frère de Charles VI* in *Revue des questions historiques*, 1887, 83.e livr., p. 33 sg. — E. Jarry, *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans*, Paris, Picard 1889 p. 67 sg., e *La voie de fait et l'alliance franco-milanaise*, estr. dalla *Bibl. de l'école des chartes*, vol. 53 (1892), p. 8 sg. — Valois, op. cit., II, 174 sg. Il Valois ha dimostrato che il disegno di spedizione francese non venne alla luce che alla fine di dicembre 1390. A Napoli ne giunse la notizia il 28 febbraio '91 (Chronicon Siculum, p. 100).

Chiesa attendeva importanti vantaggi territoriali [1]). Ma la Francia non intendeva ingolfarsi nell' impresa, senz' essere prima sicura dell'alleanza col Visconti; de' negoziati erano corsi fra le due parti fin dal gennaio del '91, e tutto faceva presagire l'imminenza d'un accordo [2]). La mossa dell'Armagnac complicava stranamente la situazione. Era mai possibile che il Visconti s'impegnasse con la Francia nella questione dello scisma, mentre il suo stato correva sí grave pericolo dal lato occidentale? Toccava alla diplomazia francese di superare quella difficoltà: cosí vediamo che, mentre da un lato il duca di Berri e il sire di Coucy vanno ad Avignone per offrire all' Armagnac la mediazione del re di Francia, i duchi di Borgogna e di Touraine vengono in Italia per trattare con Giangaleazzo Visconti. I due principi giunsero a Pavia verso la fine di febbraio. Il conte di Virtú era andato ad incontrarli fino a Lomello [3]).

[1]) Clemente VII con una bolla del 12 maggio '87 aveva accordato in feudo al duca di Touraine i dominî che erano appartenuti a Galeotto Malatesta (Jarry, *La vie politique*, p. 406, P. J. n. VIII).

[2]) Alcuni importanti documenti pubblicati da G. Scaramella, *La dominazione viscontea in Pisa (1399-1405)* in *Studi Storici*, III (1894), p. 461-464 mostrano come Giangaleazzo cercasse di trar partito dalle trattative con la Francia per gittar lo scompiglio nel campo de' fiorentini e dei loro amici. Il 9 febbraio era andato a Pisa il suo ambasciatore Loterio Rusconi per dire che " *ad continuationem guerre pendentis, quam habet cum florentinis et ceteris eorum collegatis, contraxerat (!) ligam et confederationem cum serenissimo principe domino domino rege francorum* „; che per la detta occasione venivano a Milano i duchi di Borgogna e di Touraine ed altri baroni, e che però Pisa volesse mandare ambasciatori a Milano per entrare anch'essa nella lega ecc. Giangaleazzo dava come fatto quello che era ancora da fare; ma i documenti sono importanti, perché i soli in cui si accenni esplicitamente ad una lega franco-viscontea nel '91.

[3]) L'Archivio civico di Voghera *(Reg. Litterarum, vol. II ab anno 1379 ad an. 1391)* ci ha conservato l'ultima notizia. In data del 17

Quali accordi si stringessero a Pavia nel marzo del '91 è affatto ignoto. Una cosa pare sicura: che il signor di Milano promise, a certe condizioni, la sua adesione a Clemente e il suo concorso alla spedizione francese per l'estinzione dello scisma [1]). Ma naturalmente tutto ciò era subordinato al successo delle pratiche tentate con l' Armagnac. Con questa persuasione dovettero ripartire da Pavia, intorno al 25 marzo, i duchi di Touraine e di Borgogna [2]).

Co' principi francesi partí anche lo Spinelli. Probabilmente egli era munito di poteri per trattare con l' Armagnac, qualora un accordo fosse stato possibile; in caso diverso, rimaneva un solo mezzo per arrestarne la marcia: corrompere le bande di avventurieri con la virtú irresistibile dell'oro visconteo.

Passate le Alpi, il Touraine proseguí per Parigi, quello di Borgogna in compagnia dello Spinelli andò ad Avignone. Quivi il duca di Berry e il Coucy avevano tentato indarno, a nome del re di Francia, di distogliere l'Armagnac dalla sua marcia; né meglio valsero le sollecitazioni del duca di Borgogna, non ostante le piú van-

febbraio il siniscalco di Giangaleazzo scrive da Sannazaro al podestà di Voghera avvisandolo che *in brevi* arriveranno a Lomello e a Sannazzaro i duchi di Touraine e di Borgogna e che il conte andrà ad incontrarli. Siccome in quelle località verranno a trovarsi 2500 cavalli e mancano le cose necessarie per gli alloggi, ordina al podestà, al comune e gli abitanti di Voghera che per lunedí (20) o per tutto martedí 21 febbraio mandino a Lomello e Sannazaro 100 letti *fulcita et sufficientia*, minacciando gravi pene in caso d'inadempienza.

[1]) Risulta dall'accenno che n' è fatto nelle istruzioni francesi relative al regno d'Adria presso Jarry, *La vie politique* ecc., p. 429 P. J. n. XV.

[2]) Cfr. Romano, op. cit., p. 37. Sulla data della partenza v. Jarry, *La voie de fait* ecc., p. 24.

taggiose profferte. Curiosa situazione quella in cui venne allora a trovarsi Clemente VII! Per liberare al piú presto il contado venassino della presenza dei mercenari, aveva stretto con l' Armagnac un accordo, per il quale, mediante il pagamento di alcuni sussidi, le truppe da lui reclutate sarebbero passate in Italia al servizio della Chiesa. Probabilmente l'intenzione del papa era che l'Armagnac dovesse servire d' avanguardia alla spedizione piú grande che preparava il re di Francia [1]). Ma Clemente non poteva ignorare che l'Armagnac aveva anche un altro impegno da soddisfare: la guerra contro il Visconti. Ora questa guerra egli aveva interesse di impedirla, sia per non distrarre l'Armagnac dall'obbiettivo principale, almeno per lui, e sia perché il Visconti rappresentava un fattore essenziale alla buona riuscita della " *voie de fait* ". Se pure il papa aveva de' dubbi in proposito, lo Spinelli dovette rassicurarlo, e questo ci fa capire anche meglio i motivi che guidarono Giangaleazzo nella scelta del suo ambasciatore. Ad ogni modo l'intervento di Clemente VII per indurre l' Armagnac a desistere dall' attacco contro Milano non si può revocare in dubbio [2]), ed io credo che lo Spinelli non dovesse durare troppa fatica per ottenerlo [3]), com' è certo che Clemente, nella dura alternativa

[1]) Valois, II, 184 sg., al quale dobbiamo nuovi ed importanti particolari su questo episodio.

[2]) Il Minerbetti, che ne diede notizia nella sua cronaca (col. 249), attinse certamente da informazioni venute da Avignone, dove la Signoria era egregiamente servita da' suoi mercanti e dallo stesso cardinal Corsini.

[3]) Credo che il Durrieu (*Les Gascons en Italie*, p. 63 e 170) esageri troppo l' abilità spiegata dallo Spinelli in quella circostanza, scrivendo: *Nicolas Spinelli, à force d'habilité, en arriva à ce resultat, vraiment incroyable, de faire intercéder le pape Clément auprès du comte d' Armagnac, en faveur de Jean Galéas.*

in cui trovavasi, dovette vivamente dolersi di non esservi riuscito [1]).

L'ostinatezza dell'Armagnac rese necessario l' impiego di altri mezzi per risparmiare alla Lombardia l'invasione da cui era minacciata. I duchi, dice il Minerbetti, vedendo che non facevano frutto le loro pratiche e sollecitazioni, cominciarono a corrompere alcuni capi delle bande bretoni e guasconi che erano con l'Armagnac ed avevano già ricevuto una parte delle loro paghe. Essi promisero grandi somme se abbandonavano il loro condottiero e passavano al servizio di Giangaleazzo Visconti. I capi, adescati dalle promesse, accettarono. " Questa risposta, soggiunge il cronista fiorentino, piacque molto agli detti duchi, e per poter tosto quello mettere a esecuzione, subito mandaro per lo ambasciatore del conte di Virtú, il quale era con loro, e avea denari assai da spendere. Era questi Messer Niccola da Napoli, *il quale in ogni luogo avea sempre nimicati i fiorentini e la loro parte*, e dissonli quello che bisognava e quello ch' aveano fatto e ordinato per loro per miglior modo, e che desse a questi caporali 5m. fiorini d'oro, ed elli andrebbono al servizio del suo signore e leverebbonsi dalla contraria parte: di che lo ambasciadore del detto conte subito gli dié l' oro, e quelli si tornaro alle brigate molto allegri [2]) „.

Di questi disertori, che sommavano a non meno di 1500 lance [3]) assunse il comando Bernardone de la Salle.

[1]) Cosí, alquanto scostandomi dal Valois, credo si possa ricostruire questo episodio, di cui i contemporanei lasciarono scarse e contraddittorie notizie. Il Valois, come pare, non ha tenuto nel debito conto l'importanza che aveva anche per il papa l'intervento di Giangaleazzo nella spedizione diretta a far cessare lo scisma.

[2]) *Cronaca,* col. 250.

[3]) Bibl. Ambrosiana, Cod. E. S. VI. 13. Lettera del conte di Virtú dell' 8 maggio 1391.

Ebbe lo Spinelli alcuna parte in questa scelta? È difficile dubitarne [1]). Il la Salle, già famoso come capo di bande mercenarie in quasi tutte le guerre combattute in Italia negli ultimi quindici anni [2]), era un' antica conoscenza dello Spinelli e forse suo amico personale. Egli aveva preso parte all'impresa di Romagna del 1376-'77, era passato con gli altri bretoni al servizio de' cardinali francesi nel luglio del '78 e, dopo la battaglia di Marino, a quello di Giovanna [3]), e con lo Spinelli era stato compreso nella sentenza di condanna pronunziata da Urbano contro i principali fautori dello scisma. In seguito aveva partecipato alla spedizione di Luigi I d' Angiò, e non prima della fine dell' '84, avvenuta la morte del re e sciolto l'esercito angioino, era, come tanti altri, tornato in Francia. Con questi precedenti, non era difficile guadagnare il la Salle alla causa viscontea. Si aggiunga che egli aveva sposato una figlia di Bernabò Visconti, e forse non avrà accettato di servire Giangaleazzo che dopo aver dibattute le condizioni del passaggio [4]). Quello che avvenne dopo è noto [5]). L'Armagnac, avuto sentore del tradimento dei suoi, corse alla repressione con inesorabile energia. In un tafferuglio sanguinoso avvenuto alle porte d'Avignone non fu risparmiato neppure il duca di Borgogna, ed è pro-

[1]) Nella lettera citata dell'8 maggio non si parla che di *favore et opera illustris patris nostri carissimi ducis Burgundie*, e si capisce: ma lo Spinelli era in compagnia del duca.

[2]) V. lo studio del Durrieu, *Les Gascons en Italie*, p. 167-171.

[3]) Cfr. Mirot, *Silvestre Budes et les bretons en Italie* in *Biblioth. de l'école des chartes*, vol. LIX (1898), 300.

[4]) Quali sieno state queste condizioni non sappiamo. Però un documento del 3 marzo 1392 (*Regesto C. Cristiani* p. 46 n. CVIII) si parla di un debito di fiorini 6500 che Giangaleazzo condonò alla vedova di Bernardone, Ricciarda. Cfr. il mio *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, loc. cit., p. 46.

[5]) Cfr. Jarry, *La voie de fait* ecc., p. 27 sg.

babile che lo Spinelli affrettasse il suo ritorno a Pavia, dove forse era già arrivato a' primi di maggio. Bernardone de la Salle, raggiunto dall'Armagnac mentre con 500 lance si accingeva a passare le alpi [1]), perí combattendo con gran parte de' suoi, ma questa sconfitta non era che il preludio dell'ancor piú clamorosa catastrofe del condottiero guascone, avvenuta sotto le mura di Alessandria il 25 luglio 1391 [2]).

Con la scomparsa dell'Armagnac la guerra grossa era finita, e solo continuò a combattersi fiaccamente fra le due parti in Romagna e in Toscana. Su proposta del Visconti [3]), i membri della lega accettarono la mediazione offerta dal doge di Genova, Antoniotto Adorno, e in questa città si raccolsero i procuratori delle potenze belligeranti. Venezia, invitata a mandarvi i suoi, dichiarò che, per rignardo a Genova che l'aveva preceduta nella proposta di mediazione, intendeva rimanere estranea ai negoziati [4]).

Giangaleazzo si fece rappresentare da Guglielmo Bevilacqua e Niccolò Spinelli. L'atto di procura del primo è datato dal castello di Belgioioso il 30 ottobre, presenti, insieme con lo Spinelli, i due consiglieri Antonio Porro e Niccolò Pallavicino e il segretario Pasquino Capelli [5]). La procura del secondo ha la data di Pavia 2 dicembre [6]). I due oratori viscontei partirono immediatamente alla volta di Genova, dove furono ben presto raggiunti da quelli della lega [7]).

[1]) Tra Gap ed Embrun, secondo il Valois, II, 184.

[2]) Cfr. Durrieu, *Les Gascons* ecc., p. 80.

[3]) Lettera dei fiorentini al doge di Genova del 15 agosto (*Cod. Ambr.* S. 141 inf.).

[4]) *Secreta Consilii Rog.* III (E) R. fol. 70.

[5]) Trovasi presso Rousset, *Suppl. au Corps universel diplomatique*, T. I p. II[a] p. 246.

[6]) In originale tra' rogiti di Giovanni Oleari nell'Arch. notarile di Pavia, pubbl. dal Rousset, op. cit., p. 267.

[7]) Minerbetti, col. 266. I procuratori di Padova durante le trat-

In virtú della mediazione accettata dalle due parti, i plenipotenziari si obbligarono con un compromesso collettivo firmato il 28 dicembre 1391 a rimettere le loro differenze nelle mani di un collegio arbitrale composto di Riccardo Caracciolo da Napoli, maestro dell'ordine gerosolmitano, del doge di Genova e di quattro cittadini genovesi scelti dal Comune. Il compromesso era per un mese [1]; ad esso erano unite delle norme dirca la procedura e per assicurare l' esecuzione della sentenza arbitrale [2]. I procuratori de' vari stati comunicavano fra loro per mezzo di allegazioni, che trattavano i singoli punti della controversia e venivano rimesse volta per volta nelle mani degli arbitri.

Il compito di costoro era tutt' altro che agevole; ma forse a facilitarlo contribuí la stessa eccessività delle pretese. Basti dire che pei soli danni recati alla Lombardia dalle invasioni dell'Acuto e dell'Armagnac i procuratori viscontei chiedevano un risarcimento di quattro milioni di fiorini, 400m. per la perdita dei beni mobili esistenti nella cittá e nel castello di Padova e un milione e 200m. fiorini come multa da pagarsi da' comuni di Bologna e di Firenze per la violazione della pace dell'ottobre 1389! E pretese poco minori accampavano i rappresentanti de' comuni di Siena e di Perugia [3]. Un altro punto non facile

tative di Genova furono Antonio da Rabata e Francesco Conselvi. Pure trovo nel *Reg. Panigarola* E fol. 62 dell'Archivio di stato milanese un atto del 22 novembre 1391 con cui Francesco Novello nomina suoi procuratori il figlio Francesco e Giovanni Acuto. L'atto è rogato dal noto cronista Andrea Gataro.

[1]) Rousset, p. 229 e la ratifica al compromesso a pp. 251 e 273. V. anche Verci, op. cit., XVII, p. 53 doc. n. 1940. il mio *Regesto C. Cristiani*, p. 42, 43 nn. XC, XCII.

[2]) Rousset, p. 252, 255, 273 e *Regesto C. Cristiani* nn. XCI e XCIII.

[3]) Ne' documenti pubblicati dal Rousset non trovo le prime al-

a risolvere riguardava le molte persone de' vari stati che per aver fatto aderenza alla parte opposta erano state bandite, processate, condannate alla perdita dei beni e, secondo il costume del tempo, infamate con pubbliche pitture. Tutti costoro chiedevano la revoca de' bandi, la restituzione dei beni e degli uffici e soprattutto indennizzi di danni non facili a determinare [1]). Ma il punto piú scabroso era costituito dalla questione padovana. Lo Spinelli e il Bevilacqua insistevano fortemente per la restituzione di Padova al Visconti. Padova, essi dicevano, era venuta in modo legittimo nelle mani del conte di Virtú, per spontanea rinunzia alla sovranità di Francesco il Vecchio e per libero suffragio della cittadinanza. Sostenevano invece i procuratori della lega che il Novello aveva patito una spogliazione violenta, e che non solo il conte di Virtú non aveva diritto ad alcuna restituzione, ma doveva egli stesso restituire Vicenza promessa al Carrarese nella lega contro lo Scaligero e tenuta indebitamente per sé. Né ciò bastava: il conte doveva restituire a Luchino Visconti le città di cui era stato spogliato alla morte del padre, e a Carlo quelle che avrebbe dovuto ereditare alla morte di Bernabò. [2])

legazioni presentate da' procuratori della lega. Vi sono invece quelle relative alla questione di Padova.

[1]) Tra le persone danneggiate troviamo anche alcuni professori d'università, i cui beni erano stati manomessi al tempo dell'invasione del Novello in Padova nel giugno 1390. Nell' elenco si leggono i nomi di Marsilio da S. Sofia e Filippo Cassoli da Reggio, quest' ultimo allora già morto. Ma poichè era ancora vivo il 12 agosto 1391 (*Regesto C. Cristiani*, p. 27 n. VII), l'epoca della morte del giurista cade tra questa data e il gennaio del '92. Secondo il Prelini, *Serie cronologica dei professori* in *Memorie e documenti per la storia dell' università di Pavia* (I, 26), sarebbe morto l'11 novembre.

[2]) Nel mio lavoro *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, p. 44, scrissi che " nelle conferenze di Genova i diritti degli eredi

Come si vede, la disputa con l'allargarsi veniva a poco a poco trasportata sul terreno del diritto storico, e gli arbitri si sarebbero trovati in un bell'imbroglio, se avessero dovuto risalire fino ai primordi delle varie signorie e determinarne la legittimità delle origini. Alle obbiezioni della lega, che rimetteva in campo i diritti di Luchino, poterono facilmente rispondere gli oratori viscontei, invocando il beneficio della prescrizione trentennale e facendo osservare che il passaggio della signoria milanese dall'arcivescovo Giovanni a' nipoti era avvenuto per un atto solenne confermato dalla cittadinanza milanese, perché lo stato, soggiungevano, non era un patrimonio privato che si trasmettesse per linea di successione [1]. Quest' ultimo concetto è degno di nota. Era forse la prima volta, nel secolo XIV, che la signoria, creazione personale del principe, si affermasse innanzi al diritto pubblico in un atto solenne, come un ente giuridico fondato sul suffragio popolare. Vedremo che lo Spinelli applicherà, presso a poco, lo stesso concetto alle terre del dominio ecclesiastico; non è improbabile quindi che la parte giuridica delle allegazioni del '92 sia dovuta esclusivamente a lui.

Gli arbitri pronunziarono la sentenza il 20 gennaio. Essa, nei punti principali, ordinava pace perpetua e remissione dei torti vicendevoli, il richiamo degli esuli e la restituzione dei beni e degli uffici; lasciava Padova a Francesco Novello con l' obbligo di pagare al conte

di Bernabò non furono neppure discussi; nessuno li ricordò o li difese „. Ciò non è esatto. Però è vero che de' diritti di Luchino e di Carlo non si discorse che incidentalmente, e solo per ribattere le pretensioni viscontee su Padova.

[1]) Riguardo ai diritti di Carlo, fu risposto che egli aveva già fatto uno speciale accordo col conte di Virtú. È l' accordo dell'ottobre 1391, a cui accenna il Corio, 366-7.

50m. fiorini per dieci anni, confermando a quest' ultimo il possesso delle terre rimaste in suo potere nel territorio padovano e nella marca trevigiana; ordinava la restituzione reciproca de' luoghi occupati da Siena, Perugia e Firenze, e inibiva al conte d' ingerirsi nella Toscana, a Firenze nella Lombardia e nella marca di Treviso [1]). E poiché gli arbitri dichiaravano di non aver potuto risolvere tutti i punti di litigio, mercé la proroga di un altro mese al compromesso [2]), pronunziavano il 26 gennaio una seconda sentenza che chiariva e rettificava la prima in alcune disposizioni di secondaria importanza [3]).

I fiorentini furono in generale poco contenti del risultato della pace, e il Minerbetti accusa apertamente l'Adorno di essersi dimostrato troppo partigiano del conte di Virtú [4]). Quest'accusa non era forse infondata [5]), ma è vero anche che Giangaleazzo fu il solo che uscisse da quella pace col territorio sminuito: la perdita di Padova dovette riuscirgli particolarmente dolorosa. Sennonché la pace di Genova, confermando in tutto il resto la legittimità de' suoi

[1]) Rousset, op. cit., p. 246 — I Capitoli del comune di Firenze, II, 400 — Verci, XVII, 54 n. 1941.

[2]) Minerbetti, col. 285 — Romano, *Regesto C. Cristiani*, p. 43 n. XCIV — Rousset, p. 270-272.

[3]) Rousset, p. 260 — Verci, XVII, 58 — I capitoli del Com. di Firenze, II, 404. Agli atti relativi alla pace di Genova esistenti nell' Archivio di stato di Siena accennò G. Riva, *Alcune relazioni di Siena con la Lombardia a proposito dell'albero dei Piccolomini senesi*, estr. dal *Bullett. senese di storia patria* an. VIII (1901), p. 9.

[4]) Cronaca, col. 284-287.

[5]) Il mio *Regesto di C. Cristiani* nn. V, VI, IX, XI, CV dà notizie interessanti sulle strette relazioni tra Giangaleazzo e l' Adorno. Quando il Bevilacqua fu nominato procuratore per la pace coll'atto del 30 ottobre '91, un atto analogo lo autorizzava a trattare una lega coll'Adorno e con Genova. L' Adorno aveva ottenuto pochi mesi prima il feudo di Serravalle.

dominî, e ponendoli sotto la salvaguardia del diritto pubblico, lo compensava largamente della perdita, e dava a quei dominî una solidità che doveva fortemente impensierire Firenze e quanti dalla potenza viscontea erano direttamente minacciati.

Gli oratori fiorentini partirono da Genova il 4 febbraio [1]. Quelli milanesi rimasero ancora alcuni giorni. Il 10 febbraio Guglielmo Bevilacqua, a nome di Giangaleazzo, fece dono all'Adorno della città di Novi col suo territorio. All' atto fu presente anche lo Spinelli [2], che di lí a qualche giorno tornó a Pavia. A cominciare dal marzo una serie di documenti ci mostra lo Spinelli al servizio del Visconti, incaricato di atti di ordinaria amministrazione nella quale rimase occupato buona parte dell'anno '92 [3]. Il piú importante di que' documenti è un diploma del 26 marzo col quale Giangaleazzo concede al suo consigliere una pensione vitalizia di mille fiorini sulle sue possessioni di Magenta e Buffalora e sul tributo annuo dovuto dal comune di val di Ledro [4]. Di quest'atto non abbiamo che il re-

[1]) Minerbetti, col. 287.

[2]) *Regesto C. Cristiani*, p. 44 n. XCVI. Cfr. Jarry, *Les origines de la domination française* à *Gênes*, p. 29 n. 2.

[3]) 12 marzo 1392: come consigliere ducale riceve i poteri per investire in enfiteusi ed in persona di qualunque università e collegio le possessioni fiscali de' territori di Milano, Pavia, Lodi ecc. (*Reg. Cristiani*, n. XIII); 9 aprile: concede, come procuratore di Giangaleazzo, a Giorgio Moresino alcune proprietà giacenti nel territorio di Arconate (*Ibid.* n. LXXI); 9 maggio: dà a Bartolomeo da Reggio e Faziolo Aliprandi facoltà di sostituirlo per ricevere a nome del principe dall'abate del monastero di S. M. in Organi di Verona l' investitura delle terre di cui i signori di Verona erano investiti dall'abate (*Ibid.* n. XIV); 8 agosto: riceve da Aleardo Aleardi la dichiarazione di vassallaggio per alcuni beni ottenuti nel territorio di Verona (Romano, *La cartella del notaio C. Cristiani* in *Arch. stor. lomb.*, 1889, p. 681 n. V *c*).

[4]) *Regesto C. Cristiani*, p. 36 n. LXVII.

gesto, e quindi non sappiamo se si tratti di una concessione nuova o della conferma di una concessione anteriore. Esso prova ad ogni modo che Giangaleazzo sapeva in giusta misura valutare l'opera del vecchio diplomatico napoletano, che nell' amministrazione non meno che nella politica lo serviva fedelmente con la sua illuminata esperienza. Ma in quegli ozi tranquilli, che il declinar dell'età rendeva forse anche piú graditi, lo Spinelli non rimase a lungo; e noi lo vedremo fra poco tornato al suo vero e proprio ufficio, quello della politica, in una missione che, come fu l'ultima, cosí fu anche la piú importante della sua lunga carriera diplomatica.

(Continua)

G. Romano

UNA MAGAGNA

NELLA RISTAMPA DELLA " ISTORIA „ DEL GIANNONE

Le poche notizie che raccogliamo in questo articoletto non hanno altra pretesa che di avvertire i lettori della *Istoria Civile* del Giannone che non è indifferente, nemmen per essa, servirsi di una o di un' altra fra le tante edizioni. Chi scrive, per esempio, ebbe necessità, una volta, di osservare a quali fonti avesse attinto il Giannone le notizie sul Ducato Napoletano, che si trovano sparse pe' varii *libri* dell' opera. E, adoperando una delle più tarde edizioni (la napoletana di Mariano Lombardi del 1865), ebbe la sorpresa di vedervi citata parecchie volte la cronaca di Ubaldo: per l' asilo dato dal duca Sergio IV a Pandolfo di Teano [1]; per la vendetta meditata da Pandolfo IV di Capua contro quel duca [2]; per la conseguente conquista longobarda di Napoli [3]. — Che è mai codesto? pensò allora: il Giannone stampò la sua *Istoria* nel 1723, [4] e si sa che cessò

[1]) Giannone, *Istor. civ.*, IX, 1, ediz. del 1865, vol. II, p. 452: vi si cita il *Chron. Ubald.*, *num. 28* coll' affine *Chr. Cav.*, innanzi alla cronaca di *Leone Ost.*

[2]) ivi. Qui la citazione di Ubaldo sta da sola.

[3]) op. cit., IX, 1, p. 453. Ubaldo, nei numeri 28 e 29, col suo compagno Cavense è citato dopo l'*An. Cas.*, e innanzi a *Leo. Ost.*— Più in là, lib. X, c. 4, p. 552 è citato: *Prat. in calce Chr. Ubald. t. 3 Hist. Pr. Long.* La stessa citazione vien ripetuta a lib. X, c. 8, p. 593.

[4]) *Vita di Pietro Giannone* scritta dal Panzini, nell' ediz. cit., vol. I, p. 19 e 32. Cfr. Volpicella S., *Parere del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicaz. della Storia Civile di Giannone*, in *Arch. stor. Nap.* I, 118.

di vivere nel 1748 [1]). Come mai potè valersi della cronaca di Ubaldo, non venuta a luce se non nel 1751? Aveva forse potuto vederne il codice manoscritto?

Quel manoscritto, se dovesse credersi al Pratilli, negli anni in cui il Giannone attendeva a scriver la storia, si trovava, infatti, presso Giovan Bernardino Tafuri, patrizio di Nardò [2]). E solo venti anni dopo la pubblicazione della *Istoria Civile,* fu sepolto da un terremoto sotto le macerie della casa Tafuri a Nardò (1743) [3]).

Ma il Giannone cita espressamente l' edizione, non apparsa che nel 1751; cita proprio: " Prat. in calce Chr. Ubald. t. 3 Hist. Pr. Long. „ [4]). È, dunque, necessario ed ovvio indurre che le citazioni di Ubaldo, come delle altre cronache date fuori dal Pratilli, non appartengono all' autore della *Istoria Civile.*

Guardiamo infatti la prima edizione, apparsa " In Napoli MDCCXXIII. Per lo stampatore Niccolò Naso „.

Come era facile prevedere, qui, le notizie riguardanti il Ducato Napoletano, che si trovano nel primo e nel secondo tomo, non si vedono mai appoggiate all' autorità del cronista Ubaldo o (superfluo aggiungerlo) del suo editore.

Similmente mancano i nomi di Ubaldo e del Pratilli nell' edizione del 1762: " Istoria Civile del Regno di Napoli di Pietro Giannone, giureconsulto, ed avvocato napoletano, Con accrescimento di Note, Riflessioni, Medaglie, e con moltissime Correzioni, date e fatte dall' Autore, e che non si trovano nè nella Prima, nè nella Seconda Edizione „ Tomo primo e Tomo secondo " Palmyra, all' insegna della verità MDCCLXII „.

È questa una terza edizione, preceduta da un' altra che non mi è riuscito di vedere, ma che dev' essere quella fatta a Ginevra colla data dell' Aia 1750-55, in cinque volumi in 4°, " nella quale contengonsi le giunte postume dell' Autore „ [5]). Non ho

[1]) *Vita* cit., p. 183.

[2]) Pellegrino-Pratilli, *Histor. principum Longob.*. III, prefaz. al *Chron.* di Ubaldo.

[3]) ivi.

[4]) Giannone, *Istor. civ.*, ed. cit., vol. II, pp. 552 e 593.

[5]) Si trova menzionata in Giannone, *Istor. civ.*, edizione delle

neanche potuto trovare un' edizione posteriore a quella del 1762 e anteriore all'altra del 1770. Ma quest'ultima, che è la " Quinta Edizione Italiana, e seconda Napoletana „ stampata da Giovanni Gravier in quell' anno MDCCLXX, ci cava d' impaccio, e metto in luce la cosa.

Lionardo Panzini, il noto biografo del nostro storico, pose a questa edizione una *Prefazione*, al termine della quale avverti: " alcuni piccioli cambiamenti, aggiunzioni, ed emendazioni, che s' incontrano nel testo dell' Opera, sono della mano dell' Autore stesso; dacchè io ebbi la sorte di ritrovar fra le molte sue Carte, capitate qui da Ginevra dopo la di lui morte, le quali mi aiutarono non poco a distendere la Vita del Giannone, un foglio di correzioni, scritto di propria mano dell' Autore, e lavorato forse dopo ch' ebbe somministrato al Traduttor Francese della sua Opera quell' emendazioni, ed Addizioni, che comparvero la prima volta al Pubblico nella Traduzione Francese della Storia Civile. A tenore di questo foglio ho io emendato que' luoghi, che sono in quello notati, ed alcuni di essi colle proprie parole dell' Autore ivi scritte „. [1])

Che quelle " giunte e correzioni „ fatte dallo stesso Giannone [2]) non potessero contenere i nomi nè di Ubaldo nè del Pratilli, è superfluo avvertire.

Ma il Panzini aggiunse nella citata Prefazione: " Molti falli di Cronologia, di nomi, di paesi, e di minute circostanze de' fatti sono stati da me corretti nel testo, dove l' occasione l' ha richiesto, senza essere obbligato ad ingrossare i tomi con spesse ed oziose Note. Nelle citazioni, che vi ho aggiunto, quelle, che possono somministrare al Lettore più abbondanti cenni intorno a quello che l'Autore dice, sono precedute dalle parole: *Vide omnino*; alcune altre, che denotano o varietà nelle circostanze de' fatti, o sbaglio positivo nel racconto dall'Autor fatto di essi, sono

opere classiche italiane del sec. XVIII. Milano, MDCCCXXIII, nell' *Avvertimento degli Editori.*

[1]) Giannone, *Istor. civ.*, 5. ed., Napoli, Gravier, 1770, *Prefazione* p. XII sg.

[2]) Per quelle " giunte e correzioni „ vedi Panzini *Vita di Pietro Giannone.*

segnate così: *Vid. tamen.* N.N. rimettendo a questo modo i Lettori a quegli Autori, onde possono ritrarre una più vera ed esatta informazione di quelle tali cose. Ma io ho usato d'ordinario un tale accennamento nel margine in quei passi, dove i falli dell'Autore non appartengono direttamente, o non toccano dappresso la nostra Storia. In questi ultimi, salvo che non siano di leggier momento, vi ho aggiunto delle Note, le quali sono di carattere *corsivo*, a distinzione di alcune poche dell'Autore, che sono stampate in carattere *tondo* „. [1])

Queste dichiarazioni, riescono confortanti, in quanto eliminano il sospetto, che l'impostura della manipolazione delle cronache Pratilliane [2]) sopravvivesse alla stessa manipolazione, perpetrando una nuova azione, più efficacemente perturbatrice e deleteria di quanto potesse essere una pura suggestione letteraria. Il buon Panzini, rendendo ingenuamente conto dell'opera propria, della cura da lui usata nella ristampa della Storia Civile, si scopre appunto autore primo della magagna, per aver obbedito precisamente a tale suggestione.

Certo, egli agì in buona fede. Al tempo suo, se il Mazzocchi e l'Assemani furono alquanto diffidenti verso le nuove fonti aperte dal Pratilli, alla storiografia del mezzogiorno [3]) c'era pure Alessandro di Meo saturo d'entusiasmo per quelle, a suo parere, preziosissime esumazioni [4]). E non si vorrà oggi far colpa al Panzini d'aver creduto ad Ubaldo e al Pratilli. Ma il suo torto sta nell'avere accresciute le citazioni originarie, aggiungendovene altre, e nell'aver mutato qualche luogo del testo.

Per esempio, sin dalle prime notizie sul Ducato Napoletano,

[1]) Giannone, *Istor. civ.*, 5ª ed., Napoli 1770, *Prefaz.*, p. XIII.

[2]) Vedi nell'*Archiv der Gesellschaft für ältere dentsche Geschichtkunde*, vol. IX (1847) le due memorie: a) *Ueber das Chron. Cavense*, letta dal Pertz nella R.le Accad. delle Scienze a Berlino nel 1844; b) *Die Quellen des* " Chronicon Cav. „ und emiger verwandter Chroniken di Rodolfo Köpke; e, per Ubaldo, in particolare, Capasso, *La Cronaca Napoletana di Ubaldo edita dal Pratilli nel 1751* ecc., Napoli, 1855.

[3]) Capasso, *La Cronaca di Ubaldo*, p. VII.

[4]) Ivi.

tenendo sott' occhi la prima e la quinta edizione, in questa (lib. IV, c. 4, p. 332) s' incontra subito uno di quei *Vid. tam.* seguito da PRATILLI, che naturalmente manca in quella. Poco dopo (libro V, § 3, anteriore alla serie de' capi) nella quinta (p. 400) si trova in corsivo una nota, che naturalmente non si legge nella prima: *La Cronaca di Ubaldo... non dice nulla di questa sollevazione de' Napol., ma narra* ecc. Più oltre (al lib. VI, c. 6), dove la prima edizione (p. 411) aveva: " Governava in questi tempi il Ducato Napoletano... Teodoro Duca, e Maestro de' soldati „, [1]) la quinta edizione (p. 522) sostitui, qui come, in seguito, più volte, il nome di *Teotisto* a quello di *Teodoro*. E addusse l'autorità del " Chr. Ubaldi *num.* 7 *apud* Pratilli. „

La verità è che, quando il principe di Benevento Grimoaldo IV assaltò Napoli, il duca Napoletano era Antimo, e non Teotisto nè Teodoro [2]). Ma è lecito supporre che, se il Giannone avesse scritto *Antimo* al posto di *Teodoro*, il Panzini avrebbe sostituito *Teotisto* ad *Antimo*. Ma, senza più infastidire il lettore con un inopportuno prolungamento di confronti, conduciamo la modesta avvertenza ad una conclusione. Gli editori milanesi che ristamparono la *Istoria Civile* nel 1823 (centenario della prima edizione) fecero questa osservazione nel loro *Avvertimento:* " Dacchè l'edizione procurata dal Panzini si merita tutta la fede, sarebbe stata mancanza indegna di scusa non farne il dovuto conto. Per questa ragione fummo sommamente meravigliati in vedere che nelle due recentissime ristampe della Storia del Giannone non si è posta mente alle frequentissime emendazioni che si ravvisano nell' edizione Panziniana. Ove questa fosse stata consultata, nelle menzionate due moderne edizioni non si rinverrebbero parecchi errori ricopiati dalle prime stampe. „ Invertansi i termini tra l'accusa e la colpa; e la conchiusione è bella e fatta.

M. S.

[1]) Così nell'ediz. del 1762, p. 405.

[2]) Vedi SCHIPA, *Il Ducato di Nap.* in *Arch. Stor. Nap.*, XVII, 401 sg.

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

Anno XXVI. — Fascicolo IV.

NAPOLI
STAB. TIP. PIERRO E VERALDI
nell' Istituto Casanova
1902

NICCOLÒ SPINELLI DA GIOVINAZZO

DIPLOMATICO DEL SECOLO XIV

(Continuazione e fine — Vedi Anno XXVI fascicolo III)

CAPITOLO X.

Lo Spinelli ne' negoziati per l'alleanza franco-milanese. Sua morte.

(1392-1396)

Non erano passati tre mesi dalla pace di Genova che una nuova lega stipulavasi in Bologna tra questa città e la repubblica di Firenze, e ad essa accedevano i signori di Padova, Ferrara, Faenza, Ravenna ed Imola, e da ultimo anche quello di Mantova [1]). Che la lega avesse carattere soltanto difensivo, l'affermò ripetutamente Firenze quando, come vedremo, volle giustificarsi delle accuse mosse piú tardi dallo Spinelli presso la corte francese; tutto in fatti ci obbliga a ritenerla come una misura di precauzione contro il Visconti, i cui ambiziosi disegni destavano le piú vive inquietudini negli stati vicini. Ma nelle condizioni politiche generali in cui fu composta, la lega non poteva non suscitare sospetti e interpretazioni di varia natura. Bonifazio IX, male informato del vero scopo de'confederati, si adoperò per trarre nella lega anche il conte di Virtú, sperando, con le forze unite d'Italia e con l'aiuto dell'Inghilterra, di tenere in iscacco la Francia, il cui intervento per la questione dello scisma, so-

[1]) La lega fu firmata l'11 aprile. Il Gonzaga vi aderì l'11 settembre. V. Minerbetti. col. 293. I Capitoli del Comune di Firenze, II, 251-2.

speso bruscamente l'anno innanzi [1]), era sempre una minaccia per l'avvenire. D'altra parte Clemente VII, il quale ben intendeva l'importanza che il concorso del Visconti aveva nell' attuazione della « *voie de fait* „, temette che l'adesione di lui alla lega italiana ne compromettesse interamente la riuscita; perciò spedí in fretta alla corte francese Raimondo Bernard, *juge mage* di Provenza, per avvertirla del pericolo e pregarla d' impedire che il signor di Milano facesse un passo cosí pregiudizievole agl' interessi della Chiesa [2]). Carlo VI e il duca di Borgogna non tardarono d' aderire a scrivere a Giangaleazzo per dissuaderlo dalla lega [3]), ma quando queste sollecitazioni giunsero alla corte viscontea, il conte di Virtù aveva già pronto il suo partito. Il conte era troppo accorto per

[1]) Ciò era avvenuto mentre erano ancora a Pavia i duchi di Orléans e di Borgogna. La notizia dell'aggiornamento era stata mandata dal re di Francia a Clemente l'11 maggio, per mezzo d' un corriere (Cfr. VALOIS, II, 179). Che tale differimento fosse dovuto all'intervento dell'Inghilterra, pare oramai sicuro; incerto è invece se la mossa fosse determinata da' maneggi di papa Bonifazio, a cui si accennerà appresso. Per questo punto rimando i lettori al MORANVILLÉ, *Conférances entre la France et l'Angleterre* in *Bibl. de l'école des chartes*, vol. 50 (1889), 339 sgg. — CIRCOURT, *Le duc Louis d'Orléans* ecc. in *Rev. d. quest. hist*, vol. 45 (1889), p. 72 sgg. — JARRY, *Le voie de fait*, p. 28 — VALOIS, II, 180.

[2]) " *Item que nagères nostre Sainct-Père escript au Roy qu'il avoit entendu que une ligue devoit être faicte en partiès d'Jtallie, au préjudice de l'Eglise, et que il sentoit que le conte de Vertuz estoit requis que il se voulsist mettre en la dite ligue, et requiroit que il pletsu au Roy qu'il voulsist escrire au dite conte que il ne se meist point en le dite ligue, car ce pourroit estre trop grant préjudice en l'Eglise* „. Istruzioni del 24 gennaio 1393 agli ambasciatori francesi presso Clemente in A. CHAMPOLLION-FIGEAC, op. cit., p. 8.

[3]) " *Item que tantost le Roy envoia par devers le dit conte et lui escript et fist prier que il ne se meist point en la dite ligue mais icelle empeschast à son pouvoir, en tant qu'elle seroit au préjudice de l'Eglise* „. Istruzioni cit., p. 8. Alle sollecitazioni venute a Giangaleazzo dal

non comprendere quale propizia occasione gli offrisse la nuova lega stretta fra le potenze dell' Italia superiore e centrale, per assicurarsi l' appoggio della Francia. Questo appoggio pareva a lui, e non a torto, il solo che potesse invocare contro nemici il cui numero cresceva sempre piú, e che l'anno precedente avevano posto a grave repentaglio l' esistenza del suo Stato. Inoltre egli temeva che i fiorentini, anima della nuova confederazione, riuscissero ad ottenere per sé l'alleanza francese, dopo averla invano sollecitata piú volte negli ultimi tre anni. Egli non poteva ignorare che la Signoria, per adescare la corte di Francia, s'era offerta d'aiutarla a metter piede in Italia e di lasciarle una parte delle spoglie se entrava nella coalizione. Era tempo, dunque, d' uscir dall' equivoco e di paralizzare con una mossa ardita gli sforzi degli avversari. Alla lega degli Stati italiani egli avrebbe contrapposto l'alleanza con la Francia. Se l'interesse francese esigeva che il conte di Virtú non si unisse alle potenze italiane legate all'obbedienza di Bonifazio, non era giusto che la Francia assicurasse la sua protezione all'unico Stato italiano disposto a sostener la causa di Clemente?

Ma il pensiero del Visconti mirava più lontano. Signore di un vasto Stato nell'Italia superiore, la sua signoria era piú di fatto che di diritto, e nelle condizioni incerte in cui versava il diritto pubblico d' allora, soggetto a tutte le oscillazioni e a tutte le vicende della forza, i suoi dominî mancavano di una sanzione superiore che potesse assicurarne la stabilità anche in avvenire. Vero è che Giangaleazzo governava col titolo di vicario imperiale ottenuto da Venceslao fin dal 1380, ma questo

re di Francia e dal duca di Borgogna accennano piú chiaramente i *Capitula Ambaxiate imposite per comitem Virtutum*, di cui parleremo piú avanti.

titolo, di carattere precario ed esprimente un complesso di poteri assai mal definiti, non bastava all' ambizione di un uomo che aspirava a trasformare la signoria personale in una sovranità ereditaria e duratura, senza dire che aveva quasi perduto ogni valore da che colui che l' aveva conferito trovavasi alle prese con difficoltà che gli avevano tolto ogni credito e forza fin tra' suoi stessi connazionali. Sennonchè, mentre la Germania declinava, la Francia saliva, e in mezzo ai contrasti dello scisma, che avevano assegnato a quest'ultima il primo posto fra le potenze cristiane, era molto cresciuta la reputazione de' Valois, presso i quali le tradizioni carolingie, per poco sopite, s' erano venute via via ravvivando [1]). Che l' impero potesse, da un momento all' altro, esser dichiarato vacante, e che Carlo VI, per sé o per uno de' principi reali aspirasse alla corona di Carlo Magno, non era un mistero per nessuno; ma l'eventualità del passaggio della dignità imperiale nella casa de' Capetingi, che preoccupava vivamente la guelfa Firenze [2]), era quello appunto che agli occhi del Visconti accresceva il pregio dell'amicizia francese. L' alleanza con la Francia doveva per Giangaleazzo non solo servire come difesa contro i collegati di Bologna, ma porgergli anche l' ambita occasione di ottenere quel titolo di legittimazione che avrebbe posto il suo dominio al sicuro di qualunque attentato [3]).

1) Cfr. A. Leroux, *La royauté française et le saint Empire Romain au moyen âge* in *Revue historique*, to. XLIX (1892), p. 278 sg. Vedi anche il recente articolo di K. Wenck, *Französische Werbungen um die deutsche Königskrone zur zeit Philipp's des Schönen und Clemens V* in *Hist. Zeitschrift*, vol. 50 (1901), 253 sg,

2) V. fasc. precedente, p. 444 n. 4.

3) A idee alquanto diverse è informato l'articolo del prof. L. A. Ferrai, *Giangaleazzo Visconti e i Valois* in *Arch. stor. ital.* ser. V. to. XXII (1898); ma molte cose che si dicono in quell'articolo non reggono all'esame de' documenti.

A richiedere l'alleanza della Francia fu mandato a Parigi circa il novembre 1392, un'ambasciata, di cui il personaggio piú importante era Niccolò Spinelli [1]). Le istruzioni date a questi ambasciatori sono comprese in dodici articoli [2]), di cui i primi tre e parte del quarto contengono l'esposizione storica de'motivi che hanno spinto il conte di Virtú a chiedere l'alleanza francese. " Il re e il duca di Borgogna, é detto in quegli articoli, avuta notizia della lega che si trattava in Italia, avevano scritto al conte di Virtú di astenersi dall'entrarvi, stante il danno che da quella lega poteva venire alla corona di Francia, e il conte aveva risposto che non vi sarebbe entrato, e cosí aveva fatto. Nel tempo stesso da parte di papa Bonifazio (*illius de Roma*) era stato notificato al conte che era sua intenzione di stringere una lega fra tutti gli Stati italiani, il re d'Inghilterra e possibilmente l'imperatore, allo scopo di proteggere lo Stato della Chiesa contro ogni attentato, ed in particolare contro la Francia, qualora

[1]) I negoziati per l'alleanza franco-milanese dal 1392 al 1395 sono stati oggetto di accurati studi e ricerche, a cui non fui estraneo io stesso ne' miei lavori di storia viscontea. L'identità del signor di Piediluco con lo Spinelli fu da me scoperta nel 1392, in tempo perché il sig. E. Jarry potesse tenerne conto e giovarsene nella sua memoria su *La Voie de fait et l'alliance franco-milanaise*, in cui riuscí a recare nuova luce sull'argomento. In questo capitolo non intendo rifare tutta la storia di quelle trattative, ma solo occuparmene in quanto abbiano diretta attinenza con la biografia dello Spinelli. Per una conoscenza piú generale e piú compiuta della questione, la quale, del resto, è ben lontana dall'essere chiarita in tutti i particolari, rimando alle opere che saranno via via ricordate nel corso di questo capitolo.

[2]) Pubbl. dal conte A. DE CIRCOURT, *Le duc Louis d' Orléans*, la cit. cit., fasc. II, p. 66 degli estratti, Bruxelles, A. Vromant et C. e ripubbl. dal JARRY, *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans* (1372.1407), p. 418 doc. n. XIV.

avesse voluto intervenire in Italia e turbarne l'assetto religioso e territoriale. Se il conte voleva far parte della lega, tutti gli altri collegati erano ben disposti ad accoglierlo, e si sperava che l'avrebbe fatto per non essere solo a rifiutare il suo concorso ad un'opera che tornava a vantaggio generale del paese. Che se il conte era restío ad aderire per timore della potenza francese, Bonifazio lo rassicurava; affermando che, nel caso di un'invasione francese in Italia, il re d'Inghilterra avrebbe assalito la Francia per obbligarla a richiamare le sue truppe dalla penisola [1]). A tutte queste proposizioni Giangaleazzo non

[1]) De' maneggi di Bonifazio IX coll'Inghilterra c'informa il WALSHINGHAM (*Hist. Anglicana*, ed. RELEY, II, p. 200), il quale ebbe presenti le istruzioni date dal papa al suo nuncio in Inghilterra, l'abbate di Nonantola. Tra le comunicazioni che il nuncio era incaricato di fare al re ce n'era una di carattere esclusivamente politico. Il nunzio dava notizia di un accordo stipulato tra il re di Francia e Clemente. In virtú dell'accordo il re, per mezzo dei duchi di Borgogna e di Touraine, avrebbe fatto intronizzare a Roma l'antipapa, e questi dal canto suo prometteva di dare al re la corona imperiale, al duca di Borgogna grandi dignità (*magnalia*), al duca di Touraine l'investitura delle terre della Chiesa in Italia: qualche altro (Giangaleazzo) sarebbe stato incoronato re di Toscana e di Lombardia, il duca d'Angiò assicurato nel regno di Sicilia. Il nunzio esortava il re ad assumere la difesa della Chiesa, facendo notare i pericoli a cui l'Inghilterra non meno che il papa erano esposti, se i disegni dell'antipapa e del re di Francia si fossero realizzati. I papi francesi avevano sempre mirato a deprimere l'Inghilterra; se l'impero fosse venuto nelle mani dei re di Francia, questi avrebbero finito per dominare il mondo intero. Il nuncio soggiungeva che i trattati di pace iniziati dal re di Francia avevano appunto lo scopo di avere le mani libere per l'attuazione del programma. Perciò, se la pace doveva conchiudersi, consigliava d'inserirvi un articolo che obbligasse il re di Francia a non intervenire in Italia, a non intromettersi nelle cose della Chiesa e dell'Impero e a non favorire in Italia la causa degli scismatici. Pregava il re di mandare ambasciatori all'imperatore e mettersi d'accordo

aveva voluto prestare orecchio per riguardo e per devozione verso la corona francese; ma intanto aveva finito per trovarsi interamente isolato e circondato da nemici, fino al punto che lo stesso Gonzaga, signore di Mantova, stato sempre a lui ligio e suo fedele alleato nell' ultima guerra contro i fiorentini, lo aveva abbandonato per aderire alla lega di Bologna. In tali condizioni, volendo provvedere alla salvezza sua e del suo Stato, il signore di Milano aveva creduto di dover ricorrere alla protezione del re di Francia „.

Tale è il tenore del preambolo de'*Capitula Ambaxiate*, capolavoro d' esposizione artificiosa, in cui entrano tre quarti di verità, e dove ciò che è rivestito di preghiera non è in sostanza che un' intimazione minacciosa. La lega che Giangaleazzo denunzia non è punto diretta contro di lui: è diretta contro la Francia. Carlo VI faccia la sua scelta; Giangaleazzo non ha altra alternativa che d'allearsi con lui contro i suoi nemici, o d'unirsi contro lui a' suoi nemici, che in fondo non desiderano che di averlo alleato.

Dopo il preambolo vengono le condizioni. Il re di Francia prenderà sotto la sua protezione il conte di Virtú e lo difenderà, in caso di guerra, con le forze che occorreranno, contro qualsivoglia nemico; impedirà ai sudditi di recargli alcuna offesa e in segno di particolare bene-

con lui. Infine, poiché si diceva che gli eserciti francesi erano pronti a passare in Italia, sollecitava il re ad assumere la difesa di Bonifazio prestandogli aiuto contro i tentativi dei suoi nemici.

Queste istruzioni sono del 14 aprile 1391 e il nunzio non giunse a Londra che verso il mese di giugno. A meno che il papa non abbia denunziato con precedenti lettere i disegni francesi sull' Italia, ciò che non risulta menomamente dal passo che abbiamo riferito, l'intervento dell'Inghilterra nel febbraio deve riferirsi unicamente all' iniziativa personale di Riccardo II. Che poi questa iniziativa abbia mirato a disturbare i disegni della Corte francese, non l'escluderei interamente, ma mi pare poco probabile.

volenza gli permetterà d' inquartare nello scudo visconteo le armi di Francia. Qualora la dignità imperiale venisse conferita al re di Francia o ad uno della sua famiglia, o che Clemente VII (*dominus noster papa Clemens*) o uno dei suoi successori canonicamente eletto venisse ad assumere il governo dell' impero dichiarato vacante, sarà concesso al conte di Virtú, pei suoi domini di Lombardia e di Marca Trevigiana, quel titolo di dignità che egli avrà preferito. Dal canto suo il conte si obbliga a fare pace e guerra a richiesta del re, a tenere in Italia come amici gli amici, come nemici i nemici di lui, a dare alle sue truppe libero passo e vettovaglie a prezzo competente, e ad assisterlo con tutte le forze in ogni impresa che il re voglia compiere in Italia a vantaggio della Francia (*exaltationem corone Francie operari in partibus Italie*). Se il re farà pace, sarà tenuto a comprendervi il conte coi suoi aderenti e con tutte le terre da lui possedute al principio della guerra. Se, durante la guerra, qualche terra sarà presa da' nemici, nessuna tregua maggiore di un anno potrà conchiudersi senza la previa restituzione de' luoghi perduti. Infine il re s' impegna a non ingerirsi e a non permettere che alcuno dei sudditi s' ingerisca negli affari di Lombardia e della Marca Trevigiana, né farà alcuna lega, né accetterà alcuna signoria in quelle parti se non a favore e nell' interesse del conte. E parimenti, non solo per sé ma anche pe' sudditi, il re promette di non intervenire nelle controversie esistenti tra lui Giangaleazzò e i suoi cugini, e d' impedire che altri, in qualsiasi modo, v' intervenga. La lega sarà perpetua e impegnerà, oltre i contraenti, i loro legittimi eredi e successori.

Il tenore di questi capitoli corrisponde perfettamente a quello del preambolo: è il linguaggio di chi, pur chiedendo protezione, vuol vendere a caro prezzo i proprii

servigi, e sembri piuttosto dettare le condizioni che non subirle dall'altro contraente. Ma appunto per questo, nella forma in cui era proposta, l'alleanza col Visconti aveva poca probabilità di trovare favorevole accoglienza alla corte francese. Se la Francia voleva intervenire nel dibattito degli Stati italiani, essa non poteva farlo che nel proprio interesse, e l' interesse consisteva in questi due punti: ricondurre a Roma il papa d' Avignone e raffermare a Napoli la dominazione della casa d'Angiò. Ora i *Capitula Ambaxiate* non contenevano che un'offerta molto generica di alleanza, i cui obbiettivi non erano punto precisati. Vero è che Giangaleazzo si obbligava *exaltationem corone Francie operari in partibus Italie;* ma la espressione era troppo vaga e indeterminata, e non compensava in giusta misura i gravi impegni imposti alla corte francese.

Dalle relazioni ufficiali che ci furono conservate risulta chiaramente che, dopo il suo arrivo a Parigi, lo Spinelli incontrò grandi difficoltà nell' apertura de' negoziati. Il re, com'ebbero a dire piú tardi i suoi ambasciatori alla corte papale, " non aveva né interesse né volontà né bisogno di allearsi col conte di Virtú „ [1]). Lo Spinelli quindi riconobbe che non sarebbe stato neppure ammesso a trattare, se non disponeva di altri mezzi oltre quelli conferitigli dalle sue istruzioni. Aveva egli ricevuto da Giangaleazzo, oltre a quelle scritte, anche delle istruzioni verbali? Può essere: ma su questo punto avremo a ritornare fra poco. Per ora atteniamoci strettamente allo svolgimento cronologico de' fatti.

Innanzi tutto non si dimentichi ciò che abbiamo detto altra volta: lo Spinelli era una natura complessa. Da qua-

[1]) Jean de Sains, *Journal de la première ambassade* presso Durrieu, *Le royaume d'Adria,* p. 62.

rant'anni e piú che era entrato nella vita pubblica, era divenuto familiare con le questioni piú intricate della politica contemporanea, a molte delle quali aveva partecipato direttamente, a qualcuna era legato da gravi interessi personali. Quasi settuagenario, Giangaleazzo Visconti, accogliendolo alla sua corte, non l'aveva impiegato che poche volte, ma in occasioni importanti, mandandolo, come abbiamo visto, ambasciatore a Venezia, ad Avignone, a Genova. A Firenze non pare sia mai andato: lo Spinelli nutriva un odio profondo per la repubblica, e questa a sua volta lo temeva, sapendo di aver in lui un nemico pericoloso. Già osservammo che ne' negoziati che precedettero l'andata di Valentina in Francia il nome suo non compare: chi compare invece è Antonio Porro, conte di Pollenzo, che viaggiò piú volte da Pavia a Parigi, fu ambasciatore al re nell' '88 e accompagnò Valentina in Francia nel luglio dell' '89. Pensionato del duca di Borgogna e ben accetto alla corte francese, perché il Porro non fu scelto nel '92 per andare in Francia a chiedere l'alleanza di Carlo VI? È chiaro che Giangaleazzo aveva bisogno di un diplomatico, diciam cosí, di professione, di uno spirito fertile e penetrante, di una *lingua lubrica*, come i fiorentini qualificavano lo Spinelli, che era la loro bestia nera. Napoletano, antico cancelliere della regina Giovanna e Siniscalco di Provenza, pensionato dal re di Francia, e per antica consuetudine, ben addentro nella familiarità di Clemente, lo Spinelli era, fra' diplomatici viscontei, il piú adatto a condurre un negoziato, alla cui riuscita non poco poteva contribuire la persona dell' ambasciatore e il grado di confidenza che era in grado d' ispirare. D'altra parte egli non era solo un diplomatico, era anche un uomo politico, che, sebbene esule dalla sua patria, ancor conservava una forza propria, una propria importanza, non meno per il suo pas-

sato, che per i suoi possessi e le sue aderenze nell' Italia centrale. Spogliato dei suoi beni feudali nel regno, spogliato dagli urbanisti di quelli che aveva avuti dalla Chiesa, tranne pochi che ancor difendeva contro papa Bonifazio, signore allodiale di un castello sulla frontiera napoletana, e suocero di un Orsini e di un Caetani, Niccolò Spinelli aveva, oltre quelli di Giangaleazzo, anche i suoi interessi da tutelare nel chiedere l'alleanza fràncese. Cosí possiamo intendere l'ardore che egli spiegò nella prima fase de' negoziati, di cui, come vedremo, fu l'anima e il vero ispiratore. Gli è che, se Giangaleazzo aveva trovato in lui il suo uomo, dal canto suo il vecchio diplomatico sentiva di combattere una battaglia il cui risultato aveva per lui un' importanza decisiva.

Avvertito, probabilmente dallo Spinelli, dell'opposizione che incontrava alla corte francese, Clemente VII si affrettò a rimandare a Parigi il suo confidente Raimondo Bernard, per persuadere il re che l' interesse della Chiesa esigeva che l'iniziativa del Visconti non venisse respinta [1]). L' interesse della Chiesa era la corda che vibrava più forte nel cuore di Carlo VI: le difficoltà furono appianate, lo Spinelli fu ammesso a trattare.

Quello che avvenne allora è facile a indovinare. Poichè solo in nome degl' interessi religiosi il re s' induceva ad entrare in trattative col Visconti, la prima domanda che i suoi procuratori rivolsero allo Spinelli fu se il conte di Virtú era disposto a dichiararsi per papa Clemente. La domanda non era certo inattesa: lo stesso tenore delle istruzioni prova che era preveduta. Ad ogni modo la risposta dello Spinelli fu precisa e categorica. Il conte, egli

[1]) Istruzioni degli ambasciatori francesi a papa Clemente del gennaio 1394 presso A. Champollion-Figeac, op. cit., p. 17. Il Bernard, come sappiamo, era una conoscenza dello Spinelli.

disse, tiene Clemente per vero papa, tuttavia, stando le cose come sono, non oserebbe dichiararsi per timore dei vicini e dei sudditi che tengono altra opinione; ma se il papa fosse disposto ad infeudare al re o ad uno de'principi, Bologna e le terre che la Chiesa ha in Italia, e l'uno o l'altro andasse con un esercito a conquistarle, il conte aiuterebbe con tutte le forze l' impresa, e sotto la protezione delle armi di Francia si dichiarerebbe e farebbe dichiarare il suo paese a favore di Clemente. Aggiunse che la conquista non presentava grandi difficoltà: le terre dello stato pontificio, sottratte al governo della Chiesa, erano allora tiranneggiate da signori o si reggevano a comune; generale era in esse il desiderio della stabilità e dell'ordine amministrativo, e i popoli si sarebbero adagiati ben volentieri sotto lo scettro di un signore naturale, che avesse saputo proteggerle ed assicurar loro la pace e la giustizia sociale.

Cosí tornava a galla, a distanza di circa quattordici anni, quell'idea di infeudazione dello stato ecclesiastico, che Clemente aveva accolto, in momenti affatto eccezionali, nella famosa bolla del 17 aprile 1379. Da quell'anno il tempo aveva distrutto e trasformato molte cose; delle persone che avevano avuto cogniziome della bolla, fatta in fretta e quasi nel mistero, nessuno forse sopravviveva; ma lo Spinelli, che aveva avuto tanta parte in quegli avvenimenti tempestosi, sapeva e ricordava, e della bolla di Sperlonga, che suggellava l'alienazione della maggior parte dello stato ecclesiastico, fece il punto di partenza di una combinazione politica, che dava alla *voie de fait* vagheggiata dalla Francia un contenuto reale ed un obbiettivo ben determinato.

L'animo del re fu ben presto guadagnato all'idea dell' infeudazione. Risoluto il primo punto che il principe destinato a compiere l' impresa fosse il duca d' Orléans,

perchè come genero di Giangaleazzo poteva meglio di ogni altro contare sul concorso milanese, restava ad avvisare ai mezzi necessari per assicurarsi l' adesione del papa, cui spettava la spedizione della bolla. Lo Spinelli, come aveva suggerito l' idea, cosí volle egli stesso tracciare tutto il piano della nuova combinazione, col fornire gli argomenti che dovevano facilitarne la riuscita. A tale scopo, non piú come ambasciatore del Visconti, ma come amico del duca d' Orléans, come feudatario della Chiesa e possessore di beni nell' Italia centrale [1]), compose due memorie, che sono i soli fra' suoi scritti politici giunti fino a noi.

Una di esse contiene una particolareggiata descrizione politico-militare delle terre della Chiesa, fatta con una precisione, che dimostra la profonda conoscenza che lo Spinelli aveva dei luoghi e delle persone di quella parte d' Italia. Questo documento, che ha una grande importanza per la geografia storica dello Stato ecclesiastico, doveva servire a mettere ben in chiaro le difficoltà da superare nella conquista e a far conoscere su quali forze poteva contare in quel paese il partito clementista. Le amicizie dubbie o sicure, occulte o palesi di cui poteva disporre il conte di Virtú fra' signori e le terre da infeudare sono studiosamente ricercate nel corso della descrizione, perché lo Spinelli mirava a far capire l'importanza

[1]) In testa alla seconda delle memorie, di cui si parla appresso, leggesi: *Aussi furent bailliées aux des sus diz certaines escriptures touchans certains avisemens qui avoient esté faiz et avisez par un sage homme, ami du dit Monseigneur d'Orleans.* Nell' altra memoria, contenente l'esposizione dello stato politico-geografico delle terre della Chiesa, lo Spinelli si cela sotto il nome di signore allodiale di Piediluco e come feudatario della S. Sede. Il Durrieu, che pubblicò le due memorie, traendole dagli Archivi nazionali di Francia, pur non riuscendo a identificarne l'autore, sospettò acutamente che si trattasse di uno degli ambasciatori di Giangaleazzo Visconti.

che avrebbe avuto il concorso del signore milanese nel successo della spedizione. Ma egli ci teneva a parlare anche in nome proprio e a porre in rilievo il valore che avrebbe avuto anche il suo concorso personale. Dal documento risulta che non solo lo Spinelli possedeva tuttora Piediluco e i due castelli di Gallese e Miranda [1], ma poteva anche contare sull' aderenza dei suoi generi Benedetto Caetani e Giovanni Orsini, su quella di Poncello fratello dell' Orsini e su altri personaggi della loro potente famiglia, inoltre su Giovanni Colonna e sui conti dell'Anguillara [2].

L'altra memoria ha un' importanza anche maggiore [3]. In essa lo Spinelli esamina le ragioni che dovevano indurre il pontefice a concedere la bolla d' infeudazione al duca d' Orléans. É un' esposizione rapida, ma chiara ed ordinata, ricca di fatti, di cifre e di ricordi storici, che dimostra l' uomo versato negli affari e perfetto conoscitore della politica della Chiesa e delle vicende dello Stato ecclesiastico negli ultimi sessant'anni. Questo documento merita di essere riassunto con qualche larghezza.

Lo Spinelli comincia col dire che lo scisma non cesserà, se la Francia non vi mette le mani, intervenendo direttamente in Italia e sottraendo le terre della Chiesa

[1]) Tra le terre di sua appartenenza sono ancora ricordate Rocca Contrada e Monte Bodio avute per concessione di papa Clemente: ma non è chiaro se ne avesse il possesso effettivo. Lo Spinelli si limita a dire: *de istis duobus castris ego habeo concessionem a domino papa Clemente*. Io trovo Rocca Contrada sotto la giurisdizione di Perugia in un documento del 1385 (I Capitoli del comune di Firenze, II, 227).

[2]) Pubbl. dal Durrieu, *Le royaume d'Adria*, p. 53.

[3]) Anche questa fu pubblicata la prima volta dal Durrieu, op. cit., p. 41. Un sunto ne diede A. D' Ancona in un breve scritto intitolato *Il regno d'Adria*, compendio del lavoro del Durrieu, in *Varietà storiche e letterarie* Ser. II, p. 120-137 Milano, Treves, 1885.

all'obbedienza dell' intruso. Ma una volta liberate, le terre non devono tornare alla Chiesa, giacché se, avvenuta la liberazione, le forze francesi si ritirassero dall' Italia, l'antipapa col favore dei suoi partigiani tornerebbe a Roma, e lo scisma si riprodurrebbe e le cose ripiglierebbero lo stato di prima. Occorre quindi che le terre conquistate costituiscano un dominio a parte, sebbene soggette all'alta sovranità del papa, e che il duca d'Orléans che ne sarà investito resti nel paese a governarlo, in modo che possa ordinarlo e porlo in istato di difesa contro qualsiasi tentativo da parte dell' intruso. Né è a temere che lo Stato cosí costituito corra alcun pericolo, in primo luogo perché nessuno de' vicini oserà di attaccarlo, sapendolo protetto dalle armi del re di Francia, e in secondo luogo perché i popoli, i quali non desiderano che di vivere in pace, rifuggono naturalmente dal dominio della Chiesa, che non è in grado di difenderli, come recentemente fu dimostrato nella guerra mossa da' fiorentini contro papa Gregorio.

È opinione universale che il vero papa sia quello che risiede a Roma: urge quindi la necessità che il territorio della Chiesa sia ricuperato e vi sia ricondotto Clemente VII. Ma, poiché il papa è impotente a fare l' impresa da sé, importa, ad evitare che lo scisma perduri e s'allarghi, che egli accetti il provvedimento che gli viene proposto. Adottandolo, egli farà cosa conforme alla natura del suo ufficio, che è affatto spirituale e solo intento alla salvezza delle anime, e a cui ripugna l' ingerirsi negli affari temporali. Che cosa infatti ha guadagnato la Chiesa dal suo dominio secolare, se non frequenti ribellioni seguite da stragi, da esilii, da scomuniche ed interdetti, con danno gravissimo della fede e con rovina delle persone e delle sostanze? E il peggio è che, siccome si fa tutto per danaro, la venalità della corte romana è divenuta prover-

biale. *La glesia de Roma*, si dice volgarmente in Italia, *voli botti e dinari*; ed infatti quelli che tengono il governo dello Stato pontificio l' hanno ottenuto o cacciandone gli ufficiali fedeli alla Chiesa, o in seguito a qualche ribellione al sovrano legittimo: nell'un caso e nell'altro essi si rivolgono al papa, e col danaro estorto a' miseri popoli riescono a farsi nominare vicari a tempo e per un censo determinato. Ma quali vicari! essi non sono che tiranni, che esercitano il potere con la forza e la violenza, impongono balzelli insopportabili, e ad ogni minimo sospetto spogliano, torturano ed impiccano i sudditi con barbarie inaudite. E quando non tormentano i sudditi, si combattono fra loro, senza riguardo ai legami di parentela, rendendo lo stato di guerra quasi permanente, con quale strazio dei popoli ed offesa a Dio, è facile capire. E se le città non cadono sotto i tiranni, si reggono a comune, che è una forma di tirannide anche peggiore [1]: esempio Bologna, che dopo la cacciata del cardinal di S. Angelo vide un infinito numero di cittadini onesti e valorosi decapitati o banditi o spogliati dei loro beni. E quello che si dice di Bologna vale anche per altre città, come Imola, Faenza, Ravenna, Forlí, Rimini, Ancona, Fermo ecc.

Dopo aver accennato all' altra piaga del governo ecclesiastico consistente nel mandare a quando a quando dei legati, che per invidia non andavan d'accordo fra loro, sicché l' uno disfaceva quanto l' altro aveva fatto prima di lui, lo Spinelli si domanda se il mantenimento del dominio temporale trovi una giustificazione almeno dal lato finanziario. E, cominciando dai primi tentativi fatti per ricuperare le terre della Chiesa, ricorda che la spedizione di Bertrando del Pogetto, al tempo di Giovanni XXII,

[1]) *Et ista et longe peior tirampnides quam quando unus est tirampnus.*

costò non meno di tre milioni di fiorini spillati alle chiese oltramontane, oltre all'intero reddito dello Stato ecclesiastico impiegato sul mantenimento della gente d'arme ed in costruzione di fortezze. Il successore di Giovanni, Benedetto XII, tenne altro sistema. Persuaso che spender danari nella ricuperazione delle terre della Chiesa era come buttarli nel Rodano, con le somme risparmiate e quelle raccolte con le riserve dei benefici mise insieme un grande tesoro. Sennonché, salito al papato Clemente VI, i disegni di conquista tornarono a galla: il papa mandò in Italia Astorgio di Durafort, marito d'una sua nipote, e lo fece conte di Romagna con l'incarico di ricuperare, innanzi tutto, Bologna. L'impresa non poteva avere un risultato piú infelice, perché non solo Bologna non fu ricuperata, ma cadde nelle mani di Giovanni Visconti signore di Milano, il quale, non ostante i processi fatti contro di lui, riuscí a divenirne vicario, pagando una somma di danaro, di cui al papa e alla Chiesa non toccò che la minima parte [1]). E cosí in questo tentativo andò dissipato gran parte del tesoro accumulato da Benedetto, non solo, ma anche del danaro ritratto colle esazioni imposte alle chiese, senza che del reddito dello stato pontificio neppure un quattrino entrasse ne' forzieri papali. Con miglior fortuna ritentò l'impresa Innocenzo VI, mandando in Italia a riconquistare le terre della Chiesa Egidio d'Albornoz. Quando egli giunse, un castello solo, quello di Montefiascone, era rimasto all'obbedienza del papa. Nondimeno il nuovo legato seppe condursi con tanta prudenza, che a poco a poco riuscí a ristabilire l'autorità del pontefice in tutto lo stato ecclesiastico, combattendo

[1]) Una larga illustrazione di questa parte della memoria dello Spinelli relativa all'impresa del Durafort abbiamo ora nella monografia di A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna, N. Zanichelli 1901.

l'un dopo l'altro i molti tiranni che l'infestavano, di cui alcuni furono scacciati, altri si accordarono ricevendo le terre a titolo di vicarî. Ma fu una guerra lunga e dispendiosa, che costò alla Chiesa tre o quattro milioni di fiorini, di cui oltre cinquecentomila servirono a fabbricare e restaurare fortezze, molte delle quali andarono poi distrutte nella guerra co' fiorentini, In quella enorme somma non solo furono assorbite tutte le rendite del dominio ecclesiastico (e sí, che durante il governo dell'Albornoz salirono ad una cifra non mai piú raggiunta); ma entrarono anche molti sussidi spediti direttamente dal tesoro papale. Le cose non migliorarono dopo il ritorno di Urbano V in Italia e neppure durante il papato di Gregorio XI. Non solo dal denaro ritratto dallo stato ecclesiastico non venne alcun sollievo al tesoro papale, ma i papi dovettero aggiungerne del proprio per provvedere ai bisogni della guerre e alle opere di fortificazione, sebbene, come s'è detto, queste fortezze andassero distrutte nella guerra co' fiorentini. Sicché, confrontando gl' introiti con le spese, si può vedere quale utilità abbia ricavato la Chiesa da que' suoi domini. E meglio di tutti dev'essere persuaso il presente pontefice, che fu legato in Romagna al tempo della guerra di Gregorio, e sa bene quale sperpero di danaro e quante rovine di città e di persone sia costata quella guerra.

Adunque, conchiude lo Spinelli, il dominio temporale si risolve in un'offesa a Dio, in una rovina dei popoli e in una vergogna per la Chiesa. Esso è stato la vera causa dello scisma, perché il proposito di riscattare lo Stato perduto rese necessario il ritorno di Gregorio a Roma, e questo, a sua volta, lui morto, produsse la presente deplorevole divisione nella Chiesa. La qual cosa non sarebbe avvenuta se il papa fosse rimasto ad Avignone,

anzi, per dir meglio, se la Chiesa non avesse mai posseduto dominio temporale.

Resta, dunque, assodato che il meglio che possa fare la Chiesa sia di liberarsi del suo pesante e fastidioso fardello, concedendo in feudo i suoi domini al duca d'Orléans, in cambio d'un annuo censo e a ragionevoli condizioni. Tutto al piú potrà ritenere, in segno di dominio, qualche città, come fece Clemente IV quando investí Carlo d'Angiò del regno di Sicilia; ma del rimanente deve liberarsi. Cosí avrà non solo provveduto al suo vantaggio, ma anche assicurato la tranquillità de' popoli, come è dimostrato dall'esempio della monarchia siciliana, che, dopo la cessione fattane a Carlo, è rimasta sempre nella massima obbedienza de' papi, i quali oltre a disporre di tutte le prelature e di tutti i benefici ecclesiastici, hanno riscosso d'allora in poi, di solo censo, non meno di quattro milioni, e al tempo di Giovanna di soli sussidi terrestri e marittimi hanno avuto oltre due milioni di fiorini, senza che la Chiesa abbia mai speso un quattrino in servizio del regno.

Ma tutto lo Stato pontificio dev' essere ceduto? No, risponde lo Spinelli, il territorio romano, con Roma, Sutri, Tivoli, Velletri e le altre città che gli appartengono non saranno comprese nella infeudazione, e forse potranno esserne escluse anche quelle del Patrimonio in Toscana. Se poi taluno obbiettasse che di simili concessioni non furono mai fatte dalla Chiesa [1]), lo Spinelli ribatte che non solo le terre della Chiesa furono concesse a re Luigi con la bolla di Sperlonga, ma anche quelle di Galeotto Malatesta furono concesse al duca d'Orléans [2]), e c'è chi

[1]) Perché lo Spinelli prevedesse questa obbiezione, è necessario ammettere che della bolla del 1379 si ignorasse generalmente la esistenza.

[2]) I dominii del Malatesta abbracciavano Rimini, Pesaro, Berti-

afferma si sia trattato di una terza concessione a favore del fratello del re di Castiglia. Del resto la necessità di combattere lo scisma, la gratitudine verso la memoria di Carlo V e verso Carlo VI e tutta la casata di Francia, la certezza che solo per quella via si possa ottenere la vittoria di Luigi II nel regno di Napoli, ciò che assicurerebbe al papato la protezione di due regni governati da principi francesi, tutte queste ragioni devono persuadere il papa a fare l' infeudazione che gli si domanda a favore del duca d' Orléans.

Cosí finisce questo singolare documento, l'unico in cui il pensiero politico dello Spinelli si riveli direttamente a noi; singolare non meno per il suo contenuto, che per la persona a cui appartiene e per la speciale qualità che essa riveste. L' incompatibilità del principato civile del papato col suo carattere essenzialmente spirituale era stata ripetutamente affermata da lungo tempo, e in Italia, specialmente, ghibellini e guelfi erano pienamente d' accordo su questo punto divenuto come il tratto d'unione del laicato nazionale [1]). Inoltre gli scritti politici di Marsilio da Padova, di Guglielmo d' Occam, di Giovanni Wicleff, battendo in breccia le pretensioni temporali della S. Sede, avevano non poco contribuito a diffondere il discredito, a cui la Chiesa si esponeva ostinandosi in imprese che contrastavano cosí apertamente al suo carattere morale e alla natura del suo ufficio. Ma la incompatibilità dei due poteri che in molti scrittori del tempo, come Matteo Villani e Coluccio Salutati, non appare che sotto forma di rimpianto prodotto da sincero

noro, Fossombrone, Faenza, Imola e Forlì. V. la citata bolla di Clemente a favore del Touraine in Jarry, *Louis de France duc d'Orléans* ecc., p. 406 doc. n. VIII.

[1]) Cfr. F. Selmi, *Documenti cavati dai trecentisti circa il potere temporale della Chiesa* in *Rivista Contemporanea*, XXX (1862), 91 seg.

sentimento religioso, e negli scrittori politici è soltanto una conseguenza dialettica di principi generali e teorici, diviene per lo Spinelli un' affermazione positiva dedotta dalla logica delle cose e dall'esperienza di mezzo secolo di storia del papato.

Nessuno piú di lui, che aveva servito per tanti anni la Chiesa, era in grado di pronunziarsi in un argomento cosí importante. Egli sapeva che tutti i tentativi fatti da Giovanni XXII e Clemente VI per ricomporre ad unità le varie parti del dominio ecclesiastico erano falliti e non avevano prodotto che guerre rovinose e un inutile sperpero del tesoro papale. Aveva visto, per opera dell'Albornoz, lo Stato ecclesiastico ricomporsi dopo quattordici anni di guerre, di fatiche e di spese inaudite, e quell'edifizio, innalzato con tanta cura e quasi rifatto a pezzo a pezzo con meraviglioso accorgimento, crollare, pochi anni dopo, come un castello di carta. Invano Gregorio XI aveva tentato di rimetterlo in piedi, e lo Spinelli che aveva partecipato al tentativo doveva saperne meglio di ogni altro le ragioni. Le truppe mercenarie che il papa aveva lanciato sull' Italia centrale e l' inflessibile ferocia del condottiere avevano lasciato nelle terre della Chiesa tracce indelebili di odio e di disprezzo. Poi era sopraggiunto lo scisma, che non solo aveva arrestato l' opera di restaurazione, ma l'aveva compromessa ricacciando il paese tra gli orrori dell'anarchia. Da molti e molti anni la pace e la sicurezza erano scomparse dalle provincie dello stato ecclesiastico. Bande di bretoni e di guasconi da una parte, il prefetto di Vico dall' altra, devastavano la Tuscia, mentre nella Campagna il partito di Clemente rappresentato da Onorato Caetani infestava le montagne di Alatri e di Anagni. E altrove lo spettacolo era il medesimo: Perugia ostinata nella rivolta, Bologna indipendente, la Marca d'Ancona agitata dallo spirito di discor-

dia e dalle ambizioni dei grandi, e da per tutto sedizioni, tumulti, calamità pubbliche e lotte a mano armata accompagnate da devastazioni e da rovine.

Per resistere alle rivolte interne i papi di Roma avrebbero dovuto disporre di grandi mezzi, ma questi vennero appunto a mancare quasi del tutto, sia per l'estrema povertà a cui erano ridotte le città rimaste fedeli, sia pel bisogno di non angariarle troppo per non averle ribelli. Cosí sotto Urbano VI, anche là dove era riconosciuta come legittima, l' autorità papale era stata piú nominale che effettiva. In Roma stessa il popolo era divenuto il vero padrone della città, e i senatori e i conservatori della camera erano eletti senza il consenso del papa, a cui non rimaneva che la Città Leonina e la giurisdizione sulla sua gente di corte.

E le cose erano peggiorate sotto Bonifazio IX. I primi anni del suo pontificato erano stati infelicissimi. Egli trovò assolutamente vuoto il tesoro della Chiesa, e i mezzi di cui poteva disporre erano affatto inadeguati ai bisogni dello stato. La sua autorità era presso che nulla in Roma, e i banderesi non gli risparmiavano ogni specie di umiliazioni e di amarezze. Nel resto dello Stato pontificio avveniva lo stesso. I legami che univano i principali vassalli e i comuni al papa erano spezzati, e i popoli, non meno de' romani, incapaci di libertà vera, si dibattevano continuamente tra l' anarchia e la tirannide. Nel 1392 la Tuscia era sempre esposta al flagello della guerra tra Bonifazio e i bretoni alleati col prefetto di Vico, e Viterbo ne fu piú volte rovinata. Né meno agitata era l'Umbria, dove Perugia, ricuperata nell'89, continuò ad esser lacerata dalle discordie de' Raspanti e Michelotti. Lo stesso spirito d' insubordinazione regna nella Campania e nella Marca d' Ancona. Là il papa è sempre alle prese co' bretoni, che dominano Anagni e Fondi e

minacciano Velletri; qua Gentile e Rodolfo da Varano tolgono alla Chiesa Camerino ed altre terre, mentre le campagne vanno a soqquadro e la ribellione si estende sin nel cuore del ducato di Spoleto. E frattanto da per ogni dove i nobili, i signori laici, sciolti da ogni freno, si dànno al mestiere lucroso di masnadiere e usurpano a man franca i beni ecclesiastici, riducendo alla miseria chiese e monasteri, mentre il papa, che ha bisogno dei loro servizi, vede e lascia fare, e le terre cadute in loro potere col favore dell'anarchia trasforma in vicariati temporanei o perpetui: ipocrite concessioni, con cui tenta nascondere la propria impotenza [1]).

Quello spettacolo di generale disordine, che condannava l' Italia centrale alla guerra in permanenza e ad una serie non interrotta di disastrosi e infecondi rivolgimenti, colpí al vivo l' animo di Niccolò Spinelli. Egli vide e si persuase che, in quelle condizioni, la restaurazione pura e semplice del dominio ecclesiastico, quale l'avevano voluta i papi e l'aveva per poco compiuta l'Albornoz, era semplicemente un assurdo. L'età, l'esperienza, gli stessi disinganni patiti in una lunga e travagliata carriera politica avevano a poco a poco modificato le sue idee e abituatolo al pensiero che solo la laicizzazione dello Stato ecclesiastico governato, come si diceva allora, da un signore naturale, potesse assicurare ai popoli dell' Italia centrale un regime stabile e regolare, fondato sull'osservanza delle leggi e sul libero consenso dell' opinione pubblica. Egli non arriva fino all' abolizione del dominio temporale, per la semplice ragione che non è un politico teorico che vagheggi combinazioni basate su principi ge-

[1]) Cfr. J. Giraud, *L' état pontifical après le Grand Schisme. Etude de géographie politique.* Paris, Thorin et fils 1896 p. 1 sgg. Fasc. 70 della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et Rome.*

nerali ed astratti; dotato di senso storico, ha l' intuito diretto della realtà delle cose, e mira a raggiungere soltanto quegl' intenti che in quel tempo, in quella società, in quelle particolari condizioni gli sembrano piú facilmente realizzabili. Perciò egli lascia al papa tanta parte di dominio temporale quanta, in ragione dei tempi, credeva gliene occorresse per garentire la propria indipendenza; ma il resto, la piú gran parte avrebbe trovato il suo assetto definitivo nelle forme durevoli della monarchia, unico rimedio ai mali derivanti dagli eccessi della tirannide e dagli abusi della libertà. E questa monarchia non sarà indipendente dal papa, perché nessun papa vorrà o potrà alienare il suo dominio temporale, ma costituirà uno Stato vassallo della Chiesa, allo stesso modo in cui la monarchia siciliana si trovò costituita ai tempi di Clemente IV e di Carlo d' Angiò. Cosí i diritti della S. Sede saranno salvi, ma le aspirazioni legittime de' popoli saranno egualmente soddisfatte, e la soluzione proposta tornerà in ultimo a vantaggio dell' una e degli altri, perché, mentre la Chiesa, abbandonando il governo diretto del dominio secolare, ne uscirà moralmente ingrandita ed anche politicamente piú forte, i popoli saranno tanto piú docili al nuovo regime, quanto maggiore sarà la somma di benessere che la monarchia saprà loro procacciare.

Ma se l' idea della secolarizzazione scaturiva direttamente dalle condizioni di fatto dello Stato ecclesiastico, ed era, a cosí dire, il frutto maturo dell'esperienza personale dello Spinelli, a confermarlo in essa dovevano aver pure contribuito i cinque anni di soggiorno alla corte del Visconti. Di fronte allo Stato della Chiesa, aggregato caotico di forme e d' istituti svariatissimi, egli vedeva lo Stato visconteo in possesso d' una organizzazione che, senza essere perfetta, s' adattava assai meglio a quelle funzioni di vigilanza e di tutela che sono le

condizioni fondamentali d' un governo regolare [1]). E non meno dovette colpirlo la grande diffusione che aveva in quel tempo in Lombardia l' idea che non solo la Toscana e le terre dell' Italia superiore rette da tiranni fossero destinate a costituire il dominio di un signore naturale [2]), eletto dall' imperatore e riconosciuto dal pontefice, ma che anche i domini della Chiesa dovessero essere secolarizzati. Questa idea trovasi chiaramente espressa nella cronaca di Giovanni Mussi [3]), il quale scriveva nell' ultimo decennio del trecento, e l' analogia delle ragioni che egli adduce per provare la necessità della secolarizzazione con quelle esposte nella memoria dello Spinelli è davvero sorprendente. Anche per il Mussi le condizioni incerte in cui versa lo Stato ecclesiastico sono tali da richiedere un pronto provvedimento. È impossibile, egli dice, che non sorga un papa il quale non senta il bisogno di far cessare uno stato di cose che conduce fatalmente alla rovina. Perché, egli si domanda, la Chiesa non dovrebbe lasciare il governo delle sue

1) Romano, *I Visconti e la Sicilia*, loc. cit., p. 42.

2) Che l' idea fosse diffusa in Lombardia fin da' primi decenni del secolo XIV risulta dal seguente passo di una lettera scritta da alcuni legati di Giovanni XXII: *Dicunt enim plurimi clerici et personae ecclesiasticae et regulares, quod vix aut numquam patria Lombardiae pacem habebit, nisi habuerint regem virum proprium et naturalem dominum, qui non sit barbarae nationis et regnum eius continuet naturalis posteritas successiva.... per quem tollatur tyrannorum iugum importabile et pax et iustitia conservetur*. Cfr. Chroust, *Beiträge rur Geschichte Ludwigs des Bayers und seiner Zeit. I. Die Romfahrt*. Gotha, Perthes 1887, p, 15 n. 1.

3) " *Tamen creditur quod finaliter dictae Tyranniae et specialiter quae sunt in terris Imperii Romani annullabuntur per unum potentem Tyrannum qui per Imperatorem Romanum fiet dominus naturalis de civitatibus et terris, quas nunc tenent dicti Tyranni in dicta Provincia Lombardiae, et etiam in Provincia Tusciae. Et etiam creditur quod papa romanus ad haec consentiet* (Chron. Plac. presso Muratori, SS. XVI, col. 530)

terre a quei principi e a quelle repubbliche che già le hanno in loro potere, come il marchese di Ferrara, le comunità di Bologna e di Perugia, i signori di Romagna, del ducato di Spoleto e di Campagna, contentandosi del pagamento di un annuo censo? Questo frutterebbe alla Chiesa assai piú che il tenere domini precari, sempre pronti alla ribellione, e per ricuperare i quali si profondono le rendite di cinquant'anni. A questo modo i papi farebbero i loro interessi, non solo, ma sarebbero anche piú rispettati e gioverebbero meglio alla pace dell' Italia [1]). Quando il Mussi scriveva queste cose, ignorava che pochi anni prima era stato ventilato un disegno ben piú radicale, quello di raccogliere quasi tutto lo Stato della Chiesa sotto lo scettro di un solo; ad ogni modo la sua testimonianza è per noi preziosa, perché dimostra che questa idea della secolarizzazione delle terre della Chiesa era tutt'altro che campata in aria, e non diede luogo soltanto ad artificiose combinazioni nel campo della diplomazia, ma rispecchiava anche una larga corrente della opinione contemporanea.

E dopo ciò dobbiamo ancora domandarci se, in quella idea, Giangaleazzo Visconti e Niccolò Spinelli fossero pienamente d'accordo? È vero che ne' *Capitula Ambaxiate* non si accenna menomamente all' infeudazione delle terre della Chiesa, ma nessun ambasciatore del Visconti, fosse anche un uomo dell'autorità e dell' importanza dello Spi-

[1]) " *Non potest esse, quod non veniat unus bonus Pastor, qui dictas pestilentias et maledictiones faciet cessare. Quomodo potest esse, quod pro talibus bonis transitoriis tot guerrae factae sint, quod aliquis bonus pastor non posuerit remedium? Certe dicti Pastores bene habent ultra dictas dominationes dictarum Terrarum tot et tam maxima et infinita et innumerabilia Beneficia, quod magnifice vivere possunt, et plus absque dictis dominiis temporalibus; quia de dictis dominiis temporalibus ipsi nunquam habent nisi toedium et gravamen et ad corpus et ad animam, et non solum ipsi, sed et omnes Christiani, et maxime Italici* ", Col. 529.

nelli, si sarebbe mai permesso di trasformare le basi delle istruzioni ricevute, senza esservi stato verbalmente autorizzato. Probabilmente il disegno dell' infeudazione non doveva essere presentato che nel solo caso in cui l' alleanza francese non potesse essere ottenuta per altra via, e quando si fosse avuta la sicurezza che il principe designato al nuovo regno non sarebbe stato che il duca d' Orléans. Senza la lega bolognese Giangaleazzo avrebbe fatto anche a meno dell' alleanza della Francia; una volta che questa alleanza era divenuta necessaria, egli voleva cavarne i maggiori vantaggi possibili. Forse le sue mire non andavano piú in là dell' acquisto di Ferrara e di Bologna [1]), ma il sorgere di un grande Stato amico ed alleato, retto dal proprio genero, lungo le rive dell' Adriatico e a cavaliere dell' Appennino umbro-marchigiano, gli avrebbe dato buon giuoco in Toscana, dove la potenza viscontea s'era già affermata in modo minaccioso, ma dove incontrava anche le piú tenaci resistenze [2]).

Una volta ammesso a trattare, lo Spinelli guadagnò rapidamente terreno. Nelle varie conferenze che egli ebbe con i consiglieri del re fece delle concessioni ed ottenne delle promesse. La cedola degli accordi [3]), che fu il risultato di quelle trattative, mostra che il principio dell' alleanza fu accettato, benché limitata ai soli contraenti

[1]) V. l' art. 8 del *primier traictié* presso Jarry, *La voie de fait*, p. 91. Nella memoria dello Spinelli contenente la descrizione dello stato ecclesiastico, Bologna è compresa nella Lombardia.

[2]) È inutile dire che i dubbi sollevati dal Durrieu, seguito dal D'Ancona, sulla lealtà di Giangaleazzo e sul proposito attribuitogli di disfarsi del genero dopo averlo insediato sul regno d'Adria, non hanno alcun fondamento.

[3]) Pubbl. dal Circourt, II, 71 degli estratti, e dal Jarry, *La vie politique de Louis de France*, p. 424 doc. n. XIV. Il documento è incompleto, ma si può integrare con le istruzioni date all'ambasciata reale mandata a Pavia, di cui or ora parleremo.

e loro rispettivi primogeniti, e che l'intervento del re, escluso da tutte le altre, era ammesso, per un riguardo dovuto alla regina, nelle sole controversie tra il conte e il duca Stefano di Baviera da risolversi, col consenso delle parti, mediante un amichevole componimento [1]). Sappiamo poi dalle istruzioni date al La Trémoille [2]) che il re aveva anche accettato l'articolo della pace subordinata alla restituzione integrale delle terre perdute, quello relativo al titolo di dignità da concedersi in caso di vacanza dell'impero o di devolizione del potere imperiale alla casa di Francia, la concessione delle armi, il divieto di qualsiasi ingerenza in Lombardia e nella Marca di Treviso. Tutte queste concessioni per altro erano subordinate all'accettazione del disegno d'infeudazione da parte del conte ed alla misura del concorso che egli avrebbe prestato per facilitare l'impresa.

Il re stabilí di mandare a Pavia un'ambasciata, di cui il personaggio principale era il La Trémoille, per informare Giangaleazzo di quanto s'era trattato a Parigi, sentire il suo avviso intorno all'impresa e domandare schiarimenti circa i sussidi che era disposto a fornire all'occorrenza. Doveva inoltre spiegargli i vantaggi che una infeudazione delle terre della Chiesa a favore nell'Orléans avrebbe recato a lui e al suo stato ed informarlo che un'uguale ambasceria era mandata ad Avignone per ottenere dal papa la concessione della bolla. E poiché al re stava specialmente a cuore il lato religioso dell'alleanza, pregava il Visconti di far conoscere nettamente la sua intenzione sul tempo e sul modo in cui intendeva

[1]) Sulle controversie tra la corte viscontea e la casa di Baviera mi trattenni nel lavoro *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò.*

[2]) Presso Circourt, loc. cit., p. 74 e Jarry, op. cit., p. 426 doc. n. XV.

dichiararsi a favore di Clemente: per suo conto desiderava che tale dichiarazione si facesse al piú presto.

Mentre il La Trémoille e i suoi compagni si accingevano a partire per Pavia, un' altra ambasciata era destinata ad Avignone composta del vescovo di Noyon, del sire di Coucy e di Jean de Sains segretario del re. Anche di quest' ambasciata possediamo le istruzioni, che hanno la data del 24 gennaio 1393 [1]). Dopo un lungo preambolo, in cui sono esposti i motivi che avevano indotto il re a trattar d' alleanza col conte di Virtú, motivi che già conosciamo, gli ambasciatori erano incaricati di esporre al papa e ai singoli cardinali il piano dell' infeudazione a favore dell'Orléans e chiedere formalmente la spedizione della relativa bolla. Sebbene nelle istruzioni fossero espresse sommariamente le ragioni della proposta, si credette opportuno consegnare agli ambasciatori una copia delle due memorie dello Spinelli, non certo per essere mostrate al papa e al collegio cardinalizio, ma per servire di guida nel corso delle trattative. Cosí il nostro diplomatico aveva tracciato magistralmente le linee generali dell' alleanza franco-viscontea; quanto era in suo potere per agevolare una soluzione favorevole, l' aveva fatto; il resto non dipendeva piú da lui, dipendeva dall' accoglienza che avrebbero trovato a Pavia e ad Avignone le due ambasciate del re.

I maneggi dello Spinelli a Parigi non furono condotti con tanta segretezza, che Firenze, sempre bene informata di quanto avveniva in Francia, non ne fosse sollecitamente informata. Corse voce che lo Spinelli avesse sparlato della repubblica, attribuendo alla lega formata in Italia propositi bellicosi. Il fermento fu grande. In

[1]) Presso L. Douet d'Arcq, *Choix de pièces inédites relatives au règne de Charles VI*, Paris, J. Renouard et C.ie 1863, vol. I. 112 n. LVII e A. Champollion-Figeac, op. cit., p. 7.

una consulta fiorentina dell' 8 gennaio Pietro Corsini proponeva che si scrivesse senz'altro al conte per denunziargli la condotta del suo ambasciatore [1]). Fu scritto infatti due giorni dopo una lettera, in cui si diceva che la Signoria aveva appreso non senza inquietudine l'invio di Niccolò Spinelli alla corte di Francia, e che lí, al cospetto del re e in pieno consiglio, avesse *longis et accuratis sermonibus, quibus nimis copiosissimus est*, diffamato Firenze di proposito deliberato. Poiché Firenze nulla aveva fatto in pregiudizio della pace, la Signoria riteneva che lo Spinelli avesse cosí agito di sua iniziativa e senza esservi autorizzato. La lettera finiva: *Quamobrem velit vestra dilectio dictum Nicolaum admonere quod ipse non sit petra scandali* [2]).

Il conte si affrettó a rispondere che a dissipare i sospetti avrebbe presto mandato degli oratori [3]), e mandò infatti ai primi di febbraio un'ambasceria di cui faceva parte Pietro Filargo vescovo di Novara. Questi dissero che Giangaleazzo avendo veduto, all' indomani della pace di Genova, rinnovarsi la lega ed entrarvi il marchese di Mantova e impegnati ad entrarvi anche i genovesi a lui sí vicini, aveva concepito de' timori. Perciò aveva mandato lo Spinelli in Francia coll' incarico di sollecitare l'alleanza del re e cercato di conchiudere il piú presto possibile un trattato anche con Genova [4]). Ma egli non

[1]) V. Jarry, *Les origines de la domination française à Gênes*, Paris Picard 1896, p. 42 n. 1.

[2]) R. Arch. di stato in Firenze, *Signori*, *Carteggio*, Reg. 1.ª cancell. n. 22 c. 75. Lettera del 10 gennaio.

[3]) *Ibid. Signori*, *Carteggio* Reg. I.º Cancell. n. 23 c. 78. Lettera del 26 gennaio.

[4]) La lega con Genova fu rinnovata l'8 febbraio 1393, data della ratifica del conte di Virtú (Cfr. Romano, *Nuovi documenti viscontei* in *Arch. st. lomb.* 1889, p. 320). Per la ratifica di Genova v. la mia *Cartella del notaio C. Cristiani*, in *Arch. st. lomb.*, 1889, p. 683 n. XV.

aveva punto autorizzato lo Spinelli a diffamare Firenze, né credeva che un uomo sí prudente e bene informato delle sue intenzioni l' avesse fatto. E fin qui gli oratori erano, almeno in parte, sinceri. Ma quando soggiungevano che Giangaleazzo, avendo saputo che il duca d' Orléans suo genero era in procinto di calare in Italia con un grande esercito, l'aveva per lettere e per mezzo del suo ambasciatore dissuaso dall' impresa, dicevano evidentemente cosa non vera [1]). La Signoria mostrò di contentarsi delle spiegazioni avute, e gli oratori viscontei, dopo reciproche assicurazioni di pace, partirono.

Ma le ipocrisie e gli inganni valevano poco: la verità trapelava da tutte le parti. Una lettera del 21 febbraio spedita dalla Signoria al vescovo di Monopoli mostrava che essa era in possesso di notizie del piú alto interesse. " Il duca di Borbone, era detto nella lettera, fa armare delle navi a Marsiglia e si prepara ad una spedizione nella quale sarà accompagnato da dugento nobili e signori d'alto lignaggio. Non è ben chiaro dove sbarcherà: chi dice a Napoli, chi nello Stato della Chiesa, per condurre a Viterbo il signor di Châteauneuf legato di Clemente nel Patrimonio, e recarsi poi nel regno con l'armata catalana che prepara il re d'Aragona. Si dice che il duca d'Orléans deve arrivare a Pavia con 1500 lance, unirsi ad altrettante di Giangaleazzo ed invadere Bologna e le terre della Chiesa. Altri pretendono che l' Orléans ritarderà la partenza, e che sarà invece il sire di Coucy che andrà a Pavia a prepararvi l'occorrente per la spedizione [2]) ".

Le notizie comunicate in questa lettera si riferiscono al

[1]) R. Arch. di stato in Firenze. *Signori, Carteggio* Reg. I.ª Cancell. n. 22 c. 84. Lettera della Signoria a Bologna, Ferrara, Mantova e Padova.

[2]) *Ibid Signori, Carteggio* Reg. I.ª Cancell. n. 22 c. 87.

periodo tra la fine di gennaio e il principio di febbraio 1393, quando alla corte francese si compilavano le istruzioni agli ambasciatori destinati ad Avignone per avviare le trattative circa il regno d'Adria. Tra non pochi errori ed inesattezze, esse contenevano pure molto di vero: che una grande spedizione si preparava in Francia diretta contro lo Stato della Chiesa, e che a capitanarla era destinato il duca d'Orléans sostenuto dalla potenza milanese. Era questa la sostanza degli accordi intavolati dallo Spinelli a Parigi, e il cui segreto, non ostante le maggiori cautele, non aveva potuto sfuggire all' accorta vigilanza de' fiorentini.

Questi ebbero ben presto una prova della veridicità delle informazioni venute di Francia, quando nell' aprile del '93 giunse a Firenze Matteo d' Humières per chiedere il concorso della repubblica nella spedizione navale che il duca di Borbone preparava contro il regno di Napoli. Anche questa volta la Signoria dichiarò di voler rimanere neutrale tra' due pretendenti alla corona siciliana, ma le consulte tenute in quell'occasione vollero che il rifiuto fosse temperato con le maggiori assicurazioni sul carattere pacifico della lega dell' 11 aprile '92 e che le affermazioni in contrario attribuite allo Spinelli venissero solennemente smentite [1]).

Intanto gli ambasciatori destinati a Pavia e ad Avignone si mettevano in cammino. Dopo essersi trattenuti alcun tempo a Chambery per una missione alla corte di Savoia, le due ambasciate si divisero; il La Trémoille giunse in pochi giorni a Pavia, e quasi contemporanea-

[1]) Jarry, *Les origines* ecc. p. 42 n. 1: *Justificetur sibi Commune in his que D. Nicola dicitur infamasse Communi.* Tali giustificazioni furono fatte con lettera del 17 aprile (R. Arch. di stato in Firenze, *Signori, Carteggio, Missive* Reg. I.' Cancell. n. 22 c. 1039).

mente, ai 16 maggio, il vescovo di Noyon e i suoi compagni entravano in Avignone [1]).

Su' risultati ottenuti dal La Trémoille a Pavia siamo perfettamente al buio. L'unica cosa che sappiamo è che, nessun accordo fu stipulato con Giangaleazzo, benché il re avesse conferito ai suoi ambasciatori pieni poteri per conchiudere. Forse la ragione di questo fatto risiede negli ultimi articoli delle loro istruzioni, i quali attestano una resistenza che viene da un potere ostile al duca di Orléans. In essi era detto che, non ostante i loro pieni poteri, i negoziatori reali non dovevano conchiuder nulla, tranne nel caso che Giangaleazzo accordasse ogni cosa, e che dovevano mandare frequenti notizie al re sul corso delle trattative, assumere diligenti e secrete informazioni sulla lega italiana, su' signori e su le città che la componevano, e vedere se era fatta per sostenere Bonifazio o per altra ragione. Queste riserve non erano fatte certamente per affrettare una soluzione, e non è improbabile che sieno state aggiunte per iniziativa del duca di Borgogna, il piú potente fra gli zii del re, e della cui rivalità col nipote Luigi d' Orléans apparivano fin d'allora i primi indizi [2]). Già la scelta della persona, a cui fu affidata la missione presso il conte di Virtú, era abbastanza significante. Guido de la Trémoille, quantunque pensionato di Clemente VII e pensionato nel tempo stesso anche di Giangaleazzo per la somma di mille fiorini, era soprattutto l'uomo di fiducia di Filippo l'Ardito, il quale poteva fare pieno assegnamento sulla devozione e sull'opera del suo zelante servitore [3]).

[1]) Jarry, *La voie de fait* p. 43.

[2]) Jarry, *La voie de fait*, p. 44 sg.

[3]) Circourt, op. cit. in *Revue des quest. hist.* vol, 49, p. 89 e n. 2. Jarry, op. cit., p. 44.

Le riserve contenute nelle istruzioni reali spiegano facilmente le resistenze di Giangaleazzo. Questi era andato spontaneamente verso la Francia, e per facilitare l' alleanza aveva, d'accordo col suo ambasciatore, suggerito l' idea dell' infeudazione. Ma egli non poteva legarsi, se prima non era sicuro dell' intervento francese in Italia, e questo intervento dipendeva dal risultato che avrebbero ottenuto le trattative d'Avignone. Per Giangaleazzo, data la piega che avevano preso i negoziati, l'alleanza con la Francia non era possibile che a queste condizioni: prima la bolla d' infeudazione, poi l' invio di un esercito francese in Italia, ultima la sua dichiarazione a favore di Clemente. Chiedere al conte di Virtú che cominciasse col dichiararsi per Clemente era chiedere l' impossibile, e l' esempio di Asti, che il re citava nelle istruzioni date al La Trémoille [1]), non era che un tratto d' ingenuità infantile. La politica religiosa del signor di Milano non aveva nulla che fare col sentimento, ma si fondava unicamente sull' interesse. A lui Clemente e Bonifazio erano affatto indifferenti; ma non era indifferente che egli, dichiarandosi per l'antipapa, si tirasse addosso la guerra co'vicini. Contro i vicini occorreva la presenza di un esercito francese, e ciò non era possibile che dopo ottenuta la bolla d' infeudazione.

Se Giangaleazzo ebbe il presentimento che le maggiori difficoltà si sarebbero incontrate ad Avignone, i fatti dimostrarono che non s' ingannava. Quando nel maggio del '93 gli ambasciatori reali giunsero colà ed esposero a Clemente VII il piano preparato a Parigi, seguendo passo passo le indicazioni date dallo Spinelli nelle sue memo-

[1]) " *Item pourra estre monstré au dit conte. .. que tantost apres ce que la terre d'Ast a esté bailliée audit Mons. d' Orléans, les habitans d'icelli pais se son déclaréz à l'obeissance de notre dit S. Père* „.

rie, il papa non nascose il suo turbamento innanzi alla inattesa proposta [1]). Egli trovò che questa era grave e pericolosa, né riguardava lui soltanto, ma anche il collegio cardinalizio. Mons. di Noyon fece osservare che la pratica doveva rimaner segreta, e che questa era la condizione principale della riuscita: chi poteva assicurare che gl' italiani, messi sull' avviso, non si premunissero contro il duca d' Orléans, e che l' intruso non infeudasse ad altri le terre della Chiesa? Nell'uno e nell'altro caso la situazione del conte di Virtú sarebbe stata estremamente difficile. Ma il papa, pur riconoscendo la necessità del segreto, non volle assumere da solo una responsabilità cosí grave, e volle che almeno tre de' cardinali i suoi piú fidi, quelli d'Amiens, d'Albano e di Thury, fossero invitati a pronunziare il loro avviso. Nei colloqui successivi, a cui anche i cardinali intervennero, l' idea dell' infeudazione non fu rigettata, ma si fecero riserve e si chiesero schiarimenti. Quali erano i veri propositi del re e de' principi del sangue? e di quali forze e di quali mezzi finanziari poteva disporre il duca d' Orléans? e fino a che punto il conte di Virtú era inclinato a dare il suo concorso? È evidente che né il papa né i cardinali intendevano affrontare un' impresa sí perigliosa, senz'aver preso le loro precauzioni e senza essere sicuri del successo. E poiché gli ambasciatori non avevano facoltà di trattare simili argomenti, le conferenze si sciolsero con la dichiarazione di Clemente che avrebbe mandato, a sua volta, oratori al re per continuare le trattative.

L'ambasciata reale tornò da Avignone alla fine di giugno. Da luglio alla seconda metà di dicembre la malattia

[1]) V. la relazione sulla prima ambasciata scritta da Jean de Sains e pubbl. dal Durrieu, op. cit., p. 61 sg.

del re interruppe il corso de' negoziati [1]). Intanto avvengono alcuni fatti che col tempo non faranno che complicare maggiormente la situazione. Da una parte il duca d' Orléans, già destinato alla conquista del regno d'Adria, vien sollecitato da un partito in Genova ad assumere la signoria di questa città [2]); dall'altra comincia nell' Università di Parigi quell'agitazione che a lungo andare determinerà un nuovo orientamento della politica francese di fronte allo scisma [3]). Contemporaneamente cresce e s'aggrava, benché ancora non si manifesti chiaramente, la rivalità tra il duca d' Orléans e quello di Borgogna, il quale, geloso del nipote, mira ad attraversarne i disegni, e favorendo alla corte francese il partito antiviscontéo rappresentato da Isabella di Baviera, cerca d'impedire ogni alleanza col conte di Virtú. A quel giuoco di dissoluzione, prodotto da tante forze rivali e contrapposte, collabora, accorta e vigilante, la diplomazia di Firenze.

Nondimeno, quando nel gennaio 1394 Carlo VI poté riassumere le redini del potere, non solo nulla appariva mutato nella situazione generale, ma tutto invece pareva contribuire a migliorarla. Incoraggiato dalle notizie che venivano dall'Italia centrale [4]), Clemente VII mandava a Parigi il vescovo di Maguelonne a chiedere schiarimenti sulle intenzioni del re e del duca d'Orleans, promettendo tutto il suo appoggio qualora l'impresa, com'era suo desiderio, potesse effettuarsi [5]). Nel tempo stesso i

[1]) Cfr. Le Religieux de Saint-Denys, *Chronique*, II, 87-93.

[2]) Jarry, *Les origines* ecc., p. 44 sg.

[3]) Le Religieux de Saint-Denys, II, 95 sg.

[4]) Jarry, *La voie de fait*, p. 51.

[5]) *" Depuis ledit évesque de Magelonne est retourné devers le Roy de par nostre dit Sainct-Père, et a monstré une cédule escripte de la main de nostre dit Sainct-Père, contenant que les besoignes des dites parties d'Italie sont en meilleures dispositions pour entreprendre le faict que oncques ne furent, et que nostre dict Sainct-Père y avoit et a très grant*

negoziati con la corte viscontea entravano in una nuova fase. Lo Spinelli era sempre a Parigi, per accompagnare lo svolgimento delle trattative e neutralizzare gli sforzi della Signoria di Firenze, che con missive al re e al duca di Borgogna continuava a protestare contro gl' intrighi dell'oratore milanese [1]). Era con lui Andreolo Arese, e lo raggiunsero poco dopo, nel corso del '94, Bertrando Rosso e Cavallino Cavalli [2]). Quali istruzioni fossero date a questi ultimi non sappiamo: ad ogni modo l'ambasciata viscontea che si trovava a Parigi nel gennaio del '94 era incaricata di presentare un nuovo schema di trattato, che doveva dare al re una prova manifesta dell' attitudine conciliante e dei sinceri propositi del conte di Virtú. In Italia la situazione politica era rimasta immutata dall'aprile del '92, ma Giangaleazzo non s'illudeva sulla du-

et bonne affection, et que monseigneur d'Orléans s' en voulsist tenir prez et en déclarer la volonté; et nostre dit Sainct-Père tendra de sa part les meilleures manières qu' il pourra que elles viegnent à bonne conclusion „. A. Champollion-Figeac, op. cit. p. 20.

[1]) Lettera al re e al duca di Borgogna del 2 luglio e 20 agosto 1393 in Arch. di st. di Firenze, *Signori, Carteggio* Reg. I[a]. Cancell. n. 22 c. 128 e in Arch. dipart. di Lilla, Reg. B. 1221. Circa la presenza dello Spinelli a Parigi, osservo che ne' molti documenti milanesi degli anni 1393-95 il suo nome non comparisce mai: segno che, finché durarono i negoziati franco-viscontei, egli non si mosse dalla Francia; ciò che è comprovato da alcuni documenti del '94, a cui accenneremo a suo luogo. Del resto è appena concepibile che lo Spinelli, all'età sua, potesse in breve tempo compiere piú volte il viaggio da Milano a Parigi.

[2]) La presenza di Andreolo Arese a Parigi in dicembre 1393 è attestata da un documento del Britsh Museum *Add. Charters* 2907 citato dal Jarry, *La vie politique* p. 140. Al Cavalli accenna un documento del dic. 1394 (Jarry, *Les origines*, p. 105 n. 1). Bertrando Rosso, che era ancora a Pavia nel febbraio '93 (Romano, *Nuovi doc. visc.* in Arch. st. lomb., 1889, p. 321 n. II) non ricompare nei documenti che alla fine del '95 (*Ibid.*, p. 335 n. VII).

rata della pace, né egli in fondo poteva desiderare una pace di quella natura. Non ostante il suo carattere difensivo e le ripetute proteste pacifiche, la lega bolognese era riuscita a paralizzare tutti i disegni del conte di Virtú. Per uscire da quelle difficoltà, l'alleanza francese diveniva sempre piú preziosa; per essa Giangaleazzo avrebbe ricuperato la sua libertà d'azione e il vigore necessario per fronteggiare all' occorrenza tutti i suoi nemici.

Il nuovo schema di trattato [1]) è composto di sedici articoli, di cui alcuni sono la ripetizione de' *Capitula Ambaxiate*, altri li riproducono modificandoli; pochi sono i nuovi. A quasi ogni articolo è aggiunta una glossa, in cui è accuratamente determinato il limite dei poteri concessi dal Visconti ai suoi ambasciatori. Queste glosse dimostrano la perspicacia e la chiaroveggenza con cui procedeva il signor di Milano nei suoi negoziati ed anche il suo sincero desiderio di giungere ad una soluzione favorevole. È inutile dire che, nella forma in cui ci è pervenuto, il documento ha un carattere affatto confidenziale.

Nel nuovo schema il principio dell' alleanza perpetua coll'obbligo della reciproca difesa ed assistenza è affermato come ne' *Capitula Ambaxiate*, salvo qualche maggior determinazione circa le condizioni e la misura del concorso militare, a seconda de' casi. Un articolo particolare, e che ne' *Capitula* non appare, è quello in cui è preveduto il caso di guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Giangaleazzo promette di aiutare la Francia con un corpo ausiliario di trecento lance e cento alabastrieri a cavallo, o di somministrare, a rate mensili, una somma equivalente; ma la modalità del concorso, il tempo, il luogo sono esaminati e discussi in quattro glosse redatte con

[1]) Pubbl. dal Jarry, *La voie de fait*, p. 35 doc. I.

particolare accuratezza, e ciò a scanso di dubbi *et affin que equalité soit gardée entre les parties*. Come ne' *Capitula*, anche in questo trattato il re di Francia si obbliga a non ingerirsi negli affari di Lombardia e della marca Trevigiana, e promette il suo appoggio al Visconti affinché, nel caso in cui la dignità imperiale venga conferita a lui o ad un principe della sua famiglia, o anche in quello che Clemente o uno de' suoi successori assuma il governo dell'impero vacante, possa egli ottenere come signore di Lombardia e della Marca di Treviso il titolo che meglio gli convenga. Ammaestrato, per la spedizione dell'Armagnac, della forza di cui disponevano gli eredi di Bernabò, Giangaleazzo cerca di premunirsi contro i pericoli dell' avvenire. Ma egli comprende che sarebbe troppo chiedere al re di tenersi in disparte da un dibattito, in cui la regina era personalmente interessata; egli quindi gli riconosce il diritto d' intervenire amichevolmente tra lui e il duca Stefano di Baviera e i suoi figliuoli. Contro un aggressione simile a quella dell'Armagnac prende la precauzione d'obbligare il re ad opporsi *par effet* ad ogni tentativo da parte de' suoi vassalli. Nondimeno egli ammette che il re non potrebbe esser tenuto ad impedire, per es., il duca d'Orléans di difendere con le armi i diritti che gli vengono dal suo contratto di matrimonio. Egli quindi formola questa eccezione e la estende a tutti i principi del sangue che entrassero con lui in rapporti di parentela: il re sarà giudice delle controversie, *la voie d'armes du tout laissée*.

L'alleanza proposta dal Visconti riguarda due ipotesi: un attacco del re d'Inghilterra contro la Francia; una guerra in Italia, o che sia provocata da un' aggressione contro Milano, o che abbia per occasione ed obbiettivo una impresa del re di Francia. Nel primo caso Giangaleazzo ha determinato scrupolosamente la misura del suo

concorso; il suo interesse esige che determini anche meglio i suoi impegni nel secondo.

In Italia Giangaleazzo non domanda per sé che un'alleanza difensiva regolata sommariamente in un solo articolo. Assai piú particolareggiate sono le stipulazioni nel caso che il re volesse fare un'impresa per suo conto. In questo caso ciò che piú importa a Giangaleazzo è che il re faccia venire un esercito e lo impieghi al nord e non nel regno di Napoli, dove non gli sarebbe di alcun profitto. Se egli si obbliga a far pace e guerra in Italia e ad avere gli amici del re per amici e per nemici i nemici, è a condizione che questi venga *par son propre et principal fait et de la couronne de France.* Allora egli è pronto ad aiutarlo *de toute sa puissance.* Ma che cosa intende il signor di Milano per *son propre et principal fait et de la couronne de France?* Evidentemente, se l' idea di sostenere le pretese di Luigi d' Angiò sul regno di Napoli è da escludere, il conte di Virtú non intende d' impegnarsi neppure in una impresa che non avesse altro scopo che la semplice estinzione dello scisma.

Quello che gl' importa, quello che lo interessa, è che il re venga o mandi in Italia un esercito per costituirvi un possesso francese. Or siccome Giangaleazzo eccettua il conte di Savoia, Venezia, la Lombardia e le città di Perugia, Siena e Pisa, non restano altri territori da invadere che quelli della repubblica di Firenze e de' suoi aderenti signori di Mantova, Ferrara e Padova e quelli della Romagna e delle Marche. Cosí il pensiero politico del Visconti traspare nettamente da questo articolo. I due Stati contraenti avranno, in caso di guerra, ciascuno il proprio obbiettivo, e se il conte di Virtú dà carta bianca al re di Francia nelle terre della Chiesa, questi a sua volta lascia a discrezione del conte Firenze e i suoi alleati. A persuaderci, basta considerare che nello

schema non si parla d' infeudazione. Ora il trattato che abbiamo esposto porta il titole di *primier traictié:* ciò prova che ve n'era un secondo. Questo secondo trattato, che non è giunto fino a noi, riguardava certamente la *voie de fait* e la conquista dello Stato ecclesiastico, e doveva avere una grande analogia col *second traité* del dicembre 1394, di cui parleremo. Cosí il vero obbiettivo della spedizione francese era delineato: su quello del Visconti non può cadere il menomo dubbio.

Nulla sappiamo dell'accoglienza che le nuove proposte trovarono a Parigi; ma il diploma di Carlo VI, datato da Saint-Germain 27 gennaio '94 contenente la concessione delle armi a favore di Giangaleazzo [1], è chiaro indizio della intimità esistente fra le due corti, e non è senza importanza il fatto che questo diploma sia posteriore di un giorno appena alle nuove istruzioni date dal re ai suoi ambasciatori destinati ad Avignone.

Come l'anno innanzi il vescovo di Noyon, il sire di Coucy e Jean de Sains furono incaricati di recarsi presso Clemente. Ad essi fu aggiunto Jean de Trie maresciallo del duca d'Orléans. Dopo il solito preambolo contenente la storia retrospettiva dei negoziati, gli oratori dovevano rinnovare la preghiera della bolla d'infeudazione a favore dell'Orléans, chiedere, concessa la bolla, una dilazione di tre o quattro anni, raccomandare infine, anche a nome del conte di Virtú, la maggiore segretezza nelle trattative [2]. Chi ricorda che Clemente aveva vivamente insistito l'anno innanzi per conoscere prima d'ogni altra cosa i propositi del re, i mezzi di cui poteva disporre il duca d'Orléans e la misura in cui avrebbe cooperato il conte

1) Jarry, *La voie de fait*, p. 54 n. 1. Cfr. Chron. Placent. col. 556 e Chron. Bergom. col. 888 presso Muratori, SS XVI.

2) Presso A. Champollion-Figeac, op. cit., p. 15.

di Virtú, dovrà meravigliarsi del tenore di quelle istruzioni. Esse non rispondevano a nessuna di quelle domande, e di positivo non contenevano che la solita sollecitazione della bolla e la richiesta nuova di una dilazione di tre o quattro anni. Evidentemente la Francia non era preparata ad una grande spedizione italiana; il duca d'Orléans, allora rivolto all'impresa di Genova, non poteva pensare seriamente alla conquista del regno d'Adria; è facile prevedere, quindi, quale sarà il risultato dell'ambasceria reale presso Clemente.

Questa non si mosse da Parigi che alla fine d' aprile e non giunse ad Avignone che il 20 maggio. Le difficoltà apparvero fin dal principio. Clemente non voleva saperne né di segreto, né di bolla di Sperlonga. Egli intendeva prima assicurarsi che il duca d'Orléans fosse in grado d'intraprendere la conquista, poi, ottenuto l'assenso del collegio cardinalizio, procedere all' infeudazione. Il pensiero di assumersi da solo una cosí grave responsabilità e incorrere nella taccia di dissipatore dello Stato ecclesiastico lo spaventava, né diverso era l' avviso dei pochi prelati che egli volle presenti a que' primi colloqui. Ad un tratto, per le notizie che giungevano da Parigi, dove il contegno dell' Università diveniva sempre piú aggressivo verso Clemente [1]), i negoziati furono interrotti, né vennero ripresi prima della metà d' agosto. Allora fu stabilito che il papa esporrebbe il suo pensiero in una cedola da consegnarsi agli ambasciatori; in essa avrebbe fatto delle proposte concrete, su cui era possibile iniziare un corso regolare di trattative. La cedola fu redatta il 19 e rimessa agli ambasciatori il 22 agosto.

Messa da banda la bolla del 17 aprile '79, *faicte en haste et soudainement, sans déliberation et sans conseil*, e in

1) Le Religieux de Saint-Denys, II, 131 sg.

cui il papa trovava *moult de notables fautes*, tra le quali fino il nome di regno d'Adria, Clemente proponeva che la nuova infeudazione fosse simile a quella del regno di Sicilia fatta nel 1265 a favore di Carlo d' Angiò, e col previo consenso del collegio de' cardinali. Il nuovo regno, al quale il papa si riserbava di dare un nome conveniente, doveva abbracciare la Marca d'Ancona, la Romagna e la Massa Trabaria, Bologna, Perugia, Ravenna e Todi, per modo che alla Chiesa sarebbero rimasti Roma e il suo territorio, il patrimonio di S. Pietro in Toscana, il ducato di Spoleto e le provincie di Sabina e di Campagna. L'ordine della successione e i rapporti del nuovo Regno con l'altro di Sicilia e con la S. Sede erano sommariamente esposti; piú minutamente erano determinate le condizioni in cui doveva intraprendersi la conquista. Tralasciata ogni altra impresa (qui il papa alludeva al fatto di Genova), il duca d' Orléans doveva entrare in campagna entro sei mesi dalla spedizione della bolla, e continuarla per tre anni ed anche dopo, occorrendo, fino a conquista finita. Se entro i sei mesi e senza legittimo impedimento, la campagna non fosse iniziata, la bolla sarebbe nulla e ogni diritto decaduto. A condurre la spedizione il duca avrà con sé 2m. lance, di cui 600 composte d'italiani, e 500 alabastrieri a cavallo, e per le spese di guerra 500m. fiorini nel primo, 300m. nei due anni consecutivi. Il re e i duchi di Berry e di Borgogna assisteranno l'Orléans, durante la guerra, con sussidî d'uomini, danaro e galee, secondo il bisogno; l'impresa sarà esclusivamente a carico loro, né il papa intende punto obbligarsi a fornire alcuna somma, o permettere che si rechi alcun aggravio al clero francese. Ad agevolare il successo Clemente credeva opportuno che si facesse la lega col conte di Virtú, e che questi si dichiarasse e facesse dichiarare i suoi sudditi non piú tardi di tre mesi

dopo che il duca d' Orléans sarebbe passato in Italia; ma aggiungeva che una lega simile si sarebbe dovuta contrarre possibilmente con le repubbliche di Genova, di Venezia e di Firenze. Quest'ultimo tratto dimostra che il papa ignorava il vero spirito degli accordi politici in corso tra Giangaleazzo e la corte francese; ignorava anche le recenti proposte contenute sul *primier traitée*. Su quest'ultimo punto toccava agli ambasciatori reali d' illuminarlo, ma essi non vi erano autorizzati; le istruzioni del 26 gennaio non facevano alcun accenno alle proposte del conte, ed è probabile che non si credesse opportuno di parlarne dal momento che il piano d'infeudazione era rimandato a tre anni. In conclusione, in tutti questi negoziati pel regno d'Adria, i soli che diedero prova di coerenza e lucidità di idee furono papa Clemente e il conte di Virtú: di fronte ad essi la condotta della eorte francese appare incerta, oscillante e contraddittoria. Lo stato precario della salute del re, le resistenze piú o meno mascherate de' partiti ostili, l' attenzione rivolta a' fatti di Genova, e l'insufficiente preparazione del paese ad una grande spedizione in Italia, spiegano sufficientemente come la politica francese mancasse allora di coerenza e di vigore.

Gli ambasciatori reali partirono da Avignone il 4 settembre. Mentre il vescovo di Noyon e Jean de Sains e che loro Jean de Trie, richiamato dal duca d'Orléans, tornano a Parigi, Enguerrand de Coucy si mette in viaggio per l'Italia e giunge ad Asti il 22 settembre. Il duca d'Orléans con due lettere dell'8 luglio l'aveva nominato capitano generale, suo procuratore e luogotenente in Lombardia. Fervevano i preparativi per l'impresa di Savona, preludio alla conquista di Genova, e il Coucy era incaricato di condurla a termine per trattato o con le armi [1]).

[1]) Jarry, *Les origines*, pag. 59-78.

Fu probabilmente dopo il suo arrivo ad Asti che il Coucy ebbe notizia della morte di Clemente seguita il 16 settembre. Sebbene il papa portasse nella tomba gl'impegni presi nella cedola del 19 agosto, il piano dell' infeudazione sopravviveva, e il Coucy n' era un ardente fautore. Per mezzo di emissari si mise tosto in relazione con tutti gli elementi del partito clementista dell' Italia centrale che lo Spinelli aveva segnalato nella sua relazione, e dopo avere spinto con grande alacrità i suoi apparecchi contro Savona, venne a Pavia il 28 settembre per abboccarsi con Giangaleazzo Visconti.

Il Coucy, piú che un amico, era alla corte del Visconti una persona di famiglia. Nel 1384 aveva rappresentato Luigi II agli sponsali di Lucia Visconti [1]), egli stesso l' anno dopo era stato in trattative di matrimonio con un'altra figlia di Bernabò, [2]). A Pavia era tornato nel giugno 1390 alla vigilia della spedizione di Tunisi condotta dal duca di Borbone [3]). Guerriero valoroso ed intraprendente, politico accorto e de' migliori che allora avesse la Francia, amico intimo dello Spinelli per antichi

[1]) Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti* ecc. in *Arch. st. lomb.* an. XX (1893), 593.

[2]) R. Arch. di stato in Milano *P. S. Bernabò Visconti.* Tra i matrimoni trattati da Elisabetta è registrato: *Item Inguerrano Suessionensi Domino Conciaci 1385 Dos C.*m (fiorini). È probabile che, come il matrimonio di Lucia con Luigi II, questo di Elisabetta col Coucy andasse a monte per l'improvviso avvenimento dei 6 maggio. Engerrano sposò l'anno dopo Isabella di Lorena. Cfr. H. Lacaille, *La vente de la baronnie de Coucy* in *Bibl. de l'école des chartes* vol. LV (1894), 573.

[3]) Arch. Civico di Voghera, *Reg. Litter. vol. II dal 1379 al 1391.* In data 8 giugno il conte di Virtú ordina al podestà di Voghera di far buone accoglienza al sire di Coucy, il quale con la sua compagnia deve recarsi da Genova a Pavia, e proibisce che gli sia data alcuna molestia.

rapporti personali e per la comune devozione al duca d'Orléans, Enguerrano di Coucy era un uomo che inspirava fiducia e col quale si poteva trattare con piena sicurezza. Giangaleazzo non esitò: egli accolse il Coucy con onore, lo fece alloggiare nel palazzo di Bianca di Savoia e stipulò con lui una convenzione militare in cui prometteva di aiutare l'impresa del genero nella Liguria [1]. Da quel momento tutte le difficoltà parvero appianate; col concorso del Visconti, Enguerrano poté conchiudere una lega col Monferrato, assicurarsi del principe d'Acaia, e rivolgere tutti gli sforzi alla conquista di Savona.

Ma i pensieri del Coucy andavano piú oltre: egli mirava all'Italia centrale. Le notizie e le sollecitazioni che venivan di là dovevano incoraggiarlo; tutto pareva propizio ad un'azione vigorosa e risolutiva: la conquista di Genova sarebbe stata il primo passo a quella delle terre della Chiesa. Ma questa impresa era impossibile senza l'aiuto del conte di Virtú: l'alleanza franco-viscontea s'imponeva come una condizione fondamentale del successo. Giangaleazzo la chiedeva da due anni, ma dalla Francia non aveva avuto che qualche segno di benevolenza; gli sforzi dei suoi diplomatici a nulla erano valsi contro le incertezze della corte francese e contro le tergiversazioni del papa. Ora l'occasione pareva propizia a riprendere i negoziati e ad agire con risolutezza. Una tregua di quattro anni con l'Inghilterra permetteva alla Francia di rivolgersi senza alcuna preoccupazione verso l'Italia [2]. Con un forte piede in Piemonte ed in Liguria, con l'alleanza del signor di Milano, col favore del nuovo papa Benedetto XIII, l'antico cardinal De Luna, di cui era nota la devozione al re e l'inclinazione a compiacergli in

[1] Jarry, *Les origines*, p. 72.
[2] Le Religieux de Saint-Denys, II, 129.

ogni desiderio [1]), il successo della spedizione non era dubbio, e la questione dello scisma che agitava da sedici anni l' Europa cristiana sarebbe stata risoluta con piena soddisfazione della Francia e dei suoi interessi. Cosí in modo quasi inopinato gli avvenimenti davano nuovo rincalzo alla " *voie de fait* „ e all' alleanza franco-milanese, e il Coucy, che in dieci giorni di dimora a Pavia doveva essersi perfettamente assicurato delle intenzioni del Visconti, mandò a Parigi Guglielmo di Braquemont per chiedere i poteri necessari a trattare [2]).

L'arrivo del Coucy in Lombardia, l'attività febbrile dei suoi apparecchi, le sue relazioni coi clementisti dell' Italia centrale, e specialmente il suo soggiorno a Pavia presso il Visconti produssero in Italia un vivo fermento. Tutti sentivano, tutti vedevano che qualche cosa d' importante s'andava preparando. Il Coucy non aveva fatto mistero de' suoi accordi col conte di Virtú; egli stesso ne aveva mandato notizia a Firenze, per mezzo di ambasciatori, l' 11 ottobre [3]). A Firenze scriveva anche il re di Francia esortando la repubblica a favorire l' impresa in Liguria del duca d'Orléans [4]). Contemporaneamente si spargeva la voce della prossima venuta del duca in Italia, e quella voce, diffusa ed accreditata, suscitava da per tutto dubbi, apprensioni, speranze.

Sotto l'impressione di quella notizia il vicentino Antonio Loschi, poeta e segretario del Visconti, dirigeva

[1]) Circa le relazioni di Benedetto XIII con Carlo VI v. Ehrle, *Neue Materialen zur Geschichte Peters von Luna* in *Archiv. f. Lit. u. Kirchengesch. d. M. A.*, vol. VI (1891), 148-157.

[2]) La partenza del Braquemont è posteriore al 16 ottobre, nel qual giorno assisté alla firma del trattato col marchese di Monferrato (Jarry, *Les origines* p. 75).

[3]) Jarry, op. cit., p. 77-88.

[4]) Jarry, *Louis de France duc d'Orléans*, P. J. n. XIX, p. 427.

da Pavia il 23 ottobre un' epistola esortatoria allo Spinelli ed a Cavallino Cavalli, oratori in Francia, in cui inneggiava alla prossima venuta del duca d' Orleans [1]). Attraverso le ampollose imagini di cui è infiorato quel carme il pensiero del poeta si lascia cogliere con sufficiente precisione. " L' Italia, decaduta dall' antica grandezza, scissa nel suo seno da discordie insanabili, sente oramai il bisogno di raccogliersi, al beneficio della pace sacrificando volentieri il privilegio di una libertà disordinata. Ben venga dunque il duca d'Orléans, ben venga l'unione dei gigli di Francia con la biscia viscontea, e sotto la protezione del piú gran principe italiano compia il giovine duca l'opera di restaurazione a cui è destinato. Voi, Spinelli e Cavalli,

Vos.. patriae duo candida sidera nostrae,

che siete in Francia per muovere in Italia le armi francesi, calcolate e passate bene in rassegna le forze di cui il duca potrà disporre, quelle che avrà a combattere. E soprattutto rompete gl' indugi ed affrettate la sua venuta: né lo trattenga il triste destino dell'Angiò e dell'Armagnac né il detto superbo che l'Italia sia la tomba de' francesi „.

L'impazienza del poeta rispecchiava quella di Giangaleazzo. Per dare alla Francia una prova del suo buon volere, aveva fatto rinunzia degli antichi disegni viscontei su Genova, aveva stipulato una convenzione con l' Orléans, e faceva onore ai suoi impegni. Ma egli voleva in cambio assicurarsi dell' alleanza francese. Per ottenerla,

1) Antoni de Luschis *Carmina quae supersunt.* Patavii. typis Seminarii, MDCCCLIII, p. 7. V. anche Vaira, op. cit., p. 218. Un esemplare di questo carme trovasi ms. tra le poesie del Loschi conservate in un codice della Bibl. Bertoliana di Vicenza (V. Mazzatinti, *Inventarii dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, II, 80).

non aspettò il ritorno del Braquemont latore dei poteri spediti il 13 novembre; egli stesso al 16 di questo mese, dal castello di Marignano faceva spedire allo Spinelli, al Rosso ed all' Arese due procure identiche per trattare di lega col re e col duca d'Orléans [1]). Alle procure erano uniti due schemi di trattati, di cui l' uno riproduceva quasi alla lettera quello del dicembre '93, tranne le glosse e qualche nuova concessione relativa al dibattito con gli eredi di Bernabò, l'altro riguardava la conquista dello Stato della Chiesa, e l' impegno formale di abbracciare l'obbedienza clementista [2]). Anche questa volta il Visconti dava prova dei suoi buoni propositi; ma l'uomo era cauto e l' esperienza lo aveva reso diffidente. Egli mirava ad assicurarsi sul trono e a trasformare la signoria in principato legittimo. Nel dubbio, pur troppo fondato, che i negoziati colla Francia fallissero, volle riserbarsi una via d' uscita. Cosí vediamo che mentre manda allo Spinelli e ai suoi compagni i poteri del 16 novembre, Pietro Filargo ed Uberto Decembrio partono alla volta di Praga per chiedere a Venceslao la concessione del titolo ducale [3]).

Quando arrivarono a Pavia i poteri del 13 novembre Giangaleazzo non poteva essere informato dell'accoglienza che le sue proposte trovavano a Parigi. Egli per altro era in grado di trattare direttamente col Coucy, ma non lo fece, forse perché, mancando il nome del duca di Borgogna nella procura data al Coucy (il duca era allora assente da Parigi), non credette opportuno, dato il carattere di Carlo VI, d' impegnarsi in un negoziato a cui mancava l'adesione di un uomo come Filippo l' Ar-

[1]) Arch. notarile di Pavia. *Cartella del notaio C. Cristiani.*

[2]) Pubbl. dal Jarry, *La voie de fait*, p. 94 e 103.

[3]) Annal. Mediol., col. 821 — Magenta, II, 388: lettera di Pier Candido Decembrio al duca di Milano del 17 febbraio 1477.

dito. Nondimeno il Coucy riuscí a fargli conchiudere col duca d'Orléans un trattato, che mirava bensí ad uno scopo analogo, ma aveva una portata molto minore. L'azione in Italia vi si trova disegnata in generale, e Giangaleazzo si riserba la sua libertà, stipulando che nessuna impresa sarà fatta senza il consenso delle due parti. L'entrata in vigore della lega è subordinata all'accettazione da parte del re del primo trattato che lo Spinelli e i suoi colleghi sono incaricati di presentargli [1]).

Questo trattato fu sottoscritto a Pavia il 27 dicembre; il 29 il Coucy lo spediva al duca d'Orléans con un rapporto sugli affari di Genova [2]). Il 1 gennaio 1395 rientrava in Asti, e pochi giorni dopo faceva partire per Parigi Jean de Fontaines incaricato di una missione presso l'Orléans e latore di alcuni dispacci del Visconti. Proprio in quel momento usciva a Milano l'ordine di dipingere nello scudo visconteo l'aquila imperiale [3]): segno che i negoziati con Venceslao procedevano felicemente, mentre continuavano le pratiche con la corte di Francia.

Lo Spinelli e i suoi colleghi dovettero ricevere i poteri su' primi di dicembre, pochi giorni prima che tornasse a Parigi il duca di Borgogna. Sino alla fine di gennaio non abbiamo documenti che c'illuminino sull'azione da loro spiegata presso la corte, ma non mancano indizi per ritenere che la situazione non fosse tuttavia sfavorevole. Il 17 gennaio, quando la notizia del trattato 27 dicembre era già arrivata a Parigi, il duca d'Orleans apriva a favore del Coucy un credito di 100m. fiorini sulla dote di Valentina: somma cospicua, che accenna a piú vasti disegni che non fosse l'impresa di

[1]) Romano, *Nuovi doc. visc.*, loc. cit., p, 328 doc. n. VI.
[2]) Circourt, op. e loc. cit., vol 46, p. 123.
[3]) Giulini, vol. V, 794.

Genova. È probabile che il duca contasse ancora sull' accettazione de' trattati proposti dal conte Virtú.

Intanto Jean de Fontaines, partito da Asti il 6 gennaio, arriva a Parigi verso il 28. Il duca gli fa consegnare 40m. fiorini d'oro e l' ordine di partire immediatamente per l'Italia. Si era al 29 gennaio. Proprio in questo giorno, mentre il Fontaines è sulle mosse di partire, il re spedisce un nuovo diploma per la concessione delle armi di Francia a Giangaleazzo Visconti, concepito negli stessi termini di quello del '94: solo qualche frase, che poteva aver ferito l'orgoglio del conte, era stata omessa [1]). Volle Carlo VI con questo riguardo all' amor proprio del conte consolarlo della rottura già avvenuta dei negoziati? Può essere; ma non escluderei neppure che i negoziati continuassero, e che lo Spinelli non ritenesse ancora fallita la sua missione.

Perché Jean de Fontaines, che evidentemente era incaricato di portare il diploma per Giangaleazzo insieme co' 40m. fiorini destinati al Coucy, e che il 29 gennaio era già in procinto di partire, sospese bruscamente la partenza? Guglielmo di Braquemont mandato dal Coucy per riferire intorno a' fatti di Genova che modificavano radicalmente la situazione [2]), era partito da Asti il 13 gennaio e non giunse a Parigi che ai primi di febbraio [3]). La causa dunque dell' improvviso cambiamento deve cercarsi piú lontano e piú in alto.

Abbiamo già accennato al contegno ostile assunto da piú tempo dall'Università di Parigi, di fronte al papa

1) Arch. Naz. di Parigi, JJ. 147 fol. 68.

2) Si accenna all'evoluzione compiuta dal doge Antoniotto Adorno che sostenuto dal partito popolare voleva trattare non piú col duca d'Orléans, ma col re di Francia. V. Jarry, *Les origines*, p. 107 sg.

3) Il Braquemont si trovava a Parigi l'8 febbraio (Jarry, op. cit. p. 120).

d'Avignone. L'opposizione s'era fatta piú viva nell'estate del '94, per imporre al re la via di cessione approvata a grande maggioranza in un'assemblea tenuta nel chiostro de' Maturini [1]; ma era stata vigorosamente combattuta dal legato Pietro de Luna, contro il quale l' Università aveva lanciato accuse virulente, che provocarono amari rimproveri da parte del pontefice [2]. Ora, morto Clemente, questo legato, l'*inimicus homo*, che l'Università aveva denunziato alla giustizia papale [3], era divenuto egli stesso papa e si chiamava Benedetto XIII; e bisogna rileggere la cronaca del Religioso di Saint-Denys, per farsi un'idea dell'incredibile energia che mise l'Università nell'assediare con consigli, che erano ingiunzioni, il nuovo pontefice, allo scopo di estinguere lo scisma per la via di cessione [4]. L' Università non sapeva che nel mese di dicembre la *voie de fait* era stata rimessa in questione nei consigli del re!

Benedetto XIII, senza mostrarsi punto offeso dal contegno degli oppositori, mandò presso il re il vescovo d'Avignone per cercare " d'accordo col clero del regno *et precipue Universitatis parisiensis* „ le vie migliori per metter fine allo scisma, e per chiedere il suo avviso. Il re fece partire per Avignone il suo elemosiniere Pietro d'Ailly (allora focoso partigiano della via di cessione), e frattanto convocava il clero del regno nel suo palazzo per il 2 febbraio del '95 [5]. Adunque il concilio nazionale

[1]) Le Religeux de Saint-Denys, II, 101.

[2]) Denifle,, *Chartularium Univ. Parisiensis*, III, 632 — Le Religieux de Saint-Denys, II, 183-185.

[3]) L' identificazione dell' *inimicus homo* con Pietro de Luna, accettata dal Du Boulay e dai vecchi storici francesi, è ora messa in dubbio dal Denifle, op. II, 633 n.

[4]) Le Religieux de Saint-Denys, II, 207 sg.

[5]) Le Religieuy de Saint-Denys, II, 219.

s'andava raccogliendo alla fine di gennaio, proprio quando, in seno al consiglio del re, venivano ventilate le proposte presentate dallo Spinelli a nome del conte di Virtú.

A questo punto dové manifestarsi l' opposizione del duca di Borgogna, dietro a cui lavoravano attivamente la regina Isabella e la diplomazia fiorentina rappresentata dal noto mercante e faccendiere politico Bonaccorso Pitti. Che nulla si dovesse conchiudere col Visconti prima di conoscere il risultato del concilio, era una proposta troppo ovvia, troppo ragionevole, e che rispondeva troppo bene alla situazione delle cose, perché l'opposizione non cercasse di afferrarla e farla valere con tutte le forze. Intanto Pietro d'Ailly tornava da Avignone latore della risposta di Benedetto XIII, e il 2 febbraio si apriva il concilio. Il 18 si veniva al voto. Su 116 prelati e dottori intervenuti, 87 si pronunziarono per la via di cessione a preferenza delle altre due dibattute nel seno dell'Università: la *via reductionis intrusi*, cioè la *voie de fait* era stata *a priori* e formalmente esclusa [1]).

Dopo questo voto non era piú il caso di occuparsi del secondo trattato proposto da Giangaleazzo " *ad perniciosam pestem presentis scismatis sedandam* „. Poteva ancora essere questione del primo trattato di alleanza indipendente dal secondo. Ma Carlo VII " non aveva bisogno, né intenzione di far lega col conte di Virtú „ se non per servire alla causa del papa. Tutto ciò avveniva, come abbiamo detto, il 18 febbraio. Pochi giorni dopo, il duca d'Orléans faceva cessione di Savona e e delle sue pretese su Genova al re di Francia [2]). Cosí lo scacco era completo, e la vagheggiata alleanza franco-viscontea, dopo due anni di attivi negoziati, completamente falliva.

1) Le Religieux de Saint-Denys, II, 225-227.
2) Jarry, *Les origines*, p. 126.

Da quel momento anche lo Spinelli dovette sentire che la sua missione era finita. Poco prima, quasi presago dell'insuccesso, aveva ordinato al figlio Luca di procedere alla liquidazione di una parte della sostanza famigliare, vendendo ad Ugolino de' Trinci signore di Foligno i castelli di Piediluco e di Miranda, i soli, a quanto pare, che gli erano rimasti dopo che i suoi beni feudali nel regno gli erano stati confiscati e quelli nelle Marche erano caduti in potere dei Malatesta [1]). Un atto del 23 gennaio 1395 ci fa conoscere che la vendita era avvenuta poco prima, a Venezia, pel prezzo di 16m. fiorini d'oro e che la somma non era stata pagata. Luca nominò suo procuratore un tal Niccolò da Bologna per reclamarla dalle persone che l'avevano in deposito e chiedere nel tempo stesso la rifusione de' danni ed interessi pel ritardato pagamento [2]).

È probabile che questa vendita di Piediluco e Miranda si colleghi con la risoluzione già presa dallo Spinelli di disporre a favore dei figli Luca e Belforte di tutto il suo patrimonio. Di un testamento da lui fatto a favore de' figli parla Belforte in un documento del 1439, al quale accennerò in un' appendice a questo lavoro. Belforte ci assicura che il padre lo aveva lasciato erede de' suoi beni mobili ed immobili esistenti in Provenza e nel regno di Napoli; sembra quindi che a Luca, come primogenito, abbia lasciato in eredità i beni feudali nel regno e nello Stato ecclesiastico, salvo a rivendicarli dopo la sua morte. A che cosa ascendesse il patrimonio allodiale dello Spi-

[1]) Di Gallese non sappiamo nulla. Secondo il Vaira, Niccolò l'avrebbe ceduto al figlio Matteo, il quale come fu già detto, emancipato dal padre, morí giovanissimo. Il documente del 23 gennaio '95 non ne parla. È probabile che sia stato venduto a parte o che sia andato perduto dopo il '93.

[2]) Arch. notarile di Pavia. *Rogiti di Antonio Oleari.*

nelli, non sappiamo. Certamente, oltre alle possessioni di Napoli e di Giovinazzo, che facevano parte dell' asse ereditario, esso abbracciava anche i beni da lui acquistati e che, secondo Belforte, erano abbastanza numerosi. Ma lo stesso Belforte ci fa capire che molti di questi beni erano andati a male, e che il patrimonio, alla morte del padre, era già molto assottigliato.

Lo Spinelli si trattenne a Parigi anche dopo la chiusura de' negoziati. Con lui rimasero Bertrando Rosso e Andreolo Arese, e un documento del 17 aprile '95 c' informa che il duca d' Orléans aveva regalato a' due primi dei nappi preziosi del valore complessivo di 448 lire e 10 soldi [1]). Quando nel maggio l' Orléans insieme con gli zii duchi di Berri e di Borgogna fece il famoso viaggio ad Avignone per sollecitare Benedetto XIII a favore dell' unione della Chiesa, lo Spinelli lo accompagnò [2]), e vi rimase, come sembra, per tutto il tempo che durò l' ambasciata reale. Ebbe forse un ultimo filo di speranza che il nuovo papa, antico suo ospite nel castello di S. Giovanni Incarico e partigiano della *voie de fait*, riuscisse a mutare le disposizioni della corte francese? Se pur ebbe quella illusione, dovette ben presto disingannarsi. La *voie de fait* era oramai un sogno: essa era inesorabilmente condannata dalla quasi totalità del collegio cardinalizio.

L' ambasciata reale ripartì da Avignone l' 8 luglio. Anche lo Spinelli fece ritorno a Parigi dove eran rimasti, io credo, Bertrando Rosso e Andreolo Arese, e dove nel frattempo era arrivato da Pavia Filippino de Miliis, segretario e consigliere del conte di Virtú [3]). L' arrivo di

[1]) Circourt, op. cit., vol. 47, p. 137.

[2]) Jarry, *Les origines*, p. 302 n. 1.

[3]) Filippino era ancora a Pavia il 27 dicembre 1394 e fu presente alla lega tra Giangaleazzo e l' Orléans. Poi il suo nome non compar piú ne' documenti fino al gennaio del '96. Il 31 agosto era a Parigi.

questo nuovo personaggio e la permanenza di tre procuratori viscontei a Parigi non si spiega che con la persuasione che un qualche accordo fosse ancora possibile con la corte francese. Di un trattato vero e proprio in vista di uno scopo comune e di una determinata impresa, come quello proposto l' anno innanzi, non era piú il caso di parlare. Esso aveva perduto molto del suo valore anche per Giangaleazzo, dal momento che con la concessione del titolo ducale ottenuta da Venceslao l' 11 maggio del '95 aveva raggiunto uno dei principali obbiettivi della sua politica. Ma ne' suoi rapporti con gli altri Stati italiani, di fronte a Firenze e ai soci della lega bolognese era sempre di gran peso l' amicizia della Francia. Cosí nacque l' atto del 31 agosto 1395 [1]), che è sembrato enigmatico, e non è, e fu detto unilaterale, solo perché, con la dichiarazione di Giangaleazzo, non è giunta fino a noi anche quella di parte francese [2]). Il re di Francia e il conte di Virtú si obbligavano, per sé e i loro primogeniti, a rimanere buoni amici e a difendersi vicendevolmente in caso di bisogno.

Era, come si vede, un' alleanza di carattere generale; che non impegnava, in fondo, nessuno de' contraenti e lasciava a ciascuno prima libertà di azione. Ma anche in

[1]) Il testo francese di questo documento è in doppio originale negli Archivi Nazionali di Francia Cartone J.505 nn. 4 e 4 bis e fu pubbl. dal Lünig, *Cod. Italiae diplomaticus*, I, 4.

[2]) Il carattere unilaterale dell' atto è stato sostenuto dal Jarry, *La voie de fait*, p. 82, ma con ragioni poco persuasive.

Una dichiarazione come quella del 31 agosto non si rilascia senza essere sicuro della risposta, e Giangaleazzo non era uso a trattare se non a condizione *que equalité sera gardée entre les parties.*

A togliere ogni dubbio in proposito soccorre il documento citato dello stesso Jarry relativo alla domanda fatta molti anni dopo da Filippo Maria di rinnovare la lega contratta da suo padre con Carlo VI.

questa forma a Giangaleazzo poteva bastare; essa temperava l' amarezza dell' insuccesso di una ben piú importante e grandiosa combinazione politica, ed era un parziale compenso all' opera de' suoi ambasciatori, che l' avevano servito con alacrità e intelligenza in circa tre anni di laboriosi e difficili negoziati.

L' accordo del 31 agosto fu l' ultimo atto politico a cui partecipasse lo Spinelli. È probabile che abbia lasciato Parigi poco dopo, ma non abbiamo indizi del suo ritorno in Lombardia prima del dicembre del '95 [1]). Pochi mesi prima Margherita Brancaccio, sua nuora, aveva partorito un bambino a cui furono imposti i nomi di Antonio Galeazzo. Al fonte battesimale gli fece da padrino il conte di Virtú, rappresentato da Guglielmo Bevilacqua [2]). A quella festa di famiglia Niccolò non fu presente, ma i nomi imposti a quel suo nipote non erano privi di significazione per lui: l' uno ricordava Padova, il primo passo nella sua carriera dí legista, l' altro la corte viscontea, ultimo suo rifugio. Dopo il suo ritorno non resta alcuna notizia che il Visconti gli affidasse altri incarichi: forse fu risparmiato stante la grave età e il bisogno di riposo dopo circa cinquant' anni di multiforme e continua operosità. Il suo nome ricompare in una carta notarile del 24 gennaio 1396, quietanza del fitto maturato a S. Martino delle sue possessioni di Magenta e Buffalora [1]).

[1]) Io credo che lo Spinelli sia tornato in Lombardia insieme con gli altri ambasciatori viscontei; ora è da notarsi che Bertrando Rosso e Filippino de Mileis non s'incontrano a Pavia prima del dicembre e gennaio '95-96. Dell' Arese sappiamo soltanto che era ancora assente da Pavia nel settembre al tempo dell'incoronazione ducale (V. la lettera di Giorgio Azzanello all' Arese in Annal. Mediol., col. 821).

[2]) *Regesto C. Cristiani* p. 29 n. XXXIII: atto di procura del 5 luglio.

[1]) Arch. Notarile di Milano. *Rogiti di Antoniolo Rolandi.*

L' atto è datato da Milano. Era ancora vivo il 10 giugno, giorno in cui Belforte fu licenziato in diritto civile. Il figlio del vecchio professore di Padova e Bologna fu presentato innanzi al collegio degli esaminatori da Baldo da Perugia, Cristoforo Castiglioni, Ambrogio Bozzoli e Raffaele Fulgosio, quattro de' più illustri giuristi del tempo, l' ultimo legato allo Spinelli da stretti vincoli di familiarità e di reverenza filiale [1]). Dopo il 10 giugno 1396 nessun altro ricordo è giunto fino a noi dello Spinelli vivente. Io credo che sia morto poco dopo, forse nello stesso anno; ma il primo annunzio sicuro della sua morte non è anteriore al 1399 [2]): piú in là le testimonianze si moltiplicano [3]).

Niccolò Spinelli morí certamente a Pavia. Ivi era la corte, ivi la casa dove abitò insieme co' figli in tutto il tempo della sua dimora. Ma io ho cercato invano una memoria, un indizio che possa illuminarci sul luogo della sua sepoltura. Tra le moltissime iscrizioni che Girolamo Bossi raccolse dalle Chiese pavesi ne' primi decenni del seicento, non una se ne incontra che conservi il ricordo del consigliere di Giangaleazzo. Evidentemente la chiesa che raccolse le ceneri di lui fu una delle tante che andarono distrutte o manomesse nelle dolorose vicende che afflissero e quasi rovinarono Pavia nel primo trentennio

[1]) *Atti del notaio A. Griffi vol. VII (1395-96)* nella Bibl. universitaria di Pavia.

[2]) Un atto notarile del 15 febbraio 1395 esistente nell' Archivio notarile di Padova (Cfr. A. Gloria, *Monumenti Univ. di Padova*, II, 293) dà lo Spinelli come gia morto; ma la data, almeno nell' indicazione dell' anno, è indubbiamente erronea, forse per una svista del notaio. Belforte Spinelli che in quel documento è qualificato *juris utriusque doctor*, fu licenziato in diritto civile solo nel giugno '96, e nell' ottobre 1403 era ancora studente di diritto canonico.

[3]) Reg. Ang. n. 366. 1400 B fol. 30.

del cinquecento. Sotto quelle macerie giacque la memoria dello Spinelli, finché nella prima metà del secolo XVII non tentò ravvivarla il padovano Pietro Vaira. Dopo il Varia l' oblio scese nuovamente su di lui, fino a quando le vicende dei miei studi non mi fecero fissare l' attenzione sulla sua importante figura di diplomatico, e non m' invogliarono a ricomporne la biografia con un faticoso lavoro di ricostruzione.

Fu osservato che chi pon mano ad un' opera è mosso, assai spesso, da un segreto pensiero. Anch' io ho avuto il mio. Mi son proposto, scrivendo dello Spinelli, di mostrare come nel trecento, periodo di energie creatrici, ma in cui non era ancor nata la nuova scienza politica, sorgesse e si formasse un diplomatico di professione; come esplicasse la sua attività in mezzo agli avvenimenti del suo tempo; come, cessando di essere un semplice portavoce d' idee altrui, finisse per avere un' idea propria, un proprio pensiero politico. Questa idea fu per lo Spinelli la secolarizzazione dello stato della Chiesa: ancora vaga ed incerta nella coscienza dei contemporanei, essa assume nel suo spirito una forma chiara, precisa, determinata. Nella storia generale de' rapporti fra Chiesa e Stato, in quella particolare dei rapporti fra il dominio temporale e l' Italia, la secolarizzazione dello Stato della Chiesa rappresenta una fase intermedia nello svolgimento del pensiero laico, che solo ai tempi nostri ha potuto trovare una conveniente applicazione nell' abolizione del papato temporale. Ma quella fase intermedia ha la sua importanza nella storia della civiltà: per essa quindi anche Niccolò Spinelli ha diritto a rivivere nella memoria dei posteri.

APPENDICE

ALCUNE NOTIZIE SULLE OPERE E SU' DISCENDENTI DI N. SPINELLI

Ho sempre creduto che chi scrive un libro, se è un autore coscienzioso, sia il miglior giudice delle imperfezioni dell' opera propria. E pur troppo imperfezioni e lacune non mancano in questo lavoro. Per quanto le mie ricerche siano state diligenti ed estese, sono ben lontano dal ritenerle complete ed esaurienti. Senza ripetere quanto scrissi in proposito sulla mia introduzione, dichiaro che sarei molto grato a quei lettori, cui non fosse dispiaciuta l'opera mia, se volessero fornirmi nuovi sussidi di indicazioni utili ad integrarla e a correggerla.

D'altra parte, sebbene mi sia occupato dello Spinelli solo dal punto di vista della storia politica ed abbia cercato di studiare in lui sopratutto il diplomatico, pure riconosco che avrebbe avuto una grande importanza pel mio argomento anche lo studio dell'uomo privato. Una conoscenza più intima della sua vita famigliare, delle sue abitudini e delle sue relazioni d'amicizia e d'interesse avrebbe giovato non poco a giudicare meglio anche l'uomo pubblico: tutta la sua figura si sarebbe ripresentata innanzi a noi nella sua piena ed intera personalità. Ma l' insufficienza dei materiali m' impedì di recare su questo campo la luce necessaria; quindi il mio lavoro resta essenzialmente quello che dev'essere: la storia di un diplomatico in relazione a' suoi tempi.

Un rimprovero in apparenza più fondato potrebbe esser questo, che io, nello scrivere la vita dello Spinelli, abbia spaziato, troppo piú che il bisogno non comportasse, nella storia de' tempi in cui visse. Questo rimprovero mi parrebbe immeritato, e

scientificamente sarebbe un errore. Niccolò Spinelli, del quale ho cercato ricomporre la biografia, fu senza dubbio il piú grande diplomatico della seconda metà del trecento, il piú grande non solo pel numero e l' importanza delle sue ambascierie, ma anche per la partecipazione personale che ebbe agli avvenimenti del suo tempo e l'influsso che questi avvenimenti esercitarono su di lui e sulla formazione del suo pensiero. Giacché, come osservai dianzi, egli non fu un semplice strumento ed interprete d'idee altrui, ma anche un uomo politico e, piú che un osservatore, un attore nel dramma che si svolse all'età sua, e in quel dramma manifestò attitudini ed atteggiamenti svariati che fanno testimonio della sua rara elasticità di mente e della sua forte vigoria fisica e intellettuale. A differenza di altri diplomatici del suo tempo, a differenza di Giovanni da Legnano che al pari di lui ebbe dall'insegnamento giuridico l'impulso ad entrare nella vita pubblica, ma la cui azione si svolse in un campo assai più ristretto [1], lo Spinelli spiegò la sua attività in un campo larghissimo, che abbraccia quasi tutti gli avvenimenti e tutte le questioni piú importanti che agitarono l'Italia e l'Europa per circa mezzo secolo. Perciò la sua figura non s'intende e non può avere interesse che nella storia generale, che sola ci può dare la luce necessaria per vederne tutti gli aspetti e coglierne i tratti più salienti. Cosí il mio lavoro, pur rimanendo in fondo la biografia di un uomo, s'è venuto necessariamente allargando, per le svariate sue attinenze coi fatti del tempo, a quasi tutta la storia della seconda metà del secolo XIV. Non dunque per avere spaziato largamente nel campo della storia generale credo mi sia dovuto alcun rimprovero, ma piuttosto, se mai, per non essere riuscito, come pure era mio desiderio, ad integrare la mia particolare biografia con la conoscenza piú estesa degli avvenimenti contemporanei, in modo da formare un' opera organica. Ma di ciò lascio il giudizio al lettore.

Quello che ora mi preme, giunto al termine del mio lavoro,

[1] Vedi il recente lavoro di F. Bosdari, *Giovanni de Legnano canonista e uomo politico del 1300* in *Atti e Memorie della r. Deputazione di storia patria di Romagna*, Bologna 1901.

è di aggiungere qulache notizia sulle opere dello Spinelli e sui suoi discendenti.

Delle opere dello Spinelli ricordammo già nel primo capitolo le sue letture sui tre libri del codice, quelle sulle Istituzioni e sull'Inforziato. A queste si possono aggiungere alcune note alle costituzioni e ai capitoli del Regno stampate una prima volta nel 1545 [1]), e una seconda nel 1551 insieme a quelle di Sebastiano Napoletano e Luca di Penne [2]). Taluni gli attribuiscono anche un trattato *ds Obligationibus* [3]) e una scrittura intitolata: *Quod doctores et medici non teneantur ad collectas* [4]), ma dubito che queste opere gli appartengano e ignoro se siano state mai stampate. Le opere giuridiche che finora si conoscono, tutte di difficile lettura pel cumolo soverchio di abbreviature, sono scritte in quello stile scolastico, infarcito di raffronti e citazioni, che era proprio de' giuristi del trecento, ed hanno frequenti richiami alle glosse di Accursio e di Rainiero da Forlí. Lo Spinelli pone nettamente la tesi e muove alla risposta con un'argomentazione densa e serrata, che giustifica pienamente

[1]) Capitula Regni *una cum lectura insignis domini Sebastiani de Neapoli ac cum utilissimis et necessariis supplectionibus excellentissimi Vtriusque Juris Doctoris domini Joannis Antonii de Nigris de civitate Campanie noviter illustrata relatis per eum additionibus Nicolai de Neapoli Bartolomei de Capua et Lucae de Penna et suis in locis accomodate positis: ac cum summariis repertorio et numero capitulorum eiusdem domini Joannis Antonii miro ordine decorata et ab omnibus mendosis erroribus expurgata.* MDXXXXVI Impressum in Civitate Campanie per Franciscum de Fabris Corinaltensem Picenorum Die XIIII Mensis Augusti Anno MDXLVI. Questo libro è una vera rarità bibliografica : uno de' pochissimi stampati a Campagna nel Napoletano.

[2]) Capitula Regni Siciliae *cum glosis Do. Neapolitani Sebastiani Neapolitani, Do. Lucae de Penna et Do. Nicolai de Neapoli noviter correcta ac diligenti castigatione emendata.* Neapoli, apud Iohannem Paulum Suganappum 1551 in fol.

[3]) N. Toppi, *Bibl. Napol.* p. 422.

[4]) Firmin Didot frères, *Nouvelle biographie générale*, Paris 1844 to. 43.

l'epiteto di *rapidissimae et laboriosissimae interpretationis professor*, che gli attribuiva il Papadopoli [1]). Ben altro valore invece hanno le due scritture politiche, di cui abbiamo già parlato: sebbene l' autore si dimostri alieno da ogni lenocinio di forma e digiuno di ogni eleganza, quelle scritture hanno pregi veramente notevoli. La prima è chiara, ordinata, precisa; la seconda per la forza delle argomentazioni e lo stile vivace e colorito, si eleva talvolta all'altezza della vera eloquenza. È a deplorarsi che nessun'altra scrittura di questo genere sia giunta fino a noi: il lettore già sa che abbiamo cercato inutilmente quella relativa alla elezione di Clemente VII, ma argomento anche maggiore di rammarico è la perdita di quasi tutta la sua corrispondenza privata, da cui la sua biografia avrebbe avuto una luce preziosa.

Degli Spinelli di Giovinazzo poco ci resta a dire. Abbiamo già visto che, per aver favorito lo scisma e aiutato l' impresa di Luigi d'Angiò, subirono processi e condanne, ebbero confiscati i beni e distrutte o bruciate le case, ove, dice il Lupi, si trovarono, tra olio, monete, argenterie ed altri oggetti di valore, circa 60m. ducati, ed altri 27m. di danaro nascosti sotto terra [2]). Morto Luigi, parte si rifugiarono in Provenza, donde tornarono piú tardi insieme con Luigi II (questa notizia è riferita dal Lupi), parte andarono a Bari. Questi ultimi chiesero ed ottennero nel 1399 di poter rimpatriare, ma la restituzione de' beni non ebbe luogo, come pare, prima del 1407 [3]).

D'allora in poi gli Spinelli di Giovinazzo vennero continuamente declinando, e intorno alla metà del secolo XVI, quando scriveva il Lupi, la famiglia era già estinta [4]).

[1]) *Hist. Gymnasii Patavini*, vol. I, 201.

[2]) *Cronache di Giovinazzo* ed. De Ninno, p. 43-44 Cfr. Paglia, op. cit. p. 155.

[3]) Reg. Ang. n. 369, 1407 f.° 71 t. Cfr. Paglia, op. cit., p. 156.

[4]) *Cronache di Giovinazzo*, p. 26. Secondo il De Blasiis (*Processo e Supplizio di Pomponio di Algerio nolano* in *Arch. Stor. nap.* XIII, 573) gli Spinelli di Giovinazzo si sarebbero estinti alla fine del sec. XV. Questo è vero per il ramo napoletano de' discendenti di Niccolò, che cessò, come tutto fa credere, con Fabrizio Spinelli ma non può dirsi altrettanto degli altri Spinelli stabiliti a Giovi-

De' discendenti di Niccolò già conosciamo, per averne piú volte parlato, Luca e Belforte. Sembra che il primo pensiero di Luca, dopo la morte del padre, sia stato quello di ottenere la revoca de' bandi e la restituzione de' beni confiscati da Carlo di Durazzo. Luca infatti andò a Napoli, dove lo troviamo nel 1400 già rientrato in grazia di Ladislao, che lo incaricò di mettere Lippo Caracciolo in possesso di un castello toltogli da Onorato Caetani [1]). La moglie Maddalena Brancaccio gli aveva portato in dote il castello di Rocca Guglielma nel territorio di Cassino, e il padre Niccolò aveva non poco contribuito, come cancelliere di Sicilia, a porlo in istato di difesa con importanti fortificazioni [2]). Ma il ricupero de' beni paterni e suoi non fu impresa né facile né breve. Già fin dal 1397 Ladislao aveva concesso a Stefano di S. Severino la contea di Matera, di cui faceva parte anche Gioia, escludendo da ogni diritto che potessero vantare su questa città gli eredi di Niccolò Spinelli e di Giovannotto di Protoiudice [3]). Quanto a S. Giovanni Incarico, a Celo, Pescosolido ecc., questi beni erano già passati in altre mani, e vennero da ultimo in potere nell'abbate di Montecassino. Luca ebbe a lottare lungamente per rivendicarli; nel 1400 era in guerra con Giacomo Cantelmo e col conte di Laurito [4]); piú tardi ebbe una fiera lite con Pietro Tartaro, abbate

nazzo e in qualche altra città pugliese, dove durarono forse piú a lungo. Sembra anzi che ancora nel sec. XVIII esistesse a Bari un ramo collaterale de' discendenti di Niccolò, al quale accenneremo in fine di questa appendice.

[1]) R. Arch. di stato in Napoli. *Repert. XXIII* (Borrelli II), 533.

[2]) Vaira, p. 244.

[3]) Reg. Ang, n. 336 1400 B f.° 30: *ab heredibus q.m m.corum Virorum Nicolai Spinelli de Neapoli legum doctoris tunc concellarij Regni Sicilie et ab heredibus q.m Iohannotti de Prothojudice de Salerno, qui forte pretenderent aliquid jus habere ex quacumque ratione vel causa in dicta terra Joye.* Atto del 15 settembre 1399. Cfr. Vaira, p. 236.

[4]) Reg. Ang. n. 336 f.° 62. È probabile che col Cantelmo la lite vertesse intorno al possesso di Pescosolido. Noi troviamo questo castello nelle mani di un suo nipote, Nicola duca di Sora, al tempo

cassinese, composta per poco mercè l'intervento di Onorato Caetani [1]). Ma passarono alcuni anni prima che quei possessi tornassero a' discendenti di Niccolò, e non fu che Antonio Galeazzo, figlio di Luca, che alla morte di Ladislao, entrato nelle buone grazie di Giovanna II. ebbe da lei col titolo di consigliere, la restituzione de' castelli di S. Giovanni Iacarico e di Celo ritolti all'abbate di Montecassino [2]), che uniti all'altro di Rocca Guglielma formavano una bella corona di fortezza lungo la frontiera romana. Questo avvenne nel 1419, nel quale anno, a quel che pare, Luca suo padre era già morto [3]).

Mentre Luca rientrava nel regno, Belforte più giovane passava a Padova a proseguire e compiere gli studi universitari, Questo passaggio avvenne probabilmente nel 1398, quando per la peste che serpeggiava in Pavia lo Studio fu trasportato a Piacenza, dove rimase quattro anni [4]). Vari documenti ci mostrano Belforte stabilito a Padova nel corso dell' anno 1403 [5]): risulta da uno di essi che era inscritto fra gli scolari di diritto

di Alfonso d' Aragona. Cfr. De Tummulillis, op. cit., p. 45 e 95. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona* ia *Arch. stor: napol.* an. VI (1881), 253.

[1]) Vaira, p. 236.

[2]) Reg, Ang. n. 372, 1415 ff. 81, 158, e Reg. Ang. n. 373 1415 f.° 158. Rep. Griffo, p. 886, 871 e Borrelli A. H. IV, p. 335.

[3]) Credo si possa argomentare sicuramente dal titolo dato ad Antonio Galeazzo in un documento di quell' anno (Reg. Ang. n. 372 f.° 180): *dominus Rocce Guglielme et Baronie S. Joan. de Incarico.*

[4]) Magenta, I, 252 sg.

[5]) Il 13 febbraio 1403 Belforte Spinelli *habitator Padue incontrata sancte Sophie decanus ruralis de filginis diocesis rodanensis* nomina suoi procuratori Nicola vescovo di Troia e Gerardo Calendari per essere rappresentato in giudizio nella lite vertente circa il detto decanato ed altri benefizi a lui spettanti (Arch. notar. di Padova, *lib. VII Extensionum Uliverij de Lenguatis notarii c. 85 t.*) Il 15 febbraio è presente al dottorato in diritto civile di Angelo Brancaccio (Gloria, *Monumenti*, II, 412). Il 2 luglio è presente al dottorato di Pietro di Neritano (*Id.* II, 417).

canonico [1]). Un documento posteriore, ma di data incerta [2]) ci fa conoscere che Belforte non solo conseguí il dottorato in diritto canonico, ma vestí anche l' abito ecclesiastico, mezzo per far carriera e giungere ai piú alti onori. Sappiamo infatti dal Vairo [3]) e dall'Ughelli [4]) che andò in seguito a raggiungere il fratello nel regno di Napoli ed entrò molto innanzi nella grazia di Ladislao e di Giovanna II, che lo fecero loro ciamberlano e gli diedero ambascerie presso vari principi, al concilio di Costanza e al papa Martino V. Con tutto ciò Belforte rimase sempre legato a Padova, da lui oramai considerata come patria d'adozione, e dove, a quel che pare, aveva ereditato dal padre una casa e acquistato egli stesso beni e poderi sia in città come nel territorio [5]). Nel 1432 Eugenio IV lo fece vescovo di Cassano, e sette anni dopo, avendo egli rinunziato a quella sede, lo trasferí titolare alla chiesa di Sebaste; ma tutto fa supporre che nel frattempo, forse per la morte di Giovanni II, si sia ritirato nell'Italia superiore, dividendo il suo domicilio tra Padova e Venezia dove morí il 13 settembre 1441 [6]).

[1]) Gloria, *Monumenti*, II, 420; 8 ottobre 1403.

[2]) È il documento già innanzi ricordato, che porta la data certamente erronea del 15 febbraio 1395. Riguarda la vendita di alcune possessioni *id villa Bovaloni paduani districtus* fatte *venerabili viro juris utriusque doctori domino Belforti de Spinelis quondam spectandi domini Nicole* ecc.

[3]) Op. cit., p. 236.

[4]) *Italia Sacra*, IX, 349.

[5]) In un documento padovano del 29 ottobre 1428 Belforte è nominato tra i testimoni (Museo Civico di Padova, Pergamene diverse, mazzo CLXXXI n. 3599 *a.)* In una polizza di beni prodotta da Ilario Spinelli il 17 ottobre 1561 si legge che " *l'Ecc.te ms. Nicolò Spinelli de Napolli con il R.mo Episcopo de Cassano suo figliuolo lassò che le lor case qual haveano in Padova ne la contrada del Pozo del Campion...* „ (Arch. Civico di Padova. Estimi Antichi, II to. 271 n. 48).

[6]) E non 1440, come scrive l' Ughelli e come altri hanno ripetuto. Ciò risulta dalla stessa iscrizione sepolcrale apposta nella

Due anni prima, a' 12 agosto, trovandosi a Venezia aveva fatto il suo testamento, che è giunto fino a noi insieme ad un codicillo datato del 6 settembre 1441 [1]). È un documento molto importante per la luce che sparge sulla discendenza femminile di Niccolò, e per l'affetto che Belforte vi dimostra verso la memoria di suo padre, di cui esalta la virtú e la dottrina [2]).

Con questo testamento Belforte istituiva Antonio Galeazzo suo nipote erede universale di tutti i suoi beni esistenti in Padova, di quelli ereditati dal padre in Provenza e nel regno e di una cospicua somma depositata nella camera dei prestiti a Venezia ai due sestieri di S. Marco e di S. Paolo. Di tutti questi beni ordinava che entro dieci anni dalla sua morte s'istituisse in Padova un collegio denominato da Niccolò suo padre, e il cui patronato doveva spettare per metà allo stesso Antonio Galeazzo e per l' altra a Francesco ed Orsino Orsini rispettivamente figlio e nipote di sua sorella Bartolomea, " con l' obbligo di accogliere nel collegio quelli della sua famiglia che volessero studiare e seguire le vestigia del suo genitore, e insieme anche di

Chiesa del Priorato della Misericordia in Venezia, che è del tenore seguente:

REVERENDISSIMI IN XPO PRIS ET DNI DNI
BELFORTIS DE SPINELLIS DE NEAPOLI URBIS
CASSIANI EPISCOPI DIGNISSIMI DECRETORUM
DOCTORIS CLARISSIMI QUONDAM DNI NICOLAI
MILITIS ET DOCTORIS QUI DIE XIII
SEPTEMBRIS MCCCXXXXI ANIMAM
DEO TRADIDIT QUE QUIESCAT IN PACE

(Museo Civico di Venezia, Busta Cicogna 503. *Inscrizioni* [manoscritte] *nella chiesa del Priorato della Misericordia ed Abbazia*).

[1]) Trovasi nell' Archivio di stato di Venezia-*Procuratori di S. Marco* (*supra, citra et ultra*) B. 155. Fu pubblicato quasi interamente dal De Blasiis, *Processo e supplizio* ecc., loc. cit., 599.

[2]) *Nicolai Spinelli patris mei qui fuit magnus doctor et cum scientia multos honores habuit et multa bona acquisivit... Qui fuit famosus et virtuosus* etc.

ed ospitarvi un certo numero di regnicoli scelti tra i vassalli e gli amici dei congiunti suoi, tanti quanti se ne potessero albergare e sostenere „ [1]). Nel caso che Antonio Galeazzo e i suoi discendenti rifiutassero di accettare l' eredità cosí condizionata. Belforte istituiva suoi eredi i detti Francesco ed Orsino Orsini ed esecutore testamentario Marino, fratello di quest' ultimo allora protonotario; e qualora anche questi rifiutassero, l' eredità doveva passare agli altri collaterali, discendenti delle piú giovani sorelle Gaspara e Nuta maritate rispettivamente ne' Zurlo e ne' Caetani. Rifiutando anche costoro, Belforte nominava eredi, alle stesse condizioni, i procuratori di S. Marco, il priore della chiesa della Misericordia, in cui volle esser sepolto, e il priore del collegio dei giuristi nonchè il rettore *pro tempore* dello Studio padovano [2]).

Mentre Belforte disponeva cosí della sua sostanza, il nipote Antonio Galeazzo era implicato nella lunga guerra che arse nel regno, dopo la morte di Giovanna, tra Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona. Combattendo per il primo, fu costretto a chiudersi in Rocca Guglielma, e dopo un lungo assedio arrendersi per fame. Pure Alfonso non solo gli perdonò, ma gli restituí anche i beni, lo aggregò ai suoi consiglieri e gli lasciò in custodia Rocca Guglielma con una guardia di 50 fanti [3]). Ma piú tardi, morto Alfonso, Antonio ridiscese in campo in favore di Giovanni d' Angiò; assediato nella Rocca, rifiutò le offerte di pace fattegli da Ferdinando d'Aragona, e morí, dicesi, di crepacuore alla notizia che due altri castelli (forse S. Giovanni Incarico e Celo) erano caduti nelle mani dei nemici [4]).

Di lui rimasero due figli, Niccolò e Pietro, e un nipote per nome Fabrizio nato da Baldassarre suo primogenito. Fabrizio conservò il possesso di Rocca Guglielma e nel 1481 partecipò

[1]) De Blasiis, op. cit., p. 572.

[2]) Secondo l'Ughelli, Belforte legò al Collegio anche la sua libreria; ma di questa non si fa menzione nel testamento.

[3]) Vaira, p. 245 — Repert. Griffo, p. 868, 871 e Borrelli A. H. IV p. 355-Minieri Riccio, *Alcuni fatti* ecc., p. 30.

[4]) Vaira, p. 245.

alla impresa di Otranto contro i turchi, dove fu ferito [1]), Ma pochi anni dopo, coinvolto nella congiura de' baroni, fu tratto prigione in Castelnuovo [2]). Liberato dal carcere, favorí la spedizione di Carlo VIII, e rimase ribelle agli Aragonesi almeno fino all'anno 1497, dopo il quale non v'è altra memoria di lui [3]).

Valoroso, ma irrequieto, Fabrizio lottò anche coi suoi congiunti per il patronato del collegio padovano. Subito dopo la morte di Belforte, Antonio Galeazzo aveva mandato a Padova il suo secondogenito Niccolò per prendere possesso della eredità dello zio e dare esecuzione al suo testamento in ordine alla erezione del collegio. Niccolò infatti era già a Padova nel 1443 e aveva seco la moglie e i figliuoli, uno de' quali era anche ammogliato con prole [4]). Fu questo Niccolò, che i documenti padovani ci presentano col soprannome di *Cheheio*, il vero fondatore del *Collegium domini Nicolai*, detto in seguito *Collegium Spinellorum* [5]). Già morto nel 1454 [6]), il diritto di patronato passò a Belforte suo figlio che fu dottor di leggi e deputato del comune, ed acquistò vari beni in Padova e nelle ville di Cagnan, Coltana, Caselle de' Ruffi e Motta di Monselice [7]). A lui e ai suoi fratelli Spinello e Bartolomeo mosse lite Fabrizio loro cugino nell' anno 1482 per rivendicare a sé il giuspatronato del collegio di Padova. A tal uopo nominò suo procuratore Fi-

[1]) Vaira, p. 247.

[2]) N, Barone, *Le cedole di Tesoreria dell'Archivio di stato di Napoli (1460-1504)* in *Arch. stor. napol.* IX (1884), p. 623.

[3]) Vaira, p. 247 — Barone, op. cit., p. 34.

[4]) Archivio Civico di Padova. *Estimi antichi*, I, to. 238, polizza n. 7.

[5]) Archivio Civico di Padova, *ibid.*, polizza n. 48: *Infrascripta sunt res et bona mei Nicolai dicti Chechei filii m. viri Domini Antonj Domini Rocche Gulielme in Regno Neapoli.... Spectat ad me juspatronatus bonorum Collegij domini Nicolai instituti per olim R.um D. Belfortem Spinellum episcopum Cassanensem in hac civitate cum omnibus emolumentis pro sustentatione scolarium quorum-bonorum administratio pertinet ad DD. Procuratores Sancti Marci Venetiarum.* Cfr. Vaira, p. 247,

[6]) *Ibid.*, polizze n. 33 e 34.

[7]) *Ibid.*, polizze n. 33 (1454) e. n. 44 (4 maggio 1492).

lippo Piccinini [1]), ma poco dopo, implicato nella congiura dei baroni e nelle turbolenze che accompagnarono e seguirono la venuta di Carlo VIII, morto, come pare, senza eredi, ed estintasi anche prima la linea primogenita di Francesco Orsini, il patronato rimase indisturbato negli Spinelli di Padova soli discendenti oramai in linea maschile del celebre Niccolò.

La successione di questi Spinelli a cominciare da Niccolò, capostipite del ramo di Padova, è facile a ricostruire mercè le copiose notizie che si possono trarre gli Archivî padovani [2]). Essi durarono fino alla fine del secolo XVII, iscritti tra le famiglie nobili, viventi del proprio e spesso sedendo ne' consigli della città o segnalandosi nell' insegnamento e nelle armi. Un Giacomo Spinelli militò come capitano di fanti sotto Giano Fregoso su' primi anni del cinquecento e partecipò alla ricuperazione di Padova caduta in potere di Massimiliano [3]). Nel 1655 Ilario Spinelli, chiedendo l' aggregazione al Collegio de' Nobili, faceva notare: " che io mio padre et avo siamo Cittadini originarj di questa città, né mai in alcun tempo habbiamo essercitato arte mecanica né pedagogica, ma sempre vivuto civilmente et honoratamente delle nostre entrate et senza nota alcuna d' infamia " [4]).

Con questo Ilario pubblico professore di filosofia e medicina morto nell' anno 1693 [5]), il ramo degli Spinelli padovani si e-

[1]) R. Archivio di stato in Napoli. *V. I. D. Antonij Alfetrj, quae extant notamenta cum annalibus illorum de Raimo* (1710), f. 83. Cfr. De Blasiis, op. e loc. cit., p. 573 n. 1.

[2]) Fièl. Univ. Arch. Ani. n. 123 *Statuta et matricola collegii judicum* Arch. Civ., *Aiti del Consiglio*, to. V, fasc. 5 c. 23 t. *Estimi antichi*, I to. 237 pol. n. 30 (1507), n. 31 (1504), n. 32 (1507); II to. 271 n. 48 (154). Per queste e per altre notizie relative agli Spinelli padovani mi fu di grande aiuto la cooperazione del dott. Vittorio Lazzarini, del Museo Civico di Padova alla cui cortesia mi tengo infinitamente obbligato.

[3]) Frizier. *Blasone delle famiglie padovane.* Ms. della Bibl. civ. di Padova B. P. 1232 c. 463.

[4]) Arch. civ. di Padova. *Prove per l'aggregazione nel consiglio de' nobili.* Prove d'Ilario Spinelli: 12 gennaio 1655.

[5]) J. F. Tomasini, *Gymnasium Patav.* (Utini 1654), 105 — Papa-

stinse, e le loro sepolture si vedono ancora oggi nella chiesa di s. Francesco, riconoscibili alle iscrizioni ed all' arma gentilizia. E contemporaneamente, o quasi, cessava d' esistere anche il *Collegium Spinellorum*. In un elenco dei collegi padovani scritto nell' anno 1613 si legge: " Soprastanti a questo Collegio (il collegio degli Spinelli) sono il Prior degli Artisti ed il piú vecchio della casa dei Dottori Nobili Padovani, i quali hanno carico di eleggere quattro scolari, due padovani, un trevisano ed un altro forestiero, e questi scolari devono studiare cinque anni nelle Arti e dottorarsi, e per loro sovvenimento hanno 25 ducati all' anno per uno e l'alloggiamento " [1]. Il quale, secondo altre notizie, era allora nella contrada di Ponte Corbo e quindi in un caseggiato diverso da quello già posseduto dal vescovo di Cassano [2]. Il Collegio, ancora fiorente nella seconda metà del XVI secolo [3], era già decaduto al tempo del Vaira, il quale lamentava la diminuzione dei redditi e degli studenti forestieri [4]. Dopo il Vaira le cose peggiorarono, parte per l' assottigliarsi dei capitali oramai insufficienti al bisogno [5], parte per la decadenza generale di tutti i collegi, *i quali*, è detto in una relazione del 1701, *di presente non tengono altro di figura che il nome* [6] In questa relazione il collegio degli Spinelli non è più ricordato: segno manifesto che era oramai scomparso. E di fatti da un altro documento dell' archivio universitario di Padova [7] risulta che la morte era avvenuta alla fine del XVII secolo.

DOPOLI, I, 172, 179, 184. 201. L'elogio e il ritratto sono in C. PATINO, *Lyceum Patav.* (Padova 1682), 32. Secondo il Vaira, questo Ilario e un fratello di lui, Niccolò, sarebbero nati a Goa nelle Indie, dove il loro padre Belforte aveva dimorato alcun tempo sposando M. Perez.

[1]) R. UNIV. DI PADOVA, *Archivio antico. Cart. 731* (*Collegii 600*).

[2]) *Ibid.*, Cart. 731. *Memoria concernente li Collegi fondati in Padova e periti per qualunque causa.* (È del sec. XVIII).

[3]) Cfr. RUSCELLI, *Le imprese illustri;* Venezia 1584 p. 113.

[4]) Op. cit., p. 247.

[5]) V., oltre alla citata *Memoria*, l'opera del TOMASINI, p. 205.

[6]) R. UNIV. DI PADOVA. *Arch. Antico. Cartella 731* (*Collegi 600*).

[7]) *Ibid.*, *Memoria* cit. su' collegi. È probabile che il collegio cessasse con la morte di Ilario, avvenuta, come fu detto, nel 1693.

Alcuni decenni piú tardi giungeva all' Università di Padova una lettera da Bari, in cui si chiedeva se vigesse ancora l'uso di ammettere *nel seminario, eretto a spese di un nobile di Giovenazzo, tutti i discendenti e collaterali della famiglia Spinelli.* La risposta constatava che il Collegio era già morto, pur confessando di non saper render conto delle cause dell' estinzione [1]). In questo documento, che chiude la serie delle memorie relative al *Collegium domini Nicolai* risuona (curiosa coincidenza!) l' ultima eco dei rapporti genealogici tra gli Spinelli di Giovinazzo e quelli di Padova.

G. Romano

1) *Ibid.*, Cart. 731 p. 254.

NUOVI DOCUMENTI

SU GUGLIELMO DE LO MONACO

Il Von Fabriczy nella monografia sull'Arco trionfale di Castelnuovo, e propriamente nel capitolo dove parla delle porte di bronzo, conchiude il riassunto biografico del loro artefice, lasciandone in dubbio l'anno della morte. Suppone che questa sia avvenuta, tra il 1484, in cui Guglielmo de lo Monaco rassegnò il suo ufficio di amministratore delle reali fabbriche di allume, e il 1490, in cui il suo erede fu autorizzato a pagare un debito paterno coll'introito della bagliva di Cosenza [1]).

*
* *

Qui va notato incidentalmente, che col decreto del 10 luglio 1490, non si trattò di facoltare i tutori degli eredi di Guglielmo a pagare un debito gravante sulla sua eredità, ma di assicurare ad essa il credito che le veniva dalla bagliva di Cosenza, cioè la riscossione di grana 18 per ogni oncia sul valore delle mercanzie che i forestieri comprassero o vendessero in quella città. Due mercanti, Giovanni Serraglia e Desiderio Bonconte, avevano preteso di sottrarsi al pagamento di questo tributo, allegando, il primo di doverne essere esente come cittadino di Firenze in virtù dei privilegi concessi alla sua nazione; il secondo di non dovere essere considerato come forestiero, avendo rice-

[1]) Von Fabriczy. *Der Triumphbogen Alfonsos I am Castelnuovo zu Neapel in Iahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen*, XXter band Berlin, 1899. p. 144 e sg.

vuto privilegio di cittadinanza in Cosenza, E ad entrambi fu imposto un perentorio di dieci giorni per far valere le proprie ragioni col decreto riassunto inesattamente dal Von Fabricsy, che qui trascriviamo per esteso :

Magnifico regis locumtenenti civitatis Cusentie amico nostro carissimo salutem. Exposicione querula nobiter in eadem Camera facta pro parte magnificorum virorum Loysii de Raymo et Perocti fenogliaca, tutorum heredum quondam domini guglielmi de lo monaco utilium dominorum juris baiulationis dicte civitatis Cusentie, precepimus: quemadmodum quondam Ioannes Serraglia de Florencia et desiderius Bonconte habitantes in dicta civitate recusant velle solvere ius dicte baiulationis, hoc est grana XVIII pro uncia pro rebus et mercanciis quas emunt et vendunt in dicta civitate tamquam exteri sub pretextu certorum priviiegiorum florentinis concessorum ac cuiusdam civilitatis per eandem Universitatem concesse dicto desiderio, quod minime concedi potuit in preiudicium ipsorum exponentium. Supplicando propterea eorum indepnitati de oportuno rimedio provideri: Ea de re nobis presentium tenore commictimus et mandamus quatenus receptis presentibus mandare debeatis prefatis Ioanni Serraglie et Desiderio Bonconte ad penam unciarum XXV per quemlibet regio fisco applicandam in casu contraventionis quatenus solvere et contribuere debeant in solucione dicti juris baiulationis civitatis Cusentie, hoc est grana XVIII pro qualibet uncia pro mercanciis et rebus quas ement et vendent in dicta civitate si et quemadmodum solvent et contribuunt alii exteri esistentes in dicta civitate: Verum, si causam in contrarium habere pretenderint quare ad predicta non teneantur, illam infra dies decem immediate sequentes post presentem intimationem legitime in eadem Camera proponere et allegare debeant quoniam ministrabitur utrique parti justitiae complementum. Mandatis et in pede presentium referatis quas inde pro cautela restituatis presentanti. In Camera Summaria X Iulii 1490. Iulius de Scorciatis loc. — F. Coronatus mag.

(*Summaria — Comune — vol. 33, fol. 99*).

*
* *

All'anno antecedente, cioè al 1489, risale dunque la morte del De lo Monaco, come risulta da un altro importante documento

rimasto finora ingnorato [1]). È l' inventario dei suoi beni, che Luigi de Raimo e Perotto Fenogliaca, da lui nominati tutori dei suoi eredi, fecero compilare per mano di notar Nicola Ambrogio Casanova il 28 settembre di quell'anno " statim post ipsius domini Guglielmi obitum „. Giova trascriverlo integralmente, oltrechè per questa, per le molte altre particolarità biografiche che contiene.

Vi appare in primo luogo che all'artista erano premorti la moglie, e i figliuoli, e il genero. Come si chiamasse la moglie non sappiamo. Di figliuoli ne aveva avuti due: un maschio, Luigi, e una femmina, di cui s'ignora il nome, e nel contratto di concessione delle allumiere di Agnano, stipulato nel 1465, è indicata " tucta la sua famiglia, cioè mogliera, figliuolo, et genero [2]) „.

Tutti costoro non vivevano più nel 1489; ma rimanevano la nuora Criseida Ferrella e i suoi figliuoli Ferdinando, Guglielmo, e Giovan Geronimo che raccolsero l'eredità del nonno. Un'eredità cospicua frutto dei lavori compiuti nei trentanove anni in cui il de lo Monaco, meccanico, orologiaio, scultore, fonditore di bombarde, conservatore della regia artiglieria, fu in Napoli al servizio di Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona.

Ne facevano parte le case di sua abitazione fuori Napoli, dirimpetto Castelnuovo, con vigna e giardino; molte altre nella città, al molo piccolo [3]), a s. Pietro Martire, alla Selleria; una

[1]) Veramente ne é stato pubblicato un brano in questo *Archivio*, a pag. 14 del fascicolo 1° dell'anno in corso, dal Bresciano, *Inventarii inediti del secolo XV. contenenti libri a stampa e manoscritti*; ma l' egregio autore non avvertì che si trattava dell'artista parigino che lavorò a Napoli al tempo Aragonese.

[2]) Questo doc. sfuggito anche all'attenzione nel Von Fabriczy, era stato publicato dall'ab. Cestari, *Aneddoti storici sulle allumiere delli monti Leucogei*. Senza luogo nè data nel frontespizio; ma alla fine: Napoli, 19 Giugno 1790- p. 26. Conf. *Napoli Nobilissima*, vol. IX, p. 82. Il De Lellis (*Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*. Napoli Paci, 1645, parte II. p. 73) sbaglia attribuendo un secondo figliuolo maschio al De lo Monaco.

[3]) Riporto qui alcune indicazione di documenti sfuggiti al Von

altra con corte fontana e giardino nel borgo di Pozzuoli; una masseria a Soccavo; e la bagliva dl Cosenza. Ma non più la gabella della piazza maggiore di Napoli, cioè il dritto di grana dieci per oncia sulle bestie o altro che si vendesse in detta piazza, concessogli nel 1463 da Re Ferdinando [1], nè la Torre Tacina in Calabria ultra ottenuta qualche anno dopo, secondo il de Lellis [2], nè i beni in Monasterace comprati nel 1483 e rivenduti nel 1486 a Silvestro Galeota [3].

Nell' inventario sono enumerati cinque schiavi neri, quattro maschi, dei quali uno prossimo ad essere affrancato, e una femmina; e poi una lunga serie di beni mobili; denari, gioie, argenterie, arazzi, tappeti, libri, biancherie, stoviglie ed altri arredi. Questa parte ha interesse più generale per la nomenclatura che contiene degli oggetti preziosi, e dell'arredamento della casa di

Fabriczy, e che mi sono additati dal gentilissimo signor Tammaro de Marinis: " Diploma di Ferdinando del 2 Marzo 1466 col quale diede a Guglielmo Monaco certo territorio al Molo Piccolo. (*Monasteri soppressi*, vol. 14, fol. 1495)„.

" Guglielmi Monaci, magistri regie artigliarie, licencia edificandi in loco sito juxta fontem et situm sancti petri Martiris tax. X duc. " (*Sigillorum* vol. 10 504 XX Luglio 1465),

" Guglielmi lo Monaco, licencia effodiendi certam plumbi quantitatem tax. nemine (Ivi, vol. 6° f. 16—4 ott. 1462). M. Caffi nel *Castello di Pavia (Archivio Storico-Lombardo*, III, 543) pubblica una lettera del Duca di Milano ad Antonio da Trezzo a Napoli del 12 Maggio 1456 dove lo incarica di ottenere dal Re che maestro Guglielmo de Parise „ venga per quattro anni per completare l'orologio nella libreria del Castello di Pavia.

[1]) " Guglielmi Monaci gubernatoris regie artiglierie concessio gabelle platee maioris, (*Sigill.* vol. 7° f. LXXXXVIII t.

[2]) De Lellis, op. e l. cit. Era la stessa cosa coi feudi de " lo ferrocello sito in pertinentis casalis cutri ac Campilonghi sito in pertinentiis terre castellorum provincie Calabrie „ dei quali parla il doc. cit. dal Von Fabriczy sotto la data del 20 Nov. 1466 ?

[3]) *Privilegiorum Sommarie* vol, 20. f. 132, e *Collaterale, Privilegiorum* vol. III. p. 26. Conf. Cannavale. *Lo studio di Napoli nel Rinascimento*, Torino, Clausen, 1895, p. CCLXII.

un ricco artista del rinascimento. Nella quale ben poca importanza dovevano avere le mobiglie, se in un elenco così minuto non vi si trovano indicate se non poche casse soltanto, comprendendosi il resto nell' espressione: " stiglie pauci valoris „.

G. Ceci

[*Scheda di Notar Nicola Ambrogio Casanova 1489-90 — f. 46 tergo*].

Inventarium bonorum magnifici condam domini Gugliermi de lo Monaco.

Die XXVIIII mensis septembris octave indictionis [1489 — 32° del regno di Ferdinando d' Aragona] Neapoli. Ad preces et requisitionis instantiam nobis prefatis Iudici notario et infrascriptis testibus factas pro parte nobilium virorum Loysii de raymo de Neapoli et perocti fenogliace personaliter accessimus ad quasdam domus que fuerunt quondam magnifici domini Guliermi de lo monaco conservatoris regie artigliarie sitas et positas extra et prope Neapolim prope Castrum novum juxta alia bona dicti quondam domini Guliermi, viam publicam, et alios confines et dum essemus ibidem prefati Loysius et peroctus asseruerunt coram nobis hiis temporibus proximis elapsis dictum condam dominum Gulielmum in ultimis constitutum suum ultimum et sollemnem in scriptis clausum condidisse testamentum et in eodem testamento sibi heredes universales instituisse et fecisse magnificos viros Ferdinandum Gulielmum et Iohannem geronimum de lo monaco eius nepotes; ac creasse ordinasse et fecisse tutores curatores et legitimos administratores personarum et bonorum dictorum Ferdinandi, Guillelmi et Iohannis Geronimi dictos Loysium et Peroctum eisque commisisse et ordinasse quod statim post ipsius domini Guillelmi obitum tutores ipsi tenerentur et deberent inventarium seu repertorium facere omnium et singulorum bonorum et jurium que remanebant in bonis et hereditate sua prout in dicto testamento lacius continentur. Et propterea volentes prefati Loysius et peroctus voluntatem eiusdem domini testatoris adimplere et tamquam tutores sollempius observare que a jure tenentur ordinasse et deliberasse inventarium facere de bonis omnibus hereditatis predicte. Et facta assercione predicta,. prefati Loysius et Peroctus volentes ordinationem et deliberationem predictas adimplere et ad ipsius inventarii confectione procedere predicto die coram nobis signantes se ipsos prius et ante omnia signaculo venerabilis Sante Crucis dixerunt et declaraverunt coram nobis reperta fore et esse ad presens in bonis hereditatis predicte et ad eorum manus fuisse perventa bona infrascripta videlicet imprimis: in una cassa de noce sono li infrascripti Ioye argento et denari videlicet: uno bacile de argento de carlini con le arme de piso de libre cinco : item

tazze sei de argento de carlini quali nde sono doe lavorate ad gagie [1]) altre tre piane ala antica et l'altra grande lavorata con uno aucello in mezzo de piso de libre quattro et meza. Item gocto [2]) de argento de carlini inaurato con lo coperchio lavorato ad felle [3]) de piso de libre doe. Item quattro cocchiarelli de argento de carlini de piso de uncie quattro et quarte tre. Item una impronta de oro vecchio con le arme de piso de quarta doe et mecza de uncia. Item uno collaro de oro de piecze vintisei in lo quale nce so incastrate venticinco perne de comune sorte et con rubini novi puro incastrati in dicto collaro delle quali nde so tre tavole et li altri broczoni [4]), et ventedue diamante ad ponta ed una tavola de smiraldo de piso de uncie cincho. Item uno fermaglio de oro in lo quale nce sono incastrate uno diamante ad tavola piczulo uno rubino buczone de supra et tre perne intorno et un' altra perna pendente de piso de una uncia. Item un altro fermaglio de oro con una perna incastrata de bona sorte uno zaffiro uno balastio et uno rubino incastrati in quello de piso de uncia una et mezza quarta : Item uno griffo de oro lo quale tene in le branche uno rubino broczone grande de piso de unce doe et una mezza quarta· Item una tavola de zaffino guarnita in uno anello de oro smaltato de piso de una quarta et mezza poco più. Item un'altra tavola de zaffino guarnita in un anello de oro smaltato de piso de una quarta et meza : Item un altra tavola de zaffino guarnita in un anello de oro smaltato de piso de una quarta et mezza. Item una tavola de diamante iucastrata in uno anello de oro smaltato de piso de una quarta et mezza de bono piso. Item un altro diamante tavola guarnito in un anello de oro de piso de una quarta scarsa : Item un altro diamante tavola facto ad tamborello incastrato in uno anello de oro de piso de quarte doe et mezzo de bono piso : Item un altro anello di oro in lo quale ey incastrato uno robino broczone de piso de una quarta scarsa. Item un altro anello de oro in lo quale ey incastrato uno rubino triangolo tavola de piso de una quarta de bono piso ; Item un altro anello de oro de lo quale ey incastrato uno robino tavola che pesa mezza quarta: Item un altra anello de oro inde lo quale ey incastrato uno rubinetto piccolo che pesa mezza quarta. Idem un altro anello in de lo quale sono in-

[1]) A sbalzo?
[2]) Bicchiere.
[3]) A spicchi.
[4]) Cioè soltanto spoliti, senza faccettature; in francese: *calochon*.

castrati uno diamante et un rubino piczuli de piso de meza quarta de buon piso. Item una torchina guarnita in uno anello de oro de piso de una quarta de bono piso. Item vinti fila de perne quali pesano uncze doe et una quarta de bono piso quali perne son piczole. Item un altro filo de perne de migliore sorte de piso de uncze doe et mecza : Item una corregia de argento inaurata in uno cinto carmosino largo listato de oro con la boccula mordante et otto cignitore de piso de uncie octo. Item un'altra corregia de argento inaurata con un cinto carmosino largo con una lista de oro in mezzo de piso de uncie septe et una quarta et meza con boccula mordante et sei cignitore : Item un'altra corregia de argento inaurato in uno cinto carmosino largo con boccula mordante et cignitore nove de piso de sei uncie et mezza quarta : Item denari contante ducati mille trecento ad ragione de carlini dece per ducato consistentino in coronati et carlini de piso et in moneta de manco piso ducati septecento che pesano libre. . . . . [*in bianco nel protocollo*] : Item uno paro de patrenostri de coralli grossi numero duycento et octo con uno boctone grosso de argento inaurato che pesano una libra et una uncia et mecza : Item ducate de oro septantasepte : Item Alfonsine doe de oro. Item uno scuto de oro : Item in moneta de argento de piso ducate octanta due tareni tre et grana octo et mezo : Item panno grande de racza lavorata ad fiure con certe liste de tela : Item un altro panno de racza de fiure con certa tela inferrato : Item un altro panno de raczo lavorato ad fiure grande : Item dui altri pannetti de racza lavorato ad fiure piczuli listati de tela : Item un altro panno de racza piczulo lavorato ad fiure : Item un altro panno grande de racza de fiure con certe liste de tela : Item spallere tre de racza lavorate ad fiure : Item quattro spallere de racza ad fiure con certe liste de tela : Item un' altra spallera de racza ad fiure. Item uno portero de racza ad figure : Item una trabacca [1]) de letto de panno de racza ad fiure tutta inferrata de tela zo è lo celo : Item un altro panno de racza ad figure grande listato de tela. Item un altro panno de racza, novo ad figure che serve per coperta de letto : Item tappiti tre grandi novi : Item tappiti due usati grandi ad tre rose l'uno: Item casse doe grande de noce in delle quali sono li supradicti panni de racza. Item altre doe casse grande. Item caldare doe grande de rame : Item una concula grande de rame : Idem tre altre conculette piczule de rame : Item uno scafarea de

[1]) Tenda da letto.

rame: Item cocome quattro de acqua de rame : Item cocome tre de rame per foco : Item una concula grande ad pede de rame : Item doe scafaree rotonde de rame : Item uno vacile de rame cipro chiano : Item piattellette de piltro XVIII : Item piactelli de piltro grande doe: Item sei piactelli de piltro meczani: Item XXXXII scotelle de piltro con li labre : Item staynate doe de piltro meczane et uno vocale de piltro : Item doe altre staynate coperchiate et due vocale coperchiate grande de piltro : Item una bibbia scripta in carta de pergameno ad pennam intavolata et coperta de camuscio russo con le ciappe de argento: Item due volumi de libri ad stampa de le pistole de Sancto Geronimo l'uno coperto de coyro russo et latro de coyro biancho. Item le cento novelle scripte ad penna intavolata et inferrate de coyro rosso: Item duy altri librecti picsoli ad stampa.

Item materacze novi cinco grande et quattro piczuli plini de lana nova: Item coltre doe usate lavorate ad chiacza: Item capitale tre plini de penna : Item una mula baya : Item una cassa con certi instrumenti privilegi et scripture: Item uno schiavo nigro chiamato Antonino: Item una schiava negra chiamata Ioanna: Item un altro schiavo nigro piczulo chiamato Sebastiano: Item un altro schiavo nigro chiamato Iohanne Gulierimo quale deve servire anni tre et poi remane francho : Item trabacche de bambacigno a la piana Item tovaglie crude de facza XXXV : Item tovaglie quattro de spalle et doe altre grande : Item doe tovaglie l' una lavorata et l' altra no : Item duy mesali lavorati ad rame doble : Item altri mesali cincho: Item guardanappi [1]) dui lavorati con liste scote: Item sey troccabucche [2]) lavorate co liste scote: Item due guardanappi: Item dudeci trocchabucche : Item altri dudici trocchabucche de francza : Item uno paro de lenzola con le reticelle ad mano: Item para tre de lenzola con le reticelle fatte ad mano: Item tre altre paia de lenzola con simile: Item canne tre et palmi quattro de mesale lavorate ad giglie: Item canne octo de mesale lavorate ad corona: Item uno sproveri de tele de olanda de piecze XVII con la cappecella de piecze XVI: Item una pecza de tela de olanda: Item una pecza de tela de canne quaranta et palme quattro: Item tre mesale de tavola usate: Item due para de lenczole uno paro cusuto con reticelle ad tre piede ed l' altro alla piana: Item doe tovaglie de

[1]) Sciugatoii ?

[2]) Forse il dialettale *stoiavocca*.

tela de Olanda: Item una pecza de boccascino de canne nove et mezza: Item tovaglie sei da mano: Item tre altre tovaglie lavorate: Item coscini cincho: Item uno peczo de bonfermo (?): Item pecze doe de reticelle facte ad mano: Item coscini quattro gaytanischi [1]): Item una bombarda: Item due pare de patrinostri lavorati de calzedonia: Item uno marczapano con certe reliquie: Item certi altri stiglie de casa pauci valoris:

Bona stabilia dicte hereditatis sunt hec videlicet: In primis la Baglia de Cosencza. Item para nove de case grande con le potheche quali stanno ne la citate de Napole proprie dove se dice lo Molo piczulo simul congiunte: Item paia quattro de case meczane con le potteche site ac posite in dicto loco contigue alle sopraditte case. Item para due de case piczule contigue alle predette con potheche: Item una taberna con dudece magazeni con le habitationi supra et poste in detto loco: Item potteche doe piczole contigue alle supradicte case: Item uno pare de case grande con certe potheche socto ad esse quale stanno alla sellarya de la citate de Napole le quale foro incensuate in perpetuo ad condam mastro Gabriele Vecticano de Napole per ducati trentasei lo anno: Item para doe de case grande simul congiunte con lo jardino et vigna contigue dove habitava dicto condam messer Guliermo quali stanno fore de Napoli appresso lo castello nuovo juxta li beni de condam messer cole de toraldo la via publica et altri confini: Item uno paro de case ad peczuolo con una corte morata et la fontana dentro: Item uno giardino grande morato davante dicta case quali stanno a lo burgo de peczuolo: Item una massaria in delle pertinenzie de Napole dove se dice Succhavo arbustata et vitata et con certi edificii: Item certe stiglie de masseria et uno paro de bovy.

Il Notaio si obbliga di far pubblico istr. alla presenza del giudice Cirio..... e dei test: Matteo Scianico di Salerno, Francesco de Stefano di Nap. Francesco Cosa di Nap. Serafino Pepe di Nap. Luca de compat. di Nap. Guido Baldarinella di Nap. Russillo de Girardo e Pietro di Lorenzo di Marczano.

---

1) di Gaeta?

IL MURATORI

E LA COLTURA NAPOLETANA DEL SUO TEMPO [1])

La dolce, e pur gigantesca, figura di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) non sazia mai di ammirazione riconoscente, se, nel petto di chi la contempla, vibri amor vero di patria, e il patriottismo sia impulso ad onorare e, ne' limiti delle proprie forze, imitare i maggiori fattori della grandezza della patria. La maggior parte degli Italiani, che gli furono contemporanei, non ebbe il torto, pur nella iattura delle divisioni politiche, di misconoscere il valore colossale dell' ingegno e dell' opera del pio bibliotecario di Modena. E, dal Piemonte alla Puglia, dalla Venezia alle Calabrie, quanti ebbero intelletto e cuore fecero, amorosamente ed operosamente, atto di omaggio a quel principato intellettuale. Così la patria, politicamente divisa, correndo la prima metà del Settecento, apparve riunificata in Lui, in una sfera diversa e superiore.

Ed Egli, sereno nell' opera faticosa e multiforme — facendo nel solo campo delle ricerche storiche sì larga messe che si stenta a immaginare fatta da un uomo solo; e pur di frequente passando in altri campi diversi, per affrontarvi problemi vivi, di arte, di teologia, di polizia sanitaria, di giurisprudenza, di filosofia, di economia pub-

[1]) Nella stampa del presente articolo, ho alquanto modificato la forma della prolusione sullo stesso soggetto, con cui inaugurai, nel decembre ultimo, il mio corso ufficiale di Storia Moderna nell'Università; e più notevolmente accresciutone il contenuto, non solo per l'aggiunta della documentazione, ma anche pel maggiore sviluppo dato a parecchi punti della trattazione.

blica, e lasciando del suo passaggio orme non cancellate—; egli trovò tempo e modo di sparger da per tutto la luce de' suoi consigli, delle sue esortazioni, de' suoi giudizî, delle sue preghiere, che davan luce pur esse.

Di questo irraggiamento io vorrei poter raccogliere e rappresentarvi que' fasci che congiunsero al Muratori la cultura del mezzogiorno d' Italia. Il tentativo potrebbe forse sembrare oggi opportuno per piú d' una ragione; ma io non passerò i limiti della pura storia.

E, parlando a persone informate e del Muratori e di quella cultura, di questa procurerò lumeggiare solamente gli spigoli prospettanti la persona e l'opera del padre della storia d' Italia; dell' altro, solo quel tanto ch' egli ebbe da' meridionali, e che pensò de' meridionali. Tra questi furono " una delle prime persone stimate e venerate „ da lui (Giuseppe Valletta) [1]); un altro, del cui " valore „ egli era " innamorato „ (Costantino Grimaldi) [2]); un terzo che, di passaggio per Modena, lo fece " stare due ore in paradiso „ (Alessandro Riccardi) [3]). E così altri, e poi altri, in seguito.

Che se di Napoli — chiamata da lui " la Metropoli che da tanti secoli fa sì gran figura in Italia „ [4]) — ebbe,

[1]) Muratori a Niccolò-Saverio Valletta, 10 luglio 1710: presso Soli-Muratori, *Vita del proposto L. A. Muratori* — Napoli, Tommaso Alfano, 1758, p. 364 —. Seguirò a citare la *Vita* da questa edizione, apparsa nel medesimo anno dell'altra, tipograficamente più bella, del Ponzelli, per darne notizia al benemerito, e verso di me cortesissimo, Marchese Matteo Campori, che cura l' edizione (già splendidamente apparsa) dell' epistolario Muratoriano.

[2]) Muratori a N. S. Valletta, lettera citata.

[3]) Muratori a X, 7 febbraio 1726: presso Biadego, *Lettere inedite di L. A. Muratori* — Torino 1889, p. 19. Secondo ogni probabilità, il destinatario di quella lettera fu, credo io, il napoletano Niccolò Forlosia.

[4]) Muratori a Matteo Egizio, 6 febbraio 1723: lettera inedita, che riprodurrò in seguito.

nell'ora della contrarietà, a dire, non senza torto, qualche amara parola: — " Napoli che dicono, ma io non so dire gentile „ [1]) — ; più che costante, fu crescente l' ammirazione sua per gl' ingegni napoletani. Codesti ingegni ei riteneva nati a grandi cose, e a cui altro non occorresse che freno [2]), e buon volere [3]); fatti dal cielo vivaci e felici, e, al tempo e per merito del Rapolla, del Genovesi e di qualche altro, dotati pur del buon gusto, di cui prima s'era avvertito il difetto [4]).

Questi e poi altri giudizî di un cotanto autorevole magistrato, nel quale la gentilezza dell' animo e delle forme non degenerò mai in compiacenza mendace ; avvalorati da un attento e sereno esame de' fatti, dovrebbero sfatare, una buona volta , una leggenda, tuttor creduta e ripetuta come fatto storico. Anche oggidì è vezzo figurare questa città di Giambattista Vico, a' suoi tempi, come " una selva ne' tempi muti „ [5]). Ma lo stesso Vico è lì a smentire l' immagine non solamente con le sue numerose aderenze intellettive locali, ma co' suoi accenni a' Cartesiani disputanti co' Gassendisti; ad Aristotele " divenuto una favola „ ; alla logica Scolastica soppiantata

[1]) Muratori a Gio. Bernardino Tafuri, 18 decembre 1722: presso Casotti F., *Scritti inediti o rari di diversi autori trovati nella provincia di Otranto.* Napoli, 1865. È una ristampa delle stesse lettere che il Casotti pubblicò, la prima volta, nell' *Archivio stor. It.*, N. S. IX (1858), con aggiunte dell'editore.

[2]) " Neapolitana ingenia maximi semper feci, a natura videlicet ad grandia nata; et quibus freno potius quam calcaribus sit opus „: Muratori a G. A. di Gennaro, senz'anno, ma poco dopo il 1731: presso Soli-Muratori, op. cit., p. 371. Cfr. lettera dello stesso allo stesso de'15 febb. 1743: op. cit. p. 370.

[3]) Muratori a Mazocchi, 22 nov. 1740: op. cit., 369.

[4]) Muratori a Rapolla, 16 maggio 1747: op. cit., 375.

[5]) Bovio G., *Giovanni Battista Vico* ne *La Vita italiana nel Settecento*, Treves, III, 349.

da Euclide; a Galeno detronizzato e alla medicina inoculata di scetticismo; agl' interpetri (pratici) della legge sopraffatti dagli eruditi (ossia interpetri storici) del diritto [1]).

Questi, e ancor altri accenni a fenomeni nuovi di progresso intellettuale, potrebbero attestare che proprio allora anzi, tra' bagliori occidui del seicento e l'alba rosea del settecento, Napoli, dianzi inselvatichita nell'isolamento materiale e morale, che ne intorpidiva gl' ingegni verso ogni altra cosa che non fosse la pratica forense; proprio allora anzi cominciò a dar segni d'una rifioritura rigogliosa e varia. E la testimonianza riceve esplicita conferma dal Giannone, che dichiarò " veramente meravigliosi „ i progressi fatti a quel tempo nonchè dalla giurisprudenza, dalla filosofia, dalla fisica, dalle matematiche, da altre scienze [2]).

Non su una selva, adunque, ma sopra un campo lietamente rifiorito giganteggiava, il sommo filosofo italiano, di due, o piuttosto quattro anni più vecchio del sommo storico [3]). E le due cime parvero non vedersi. Così almeno pare, allo stato presente delle notizie biografiche del Vico e del Muratori; e la natura e l' indirizzo del moto rispettivo dalle due menti sovrane lascian poca probabilità che quell' apparenza abbia a mutare.

Tuttavia, sotto e intorno al pinnacolo Vichiano, per una larga e varia distesa di terreno, su' campi diversi

[1]) Vico, *Vita*, scritta da lui stesso, ediz. Veneziana del Calogerà, 1728, pag. 183 sg.

[2]) Giannone, *Istoria Civile*, libro XL, cap. V, ediz. Nap. 1865, vol. VI, p. 529.

[3]) È noto che il Vico, nella sua *Vita*, si disse nato nel 1670: vale a dire due anni prima del Muratori; ma la sua fede di battesimo anticipa quella data a' 23 giugno 1668. Vedi *Opere di* G. B. Vico, ed. Napoletana, 1834, vol. I, p. 111.

della ricerca di fonti storiche, dell'archeologia, della critica poetica, della teologia, della giurisprudenza, della economia, piovvero luminosi e benefici i raggi del grande astro di Modena. Questo spettacolo appressiamoci a contemplare.

I.

Giuseppe Valletta e la sua casa.

Ma, poichè la singolare, se non anche significativa importanza che, nella storia della nostra cultura, ebbe il primo napoletano, che s'incontra amico del Muratori, non fu, per lo innanzi, debitamente avvertita, e invoca giustizia, una buona volta, permettete che io sosti alquanto sul limitare del nostro argomento.

Già uno de' più illustri campioni del risorgimento intellettuale che s'è accennato, e che non fu, certo, produzione spontanea del paese, giustamente ne attribuì la causa al " commercio che per mezzo de' Giornali de' letterati s'introdusse fra noi e la Francia, la Germania e l'Olanda „ [1]). Ma è egli lecito arrestarsi lì? E chi creò quel commercio? Chi primo schiuse le finestre inchiodate da secoli all' impeto del progresso civile, e fece correre libero il soffio vivificatore? Fu opera di quell' " autorità „ da cui il Filangieri disse generati i genii e i filosofi? Effetto di ordini della Reggia, o di insegnamenti della scuola ufficiale?

Nella Reggia, un vicerè spagnuolo amico della cultura, il duca di Medinaceli, formò un' accademia palatina, che

[1]) Giannone, *Istoria Civile*, libro XL, cap. V, ed. Nap., 1865, vol. VI, p. 529.

il Vico celebrò come restauratrice del sapere fra noi [1]). Di scuole mantenute dal governo, non c' era che l' università di Napoli; e questa rimaneva ammuffita e irretita negl' istituti e metodi e pregiudizî de' vecchi tempi. Pur, da qualche cattedra, come, ad esempio, da quella di Francesco d' Andrea, cominciò a soffiare un alito de' tempi nuovi. E vero. Ma gli uomini che si raccolsero in accademia al Palazzo reale; i professori che, interpetri di dottrine o introduttori di metodi già comuni fuori, parvero novatori nell' Università, erano essi stessi frutto di un movimento già iniziato. A chi, adunque, il merito di quell'inizio?

*
* *

È cosa agevole rinvenire quel merito nell' azione privata di un uomo nato povero e plebeo, ed è pur confortante a chi chiede alla storia più che le biografie di principi e di potenti signori.

Dalla via Monteoliveto, dove sorge il bel palazzo Gravina (sede oggi degli uffici postali), volgete, per una delle vie di Donnalbina o S. Maria la Nuova, nell' altra dei Banchi Nuovi; sarete in un larghetto, che, da un' antica chiesa sorgente a destra, ha il nome di S. Demetrio. Qui, a sinistra, proprio di fronte alla chiesa, esiste ancora una bottega (oggi deposito di mobili, segnato col n. 2), dove nella prima metà del seicento lavorava un sarto Valletta [2]).

[1]) Vico, *Vita*, ed. Venez. del Calogerà, p. 191. Tra' Manoscritti della Bibl. Naz. di Napoli, si trovano quattro volumi (segnati XIII, b, 69-72) col titolo *Delle Lezioni Accademiche de' diversi valentuomini de'nostri tempi recitate avanti l' Ecc.mo Signor duca di Medinacoeli — Copiate dall'Originale, che si conserva presso il Sig. D. Niccolò Sersale* (che fu uno degli Accademici).

[2]) Società stor. Nap., Ms. XXV, d, 12, intitolato *Notizie di alcune*

Da questo nacque Giuseppe (a' 6 ottobre 1636); e nella plebea povertà non incontrò ostacolo a studiare; e seguì il solito corso di studî legali, e divenne dottore; ma gli si mosse rimprovero che alle discipline legali preferisse gli studii letterarii [1]).

Amato e favorito dalla fortuna, fatto ricco [2]), comperò una gran casa, a pochi passi dalla bottega paterna (quella segnata ora col n. 13 in via Carrozzieri dietro la Posta) fabbricata, si dice, dallo stesso duca di Gravina che le costruì davanti il gran palazzo [3]); e le ricchezze accumulate consumò in quella casa, in un modo inatteso. E quel modo azzannarono con la rampogna e lo scherno il pregiudizio e l' invidia del volgo contemporaneo, dotto e indotto, nobile e plebeo [4]). Ma, sopra il volgo, già allora,

famiglie Populari della Città e Regno di Napoli, divenute per ricchezze e dignità riguardevoli. D'incerto Autore. Anno 1693, f. 352. Cfr. Borzelli A., *Accuse in Giuseppe Valletta,* Nap., Cosmi, 1891, pp. 10 sg.

[1]) Ms. citato, f. cit.

[2]) I principali fattori della fortuna del Valletta furono la vedova d'un ricco mercante Vernassa (morto di peste nel 1656), la quale, sposatolo, gli portò, oltre il danaro, le clientele della casa; un commerciante Andreini di Firenze e il duca Strozzi. L'uno, possedendo in Napoli pingui capitali di arrendamenti, volle liquidarli per tornarsene in patria, e lasciò al Valletta piena procura per l'esecuzione. L' altro gli affidò l'amministrazione de' beni che aveva nel Regno — Cfr. il Ms. citato con Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali,* III, 226 sg. Il Ms. dice nato allora un adagio: *Andreini è fallito, e Valletta è arricchito;* ma lo scrittore non nasconde punto il suo mal animo verso di lui. Per altre notizie, v. la diligente monografia di A. Borzelli *Accuse in Gius. Valletta,* Nap., Cosmi, 1891.

[3]) Celano, *Notizie,* Giornata III — ed. Chiarini, vol. III, p. 314 sg.

[4]) Per le accuse lanciate al Valletta, vedi il Giustiniani, *Memorie* cit., III, 226 sgg. e meglio ancora il Borzelli, op. cit. L'autore del Ms. citato dice che gli " uomini di molto giudizio „ biasimarono la vanagloriosa ostentazione del Valletta che, privo di terre e castella, ed anche di beni burgensatici, spendesse migliaia e migliaia di ducati ad acquistare, non beni fondiarii, ma libri ad istruzione

l' opera generosa e geniale destò quei sensi di compiacimento, di ammirazione e di gratitudine, che vorrei oggi riavvivati fra noi.

Ed io ricordo appena che a Giuseppe Valletta la nostra università deve il ristabilimento della cattedra di lingua greca (1679) [1]), perchè voglio che altri vi spieghi come la vecchia casa de' duchi di Gravina fu " resa illustre „ [2]) dal figlio del sartore di via S. Demetrio. Può anche oggi quegli che fu il più intelligente e più simpatico cicerone in Napoli, negli ultimi anni del seicento, guidarvi per entro quella casa, e additarvi e descrivervi le molte e varie ricchezze, le splendide delizie intellettuali raccoltevi dall'ultimo proprietario: pitture e sculture antiche, opere di arte moderna, diciottomila volumi di autori antichi e moderni, di ogni scienza, costati essi soli 30 mila ducati, ed esposti cortesemente all' osservazione ed allo studio del pubblico [3]). Il numero e il valore di quei volumi,

altrui. " A lui è di trattenimento alcune volte di aprirli o per mirare le buone stampe, e ligatura, o per trattenersi per vagheggiare le belle figure per lo che nacque in bocca di alcuni un proverbio in lingua Napoletana:

Chi non leje li livre, che le ghietta.
E perzò jetta li tuoie Peppo Valletta „.

[1]) Giustiniani, loc. cit.

[2]) Celano, loc. cit.

[3]) Celano, loc. cit.: " Per prima ha ridotto uno dei belli giardini che si vedono dentro delle mura della nostra città ad una nobile e deliziosa coltura. La casa si vede adornata di molte statue antiche. — Le stanze si vedono ricche di molte buone dipinture di artefici di stimata riga; e fra queste vi si vede la macchia, ma finita, del tanto rinomato S. Girolamo di Agostino Caracci, e molti mezzi busti che hanno teste antichissime e da farne conto, e fra queste la testa di Giulio Cesare di alabastro orientale, di Marco Aurelio, di Costantino, di Marcello, di Apollonio Tianeo, veramente quest'ultima... degna d'essere osservata dai fisonomici. Vi è una suppellettile di argento e di altre materie, le quali, benchè

fra cui si annoveravano codici manoscritti preziosissimi, procurarono al Valletta la fama di possessore della più pregevole biblioteca d' Italia [1]). Non ne mancavano altre in Napoli; ma restavano quasi inutili nella clausura o nell' immobilità di tutte le rimanenti cose del Regno. Qualche altra se ne formò poco dopo, come quella di Gaetano Argento, prevalentemente, se non pure esclusivamente, giuridica [2]), e fors'anche l'altra di Tiberio Carafa, principe di Chiusano, che costituì uno de' fondi della biblioteca Borbonica [3]). Ma non salirono alla celebrità, all' importanza, all'utilità di quella del Valletta.

A formarla il fondatore spese, oltre il danaro, studi

siano fatture moderne, possono esser vedute come nobili e dilicatamente lavorate. Ma il più bello poi che in detta casa si vede è la libreria, che composta ne viene da 18 mila volumi in circa in tutte le scienze, e sono libri greci, latini, volgari italiani, francesi, inglesi e di altre lingue, delle migliori edizioni.. ; in modo che vi si fa conto nella raccolta di esservi stati spesi da 30 mila scudi. La cortesia degli amatori ammette ognuno che andar vi vuole ad osservarla ed a studiarvi: onde non vi è forestiero desideroso d'aver buone notizie che non vi vada a vederla, essendoci andato anche il conte di S. Stefano Vicerè di Napoli. Perlochè il padrone ha contratta amicizia con tutti i letterati d' Europa.. „. Anche il Vico assegnò il valore originario di 30 mila scudi a quella biblioteca, ch' egli ebbe ad apprezzare, secondo la nota lettera de' 20 gennaio 1726 al P. Vitry, in cui ne annunziò la vendita ai Padri dell' Oratorio. V. Vico, *Opuscoli*, Napoli, Perrone 1880, p. 5.

[1]) Giustiniani. loc. cit,

[2]) Manna Giov., *Della giurisprudenza e del Foro Napoletano* ecc.— Nap. 1839 — pag. 149 sg.

[3]) Arch. di stato di Nap., Sez. polit., Carte Farnesiane, fasc. 1052: il marchese di Montealegre al conte di Santisteban, 27 settembre 1735, partecipa la reale risoluzione che i libri onde si compone la " famosa libreria „ del principe di Chiusano, come si son ritrovati in Nola, contenuti in tredici casse, vengano trasportati al Palazzo reale di Napoli e affidati a Bernardino Lolli, chiamato da Parma come custode della galleria e libreria del re.

diligenti e attività operosa, entrando in rapporti con dotti e con librai d' ogni paese. E, formata che la ebbe, mantenne ed estese quel suo commercio coll' estero. E vennero qui di persona molti dotti — come il Mabillon, il Redi, il Montfaucon [1]), il D' Orville [2]) — ripartendone pieni di ammirazione pe' preziosi tesori e, non men che per quelli, per la magnifica accoglienza e ospitalità del possessore [3]). Altri, assai più, intavolarono carteggio con lui. E così può credersi che nascessero le sue relazioni col Muratori.

Ma ciò che ora preme notare è l' ampia fonte di scienza nuova ch' egli aperse a' concittadini e a' regnicoli con que' libri " scritti in paesi liberi e non soggetti a forzosi pregiudizj „ [4]). Qui affluirono quanti vollero rompere i vecchi ceppi e dissetarsi alle fonti nuove del sapere. La casa Valletta fu chiamata " emporio dei Letterati „ [5]); e si sa che ampio senso avesse allora questa parola. Vi convennero, non da Napoli sola, ma da' punti estremi del Regno, come dalla Calabria Francesco Galluppi [6]).

[1]) Giustiniani, loc. cit.

[2]) Jacques Philippe d'Orville —, l'autore di *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera additis antiquitatum tabulis illustrantur* ecc. (ne conosco l'edizione di Amsterdam del 1764) — si vedrà dalle lettere Muratoriane venuto a Napoli e favorito dal Valletta di parecchie epigrafi di marmi da lui raccolti.

[3]) Giustiniani, loc. cit. Cf. il passo, sopra riferito, del Celano.

[4]) Giustiniani, *Memorie*, II, 136.

[5]) Giustiniani. loc. cit.

[6]) Soc. stor. Nap.. Ms. XXII, c, 12, a f. 99 sgg. contiene una *Vita di D. Francesco Galluppo scritta da* D. Francesco Valletta *suo Amico carissimo;* nella quale si narra come quel giovane patrizio di Tropea venisse a Napoli di ventitrè anni (nel 1696), per studiare gli autori antichi, specialmente greci. Il bisogno " degli ottimi libri „ da lui sentito lo strinse a Giuseppe Valletta, " nella cui casa (avverte il biografo) ebbe occasione di conoscere quasi tutti gli uomini dotti della Città di Napoli „. Ed egli divenne peritissimo

E fu affermato che in casa Valletta si formarono più di seicento " letterati „, (fra' primi de' quali, Francesco d'Andrea, che aprì la via all' Argento ed al Giannone), e si concepirono sistemi nuovi di filosofia e fondamenti nuovi alla giurisprudenza, alla teologia, alla matematica, alla medicina, alla economia pubblica [1]).

Lo stesso Valletta, pur dall' invida malignità contemporanea dichiarato inetto ad ogni uso de' libri che non fosse l' osservazione delle incisioni e delle rilegature, rappresenta gran parte del nuovo slancio. Se paga il tributo al vecchio tempo e al mestiere, e stampa discettazioni forensi in latino, che abbiamo ancora; con la Prefazione scritta per la *Historia* del Giannettasio, e più con gli studî di Storia Persiana e di Storia Romana, esposti nelle *Lezioni recitate nell' Accademia del Vicerè Medinaceli* [2]),

nelle lingue antiche; sicchè ebbe offerta la cattedra universitaria di lingua greca, con aumento di soldo. Ma, benchè non agiato, la rifiutò " sì perchè fù sempre nemico di comparire in publico, sì ancora perchè stimava cosa pregiudiziale alla nobiltà de' suoi natali l'insegnar ad altri „.

[1]) Giustiniani, *Memorie*, II, 136 sg. Cfr. Giannone XL, V, ed. cit., vol. VI, p. 533. È noto come il Vico accennasse a parte di quel movimento, dicendo che, quando egli partì per Vatolla " si era cominciata a coltivare la Filosofia d'Epicuro sopra Pier Gassendi; e due anni dopo ebbe novella, che la gioventù a tutta voga si era data a celebrarla „; che a capo di altro poco... era salita in pregio la Fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto *Roberto Boyle* „, e che " verso il fine della sua solitudine... ebbe notizia aver'oscurata la fama di tutte le passate la Fisica di *Renato delle Carte* „: Vico, *Vita*, ed. Calogerà p. 174, 176 e 177.

[2]) Bibl. Naz. di Nap., Ms. XIII, B, 69. contenente le lezioni accademiche già dette, Parte I libro I, f. 85-101: " Lezzione prima dell' Impero de' Romani del D.r Giuseppe Valletta „. Così nell'Indice come pure nel corpo del volume. Ma in verità tratta de' Persiani, ed è più che altro una descrizione geografica del loro Impero. — A f. 102: " Dell'Imperio de' Persiani. Lezzione Seconda dello stesso „:

si schiera già tra' giuristi storici, a' quali fu duce il D'Andrea. Oltre a ciò, filosofo assume le difese del Cartesianesimo — di questa innocente filosofia " che chiamano Moderna „ e che dovrà restare come il più saldo propugnacolo della fede — contro " il livore e l' ignoranza dei Banditori del Peripato „, contro l' " empietà della filosofia aristotelica „, origine di tutti gli errori e di tutte le eresie. — Queste opinioni egli svolge nella *Istoria Filosofica* [1]) e nella *Lettera in difesa della moderna filosofia, e de' coltivatori di essa* [2]). Oltre un trattato col titolo, non insolito, *De Nihilo*, che sembra perduto [3]), ne com-

tratta della religione de' Persiani antichi e de' moderni, e poi dei costumi, ordinamenti sociali, istituzioni, cultura ecc., similmente antichi e moderni. — A f. 120-141 Terza: " lezione sullo stesso argomento. Comincia: " Tra tutte le cose, che appresso gli Uomini di saggio intendimento stimansi degne da sapersi, et insiememente difficili, ad investigarsi, niuna si è.. la quale alla vera, e perfetta cognizione delle antiche Istorie si possa agguagliare... „ Egli intende fare " un abbozzo dell' istoria, più che l'istoria stessa „ della Persia, dalle origini della Monarchia alla morte di Dario III. — Nel 4° di questi volumi (Ms. XIII, B, 72: " Delle Lezioni ecc. Parte II, 1715 „) dedicato agl' Imperatori Romani da Cesare a Decio, a pp. 248-60, 261-71, 272-81, si leggono tre altre lezioni dello stesso Valletta " Sopra la Vita di Galba „. Nella seconda, a p. 267, sta scritto: " Adir il vero, conciossiache gli uomini il più delle volte amino meglio soggiacere al malvagio Generato c' al buon Eletto; Nulladimeno... iscorgeremo altrettanto gli Eletti a' Generati doversi preporre, quanto a costoro non possono i Principi a lor piacere dar quelle doti d'animo, e di corpo, c'a ben governare fan di mestieri, dicendo il Poeta

Rade volte descende per li rami
L' Umana probitate

[1]) Opera rara. La Bibl. Naz. di Nap. ne ha una copia (23, e, 41) stampata in Nap. in 4° nel 1716, ma monca.

[2]) Giustiniani, *Memor.* III, 230, la cita come stampata in Roveredo in 8° nel 1732.

[3]) Giustiniani, loc. cit.

pone uno *Del Sant' Officio*, a richiesta della *Deputazione* cittadina, vigilante a tener lontano l'odiato tribunale [1]. E, in fine, si annunzia economista, in un trattato sulle *Monete Napoletane*, che fu pianto come perduto [2]; ma che pervenne illeso ed ammirato sino a noi [3].

Ma la più bella e proficua opera sua fu (come il mellificare dell' ape: *sic vos, non vobis...*) l' aver dato a' napoletani così nuovi e potenti mezzi d'istruzione, aver raccolto gli studiosi solitarii e disgregati in numerosa e po-

[1] Un volume in 4° di pp. 240, senza luogo nè anno della stampa, posseduto dalla Bibl. Naz., colla posizione 149, q, 26. Esemplari manoscritti se ne hanno nella stessa biblioteca, nell'altra dei Gerolamini e altrove. La nostra Società storica ne possiede uno latino, in folio (XX, d, 6), e un altro nel testo italiano in 8° (XXIV, d, 15) di carte 282 col frontespizio a caratteri d'oro e rossi: *A Innocenzo 12° intorno al procedimento ordinario e canonico nelle cause che si trattano nel Tribunale del S. Ufficio di Napoli.*

[2] " Iddio sa in man di chi fosse passata questa nobil fatica ", scrisse il Giustiniani, loc. cit.

[3] V. Mandarini E., *I Codici Manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli* — Nap., Testa, 1897 — pag. 130, num. XXIII: codice di carte 356, comprendente, tra varie scritture sullo stesso argomento delle monete, anche quella del Valletta — Il Palermo, *Discorso* (Arch. Stor, Ital. 1. serie, IX (1846) p. 526, nota 3) la definì " prodigio di erudizione economica ". Aggiunse inoltre, ma non avvalorò la notizia (proveniente da una biografia del P. Berti, intorno a cui v. Borzelli, op. cit., p. 4) che il Valletta avesse rifiutato la carica di senatore offertagli dal granduca di Toscana, scusandosi di non avere il cuore di abbandonare la patria. In ogni modo, il nome suo può bene aggiungersi a quello di Paolo Mattia Doria e degli altri napoletani di quel tempo, che condussero un economista moderno a conchiudere: " la scienza economica, al finire del governo de' Vicerè, non aveva da invidiare gran fatto il progresso da essa compiuto in altre nazioni, e certo non si cade in errore, riconoscendo che, nelle province napolitane, le teorie precedevano di molto le istituzioni economiche " (Fornari T., *Delle Teorie econ. nelle Prov. Nap.* I — Hoepli, 1882 — pp. 336 sgg. e 369).

derosa società dotta, averne creato i contatti col resto del mondo intellettuale, aver dato alla cultura del paese quell' impulso e indirizzo, di cui l' adulazione posteriore assegnò il merito esclusivo a Carlo Borbone. Per mezzo di lui e de' suoi eredi, s' impegnarono le relazioni di Costantino Grimaldi col Mabillon e il Magliabechi [1]), del Galluppi già nominato, di Matteo Egizio, di Giuseppe Aurelio di Gennaro col D' Orville [2]), di Giambattista Vico con Anton Salvini [3]). Così, fatta la casa Valletta richiamo e centro di diffusione di conoscenze nuove e di libri e di idee forestiere, non tardò a divenire bersaglio a' frati ed agli altri custodi della vecchia e caliginosa dottrina paesana [4]). Quindi i clamori contro il Gassendi, contro Lucrezio Caro " infino a quei tempi incognito „ [5]), contro Cartesio; e i ricorsi insinuanti all' arcivescovo cardinal Cantelmo ed alla Curia Romana; e le istanze per l' introduzione del Santo Ufficio; e i tentativi di attuazione [6]);

[1]) Giustiniani, *Memorie*, II, 136.

[2]) Francesco Galluppi inviò al D' Orville il suo Comentario su Stefano geografo greco, secondo la citata biografia, che fu scritta dallo stesso Francesco Valletta, nipote di Giuseppe (Società stor. Nap., Ms. XXII, e, 12) — . Di un fascio di lettere di Matteo Egizio, indirizzate a dotti tranieri (Ms. XXII, h, 9 della stessa Società) parecchie vanno al D'Orville — Con lettera de' 5 luglio 1736 questi pregò Francesco Valletta di congratularsi, in suo nome, col Di Gennaro, per l' eccellente opera intitolata *Respublica Iurisconsultorum:* v. J. A. Januarii *Carmina* — Napoli, De Simone; 1742 — Prefazione di Giov. Antonio Sergio.

[3]) Vico, *Vita*, ediz. Calogerà, p. 225: " Il sig. Anton Salvini... degnossi fargli contro alcune difficoltà Filologiche, le quali fece a lui giugnere per lettera scritta al sig. Francesco Valletta, Uomo dottissimo, e degno erede della celebre Biblioteca Vallettiana lasciata dal Sig. Giuseppe suo avo „.

[4]) Giustiniani, *Memorie*, II, 136, sgg.

[5]) Giannone, *Istoria*, XXXII, V, vol. V, 395.

[6]) Giannone, loc. cit., p. 596; Tiberio Carafa, *Memorie* (Ms. della Soc. stor. Nap.) II, 14 sgg.; Giustiniani, loc. cit.

e le scritture polemiche a difesa di Aristotele, contro Gassandi, Cartesio e il nostro Leonardo di Capua [1]). Quindi, a contraccolpo, le altre scritture apologetiche di Giuseppe Valletta, di Serafino Biscardi, di Costantino Grimaldi, di Nicola Amenta, contro le irregolari procedure dell' Inquisizione, e a difesa del libero filosofare [2]): sbocciatura primaverile di quella letteratura giuridica, storica, teologica, filosofica, opposta alle vecchie e persistenti pretese clericali, che nell' imminente secolo XVIII doveva raggiungere il suo massimo rigoglio, e segnare nel Regno la prima delle grandi rivoluzioni dell' età moderna.

[1]) Il gesuita G. B. de Benedictis, si mostrò, in quegli attacchi, animato da zelo intollerante più che gli altri, sia co'fatti, sia nelle *Lettere apologetiche* (in 12° presso Giacomo Raillart) stampate collo pseudonimo di *Benedetto Aletino*. V. Giustiniani, *Memorie*, II, 136 e sgg.

[2]) V. sopra tutto (Grimaldi Costantino) *Risposta alla* (prima) *Lettera apologetica in difesa della Teologia Scolastica di Benedetto Aletino. Opera nella quale si dimostra, esser per quanto necessaria, e utile la Teologia dogmatica, e metodica, tanto inutile e vana la volgare Teologia scolastica* — Colonia (Ginevra) 1699 —; N. Amenta, *Vita di Leonardo di Capua* (1618-1695) — Venezia 1716, in 12° — Alla prima *Risposta*, il Grimaldi ne fece seguire una seconda — Colonia (Napoli ?) 1702 —, ed una terza, nel 1703; l' una, *Opera utilissima ai Professori di Filosofia in cui fassi vedere quanto manchevole sia la Peripatetica Dottrina:* l'altra *Opera in cui dimostrasi quanto salda e pia sia la Filosofia di Renato delle Carte.* Queste tre *Risposte* vennero poi ampliate e ristampate nel 1725 col titolo di *Discussioni Istoriche, Teologiche e Filosofiche* ecc., Lucca (Napoli) in 4° col ritratto dell'Autore. Altre due, riguardanti la quarta e la quinta *Lettera* dell'Aletino, rimaste inedite, si conservano oggi tra' manoscritti della Biblioteca Naz. (XIII, d, 114-115). — Nel 1709, in premio delle *Considerazioni teologiche fatte a pro degli Editti di S. M. C. intorno alle rendite Ecclesiastiche del Regno di Napoli*, il Grimaldi ebbe la nomina a consigliere del *Sacro Regio Consiglio*. V. Giustiniani. *Memorie*, II, 136 sgg.

II.

Contribuzione napoletana all' opera del Muratori.

Come conoscitore di questo movimento intellettuale, che si può dire creato dal Valletta, e come ammiratore della immunità che Napoli seppe custodire verso l' Inquisizione si annunzia il Muratori, al primo apparire delle sue relazioni con Napoletani. In verità, del suo immenso carteggio noi non conosciamo che solamente una parte [1]. Ma la prima lettera che si conosca da lui mandata a Napoli, e che è precisamente una responsiva, mostra già formata una cerchia di corrispondenze e di amicizie, della quale, allo stato presente, è impossibile ritrarre l'origine e i particolari.

Fu scritta da Modena a' 10 luglio 1710, quando Giuseppe Valletta, contava già settantaquattro anni, e indirizzata, non a lui, ma al figlio di suo figlio, Niccolò Saverio [2]. Niccolò fu giovane dottissimo, a giudizio di Paolo Mattia Doria, che fu grande amico a lui come all' avo suo, e ne pianse la morte acerba [3]. Pare che egli

[1] *Epistolario di L. A. Muratori Edito e Curato da* Matteo Campori — I — 1691-1698 — Società Tip. Moden. MCMI. Delle 315 lettere di questi primi otto anni, raccolte in questo volume, nessuna fu indirizzata a Napoletani.

[2] L' anonimo autore delle citate *Notizie di alcune famiglie Populari* ecc. (Ms. XXV, d, 12 della Soc. stor. Nap., f. 352) dice nato da Giuseppe, oltre parecchie femmine, che vennero chiuse in convento, un unico maschio, Diego, che fu anch' esso addottorato in legge, ma ottuso e inetto. Da Diego nacquero Nicola (il Niccolò Saverio del Muratori) e Francesco, entrambi in corrispondenza col grande storico. Qualche abbaglio su' loro nomi, incorso nel *Bullettino dell'Istituto Stor. It.*, V. pp. 48, 54, 78, 114, può essere rettificato dietro le mie indicazioni seguenti.

[3] " Il dottissimo Sig. D. Niccolò Valletta (scrisse il Doria ad

avesse chiesto un esemplare degli *Anecdota* al Muratori, quando questi gli scrisse. Poichè l'autore dell'opera si protestava onorato che fosse accolta nell' " insigne Libreria „, e prometteva inviarla alla prima occasione; " ma (aggiungeva) il Mondo aspetta con premura di Gran lunga maggiore il Trattato, che ha per le mani il Signor suo Avolo, di cui so molto bene il soggetto, conveniente solo a chi vive in Città così libera, come è Napoli „ [1]). In quella lettera egli chiamò Giuseppe " uno de' più celebri Letterati della nostra Italia „ (altrove *vir celeberrimus*) ed una delle prime persone " da lui stimate e venerate „ ; e girò al giovane amico una richiesta del Leibniz: se esistesse in Napoli " una Storia MS. fatta alcuni secoli sono da uno della Casa di Giovinazzo „, e se davvero un duca di Ferrara, aperto in Napoli l'avello di Ottone di Brunswick, gli avesse trovato sei dita per piede [2]).

Poco dopo, se non nello stesso tempo, ad istanza di uno de' Vallettiani, di Costantino Grimaldi, del cui valore il Muratori, era " innamorato „, mandò al nostro Ottavio Ignazio Vitaliano alcuni frammenti inediti del Castelvetro conservati nella biblioteca Estense [3]).

Agnello Spagnuolo nel 1721), che per disgrazia di questa Città Iddio volle in giovanile età a sè chiamare... „ GIUSTINIANI, *Memorie*, III, 220, non seppe darsi ragione di questo annunzio, perchè sbadatamente lo riferì a Giuseppe invece che a Niccolò — Non occorre rilevare che l'altro e più famoso Nicola Valletta fu posteriore e di altra famiglia e nativo di Arienzo.

[1]) Muratori a Niccolò Saverio Valletta, 10 luglio 1710, presso SOLI-MURATORI, *Vita*, ed. Alfano, 364.

[2]) ivi — È nota la lettera dell'anno seguente del Muratori al Leibniz pubblicata nel to. III degli *Scriptorum Brunsvicensium ill.* Cfr. MURATORI, *Antichità Estensi*, P. I, Modena, 1717, p. XXI.

[3]) MURATORI, *Vita di Ludovico Castelvetro*, premessa alle *Opere* del CASTELVETRO, ed. Lione 1727, p. 70. L'invio dei manoscritti fatto " Ad istanza del Chiarissimo Signore D. Costantino Grimaldi

Tom. I. pag. XXXV.
IOSEPHUS VALLIANIUS NEAPOLIT. NON MAII MDCCXIV
NATUS PRID. NON. OCTOB. A. MDCXXVI
Talis erat vultu secli Peireskius alter,
Cuius fama virum docta per ora volat.
Moribus antiquis erat, ingenique beata
Indole, Parthenopes gloria rara suae.
Hieronym Rossi Sculp.

Ma, dopo quella prima lettera, il carteggio sfugge alla nostra conoscenza per cinque anni; presso al termine dei quali uscì di vita il vecchio Giuseppe Valletta (16 maggio 1714). Eccone la mite e pensosa immagine, secondo una stampa del tempo della nostra biblioteca Cuomo.

La seconda lettera pervenutaci, del Muratori allo stesso Niccolò, è anch' essa una responsiva: co' ringraziamenti per gli augurii del Natale o del Capo d' anno, con espressioni di ammirazione per le opere manoscritte rimastegli " nella gran perdita fatta dalla sua Casa, e dalla Repubblica delle Lettere ", con raccomandazione che fossero o pubblicate o ben custodite. Dopo ciò, lo pregava di procurargli scritture e documenti medievali, specialmente longobardi e normanni, che riteneva abbondanti in queste provincie [1]).

Tali, allo stato presente di conoscenza, furono gl' inizî delle relazioni Muratoriane col mezzogiorno. Esse possono essere ordinate in due classi: nella contribuzione, che il sommo storico chiese o ricevette spontanea all' opera grandiosa; ne' giudizi critici che i Napoletani dettero di quell' opera, e che egli dette della loro produzione intellettuale.

Per la raccolta degli *Scriptores* egli chiamò in aiuto, oltre i fratelli Niccolò e Francesco Valletta, Costantino Grimaldi e suo figlio Gregorio, e un altro avvocato, Alessandro Riccardi (anch' egli sostenitore de' diritti del principato su' beneficii ecclesiastici del Regno e compensatone

Regio Consigliere " dovette essere posteriore all' anno 1709, nel quale il Grimaldi ottenne l'alta carica. Il Vitaliano, unita la parte inedita all'altra già stampata della critica del Castelvetro al Bembo, la premise alle Prose di questo scrittore, e " formò di tutto (dice il Muratori) una bella ed utile edizione in Napoli l' Anno 1714 ".

[1]) Muratori a Niccolò Saverio Valletta, 17 gennaio 1715: presso Soli-Muratori, op. cit., 365.

colle cariche di reggente nel *Supremo Consiglio di Spagna* e prefetto della imperiale biblioteca di Vienna [1]); il P. Erasmo Gattola, il vescovo di Nardò Antonio Sanfelice, Matteo Egizio, e parecchi altri. E all' appello fu risposto con varia misura di zelo, e di competenza.

Il povero Niccolò Valletta morì pochi anni dopo, prima del 1721, giovane ancora, dopo aver visto prima la sua obbedienza di suddito, e poi anche probabilmente le sue distrette economiche, determinare le prime emigrazioni che prelusero allo sperpero delle grandi raccolte dell' avo [2]).

[1]) Intorno al Riccardi, v. GIUSTINIANI, *Memorie*, III, 99 sgg.; e CAPASSO B., *Sulla spogliazione delle biblioteche Nap. nel 1718*, nello Arch. stor. Nap., III (1878), p. 563 sgg.

[2]) Lo stesso FRANCESCO VALLETTA, nella citata *Vita di Francesco Galluppo*, dice, a f. 100 sgg., che questi ebbe commissione di fare per la imperiale biblioteca di Vienna " il compendio di alcuni codici, che si conservavano nella Biblioteca Vallettana e d' illustrarli con sue annotazioni „; e che eseguì con lode l' incarico, illustrando, fra gli altri, i codici di Poggio su' *Trionfi* del Petrarca, di Jacopo de Vitriaco, di Antonio Galateo. Anche il reggente Riccardi ebbe a lodare quelle " ampie e dottissime relazioni „. Ma pur troppo ne trasse argomento a volere proprio i codici originali per la biblioteca di Vienna, e a comprendere anche quelli nella nota spogliazione del 1718, compianta dal Giannone e più recentemente dal nostro Capasso (Arch. stor. Nap., III, p. 575 sgg.). Qualche anno dopo, statue antiche ed urne bellissime di casa Valletta erano vendute ad Inglesi: V. la lettera di Apostolo Zeno de' 24 agosto 1720, presso BORZELLI, op. cit., 14, e MANDARINI, *I Codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana*, p. XIII. Le lapidi venivano sbandate tra gli Andreini ed altri signori di Firenze, i Padri dell'Oratorio di Napoli, e forse anche altri acquirenti: v. CAPASSO B., *Notizie e Collezioni di Antichità formate in Napoli*, ecc. nella *Rassegna Italiana*, Giugno 1901, p. 256; MANDARINI, op. cit., p. XIII e XVII; MURATORI, lettera a Francesco Valletta de'9 marzo 1735 (SOLI-MURATORI, *Vita* ed. cit. p. 366). I libri, per buona sorte, furon salvi quasi tutti, comperati nel 1726 dai Padri dell' Oratorio, insieme con lapidi e vasi etruschi: V. Borzelli, op. cit., 14 sg., e MANDARINI, op. cit., pp. X sg., XIII e XVII.

Suo fratello Francesco riuscì infruttuoso nell' indagine di avanzi inediti de' buoni studi longobardici di Camillo Pellegrino [1]; ma lasciò copiare in servigio del grande amico i suoi codici manoscritti, come quello de' così detti *Diari del duca di Monteleone* [2].

Il vecchio Grimaldi curò la copia di questo manoscritto, come dell'altro di Tristano Caracciolo, posseduto da' Caracciolo di Torella [3]. Suo figlio Gregorio dicesi che eseguisse felicemente un' indagine commessagli dal Muratori, riguardo ad Adelaide madre del re Ruggiero [4]; ma non

[1]) " ... Nos anxiae curae minime pepercimus, ut si quid adhuc de ea re (dell' opera del Pellegrino) superesset, amicorum opera nancisceremur, et quamvis D. Francisci Vallettae J. C. Neapolitani bonarum literarum cultoris, aliorumque in ea urbe doctorum Virorum adhibuerimus, nil invenire potuimus, quod accessione sua Peregrinii opus absolveret „: MURATORI SS., V (anno 1724) p. 161.

[2]) " ... ex Codice manu quondam J. B. Bolviti celebris Antiquarii exarato, qui apud nobilem et doctissimum Virum Franciscum Vallettam, Neapolitanum Jurisconsultum, quondam Clarissimi viri Josephi filium, adservatur „ ivi, to. XXI (a. 1732) c. 1029. Come qui, anche altrove il Muratori nominò Francesco come figlio di Giuseppe, mentre e l'anonimo autore delle *Famiglie Populari* citate e il Vico, che gli fu amico, e ne apprezzò la biblioteca per la vendita, lo dissero figlio del figlio.

[3]) " Historiam (i *Diarii*) acceptam refero Clarissimo ac praestantissimo Viro Constantino Grimaldo Patritio Neapolitano, ac regio in ea Urbe Consiliario, quem editi Libri et rara Philosophiae, Eruditionis sacrae atque profanae, ac Jurisprudentiae peritia non in sua tantum Patria, sed et in universa Litteratorum Republica illustrem effecere. Is autem pro antiqua sua in me benevolentia atque humanitate describendam curavit ex Codice.., et novum hoc beneficium antiquis adiungens, ad me continuo misit „: MURATORI, *SS.*, XXI (a. 1732) c. 1029. Per la descrizione di questo codice Vallettiano, conservato ora nella biblioteca dell' Oratorio o dei Gerolamini, v. MANDARINI, op. cit., p. 280 sgg. — Per gli opuscoli di Tristano Caracciolo, v. lo stesso MURATORI, *SS.*. XXII, (a. 1733) c. 4·

[4]) GIUSTINIANI, *Memorie*, II, 143 sg. — Gregorio, nato nel 1694, a

avanza altra traccia di opera sua. Più sterile fu il ricorso al P. Gattola; gli era toccato " cercare acqua (disse lo stesso Muratori) da chi ha sete almeno al pari di me „ [1]). Del reggente Riccardi, sperò invano averlo in Vienna, più di quanto avealo provato in Napoli, attivo ausiliario " a far onore all' Italia „ [2]).

Costoro, il Riccardi, i Grimaldi, i Valletta, ebbero ad essere que' " più vecchi amici di Napoli, che dicono (scrisse il Muratori), ma io non so dire gentile „ [3]). Giacchè pur del vecchio Grimaldi, ebbe a dire di averne avuto men di quanto avea sperato, e aver trovato altri " piú valoroso, e sollecito „ [4]). Oltre costoro, il " dottissimo „ vescovo di Nardò, Antonio Sanfelice, possessore di varii manoscritti, parve refrattario ad ogni tentativo di " cavarne qualcosa „ [5]). E l'Egizio fu assai più largo di parole che di fatti.

ventidue anni si annunziò al mondo letterario colla *Lettera di* Claristo Licenteo (era il suo nome Arcadico) al *S.or Ridolfo Grandini, in cui si esaminano due luoghi delle opere del S.or Francesco Maradei, per occasion de' quali si ragiona della sospezion proposta dal P. Procurator della Provincia della Ven. Comp. del Gesù in persona del R. C. Sig. D. Costantino Grimaldi* — Napoli. 1716 — Su' motivi e sull'esito di quella suspicione, v. Giustiniani. op. cit, II, 136 sgg.

[1]) V. *Napoli Letteraria.* Rivista diretta da M. Mandalari, A. I. (1884) n. 8 e 9: lettere del Muratori al Gattola de' 6 febbraio e 9 aprile 1723. Da esse risulta che il Muratori offrì ospitalità agli studî del Gattola, " avendo io gusto che anche altri si faccia onore in un'opera, che riguarda l' Italia tutta... „; ma poi dovette ritirar l'offerta, estendendosi quegli studî oltre il termine cronologico assegnato alla grande raccolta.

[2]) Biadego, *Lettere inedite di L. A. Muratori,* p. 19: Muratori a X probabilmente Forlosia) 7 febbraio 1726.

[3]) Casotti, *Scritti inediti* citati sopra: Muratori al Tafuri, 18 decembre 1722.

[4]) ivi: lo stesso allo stesso, 16 maggio 1722.

[5]) ivi: lo stesso allo stesso, 13 marzo e 18 decembre 1722. In-

Matteo Egizio, nato in Napoli di famiglia Gravinese, due anni dopo il Muratori, s'era formato anch' egli nel museo e nella biblioteca de' Valletta: medico, giureconsulto, economista e, sopra tutto, archeologo [1]). Poche operette aveva dato alla luce [2]); nè ancora era salito alla fama che gli procacciò il comentario sul senatoconsulto pe' Baccanali [3]), quando gli si presentò il Muratori. E lo pregò di cercargli alcun manoscritto anteriore al 1500, e segnatamente le vite de' vescovi napoletani, e gli avanzi non pubblicati dell' Anonimo Salernitano; e toccò nel petto del nostro erudito la corda del sentimento nazionale. Ma quella lettera è inedita, e merita di essere riprodotta integralmente:

" Ill.mo Sig. Mio e Padron Col.mo = Ma io lo vo' rompere questo mio sì timido silenzio, e vo' francamente presentarmi con preghiera davanti a V.S. Ill.ma, perchè son certo ch' ella congiunge colla sua singolare erudizione a me da tanti anni nota una singolar gentilezza ancora. Ultimamente è stato qui a favorirmi un signore Ollandese, e mi ha mostrato un' Indice di scrittori di coteste parti non mentovati dal Vander Aa, e tutti stampati. Ma e di Manuscritti, e vivuti prima del 1500, non se

torno al Sanfelice, che fu vescovo di Nardò dal 1707 al 1736, v. il Casotti, op. cit., p. XIX sg., e le lodi dello stesso Muratori, *SS.*, XXIV (a. 1738) c. 885 per le Note da quello aggiunte alla *Campania* di Antonio Sanfelice seniore.

[1]) Intorno all' Egizio, v. Origlia, *Istoria dello Studio di Nap*, II, 155 sg.; Signorelli, *Stor. della Cultura*, VI, 68 sg. Molto altro verrà a luce colla prossima pubblicazione della mia *Storia del Regno di Napoli sotto Carlo Borbone*. La Bibl. Naz. di Nap. ne conserva i manoscritti autografi in sette volumi (XX, h, 22-28).

[2]) *Lettera in difesa dell'iscrizione per la statua equestre di Filippo V*, Nap., Mosca, 1706 —; *Memoriale Cronologico della Storia Ecclesiastica* (trad. dal francese) — Nap.. Francesco Laino, 1713 —; *Serie degl'Imperatori Romani*,

[3]) Stampato in Napoli nel 1729, e poi inserito nel Tesoro del Grevio.

ne troverà costì alcuno per me? Per me dico, e voglio dire per la gran Raccolta de gli scrittori *Rerum Italicarum* dal 500. sino al 1500, ch'io sto facendo, e di cui in breve usciran fuori i due Primi Tomi in Milano, che contengono la Miscella, Giornande, Paolo Diacono, Agnello Ravennate, il Panegirico di Berengario, la Storia de' Longobardi del Pellegrino etc.

Mi son raccomandato al nostro S.r Cons.e Grimaldi: mi raccomando anche alla bontà di V. S. Ill.ma, sperando ch'ella troverà ben più conveniente ad animi gentili l' aiutare un' Italiano che un' Ollandese, e il promuovere un' Opera, la quale per la gran copia delle storie inedite, che darò, dovrebbe acquistarsi più credito, e riuscire più utile dell'altra, contenente per la maggior parte solamente storie composte dopo il 1500. Bramerei sommamente di avere, siccome ho scritto anche al sud.o S.r Cons.e le *Vite antiche dei vescovi Napolitani* mentovate da Cam.o Pellegrini, le quali non so se sieno edite, parimente quei pezzi dell'Anonimo Salernitano, che non furono pubblicati dal sud.o Pellegrini. Sarà a mio carico la spesa del Copista. Se in questo e in altro mi potrà giovare l' ottimo di lei genio verso chiunque brama di far del bene alla Rep.ca Letteraria, gliene avrò infinita obbligazione, e non mancherò nelle Prefazioni di far' onore a un Benefattore sì cortese. Intanto ratificandole la stima distinta che ho del raro suo merito, con forte speranza de' suoi favori, e con tutto l'ossequio mi protesto = Di V.S. Ill.ma = Modena j Gen.o 1723 = Div.mo ed obb.mo servitore=Lodov.o Ant.o Muratori „ [1]).

L' Egizio dovette rispondere che da gran tempo aveva il Muratori nel cuore, e dirsi pronto a servirlo, e offrirgli varie scritture, precisando l' autore delle Vite de' Vescovi, da lui già viste.

Tanto almeno si argomenta da un' altra lettera, che il Muratori gli scrisse con incitamenti all' opera e nuove dimande, sul conto specialmente del così detto Giovanni Villani Napoletano, e che io riferisco qui:

[1]) Dall'autografo, conservato nella Bibl. Naz. di Nap. Manoscritti, busta XIII, c. 92.

" Ill.mo Sig.r Mio e Padrone Colm.mo — Viva dunque la rara gentilezza di V. S. Ill.a, che da tanto tempo mi aveva preparato sì buon letto nel suo cuore. Di questo ho ringraziata assaissimo la mia fortuna, et ora al di lei cuore porto i più vivi ringraziamenti sì per la stimatis.a corrispond.a del suo affetto, come per la prontezza a volermi favorire. Nè già mancheranno a lei vie di farlo in una Metropoli tale, che da tanti secoli fa sì gran figura in Italia. Per tanto le dico, non aver' io bisogno della Cronaca di Bergamo del Castelli, perchè già l' ho in mio potere, e Latina. Per la vita di cotesti Vescovi cerco appunto quel *Giovanni Diacono*, che a lei sembra di avere osservato nella Libreria Brancaccia. Or sappia che il P. Alfani di S. Dom.co mi fa sperare tal' Operetta, con dirmi di averla già data a copiare per conto mio. Se mai sì belle speranze andassero a voto, allora mi raccomanderò per questo a V. S. Ill.a. Trovasi pure in mio potere la Cron. di *Romualdo Salernit.o*, e di essa pubblicherò la parte comincia dall' Anno 800, fino a' suoi tempi; poiche il resto a nulla serve.

Ma qui non ha da essere finito il capitale di coteste Biblioteche. S' ella vi s' internerà un poco, troverà Cronache vecchie e polverose, che faranno al mio proposito: pazienza ancora se fossero composte da qualche buon Cristianello. E saprei ben volentieri se il vostro Gio: Villani abbia scritto prima del 1500, e se la storia sua si trovi in riputazione fra voi altri. Animo dunque a buscarvi un po' di polvere per amor mio, e per servizio del Pubblico. De' benefizj, ch' ella mi compartirà, serberò eterna memoria.

Il nostro P. Paoli passò ne' giorni addietro per Bologna portandosi a predicare a Venezia. Nel suo ritorno mi fa sperare la sua presenza, e poi se ne verrà a riveder Napoli.

Per conto de' miei Libercoli ho comunicato a questo Libraio Soliani quanto V.S. Ill.a mi significa. Egli risponde di averne mandati molti, e d' averne finora ricavato poco. Se potesse aggiustare i suoi conti con cotesti Librai, che presero l'assunto di vendere le di lui merci, allora ne arrischierebbe delle altre.

E qui di nuovo protestandole i sentimenti del mio giubilo, e della mia gratitudine per aver trovata in lei tanta bontà, con tutto

l'ossequio mi rassegno — Di V. S. Ill.ma — Modena 6 Feb. 1723 — Div.mo ed Obbl.mo servitore — Lod. A. Muratori „ [1]).

Tuttavia, tra gli ausiliari del Muratori non figura l' Egizio.

*
* *

Però, accanto a cotesta parziale o totale, forzosa o volontaria inerzia, brilla tanto più simpaticamente la diligenza, lo zelo, la generosità, l' entusiasmo di altri. Tra questi furono i napoletani Nicola Carminio Falcone (poi vescovo di Martirano) Domenico de Giorgio, Ignazio Maria Como; gli abruzzesi Polidoro e Antinori, il leccese Tafuri. E aggiungerei qualche altro, come Vincenzo de Miro e Niccolò Forlosia. Ma il De Miro, patrizio di Sorrento, e già in Napoli luogotenente della Camera della Sommaria (1708), da più anni era lungi da Napoli, agli alti uffici conferitigli da Carlo d'Austria, in Barcellona prima, poi in Vienna; e presedeva in Milano la giunta del censimento, quando gentilmente offrì al Muratori il Ms. della *Historia* del Jamsilla [2]). Argomento d' orgoglio per noi quella presidenza d' un napoletano ad una delle opere più benefiche per un' altra bella regione italiana: opera condotta a compimento dopo trent' anni, col lume delle nuove dottrine economiche di un altro napoletano [3]). E, ancor più del Di Miro, si era reso straniero alla patria Niccolò Forlosia, custode della biblioteca cesarea in Vienna, cooperatore colà nella trascrizione del codice di Domenico di

[1]) Dall' autografo, conservato nella stessa busta.

[2]) Muratori, *SS.*, VIII (a. 1726), c, 491. Riguardo al nome di *Niccolò de Jamsilla*, rivelato appunto dall' offerta del De Miro., v. Capasso B., *Le fonti della stor. delle prov. Nap.*, nell'*Arch. Stor. Nap.* I, 384.

[3]) Vedi appresso.

Gravina [1]), nè mai più ritornato a Napoli. Ma questo, per buona sorte, non si può dire degli altri che ho nominati.

Quando il nostro P. Eustachio Caracciolo de' principi di Torella lasciò copiare pel Muratori al P. Paoli, (famoso predicatore Lucchese e storico cesareo, dimorante allora in Napoli) il suo codice del *Chronicon Episcoporum S. Neapolitanae Ecclesiae*, il Falcone spontaneamente collazionò quella copia col codice Vaticano [2]). Poi, del pari spontaneamente, lo stesso Falcone offrì quelle parti inedite dell'Anonimo Salernitano che il Muratori s'era stancato di chiedere agli altri dotti suoi amici. E, di più, ne collazionò l'esemplare dello stesso P. Caracciolo col codice Vaticano [3]). Similmente Domenico De Giorgio inviò, non richiesto, una copia della vita di S. Attanasio [4]).

Un esame critico, qui come in seguito, del valore di tali servigi, rientra in un altro ordine di ricerca, ed è

[1]) Muratori, *SS.*, XII (a. 1728). Furono già citate dallo Spinelli (*Bull. Stor. It.*, V) le *Lettere di L. A. Muratori* al Leibniz ed al Forlosia, edite da A. Rossi nel 1893.

[2]) Muratori, *SS.* I, II (a. 1725) c. 289: "... quod meae felicitati tribuo, Clarissimus ac Eruditissimus Vir Nicolaus Carminius Neapolitanus, Latinae non minus quam Graecae Linguae peritissimus, cui ob Dionis Cassii Historiam nuper cum tanta sui nominis laude, satisque melioribus recusam, multa debet literaria Respublica, exemplar, quo sum usus, diligentissime cum Vaticano Codice contulit „.

[3]) Muratori, *SS.*, II, II (a. 1726], c. 163: " ... ecce mihi opem tulit Clarissiimus Vir Nicolaus Carminius Falco, Neapolitanae Urbis illustre ornamentum, quem Teologiae, Jurisprudentiae, et Graecarum Latinarumque literarum eruditio iam celebrem fecit... Sponte... mihi antigraphum obtulit, ac describendum permisit „ V. anche c. 1098: le *Emendationes*, e delle *Antiquitates Italicae* il to. I (a. 1738) p. 196, dove il Falcone è ricitato come vescovo di Martirano.

[4]) Muratori *SS.*, II, II, c. 1046: " Illustrissimus ac eruditissimus D. Dominicus De Giorgio Neapolitanus, vir operis nostri studiosissimus, eamdem Vitam nuper ad nos misit, eo quod crederet nobis illam deesse „.

fuori del mio proposito: qui tanto più inopportuno ora, in quanto già s' è avviata felicemente l' attesa ristampa critica degli *Scriptores*. Qui invece sta bene sostare un poco, innanzi alla graziosa figura d'Ignazio Maria Como, di questo " cavaliere „ che più schiettamente incarna il tipo del buon napoletano, servizievole, affaccendato, instancabile nella parola e nell'opera a pro del grand' uomo, che l' onora della sua amicizia. Vallettiano anch' egli [1]), poeta, erudito, amico degli eruditi di provincia, lontani dalla capitale, come Giov. Bernardino Tafuri [2]), il Como meritò che più volte e in vario modo lo elogiasse il Muratori [3]); ma niuno elogio io credo ch' ei gradisse meglio di quello di " mei amantissimus [4]). Gli dedica elegie [5]), gli copia o fa copiare cronache e documenti [6]),

1) Dal museo Valletta trasse epigrafi lapidarie, che furono pubblicate nel *Novus Thesaurus* del Muratori, e poi nel *Corpus* del Mommsen; intorno alle quali, v. MANDARINI, op. cit., p. XVII.

2) V. *Lettere* di G. B. TAFURI *a Ignazio Maria Como* (a difesa di Rugge presso Lecce, come patria di Ennio, contro l'opinione del De Angelis in sostegno di Rugge presso Taranto) nella *Raccolta* CALOGERÀ, IV. Anche COSTANTINO GATTA indirizzò al Como una curiosa *Dissertazione storico-fisica sopra Uno strano crescimento di peli, barba e ugne in due donne napoletane,* nella stessa *Raccolta*, XIII (a. 1736).

3) V. MURATORI, *SS.*, V. (a. 1724), c. 278; XIII (a. 1728), c. 1200; XXIII (1733) c. 219: qui lo chiama " Musis gratissimum caput, in quibus exornandis hactenus ingenium et eruditionem suam exercuit. Is enim veteri mihi necessitudine junctus haec *(Annali de' Raimo)* non solum studiis meis procuravit, sed bene etiam de Republica Literaria meriturus est, si quando Vitas Romanorum Pontificum et Cardinalium, e Regno Neapolitano profectorum, a se contextas publici juris faciet „. V. anche MURATORI *Novus Thesaurus veterum Inscriptionum* I. (a. 1739) *Praefatio*; IV (a. 1742) p. MCMLXXV.

4) MURATORI, *SS.*. XIII, 1200.

5) CALOGERÀ, *Raccolta*, tomo VII (a. 1732) dedicato al Muratori coll'elegia latina del Como.

6) MURATORI *SS.*, V. 278; XIII, 1200; XXIII, 219, e il *Novus Thesaurus* citato su.

diffonde nelle provincie il nome del Muratori e la persuasione di doverlo servire, moltiplicando le relazioni del Muratori coi nostri; si assume, purchè arrivi a lui, in Napoli, il pacchetto di Lecce o di altro luogo destinato al grand' uomo, la cura del rimanente viaggio [1]). Quell' abate Pietro Polidoro, da cui il Como ottenne pel Muratori copia di due scritture dell' archivio vescovile di Nardò (il *Breve Chronicon* normanno e la vita di Niccolò Acciaioli, di Matteo Palmieri) [2]) era abruzzese di Lanciano; ma, probabilmente per ragion d'ufficio, si trovava in Nardò, come poi fu in Roma segretario del cardinale camerlengo [3]). Messo dal Como in relazione col Muratori, entrò poi in corrispondenza diretta [4]), e potè far largo al nome dell' illustre amico nel luogo di dimora e nel luogo di nascita. Certo, Nardò ed Aquila vantano gli altri due più spontanei e più infaticabili ausiliari dell' immortale raccoglitore: Giovan Bernardino Tafuri, nato nel 1695, e Anton Ludovico Antinori, nato nove anni dopo, offertisi tutti e due all' ambito servizio nella stessa età di ventisette anni.

Il patrizio di Nardò, erede di una ricca raccolta di cronache, ardeva in quel cantuccio d' Italia di procacciar fama al nome suo ed al paese natio. E, appena udito il disegno della grandiosa raccolta, ne scrisse al Muratori, esibendogli le sue cronache e il servigio de' propri stu-

[1]) Muratori a G. B. Tafuri, 9 marzo 1731: presso Casotti, op. cit.

[2]) Muratori *SS.* V., 278; e XIII, 1200.

[3]) Mazocchi, *Epistola* al Tanucci (che citerò più giù) — Napoli, Mosca, 1739 — p. 127.

[4]) Muratori, *SS.* XIII, c. 1200. Il Polidoro avvisò il Muratori di due codici manoscritti del Palmieri esistenti in Nardò; e compose e gli mandò quella *Censura sopra i Giornali di Matteo Spinelli*, che fu inserita negli *Scriptores*, to. VII, 1059, e per errore attribuita al Tafuri; ma poi (xiii, 1200) rivendicata al vero autore. V. su ciò lo stesso Tafuri, presso Calogerà, *Raccolta* VI (a. 1732) pp. 314 sgg.

dii [1]). E ne ricevette in risposta (con data 13 marzo 1722) ringraziamenti pel generoso soccorso, rifiuto per alcune delle cronache offerte (o perchè già avute o perchè troppo moderne) richiesta di altre [2]). Indi una corrispondenza di almeno diciotto anni, a noi non nota che per un dei lati; ma che, nelle perplessità, diffidenze, resistenze dell' uno, lascia travedere i desiderii, le premure e le insistenze dell' altro [3]). Finchè il Muratori, nel 1731, dichiarò essere oramai " stanco e stuffo „ della raccolta degli Scrit-

[1]) Tafuri al Calogerà, 26 aprile 1726, in *Raccolta* citata, VI, 311: vi si dice, in verità, informato dal Crescimbeni del disegno del Muratori. Vedi pure il to. XI, p. XII sgg.

[2]) Casotti, op. cit.: la prima delle lettere del Muratori al Tafuri.

[3]) La " Cronichetta dello Spinello „ gli piacque sulle prime " al maggior segno „; ma gli parve forse volgarizzata; poi gli si palesò piena di " notabili errori „. Il Tafuri gli esibí un foglio di Correzioni da lui fattevi, e, gradita l'offerta, lo spedì (lettera del Mur. al T., 16 maggio 1722). Una *Censura* ne spedì pure, come dissi, il Polidoro. Quello non giunse a destinazione; questa sì, e, come cosa del Tafuri, apparve nel tomo VII degli *Scriptores* (c. 1059) nel 1725. — La storia della guerra d' Otranto (sulla quale puoi veder Capasso, *Le fonti* ecc. nell'Arch. Stor. Nap., II, p. 10 sg.) gli parve " molto bene scritta „ (lettera de' 5 giugno (1722), ma non ebbe ospitalità. Ricevute le cronache del Coniger (Capasso, op. cit., 26 sg.) annotate e corrette dal Tafuri, si congratulò delle note (lett. 2 settembre e 23 ott. 1722); ma titubò lungamente dinanzi al testo, e infine risolse di non farne conto (lettere 19 luglio 1726 e 9 marzo 1731). Lo stesso avvenne de' Diarii del Cardami (lettere 18 dec. 1722 e 17 nov. 1732. V. anche Capasso, loc. cit.). Le insistenze però del Tafuri pare che sottraessero alla stessa sorte la " Cronichetta „ del Monastero Neritino, che il Muratori prima parve rifiutare, poi diè speranza di pubblicare, ma non tra gli *Scriptores*, e infine ammise nella grande raccolta (lettere 25 agosto 1727, 29 ott. 1728,, 9 marzo 1731, 29 febbr. e 19 nov. 1732; *Rer. Italic. Script.* XXIV (1738), c. 885. Sullo scarso valore di quella fonte, v. Capasso op. cit., I, 580). Volentieri, al contrario, accolse e pubblicò l' opuscolo di Angelo Tafuri sulla guerra dei Veneziani del 1484, colle note di Giov. Bernardino (lett. 1° nov. 1726, 6 giu. 1727; *SS.* XXIX; Capasso, II, 11).

tori [1]). S'era allora volto a quella delle iscrizioni; e iscrizioni sollecitò dal Tafuri: " se Ella desidera che io abbia campo di parlare con onore di cotesta sua patria „; e lo pregò di procacciargli, per la nuova ricerca, amici a Taranto, ad Otranto, a Bari, altrove [2]); e ne lodò l'opera sugl' " Inventori „ del Regno come " buon pezzo per la storia letteraria d' Italia „ (6 giugno 40).

Uno de' primi, fra gli altri a cui egli chiese iscrizioni, fu ora nuovamente l' Egizio. E gliene scrisse, inviandogli anche un diploma di nomina dell' Accademia degli *Assorditi* di Urbino, e i rallegramenti per la " insigne spiegazione „ del Decreto de' Baccanali, " opera che fa grande onore a tutta l' Italia „.

Ecco la lettera:

" Ill.mo Sig.re Mio e Padrone Col.mo — Desidero più fortuna alla presente mia di quello che abbia goduto un' altra mesi sono scrittale con occasione d' inviarle un altro foglio simile all' inchiuso, giacchè ho inteso che quella si è smarrita. Bramando i Sig.ri Accad.ci di Urbino di rimettere in isplendore l'antica loro Accad.a coll' aggregazione dei più illustri Letterati d' Italia, suggerii loro il raro merito di V. S. Ill.ma, ed ecco il contrasegno del loro gradim.o della mia proposta, e della stima, che a lei professano. E perciocchè pensano di dar fuori la storia d' essa Accademia coll' aggiugnervi notizie de gli Accademici sì antichi che moderni sono a pregarla di prendersi la pena di notare qualche cosa, o farla notare, per quello che a lei si aspetta, come la nascita, patria, studj, impieghi, e opere stampate.

Nel precedente mio foglio mi rallegravo io vivamente con V. S. Ill.ma per l'insigne spiegazione da lei pubblicata al Decreto dei Baccanali. Me ne mandò copia con tutta gentilezza il S.r Cav. Garelli. Con sommo piacere la lessi, e la conserverò come un opera, che fa grande onore a tutta l' Italia sì per la scelta eru-

[1]) Muratori a Tafuri, 9 marzo 1731.

[2]) lo stesso allo stesso, 3 sett. 1732.

dizione, come per la bellezza della stampa. Replico ora le stesse congratulazioni con desiderio vivo, ch' ella abbia ozio per altre simili fatture.

Sto io accrescendo una gran Raccolta, che ho fatto d' Iscrizioni antiche, non comprese in quelle del Grut° Reinesio e Fabretti, e Spon. Se mai V. S. Ill.ma potesse ella, o potesse col mezzo d'amici procacciarmene alcuna da coteste parti, oltre al fargliene onore, ne resterò sommamente tenuto alla di lei beneficenza.

E con ciò pregandola di conservarmi il suo benigno amore, le rassegno il mio ossequio, e mi ricordo — Di V. S. Ill.ma — Modena 20 8bre 1730—div.mo ed obbl.mo ser.e Lod. A. Muratori „ [1])

Tra quel procaccio di aiuti, per la compilazione del Tesoro d' iscrizioni, egli chiese ripetutamente del Gimma [2]): dove si trovasse l'ardito Baresc, che, di quattro anni più vecchio di lui, precorrendo i tempi, aveva concepito e condotto ad effetto, oltre la storia letteraria d'Italia, una Nuova Enciclopedia [3]). Ritornò a' Valletta, dei quali oramai non avanzava che Francesco [4]) ; agli altri vecchi amici, chiedendone amici nuovi [5]).

Il Gimma morì qualche anno dopo. L' Egizio, quanto

1) Bibliot. Naz. di Nap., Manoscritti, busta, XIII, c, 92 : autografo.

2) Muratori a Tafuri 3 sett. 1731 e 22 nov. dello stesso anno (credo erroneo il 1732 dell'editore).

3) Intorno all' abate Giacinto Gimma (o Cimma, secondo altri), nato nel 1668 e morto a 19 ottobre 1735, v. la *Vita* che ne scrisse Domenico Maurodenoia nella *Raccolta* Calogerà, XVII, pp. 359-427.

4) Muratori a Francesco Valletta, 9 marzo 1735 : Soli — Muratori, *Vita*, 366. Come mai (dimandava il Muratori) iscrizioni, pubblicate dal Vignoli come appartenenti a' Valletta, vengon date ora dal Gori " come esistenti in Firenze presso d' alcuni nobili „ ? È chiaro che il Muratori ignorava lo sperpero già avvenuto delle lapidi Vallettiane.

5) Muratori a Tafuri, 3 settembre e 22 nov. 1731.

ad iscrizioni, " pensava di valersi per uso proprio di non so quante ch' egli aveva raccolto „ [1]). Nè ciò tolse che il Muratori lo proclamasse, pochi anni dopo " gran lume „ della nostra letteratura [2]). Ma il Como fu sempre lì, pronto a moltiplicarsi in servigio del venerato amico, e gliene trascrisse da lapidi Vallettiane, da altre " di varie città del Regno „ [3]). Francesco Valletta promise mandargliene altre, oltre quelle comunicate al D' Orville. E il Muratori insistette per avere pur queste, stante la lentezza dell' erudito Olandese a scioglier la promessa del Viaggio Siciliano [4]). E le ottenne, e se ne dichiarò obbligato [5]). Onde più non aveva ragion di dolersi, che, di questo Regno, molto avesse ricevuto " dalla parte dell' Adriatico, poco o nulla da quella del Mediterraneo „ [6]).

Lo zelo del Tafuri era bastato a rappresentare lar-

[1]) Muratori a Valletta, lettera citata del 9 marzo 1735.

[2]) Muratori a Mazocchi, 22 nov. 1740: Soli-Muratori, *Vita*, 369.

[3]) Muratori a Valletta, 9 marzo 1735. Cfr. Mandarini, op. cit. p. XVII, e la seconda delle note seguenti.

[4]) Muratori a Valletta, 13 maggio 1735: Soli-Muratori, op. cit., 367.

[5]) Lo stesso allo stesso, 24 ag. 1735: ivi 368 — Muratori, *Novus Thesaurus*, I, *Praefatio* (s. n.): " Benevolentiam... suam beneficiis non paucis comprobavit mihi Ignatius M. Como... utpote qui tum ex inclyta Neapolitana Urbe, tum ex conterminis, summe commendandam Inscriptionum antiquarum manum a se coacervatam in augmentum Thesauri mei ad me misit. Nonnullas mihi procuravit nobilis et doctissimus Jurisconsultus Franciscus Valletta, celeberrimi viri Josephi Vallettae filius „ — ; IV, Appendix, p. MCMLXXV : " Quantopere... insudaverit, ut haec mea Collectio Neapolitani Regni opibus augeretur *I. M. Como* Patricius Neap... alibi proditum a me fuit. Quot insuper Marmora ille mihi subinde ministraverit ad complendum hanc Appendicem, facile Lector animadvertet „. Spesseggia infatti, per le singole epigrafi, la nota: *Misit vir doctissimus J. M. Como.*

[6]) Muratori a Francesco Valletta, 13 maggio 1735. Soli-Muratori, *Vita*, 367.

gamente Terra d'Otranto. Mandò " molte Iscrizioni „ in una volta [1]); più tardi " un' altra flotta d' Iscrizioni „ [2]) e poi, in seguito, altre ancora [3]). E l'Abruzzo, dove il Muratori perdette di que' tempi un amico in Giuseppe Alferi [4]), aveva ancora l' abate Polidoro, e fornì allora l'opera, assai più limpida e preziosa, di Antonio Ludovico Antinori.

Una delle epigrafi spedite dal Polidoro fu dal Muratori citata nella dissertazione sull' Ascia Sepolcrale [5]). Ma assai maggiore e miglior messe gli raccolse l' Antinori.

L' Antinori a ventisette anni avea composto oratorii sacri, versi per monacazione o per altra somigliante occasione, quando dalla fama e forse da' consigli del Muratori, e dal desiderio di renderglisi noto ed utile fu chiamato e diretto agli studi storici [6]).

Dopo aver supplicato, per alcuni scrittori di cose Aquilane, l'onore di un posto nella grande raccolta, e mandatone un saggio; accolto lietamente, e richiesto più urgentemente di epigrafi, queste cominciò a mandare, in più spedizioni [7]). Onde il Muratori ebbe a citarlo sin dal 1736,

[1]) Mur. a Tafuri, 22 nov. 1731.

[2]) Lo stesso allo stesso, 29 febbr. 1732.

[3]) Lo stesso allo stesso, 12 giugno 1733.

[4]) Allo Alferi il Muratori aveva chiesto alcuna storia dell'Aquila manoscritta o stampata, quando, per la morte di quello, il giovane Antinori credette di offrire al grande maestro l'aiuto suo, scrivendogli la prima volta il 6 ottobre 1731. V. Casti F., *Anton Ludovico Antinori E le sue molteplici opere edite ed inedite* — Aquila, 1888 — pag. 58.

[5]) Inserita dal Mazocchi nella *Epistola* al Tanucci, p. 127 sg.

[6]) " A. L. Antinori, animato dal Muratori, raccolse alcuni degli scrittori di cose aquilane; ed avrebbe potuto far di più, se più allora avesse avuto sotto gli occhi.., „: Manoscritti Antinori (intorno a' quali, vedi Casti, op. cit.. p. 77 sgg.) vol. 24.

[7]) Lettere dell'Antinori al Mur. del 1.° feb. e 20 sett. 1732, altra

come " studiosissimo Giovane, e Amico mio „ [1]). E, alquanti anni dopo, inviandogli un tomo del *Thesaurus*, gli scrisse " a lei che tanto vi ha contribuito... „ [2]).

L'invio, finalmente, seguito poi, de'cronisti Aquilani [3]) ci richiama alla terza delle opere maggiori del Muratori; alla quale non mancò, per quanto modesto, altro contributo di Napoletani. Ma l' eccellente opera dell' Antinori [4]), ecclissò i tenui sussidi del P. Eustachio Caracciolo [5]) e di Giovanni Carminio Falcone [6]).

L' introduzione e le note con cui l' Antinori illustrò i suoi cronografi (i poemi di Boezio di Rainaldo, e di Antonio di Boezio, le cronache di Niccolò di Barbona e di Angeluccio di Bazzano, il catalogo de' vescovi Aquilani e il poema di Ciminello) impressionarono molto favorevolmente il sommo storico. Se ne congratulò egli direttamente [7]), e, in nome dell' " amico immortale „ anche il conte Argelati [8]). Ed è davvero commovente riprova di quella estimazione, che quel vecchio di settantadue

d'incerta data (1734-35), altra 15 febbr. 1736 e 20 gennaio 1737, citate dal Casti, op. cit., 58.

[1]) Muratori, Dissertaz. sull'Ascia, in data 4 aprile 1736, inserita nella *Epistola* del Mazocchi, p. 118.

[2]) Mur. ad Antinori, 28 agosto 1744: presso Casti, op. cit., p. 16.

[3]) Colla spedizione de' 20 gennaio 1737 fu compiuto " tutto quanto formava il corpo degli scrittori delle cose aquilane „: Casti, op. cit. 58.

[4]) Muratori, *Antiquitates Ital.*, VI (a. 1742), p. 487: *Aquilanarum Rerum Scriptores.*

[5]) Op. cit., I (a. 1738) : c. 201 " ... Acceptum refero illius (*fragmenti Amalphitanae historiae*) donum P. D. Eustachio Caracciolo Clerico Regulari Neapolitano.. „.

[6]) Op. cit., I, c. 196: ".. quas (*carte Napoletane del sec. XI*) ad me misit Cl. Vir Johannes Carminius Falco, nunc Episcopus Marturanensis ex Neapolitanis pergamenis descriptas.. „.

[7]) Casti, op. cit. 62.

[8]) op. cit., 61.

anni, salito oramai a celebrità mondiale, chiedesse al quasi oscuro prete abruzzese, quarantenne appena, " un argomento, intorno a cui in questi tempi possa occuparmi a scrivere in beneficio dell' Italia e de' letterati „ [1]). E " pieno di confusione e di rossore „ questi rispondeva: " Come mai posso io far da maestro ad un uomo, che tanto sa! „. Pur, gl' insinuava di continuare sino a quei tempi la " storia d' Italia „ arrestata al 1500 [2]).

Qui s'involano alla nostra indagine le relazioni fra la nostra cultura e il massimo de' dotti italiani, sotto l'aspetto, onde le abbiam guardate, d'opera modesta e oscura, e come fusa o assorbita, e quasi irresponsabile, nel nome sovrano del Muratori; ma riappariscono non men numerose, e più importanti, considerate da un altro lato. Sotto questo nuovo aspetto, la nostra produzione ripiglia una personalità sua propria, e assume una più diretta responsabilità.

III.

Critica Muratoriana.

1.

Dalla esposizione fatta è sprizzato qua e là qualche giudizio del Muratori su opere di napoletani, come pel Tafuri e l' Egizio. Ma il primo esempio di una vera opera critica, fatta e pubblicata in Napoli, riguardo al Muratori, rimonta al 1715, e ci viene da un altro Vallettiamo, da uno dei più felici ingegni che abbia avuto Napoli e l' Italia nell' età del Muratori e del Vico: da Nicola Amenta, il

1) op. cit., 16: Mur. ad Antin., 28 ago. 1744.
2) op. cit., 17: Antin. a Mur., 30 sett. 1744.

colto, elegante e spiritoso commediografo, l' arguto e celebrato autore de' *Rapporti di Parnaso* [1]). Ed è bello per più ragioni.

È noto come due poeti Vicentini (il Marano e il Bergamini) garbatamente censurati dal Muratori, per l'oscenità di certi argomenti e la stranezza di certe forme [2]) colmassero di contumelie e di scherni il critico, in un dialogo di risposta, intitolato " Eufrasio „. Se ne indignò l'Amenta, e volentieri accettò dal P. Paoli il compito della difesa, sol che avrebbe voluto intelletto pari all' affezione che nutriva per " tanto scienziato „. Contro la indegna satira scrisse quindi una " lettera „ lunga un intero volume, che dimostrava come i due poeti, non vituperati, ma onorati da così onesta ed urbana critica, avesser risposto al beneficio, traendo calci, peggio che

" i cani,
Or co' piedi, or col ceffo, quando morsi
Da pulci son, da mosche, e da tafani „ [3])

È fuori del mio campo, e del mio proposito, internarmi nel merito di quella questione. Solo voglio avvertire che il difensore protestò d' avere " sommamente e più d'ogni altro in pregio „ il Muratori, di " stimarlo ragio-

[1]) V. *Vita di Niccolò Amenta detto fra gli Arcadi Pisandro Antiniano* dell'Abate Gioseppe Cito — In Nap. MDCCXXVII, Stamp. Gennaro Muzio — Sul valore dell'Amenta commediografo, v. Croce, *I Teatri*, 263 sgg.

[2]) V. Muratori, *Della perfetta Poesia Italiana* I (a. 1706) c. 4.

[3]) *Lettera del Signor* Niccolò Amenta *Avv. Napoletano dirizzata al P. Sebastiano Paoli... in difesa del Sig.r Lodovicantonio Muratori... E dedicata all'Illustris.mo ed Ecc.llmo Sig.r Duca di San-Nicola Ottavio Gaeta... Dal Dott. Girolamo Cito—In Nap. 1715. Per lo Stampatore Niccolò Nasi, vicino la Parrocchial Chiesa di S. M. d'Ogni Bene* — Un volume in 8° di pp. 260, oltre la Dedica, le licenze, l' errata-corrige e l'Indice.

nevolmente sopra ogni altra cosa nel Mondo „, non solo per la sua " scienza universale „, ma anche, e più, pei suoi " lodevolissimi costumi „.

*
* *

E passo ad un' altra figura di critico, che ci viene incontro, e ad un altro tema, che, se presenta pur esso, in Modena e in Napoli, l' esempio di quanto l' urbanità abbellisca una mente dotta di fronte all' esempio opposto; ci richiama a sè con maggiori attrattive, sia perchè trai due maggiori luminari dell' erudizione italiana, ne interza un nuovo ad onor nostro; sia perchè per la prima volta collega l'opera del Muratori in un certo rapporto di dipendenza o derivazione con la nostra cultura.

Si è inteso che io parlo del buon canonico Mazocchi, nato undici anni dopo del Muratori, e non annunziatosi al pubblico se non nel suo quarantesimoquarto anno, con un' opera che lo rivelò d' un tratto archeologo di primo ordine [1]).

Tra parecchie questioni, toccò pur quella dell' uso d'un certo arnese scolpito su alcune tombe antiche (specialmente della Gallia Lionese) e della formula annessavi *sub ascia dedicavit*. E ritenne (col Reinesio, contro il Fabretti) che quell' arnese fosse strumento da marmoraio, proprio a tagliare e pulir la pietra, e che la dedica valesse l' apertura del sepolcro al suo uso, mentre l' opera era ancora *sub ascia*, ossia in costruzione [2]). La dimostrazione non riuscì a persuadere in tutto Scipione Maffei.

[1]) A. S. Mazocchi *Commentarium in mutilum Campani Amphitheatri titulum*... ecc. 1727 in 4.°

[2]) A. S. Mazocchii... *Ad Amplissimum Virum Bernardum Tanucium. Epistola*—Neapoli, Felix Carolus Musca excudit An. MDCCXXXIII. Un vol. in 8° di pp. 330, p. 87 sgg.

Il Maffei consentí che *dedicare* valesse porre in uso; ma nell' arnese riconobbe uno strumento proprio a dar l'ultima mano all'opera, l'intonaco del muro. Quindi il segno e le parole dovevan dire che il monumento era stato eretto *de novo et nulli antea patuisse*: sfoggio di lusso, oppostamente a quanti aveanlo ritenuto (come l' Aldo e il Fabretti) segno di modestia [1]). Il Maffei diresse quel suo scritto latino in forma di lettera al Muratori, e gliene chiese l' opinione [2]).

E il Muratori rispose (il 4 aprile 1736) con lettera diretta all' abate Venuti [3]). Rispose in italiano, con la solita semplicità di linguaggio e dovizia di buon senso, che l' opinione del Maffei non era nuova (perchè da oltre un secolo espressa dal Grutero) nè più sussistente delle altre; che la cosa restava ancora oscura; che tuttavia più accettabile gli pareva l'opinione (del Del Torre) che quella figura e formula significassero la preghiera di lasciar intatto il sepolcro, se quell'ascia potesse ritenersi strumento da demolire; ma, poichè egli vi ravvisava un arnese, più che altro, rurale o agricolo, buono a estirpare bronchi o spinai, arrischiava, per conto suo, l'ipotesi che quel segno con quelle parole equivalessero su per giù alla nota preghiera: *Sit tibi terra levis* [4]).

Quella lettera, inserita ne'*Saggi* dell'Accademia di Cortona, mise su tutte le furie l' erudito veronese. Egli affermò inoppugnabile e originale l'opinione sua, che il Muratori teneva per vecchia, sol per non averla intesa. Quanto al valore del *dedicare*, avvertiva: " Molto si potrebbe dir sopra questo punto, ma sarebbe soverchio dopo che il

1) op. cit., p. 92 sgg., dove si riporta lo scritto del Maffei, dalle *Galliae Antiquitates quaedam selectae* — Parigi 1733 — *Epistola* XI.

2) " de lapidario aenigmate sententiam tuam rogatum venio...„: ivi.

3) Inserita anch'essa dal Mazocchi nell'*Epistola* cit., p. 100 sgg

4) Mazochi *Epistola*, p. 100 sgg.

signor Canonico Mazzocchi nel suo trattato dell'Anfiteatro di Capua ha dimostrato questa verità così chiaramente „ [1]). E, pel Muratori, aggiungeva: " facilmente si trionfa quando c'imaginiamo fantasmi da combattere „ ; e altre simili rampogne e dileggi [2]).

L'attaccato replicò con decorosa e castigata prudenza [3]), ripugnando alla bontà della sua natura e della sua educazione certe ruvidezze ed asprezze. Già qualche anno prima, quando ebbe da Costantino Grimaldi una copia della *Risposta* del Giannone alle *Annotazioni critiche* del P. Paoli, pur convinto della ragione del nostro storico, non potè non riprovare quella scrittura, a cagione dell' aspra forma [4]). Per la stessa ragione, gli piacque invece ora la critica del Mazocchi.

Il Mazocchi, per invito del marchese Tanucci, [5]) intervenne tra il Maffei ed il Muratori " duos eruditione germanos per quos hodie duos (ut alios plurimos taceam) litterariae rei rationes in Italia strenue sustinentur [6]). E, cominciando da quella di Aymaro Rivallio, riferì testualmente tutte le opinioni in proposito (dal XV o XVI secolo in giù) una per una illustrandole, or confermando,

[1]) ivi, p. 133. L'acre risposta del Maffei apparve la prima volta nelle *Osservazioni Letterarie, che possono servire di continuazione al Giornal de' Letterati d'Italia* — In Venezia 1739 — To. IV, p. 223 sg.

[2]) Mazochii *Epistola*, 135 sg.

[3]) Muratori, *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, I (1739).

[4]) V. la lettera del Muratori al Grimaldi de' 7 settembre 1732, pubblicata dal Panzini, *Vita* del Giannone (Giannone *Istoria Civ.*, I, ed. Nap. 1865) p. 121: "... L'autore ha adoperato non il pettine, ma la striglia; e probabilmente il povero religioso non tornerà al secondo assalto... Con termini civili avea fatta la sua critica, e pareva che meritasse miglior trattamento; ma quel benedetto Vesuvio mette un gran fuoco in voi altri signori... „

[5]) Mazochii *Epistola*, p. 4.

[6]) ivi, p. 92.

or confutando, con sue note critiche, sino all' ultima del Muratori. E pur di questa corresse questo e quel punto particolare [1]; ma censurò anche la forma usata nella replica dal Maffei [2]. A conferma della sua spiegazione, aggiunse infine nuovi argomenti e nuove ricerche sulla *res sepulcralis* degli antichi, sul nome, le forme, gli ufficii dell' ascia, e cosi via [3].

La " nobil fatica „ piacque al Muratori, specialmente in quest' ultima parte. Ma, più che tutto, " la saviezza, il buon garbo e l'amorevolezza „ del nostro archeologo riscossero la sua viva ammirazione. " Ho veduto me stesso condotto in campo, me impugnato, e corretto, ma senza che me ne dolga „ [4]. Ricordava il diritto di tutti a scoprire i falli delle cose messe in pubblico; ma " il punto sta a farlo in maniera onesta „. E deplorava che

[1]) Dove, per esempio, il Muratori semplicemente " s'avvisava „ che gli antichi per imbiancare mura " si servissero di un Pennello „ (ivi, p. 102 sg.) il Mazocchi, per più di tre pagine, aggiungeva un erudito *De antiquorum opere albario ac de marmorato Schedium.* E, per un altro esempio, all'osservazione muratoriana: " non trovo io nelle antiche Iscrizioni proposta giammai la perdita della testa a chi violasse i Sepolcri „ (p. 111), il Mazocchi opponeva l' affermazione: " Imo non una lege id capitale fuit „, e giù citazioni di Ulpiano, Paolo ecc., a prova che la pena di morte c'era nelle leggi, per la violazione de' sepolcri. Ma, a contradir davvero, avrebbe dovuto citar non leggi, ma *iscrizioni.*

[2]) " ut ἀντιῤῥητικὸν λόγον verius ea parte appelles, quam (quod ἐφημερίδων auctores solent) meram operis ὑποτύπωσιν. Et certe mirari subit, eccurnam hoc sive divortium, sive omnino frigusculum inter Muratorium et Maffeium intercesserit: nam amare inter se antea sciebamus „: op. cit. p. 131.

[3]) ivi, pp. 190 sgg.

[4]) Muratori a Mazocchi, 26 giugno 1740: presso Soli-Muratori, *Vita*, 289.

altri gli si fosse fatto nemico, solo per la manifestazione di un'opinione diversa [1]).

Il Mazocchi, rispondendo, chiamava " sopraffina modestia „ quell'accoglienza al suo libro; ne diceva rimasti edificati gli amici, e rendergli tutti " la dovuta giustizia „ nella vertenza col Maffei, specie per aver replicato " non con biasimi, ma con lodi „ [2]). Poco dopo, il Mazocchi inviava al Muratori una sua orazione funebre per Clemente XII; e il Muratori, ringraziandolo , compiacevasi che egli valesse nell' eloquenza non meno che nell' erudizione " Ai Signori Napoletani altro non manca per far cose grandi nelle Lettere che il volere „ [3]).

Pur troppo non mancó, tra loro, chi volle rappresentare il rovescio della medaglia. Non si può uscire dal campo della critica archeologica e storica, senz' avvertirlo. Ma la figura, in cui ci s'imbatte, è così amena, che presentare Pier-Antonio Vitale, dopo il grave e dotto canonico capuano, è come aggiungere la farsa al dramma. Cotesto Vitale era un prete di Aversa, possessore di uno " scarso museo „ di medaglie antiche; e, nella sua albagia di erudito da borgata, si ribellò alla profusione di elogi che si faceva agli Annali cominciati a stampare dal Muratori. Questo novello Erostrato, il quale mandava in cenere " le alte Colonne degli Autori più rinomati, che consumarono l'intera vita per discutere qualche punto d' Istoria.... , a solo fine di rendersi singolare „, doveva esser messo a posto.

E alla nobile impresa si accinse l'antiquario d'Aversa, sciorinando in un volume tutto il suo sapere. Ma, in omaggio al vero, non affermò di aver letto proprio il libro

1) ivi: nella chiusa il Muratori si ricorda al Tanucci e al Buonocore, medico del re.

2) Mazocchi a Muratori 26 luglio 1740: op. cit., 291.

3) Muratori a Mazocchi, 22 nov. 1740: op.cit.. 369.

di quel presuntuoso ignorantello; lasciò anzi intendere di non averlo letto [1]). Ebbe tra mani solo il *Giornale dei Letterati* di Roma, che dava conto del secondo tomo, allora apparso, degli *Annali*, e lodava, fra l' altro, l' uso fattovi d' iscrizioni e medaglie, per cui s' era scoperto qualche nome e precisata qualche data. E, contro le poche affermazioni del lodatore, il critico di Aversa scaraventò le *Riflessioni* sue; le quali, senza il suo nome nel frontespizio, nella forma inconcludente del titolo, produssero un curioso equivoco. Perfino uno dei revisori — ed era Giacomo Martorelli, professore di greco nell' università — ritenne che il Muratori avesse scritto un'opera " rinomata „ col titolo di *Nuove Scoverte* [2]).

Abbiamo da buona fonte che della critica ponzata in Aversa, il Muratori rise [3]). E di quella risata, almeno, che gl'interruppe l'intensità delle meditazioni e del lavoro, bisogna pur rendere lode all'innocuo antiquario.

*
* *

Ripigliando i fatti serii, anche in un altro campo rifulse la gentile intellettualità di Napoli, in mezzo alle

1) *Riflessioni su le Nuove Scoverte di Lodovico Antonio Muratori per gli Annali d'Italia*, dedicate a Monsignor Gualterio Nunzio pontificio a Napoli—Nap. De Simone, 1746—In 4° pp. 232, oltre la dedica (a piè della quale s'incontra il nome dell'autore), l'errara-corrige, e le licenze. V. pp. 36 e 134 sgg., e confrontale col MURATORI *Annali*, II, pp. 182 e 332, agli anni 286 e 332, e vedrai che il critico ignora le autorità prodotte dall'Annalista.

2) op. cit., al principio del volume. Il Martorelli rivide (?) per la Curia. Giuseppe Pasquale Cirillo, revisore regio, ammirò nell' autore " la vasta erudizione, e l'alto discernimento „! La copia che ne possiede la Bibl. Naz. (138, g, 11) presenta sul dorso della rilegatura membranacea del tempo a caratteri d'oro il nome del MURATORI come autore delle *Riflessioni*!

3) SOLI-MURATORI, *Vita*, 99.

caliginose passioni che il fanatismo scatenò altrove contro il Muratori. L' omaggio che in questo campo Napoli gli rese, largo, affettuoso, illuminato, gli giunse davvero gradito e consolatore.

Nell' ultima lettera al Mazocchi, egli annunziò probabile l'arrivo qui di un trattato col titolo *De Superstitione vitanda;* ed espresse il desiderio di sapere che accoglienza avrebbe avuta; e l'opinione altresì che qui fosse " qualche bisogno di quel collirio „ [1]).

Che era quel trattato?

È noto che, sin dal 1714, egli aveva riprovato, come superstizioso e intollerabile nella chiesa di Dio, il così detto " voto sanguinario „. Per un' usanza nata da circa un secolo nella chiesa di Segovia e quindi diffusa in Sicilia e penetrata in Calabria, ed in ispecie in Cosenza, i credenti nella Immacolata Concezione facevan voto di dare il sangue e la vita in sostegno di quella credenza [2]).

Quella riprovazione suscitò tanto scalpore, che l'autore sentì necessario giustificarla. Quindi il libro ch'egli annunziava al Mazocchi [3]). Ma, se per quella giustificazione crebbero dovunque i clamori e le contumelie; se da Roma gli si tonava sul capo: " Chi siete Voi, che Uomo privato abbiate a tacciare d'Imprudente, di Temerario, d'Intollerabile, di Dannevole un Voto fatto da Ordini Equestri, da Governatori di Provincie, da Città, sa-

1) Mur. a Mazocchi, lettera cit. de' 22 nov. 1740.

2) Lamindo Pritanio (Muratori) *De ingeniorum moderatione in Religionis negotio: ubi quae jura, quae froena sint homini Christiano in inquirenda et tradenda veritate ostenditur* etc., lib. II, c. 6. La prima edizione è di Parigi, del 1714—Cfr. Ferdinandi Valdesii (Muratori) *Epistolae,* che citerò tra poco, IX, p. 114; XVII, p. 230.

3) Antonio Lampridio (Muratori), *De superstitione vitanda, adversus votum sanguinarium pro immaculata Deiparae Conceptione*—Milano (Venezia) 1742.

pendolo Roma, che che voi v'infingiate l'opposto e tollerandolo? „ [1]); e se nella stessa Palermo, nella seconda delle due capitali del regno di Carlo Borbone, pullularono gli scritti a difesa del *Voto*, ad offesa del sommo scrittore [2]), e, fra gli altri, uno del Mongitore, che non ebbe onor di risposta [3]); Napoli, fra tanta baraonda, mantenne unanime il suo rispetto affettuoso per Lui.

Non che Napoli fosse tepida nel culto dell'Immacolata. Tutt'altro. Proprio allora, per pubbliche oblazioni, le si innalzava l'obelisco di piazza Trinità Maggiore [4]). Proprio allora in casa di uno de'supremi magistrati (Gio. Antonio Castagnola) ogni otto decembre tenevasi un'Accademia a leggere componimenti in onore di lei. E conoscerete tra questi il sonetto del Vico:

" Io miser uomo sospirando chiamo... „ [5]

Ma il voto feroce non vi attecchì, e non trovò seguaci. Se una voce si levò dal convento napoletano di S. Maria la Nuova, a confutare la civile opinione del pio Proposto, quella voce era di un monaco veneziano, solo a caso soggiornante qui [6]). Dei napoletani credenti nel santo mi-

[1]) F. Valdesii *Epistolae sive Appendix ad Librum Antonii Lampridii....* Milano 1743, Ep. VII., p. 85. Piccante è la chiusa di quella confutazione: " Vi ricordo solo, che la gran Vergine Madre non è il Petrarca, sicchè ne' Pregi di Lei, e nel suo Culto possiate far da Censore con quella libertà soverchia, con cui scherzaste su i Sonetti del primo. „

[2]) " Panormi praesertim constitutum fuit scriptis verberare, obruere obsistentem Lampridium „: ivi, *Editoris Monitum.* Cfr. Soli-Mur., *Vita,* 114 sg.

[3]) Soli-Mur., *Vita,* 116.

[4]) De la Ville, *Napoli Nobilis.*, IV, 81.

[5]) Vico, *Poesie Varie,* ediz. Nap. 1834, vol. II, p. 317, con la nota di p. 333.

[6]) Era il P. Giovanni de Luca, già autore di una *Confutatio li-*

stero, i più illustri risposero invece in altro modo al censore del *voto sanguinario*. E vedete come. Il duca Lorenzo Brunasso, secondo la nota usanza del tempo, raccoglie in un volume tutte le poesie composte in onore dell' Immacolato Concepimento da' migliori scrittori che Napoli avesse (Vico, Francesco Valletta, Gregorio Grimaldi, Gherardo de Angelis ed altri), e ne fa omaggio al principe della sapienza italiana. Presentatore cortese è un nobile monaco napoletano, di casa Cianci, P. Ignazio della Croce, agostiniano scalzo, già discepolo del Vico, ora " celebre Oratore, felicissimo Poeta Latino, e Professore Primario di Teologia nella Università „ e promotore, precisamente lui, dell'accademia della Immacolata di casa Castagnola [1]). Ed offre il dono al " culmine italico, unica lode, primo amore, e splendida gloria del secolo „, con un'elegia latina, riboccante di ammirazione e di affetto, di cui ecco un largo saggio:

" Cl. ac incomparabili V. | Ludovico Antonio Muratorio |

S. P. D. | F. Ignatius a Cruce Lector Augustinensis |

Discalceatus

Italice columen, laus una, et splendida nostri
Primus amor, secli gloria rara tui;

belli, cuius titulus est An sit necessarium et expediens, quod definiatur ex Cathedra Mysterium Conceptionis B. Mariae Virginis, stampata in 4° nel 1737 a Trento. La nostra Bibl. Naz. possiede una *Oratio in funere Rev.mi Patris Antonii Catenae Siculi Mazariensis ex Ordine Min. Observ... Habita Neapoli in Regali Templo S. M. Novae ad Patres Contubernales a* P. Joanne de Luca *Veneto... anno 1740.*

1) Vico, op. cit., loc. cit.—Villarosa (Marchese di) *Ritratti poetici con note biograf. di alcuni illustri Uomini del sec. XVIII Nati nel Regno di Napoli*—Nap. 1842, Tip. Porcelli, p. 9. Circa la voga di tali raccolte in quel tempo, v. F. Colagrosso, *Un'usanza letteraria in gran voga nel settecento,* Nap. Giannini, 1899.

Qui artibus ingenuis lucem, cultumque dedisti,
  Barbariem vincens Posphorus ut tenebras;
Quem tibi Brunassus mittit, Ludovice, libellum
  Excipe: cor dantis pignus amoris ama.
Est opus exiguum complectens carmina Vatum;
  Quale tamen cumque est, accipe, ne renuas.
Dulce erit, et gratum versus lustrare canentes
  Divinam Matrem, quae sine labe nitet.
Et periucundum percurrere carmina doctis,
  Et fama notis, quae modo scripta Viris.
Scripta Viris tecum quos junxit foedere, dulcis
  Nexus amicitiae, Pallas, amorque, fides.
Quive tuum nomen repetitis laudibus ornant,
  Nec non ingenii tot monumenta tui.
Vicus honor Patriae; assurgit Valletta, Latinum
  Qui breve, sed comptum grande Epigrama canit.
Atque animi pars magna mei Laurentius, unus
  Qui ducit faciles ad sua plectra Deas.
Dilectos inter, dulcis Grimaldus, amicos;
  Et Gattus, Liguris fama, decusque soli.
Divina excultus dicendi ac arte Gerardus,
  Hetruscum solitus fundere saepe melos.
Foedera quive Maris, sapiens Dionysius, aequas
  Leges Commerci, Rege jubente, facit.
Necnon Cestarus, culto qui carmine scripsit
  Saxonis Amaliae, et Borbonidum Historiam;
Parrinus, doctos Vates doctissimus inter;
  Sergius, Aonidum gloria prima chori;
Et celebris, qui nunc veteres, Ecclesia, fastos
  Cristophorus scribit, Parthenopoea, tuos.
Portius, et reliqui, quos perlegis ordine longo,
  Insignes, tota posteritate, Viri.
Hos inter rude carmen adest, Ludovice; sed o ! quam
  Indignum est tantos inter adesse Viros.
Eja age, noster amor, te judice glorior uno.
  Admonitu fac sint carmina digna tuo.
Non Tibi libertas deerit; lege, corrige et ipsa;

Libertas Musis proderit ista meis.
Sum juvenis, primoque, meos, hoc flore juventae,
Sacra paro ad Pindi culmina ferre pedes.
Si Dux deficiet, Musas, laurosque relinquam;
Nec spero Vates inter habere locum.
Hoc sine praesidio, Phoebum sperare secundum
Somnia sunt, quae fert pessima, nocte, quies.

. . . . . .

Ergo vive diu votis communibus, o lux
Italiae, et nostrum praesidiumque, decus.

. . . . . .

Nos Tibi debemus, multum tibi culta Poesis,
Quod sit praeceptis nobilitata tuis.

. . . . . .

Scriptores Itali per Te illustrantur; Atestes
Gestaque sunt cunctis nunc bene nota Viris.
Per Te tot scimus veterum monumenta Parentum;
Debitus et Juri conciliatur honos.....

. . . . . .

Quo precor, o! simus coniuncti; quo vale dico;
Devotusque tuas osculor ipse manus

Dabam Neapoli XVIII Cal. Januarii MDCCXLII „ [1])

Sembra che, innanzi a quel contegno della città nostra, il Muratori sentisse il debito di una pubblica azione di grazie. Certo, cortesia a cortesia, il Muratori, nuovamente e più aspramente attaccato, si rifugia collo spirito in Napoli, a ritentar le difese. In Napoli, egli immagina soggiornante a diporto (dal maggio 1740 al luglio '42) il suo Ferdinando Valdesio, vale a dire sè stesso: difeso, onorato, allietato dalla benigna amabilità de' sovrani, dalla benevola cortesia del primo ministro Montealegre e del maggiordomo maggiore duca di Sora, dall'amicizia di Ber-

1) Società Stor. Nap., Ms. XXII, c, 12, f. 102.

nardo Tanucci, di Monsignor Galiani, del canonico Mazocchi, dalla compagnia de' " chiarissimi giureconsulti „ Di Gennaro e Rapolla. E di qui indirizza al De Luca e a' principali oppositori diciassette Epistole in sua difesa [1]). Poi, " per le tante premure di un Amico di Napoli „, nel quale sembra dover riconoscere Ignazio Cianci, compone anch'egli quattro sonetti per l'Immacolata " di cui (egli avverte) io non sono nemico „. E qui son letti in accademia, e stampati e ristampati [2]).

2

Tale fu Napoli, oltre le contribuzioni per le grandi raccolte Muratoriane, al Muratori esteta, al Muratori archeologo, al Muratori teologo. Ma delle sue opere minori, più di quelle sin qui ricordate, si conosce o nomina, di solito, il trattato *De' difetti della giurisprudenza.* E, al ricordo di esso, saltan fuori i nomi di due confutatori napoletani, il Cirillo e il Rapolla. Ma io non so che altri abbia pensato a rintracciar l'occasione che avviò il Muratori pel nuovo campo. E calza poterla additare nell'opera di un altro napoletano (il Di Gennaro) prima di riaccennare alle note confutazioni.

Giuseppe Aurelio di Gennaro, nato col secolo, fu uno dei più fini e più completi campioni del nostro foro: di quella scuola " erudita „ o storica, ch' era germogliata fra noi al contatto, dovuto al Valletta, con la giurisprudenza straniera e specialmente francese.

Trentenne appena, egli diè fuori un'opera, *Respublica Jurisconsultorum* [3]), che allora riempì di ammirazione il

1) Ferd. Valdesii, *Epistolae* citate, passim.

2) Soli-Mur., *Vita*, 75.

3) La prima edizione della *Respublica* uscì nel 1731 dalla stam-

mondo e, con gli altri, anche il " nuovo Varrone dell'Italia nostra „ [1]). Ora, non badate se felice o no fosse la forma immaginosa, e mezzo tra prosa e poesia, che egli le dette a fine di renderla più gradita o piú accessibile [2]). Certo, il suo latino, così nella prosa come nei versi, è elegante e tersissimo. Non badate se quello spaziare, lodato dal Muratori [3]), pei riti greci e romani, si attagliasse al soggetto, o non piustotto lo aggravasse come importuno fardello. Badate al soggetto, e vedrete una specie di storia della legislazione e della giurisprudenza, diligentemente e seriamente documentata nelle note erudite che la sostengono, e animata e fortificata da un lume ed acume di critica, che dalla satira degli avvocati ignoranti, plagiari e

peria di Felice Mosca in 4.° Io ne ho sott'occhi un'altra, anche in 4°, di pp. 319 fatta nel 1767 *Aere Dominici Terres Typis Raymundi*, col ritratto dell'autore e un elogio di lui scritto dal march. Salvatore Spiriti, allora giudice di Vicaria e segretario della Camera di S. Chiara.

[1]) Ebbe subito l'onore di varie ristampe, in Italia e in Germania, e di una tradizione francese. Il Menkenio, ristampandola in Lipsia nel 1733, vi premetteva una lunga lettera di lodi diretta all'autore; al quale, fra l'altro, diceva: " Malim ego unam Rempublicam tuam quam Bartolos sexcentos legere...„. Gio. Ant.° Sergio, nella Prefazione ai *Carmina* del Di Gennaro, aggiunge fra' lodatori gli *Eruditi* di Lipsia, il D'Orville e il " nuovo Varrone dell'Italia nostra.„

[2]) Col nome di *Genutius* egli immagina di fare un viaggio con tre compagni attraverso l'Egeo, alla ricerca di un'isola, dove si supponevan riviventi tutti gli antichi giureconsulti, in comunità repubblicana, col carattere, inclinazioni, gusti personali della prima vita. Da' loro atti e discorsi e battibecchi sgorga la sostanza dell' opera. L'ultimo spettacolo, a cui assistono i visitatori, è una celebrazione di giuochi secolari; e vi si canta un poema sulle leggi delle XII tavole, che comprende la bellezza di 1753 esametri, composti dal Di Gennaro su l'origine e il contenuto di quel primo codice romano.

[3]) Muratori a Di Gennaro, lettera latina senza data: presso Soli-Mur., *Vita*, 371.

damerini, onde il foro abbondava, sale alla ragion filosofica dell'universalità e immortalità del diritto romano; e addita e condanna i principali difetti della giurisprudenza interpetrativa scritta: la inutile minuziosità, la eccessiva tendenza a sottilizzare, con la conseguente oscurità; l' unilateralità dell' osservazione della legge dal solo punto litigioso e controverso [1]), e poi quell' enorme ammasso di commentarî e di glosse. In Delo, essi apprendono che lo stesso Apollo, sdegnatone, ha fatto bruciare tutti que' libri, salvando solo, perchè il più semplice, quello di Alciato della legge civile. In Paro, son convinti di plagio il Poliziano e Accursio. Insomma, poichè , nella repubblica de' giureconsulti, soli gli antichi, da Sesto Papirio a Modestino, formano il Senato; e, de' posteriori, solo quelli che della filosofia e della filologia si fecer lume allo studio della legge, compongono il cavalierato, tutto il rimanente è plebe e zavorra, e da non più tener in conto. Come si vede, il Di Gennaro portava nel campo scientifico quel discredito della legislazione e giurisprudenza vigenti, che i nostri politici, da' primissimi anni del secolo, avean cominciato, e continuavano a tentare di far valere nella pratica di una nuova codificazione [2]).

[1]) " .. An Jurisprudentia ars est macerandi contundendique in inutilem ostentationem ingenia ..? „

[2]) Sull' iniziata compilazione di un nuovo Codice in Napoli negli anni 1703-1706, v. Granito , *Storia della congiura del principe di Macchia*, vol. I, p. 226; nota XXVII a p. 111—Sulle insistenze in proposito di Tiberio Carafa presso Carlo d' Austria, v. le *Memorie* dello stesso (manoscritto della Soc. Stor. Nap.) XV, 16-31—Su' vizî della giurisprudenza giudicatrice pratica, indicati da P. M. Doria, v. *Il Regno di Napoli descritto* dallo stesso, e pubblicato da me, a pp. 49-69. La mia *Storia del Regno di Napoli sotto Carlo Borbone*, di prossima pubblicazione, mostrerà quali e quante altre istanze e tentativi precedettero la nota composizione del *Codice Carolino* del Cirillo.

Il Muratori, adunque, ammirò anch' egli quell' opera, leggendola " avidissimamente „ ; ne lodò l' erudizione, i giudizi, lo stile [1]). Io non direi che di là egli traesse l' idea o ispirazione a mietere anch' egli in quel nuovo campo. Ma, dopo la lettura di quel libro, espresse, la prima volta, una certa idea di tentare il nuovo arringo; e, ringraziando il Di Gennaro del dono, promise menzionarlo colla debita lodare, se mai scrivesse anch' egli de' difetti della giurisprudenza; felice, se potesse vederlo e consultarlo di persona [2]).

Il Muratori non penò a persuadersi ch'era " sommamente difettoso „ lo " stato della giurisprudenza „, in Italia come in altri paesi ; " tanto nell' interno suo quanto nella pratica „ ; angustiata nei tribunali la giustizia, sforzandosi ognuno di trarla a sè con argani e funi. Non s'illudeva già ch' e' potesse guarirla di tutti i mali, e sbandire una buona volta dal mondo le liti civili. Ma nutrì speranza che l'autorità dei principi potesse valere a sminuir quelli e queste, col decidere buona parte de' punti controversi da cinque secoli in giù, e limitare il più che fosse possibile l' arbitrio dei giudici. Con nuove leggi e statuti opportuni, potevano, dunque, anzi dovevano i principi porre la falce alla radice del male. E, ad indurli a quel compito, il Muratori disegnò il libro annunziato al Di Gennaro [3]). Quindi l' insistenza del giovane avvocato

[1]) Muratori a Di Gennaro, lettera latina citata.

[2]) ivi : "... Mihi sane, si quando *de Jurisprudentiae Defectibus* agendum erit, non excidet elegantissimi operis tui mentionem facere : et auctoris meritum commendare. „ etc.

[3]) *De' Difetti della Giurisprudenza*, stampati in Venezia nel 1742 prima in folio, poi in 8°, e subito ristampati in Napoli dal Muzio (MDCCXLIII) in 4° di pp. 207, oltre l'Indice e le Dediche, fra le quali quella dell'Autore a Benedetto XIV e l'altra dell'editore Giuseppe Ponzelli al ministro Marchese Brancone colla data de'24 decembre 1742.

presso il grande poligrafo, perchè il disegno avesse effetto, e l' impazienza di leggere il proprio nome nell'opera dell' " uomo *ad omnia* nato „ , " degno, pel comun bene, di non morire „ [1]. E gli inviava intanto un' altro suo libro, un libro di poesie, quanto alla forma; ma che, pel contenuto, restava in gran parte sullo stesso terreno della giurisprudenza [2].

[1]) Ecco il principio e alcuni distici dell' elegia di risposta alla lettera del Muratori, inserita (con le altre, al Menkenio ed agli Eruditi di Lipsia) ne' *Carmina*, citati più giù, p. 114 :

" Quod legis et laudas nostrum, Ludovice, libellum
Summus amor tuus hic, sors quoque summa mea est „...

E, dopo ringraziamenti e lodi, prosegue :

" Tu spondes, de me dicturum plurima, quando
Perficies Juris, quod meditaris, Opus;
Hic ubi defectus tantae monstraveris Artis,
Vitet ut incolumis dira periclà Themis.

. . . . . .

Hortor dumtaxat, summis et viribus hortor,
Hoc ne Juris Opus deseruisse velis...

. . . . . .

Sic plenis fiet testatum plausibus Orbi,
Hanc quoque materiem non latuisse tibi :

. . . . . .

Ut faustis avibus videaris ad omnia natus ;
Nec pro communi dignus obire bono.

. . . . . .

Non erit Italiae venturo gloria seclo
Egregie scriptis interitura tuis „.

[2]) Jos. Aurelii de Januario *Carmina Collegit Jo. Ant. Sergius* — Nap., Giov. de Simone 1742 — Un bel vol. in 4° di pp. 128, oltre una lunga, non numerata, prefazione del Sergio, (quello stesso a cui la satira vendicativa dell' Ab. Galiani conferì poi così ridicola fama) e l'Indice, col ritratto dell'A., e frontespizio a caratteri rossi. Il Sergio dice aver raccolto quasi per frode e pubblicato questi *Carmi*, ordinati in tre libri. Il primo comprende sei elegie su' do-

Il nuovo trattato del Muratori venne a luce. Con onore menzionava il Di Gennaro, come pure Francesco Rapolla. Questi era nativo di Atripalda, coetaneo del Di Gennaro. A soli venti anni divenuto per concorso professore dell'università (prima d'istituzioni canoniche, poi di digesto vecchio), il Rapolla era stato tra i primi a redimere la gioventù studiosa dal giogo delle vecchie e barbare, informi e oscure compilazioni legali [1]). A questo aveva inteso il suo trattato, *De jurisconsulto, sive de ratione discendi interpretandique juris civilis Libri duo*, che fu dal Muratori, più d'una volta, citato [2]).

veri e i requisiti del magistrato. Sono infatti intitolate: *Munus difficile —, Mens—, Ingenuae Artes—,Jurisprudentia—, Mores—,Nec paupertas—, Nec divitiae.* Il secondo, col titolo di *Nuptialia*, comprende cinque elegie, la prima della quali dedicata al Vico, ed altri componimenti. Il terzo, *Varia*, ha elegie, egloghe, epigrammi, iscrizioni su varii soggetti. — Per l'accoglienza fatta dal Muratori al nuovo dono, v. la sua lett. al Di Genn. de' 15 febb. 1743, presso Sol.-Mur., *Vita*, p. 370. Prima di quella pubblicazione, nel 1733, il Di Gennaro aveva stampato un altro vol. in 4° intitolato *Ragioni per la Città di Napoli con le quali si dimostra la giustizia d' impedire gl'incessanti acquisti che si fanno dagli Ecclesiastici, e le nuove fabbriche non necessarie dei Luoghi Pii.*

[1]) Per Francesco Rapolla, v. Origlia, *Lo Studio di Nap.*, II, 262; e Giustiniani, *Memor.*, III, 89 sg.

[2]) Mur., *Dei Difetti della Giurisprud.* (Nap, Muzio, 1743), c. V., p. 37 (dice che del modo d'esaminare le note di Accursio tenuto dal Budeo " parla ancora il chiarissimo Giurisconsulto Napoletano D. Giuseppe Aurelio di Gennaro nella sua leggiadra finzione intitolata *Respublica Jurisconsultorum*, dove fa ancora conoscere l' arditezza di quell'Interprete in volere talvolta deridere i celebri Giurisconsulti del secolo secondo e terzo...'; c. VIII, p. 71 (vorrebbe " che ogni Giurisconsulto avesse quella qualità ed abilità , che in essi richiede d. Francesco Rapolla pubblico Lettore nell'università di Napoli nel suo bel trattato *de Jurisconsulto*) ; c. IX, p. 74 (avvertendo le contradizioni che s'incontrano nel *Corpus* Giustinianeo aggiuge : " come dopo molti altri ultimamente ancora osservò D.

L'opera nuova del Muratori, che ai principi d'Italia additava, in Vittorio Amedeo II, l' esempio di chi mira e riesce a soccorrere in casa sua la malmenata giustizia [1]), giungeva in Napoli forse più opportuna che altrove.

Qui da più lungo tempo e più insistentemente filosofi e politici segnalavano avvocati e giudici al pubblico disprezzo [2]) ; reclamavano un codice nuovo, chiaro, semplice, ordinato. L' opera del Di Gennaro aveva, si può dire, insinuato quel discredito nello stesso campo degli studi giuridici. A lui, come al Muratori, il recente comando reale per la compilazione del nuovo Codice dava di fatto la più ampia ragione.

Ma anche qui il libro del Muratori — che, con serena franchezza, in buon volgare italiano, senza velo di metafore nè frange di ornamenti, attaccava la giurisprudenza, incolpandola d'avere negli ultimi secoli confuse e viziate le leggi; e accusava giuristi, magistrati, avvocati — anche qui quel libro punse in taluno o l' interesse materiale o la permalositâ e lo spirito di casta o di setta [3]).

Giuseppe Pasquale Cirillo, lettore di diritto municipale nell' università [4]), riconobbe, la gran mercè, l' alto va-

Francesco Rapolla dottissimo Lettore dell' Università di Napoli nel Lib. 2 *de Jurisconsulto*); c. XI, p. 94 (consiglia cautela nella consultazione del *De Erroribus Pragmaticorum* di Paolo Fabro, troppo sottile e troppo avverso a' leggisti forensi, " siccome giudiziosamente osservò D. Giuseppe Aurelio di Gennaro Avvocato Napoletano nella sua elegantissima *Respublica Iurisconsultorum*).

[1]) *Dei Difetti della giurispr.*, c. X, p. 84; c. XIV, p. 135; c. XVII, pag. 167.

[2]) V. i miei *Problemi Napoletani al principio del sec. XVIII.* ed anche *Il Regno di Napoli descritto da P. M. Doria.*

[3]) Soli-Mur., *Vita*, 89, fra gli oppositori del libro dello zio, menziona Francesco Amorea, che, in una *Lettera*, stampata in Napoli nel 1744 , volle sottrarre la giurisprudenza alle censure Muratoriane. Ma di codesto critico non mi è riuscito aver altra notizia.

[4]) Nato in Grumo nel 1709, educato in Napoli da Cola Capasso

lore del Muratori nello studio delle antichità — per cui " forse non vi ha oggi chi possa dirittamente porglisi innanzi [1]) „ —; ma non patì ch' ei s' intrudesse nel santuario de' professori di Diritto. E gli cantò, in greco e in latino : il cavallo alla quadriga, e il bove all' aratro; e seppelì l' insolente invasore sotto una grandine di citazioni inopportune, di superfluità erudite, di ampollosità, di affettate eleganze.

In verità, egli dichiarò lasciare a giudici e ad avvocati il facile compito di difendersi per conto proprio; a sè riservò unicamente la difesa de' " venerandi Autori del Gius Romano „. Ma avvertì, tuttavia, che al Muratori sarebbe toccato mutare o il titolo o il contenuto dell'opera; perchè " tranne alcuni pochi luoghi, ne' quali nota di vanità, ed ingiustizia alquanti capi del Gius Romano, nel restante dell' Opera declama altamente contro le false dottrine, e prave usanze del Foro... e mena giù a mosca cieca...„

Ciò vuol dire che egli, senza penetrare nell'intento essenziale dell'opera criticata, ridusse l'opera sua a critica, monca e comoda, di pochi punti particolari e secondari [2]).

suo parente, laureato a venti anni, e poco dopo professore nell'università, prima di diritto canonico e poi d'istituzioni civili, aveva come tale nel 1737 iniziato la stampa del suo *Commentarius perpetuus ad libros Institutionum Civilium.* L'anno appresso, passato alla cattedra di diritto municipale, avea recitato nell' Università la orazione per le nozze del re, che gli valse la nota lettera del Vico— Per altro, v. GIUSTINIANI, *Mem.*, I, 253 sgg.

[1]) *Osservazioni di* GIOSEFFO PASQUALE CIRILLO *Pubblico Professor di Leggi nella Università di Napoli sul Trattato di Lodovico Antonio Muratori... Indirizzate all'Illustrissimo Signor Marchese D. Bernardo Tanucci...* In Napoli MDCCXLIII. Nella Stamperia Muziana, un volumetto in 8° di pp. 62, compreso il frontespizio.

[2]) Cominciando dalla nota definizione di Ulpiano (*Divinorum atque humanorum notitia* ecc.) la difende, estendendo, da un lato, le

Ma si salvò, al termine della diatriba, conchiudendo, in modo onesto e persuasivo, essere il trattato del Muratori " degnissimo, che l'abbian tra mani i Reggitori delle Repubbliche, e potersene molte, e grandi utilità dirivare „.

Io non so di autodifese, tentate da avvocati e da giudici, dietro l' insinuazione del Cirillo [1]). Ma l' avvocato Di Gennaro, sviluppò in un volume uno de' capitoli della " insigne opera „ muratoriana; e il nuovo libro, pure egli, come il Muratori, dedicò a Benedetto XIV, tessendone quasi i medesimi elogi [2]). Un altro avvocato, il Sergio, che vi premise una lunga prefazione, trovò modo di lodarvi il Muratori [3]). E l'autore, celebrando la nobiltà e

discipline giuridiche oltre i lor giusti limiti, e restringendo, dall'altro, il senso delle parole del giureconsulto romano. Censura poi il Muratori per aver detto *civile* il diritto *pretorio* compendiato da Giuliano, *editto* un *rescritto*, e per aver dato (non certo per ignoranza) il nome di *Papiniano* a *Treboniano* e impropriamente, una volta, citato il Grozio. Grava la mano sull'affermazione muratoriana che l' erudizione, filologica, storica, filosofica, sia solo parte accessoria, e non più, della giurisprudenza, per averne agio a sfoggiare prove in contrario. E infine termina con alcune osservazioni, certo non irragionevoli, relative ad alcuni istituti giuridici, come la *transazione*, *l'usucapione*, la *prescrizione*, i *fidecommissi*.

[1]) *Osservazioni* citate, p. 6.

[2]) Di Gennaro G. A., *Delle viziose maniere del difendere le cause nel foro*, Napoli, F. C. Mosca, 1744—un vol. in 4° di pp. 216, oltre la dedica al Papa—del quale si loda, fra l'altro, il precedente esercizio dell'avvocatura—e una prefazione del Sergio di 56 pagine.— Il c. VIII dell'opera del Muratori tratta. " Dei pregi e difetti degli Avvocati e d'altri Ministri della giurisprudenza „ e conchiude che l'insufficienza del sapere e del discernimento e la venalità di consulenti, interpetri e cattedratici han mutato la giurisprudenza in un " magazzino di confusioni „.

[3]) La prefazione del Sergio è un sommario storico dell'eloquenza forense. A pag. XLVII assegna al Muratori il merito d' aver confermato con nuovi documenti il risorgimento della giurispru-

necessità della propria professione, dall'affetto per essa e dal fine di serbarne alla Italia le tradizioni gloriose trasse ragione a dimostrare che i vizii e difetti de' suoi colleghi l'avean deturpata e avvilita [1]).

Ultimi di quei vizî segnalando egli l' avidità dell' interesse, e insegnando che il compenso deve corrispondere all'onore e alla coscienza, aggiungeva : " così avverte il quanto pio altrettanto dotto signor Muratori nella sua insigne Opera dei *Difetti della giurisprudenza* „ [2]). L' opera del Di Gennaro riscosse i più sinceri applausi dello stesso Muratori, che gliene scrisse con vero entusiasmo [3]).

denza in Bologna anteriore al preteso rinvenimento delle *Pandette* amalfitane.

[1]) In dieci capi son raccolti, e spiegati con riflessioni ed esempî, questi difetti degli avvocati , 1. il *semplice studio forense* (lo studio cioè di *chiose, comenti* e *compendi*, non basato sopra una perfetta cognizione de' *testi*); 2. la *mancanza dell'arte del ben pensare* (ossia della *dialettica*); 3. l'*affettazione*; 4. la *prolissità;* 5. l' *audacia* del pari che 6. la *timidezza* (con la quale, se è di natura e insuperabile, meglio è rinunziare al foro); 7. l'*incostanza* (proveniente o da insufficienza o superficialità di studî o da ribalderia); 8. la *pertinacia* (o passione di sostenere il parere già emesso , ancorchè riconosciuto ingiusto); 9. la *furberia* (derivante da impotenza o da impazienza, campeggiante smisuratamente nel foro, e peggiore se coperta che se sfacciata. " L' Onestà da sola è la più poderosa Eloquenza „, e la stessa verità in bocca di gente cattiva ha la disgrazia d' esser rigettata); 10. l' *avidità dell'interesse.*

[2]) Op. cit., p. 184.

[3]) La lettera con cui il Muratori espresse il suo giudizio sull'opera del Di Gennaro fu stampata in un' edizione Veneziana di questa stessa opera (Bortoli, 1748), che, per quanto abbia ricercato alle biblioteche di Venezia, di Padova e di Roma, non son riuscito a vedere. Per buona sorte, il marchese Campori, richiestone da me, con cortesissima sollecitudine me ne ha mandato copia. Mi è grado rendergliene qui pubbliche grazie, nell'atto che, data la difficoltà di leggerla altrove, io mi ritengo giustificato di ristamparla qui:

Nè altrimenti accadde dei giudici. Chi assunse di parlarne, non ne tentò l'apologia; ma cercò d'insegnare quali dovessero essere; che era appunto dimostrazione che tali non erano, e conferma di alcuni capitoli del libro del Muratori [1]). E fu Filippo de Fortis, " Patrizio Sessano

" Illustrissimo sig. sig.e Padron Colendissimo.

Poco fa mi è pervenuta copia del Trattato di V. S. Illustrissima delle Maniere viziose di difendere le cause nel Foro. Non ho tardato a leggerlo, e insieme l' eruditissima, e leggiadra Prefazione dell'Avvocato sig. Giannantonio Sergio. L'opera è bella, l'opera è degna del suo ingegnoso, e sempre giudizioso Autore. Ma quel che più importa, è opera utile, e che sarebbe da desiderare, che ogni persona dedicata alla Giurisprudenza leggesse con attenzione, e praticasse con esattezza. V'ha chi non vorrebbe, che vi si levasse i difetti, che purtroppo si osservano nella moderna Giurisprudenza e nella pratica della medesima. Ma se ai medici noi facciamo onore, perchè o ci preservano o si crede che ci liberino dagli sconcerti della nostra sanità, e lodiamo què' Medici ancora, che scuoprono i difetti della Medicina o speculativa o Pratica; perchè non han da essere lodati e ricompensati coloro, che prestano il medesimo servizio per quel che riguarda i Difetti degli Avvocati? Sono io certo che il sigillo di questa sua nobil fatica sarà l'esempio ch' ella stessa ne darà nell'esercizio forense colle proprie sue produzioni; il che maggiormente influirà al bene de' vostri Tribunali. Pertanto mi rallegro io vivamente con V. S. Illustrissima per la scelta di questo argomento, e per la felice esecuzione di esso; perchè secondo me il pregio principale dei libri consiste in procurare, per quanto sia possibile, il pubblico Bene. E giacchè ella per sua generosità ha voluto ancora partecipe me di questo nuovo parto del suo Ingegno, gliene rendo somme grazie, con augurarmi le occasioni di poter sempre più attestare a lei, e al Pubblico, la stima distinta, e il vero ossequio, con cui mi pregio di essere di V. S. Illustrissima. = Modena 10 Giugno 1745 = Divotissimo ed Obbligatissimo Servit. = Ludovico Antonio Muratori.

[1]) Muratori, *Dei Difetti della Giurispr.*, c. VII: tratta " Dei Giudici, e de' lor Difetti „, rammentando che dalla Bibbia eran richiesti *potentes, timentes Deum, in quibus sit veritas, et qui oderint avaritiam et judicent populum omni tempore;* c, XII. e XIII.

giureconsulto R. Governatore delle Città di Agerola, Praiano ecc., Amalfi ecc. Giudice di tutto lo Stato Amalfitano ed ordinario Consultore della Regia Città di Positano „. Egli era uno studioso ed un ammiratore del Muratori [1]); e, compiuto che ebbe l'opera sua — indirizzata ai " magistrati inferiori „ suoi colleghi, nei quali " si sparge per rivoli „ la politica che ha sede nel Principe—volle il parere del grand'uomo, innanzi di stamparla [2]). E quegli, sull'orlo del sepolcro, ne approvò il concetto, e il fondamento di dottrina, legale, teologica, filosofica e politica, su cui poggiava, e le massime " degne di ogni buon regolato Governo „ [3]).

Non così aveva approvata la critica del Cirillo [4]); per la quale mi si consenta qui una parentesi. Quella critica, da sola, designava il suo autore men che tutti capace all'opera del nuovo Codice. Eppure, al Cirillo essa fu principalmente, anzi esclusivamente commessa o abbandonata. E, se altro argomento mancasse, questo basterebbe a rilevare la insipienza di quel governo celebratissimo. Il *Codice Carolino*, fatto dal Cirillo, ebbe la sorte de' *Digesta*

[1]) De Fortis F. (co' titoli sopra indicati) *Governo Politico* — Nap. Dom. Roselli MDCCLV., in 8° di pp. 328, oltre gl'Indici. Nell'avviso " A chi legge „ cita il trattato della *Pubblica Felicità* del Muratori, e a p. 225 lo stesso trattato, e l'altro sulla *Giurisprudenza*. Tutto il libro diviso in sette *Consigli*, nel 3° tratta del *Magistrato e de' suoi ministri*, che secondo il concetto Muratoriano debbono essere puri conservatori ed esecutori della legge; nel 4° e nel 5°, de' loro requisiti; nel 6°, de' loro doveri.

[2]) op, cit., *A chi legge:* Un anno prima di stampare " queste mie fatiche, su delle medesime ne cercai dal famoso Letterato D. Ludovico Antonio Muratori i suoi ammaestramenti, il quale dopo più mesi mi rispose.. „

[3]) Muratori a De Fortis, 7 decembre 1749, nell' op. cit.: *A chi legge.*

[4]) Soli-Mur., *Vita*, 89 — Giustiniani, *Memor.*, I, 255.

novissima del Marta, e non ne meritò altra migliore. Anche in altri campi, il governo di Carlo Borbone fu cieco agli ammaestramenti del maggior intelletto d' Italia; e ne lo udremo rampognato da un suddito pensatore. Ma i pensatori eran troppo gran luce per gli occhi sonnacchiosi de' ministri borbonici; e, giacchè offendevano, erano eliminati.

Una critica molto diversa, dello stesso libro del grande poligrafo, fece Francesco Rapolla [1]): diversa, anzi tutto, per forma più rispettosa, benchè non priva di qualche punta di strale [2]); poi, per metodo di disposizione, per larghezza di contenuto, per sodezza di dottrina e forza di raziocinio. Ma anch'egli fu unilaterale, miope, prevenuto ed esagerato. Mirando, per compito " principale „, a dimostrare che nella giurisprudenza " non vi sono che quei difetti, i quali dalle persone provengono „, non vide gl'intenti pratici e moderni e civili dell' opera criticata. Si trincerò nella giurisprudenza antica, e questa si diffuse a difendere, cominciando, al solito, dalla definizione Ul-

[1]) *Difesa della Giurisprudenza Trattato di D.* Francesco Rapolla *Pubblico Professore di Leggi nell'Università Napoletana Scritto in occasione del Signor D. Lodovico Antonio Muratori Intitolato Dei Difetti della Giurisprudenza*—In Nap. MDCCXLIV. Nella Stamperia di Giov. de Simone—In 4° di pp. 192, oltre la Dedica, anch' essa al Tanucci (qui proclamato esempio chiarissimo di giureconsulto scevro d'ogni difetto), le licenze e l' Indice.

[2]) Op. cit., p. 2: ".. inutile fatica, per non dire orgogliosa presunzione essere di coloro, i quali in sè stessi ristretti, o con lamentevoli declamazioni, o con piacevoli motti, e giocose dicerie, o veramente con inventar nuovi sistemi, e nuovi rimedj, biasimando lo stato presente, e schernendo or gli uni, or gli altri, credono dar riparo agli abusi, e quasi riformare il Mondo tutto. „ — p. 3: "... Avete fatto risonare il vostro nome glorioso oltre a' confini dell'Italia... Era io.. persuaso del vostro eccelso sapere.. Ma è più facile in una qualche Facultà mediocre autore, che perfetto estimator divenire „ ecc.

pianea, e sostenendola con puntelli che " son fuori di essa „ [1]). Ma, a furia di scagionarla d'ogni colpa, d'incertezza di contenuto, di difetto di chiarezza, d'indeterminatezza, di varia interpetrabilità, di arcaismo, e così via; per mostrarla pura d'ogni macchia, finì per camparla in aria; laddove il Muratori aveala discussa e voluta migliore precisamente perchè basata e radicata nella terra. Portando all'idolatria il suo spirito di difesa, nulla vide di superfluo nel XVIII secolo, e da mutare, nel corpo Giustinianeo, che il Muratori voleva ridotto in chiaro " nel nostro linguaggio „, liberato dalle ripetizioni e dalle contraddizioni, adattato con nuove regole alle nuove esigenze.

Tuttavia, al buono che c' era il Muratori rese giustizia. Scrivendone all' autore, conchiudeva : " Il suo libro intanto può esser molto utile; il mio potrebbe non esser disutile „ [2]). E gli rimase amico ; e, ricevutone il primo volume del commentario *de Jure Regni Neapoletani*, gliene scrisse con vera ammirazione, anche per l' eleganza dello stile " cotanto trascurato dagli altri „, e specialmente per l' importanza assegnata al diritto longobardo " al contrario di coloro, che ne straparlano con tanto dispregio „, e lo sollecitò a compiere l' opera cominciata [3]).

3

Più evidente dell' influsso del Di Gennaro sull' indi-

1) Così giustamente lo stesso Muratori, nella sua lettera al Rapolla degli 8 giugno 1745: presso Soli-Mur., *Vita*, p. 372.

2) Mur. a Rapolla, lettera cit.

3) Mur. a Rapolla, 16 maggio 1747 : presso Soli-Mur., *Vita*, 375. È noto che il Rapolla non pubblicò se non il secondo volume di quell'opera (anch'esso riguardante il diritto pubblico); gli altri due (riguardanti il diritto privato) furono stampati postumi nel 1771. V. Giustinani, *Mem.* III, 89 sgg.

rizzo giuridico degli studî del padre della storia italiana, mi pare il merito di un altro napoletano d'averlo avviato agli studi economici: gli ultimi dell' operosa e nobilissima esistenza. Carlo Antonio Broggia [1]), nato in Napoli nel 1698 di famiglia agiata, se non ricca; mezzanamente istruito in letteratura, passò a Venezia, presso un suo zio parroco, quando, a diciassette anni, rimase orfano d'ambo i genitori; perduto anche lo zio, fece ritorno in patria [2]). Qui, datosi al commercio, aprì bottega di spezie [3]), e fu in grado di arricchire assai più, pur crescendogli numerosa famiglia, se il tempo e l' opera avesse consacrato a sè stesso, invece che al bene pubblico [4]) ; ma trascurò i suoi affari, e consumò il suo patrimonio, per attendere a studî economici e meditare su' modi di soccorrere il proprio paese ne' suoi più urgenti bisogni.

" Di mezzana statura, e di corpo esile.., il dorso curvo, la fronte crespa , il naso aquilino , il sopracciglio grave e la barba folta... „ [5]), il suo aspetto rivelava l' energia dei propositi , gli sforzi della meditazione, l' abito e la pertinacia del lavoro. Ci è descritto amante della fruga-

1) Circa la forma del nome, *Broggia* e *Broggini*, e le pubblicazioni del Nostro e i giudizî de'contemporanei, V. Mazzuchelli Gio. M.ª, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, P. IV. Brescia MDCCLXIII — p. 2130.

2) V. *Nuovo Dizionario istorico... composto da una Società di Letterari sulla 7. ed. Francese del 1789* — To. IV, Nap. 1791, p. 449. L'articolo biografico mostra che l'autore attinse le notizie dal figliuolo de Broggia.

3) *Aromatarius* è chiamato da Salvatore Spiriti *De Borbonico in Regno Neapolis Principatu* (Ms. della Soc. Stor. Nap.) l. IV, f. 222.

4) " Di ricco ch'io ero, e col solo attendere a me stesso, vie più poteva essere, mi sono quasichè impoverito „: Broggia *Memoria*, p. XIX. A. p. XX della stessa *Memoria* egli menziona la sua " numerosa Famiglia, in cui, fra gli altri, si contano non meno, che sette Figli femmine „.

5) *Dizionario* cit., p. 452.

lità e " sempre intrepido nelle disgrazie „ [1]); di animo non guasto dalle arti vigliacche, e non secondo ad alcuno nella perizia delle dottrine economiche e nell'amor di patria [2]).

Erano i tempi in cui la peste faceva strage in Messina, e la Regia Camera della Sommaria cumulava in Napoli errori su errori, co' suoi ordini per l' esenzione del Catasto [3]). Ed egli, " col fine speciale di contribuire... al buon Riuscimento di sì grand' Opera „ [4]), pubblicò un grosso volume, frutto di una lunga esperienza commerciale, nutrita di forti studî modernissimi e di assidue e profonde meditazioni. Il volume comprendeva tre diversi trattati, uno sui tributi, uno sulle monete, e un terzo sul *governo politico della Sanità* [5]).

Scriveva in forma or trasandata, or goffamente pretensiosa, verbosa, prolissa, intralciata, talora anche scorretta. E tanto più oggi stanca e viene in uggia a leggerlo. Ma bisogna meditar ciò che dice , non come dice. Ed egli diceva cose, ad intender le quali la generalità del paese era ancora acerba , il governo acerbo e ombroso.

[1]) ivi.

[2]) " ingenii sordidas artes haud infracti, et vectigalium , publicarumque necessitatum nemo peritior, aut in patriam caritati flagrantior „: Spiriti, op. cit.

[3]) Bianchini, *Stor. delle finanze.* Nap., 1859. p. 311.

[4]) Boggia, *Memoria*, LII.

[5]) *Trattato de' Tributi, delle Monete e del Governo politico della Sanità. Opera di Stato, e di Commercio, di Polizia e di Finanza: Molto, alla Felicità de' Popoli, alla Robustezza degli Stati, ed alla Gloria e Possanza de' Principi, conferente e necessaria.* Nap., Pietro Palombo, 1743 — In 8° di pp. 572, oltre la dedica *(All'Eccellentissimo Signore Marchese Giuseppe Gioacchino di Montealegre. Duca di Salas... Segretario di Stato... della Real Maestà di Carlo Borbone)* XVIII pagine di *Prefazione* e d'Indice, e oltre le licenze al termine del volume.

E chi pensi alle cose troverà anche non di rado efficace, talora scultoria l'espressione del Broggia.

Quali nuove teorie, altrui e sue proprie, egli annunziasse, in fatto d'imposizioni e di monetazione, mettendo a nudo i vizî e gli errori dei sistemi vigenti, io mi dispenso dal ripetere [1]). I due primi de' tre trattati sono abbastanza noti, e spesso ricordati. Men celebrato è il terzo; e questo al mio tema spetta menzionare particolarmente.

Coll'ultimo dei tre trattati, il Broggia intese a promuovere la " preservazione ordinaria „ contro la peste, sempre da temere, ancorchè lontana. Parecchi altri, prima, avevan trattato, pur eccellentemente, lo stesso argomento; ma avean mirato al male " che bussa la Porta o che di già si fusse introdotto „ [2]). Di questi anteriori ed eccellenti trattati nessuno destò in lui maggiore ammirazione ed esercitò più larga ed efficace azione di quello del Muratori. Il Broggia lo cita assai spesso, e sempre con devozione, anzi venerazione [3]). E fulmina medici, pubblici ufficiali, ministri, tutti, che non ne avevan fatto lo " studio esatto e continuato „ che si doveva; neppur quando più si doveva, come nella terribile e lagrimata congiuntura di Mes-

[1]) Una buona esposizione ne fece Tom. Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie Napoletane,* II, Hoepli, 1888, a p. 98 sgg. per le teorie monetarie; a p. 174 sgg. per le teorie tributarie.

[2]) Broggia, *Trattato* cit., p, 438.

[3]) Op. cit., p. 441: Venezia " come da par suo dice il Signor Ludovico Antonio Muratori, *può appellarsi la Maestra di tutti, anche nella Diligenza e Prudenza di tener lungi questo terribil Flagello..*; 480: "... Muratori celeberrimo Scrittore dei nostri Tempi, con quel divino suo Ingegno e raro Giudizio, e con quel suo Eroico accorgimento di pensare e contribuire coi suoi Scritti al Bene maggiore.... „; 489: " il degno Discorso del Signor Muratori, che dee onninamente riferirsi.. „ (se ne riproduce il testo per quattro pagine) ecc.; V. anche pp. 509, 512, 518, 526-528, 538, 563, 565.

sina [1]). Se mai dissente in qualche punto secondario, bisogna vedere in che atteggiamento, non di discepolo rispettoso innanzi al Maestro, ma di sacerdote reverente a piè del santuario, egli osa dissentire. Così accade dove col Muratori egli sostiene la necessità di una contumacia o quarentena generale [2]); ma non vuol riconoscere col Muratori quello come *ultimo* dei *Rimedi*, e troppo difficile nella pratica applicazione. E dichiara che nol muove " prurito di Critica, dalla quale tanto debb'esser lontano il nostro Fine, quantunque è lontano il merito di un sì venerato e raro Maestro „ [3]); ma vuol solo fare il " degno Esame „ richiesto dall'opera, " perchè ben si rischiari, e costantemente s' inculchi il Bene proposto „, e penetrare nella " saggia intenzione „ dello stesso autore e rivelarla [4]).

Tanta modestia è supremamente bella nell' uomo che, per quel libro, d'un colpo, diveniva una illustrazione fuori del suo paese, nel resto d' Italia, e all' estero, e specialmente nel Milanese, in Piemonte, in Germania. Uomini eminenti, per dottrina o per cariche, si volsero da varie

[1]) Op. cit. p. 493: " Buon Dio! il Libro del Signor Muratori si emanò nel 1714., e fu ristampato in Napoli nel 1720 per l'occasione del Contaggio di Marsiglia, per cui l' Italia si pose in timore, e in guardia; Eppure mal grado l' autorità di un sì grave Autore, malgrado un parlare sì chiaro, malgrado gli Esempi sì vivi. Messina è fatta spietato ludibrio della Peste non meno, che della Fame sua figlia... Il libro.... del Signor Muratori... ebbe qualche spaccio mentre durò la peste di Marsiglia; ma passato il pericolo cessò ogni richiesta... Se di questo Libro eccellente se ne fusse fatto uno Studio esatto e continuato almen almeno dai Medici, e da Politici, e specialmente da i Magistrati di Sanità; giammai Messina avrebbe sofferto una stragge sì deplorabile...„.

[2]) Op. cit., p. 508 ".. di sommo giovamento produrre il Discorso del nostro venerato Signore Muratori..„

[3]) Op. cit., p. 512.

[4]) ivi.

parti a lui, per consultarlo in questioni commerciali, finanziarie, bancarie, monetarie [1]). Giuseppe Forziati, del consiglio del censimento in Milano (di cui vedemmo presidente il nostro De Miro) ebbe ad attestare che i " Lumi, Principj, e Scoverte del... Trattato de' Tributi „ avean " molto contribuito per ridurre a Capo la grand' Opera pel *Censimento*, intorno a cui da 30 Anni... si travagliava, senza vedersene la fine „ [2]). E lo stesso Pompeo Neri, presidente di quel consiglio o Giunta del censimento, invitato dal Governo a proporre una riforma monetaria, che agevolasse e regolasse i commerci col Piemonte, non altrimenti ne formò il sistema che co' principii del secondo trattato del Broggia, " citandone i Passi, e sostenendo che non altrimenti si dovessero dare le Provvidenze, che si desideravano di dare e che poi infatti si diedero su quel Piede: Sortito il tutto con piena soddisfazione del Governo sì di Milano che di Turino, sul motivo di regolarsi d'accordo alcuni Capi del Monetaggio fra que' due Stati „ [3]). Vedremo poi per la Germania chi ne rappresentasse l'opinione riguardo al nostro economista.

Qui mi sospinge l'impazienza di far conoscere come accolse, e giudicò quel libro il massimo de' dotti italiani. E conoscenza nuova, perchè incognita la lettera che qui do alla luce [4]); nella quale, oltre il giudizio formu-

[1]) Broggia. *Memoria*, p. XXI.

[2]) ivi.

[3]) ivi.

[4]) Un gruppo di autografi, appartenuti sicuramente un tempo agli eredi del Broggia, è stato ultimamente dalla nostra Società acquistato con altre carte dell'avv. Francesco Paolo Ruggiero, il noto ministro del 1848. L'acquisto fattone dal Ruggiero può essere spiegato e documentato dalla curiosa lettera seguente, rinvenuta fra quelle carte:

lato dal Muratori, immediatamente dopo la lettura del libro, risalta un contrasto tra un funereo presagio e una speranza ottimista. Il Muratori non ha letto il Vauban; ma sa, e ricorda al Broggia come fosse stato perseguitato in Francia " per tante verità, che egli disse „ in fatto di tributi ; e intanto esprime il desiderio, che l'autore del trattato delle monete sia preposto alla zecca di Napoli; e, di più, la persuasione che questo governo utilizzerà degnamente un uomo di competenza sì rara.

" Ill.mo Sig.r Mio e Prn. Col.mo — Finalmente ho ricuperato il Libro di V. S. Ill.ma ed ho potuto leggerlo. La conclusione è questa. Ella è provveduta d' Ingegno Filosofico, non di quello che nelle scuole va in traccia dell' ombre talvolta e del Nulla corteggiato da mille chimere, ma di quello, che sa raziocinar sulle cose vere, e scoprirne le cagioni e gli effetti. A questo Ingegno ella ha aggiunta la Pratica del Mondo , troppo neces-

" Napoli 13 novembre 1847.

Pregiatissimo D. Ciccillo,

Voi volete raccogliere gli autografi di chiarissimi uomini , e li procacciate con gran cura anche da lontani paesi. Ora io che sono tal birbante da non volere *per ora* altri autografi se non quelli che fruttano danaro, voglio cambiare con voi quattro autografi di *Ludovico Antonio Muratori* [*sono tre; il quarto è del nipote*] uno del Duca di Montealegre primo ministro di Carlo III, [*non più!*] uno di Paolo Zambeccari, e due del Consigliere di Stato Fontanesi di Manheim, i quali tutti vi mando con la presente, con un solo autografo, e sapete di chi ? del fecondissimo Cavaliere D. Carlo Acquaviva a quel chiarissimo lume del Consigliere Marsico, sì che io possa riscuotere *al più* presto dal sig. Fusco medico celebratissimo, e dal sig. Caprioli dottor primario di leggi, la miserabile somma di ducati 64.

Aspetto la risposta se voi gradite il cambio, e tutto mi vi protesto e raccomando

Gennaro Ant. Ferrari.

Sig. Francesco Paolo Ruggiero „

Ma, oltre questa, non possiamo rimontare a vicende più remote.

saria per parlare con fondamento dell' umano Commerzio. Quanto al Trattato de' Tributi, di belle ed utili Riflessioni ho letto. Solamente potrà parere a taluno lo stile alquanto Asiatico, e ripetute molte osservazioni, e che si potesse ristrignere a men parole l' argomento. Mi vien detto, esservi un bellissimo Trattato del Vauban Franz.e, che dopo aver fatto conoscere varj aggravi e disordini de' Tributi della Francia, o per cagion dell' interna loro ingiustizia, o per l' iniquità de' maneggianti, avrebbe voluto ridurre tutti i Tributi ad una Capitaz.e . Non l'ho veduto. Per tante verità, ch' egli disse, fu poi perseguitato. Pur troppo non si bada a questi mali, e i Principi pensando solo a cavar sangue, nulla studiano di farlo rimettere col promuovere l'Agricolt.a , le Arti, e l'Industria. Nè si rimedia al Lusso, servendo la nostra vanità e dappocaggine ad ingrassar Franzesi, Olland. ed Inglesi. Su questi punti molto c'è da osservare; ma niun cerca, e nè pur soffre migliori Regolamenti, e purchè le Dogane profittino, si lascia andar tutto alla peggio, e l'Italia con tal sistema è divenuta povera, e tale seguiterà ad essere , a riserva de' Genov.i che tanto danaro danno a tutti, e colle penne altrui, o per dir meglio col sangue altrui sono gran Signori.

Quanto al Tratt.o delle Monete, a me pare con somma attenzione ed ingegno trattato da lei. Soglio dire, che a questo argomento si esige la sottigliezza Metafisica, perchè inchiude sottilissime osservazioni e bilanci: nel che V. S. Ill.ma al certo ha faticato da par suo. Quanto a me lo vorrei fare soprintendente a cotesta Zecca, se a me toccasse di dispensar cotesti posti. Ma non dubiti: ha da venire , e verrà occasione , che di lei si servirà, chi avrà imparato a conoscere il di lei merito e la sua penetrazione in sì fatti affari.

Le Osservazioni sue intorno al Governo della Sanità son tutte utili e giudiziose, ed ha fatto bene ad alzar la voce contro i Medici ed altri Magistrati , che si scuoprono sì trascurati in tempi di Peste cioè in cosa di tanta importanza. E specialmente ve n'ha necessità in chi ha Porto di mare, come voi altri Signori. Ma pur troppo cessato il pericolo del male vicino, poco si pensa al lontano; e pur, secondochè ella osserva, chi è posto al Mare.

dee sempre temer come vicina la Peste. Mi rallegro, e sempre mi rallegrerò con lei.

Vengo al suo carissimo foglio del dì 13 d'Aprile. Faccio venir da Venezia il Dizion.° del *Commerzio* del Savary tradotto, che quivi si ristampa insieme coll' *Ecconomico*, e con quello *dell'Arti* composti da altri Autori. Son libri utilissimi; e quand'ella fosse per proseguire il bel progetto della *Vita Civile Economica*, so che si varrebbe anche degli altri. Ma con dispiacere intendo, trovarsi ella troppo occupata dall'Applicazion Mercantile. Almeno v' impieghi quel tempo che potrà rubare all' impegno suo; poichè questi son Libri ben più utili, che infiniti altri, che solo pascono la Curiosità, e dopo aver letto, si può dire d'aver male impiegato il tempo. Certam.e la Contempl.e non ha da nuocere a' suoi interessi, ma chi fa conto del tempo, truova tempo per molte cose.

L' altro utilissimo argom.o è quello del *Commerzio*, e volesse Dio, che persona come lei sì addottrinata in esso, potesse trattarne. L' Opera del Melon non l' ho veduta. Avrei caro di vedere un Ital.°, che ne parlasse. E sopra tutto sarebbe utilissima quella parte, che riguarda il Lusso, gran divorator delle Case.

Parla ella dipoi da Maestro intorno alla scienza del Mondo, di cui ordinariam.e son privi i nostri Dottori, che pure fan tanto rumore nel Mondo. S' io non fossi impegnato in altre cose, mi verrebbe talento di proporre, quanto fosse utile, anzi necessario che in ogni Repubbl.a vi fossero Dottori, da' quali si studiasse ex professo il buon Governo de' Popoli, non dirò di quella secca Politica, di cui molti trattano, ma di quel sapere, che può insegnare i migliori Sistemi del vivere, dell' operare de' Popoli, e del ministrar la Giustizia, e di rendere felici nello stesso tempo i Sudditi e i Principi. Senonche temo, che il Mondo voglia sempre camminare a suo modo. Zoppo fin dal principio zoppicherà sempre. Almeno mostrare, dove egli zoppichi, e poi lasciarlo andar come vuole. Ella ha talento per fargli del bene, non manchi di far quel che può. Intanto io sempre giudicherò mia fortuna l' aver conosciuta la di lei riverita persona, il suo bel genio, il suo onorato [1]; e mi pregio, e pregierò sempre

[1]) sic (*lavoro* o *carattere?*)

della di lei amicizia. Bramoso di servirla, e ch'ella mi conservi il suo amore, più che mai mi protesto = Di VS. Ill.ma = Mod.a 14 Mag. 1745 = Di grazia rilegga e corregga quanto ho scritto in fretta, non restando a me tempo di farlo = dev.° ed obbl.° ser. = Lod.° Ant.° Muratori.

All' Ill.mo Sig.r Mio e Prn.e Colm.mo Il Sig. Carlo Antonio Broggia = Napoli „

Dalla seconda lettera, che do alla luce, del Muratori al Broggia, s'intende che questi rispose, dando conto dell' opera del Vauban, mandando l'altra del Melon, anch'essa ignota al Muratori; e, con quella, altri suoi fogli contenenti le sue teorie riguardo alla capitazione, al lusso, e a quelli ch' ei riteneva i due veri sostegni d' uno stato, l'industria e il risparmio. Di quelle teorie come di quei libri, il Muratori promise largamente giovarsi in un' opera che allora gli venne in mente di scrivere. Tutto ciò, ed altro, si ritrae da questa seconda lettera autografa dello stesso gruppo, importante per più riguardi, e specialmente come prima espressione delle teorie economiche dello storico sommo ed anche come testimonianza della sua influenza personale sull' azione governativa del ducato di Modena:

“ Ill.mo Sig.r Mio e Prn.e Col.mo = Solamente ora che son venuto in campagna, e non prima, ho potuto ottener tempo da rispondere al carissimo foglio di V. S. Ill.ma, da cui ho inteso in primo luogo, in che si risolva il merito dell'Opera del Vauban. Ella ha ragione di riprovar la Capitaz.e che pur si pratica in Francia, ma non so sopra quali persone. Una gran testa propose al principe nostro di levar dal paese, ch' egli avea in governo, tutte le Gabelle, riducendo l' aggravio tutto ad una Capitazione come s'usa dai Turchi; e dicea, che colla libertà quel paese diventerebbe un' emporio , e darebbe poi regola al resto dello Stato. Il feci restar corto con chiedergli , se obbligherebbe

anche gli Eccl.ci alla Capitaz.e godendo essi qui esenzione: laddove ora pagano insensibilm.e tanti Dazj di sale, e mercatanzie. Non seppe che dire [1]). Allorchè dissi del Lusso, intesi di quello, che porta fuori dello Stato tanto danaro per le Drapperie, Merletti, ed altre infinite cose, che vengono da paesi stranieri. Poichè il valersi di robe e manifatture del paese non nocerebbe. E pure io non avrei difficoltà di proporre, che si vietassero arti, che consumano il lor capitale di molto prezzo, come tante indorature, galoni etc. Meglio sarebbe che le Case sfoggiassero e gareggiassero in chi avesse più oro e argento in vasi, belle biancherie, Pitture, gioie etc.

Saggiam.e ella riflette, che i due sostegni d' uno Stato sono l' Industria e il convenevol Risparmio. L' Industria può provvedere un paese del bisognevole, e farne anche per gli altri. Del Risparmio ha bisogno ogni Casa privata, e così fanno i Genovesi, che risparmiamo un terzo delle lor rendite per tutti gli accidenti.

Reputo io gran favore il compartito a me dalla spontanea sua Liberalità con volermi far godere il Libro di Milon, e gliene rendo vivissime grazie. Scrivo oggi a Roma al portator d'esso. Tanto più m'è caro questo Libro, quanto che, se potrò aver tanto di tempo, penso di stendere alcune Memorie per bene del mio paese: al qual fine mi potrà giovare assaissimo esso Libro, ma molto più quello di VS. Ill.ma unito alle di Lei Lettere, dove ella parla da Maestro e da Pratico. Riduco io tutto ad una Massima l' Economico Governo d'un paese, cioè al fare, che n'esca il men danaro possibile, e ve n' entri il possibile. V'ha delle cose naturali ed artefatte, che per necessità convien prendere da altri paesi. Tra queste ve n'ha di quelle, che si possono mostrar non necessarie, come sarebbero gli Aromati. Fra i tanti Medicamenti che vengono da lontano, quanti mai ve ne sono, nei quali inutilmente si gitta il danaro. Noi poscia prendiamo da gli esteri tante manifatture di Ferro ed Acciaio, che si potrebbero far qui. Noi comperiam tanti drappi e tele di seta, fabbricate

1) I due periodi sopra riprodotti il Muratori poi stampò, lievemente variati, nel c. XXII *Della pubblica Felicità*, p. 171.

in Lione e Torino. Ma perchè non far tutto qui? Gli stati di Modena daran presso a poco ogni anno ducento migliaia di Libre di Seta. Abbiam molti Filatoi, non bastano ad orgogliarla tutta. La mandiamo via per poi comprarla di nuovo lavorata da altri. Potremmo far qui panni, avendo buone lane; e così varie tele. Noi le prendiamo da altri paesi. Abbiamo Api: si potrebbe qui lavorar la cera, e non si fa. Manchiamo d'Olj; e pure alcuni tengono qualche olivo alle colline, e ne cavano olio: perchè non far lo stesso tanti altri. E così discorrendo. Se poi si arriva a far tante manifatture da poterne mandar fuori, come noi facciamo di Cordelle, Amoerri, Bavelline etc. vien danaro forestiere. Insomma dirò quel che potrò.

Ma se i Principi non son quelli, che animino ed aiutino la gente al negozio, e concedano anche privilegi, nulla mai si farà. Peggio poi sarebbe, se i Principi co' troppi aggravj succiano tutto quel che l' uomo si va procacciando colla sua industria. Di utili osservazioni ella ha fatto su questo; ma i Principi non leggono q.i Libri, e nè pur sanno che sieno al Mondo. E i lor Ministri Camerali avvezzi alle lor maniere, non vogliono mutar Registro. Aveva io ben persuaso al Principe nostro di levar tutti i Gius Privativi, ed avea ottima intenzione di farlo, giacchè io gli dicea, che la Camera non ne patirebbe, potendosi con un Dazio sopra i medesimi effetti ricavar tutto il danaro, che risulta da i sud.i Privativi, con lasciare ad ognuno la facoltà d' ingegnarsi, e di far venire roba migliore. Perchè per fini privati non tornava il conto ai Ministri, imbrogliarono la testa al Principe e nulla si fece.

Ma mi è ben rincresciuto assaissimo ad intendere, ch' ella, la qual sa così fondatamente ragionare della Vita Civile ed Economica, non trovi maniera e tempo da eseguire sì bei disegni. La compatisco, perchè un più pressante affare la distoglie da sì fatte applicazioni; ma non compatisco chi avendo conosciuto il di lei talento, non la promuove a qualche impiego e decoroso, in cui ella p[*os*]sa [1]) giovare al Publico in quell' [*offiz*]io, ed

1) Qui uno strappo nel foglio mutila questa come parecchie altre parole seguenti; ma il risarcimento è facile.

insieme aver tempo da e[*esercita*]r la sua penna. Se fossi costì, pa[*rler*]ei certo di lei al S.r M.e Tanucci — Mi conservi il suo amore, mi comandi; e mi creda, quale con tutto lo spirito mi protesto Di VS. Ill.ma — Modena 2 Settembre *1745* — Div.o ed obbl. ser.re Lod. Ant. Muratori.

F. — All' Ill.mo Sig. Mio e Pron Col.mo — Il Sig.r Carl' Antonio Broggia — Napoli „

La rampogna al governo napoletano per la noncuranza verso la persona del Broggia e la esibizione di una commendatizia presso il Tanucci, sembra che animassero il Broggia a sollecitarla. E il Muratori promise questa ed altra, secondo la terza lettera, che qui do alla luce, e che riesce anche più interessante delle altre, per le singolari antitesi che presenta. Delle due figure, dell' economista e dello storico, nell' una trovi la poesia delle idealità e delle utopie; nell' altra, la pratica rassegnazione di una esperienza millenaria della vita umana. In questo, l'equilibrio armonico delle facoltà intellettive e morali, quale apparisce, per esempio, nelle questione degli ordini frateschi; in quello la contradizione e lo squilibrio tra il novatore rivoluzionario, tra il socialista della prima metà del settecento, che attacca le primogeniture, i fidecommessi, la ricchezza, la disuguaglianza delle fortune, i cardini tradizionali insomma della proprietà e della società; e il vecchio uomo che, per utilizzare i frati oziosi, li vuol maestri a' figli della plebe; e plaude alle benemerenze sociali de' Gesuiti, e giustifica " il possesso di tanti Beni ecclesiastici, Benefizi, Commende etc. „, e ne caldeggia l' aumento.

" Ill.mo S.r Mio e Pron Col.mo — Ancorchè io abbia letto, molto prima d'ora i fogli di V.S. Ill.ma, pure non ho potuto se non ora, che sto godendo un po' di villeggiatura, prendere la penna per rispondere. Ho dissi letto, e trovato in essi fogli di

belle et utili Massime, ma altre insieme, che sono ineseguibili, come il levar le Primogen.re, Fideicommissi etc. il ridurre i Ricchi e Potenti alla mediocrità, e simili. Chi formasse di pianta una Repubbl.a o Monarchia, potrebbe proporre somiglianti consigli. Ma da che il Mondo ha preso altro sistema, è impossibile mutarlo. Oltre di che non v'ha diritto nel Mondo, che non abbia il suo rovescio. Se si volesse impedire il crescere in ricchezze, stabili etc. si leverebbe un grande impulso a gli uomini per avanzarsi nell' esercizio della guerra, nelle Lettere, ne' Magistrati; perchè invano si può sperare, che l'Uomo fatichi solamente per amore della Virtù. Noi pur troppo operiamo per amor proprio, e solam.e per fini mondani; e tolto il premio, che si va cercando, pochi o niuno opererebbe cose grandi. Ella vorrebbe, che finito il breve corso d' un Magistrato tornasse l' uomo alla sua quiete, e lasciasse ch' altri s' addestrassero allo stesso impiego. Anzi pretenderanno altri, che se questi ha ben soddisfatto al suo dovere in quel Magistrato, passi ad altri, così richiedendo il pubblico bene, e il merito di lui. Curioso è il pensiero, che i Frati inutili fossero almeno obbligati ad insegnar Lettere gratis a i figli della Plebe. E volesse Dio, che ciò si potesse ottener da loro. Ma questi son desiderj vani, e però sarebbe più tosto da pensare ad abolir quelle Religioni che a nulla servono oggidì, se non anche servono di scandalo.

Dica ella quanto vuole in lode de' Gesuiti: non ne darà quanto basta, perche veram.e niuno arriva ad essere sì utile pel bene spirituale come essi. Ed è stata un'insolenza quella di cotesto Avvoc.o, che se l' è singolarm.e presa contro di loro [1]). Se han del bene, è loro dovuto. Non è così per altri ordini Religiosi troppo scaduti. Io nondimeno non voglio entrare ad esaminar le ragioni da lei addotte per giustificare il possesso di tanti Beni Eccl.ci, Benefizi, Commende etc. Altre al certo vi sono in contrario; e se mai costì ogni anno andasse crescendo il patri-

1) Dev' essere Ascanio Centomani, di cui darò parecchie notizie nella *Storia del Regno di Napoli sotto di Carlo Borbone.* V. intanto Racioppi, *A. Genovesi* — Nap. 1871 — p. 81.

monio degli Eccles.ci; desidero ch' ella pensi, dove andrà un dì a finire q.a faccenda.

Ora per conto de' fogli suoi, onoratam.e le dirò, che non son tali da pubblicare, non perchè quivi non si contengano documenti utili e saggi, ma perchè non v' è Metodo, e son più tosto riflessioni scritte senza ordine alcuno. Io dunque li terrò alla disposizione sua, e ne farò quello, che a lei piacerà. Ora mi truovo io occupato in materie sacre. Se Dio vorrà, che mi resti tempo da proporre alcuni miei ghiribizzi intorno al pubblico bene de' paesi, allora le ricorderò essi suoi fogli, e si potrà pensare al come fargliene merito presso il pubblico.

Solam.e ora ho poi ricevuto il Libro del Commerzio, di cui ella con tanta bontà mi favorì. È stato in viaggio finora. Avrei ben caro, che non si fosse messa in moto altra copia d'esso per favorirmi. Intanto le rendo vive grazie per tale dono. Lo leggerò in q.i giorni di riposo.

So che viene, fors' anche è già venuto il S.r M.e Fogliani. Dee aver nome Giovanni. Se non m' inganno, egli è quello stesso, con cui molti anni sono io ebbi qualche servitù, di maniera che io ardirò di scrivergli a dirittura, credendo di non ingannarmi in pensare, ch'egli abbia qualche bontà per me. Mi scriva ella dunque, allorchè sarà giunto, e mi dica il preciso suo impiego, se di primo Ministro o d'altro. Scriverò anche al S.r M.e Tanucci, e la raccomanderò anche a lui. Vorrei che le mie forze si stendessero più oltre per ben servirla. Mi vien supposto che il S.r Principe di Piombino abbia lasciata cotesta Corte. E qui rassegnandole il mio costantissimo ossequio ed affetto, mi ricordo— Di V. S. Ill.ma — Mod. 19 Marzo 1746 — Div.o ed Obbl.mo serv.e Lod. Ant.o Muratori.

Tre anni dopo l' inizio di quel carteggio, solo pochi mesi innanzi di morire, il Muratori dette alla luce que' suoi " ghiribizzi intorno al pubblico bene de' paesi ", stampati nel 49 [1]) — Entrando il nuovo anno, il grande

[1]) *Trattato della pubblica felicità oggetto de' buoni principi* — Lucca (Venezia) 1749 — Un vol. in 8° di pp. 236.

astro si spense (23 gennaio 1750). — Furono le ultime fiammelle, scintillanti dall' altissima mente, quinta essenza, sublimazione di tutta una vita di ricerche e di meditazioni. Il vecchio sapiente si volse ai principi della terra, per ammonirli che il loro " mestiere „ era procurare la felicità de' popoli; aiutarli a quell'opera, era il mestiere de' ministri di stato, de' ministri della religione, de' ministri del sapere; dubbia gloria la conquista, la magnificenza, l'abbondanza delle milizie, la grandiosità delle fabbriche. Onta agli storici che pongono fra gli eroi chi fece guerra per ambizione o per invidia; supremo elogio ad un principe il titolo di " vero Amatore de' Sudditi suoi „.

Da quell' ultimo libro dello Storico sommo, piovve luce di lode, per beneficii operati, su quasi tutti i principi d'Italia di quel tempo: Benedetto XIV [1]), Vittorio Amedeo II [2]), Carlo Emanuele III [3]), e, in generale, la Casa di Savoia [4]); Carlo VI d'Austria [5]), Francesco di Lorena [6]). Solo pel sovrano del maggiore stato italiano, non vi fu che l'espressione di una speranza, se non piuttosto un incitamento [7]).

1) Per aver regolato il divieto delle tratte (p. 117), dato esenzioni a manifatturieri (119), frenato gli abusi del Carnevale (216).

2) Per aver promosso gli studi, le arti, il commercio (p. 40 sg.), accorciato le liti (50), regolato i fidecommissi e le primogeniture (53), incoraggiato personalmente i lavoratori (126), accresciuto e perfezionato la produzione del tabacco (176).

3) Per avere, oltre i tanti pregi che lo avrebber reso immortale, istituito la cattedra universitaria di filosofia morale (44).

4) " .. Real *Casa di Savoia*, che nel buon governo de' suoi Popoli moltissimo si distingue in Italia.. „ (151; v. anche 155).

5) " L' ottimo Augusto Carlo VI a' nostri giorni liberò i suoi Ministri e Cortigiani dal troppo addimesticarsi col vino.. „ (166).

6) Per l'accellente editto su' *fidecommissi* (qui riferito per extensum) in Toscana, e per l' introduzione di nuove manifatture di seta (53 sgg. e 111).

7) " Napoli anch' essa si protesterà sommamente tenuta al no-

Ma, quasi a compenso, soli tre scrittori italiani contemporanei ebbero, in quel libro, l'onore d'essere citati; e due furon nostri: Antonio Genovesi [1]) e, più largamente il Broggia. Con grandi lodi l'autore ne ricordò il trattato su' tributi [2]) e l'altro sulle monete [3]), non solo; ma attenne la promessa di tre anni innanzi, stampando parte d'uno dei fogli inviatigli dal Broggia [4]).

bilissimo genio di *Carlo Re delle Due Sicilie*, allorchè avrà la Maestà sua coll'aumento o coll'introduzione di nuove Arti obbligati i Poveri a guadagnarsi il vitto coll' esercizio delle medesime „ (p. 112.

[1]) p. 79, citato pel trattato di Logica insieme col P. Fortunato da Brescia, " che gran credito hanno conseguito in Italia „.

[2]) p. 171: " Ha dottamente trattato *de' Tributi* il Signor Carl'Antonio Broggia Mercatante Napoletano in una sua Opera stampata in Napoli l'Anno 1743 dove siccome persona di molta intelligenza e pratica del pubblico Commerzio, meglio di chi maneggia Digesti e Paragrafi, fa conoscere in che rettamente s'abbiano a situare i tributi, e quanti disordini possano provenire da i Tributi Personali, e da quegli altri, che impediscono il Commerzio, e spezialmente vanno a cadere sopra gli Agricoltori, Artisti, ed altre persone cotanto colla loro industria e fatica utili o necessarj al Pubblico „.

[3]) p. 191 : " Un pesato ed utile Trattato delle Monete fu dato al pubblico in Napoli nell'A. 1743 dal sopra lodato Signor Carl'Antonio Broggia, a cui può ricorrere, chiunque brama di vedere ben discussa questa materia in benefizio del proprio paese „.

[4]) p. 121 sg.. " Debbo qui riferire quanto a me scrisse il Signor Carl'Antonio Broggia, Mercatante e insieme Letterato Napoletano, persona intendentissima del gran Libro del Mondo. *Nell'introdursi* (dice egli) *un'Arte o Professione si sogliono concedere Privilegi d' Esclusione per certo tempo a quei Maestri Mercatanti ed Impresarj, che introducono. Ma che ne viene ordinariamente da ciò? Finito il tempo che gli artefici si sono arricchiti, e l'Arte s' è tenuta come in segreto: i medesimi se ne tornano alle Patrie loro; l'Arte non resta nel tuo Stato: e se pure vi resta ciò segue con grandissimo difetto, e come se non vi fosse. Vorrei dunque che invece di Privilegi fossero gl'impresarj ben pagati e premiati, per avere insegnata a quei dello Stato l'Arte stessa con*

IV.

Appendice e Conchiusione

Una sopravvivenza di quell'ultimo contatto Muratoriano con Napoli ci presenta una quarta lettera della stessa collezione acquistata dalla nostra Società. Fu scritta, sei anni dopo la morte del sommo storico, da suo nipote Gian-Francesco Soli-Muratori al figliuolo del Broggia. Ma non può giungere chiara a chi ignori certe vicende di quel sessennio; e però penso toccarne, prima di produrre la lettera.

Che le speranze, se non pur gli uffici del Muratori, per un onesto impiego del Broggia, cominciassero a prender corpo, parve nel 53, quando due alti funzionari lo consultarono, riguardo alla nuova monetazione di rame [1]). Sin allora niun frutto avea reso il suo lavoro, nè a lui nè al paese — " Lavora in Napoli pel Re di Prussia „, scriveva di lui (col noto adagio) l'ambasciatore piemontese al suo primo ministro, mandandogliene il libro, e promettendogliene un altro [2]). Ma, se que' due, e qualche altro, apprezzarono le ragioni del Broggia, contrarie alla diminuzione del valore intrinseco e all'eccessiva abbondanza dell'emissione, il marchese De Gregorio, preposto alla " reale Azienda „, ri-

ogni perfezione. Dopo di che vorrei che loro si assegnassero buone Pensioni, le quali avessero a cessare, s'essi volessero andare altrove.

[1]) Broggia, *Memoria*, p. XXII: chiesero il suo parere il marchese Fraggianni e il cavaliere Vargas sulla proposta di " un Partitante, di rinovar la presente Moneta di Rame con meno Valor Intrinseco di quel che gli spetta; in enorme quantità, molto maggiore della presente a fin di compensare il danno della fusione della vecchia moneta e fare dell'Avanzo per la Corte, oltre quel molto che il buon Partitante ideava per sè „.

[2]) Archivio di Stato di Torino — Carteggio Ministri Sardi a Napoli: Monasterolo a Ossorio, 13 marzo 1753.

tenne men sode quelle ragioni che vantaggioso il partito offerto dagli impresari [1]). Di qui il Broggia trasse occasione a pubblicare, colla data de' 15 febbraio 1754, una lunga Memoria, che era vero ferro e fuoco apparecchiato pe' mali infistoliti del Regno, e terribile atto d'accusa contro quelli che ne avevan la cura, in quel ventesimo anno dal riacquisto dell' indipendenza [2]).

A conciliarsi benevola l'attenzione, esordiva celebrando le " Clementissime Intenzioni, e Paterne Premure del re: di proteggere la religione, la pietà, la carità, la morale, la giustizia; raccogliere e sostenere i miserabili, correggere i discoli; compilare ed emendar le leggi e riformare i tribunali; promuover le scienze e le belle arti e la gloria della guerra e il commercio, le manifatture, la marina; protegger la navigazione, coltivar le miniere, rifor-

1) Narrò lo Spiriti (Ms. citato della Soc. Stor., f. 222) che " Gregorio, nova semper exquirenti, ut opes haud minus Principis, quam suae augerentur, quidam obtulere dummodo vetere aeris pecunia conflata, novam ipsis recudere permitteretur, centum millia aureorum sese in praesens erogaturos. Gregorius ignarus, aut dissimulans, quantum ex eo detrimenti Respublica esset susceptura, non in longius consultans, et abunde ratus si praesentibus frueretur, Principi proposita commendat. Nec ulterius negocii fide spectata Borbonius ut exequeretur, jussit.. „

2) *Memoria ad' ogetto di varie Politiche ed economiche ragioni E temi di utili raccordi Che in causa Del* MONETAGGIO DI NAPOLI *s' espongono e propongono Agli spettabili Signori, convocati di Real Ordine dall'Illustre Marchese di Vallesantoro, Segretario di Stato della Real Azienda. E incidentalmente con quest'occasione si risolve la sì difficile, e strepitosa* CONTROVERSIA *Sulla* RICOMPRA *delle* PUBBLICHE ENTRATE *o siano* ARRENDAMENTI, *alienati col Patto di non ricomprare: così detto Dazione* IN SOLUTUM. *Si ragiona del* CENSIMENTO, *o sia* CATASTO, *Proponendosi il modo di farlo col desiato Frutto, e senza intoppi. E s'espone il Saggio, o sia l'*IDEA *di sette utili* TRATTATI, *da pubblicarsi. De' quali nella qui addietro Pagina si contiene il Titolo* — Un vol. in 4° di pp. CXXXVI.

mare i tributi e rimetter la finanza, assicurare lo Stato e decorarlo pur colle fabbriche cospicue e gli scavi di antichità; aprir vie e rifare porti, regolar la moneta: cooperatrice la reale sposa, novella Isabella di Castiglia e " molto più gloriosa della degnissima Moglie di Trajano [1]) „.

Ma, dopo ciò, quale fuoco di fila contro ciò che si faceva di più essenziale!

Denunciava d'aver presentato più scritture ai due ministri Fogliani e Di Gregorio, quando era insorta la " strepitosa Causa dell'Arrendamento de'Sali di Puglia „, per persuaderli a metterla " nel totale silenzio „, come perniciosa all'interesse del re, riuscisse favorevole o contraria al fisco la sentenza (p. XXIII); che la ricompra sarebbe stata illusoria e precaria, fatta in ragione dell' antico capitale; laddove, facendosi in ragione del prezzo corrente, concilierebbe gl'interessi d' ambe le parti; che in soli venti anni " avrebbe potuto il Fisco far la Ricompra di tutti gl'Arrendamenti, senza che si recasse il menomo danno ai Consegnatarj; e senza che punto si toccasse la presentanea Entrata Reale „, e con sicurtà ai venditori di un utile investimento de' capitali riavuti (XXXV seg.). E affermò che i ministri avean compreso la forza e i vantaggi delle sue proposte; ma tacque " come e perchè si tenesse poi altra via „ (XXXVI) [2]).

Pel monetaggio, tornava a sostenere la necessità di conservare alla moneta di rame il suo valore intrinseco, potendosi supplire al danno della fusione senza scapito dell'erario; e la necessità di emetterla nella minor quantità, bastando metà dell'attuale al proprio ufficio, ossia a' bisogni degli scambi più minuti. Condannava il vigente sistema per la monetazione d'argento. Reclamava la perequazione dell'oro

[1]) op. cit., p. V-VII.
[2]) V. op. cit., tutto il § 1°.

di doppia a quello di zecchino, l'accettazione dei zecchini romani contro la cabala de' Fiorentini, che aveali screditati, la sostituzione del zecchino o ducato d'oro all'oncia siciliana [1]).

Peggio ancora condannava i metodi con cui s' era intrapreso il Catasto, già da dodici anni, senza probabilità di riuscita. Agevole nelle pochissime università ricche di terreni fruttiferi e non indebitate, esso era ineseguibile in tutte le rimanenti. Sicchè " con grave stento, e sempre col deviarsi dalla Legge, si farà il necessario Pieno..,, tutto chè siano tassati anche i Beni degli Ecclesiastici „ (p. LI); e ne veniva aggravata quella povertà che si aveva a cuore di sollevare, duplicatole il peso colle tasse sulle *teste*, sulle *industrie*, sugli animali (LII). Riprovava il computo prescelto in *oncie*, " la più rancida dell' Antichità del paese „, andata in disuso perchè imbarazzosa e inintelligibile e già causa potissima degli errori e danni dei precedenti catasti e dell' odio universale contro un così gran bene; e riprovava del pari la rievocazione romana, ingiustificabile in tempi tanto diversi, del computo del tributo sul capitale, invece che sulla rendita, col peso esorbitante su questa del 15 per cento " non pratticato, ch'io sappia, in veruna parte del Mondo „ (p. LVIII) [2]).

E, volto al segretario dell'Azienda, lo ammoniva che, senza fondare i suoi impulsi a pro del commercio " per una parte, nell'alleggerire i Dazj d' *Entrata*, e nel toglier affatto quei di *Uscita*, a riguardo delle Manifatture di ogni sorte qui fabbricatesi; e per l'altra nel moderar molto quegli che chiamansi *Tratte*... ; Sarà sempre quasi che perduto il Tempo, e gettata al vento ogni altra Cura... [3]) „

1) op. cit., § 2°.
2) op. cit., § 3°.
3) op. cit., § 5°.

Con colpi ruvidi di scalpello, effigiava a meraviglia quel " vedere un qualche Bene sommamente necessario che affatto non si pensa di promuovere, e se mai vi si pensa, ciò siegue ordinariamente con tanto difetto, che sarebbe meglio se affatto non vi si pensasse: Vedere un continuo Apparato ed un'assidua Cura, di promuovere un qualche Bene, e nell'istesso tempo sostenere a spada tratta Cose, che per diametro vi si oppongono: Vedere essere inveiti e riprovati molti Mali, senza badare che i medesimi sono effetti di cose, che per non esser ravvisate e considerate a dovere, sono potissime Cause di ciò che tanto si riprova e si detesta „ (p. LXXVI). E via, di questo passo, contro il lusso, onde gli stessi principi son " costretti in piena Pace, a gravare di Tributi intollerabili i Popoli loro [1]); contro i trattati di commercio conchiusi, inutili " se prima il Legislatore non ha reso ben bene coltivato il suo *Commercio interno* „ [2]); contro la molteplicità e il funzionamento de' banchi di Napoli [3]);

[1]) op. cit. § 6°: nel primo de' sette trattati già fatti, ma di cui si dà solo un saggio, perchè non ancora ordinati e limati. Sostiene che la Circolazione della ricchezza si ottiene colle spese utili, come per porti ed arsenali, per strade e canali e simili. E tra' maggiori mali prodotti dal lusso segnala l'eccessivo agglomeramento ed ampliamento delle capitali.

[2]) ivi: 2° de' detti trattati.

[3]) ivi: 5° di quei trattati, intitolato Del Banco e Monte *de'* Pegni. *Cioè Principii e Mezzi per potersi comprendere la Forza del Bancale Deposito; Fondarsi, e regolarsi tanto il Banco Pubblico semplice e il Garantito, quanto il* Monte *de'* Pegni. L'A. ideò questo trattato a richiesta del marchese Gian Giuseppe Fontanesi, segretario di stato e consigliere aulico dell'Elettore Palatino, " Ministro di gran Mente pari allo Studio il più indefesso dell' Arte del Governo, e come tale desideroso di sapere, e cercare il sentimento degli altri „ (p. CXII). Ma egli sentì di giovare anche, e maggiormente, a Napoli, dove i sette banchi dovevano esser ridotti a tre, a due ed anche ad uno.

contro gli ordinamenti doganali, e perfino contro il Reale Albergo de' Poveri allora sorgente [1]); contro la vita oziosa de' nobili [2]).

Quest'opera egli mandò, fra altri, al duca Montealegre di Salas, che, messo già a' fianchi di Carlo Borbone bambino in Ispagna, e statone lungamente primo ministro in Napoli, da dieci anni s'era ritirato a vita quasi privata in Venezia [3]). Ed è importante la seguente lettera, che il vecchio statista scrisse in risposta al Broggia, particolarmente pe'giudizii sull'azione de'ministri e l'assenza di una forza direttiva nel governo napoletano:

[1]) ivi: 6° trattato *La Riforma della Dogana di Napoli*, fondata sopra un sistema razionale facile, spedito, vantaggioso all'erario e al commercio. " Non puote un Principe fare Carità più Santa... che quella di aprire al Popolo suo ampie le vie, da poter vivere e ben vivere colle Fatiche... Non è ben fondata la Credenza, di farsi una grande Carità coll'Istituzione della Casa di Correzione, e di Ricetto de' Poveri..., altrettanto pane, che si toglie di bocca a coloro che anziano per faticare, e san faticare „ (p. CXXXIII sg.).

[2]) ivi: 8°: " vera Vita Nobile... la più operante ed occupata d'ogni altra, e massimamente fondata nell' Economica Industria „ (p. CXXXVI).

[3]) Già nel 1742 il Broggia avea presentato al Montealegre, primo allora tra' segretari di stato, lo schema d'uno de' suoi trattati col titolo *Il* Ristoro *della* Spagna, *causato dalla* Libertà, *concessa alle Nazioni amiche, del* Commercio *d'*America. Ed è molto interessante quanto narrano in proposito il Broggia (op. cit,, 3° Trattato) e la lettera del Fontanesi, che egli riferisce (p. CXII), circa il legame tra quella scrittura e *Le Testament Politique du Cardinal Alberoni* etc. apparso allora in Francia. Allo stesso ministro avea presentato poi gli altri due scritti sulla *Trincera mobile* e sulla Dogana; ma ne avea ritratto la persuasione " che ordinariamente la maggior parte de' Grandi... non si risolve per la gratificazione de' piccoli, se non da poi che s'è stancata di affettarne il poco conto „ (p. CXVII).

" Muy Señor Mio: Hé recivido la carta con que V. S: me favorecio en 3 del corr. y las tres copias que en élla se citan, y las hé leydo todas con la reflexion, que merecen los importantes puntos, que en la carta, y en las tres memorias se examinan prolixamente, se ilustran, y se determinan con razones, con calculos, con experiencias, con exemplos, à mi corto entender, incontrastables; este és en pocas palabras el Juicio, que puedo formar sobre materias tan compuestas, tan intricadas, y que constan de tantas combinaciones, las quales con los principios, que V. S. establece, podrian reducirse à Systema oportuno para conciliarlas; pues tan necesario me parece en la Politica, y en la sciencia de Governar el methodo systematico, como quanto es improprio, y sugeto a error en la Phisica.

Observo que el Señor Marqués Tanucci aprueba los dictamenes de V. S.; y es un voto de peso, y de consequencia por ser un ministro de mente muy iluminada, y como parece, que adquiere siempre mas credito en el concepto del Rey, segun la confianza con que Su Magd. le ha honrado en la distribucion de los negocios, que acaba de hacerse, en ese Ministerio, se podria esperar mucho de su influxo quando quisiese ingerirse en lo que no es de su inspeccion, però lo dudo mucho, y recelo que prevalesca la maxima de la conveniencia privada à la del bien comun; contemplaciones que suelen ser fatales, però frequentes en las grandes Monarchias, à punto por la razon, que V. S. toca, de la igualdad de muchos ministros, y de muchos Consejeros, quando falta un primer mobil, que diriga su curso, y que determine, y fixe su movimiento.

El Çelo y aplicacion de V. S. siempre sera plausible, y digno de alabanza, y de premio, aunque sea doloroso el que no se haga mas atencion a sus representacion; quando solo fuese para examinarlas sin parcialidad, y resolver con plena ponderacion, y conocimiento lo que se graduase por de mas gloria, y servicio del Rey, y bien del Publico, que es el grande objeto, que han tenido siempre las rectas, y constantes Intenciones de Su Magd.

Ya V. S. vee, que en mi situacion, y en mi retiro no deben ocuparme estos asumptos, y asi haviendole dado en esta respuesta un testimonio de lo que estimo su confianza, y de la atencion

que le profeso, me tendrà ulteriormente por dispensado de contestarle en tales materias, y solo en lo que me creyese de algun provecho, me darà ocasiones de servirlo.

Dios guarde à V. S. m.s a.s como deseo.

Venecia à 25 de Junio de 1755.

B. L. M. de V. S. su mas seguro servidor
El duque de Montealegre [1]).

Sor. Don Carlos Antonio Broggia Napoles.

Il Broggia, attaccato da più obiezioni, contro le sue teorie e proposte, stampò un'altra scrittura " da umiliarsi a Sua Maestà „ [2]). E, oltre a ribattere, una per una, quelle obiezioni [3]), ed a fornire notizie e far nuove proposte preziose [4]), inveì, non abbastanza velatamente, contro l'avarizia e l'ignavia de'ministri, ed in ispecie del Di Gregorio [5]). Di ciò che avvenne in seguito non sapevamo se

1) Autografo appartenente allo stesso gruppo delle Carte Ruggiero acquistate dalla Società Storica.

2) Risposte | alle objezioni | state fatte da varj Soggetti, intorno al SISTEMA | del PREZZO CORRENTE, che | assolutamente dee tenersi | per la ricompra degli arrendamenti | e similmente | a Quelle state anche fatte, intorno alla | Rinnovazione | della Moneta di rame | Che dee anch'essa avere tutto quel VALORE INTRINSECO | che di giustizia gli spetta; e tanta farsene, che non | ecceda il puro bisogno degli Scambj Minuti | Da umiliarsi | A SUA MAESTÀ | Che Dio sempre Guardi, e Feliciti. | Di | Carlo-Antonio Broggia — Napoli. A dì 14. Novembre 1755. In f.° picc. di p. XX.

3) Dodici, riguardo al *prezzo corrente* nel riscatto degli arrendamenti, e sette per la monetazione di rame.

4) Sotto l'obiez. X, per es., a p. VI, si legge: " A calcolo il più secco gli soli Terreni di questo Regno, senza le Case, rendono 72 Milioni di Annua Entrata „. L'autore reclama l'istituz. d'un *Archivio* (a somiglianza di altri stati) che assicuri i compratori di fondi di non perdere il loro danaro.

5) Nella 1ª *Conclusione* (p. VIII), detto aver l'anno prima, ed in varie occasioni, presentato in iscritto queste Risposte al Fogliani, al Tanucci, al Vallesantoro (o Di Gregorio, ch' è lo stesso) ecc. prosegue " Un veramente Savio e degno Ministro non potrebbe far Cosa

non che l'opera " venne severamente proibita; e nello

di sua maggior Merito presso Dio, e di suo maggiore Onore e Merito presso il Mondo e presso il Monarca, che ricevere, e promuovere con ogni studio e sollecitudine un Sistema sì interessante „. E aggiunge (p. XIII) che non sarà mai " servo fedele „ chi " purchè si facci Merito su di un qualche Utile o Commodo momentaneo, e quindi purchè ad ogni modo venga bene il privato fatto suo; poco si cura dell'Avvenire, e di *Chi verrà appresso...* „—(p. XVI) " Col sistema presentemente intavolato ne verrebbe un male anche maggiore di quello che già sortiva due anni fa, se non era il Marchese Fraggianni. Egli esortò, che onninamente si consultasse il Broggia, allorchè si trattava di fabbricarsi la Moneta in Somma di Tre Milioni; sebbene scarsa di un solo Trappeso, cioè di Trappesi 9 al Gran ». Per il che da Noi si fece poi vedere, che quella Summa sarebbe stata cinque volte al doppio maggiore del bisogno, cioè più di quella che vi è presentemente che pur è soverchia. E di più si fece veder cosa, che nemmeno si sognava, ed è: che il buon Partitante, con l' Esca di settanta Mila Ducati offerti di Donativo al Fisco, avrebbe preso un Pesce di tale Importo, che gli avrebbe partorito di Guadagno la bagattella almeno di Mezzo Milione e 30 Mila Ducati, netti di ogni peso... Onde, la Dio mercè nulla se ne fece „. Ma " da chi ne teneva maggiore l' obbligo, di aversene grado alla Diligenza e Fedeltà del povero Autore, invece di esserne in qualche conto egli gratificato per un tale e tanto Beneficio, ed anche a motivo dei suoi gravi bisogni; n'è stato poi sempre visto di poco buon occhio: e s' è fatto di tutto per dare ad intendere, che niun conto si dovesse tenere di Lui, sì che delle sue Cose „. Merita d' esser riferita gran parte della chiusa; nè ce ne sarà mosso rimprovero, se si considera che il libro è abbastanta raro: " Sin qui. Sire, le Risposte, e le Rappresentanze, che con ragioni le più incontrastabili... si diedero in Iscritto ai prefati signori Ministri; ed ora in Istampa si porgono, e si umiliano avanti il sublime Real Trono di V. M... Può certamente vedere, meglio di qualche Subalterno, il Vero di quel Buono, che da chichesia gli venisse scoverto e rappresentato; e può farle, senza mescolanza di private Convenienze, di poco ben nate Passioni, e di basse Gelosie, che per l' infelicità degli Stati e per il disservizio dei Principi sono sì ordinarie nell' orribile Corruttela de' nostri giorni; può farle, dissi, tutta quella Giustizia, che gli spetta. Basta che le Sovrane

stesso tempo fu il Broggia relegato alla Pantelleria [1]) „. Su'particolari dell'accusa, della condanna e dell'esecuzione, non ci rimane che un'unica narrazione, e da accogliere con qualche cautela. Ma il narratore viveva in Napoli in quei giorni, e, se scrisse con palese avversione al governo, ebbe anche il merito di non esserne adulatore [2]).

Mire Sue vi fissino per un poco lo Sguardo. Ed anche si compiaccia di sentire ai Reggi Suoi Piedi umiliata eziandio la voce dell' Autore, ove s' incontrasse, o fosse da altri opposta qualche nuova difficoltà... Nè da' più si riflette abbastanza, che per gli abbagli introdotti da molto Tempo nelle Massime della Paesana Giurisprudenza, intorno alle Cose dell'Azienda, e del Commercio, sortito il difetto dai passati Governi, che nelle interessate Consulte di quella troppo si son riposati; non si è badato, che siccome è disordine gravissimo, il far derivare il Bene del Principe dal Male de' Sudditi; così lo è ancora, il far derivare il Bene di una Parte di Sudditi dal Male positivo del Principe... Un tal Cittadino per simili Impegni, s'è contentato, di posporre i Riguardi di ogni suo privato Interesse, e quelli ancora di una numerosa Famiglia, ed eziandio d' impoverire, di ricco ch'egli era, e vieppiù poteva essere, se avesse soltanto atteso a sè stesso... E tuttochè, per la poca carità di alcuni verso di Lui, e per il poco riguardo si è avuto alla Gloria della MV., ed al Bene ed Onor della Patria, gli sia venuto Male, e non bene : E finalmente tuttochè in di Lui sollievo nemmeno sieno stati eseguiti da Chi si diceva, che avesse dovuto eseguire, i Clementissimi Ordini di V.M., dati a quest'uopo; Ad ogni modo non cessa, ne cesserà mai, finchè avrà fiato, di amare questa sua Patria, come veramente si dee amare... „

1) *Nuovo Dizionario* cit., p. 451.

2) Poichè dell'autografo dello Spiriti già citato, posseduto dalla Società storica, non si conosce che un' unica stampa (fatta *alla macchia*), posseduta dall'Archivio di Stato di Napoli, sarà lecito, io credo, riprodurre qui la drammatica narrazione nella sua integrità: " Gregorius enim metu atrox, ne Princeps, vulgi odio acrius ingruente, publicis questibus excitaretur; illum adiens, vultu ad mestitiam composito ita coepit. " Non eo loci res tuas agi, ut impu- " dentium effusas in se contumelias puniri postulet. Sibi destinatum " quantaslibet pro utilitate domini offensiones tolerare. Sed ne

La lettera che do qui alla luce aggiunge che il figliuolo del Broggia ebbe a darsi un gran da fare; e sperò, fra l'altro, in un intervento del duca di Modena a pro del padre suo, da ottenere coll'intercessione del nipote del Muratori. La lettera è la seguente:

" Princeps quoque in publicam invidiam trahatur precari, ut saltem " Broggii scripta, iniussu eius vulgata comprimerentur. Quoniam " si tantum admonendi Principis, si cura rei publicae exarata; quo " pertinuit sensus suos vulgare, oculis omnium, et externorum " quoque permittere? „

Subdolus sermo ad iram et metum accomodatus, perculit simul audientem, atque accendit, facili Borbonio ad offensiones, atque ita prono, ut semel excepta, numquam exueret. Quamobrem Gregorius in novissima saevitiae erupturum aegre composuit, dictitans, posse eius rei iudicium, ut sui invidia declineretur alicui Senatorum permitti. Exin Carolo Danzae Supremi Senatus Praesidi mandatur. Is potentiorum gratiam quovis scelere promereri suetus non prius sententiam prompsit, quam Tanusii animum cxploraret. " Velletne Broggii crimen gravari, an deteri: rursus, ubi minu- " endum; videret ipse quomodo Principi quiret illudi. Non enim " sibi tutum si contra quam Gregorius mallet, consilii copiam " praeberet. „ Tanusio haud ingratum aemuli flagitia vulgari sed aeque ei metus, concessa maledicendi impunitate. Igitur Danzae iussit, ut responderet: vera an falsa prodiderit, ubique Broggium puniendum, ne quis in posterum, per verborum licentiam vulgi animis adrepens, quid grave ac serium moliretur. Nec diu dilatum quin Broggius a centurione classiariae cohortis ad littus noctu deductus in insulam pelleretur adeo fortunae suae nescius ut crebro interrogaret quod ob delictum, et quo traheretur. Sed paucos post menses innuptae quatuor eius filiae egregia forma reginae pedibus provolutae oravere. *Ne unicum patris sibi subsidium relictum inter aerumnas captivitatis occumbere permisiset: diferre vana a scelestis, dicta a maleficiis et esse locum sententiae, per quam neque patri dementia impune foret, et Principis clementia praedicaretur.* Simulque lamentatione flebili tantum misericordiae permovere, ut vix lacrimas cohibentes, qui adstabant, saeva Gregorio et exitiosa deprecarentur. Quibus commota Amalia, ut mitius Broggio exilium in urbe Messanae permitteretur, a marito impetravit „. Soc. Nap. di Stor. patria, Ms. XXII, b, 2, f. 222-224.

" — Ill.mo Sig. Pron. Col.mo — Con sommo mio dispiacere aveva io inteso dalle nostre Gazzette la disgrazia occorsa al Sig. Padre di V.S. Ill.ma; ma non poteva io persuadermene. Ora che ne vengo accertato dal gentilissimo foglio di Lei non posso esprimerle il cordoglio da me provato per esser' egli un mio buon' Amico e Padrone; e vorrei bene aver qualche mezzo per potergli dar qualche soccorso.

Mi scrive V. S. Ill.ma di proccurarle un' Attestato da questo nostro Collegio; ma io non veggo, che Attestato qui si possa fare, mentre non è egli noto, che ad alcuni pochi, che hanno le sue opere stampate. Però ella si spieghi meglio.

Il Padron Ser.mo si truova a Milano; nè si sa, se sia per restituirsi in questa sua Capitale dentro il corrente Anno; e quand' anche ciò succedesse, non so se l' Altezza Sua volesse prendere alcun' impegno; trattandosi di materie di Stato.

Io aveva spedito un Libro ad esso Sig. di lei Padre, e l'avea indirizzato al Sig. D. Francesco Pezzella in Roma per la Posta di suo ordine. Non ho ricevuto risposta da esso Sig. Pezzella, forse perchè la Lettera ed il Libro furono portati colà dal Corriere di Milano. Però potrebbe V.S. Ill.ma scrivergli che vegga di ricuperarlo dalla Posta di Milano, perchè non vada smarrito; ed ella poi ne farà quell' uso che le piacerà. Intanto vegga ella in che io potessi mai servirla anche in sollievo del Patre, e si assicuri che mi troverà sempre qual mi professo di essere—Di V. S. Ill.ma — Modena 19 aprile 1756 — Div.mo obbl.mo serv. Gian-Franc. Muratori.

All' Ill.mo Sig. Sig.e Pron Col.mo — Il Sig. Giam. Battista Broggia — Napoli. " [1])

E due altre lettere ho da dare alla luce, scritte dal marchese Fontanesi, ministro del Palatinato, l' una allo stesso Carlo Antonio, e l'altra al figliuolo Giambattista Broggia. La prima rischiara alquanto l'ultimo periodo di

1) Società Storica, Carte Ruggiero.

quella travagliata vita, seguìto agli otto mesi di relegazione nella Pantelleria ed a'sette anni di esilio. E mostra nata nell' animo suo qualche speranza verso la corte di Spagna, quando, per tumulto di popolo, il re Carlo III fu costretto a mandar via il Di Gregorio; e rappresenta quel vecchio di sessantotto anni, non domato dalla estrema miseria e dalle persecuzioni nella sua sete di lavoro, di meditazione e di pubblico bene, scrivere ancora e fare or le difese dell' istituto del *debito pubblico*. A parecchie sue lettere il Fontanesi rispose infatti così:

" Ill.mo sig. mio Pro:ne col:mo

sono tanto carico di affari, e di Lettere, che non mi è possibile di essere più esatto nelle risposte, anche al mio più caro amico, il sig. Broggia riveritissimo, di che infinitamente mi rincresce, e le dimando mille scuse. Ho ricevuto tutte le carissime sue, e le ultime sono, due degli 8 Aprile ricevute per diverso canale, e una delli 6 Maggio. Rispondo subito al più pressante per Lei. Questa Corte non avendo interessi di sorta alcuna colla Spagna, non ha alcun Ministro a quella corte, nè io vi tengo alcun corrispondente, onde mi dispiace infinitamente di non poterla servire per far passare colà la lettera, che bramerebbe andasse con tutta sicurezza; ma se il di Lei timore viene unicamente di costì, Le indicherò un altra strada più diretta, e ugualmente sicura. Mandi V. S. Ill.ma la lettera al sig. Filippo Fabrini consigliere Aulico, e Residente di S. A. S. E. Palatina a Firenze, e gli scriva due righe per dirgli, che prendeva tal Libertà, perchè era una mia commissione, ch' io le avevo indicato il di lui canale, e che importando a me, come a Lei che la Lettera vada sicura, lo pregava di mandarla per quella via che Lui stimarebbe la più propria per il sicuro recapito della medesima.

È poi succeduto quello che il Marchese Quarantotti ha sempre temuto: questa corte ha nominato un nuovo Ministro Residente in Roma, e questo è il Marchese Antici di cui si era già par-

lato; sono stati tanti, e così forti gli impegni in di lui favore che il ser.mo Elettore non ha potuto più resistere; ma bisogna ancora dire che il Marchese Antici è il più degno soggetto, che il ser.mo poteva mai scegliere per ogni riguardo; il medesimo sarà pure Ministro del Re di Polonia; io gli ho già scritto di Lei, e gli ho fortemente raccomandato la di Lei persona per qualunque occorrenza; onde potrà ella ricorrere a lui nellé occasioni, e addirizzargli Lettere per me. Per raddolcire la pena che ciò ha fatto al March. Quarantotti, ho procurato un rescritto Elettorale, nel quale esso Quarantotti viene raccomandato nel modo più distinto e glorioso al March. Antici, non solo perchè l'assista nelle sue critiche circostanze, ma ancora perchè nelle occasioni che spesso si danno di potere esso Quarantotti essere impiegato da qualche Principe in Roma, gli renda tutti li buoni uffizi, e gli presti tutti gli aiuti, e potrà fare il March. Antici per il gran credito che gode alla Corte di Roma. Ho poi fatto comprendere al March. Quarantotti, che guadagna egli molto più, essendo stato nominato un tal Ministro, che se niuno fosse stato nominato, come egli avrebbe bramato, perchè sebbene in questo caso gli rimaneva sempre la speranza di essere una volta restituito, pure questo caso era molto dubbioso, e incerto, e sempre molto lontano, quando poteva essere prontamente assistito dal Ministro nominato, preservato dalla sua rovina domestica e promosso con un poco di tempo ad altro impiego; io ho preso questo sopra di me, e può egli esserne ben sicuro.

Quanto alla proposta ch' ella bramerebbe io facessi al signor Rigal, per far gustare in Inghilterra la di Lei Dissertazione in favore del debito Nazionale, contro quanto ne viene scritto nel giornale del commercio, siccome si attende egli qui di ritorno alla fine di questo mese stimo meglio sospendere di parlargliene sino al di lui arrivo per più motivi 1° per sentire da lui se la cosa può reputarsi in Inghilterra di tale importanza, che se ne possa sperare qualche gratificazione per Lei 2° perchè per dare agli Inglesi un' idea del merito dell' opera sua non basta una semplice proposta, ma bisogna ch' ella mi mandi un sommario dei punti, ch' ella intende provare dimostrare e rifiutare per essere questo inviato a Londra, ed eccitare la curiosità di vedere

le sue prove, e dimostrazioni 3° perchè sarebbe troppo lungo trattare questo affare per lettera col S.r Rigal, e che sarà molto meglio di concertar tutto a voce. Potrà ella intanto se vuole, inviarmi il sudetto sommario ma tutto in succinto non dovendo servire che per dare un' idea, ed eccitare la voglia. Non posso servirla per giusti motivi riguardo al Bilancio dell' Introito, e dell' Esito qui praticato, di cui ella bramerebbe avere un esemplare, o modello. La Nazione è estremamente sospettosa, e misteriosa nelle sue cose, e la prudenza non permette di esporsi anche con fini li più innocenti; non è questo in mie mani, dovrei dimandarlo, e questo non amo di fare. Simili Bilanci o modelli si trovano ancora stampati, e tra gli altri uno bellissimo nell' Economia di Stato del celebre Justi, ma prima sono in tedesco, e poi per averli bisogna comprare il Libro, non vendendosi quelli a parte; in francese non ne ho ancora veduti. Rendo mille grazie a V. S. Ill. per le notizie comunicatemi toccante il Lotto di Genova; il Banco fa certamente un bel gioco anche per questo, ma qui non è da sperarsi che abbia mai effetto. Non posso ancora entrare nella materia del prezzo del grano, nè dirle quanto avrei a replicare sopra le di lei Obiezioni; dirò solo che vedo che non ancora ben c' intendiamo; per altro convengo del tutto seco Lei, che potendosi ottenere il medesimo intento col regolare il prezzo del pane pubblico, questo può bastare; bene inteso però che non potendosi riposare sopra li communi per la provvista del grano, stimo sempre necessaria una compagnia obbligata in ogni commune.

La metamorfosi del March. di Squillace non è tanto per lui svantaggiosa; ritornato in Italia carico di tesori, conserva la grazia del Re; ed ha a godere una pensione dicesi di 8000 doppie. Il Re di Danimrrca ha inviato un Ministro a Napoli, accompagnato con altro soggetto, che ha stabilito console generale in Italia; questo dispiacerà credo al sig. M.se de Curtis. Mi conservi ella la sua cara amicizia, e creda pure che io non cesserò mai d' essere col più cordiale attaccamento. Di V. S. Ill. dev. obbl. servitore — Mannheim li 12 giugno 1766. — Fontanesi.

Busta) All' Ill.mo Sig. mio Padrone Colmo Il Signor Carlo Antonio Broggia — Napoli „ [1]).

Nel settembre dell'anno seguente, il grande infelice cessò di vivere. E Giambattista, partecipata la triste nuova al ministro palatino (24 ottobre 1767), ne ricevette la seguente risposta, che può riguardarsi come l'elogio funebre del nostro sventurato economista:

" Ill.mo Sig. Mio Prone col.mo

La prima notizia della morte del S.r D. Carlo Antonio Broggia, che Dio abbia nella sua gloria, l' ebbi dal S.r Marchese Antici Ministro di questa Corte in Roma, e mi viene ora partecipata da V. S. Ill.ma mediante la sua stimatissima Lettera delli 24 8bre, che ho ricevuta coll' ultima posta. Non posso esprimerle il vivo cordoglio che mi ha recato questa morte, per cui ella perde un degnissimo padre, ed io un amico, che ho sempre infinitamente stimato, e cordialmente amato, perchè egli tanto lo meritava. L' amore che ho avuto per lui durante la sua vita, mi ha causato il continuo rammarico di non potere cooperare con frutto alle sue brame, e soddisfazioni, e di vedermi mancare tutti li tentativi fatti, per l'infelicità de' tempi. Dio ha forse voluto ch' egli soffra qualche cosa in questa vita, per premiare più largamente nell' altra le sue insigni virtù morali, e civili, e quella in particolare del suo gran zelo per il ben pubblico, e per li vantaggi dell' umana società. Io mi consolo veramente di conoscere nella persona di V. S. Ill.ma un degno figlio di sì degno padre, e le offro in tutte le occasioni di suo servigio quella buona volontà, che ho sempre avuta per il caro defunto. Desidero solamente essere più fortunato negli incontri di poterle comprovare questi sinceri miei sentimenti, e la parzialissima stima con cui resto

Di V. S. Ill.ma

cui soggiungo di averla già ben raccomandata al Sig. Ministro

1) ivi.

sudetto in Roma, e che potrà ella prevalersi di lui in tutte le occasioni —

Mannheim li 19
9bre 1767

divot.mo obbl.mo servit.e
Gian Gius. Fontanesi

(Busta) All' Ill.mo Sig. mio Pro.ne col.mo Il sig. D. Giambattista Broggia [1])
Napoli „

*
* *

Di solito, quando accade che si accoppiino il ricordo del Muratori, e quello della letteratura napoletana del suo tempo, questa non presenta al pensiero che i nomi del Cirillo e del Rapolla e la confutazione a' *Difetti della Giurisprudenza*. Ma quali e quanti altri contatti furono fra l'uno e l'altra, e quanta parte se n'è involata, forse per sempre, all' indagine de' posteri; da Giuseppe Valletta, " una delle prime persone stimate e venerate „ dal Muratori, a Carlo Antonio Broggia, il cui nome il gran vecchio vergò più volte negli ultimi fogli che scrisse, ad onore di lui ed a vantaggio de' popoli! Da Giuseppe Valletta, che formò un patrimonio per consacrarlo all' incremento della cultura del paese, al Broggia, che si fece povero negli sforzi per far ricco il suo paese, i nomi di Nicola Amenta, Francesco Valletta, Eustachio Caracciolo, De Miro, Tafuri, Grimaldi, De Giorgio, Forlosia, Como, Polidoro, Falcone, Antinori, Mazocchi, Di Gennaro, Rapolla, Sergio, Lorenzo, Brunasso, Ignazio Cianci, quale bella e ricca e varia trama rappresentano, di cui il gran Modenese tiene il capo. Chi fornisce manoscritti, chi ne

1) ivi.

copia, chi ne collaziona; chi ricerca e trascrive epigrafi. È una gara, una ressa in servirlo. Chi gli suggerisce di estendere alla età moderna gli Annali; chi lo sprona ad entrare nel campo degli studî giuridici; chi lo introduce in quello degli studî economici; chi lo conforta e assicura contro le contumelie dell' orgoglio insodisfatto e le minaccie del fanatismo; chi lo invoca giudice, chi lo implora consigliere. E' la più schietta e più spontanea offerta e professione di quella sudditanza intellettuale, che, utile sempre al progresso di tutti i rami di studio, è sopra tutto necessaria nel campo degli studi storici, ed oggi più che mai. Quanto sciupìo di operosità locali, solitarie e acefale diverrebbe collaborazione proficua, se esse si raccogliessero intorno a centri particolari coordinati e subordinati ad un impulso superiore direttivo, ad un' autorità dispensiera di consigli, di ammaestramenti, d'incitamenti [1]), proprio come nel Settecento in Napoli si raccolsero intorno al Valletta e si allacciarono al Muratori. Altri paesi, *(Germania docet)* danno a' dì nostri l'esempio di codeste collaborazioni gerarchiche. Ma, se alla loro esistenza è condizione necessaria, come all'edificio la pietra, la dottrina e l'attività della mente; occorre anche altro, un certo cemento di qualità morali, per la loro formazione e la loro consistenza. Di quel cemento niun riflesso più sincero che in que' legami del padre della storia italiana co' concittadini del Vico. Due secoli or sono, nell'ottobre del 1701, Giambattista Vico inaugurò qui l'anno accademico con un'orazione di cui era argomento: " A literaria societate omnem malam fraudem abesse oportere; si nos vera, non simulata, solida, non vana eru-

1) Vedi su ciò la bella prolusione di GIACINTO ROMANO, *Gli Studi storici in Italia allo stato presente* (*Rivista filosofica* diretta dal Cantoni, Pavia, A. II, 1900), particolarmente a pp. 322 sg., 325 sg., 329, 338

ditione ornatos esse studeamus „ [1]; dovervi regnare buona fede e giustizia; doverne esser espulsi i “ Critici a compiacenza „, gli “ ostinati delle sette „ gl' “ impostori „ [2].

Una società quale il Vico la vagheggiava fu provata o affermata, men che in ogni altro ceto, realizzabile in quello de' letterati. Ma da nessuno, come da' concittadini del sommo filosofo, fu così avvertita e così schiettamente e apertamente proclamata l' equipollenza de' due valori, del valore intellettuale e del valore morale, nella persona del Muratori.

M. Schipa

[1]) A. Galasso, *Cinque orazioni inedite di* G. B. Vico, *pubblicate da un Cod. MS. della Bibl. Nazion.* Nap. Morano, 1869, p. 18 sgg.
[2]) V. Vico *Vita,* 199.

INDICE GENERALE

ANNO XXVI — FASCICOLI I, II, III, IV.

MEMORIE ORIGINALI

BELTRANI G. B. Il magistrato di città a Napoli e la difesa del Principe di Canosa per i fatti del novantanove . . . . . *Pag.* 343-400

LEMMI F. Gioacchino Murat e le aspirazioni unitarie del 1815. . . . . „ 169-222

ROMANO G. Niccolò Spinelli da Giovinazzo diplomatico del secolo XV. *(cont. e fine)* . . 33-80, 223-281, 401-462, 471-542

DE PETRA G. Aufidena Scavi e topografia . . . „ 225-342

SCHIPA M. Il Muratori e la coltura napoletana del suo tempo . . . . . „ 553-649

SPINAZZOLA V. La iscrizione Greca del tempio dei Dioscuri. . . . . „ 315-322

NOTIZIE ESTRATTE DAGLI ARCHIVII E DALLE BIBLIOTECHE

BEVERE R. Erberto d'Orleans Vicario di Carlo I d'Angiò . . . . . „ 81-91

BRESCIANO G. Inventarii inediti del secolo XV contenenti libri a stampa e manoscritti. . . „ 3-32

CECI G. Nuovi documenti su Guglielmo de lo Monaco . . . . . „ 543-552

GUERRIERI G. I conti Normanni di Nardò e di Brindisi. . . . . „ 282-314

M. S. Una magagna nella ristampa della " Istoria del Giannone „ . . . . . „ 563-467

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Rogadeo E. Ordinamenti economici di Bari nel secolo XIV p. 92. — Fiorese S. Saggio di una geografia economica di Terra di Bari — Carabellese F. Saggio di storia del commercio di Puglia e più particolarmente della Terra di Bari — Id. Storia dell'arte in Puglia — Modugno N. Cenni storici sul regime municipale di Terra di Bari — Giustiniani V. Il dritto consuetudinario in Terra di Bari — Massa C. Saggio di Bibliografia della Terra di Bari p. 96-103 — Pepe L. Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria p. 103 — Pais E. Per la storia di Napoli e d' Ischia nell' età Sillana p. 110 — Fiordelisi A. giornali di Diomede Marinello p. 111 — Petraglione G. L'introduzione della Stampa in Lecce p. 112 — Nitti di Vito F. Le pergamene di S. Niccolò di Bari p. 113 — Paolucci G. Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo Svevo p. 115 — Pais E. Gli elementi italiani Sannitici e Campani nella più antica civiltà Romana p. 117 — Brandileone F. Sulla data del " *Pactum* „ giurato dal duca Sergio ai Napoletani p. 121 — Gay. I. Les diocèses de Calabre a l' époque byzantine d'après un livre récent p. 153 — Ceci G. I Reali Educanti femminili di Napoli p. 124 — Spinazzola V. Masaniello e la sua famiglia secondo un codice del secolo XVII p. 124 — Croce B. Illustrazione di un Canzoniere Mss. italo spagnuolo del secolo XVII p. 125 — Beltrani G. La R. Accademia di Scienze e belle lettere fondata in Napoli nel 1778 p. 126. — Scandone F. Ricerche nuovissime sulla scuola poetica siciliana del secolo XIII p. 127 — De Fonseca Pimentel E. Sonetti in morte dell' unico suo figlio — Cicchero L. Eleonora de Fonseca Pimentel — Rinieri I. Bozzetti massonici, dall'Arcadia al capestro p. 127 — Savini F. Il duomo di Teramo p. 128 — Masci F. Gabriele Manthonè p. 129 — Colombo A. Commissione per la conservazione dei monumenti municipali p. 130 — Berteaux E. Les Saints Louis dans l'Art Italien p. 131 — Grilli E. Giuseppe de Thomasis

p. 131, — PERSIANI R. Una pagina di storia italiana. Melchiorre Delfico *ivi* — MATAN A. T. Nelson et Naples p. 132 — BADHAM F. P. Admiral Baillie *ivi* — GUERRIERI G. Gli Ebrei a Brindisi e Lecce — La fondazione e le vicende del Monte pio di Lecce p. 134 — CORRIDORE F. Il soggiorno del Murat in Corsica p. 135 — ZECCA V. Gli scavi della via Ulpia in Chieti *ivi*. CICCAGLIONE F. Le lettere arbitrarie nella legislazione Angioina p. 136 — FORTUNATO G. Scritti varii *ivi* — BORRELLI A. Le relazioni di Canova con Napoli al tempo di Ferdinando I e Gioacchino Murat p. 137 — FERRARI F. Il grande affresco in Loreto Aprutino, *ivi* — SCHIAVIELLO E. Scipione Capece umanista del secolo XVI *ivi* — MONTANO G. Brevi note su poche iscrizioni antiche *ivi* — BERTEAUX E. L' art siennoise à Naples p. 138.

DG
840
A8
anno 26

Archivio storico per le
province napoletane

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY